L'AUSONIO

Rivista Italiana mensile.

VOLUME SECUNDO.

PARIGI,
ALL' OFFICIO DELL' AUSONIO.
LIBRERIA DUSACQ, STRADA JACOB, 26.

LONDRA, Dal sig. P. Rolandi, libraio.
IN ITALIA, Dai principali librai.
LIPSIA, Dai sig. Brockhaus e Avenarius.

1847

L'AUSONIO

Stamperia GUIRAUDET e JOUAUST, contrada Saint-Honoré, 315.]

L'AUSONIO

RIVISTA ITALIANA MENSILE

ANNO PRIMO. — VOL. II.

PARIGI 1846

Alla libraria del signor Dussacq, rue Jacob, 26.

I

STUDII SULLA STORIA D'ITALIA

ART. III. (*)

DELLA CONDIZIONE DEI CONTADINI DELLA BASSA LOMBARDIA

In altro articolo tenemmo discorso della condizione dei contadini dell'Alta Lombardia, e promettemmo di trattare altrove dei contadini della Bassa, ossia degli abitatori del paese, che da Milano si stende al Po ed ai monti del Piacentino, e che comprende i territorii di Lodi, Pavia e Crema. Prima però di dar contezza delle attuali condizioni di quella popolazione, giova preporre poche parole inotrno alle passate loro vicende.

(*) Vedi il volume primo.

La Bassa Lombardia era anticamente il principal soggiorno dei signori feudatarii, capi della gente longobarda in prima, indi della franca. Pavia era allora la capitale del regno. La pianura che da Pavia si allarga da un lato sino a Lodi, dall'altro sino a Crema, e dal terzo sino a Milano, era benedetta da più mite clima che non i colli situati a' piedi delle Alpi, primi scalini a quelle. Le comunicazioni erano più facili; e per ultimo la vicinanza di molte città era incentivo al soggiorno dei nobili in quella provincia; imperocchè il poter feudale non fu mai in Italia nè assoluto, nè affatto indipendente. Le città erano di tanta importanza quanto le castella; i baroni erano al tempo stesso cittadini; cioè possedevano in città e vi occupavano i magistrati. Se i baroni si fossero allontanati dalle città, per stanziare sui colli, il feudalismo sarebbe stato più prontamente distrutto che nol fu. E perciò si trattennero nella pianura, convivendo coi cittadini, movendo con questi brighe, recandosi sovente nelle città, ricercandone i magistrati, vivendo quella vita singolare ch'ebbero eglino a quei tempi in Italia; vita di signorile possanza ed alterigia, e di gare ambiziose e repubblicane; vita assai differente da quella dei baroni di Francia o di Germania, i quali o esercitavano l'assoluto imperio sui borghi, o contro le città guerreggiavano.

Le vestigia della dimora che fecero i signori lombardi nella pianura, rimangono tuttora negli avanzi degli antichi castelli, e nei nomi longobardi che ancora conservano i villaggi di quella contrada. Vidigulfo, Vibaldone, ed altri simili nomi, fanno fede della origine loro longobarda.

Ma la inclinazione de' signori lombardi al soggiorno delle città fece sì, che in breve vi posero la loro stanza, disertando i feudali castelli. Le città furono durante più secoli la scena in cui si agitarono e dibatterono i destini italiani, e le nobili famiglie, disdegnando le campestri grandezze, vollero essere chiamate sovrane di questa o quella città. Io non so se alcuno abbia fatto special studio a conoscere qual fosse dal mille al mille cinquecento la condizione del contadino longobardo, negletto ed abbandonato dal signore della terra, e sottoposto nondimeno alla legge del servaggio. Certo egli è, che il signore non fondava sulla fertilità de' suoi campi le speranze di un ricco reddito, ma bensì sulle rapine sancite dalla guerra, e sulla liberalità, volontaria od in-

volontaria, dei popoli delle città. Il commercio arricchiva le città; le città arricchivano i signori. La agricoltura era appena annoverata fra le sorgenti di dovizie sì per lo stato, come per l'individuo; e forse, mentre il contadino era degno di compassione, perchè servo, poteva sembrare anche degno d'invidia, perchè solo o quasi solo a godere dei frutti della terra.

Quando venne meno l'operosità politica degli Italiani; quando i popoli si posarono sotto la protezione degli stranieri; quando divenne necessità quel riposo, perchè comandato da chi voleva reggere senza contrasti; quando e nobili e popolani sentirono piombare su loro la mano pesante di principe sceso dall'Alpi, allora cessarono i signori di compiacersi nel soggiorno delle città. I divertimenti, le feste, i banchetti intervennero in luogo dei pubblici arringhi, delle scene tumultuose sulla piazza e nelle vie, delle guerre e dei dibattimenti; e siccome il divertirsi vuol varietà, così il quieto vivere della campagna si affacciò alla mente dei ricchi, e parve loro aggradevole, perchè non prima gustato. Ma, sebbene i signori fossero tuttavia padroni delle terre della Bassa Lombardia, ivi non portarono i loro passi, quando la molle vita d'una città schiava sembrò loro monotona, e fece ad essi bramare l'aria libera dei campi. Eransi allora moltiplicate le vie di comunicazione, e i colli più non erano di difficile accesso. La lontananza delle città piaceva a quei signori, che dalle città appunto fuggivano. Più vaghi assai della pianura apparivano i colli che dividono i ridenti laghi lombardi. Nè più trattavasi di spendere l'anno intero fuori di città, chè pochi mesi estivi vissuti in campagna bastavano a sollazzare i signori e ad alleviarli dalla noia dei puerili divertimenti delle città. L'aria più fresca e più leggiera dei colli si aggiungeva dunque alla maggior vaghezza del luogo per invitare i signori, e tenerli lontani dalla antica pianura.

Ora sono dugento anni all'incirca, che cominciarono ad innalzarsi splendide ville, affatto dissimili dai vecchi castelli, situate in luoghi ameni, e destinate non a difendere o custodire cosa, nè persona alcuna, ma a ricevere splendidamente lieti ospiti, ed intrattenerli con varii diletti. Di queste ville sono ingombre le terre del Comasco, della Brianza e del Varesotto, mentre neppure una se ne vede nelle provincie di Pavia, Crema e Lodi.

Come fossero pertanto trattati dal cinquecento sino al settecento i contadini della pianura, è cosa anch'essa affatto ignota. Paludose, perchè così piane, che l'acqua, non vi potendo scorrere, vi dimorava, forse le terre della Bassa Lombardia fruttavano poco, e quanto appena bastava ad alimentarne i cultori. Difficile riescirebbe l'intendere in tal caso, in che consistessero le immense ricchezze della aristocrazia milanese, poichè non mercanteggiava, e le terre dei colli non erano nè bastantemente estese, nè fertili a sufficienza per produrre tanti tesori. Per risolvere tale quesito, conviene dire, che la ricchezza delle nobili case milanesi fosse piuttosto effetto del basso prezzo delle derrate che non della quantità del denaro.

Fu sotto il reggimento di Maria Teresa, che le terre della Bassa Lombardia raddoppiarono in valore. Molti ordini religiosi vi possedevano grossi beni dovuti alla liberalità temperata dei signori, i quali, bramosi di guadagnarsi con doni la benevolenza dei religiosi, davano loro però le terre che meno fruttavano e che non presentavano siti dicevoli al villeggiare. Uno di questi ordini chiese umilmente alla imperatrice che concesso gli fosse un picciolo corpo d'acqua sozza ed immonda, che servito già aveva a togliere dalla città ogni bruttura. Poco mancò, che non si vedesse in tale supplica un atto di umiltà, e che non si porgessero grazie ai monaci, perchè sì gravassero di sì lordo possesso, che metteva ad ognuno ribrezzo.

Pochi anni dipoi era cangiato l'aspetto della Bassa Lombardia, ed i religiosi eransi fatti ricchi. Resa feconda da tante molecole animali, contenuta entro canali artificiali, versata successivamente sopra i campi tutti, l'acqua concessa ai religiosi avea cangiate una maremma in fertile campagna. L'esempio dato da que i primi cultori, fu seguito da coloro tutti che possedevano nella pianura. Le acque più non stagnavano sulla terra, aspettando di essere da questa sorbite; ma scorrevano dall'uno all'altro campo, portando ovunque fecondità. Si trovarono sorgenti, le quali supplirono alla insufficienza delle acque piovose e di quelle straripate dai fiumi. La pianura lombarda diventò una colonia, dove si recavano coloro che volevano cavare da una terra ancora vergine, ricchezze, le quali, non essendo ancora create, non appartenevano per anco ad alcuno.

Così andava, durante lo scorso secolo, transformandosi la Bassa Lombardia, quando, sul finire di quello, l'eco ch'ebbe in Italia la rivoluzione francese, privò di ogni possedimento gli ordini religiosi. Allora i signori milanesi comperarono a vil prezzo i beni confiscati ai frati, dichiarati dello stato; beni dai signori medesimi (cioè dagli avi loro) dati altre volte in dono ai monasterii. Rientrati per tal modo le nobili famiglie in possesso delle più ricche terre della Lombardia, non andarono però a fermarvi la stanza loro. Il costume di villeggiare sui colli e in riva ai laghi era grato ad ognuno; oltrechè la copia delle acque aveva indotto gli agricoltori del piano ad introdurre alcune culture poco salubri, come quella del riso. L'aspetto de' monasterii grave e melanconico, non invitava gli abitatori delle vaghe ville dei colli. I poderi della pianura furono la più grassa fonte di ricchezze per i signori lombardi, ma non di alcun diletto.

Conveniva però dedicare a quelle terre cure indefesse e suggerite dalla sperienza, nè si poteva, trascurandole, sperarne alcun profitto. Quegli agricoltori medesimi, che aveano lavorato sotto la direzione e per conto dei religiosi, proposero ai signori di prendere ad affitto le terre loro. Offrirono un prezzo che bassissimo potea dirsi relativamente al reddito effettivo della terra, ma che costituiva un grosso interesse del capitale sborsato dai signori nella compera del fondo. Così parve ad ognuno di aver fatto un ottimo affare; l'affittaiuolo impegnandosi a pagare cinque, mentre a sè serbava venti, trenta e più; e il padrone cavando un frutto di dieci o di quindici per cento dal suo capitale. I religiosi pagavano per l'affittaiuolo e pel padrone; ma chi pensava allora ai religiosi? E d'altronde anch'essi avean altre volte ricevuto gratuitamente buona parte di quelle terre, e l'acqua che tanto le aveva arricchite.

Strana cosa a dirsi! Da quel tempo in poi la Bassa Lombardia è rimasa nello *statu quo* il più inalterabile. Non vi abitando i padroni, non si danno pensiero di introdurvi quei comodi, frutti del lusso, che s'incontrano per tutto altrove. Indifferenti a quanto non tocca gli attuali godimenti, pigri ed inoperosi, non amano di applicarsi a rendere accetti i miglioramenti adottati in altre parti nella coltivazione dei campi; nè quei miglioramenti più necessarii ancora, che la civiltà moderna ha procurato alla condizione sì morale come materiale dei contadini, alla istruzione

loro, alla indipendenza, ecc. Solamente intenti ad accumulare tesori, gli affittaiuoli rifuggono da ogni opera dispendiosa, di non pronto guadagno, sempre incerti come sono di fermarsi lungamente nel medesimo luogo, e renitenti a metter fuori una somma di denaro che frutti a colui che loro succederà. L'ignoranza degli affittaiuoli è pure causa ch'eglino si rifiutino di accettare qualunque nuovo sistema, stantechè vi sono molte innovazioni, i cui vantaggi non si fanno tosto sentire. E infatto, come non sarebbero ignoranti i figli, i nepoti di padri, di avi, di bisavi ignoranti, quando questi sono eglino educatori di quelli, quando alcuna voce dal di fuori non giunge in mezzo a loro, quando non v' ha nessuno che dica ad essi: studiate, imparate; la scienza non impoverisce; la scienza insegna ad acquistar ricchezze, ecc. Sembra impossibile, che fra Milano e il Piemonte, in una contrada che attraversarono non ha guari le armate francesi, non pervenga riflesso di nuova luce civile. Eppure egli è così, e colui che meco discenda ad esaminare i costumi della popolazione della Bassa Lombardia, confesserà dover essere quali furono un secolo addietro.

Quante volte passeggiando per le anguste vie dei villaggi della Bassa Lombardia, e mirando gli abituri del contadino, io chiedevo a me stesso: Quale fu mai l'architetto, e di che scuola, che ideò simili edifizii? Non son case, già salubri e convenienti ai coloni, oggi diroccate; no. Sono mucchi di pietre, legna, fango e calce, come potrebbe comporli un fanciullo inesperto, privo affatto d'ogni arte e d'ogni sapere. Il suolo della casa più basso del livello della strada; i grossi travi del soffitto mal connessi per forma che non difendono le camere dall'aria e dalla pioggia; l'ampio cammino che non ricetta il fumo, ma lo rispinge per modo che non basta l'uscio e la finestra a metterlo fuori; la scala posta nell'interno d'ogni stanza, oscura e mal ferma che occupa buona parte della casa; il tetto della stanza superiore, che è pure il tetto della casa, vastissimo, sebbene insufficiente; piccole le finestre che non si chiudono; bassi gli usci, cosicchè non vi passa persona ritta.....; quelle case si direbbero fabbricate da un cieco o da un pazzo. Sono impiegati in ognuna di esse più materiali che non occorrebbero a fabbricare dieci belle casette svizzere; abbisognano ogni anno di infiniti ripari, e il contadino è alloggiato in modo che non può invidiarlo il maiale.

Quando dissi, che il padrone dei poderi della pianura non si prende di essi alcuna briga, forse non dissi abbastanza; imperocchè potrebbe tuttora supporre il lettore, che andasse di quando in quando a visitarli, se non altro per cavarsene la curiosità e per compiacersi, passeggiando sui proprii campi. La curiosità non è pungolo che si faccia sentire dagli intorpiditi, e il piacere di camminare sul proprio, i signori milanesi si contentano di pigliarselo, passeggiando nei giardini delle loro ville, giardini di poche pertiche, ma che, chiamati coll'esotico nome di parco, soddisfanno pienamente alla vanità di quelle eccellenze. Io non esagero, quando assevero, che fra cento signori non ve ne sono dieci che abbiano tampoco visitato i loro possessi della Bassa Lombardia; per cui non è da farci meraviglia, se progresso alcuno non si è fatto ancora nel modo di alloggiare i contadini di quella provincia.

So bene, che gli affittaiuoli potrebbero tener luogo del padrone; ma qual vantaggio ritrarrebbero essi dal concedere maggiori comodi al contadino? So ben ancora, che al contadino vivente entro mura più asciutte, riparato dal vento e dalla pioggia, gli si rinfrancherebbe la debile salute, non gli morirebbero tanti figliuoli, e i superstiti robusti lavorerebbero di più e meglio. Ma quanti anni ci vorrebbero prima che quell'accrescimento d'opera fruttasse un aumento di guadagno? E intanto chi assicura l'affittaiuolo, che non sarà mandato via, o chiamato altrove, o che so io? I contadini hanno sempre vissuto così, dice l'affittaiuolo, e perchè non devono vivere ancora al medesimo modo?

Una cosa va detta però in difesa dell'affittaiuolo. I comodi della vita sono distribuiti agli uomini di diverse condizioni proporzionalmente alla loro ricchezza. Il dovizioso che circondano tutte le mollezze del lusso sarà a buon diritto tacciato di crudeltà, se non procura al povero un viver mondo e facile. Ma se il ricco non conosce per se medesimo alcuni di quei ritrovati moderni, che, accarezzando ed abbellendo l'ozio, il fanno più gradito, qual meraviglia ch'egli non raccapricci, vedendo il più che umile tugurio del povero!

L'affittaiuolo lombardo, sebbene ricco assai, non è alloggiato molto diversamente dal miserrimo contadino. La casa di quello è per lo più diroccata, poichè fu in origine, o castello, o convento.

Le scale, i corritoi, gli atrii, le scale sono ampie e maestose; ma le finestre e gli usci non si chiudono; le mura in varii luoghi screpolate non intercettano nè l'aria, nè l'acqua; i cammini vastissimi non si possono accendere; l'umidore copre i pavimenti e le pareti; la famiglia tutta dell'affittaiuolo cerca rifugio in cucina, perchè sola camera in cui non l'attendono i reuma e le peripneumonie. L'aspetto esterno di quelle case è ingrato quanto l'interno. Un ampio cortile serrato per tre lati da portici mal chiusi e mal coperti, ove stanno le mandre d'ogni specie; di quando in quando una porta più angusta delle altre indica aprirsi quella nell'abituro di una famiglia d'uomini, e non già in una stalla. Il cortile è ricettacolo delle immondizie di tanti animali. Qui un mucchio di letame; pochi passi più innanzi una pozza entro cui sgocciola il letame stesso, e nelle cui luride acque sguazzano le anitre, e grufolano i maiali. Le sozure delle case sono anch'esse raccolte nel cortile; quelle della casa dell'affittaiuolo, così come delle case dei villici, e credo che, se una statua del pudore fosse posta nel bel mezzo di quel cortile, converrebbe velarle il volto innanzi agli atti di innocente oscenità, che ogni giorno ivi si commettono dai bambini non solo ma dagli adulti ancora e persino dalle giovanette.

Merita dunque qualche scusa l'affittaiuolo, se non geme in faccia alla miseria del contadino, miseria che quello tollera in se stesso, quando potrebbe agevolmente sottrarvisi. L'affittaiuolo fatica forse tanto quanto il contadino; patisce forse gli stessi bisogni; ma per accrescersi la lena, ha la speranza di farsi ricco; speranza affatto estranea al cuore del villico.

Un altro punto in cui la condizione del contadino della Bassa Lombardia è dissimile da quella del fratel suo dei colli, mentre è rimasta qual era nei secoli addietro, è il trattamento morale. E qui pure la rozzezza dell'affittaiuolo verso il contadino ha il suo perchè nella rozzezza intrinseca dei costumi, che si appalesa nelle relazioni della famiglia, così come in quella del padronato. L'affittaiuolo è un antico liberto romano. Esercita la patria potestà di Roma e tratta come schiavi i suoi servi; si fa servire dalla moglie e dalle figlie che il chiamano, o reggitore o messere, non osando parlargli col tu, nè sedersi con esso a mensa, nè usare insomma alcuno di quei modi familiari, che sono considerati altrove come espressioni di affetto. Il padre marita a piacer suo

le figlie non solo, ma i figli ancora; destina alcuni di essi al sacerdozio o al monastero, altri all'avvocatura o alla medicina, altri a succedergli, senza consultare l'inclinazione di essi, e solo secondo il capriccio che lo colse nel dì che nacquero. Colui che trovasi per caso nella dimora dell'affittaiuolo, quando questi torna dai campi, non crede di essere nella dolce Italia, e nell'anno 1846; tanta meraviglia gli cagiona e il burbero rimbrottare del padre e marito, e l'inquieto affaccendarsi delle donne, perchè ogni cosa gli vada a genio, e il loro tremare umilmente, quando egli le sgrida e minaccia, chè a parole scortesi non si limita sempre il padrone malcontento. Ella è dunque natural cosa, che il contadino soggiaccia a ruvidi trattamenti. Sebbene l'affittaiuolo sia come il popolo d'Italia tutto ardente nella fede cristiana, ed attaccatissimo al culto della chiesa, pure non si può dire che v'abbia in esso carità nessuna. L'animo di lui non è propriamente cattivo, imperocchè, quando potesse far del bene al misero, senza nuocere a sè, e senza darsi noia, il farebbe. Ma non alligna in quel cuore neppure una favilla di quell'amore per l'umanità, che si rivela, quando esiste, da ogni atto ed ogni motto. Non ode il contadino fuorchè rimproveri, insulti, improperii, maledizioni, e sommesso in faccia all'affittaiuolo, si scarica sulla moglie e sui figli del mal umore represso, o per meglio dire ripete ad essi le parole ingiuriose che a lui furono dirette, imita il parlare iracondo del padrone senza sapere precisamente nè il perchè di quei detti, nè il perchè di quella voce, ed a guisa di scimmia o di fanciullo piuttosto che di essere ragionevole.

Abbiamo veduto sin qui il contadino male alloggiato e male trattato. Affrettamioci di soggiungere che non è male nudrito. Il riso che forma la principale coltura di quella provincia, compone ancora il maggior alimento del povero, e sebbene non sia per lo più condito se non coll'olio di lino o di noce, o anche del così detto *ravettone*, pure è tale la proprietà saluberrima di quel vitto, che basta a tener lontana la terribile pelagra, di cui ho parlato altrove. Le donne bevono vino assai di rado, perchè non ne tengono in casa, e i mariti loro, quando ne sono vogliosi, vanno all'osteria.

Il maggior vizio della condizione dei contadini della Bassa Lombardia è l'impossibilità loro di mai possedere un tratto di terra, nè di prenderne alcuno in affitto, durante qualche anno.

La moltiplicità dei corpi d'acqua, canali, cavi, ecc., che si versano sulle campagne a giorni ed ore fisse fa sì che il partire un grosso podere in piccioli, è operazione difficilissima, e fonte d'infiniti diverbii, processi, violenze, ecc. Covien dunque, che ogni podere sia esteso, e che sia dato in affitto ad un sol uomo. Ciò ammesso, chiaro risulta, che al contadino non rimane altra parte se non quella del giornaliere che lavora per conto, non del padrone, ma dell'affittaiuolo. Dura sorte! Non sa il contadino che sia speranza, timore bensì; imperocchè quando vive e vivono i suoi non può lusingarsi di miglior sorte, mentre può essere cacciato, può ammalarsi, può andargli fallita la picciola industria cui attende, e che so io. Ecco l'esatto prospetto dei mezzi offerti al contadino della Bassa Lombardia per guadagnarsi la vita.

Nel corso dell'estate la popolazione tutta di quella contrada lavora nelle risaie, vale a dire spende parecchi giorni ogni mese all'incirca, in piedi, nell'acqua quasi stagnante che bagna loro oltre il ginocchio, battuti dai raggi d'un sole cocente che arde loro il capo, mentre agghiacciansi le gambe, curvi per modo da scorgere in fondo all'acqua le erbe parasite che, crescendo insieme col riso, ne impediscono lo sviluppo. Questo modo di lavorare, sorgente inesausta di febbri quotidiane, terzane, quartane, ecc., ed in seguito d'ingrossamento di fegato o di milza, è scopo ai desiderii dei giovani, dei vecchi e persino degli infermi, che non di rado si strascinano fuori dei letti per tuffarsi in quel fango e toccare una buona mercede, e tanto vi si trattengono, finchè ai compagni conviene portarli alle case. Simili giornate fruttano al contadino due, tre e sino quattro lire; ma non occorrono sovente, e terminano nel settembre. Oltracciò il contadino prende ad affitto dall'affittaiuolo, e per poche settimane, un pezzo di terra, dal quale si obbliga a non cavare altro che lino. Oltracciò ancora si impiega in altri lavori campestri, secondo il comando dell'affittaiuolo, e così scorre la state, scorre e svanisce la propizia stagione. Cessano col giungere dell'inverno i lavori della campagna. Il contadino indefesso può avere guadagnato nel corso dei tre mesi estivi duecento lire, ma dovette in quel frattempo alimentarsi abbondantemente e con cibi nutritivi per mantenersi in forza. Colui pertanto che avanzò cento lire, può dirsi invero fortunato assai; ma queste cento lire basteranno forse a far vivere una famiglia intera durante l'inverno, e parte dell'autunno

e della primavera? L'affitto solo della misera di lui casa gli costa venti, trenta e talvolta cento lire l'anno. Le famiglie sono numerose, e in quei paesi così fertili, su quel suolo così ricco, può tenersi per certo che in una famiglia composta di cinque individui, uno ve ne sia sempre travagliato da febbre. Se il denaro messo da parte nell'estate non basta a mantenere la famiglia nello inverno, convien dire che il contadino trovi modo di guadagnare il vitto anche nella fredda stagione. Questo modo eccolo: ho detto più sopra del terreno preso ad affitto dal contadino per poche settimane nel solo scopo di coltivarvi il lino. Questo lino è carminato, poi filato dalle donne; quindi gli uomini ne tessono una tela grossolana e di brevissima durata, perchè fabbricata con vecchi e rozzi telai, con goffo e vecchio metodo, come fabbricavasi qualche secolo addietro. Le donne filano assidue dall'alba fino alla mezzanotte, chiuse nelle umide, tenebrose e luride stalle, disseccandosi i bronchi col continuo bagnare il filo per torcerlo più agevolmente, e guadagnano così non più di due soldi al giorno. Gli uomini cavano dalle dieci alle quindici lire da una pezza di tela che impiegarono cinque o sei giorni a tessere, ma se da quelle dieci o quindici lire si deduce il prezzo d'affitto del terreno, il valore del seme di lino, le giornate spese nel coltivarlo, e il consumarsi del telaio, il compenso alla fatica del tessitore non sarà grande.

Non tutti i contadini son tessitori, ma tutti o pressochè tutti esercitano un mestiere che lor rende possibile la vita nell'inverno. Ogni paesuccio possiede quattro e cinque sartori, altrettanti calzolai, fabbri, falegnami, fornai, ecc., niuno dei quali conosce a vero dire il proprio mestiere, per cui nessuna cosa è fatta con garbo nelle campagne. Ma così strascina almeno il villico la misera vita, e si protraggono la ignoranza e la goffaggine.

Ebbi altrove occasione di accennare delle scuole comunali aperte in tutta la Lombardia. Nella pianura però, ove nessun cittadino volge mai i passi, ove il germe della febbre che sempre circola insieme col sangue, ottunde i sensi e gli organi delle impressioni anche morali, la civiltà è minore che altrove. È breve la vita in queste contrade, e di rado avviene che il padre e la madre veggano cresciuta intorno di loro la numerosa famiglia. Molti al contrario sono gli orfani, e il parente superstite incapace, se il padre, di governare i figliuoletti, se la madre, di sostenerli in

vita, passa ad altre nozze; poi non di rado avviene che, avuto nel nuovo matrimonio qualche altro figlio, muore la sua volta, ed ha successore. E così hannovi certe famiglie in cui certuni dei figli chiamano padre e madre un uomo ed una donna, dal quale non tengono per nulla la vita, mentre altri la ricevettero dall'uno di essi congiunto ad altro compagno, e gli ultimi la debbono a tutti e due. Ma quei primi figliuoli che videro un giorno succedere alla madre una donna straniera, e più tardi uno straniero al padre, quanto son essi infelici, trascurati e mal trattati! Quanti rimproveri toccano loro, perchè accrescono la miseria dei fratelli! Io conosco una donna che, trovatasi vedova con parecchi figli, alcuni dei quali non suoi, si pose sulle spalle gli attrezzi di casa (eran pochi), prese per mano i bambini suoi, e partissene di notte tempo alla volta del suo paese nativo. Si svegliarono alla mattina i fanciulli abbandonati. Erano tre, uno dei quali avea comune cogli altri solo il padre, possiedevano un pagliariccio, ed eran soli. Non si smarrirono però di coraggio, si raccomandarono al parroco, ed offerirono ai benestanti del villaggio le robuste, sebbene giovanili braccia. Ma quanti altri sono invece sopraffatti dall'abbandono, dal languore della mala salute, dal terrore dell'isolamento, e diventano in breve più somiglianti a bruti che ad uomini.

Tale è dunque la popolazione della Bassa Lombardia. Bella di aspetto, vestita all'antica foggia italiana, cioè a un dipresso come la calabrese, sana piuttosto che pronta la mente, religiosa e pia, mansueta, onesta, divota al parroco, al padrone, al capo della famiglia, timida del governo; ma ignorante, misera ed inferma. Il moto è la condizione necessaria e naturale di ogni vita, e al modo stesso che il sangue, cessando dallo scorrere, si corrompe e imputridisce le carni, un paese in cui non s'introdusse da più secoli mutamento alcuno, langue e vien meno. Prima cagione di tale stato di cose è quel sistema di irrigazione che non concede lo sminuzzamento dei poderi, e richiede dall'agricoltore somme cure ed immensa operosità, cosicchè quasi impossibile riesce al padrone il trar profitto dalle terre se non col darle ad affitto ad un grosso affittaiuolo. Quindi l'alienazione per così dire morale del padrone dal podere, che appena può dir suo, poichè non vi applica facoltà sua alcuna e non ne tocca direttamente i frutti. Quindi ancora miseria del villico ridotto alla condizione di giornaliere; quindi ammasso di tenebre sulla terra non mai visitata da

alcuno; quindi il persistere o meglio il petrificarsi di quel popolo ne' suoi costumi, nelle sue opinioni, e persino nell'aspetto.

Impossibile sembra per ora il por rimedio efficace a questo complesso di mali; imperocchè, se non impossibile, difficilissimo almeno sarebbe il partire in molti piccoli poderi i grossi che compongono la ricchezza della aristocrazia milanese. Ma pure si potrebbe tentare in tal proposito qualche esperimento, associando, a cagion d'esempio, parecchi contadini ad oggetto di coltivare assieme un podere. E se mi si osserva, che i contadini non sono forniti a sufficienza di lumi per intraprendere simile tentativo, nol negherò assolutamente; ma soggiungerò, che a tale ostacolo, così come a pressochè tutti i mali cui soggiace il contadino della Bassa Lombardia, porrebbe riparo il padrone, accondiscendendo ad informarsi personalmente di quanto accade sulle sue terre, visitando i suoi poderi, esaminando i contratti conchiusi cogli affittaiuoli, imponendo a questi certi riguardi verso il povero, interrogando i suoi contadini, dandosi di essi qualche pensiero, convincendosi insomma, che i possedimenti territoriali esigono maggiori brighe, che non il possesso di obbligazioni dello stato.

C. T.

II

ARCHEOLOGIA

SU LA ISCRIZIONE EUFICA DELLA ZIZA

IN SICILIA (1).

Con quanto mal talento mi avanzi per manifestare novella interpretazione alla tanto famosa epigrafe della *Ziza* in Palermo, ognun che sappia averla il de Sacy divolgata, son già tre lustri, nel *Giornale di scienze e lettere ed arti per la Sicilia* (marzo 1825, n° 27), uomo il cui nome per Europa celebratissimo suona, e ancora essersi i sapienti orientalisti acquietati a un comento da sì maestra man fuori uscito, può farmi ragione dell'amarezza e sì de! corruccio che l'animo nella impresa mi travagliano e priemono. Nondimeno, se le veritadi tanta in sè

(1) Articolo tolto dal secondo volume, non ancora pubblicato, dell'opera: *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche*, ecc., ecc. (Dichiarazione della tavola 15).

stringono forza che alla fine da' chiusi loro cancelli sbucano fuori con impeto, avanti che nuovi maestri in arabica letteratura pongano mente a rammendare del primo comentatore i molti difetti, bene sarà ch'io rompa l'arginale della amicizia che al valente uom raggiugnevami, dando in luce una leggenda epigrafica con investigazione da ello nè fior nè poco osservata.

Imparate da prima, o filologi, che il Morso professore in Palermo dello arabo idioma, non esercitato nello interpretar per suo senno le ravviluppate e astrusissime scritte, e avvisandosi non albergare di qua dalle Alpi uom meritevole d'esser chiamato su quella a consiglio, statuì di avviarla, e veramente la ravviò, a quattro orientalisti europei (ciò furono lo Hammer in Vienna, il de Sacy in Parigi, lo Hamaker in Leida e il Fraehn in Pietroburgo) invitando ognun di loro a darne parziale giudizio e interpretamento. Avvenne che lo Hammer alcun che vi significasse dattorno, senza compiutamente leggerla nè cavarne aggiustato sermone, come quegli che nello interpretare e sciogliere le antiche scritte annodate non ebbe mai forze bastevoli a tanto; che lo Hamaker, men del primo, sapesse offerirne; che lo Fraehn, quanto altri mai accortissimo e saputissimo, non trovandovi parole e maniere dicevoli a significare con levatovi concetto la sua dottrina, schifasse una profonda e nuova esaminazione, e niuna cosa profferessevi sopra; e che in fine il solo de Sacy, facile ad altrui compiacere, indirizzasse una latina epistola al Morso, li 17 marzo del 1824, per fargli noto un suo spiegamento così compiuto come poco appresso diviserete. Il qual de Sacy, tuttochè scrivesse al palermitan professore essere la iscrizione araba di sciocchi, sconditi e barbari modi ripiena, nè sequestrarsi passo dalla rozza condizione de' loro tempi (il qual falsissimo ragionare dar doveva sperienza di errata chiosa); nondimeno lo insegnator da Palermo veracissima la proclamò con sì alta voce, come a trionfo di magnanima e straordinaria azione si converrebbe. Dopo ciò leggete, o virtuosi uomini, il latino del signor de Sacy, e per voi medesimi dirittamente stanziate:

» Cum oculis optimi regis praestantissimi regnorum mundi
» manifeste compertum fuisset maria et eorum prospectum po-
» pulis auspicata esse, atque visum esset regi hujus aevi, qui sua
» potentia mare spirituale est, ut se conspiciendum daret, et in

» publicum prodiret, vivificata est haec regio per manum et cari-
» tatem huius (principis) digni cujus expectetur auxilium, et ma-
» gnifici. » — Ravviciniamo al volgar nostro quel suo latino. —
« Fattosi manifestamente noto agli occhi dell'ottimo, eccellentis-
» simo re de' regni del mondo, che i mari e l'aspetto loro sono di
» buono auspicio a' popoli; ed essendo sembrato al re della nostra
» età (il quale pel suo potere è un mare spirituale) di fare mostra
» di sè, e in pubblico presentarsi, fu ravvivata questa regione
» per opera e amorevolezza di questo (principe), degno di rime-
» ritarsi l'altrui aspettazion de' soccorsi; e magnifico. »

O voi, che l'arabo interamente disconoscete, non pensiate mica che questo incondito suo latino dalla verità delle arabe voci da lui messe fuori in chiosando, si muova mai; anzi imparate che, se alcun mai presentato avesse un cosiffatto ruvido accozzamento di crude arabe voci al de Sacy, comentator della epigrafe, non avrebbe da sì illustre interprete potuto una iota di traslazion riportare. E come egli se la era per sè medesimo fabbricata nello intelletto; così valse a cavarne fuori concetti che certo ad altrui nella proposta acconciatura dell'arabo per niente si manifestano. Mo divisate il mio novello comento:

» Essendosi raffermati, per la dovizia de' beni del regno il più
» illustre de' regni del mondo, i dominii delle isole, alle quali
» provvedemmo allargandoci in signoria col favor d'Iddio; e
» volendo il presente re lo edificio di un delizioso abituro che
» degno sia della civilità, dello splendore e dell'ampiezza di
» queste regioni, gli dà incominciamento a fare vieppiù magni-
» ficato l'amore del gloriosissimo Iddio. »

Forsechè il senso, tratto fuor della epigrafe, non mette altrui nel convincimento di cosa a regal palagio convenientissima? Se dunque il de Sacy conchiudeva essere di barbaro stile la palermitana scritta, scolpita a rilievo sopra il suntuoso abituro appellatosi ora dagli statuali *la Ziza*; io per converso da' buoni antecedenti indurrò conseguenti migliori affermando non essermi venuta tra mani una iscrizione di allungato periodo sì dottamente assettata, come l'attuale ne si dimostra. E si conviene attestar

senza fallo che il de Sacy, com'era in dottrina di lingua ricchissimo, così nello illustrare e diciferar monumenti ne si palesò sempre mai poverissimo. Alcuni, appo lui, sgomentati dall'arduità della chiosa, immaginaron difetti nella iscrizione, già per guasto e ristauro di pietre smozzata. Contra loro io ripeto che quella scritta regolarmente cammina, e, se a lei altre in antico conseguitate mai fossero, la giustizia della rimasaci nè anco per una iota avrebbono cancellata.

Non è tanto difficile, secondochè avvisomi, il diciferare una epigrafe, quanto il riconoscere nell'andamento suo, ne' modi particolari che la condizionano, il sovrano o l'illustre personaggio, a cui le parole indirizzate sono, e il cui nome proprio è taciuto, Ho tentato di farne scoperta, e, se mal non mi appondo, l'ebbi forse asseguita. Spongovi dapprima il modo che tenni in questa impresa; poi tornerò alla iscrizion della *Ziza* per iscoprire il regnante che se la fe' costruire.

In tondo in tondo ad un magnifico vaso appartenente alla eccellenza del signor principe Doria in Roma, leggesi per arabiche note:

« Sia gloria al Signore nostro, re di reale stirpe, sapiente, » giusto, valoroso, vincitore, campion di guerra, sterminatore, » sostegno dello islamismo e de' Musulmani, ricovero degli in» fermi e de' miserabili, corona de' regi e soltani, vivificatore » della giustizia fra gli uomini, sostenitore della verità con di» mostrazioni. E sia gloria con durazione al posseditore di » questo. »

Avvegnachè per la norma dell'eloquio si avvisi che il nobile e dovizioso arnese a magnanimo ed eccelso dominatore erasi disputato; nondimeno, sendo il nome della regnante persona taciuto, non mai per esse generali espressioni discopriremo a qual dei soltani e califfi il magnifico utensile dall'artista si dedicasse, fuor que' mezzi, che sono per additare.

Dal vedere come un tranobile vaso, tutto sì dentro e sì fuori tempestato di adorni per oro e argento soavissimi, vaso senza

meno ordinato per servire al moslemico Sovran di quel tempo e di quelle regioni in ch'egli gloriosamente regnava, e ancora dal mirar sopravi scolpito un lungo tenore di laudi ad un Soltano indirizzate, venni in sospicione che fosse maggiore celebrità e signoria del regnante uomo il far lui per titoli, spezialmente dovutigli, ravvisato ad altrui senza fallo, anzichè renderlo con chiare note e distinti vocaboli manifesto. Già meco stesso pensava che, dove intagliati fossero i comunali elogii di splendore e grandezza, in millanta suppellettili disposti da' Musulmani, e si appuntasse occhio acuto all'uno soltanto di quelli, che in particularità di condizione e significanza recitasse una diffinita qualità di alcun moslemico Signore che in sua divisa la si portò, quivi sarebbe ella stata norma sicura allo inchiedere e scoprire del sovrano il taciuto e ascoso nominamento. Di fatti, tornandomi in volta per lo intelletto certe arabiche poesie, nelle quali cernuto ebbi come il cantore, per chiaritudine del suo magnificato personaggio, a quando a quando scherzava per carmi su le nominanze da ello accettate, e con esse da altri distinto, mi affermava nel divisamento che, se queste poesie additavano per vaghe voci del doppio senso i reali e soltanici nomi a farneli con ingegnoso modo notificati, anco i titoli di quell'essa tempera, sculti su masserizie, poteano condurci al buon fine dello svelare il tanto che n'era misticamente appiattato. Nè credetti per le mie concezioni posare in falso; anzi, certificatomi della cosa con assai asseguite investigazioni, mi animai a comunicare e dettare altrui la foggia dello scoprire gli occulti possessori degli utensili con l'esaminamento de' titoli per intaglio vergati; perciocchè la cosa poteva tornare agli studiosi interpreti utilissima, e alle storiche bisogne un largo alimento somministrare.

Mi è necessità il mostrarvi innanzi, virtuosi leggenti, la guisa che i poeti cara tengonsi del magnificare i grandi uomini da guerra e da pace, usando tra il comporre carmi i loro nomi con isvariata costruttura, ma sì con intendimento di richiamare per questa all'altrui ingegno la grata memoria del sovran che si celebra. Vi rammento che nelle storie di *eben-Mokri* si narra come certo *eben-Essaied* in un suo carme, lodando un consesso o ritruovo di gentili e illustri persone, vantava il Soltano *Abd-errachmán ez-Zhapher* per ischerzevol maniera sul suo nominamento così:

« Non videro i miei occhi altr'uomo agguagliantesi a lui, nè non

» vedranno entro mè una più gradita persona e più splendevole
» di presenza, ovvero più *devoto del misericordevole*. Tutte volte
» ch'e' verrà rammentato, muschio ed ambra il suo nome dis-
» spargerà. *Conquistatore del regno* si è; chi guadagnerà il suo
» approccio, otterrà la più eccelsa altitudine. »

Il leggitore orientalista di piano qui cerne come lo *Abd-errachmàn ez-Zhapher*, significando a noi *devoto del misericordevole*, *il conquistatore*, essa nominanza reale a palesarcisi viene per le medesime parole entro il carme con varia giacitura e legamento ordinate, ma sì allo scopo del celebrare il Soltano così chiamato intendevoli.

Altro esempio ho per mani di quell'esso verseggiatore che, volendo famare per carmi il soltano *el-Mostain* significante *uom che ascolta lo implorante soccorso*, fà giuoco di vocabolo col suo nome appiccandolo a Dio, mentrechè ammentare ne vuole il soltanico chiamamento per queste ombrose maniere sonato :

« Elli tolsermi il bene dello sperare quando si dipartirono al
» sorgere della luna che nel suo pieno s'illustra.... *Oh tu che*
» *ascolti l'implorato soccorso* e il proteggimento di chi viene allon-
» tanato un giorno dalla sua patria e angustiato dalle vicissitu
» dini del tempo.... »

I quali due chiari e splendenti esempli bastar possono a coloro che un cosiffatto verseggiare, aggirantesi in perno di scherzevole tema per addoppiata significazione di voci, disconoscesse. Dico impertanto che, se ad esse rime anteposto non fosse il soltanico nome al cui aggrandimento acconciate vennero, uomo di penetrevole ingegno addentrerebbe al poetico segreto, e nelle parole del vario senso il propio real nome fuor dubbio ritroverebbe. Della quale industre norma servir ci dobbiamo per inchiedere nell'epigrafiche diciture scolpite sugli utensili il soltanico nome che ne si occulta.

Rafforzerò l'argomento con additarvi che talvolta nelle iscrizioni trovasi la real nominanza per parole significata, e via tanto ne' suoi titoli affrontaci in laudazione quell'esso che allo imperiale suo chiamamento si accomuna ed appastasi. Di che leverò netta prova da essi arabici monumenti,

In altro pamphiliano vaso offerto a *Malek es-Sàlech, rè buono* o *pacifico*, havvi il *sàlechi*, ripetente in aggettivata foggia quel *buono* o *pacifico* del real nome. Qualora il caso adunque portato avesse che nella fasciuola di mezzo il soltanico nome non fosse scritto, in veggendosi tramezzato a' titoli il *sàlechi* (*pacifico*), comunalmente dalle principesche laudazioni fuorchiuso, era da trarne argomento a pro' di un regnante a cui la cosiffatta denominazione si conveniva; e poteasi divinare il *Malek es-Salech*.

Le quali cose tutte ci rassicurano in la bontà della impresa a che il nostro animo disponiamo per fare distenebrati i foschi nomi soltanici quando vengonci per ombrate parole coperti.

Alla fruga di cotali monumenti non ci porremo senza annunciare la difficoltà che ne stringe a terminar con fermezza i taciuti personaggi che nell'andamento epigrafico sono da rinvergare. Imperocchè se dall'un de' lati ci si presentano d' assai dubbiezze intorno alla diffinizione perfetta del soltano pur quando nella scritta e' si nomina, per la ragione che molti similemente chiamaronsi nelle storie di que' regnanti; quale non sarà dall'altro l'arduità di afferrare il debito e giusto titolo serrante il cercato nome, e poscia rimenarlo a quell'esso reale individuo ond'egli appellavasi? La quale per fermo è altezza quasi insormontabile a noi; ma non dobbiamo avvisarci che pena avessero a diciferare il groppo que' musulmani dottori delle vecchie stagioni in che l'utensile per mani d'uomini trapassava; nè conchiudere dovremo tampoco, dalla malagevolezza del convenente già sgomentati, che la guisa dello accennare ai sovrani per titoli dell'addoppiato senno non fosse operata in antico nè certa. Il perchè, senza smarrire le tracce del cammin da trascorrere, ci contenteremo al solo mirare da lungi le cose, recando nostra opinione più sull'uno che sull'altro soltano o principe, una medesima denominazione portanti seco; nè dramma di presunzione graverà nostra impresa a voler tagliate le incertitudini, che tali sempre ne rimarranno, per maestrevolmente stanziare.

Ancora al disastroso carico arroger n'è d'uopo le storpie, mozze e disnaturate iscrizioni a cui ci abbattiamo tal fiata in somi-

glievoli arnesi, già male copie di corretti esemplari; perciocchè allora il pericolo della chiosa diviene a' passi nostri così vicino che ci forza al soccombere e tramazzare. Laonde in rifrustando quelle scolpite verità, è mestieri innanti disaminar bene la condizione dell'arnese, e certificarsi della originalità sua; pel quale spediente l'effetto ne' nostri investigamenti sarà meno incerto e rischioso, nè forse dal giusto ci stranieremo.

Quanto al monumento pamphiliano chiara cosa è che la sua nobiltà e ricchezza ne attestano essere lui stato di primaia invenzione artistica, ned essere imitamento di altro; sicchè metta nostre chiose intradue. Richiamando impertanto alla concezion nostra le forme sopraesposte del celebrare il suo regale padrone, afferreremo la voce *gàzi* cioè dire *: vincitore, repugnatore :* voce tramessa a due titoli di valore, che sogliono comunalmente essere inseparabili, per darne la chiave in mano a fare aperta la inserrata nominanza soltanica, al cui onore e servigio il magnifico arnese fu adoperato. Tuttavolta se ponderiamo i molti regnanti che distinti vennero col soprannome di *gàzi*, non facile impresa esser vedremo il cogliere appunto in quell'esso al cui vanto dallo artista il suntuoso catino si fabbricava. Il perchè ne conviene usare accorgimento e scaltrezza nel profferirne provevole conghiettura, ma non ci divideremo forse gran fatto dal vero, ove, ponderando le forme della scrittura, la qualità dello intaglio, il paese del regnatore, additassimo altrui l'un figliuolo del gran Saladino, stato il flagello de' cristiani in Oriente, e terminatamente colui che il compiuto nominamento portava di *el-Malek ed-Dhaher Gàzi*, fratello di *el-Malek el-Afdhal*, ambiduo figliuoli di quel potentissimo, e questi in Egitto, quegli in Aleppo, dove il vaso ebbe origine, imperiavano. Nella quale opinione senza travaglio consentirete, o filologi, in veggendo ben'attestato il modo e il carattere da un vaso barberiniano, al pronipote di essa consorteria soltanica diputato. Ancora con buon'animo il mio divisamento sarete per accettare, in ragion degli anni che il nostro *Gàzi* regnando viveva; anni correvoli a noi sull'entramento del decimo terzo secolo, in cui le belle nischie forme in Oriente signoreggiavano. Il che diciamo ad acconcio del parer nostro; chè se alcuno volesse mai ad altro *Gàzi* il traricco utensile concedere, ciò egli faccia a talento, purchè non presuma col variato concetto di scalcheggiare il general tenore de' nominali investigamenti in fatto de' regi e soltani, quando ammentati non

son propiamente nelle intagliate iscrizioni, ma con ispezialtà di orrevoli parole, accennanti alle imprese loro, significati.

Ora è tempo di portare nostro avviso sul nome, occultamente significato di lui, che fabbricar fecesi il grande abituro, appellato in palermo *la Ziza*. Non credo trascinarsi in errore chi pensa doversi togliere il soltanico nome dal vocabolo *el-Aziz*, quivi acconciato alla divinità, per quanto e' suona, e, pel doppio senso intrachiusovi, all'orrevole Dominatore. Noto è che la siffatta magione soltanica fosse in più tempi lavorata e ristaurata; anzi presumono altri che la spostavi epigrafe per nuove acconcezze del reale maniero troncata fosse in posteriori stagioni, e per conseguente non se ne possa un censeguitato e perfetto senso cavare. Il quale, allo arbitrar nostro, si è uno error madornale; giacchè, se tagliate furono altre scritture, certo è che questa sola soletta un legato e interissimo senso contiene, secondo il testimoniare delle indietro illustrazioni chiarissime. E in quanto al Regnante sotto la parola *el-Aziz* ciferato, mi volge per mente esservi stato intelletto il Soltano *el-Aziz le-din-allàh*, padre di quel Hakemo, il cui ignominioso vivere per gli storici si detesta. Ma questo *Aziz* cattò nome di magnanimo e ottimo conquistatore, talchè gli annali di Sicilia con meritata laudazione il rammentano. Il maniero adunque per antichità poserebbe tra il 975 e 996 de' nostri anni; e ciò accordasi con la opinione de' sapienti architetti, che il vogliono fondamentato avanti la occupazion de' Normanni. Quando i filologi non volessero stare contenti all'alta terminazione di esso Regnante, lui dibassino ad alcun di coloro che per *Aziz* in posteriori secoli sopracchiamaronsi; sì veramente che l'architettura moresca, e la qualità della epigrafe in ciò si consentano.

Michelangelo Lanci.

III

POLEMICA

DELLA NAZIONALITA' ITALIANA

SAGGIO POLITICO-MILITARE

DI GIACOMO DURANDO

Parigi, 1846.

Già avemmo più volte occasione di congratularci seco noi medesimi e coi connazionali nostri della tendenza di fresco suscitatasi in Italia di indirizzare gli ingegni alla salute della patria, e di anteporre lo studio di materie speciali e di pratica utilità a qualunque meditazione, per politica ch'ella fosse, sulle sorti di questo nostro infelicissimo paese. Molti scrittori di nome e di vaglia si sono dedicati a chiedere ai principi che ci reggono istituzioni conformi ai progressi dell'età; nè si può dire, che abbiano

questi scelto una via oscura, perchè senza gloria, come senza pericoli. Egli è certissimo che niuno di essi sarà chiuso in carcere, nè vedrà i suoi possessi cadere per la confisca in altre mani; chè lo scrivere il vero con parole moderate non si trae dietro conseguenze sì enormi. Ma è vero altresì, che cotesti scrittori devono deporre ogni speranza di regio favore in tutte le parti d'Italia. Il sospetto dei governi, la diffidenza, il timore, che troppo assomiglia l'odio, li seguiranno in ogni dove; molte città d'Italia saranno a loro serrate; a impiego nessuno potranno mai pretendere; i loro amici e parenti divideranno anch'essi questa, direi quasi, scomunica; insomma chi può negare all'uomo, che volontario si scopre opposto a governo dispotico sotto al quale pur vive, forza e coraggio?

Nè a cotesti scrittori si può neppur negare una grande rettitudine di mente, ed una scienza accurata delle varie e moltiplici condizioni d'Italia. Egli è ben agevole cosa il gridare: L'Italia è schiava, e questo è male; su via liberiamola. Ma per conoscere lo stato delle varie popolazioni italiane, per rintracciare i mali di ciascuna di esse, per indicarne i rimedii opportuni ci vogliono lunghi studii sostenuti da caldo amore di patria. E ci vuole somma fermezza dell'intelletto per convincersi, che il popolo italiano non è abbastanza tenero di libertà per insorgere in favore di essa; che le istituzioni dagli stessi scrittori oggi richieste debbono educare lentamente il popolo a conoscere i proprii diritti ed a difenderli; che l'educazione del popolo non può esser opera di altri fuor che del governo; e che trattasi appunto d'indurre i governi d'Italia a farsi in tal modo educatori, col dimostrar loro che, se i popoli non ponno essere iniziati alla libertà se non dai governi, sono però sempre in grado di abbandonarsi alla licenza, e vi si abbandonano, quando si voglia rendere le catene loro troppo pesanti. Per incutere ai principi italiani la convinzione di cotesta necessità, per porre ad essi in chiaro questo dilemma: o concedere lentamente ai popoli i diritti che loro non si possono oramai più negare senza manifesta ingiustizia, e prepararsi, concedendo oggi una cosa, a concederne un'altra dimani e via via, sinchè sia distrutta la servitù; o mantenere ancora per qualche tempo lo *statu quo*, irritando sempre più i miseri, e non li educando all'esercizio di una moderata libertà, sino a tanto che, esausta affatto la sofferenza loro, prorompino in furori, sconvolgano ogni cosa, atterrino colla tirannide i tiranni e rovinino se

medesimi. Il volgere simili discorsi a' principi assoluti è impresa che non a tutti conviene, imperocchè richiede coraggio, costanza e felicità d'ingegno. Di ciò convinti, noi non andiamo invitando la moltitudine degli scrittori ad abbracciar questa impresa, e ci teniamo soddisfatti quando vediamo fra i pochi eletti che danno mano alla stessa il Capponi, il Balbo e l'Azeglio.

Ma se facilmente ci consoliamo del non avere a compagni tutti coloro che di recente si accinsero a trattare colla penna delle faccende italiane, havvi però più d'uno fra di quelli, le cui doti il renderebbero a noi pregievole acquisto, e col quale c'increse il non poterci accordare.

Il libro del signor Durando, di fresco pubblicato, discorre delle passate condizioni d'Italia, delle presenti e delle future, ma delle prime e delle ultime più distesamente assai che delle seconde, mentre noi avremmo amato l'opposto. E difatto del passato ci informa la storia, l'avvenire ognuno può comporselo in vario modo, e niuno v'ha che possa far accettare il proprio sogno a tutti quelli i quali hanno sognato diversamente. Del presente adunque debbono, a parer nostro, principalmente intrattenersi gli scrittori, il cui scopo è di chiamare gli Italiani e gli stranieri all'esame delle condizioni nostre, e dei rimedii che guarire possono le nostre piaghe.

Certo la storia italiana fu sino a giorni nostri sì imperfettamente esposta, tante e sì luminose verità in essa tuttora si ascondono, che non va biasimato colui il quale tenta spargere qualche luce sugli avvenimenti che la compongono, indicare il legame fra questo e quello, spiegare dagli scorsi secoli il presente, ed indurne l'avvenire. Ma a noi non sembra che il sig. Durando abbia appunto scoverto nelle viscere della nostra storia alcuna legge dilucidatrice delle attuali vicende. Ci parla egli de' Guelfi e de' Ghibellini, dell'ambizione dei pontefici, della cupidigia dei sovrani, della incostanza dei popoli, ma queste sono cose che noi vorremmo veder cancellate da ogni scritto moderno, perchè rancide e viete. Nè ciò osserviamo, perchè i giudizii del signor Durando sopra gli antichi fatti d'Italia siano dai nostri discordi, chè anzi applaudiamo di tutto cuore alle sagaci di lui riflessioni sulla dominazione dei Longobardi, e al pari di lui non abbiamo mai saputo intendere l'acciecamento di certi storici, i quali non

vogliono confessare che un popolo, svelte assolutamente le radici dalla prima sua terra, e messele in altra, appartiene a quest'ultima, nè dagli antecedenti abitatori di questa può essere chiamato straniero. Al signor Durando ci uniamo ancora, quando chiede che sarebbe accaduto della Francia, se il pontefice avesse avuta stanza nel bel cuore di lei, come l'ebbe in Italia, e in altri passi dell'opera sua. Insomma noi non vogliamo biasimare le vedute storiche del nostro autore, ma piuttosto osservare, che l'occasione da lui scelta per esporle non era delle più propizie.

Passando a trattare della attuale condizione d'Italia, il signor Durando si mostra amatore della patria, uomo onesto ed esperto militare. Incomincia egli dal protestare il suo rispetto pei trattati qualunque eglino siano, rispetto che a noi sembra soverchio. Se un galantuomo promette di fare una cosa, deve farla ad ogni costo; già si sa. Ma se un uomo promette ad un altro uomo di scorticarne un terzo, e di consegnargli una metà della pelle dello scorticato, dovrà l'infelice, a tal miseria serbato, dovrà egli, quando gli venga fatto di sottrarsi a que' due carnefici, cavarsi da sè la propria pelle, farne due parti ed offerirla ad essi? Il paragone non è esatto, il trattato di Vienna non ci ha del tutto scorticati. I sovrani che lo segnarono non sono carnefici, ma egli è vero però, che quel trattato fu fatto a danno nostro e non da noi. Perchè dunque saremmo da esso legati?

Tale essendo però il pensiero del signor Durando, vediamo come egli si cavi d'impaccio.

Vorrebbe il nostro autore, che, seguendo le traccie di una divisione per così dire naturale e geografica, l'Italia fosse partita in due grandi stati, Napoli e il Piemonte. Deplora ei dunque la funesta parzialità dei sovrani raccolti in Vienna nel 15; parzialità, la quale fece commettere a quelli molti falli e maggiori ingiustizie. Perchè, dice egli, non accrescere gli Stati Napoletani, ma scemarli invece col dare al pontefice le Marche, e a Toscana Piombino? Per soddisfare, soggiunge il Durando, la famiglia Austro-Toscana. Perchè dare al Piemonte la Liguria, invece del Piacentino e Parmigiano, più vicini e più omogenei a quel regno? Per favorire, risponde tuttavia l'autore, l'imperatrice Maria Luigia. Perchè fornire sì miseramente la casa dei Borboni di Parma,

stanziandoli a Lucca? Perchè, parla sempre il Durando, perchè dei Borboni di Parma non si curavano molto i sovrani di Vienna, e perchè dopo le ricche doti accordate agli Austriaci di Toscana, di Modena e di Parma non rimaneva più altro che Lucca, e di Lucca dovette contentarsi il Borbone.

Le cose, secondo noi, non sono andate come crede il Durando. Poco inclinati, siccome noi siamo, a pensare bene del Congresso di Vienna, non dobbiamo tacere però che, se al re Ferdinando non toccò più grossa parte del bottino, n'ebbe ad incolpare le proprie iniquità, e quella opinione pubblica in ogni tempo potentissima (sebbene nol fosse mai tanto quanto in oggi), la quale dettava all'imperatore delle Russie parole di raccapriccio, quando gli si parlava dei sovrani di Napoli. E forse, se la regina Carolina non moriva prima del 15, più scarsa sarebbe ancora stata la quota dei Borboni di Napoli; è bello quindi il vedere come l'oprare nefando frutti infamia anche ai re, e come, per grandi e potenti che siano i complici e gli instigatori di coloro che ripudiano ogni pudore, non possono stendere a questi palesemente la mano, nè premiarli. La parsimonia dei sovrani verso Ferdinando fu atto di pubblico ossequio alle leggi della umanità da colui violate.

Altri motivi indussero il Congresso di Vienna a concedere al Piemonte la Liguria invece del Piacentino e Parmigiano. Ben rammentava l'Austria il detto dei principi di Savoia: *essere la Italia Superiore come un carcioffo, cui la Casa di Savoia dovea mangiarsi foglia a foglia.* E dei fatti si adombrava più ancora che dei detti, imperocchè le stavano presenti i ripetuti tentativi di tanti eroici principi, i quali mostrato avevano considerare la Lombardia come futuro loro patrimonio, e che, varcate una volta le Alpi e diventati sovrani italiani, si erano allargati verso la pianura lombarda, e vi avevano ultimamente posto il piede. Tali considerazioni turbavano l'Austria, edotta com'era dell'indole ambiziosa ed inclinata alle conquiste della Casa di Savoia. Convenivale volgere altrove il corso del torrente, indirizzare ad altra parte i passi dei principi piemontesi, e perciò diede loro la Liguria, terra marina, chiusa fra il Mediterraneo e gli Apennini, il cui possesso non minaccia conseguentemente di troppo alcuno vicino. Per quanto spetta poi ai Borboni di Parma, egli è fuori di dubbio che il sacco d'Italia fu per essi di niun vantaggio, per-

chè difettavano di protettori, mentre nelle vene dei duca di Modena e di Toscana, così come in quelle della duchessa di Parma, correva il sangue di quel principe che teneva in sue mani le sorti d'Italia.

Deplora il sig. Durando la presente divisione geo-politica della Italia, il cui centro è occupato da piccioli stati, che impediscono l'unione dei due principali posti all'estremo della penisola. Quando, osserva l'autore, occorresse al Piemonte ed a Napoli di congiungere le loro armate, potranno a ciò opporsi il pontefice, Toscana, Parma e Modena, e sebbene non siano questi minori principi da tanto da opporsi con successo alle mosse dei maggiori, potrebbero però frapporre adesso qualche dimora, e nuocere così allo scopo cui sarebbero dirette. Per ovviare a tale inconveniente non pensa il lettore, che farebbe mestieri lacerare il foglio del trattato di Vienna sul quale sta scritta la parola Italia? Il nostro autore la pensa in altro modo, e tiene che non troppo malagevole riescirebbe l'indurre i duchi di Toscana, Modena e Lucca, insieme col pontefice, a scambiare gli stati loro con altri posti in migliore situazione. Così il pontefice andrebbe lieto nell'isola di Sardegna, nè altro possesso serberebbe sul continente, oltre la città di Roma e il porto di Civitavecchia, chè senza questo non potrebbe andare dall'una provincia all'altra. Ai Borboni di Lucca si darebbe la Savoia; i principi di Toscana e Modena andrebbero l'uno in Istria e l'altro in Sicilia; Napoli e Piemonte si partirebbero l'Italia.

Non ignora il sig. Durando, che parte di quella Italia Superiore, cui vorrebbe far dono al re di Piemonte, è connessa coll'impero di Austria, ed essendo stata aggregata nel 15 in forza del trattato di Vienna, opina che non li venga tolta per ora. Vorrebbe però vedere la Lombardia unita col Piemonte, e la coscienza non gli rimorderebbe, se il trattato di Vienna fosse violato dall'Austria stessa (quasi che non l'abbia ancora fatto), e se, rompendo essa l'amicizia coi principi italiani, ne nascesse la guerra, e dalla guerra la cacciata degli Austriaci d'Italia. Per ottenere siffatto risultato occorrono due cose: 1° una dichiarata ostilità per parte dell'Austria verso i principi d'Italia; 2° la disfatta delle truppe austriache operata dalle italiane.

Come giungere il primo risultato? Il sig. Durando propone un

mezzo che ogni buon italiano godrebbe vedere abbracciato, quand'anche non dovesse avere per effetto la guerra coll'Austria. Propone dunque ai principi italiani di stringersi in una Lega, e di concedere ai popoli loro una buona costituzione. L'Austria sentirà di ciò dispetto, il mostrerà con qualche atto, e i principi collegati, non aspettando di ricevere busse per convincersi che sono loro minacciate, impugneranno le armi e vinceranno. Noi avremmo voluto che, lasciando anche stare dell'Austria e dei suoi furori, il signor Durando avesse fatto scopo del suo libro questo punto solo, ch'ei tratta invece di volo, e come mezzo buono a spingere l'Austria a romperla con noi. Indurre i principi italiani a dare una costituzione conforme all'indole ed alla condizione dei popoli d'Italia, esaminare la opportunità di tanta concessione, e, qualora non sembrasse tale opportunità evidente, studiare quali instituzioni sono meglio atte a produrla nel più breve tempo possibile, questo vorremmo fosse l'oggetto delle meditazioni degli Italiani tutti e di quelli in particolar modo che chiamano il pubblico a giudicare i frutti delle proprie. Siccome però il signor Durando non ha composto l'opera sua allo scopo speciale di piacere a noi, tralasciamo per ora di discorrere dei nostri desiderii, e proseguiamo nell'esame della sua opera.

Siamo oramai giunti alla parte di questo libro che meglio risponde al genio ed ai costumi dell'autore, la parte strategica.

Il lettore non ha dimenticato, che l'Italia dev'essere partita in due stati, e che i piccioli ducati, così come gli Stati pontificii, devono essere posti nel Mediterraneo o sui confini. Nessun ostacolo pertanto possono incontrare le truppe italiane nel percorrere la penisola, nel rinforzare tal passo, nell'attraversare tal altro. Il signor Durando ci espone inoltre distesamente il ragguaglio delle nostre forze paragonate colle austriache; forma un piano di guerra; difende le rocche; sorprende i nimici, li avviluppa, li costringe a rivalicare i fiumi; insomma lo si direbbe un bardo guerriero, componendo in un canto i combattimenti che a lui presenta l'accesa fantasia. Poi, come insospettito della debolezza dei proprii calcoli, cerca altro argomento cui appoggiare la opinion sua della inferiorità austriaca. Questo argomento viene al nostro autore fornito dalle relazioni dell'Austria coll'Oriente, relazioni per la prima volta invocate dal conte Cesare Balbo.

Egli è verissimo, che l'autore di un sistema non spinge questo tant'oltre, come colui che, venuto dipoi, lo addotta ed espone nuovamente. Il conte Cesare Balbo, discorrendo delle circostanze in cui l'Austria potrebbe essere indutta ad abbandonare la Lombardia, non varcò il Bosforo, e si contentò di additare all'Italia l'istante dello smembramento dell'impero ottomanno, come l'epoca della liberazione di lei. Tale è pure il pensiero del signor Durando, se non che lo smembramento dello impero ottomanno è, secondo lui, avvenimento che dipender deve da lontane cagioni.

L'impero ottomanno, dice il Durando, non si mantiene mediante forze a lui proprie, ma piuttosto mediante gli aiuti delle potenze europee. Noi osserveremo di buon grado non essere tale stato di cose foriero a quell'impero di prossima rovina; imperocchè, s'egli è vero che lo sostengono nazioni e gabinetti forti e pieni di vita, non sarà l'indebolimento suo proprio di nessuna entità, e, quand'anche gli mancasse ogni lena, quand'anche non fosse altro più che un cadavere, serberà tuttavia l'aspetto di un vivente, occuperà sempre il seggio a lui lasciato nel consesso europeo; insomma, se l'esistenza sua dipende dalla salute della Inghilterra, della Francia, ecc., non vediamo che il lusingarci di sua prossima fine sia meno che illusione. Di ciò non è ignaro il nostro autore, cosicchè, dopo di averci detto (con poco criterio secondo noi) che l'impero ottomanno cadrà fra poco, perchè senza l'aiuto dell'Inghilterra sarebbe già caduto, passa a lusingarci che l'Inghilterra lo abbia presto ad abbandonare. Ed eccone il come ed il perchè. L'Inghilterra possiede le Indie, nè senza l' Indie sarebbe quella potentissima nazione ch'è. Ora per non perdere l'Indie, la farebbe sagrificii immensi. Chi minaccia le possessioni inglesi nelle Indie? L'imperatore delle Russie, risponde il signor Durando, sebbene fra la Russia abitata e l'India si distendano vasti deserti, e si accumulino tutte le intemperie di rigorosissimi climi. Ciò nullameno crede il sig. Durando, che non troppo difficil cosa riescirebbe allo Czarre il mandare un esercito alla conquista delle Indie inglesi, e escire da tal cimento vincitore.

Spaventata, l'Inghilterra proporrebbe accordi alla Russia, ed accetterebbe i patti da questa a lei proposti, i quali patti sarebbero necessariamente l'abbandono e lo smembramento dell'im-

pero ottomanno. Ecco in qual modo cadrà questo impero, nei cui brani troverà l'Austria compenso che basti alla perduta Lombardia. Che dirà la Francia dello smembramento dell'impero ottmanno, e con quai mezzi potrassi ottenere a ciò il di lei assenso? Nol dice il sig. Durando, e noi nol sappiamo.

Ricapitoliamo: Che cosa ci vuole per la salute d'Italia? Un interno sconvolgimento di tutti gli stati italiani, perchè la penisola venga partita in soli due regni, ed i minori principi passino nelle isole; sconvolgimento, cui debbono volontariamente consentire tutti i sovrani d'Italia non solo, ma i sovrani d'Europa tutta, senza il consenso dei quali non può accadere oggi il benchè minimo mutamento nella costituzione dei popoli. Una Lega fra tutti i principi italiani avente per iscopo di accordare ai sudditi la libertà, e di conseguire per l'Italia tutta l'indipendenza. Accaduto lo sconvolgimento, stretta la Lega e fondata la libertà, deve adirarsene l'Austria, e deve dar segni così evidenti di quel risentimento che ci diano diritto di irrompere in Lombardia senza mancar di rispetto al Congresso di Vienna. Incominciata la guerra fra noi e l'Austria, ecco la Russia che spedisce un esercito nelle Indie contro gli Inglesi, ed ecco che l'Inghilterra, atterrita, dichiara allo Czarre desistere dalla protezione sin lì accordata al Turco, e lasciare ch'egli si pigli di quell'impero ciò che a lui conviene. Udite l'Austria tali notizie, mentre stava combattendo o preparandosi a combattere in Italia, avvisa che le terre vicine alla foce del Danubio ed altre ancora non possono senza suo grave danno cadere in mano del Russo. Richiama dunque i suoi soldati dall'Italia, segna frettolosamente una pace coi principi italiani, ed abbandona la Lombardia, questa più ricca provincia dell'impero, per andarsene a conquistare qualche povera provincia del poverissimo impero ottomanno. Spettatrice di tali eventi, l'Europa applaude, e l'Italia è finalmente libera, concorde, indipendente.

Noi non amiamo pronunciare sentenze e molto meno condanne; ma dobbiamo confessare che, se durante il sonno ci si fossero affacciate alla fantasia simili immagini, non avremmo esclamato, destandoci, il: *sogno o son desto del poeta*, nè ripetuto quell'altro detto: *i sogni della notte*, ecc.; ma saremmo stati certi ad un tratto di aver dormito e di avere sognato uno di quei sogni che escono per la porta d'ebano, e sono frutto di inferma fanta-

sia, e non già di intelletto fortemente occupato da un costante pensiero. Non vogliamo dire, che tale debba essere il sentimento d'ogni lettore, chè forse siamo noi quelli che travediamo, o forse ancora non abbiamo bene afferrato l'intento del sig. Durando. Osserviamo soltanto quale sarebbe stato l'animo nostro, se tali pensieri ci si fossero affacciati alla mente, e diciamo sognando, perchè non crediamo ciò possibile, quando desti.

Troppo ci converrebbe andare per le lunghe, se tentassimo combattere passo passo il signor Durando, e vogliamo limitarci ad un riflesso che a noi sembra di somma gravità, poichè tende a togliere al libro, o a buona parte di esso il suo scopo e la sua base. La metà di esso è dedicata alle discussioni strategiche, e dimostra come l'Austria potrebbe esser vinta dagli Italiani, quando gli Italiani tutti, popoli e principi, fossero uniti contro di essa. Ora noi non crediamo, che vi sia un italiano fra cento che di ciò muova dubbio. Egli è vero, che sempre incerta è la sorte delle armi, che follia sarebbe il voler profetizzare con asseveranza quale fra due combattenti sarà il vinto, e quale il vincitore; ma sembra che, nel caso di cui trattasi presentemente, si possa pronosticar bene delle armi italiane. Queste combatterobbono in casa; fuori le austriache; l'Italia tutta accorrerebbe intorno alle proprie bandiere; l'Austria manderebbe soltanto parte delle sue truppe al di là dell'Alpi, e sebbene non ci piacesse fidare la nostra fortuna a braccia inermi e sostenute dal solo entusiasmo, pure trattandosi di due nimici del pari armati, del pari esperti e disciplinati, augureremo meglio di colui che pugna per la propria libertà che dell'altro, il quale non si promette dalla vittoria se non la oppressione del vinto.

Il signor Durando sostenne dunque, secondo noi, una causa già vinta. Ma osserverà egli, se gli Italiani sono, come pretende l'*Ausonio*, persuasi di potersi difendere contro l'Austria, perchè mostransi verso di lei così timidi, così soggetti?

Il signor Durando confonde, a parer nostro, i principi coi popoli italiani. I popoli italiani temono dell'Austria, come di un ausiliario dei principi contro di essi popoli. I principi non temono dell'Austria, temono bensì dei popoli, ed all'Austria si volgono, come a guida ed a sostegno, nè altro da lei temono, fuorchè l'abbandono. Sì tremano ch'essa si ritiri e li lasci provvedere da soli alle proprie faccende coi popoli. Ecco il vero stato delle cose.

Quale debb'essere lo scopo dei nostri discorsi, dei nostri scritti, degli atti nostri? Non già il discutere le rispettive forze dell'Italia e dell'Austria, il risultamento probabile di una guerra fra questa e quella; ma il convincere i principi che non sono i popoli loro nimici, nè desiderosi di rovesciare i troni, di scuotere ogni freno; che l'autorità del principe può accordarsi colla libertà dei popoli; che il vero nimico dei sovrani d'Italia è lo straniero; che il vero sostegno di un sovrano qualunque è l'affetto del popolo, affetto che oggi non si acquista se non contraccambiandolo con una moderata libertà. Questo dev'essere il tema d'ogni discorso e d'ogni scritto degli Italiani, chè il giorno in cui saranno convinti di tale verità e i principi e i popoli non avremo da pensare a combattere felicemente l'Austria per difendere i beni acquistati. L'Austria non muoverà guerra all'Italia libera ed una, perchè, temendola, ne sentirà rispetto.

Poche parole ancora al signor Durando. Ei consacra un capitolo del suo libro ai *rovesci possibili*. — Tristo oggetto di studii e di meditazioni! Noi non contestiamo, che i rovesci siano di fatto possibili, nè vorremmo che i capi, sia dello esercito, sia del governo, trascurassero di prepararvisi. Ma tali sfortunati accidenti non vanno già pubblicamente discussi, imperocchè l'esercito, il quale conosce la via per cui ritrarsi in salvo dopo la disfatta, volgerà involontario lo sguardo verso quella, nè terrà l'animo tutto intento al vincere. Non erano nò Gradassi o Rodomonti quegli antichi guerrieri che, varcato appena un ponte al di là del quale stava l'oste nimica, il tagliavano, acciò perdesse speranza di fuggire il soldato. Nè fu cieca baldanza la risoluzione di Alessandro di bruciare la flotta che l'avea condotto nell'India, fu pensiero di sagace capitano, cui son note le debolezze dei cuori più forti e più arditi.

L'italiano pur troppo dall'evo medio in poi fu sempre così avveduto, che non potè mai essere disperatamente valoroso. Molti minacciati assalti, molte preparate battaglie, pochi colpi librati, poco sangue sparso nei campi, ciò si legge nelle istorie delle repubbliche italiane. E perchè? Perchè gli Italiani consideravano sempre tutti i casi che possibilmente potevano loro occorrere; perchè si dichiarava la guerra, non già per muoverla, ma per ot-

tenere migliori patti alla pace; perchè la disfatta medesima non era tenuta come l'estrema sventura, sibbene come un accidente non disperato, dal quale si poteva trarre ancora qualche profitto.

In tempi più recenti, la stessa inclinazione ad antivedere pacatamente i rovesci fu cagione di molti tentativi falliti, perchè non fatti sotto l'invocazione di queste semplici parole: Vincere o morire. Quando leggemmo la intestazione del capitolo di cui ora discorriamo, chiudemmo sulle prime con violenza il libro e lo gettammo lungi da noi, vedendo in esso continuato l'errore di cui tanto abbiamo sin qui sofferto. Quando intenderanno gli Italiani, che colui il quale, prima di esporsi al pericolo, nutre insieme due contrarii pensieri, quello di incontrarlo e quello di sottrarvisi, quando poi si trova in faccia al pericolo stesso, più non pensa che a salvarsi! Quando sapranno, che l'esercito il quale, camminando verso il nimico, volge indietro lo sguardo, è vinto!

Questo giudizio, severo forse di troppo, non fu da noi pronunciato senza rammarico. Il signor Durando è militare valoroso, italiano fedele, che, fuoruscito già da molti anni, ed ultimamente riammesso in patria, ora si espose a nuovo esiglio per pubblicare questo libro, in cui credeva mostrarsi largo di provvidi consigli ai suoi connazionali. Va rispettato adunque, come opra di buon cittadino, il lavoro del signor Durando. Nè ciò basta. Molti sagaci pensieri si scontrano in questo libro, molte osservazioni strategiche, le quali chiariscono l'autore di esse buon militare ed uomo esperto nell'arte della guerra. Peccato, che la strategica non basti a fare l'Italia libera. Peccato, che i pensieri, dei quali noi commendiamo il signor Durando, sieno come gemme sparse qua e là sul suo lavoro, e non compongano la sostanza del medesimo. Al rammarico che provammo nel biasimare quest'opera, ci furono conforto le sincere lodi che demmo sì alla intenzione dell'autore, come a certe parti del libro.

B.

IV

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

STORIA.

—

Storia filosofico-politica della legislazione, per l'avvocato Vincenzo Calcaterra. — *Napoli* 1845.

Di quest'opera, che riguarda specialmente la storia dell'italiana giurisprudenza, importante per lo scopo e pel modo con cui sembra condotta, non si può altro per ora che darne l'annunzio, poichè non ne furono pubblicati finora che alcuni fascicoli.

Documenti inediti circa la volata ribellione di Fra Tommaso Campanella, raccolti ed annotati da Vito Cassialbi.—Napoli 1845.

Oltre al libro che annunziamo, essendosi anche pubblicate nell'ultimo volume dell'Archivio Storico di Firenze alcune scritture riguardanti la vita del Campanella, è da desiderarsi che, con questi sussidii e collo studio attento delle opere di lui, siavi chi imprenda a scriverne finalmente la vita, onde apparisca quanto dalle utopie di questo grande e stranissimo ingegno abbiano profittato i socialisti moderni. La vita del Campanella, scritta in latino da Ernesto Salomone Cyprian (Amsterdam 1705 e 1722, 8°), benchè non affatto priva di merito, è troppo breve e mancante di documenti. Parimenti o dubbie o insufficienti sono le notizie che di esso somministrano Bayle e Chaufepiè nei loro *Dizionarii Istorici*, Toppi e Nicodemo nella *Biblioteca Napoletana* e Supplemento, Brucker nel tomo V della sua *Historia philosoph.*, Lorenzo Crasso negli *Elogi*, e finalmente Niceron nelle *Memorie*; principalmente intorno a quell'avvenimento che il Campanella scontò con 27 anni di carcere. Dopo l'asserzione di Pietro Giannone nella sua *Storia civile del regno di Napoli*, e quanto scrisse Gabriele Naudé nelle *Considerazioni politiche intorno ai colpi di stato*, che il Campanella agognava a farsi re della Calabria Superiore, pareva fuor di dubbio, ancorchè alcuni osassero di sostenere il contrario, che egli, alla testa d'una torma di frati e di banditi, facendosi chiamare il Messia, avesse tentato di sommovere le Calabrie, trucidando gli Spagnuoli che a quel tempo ne tenevano il governo, e stringendo a quest'uopo alleanza col Turco. Il libro che ora riportiamo difende il Campanella da questa accusa, per quanto possa far prova la discolpa fatta dallo stesso accusato. Imperocchè, per quanto asserisce il Cassialbi, l'autografo di questo documento fu a lui donato dal sig. Giuseppe Crea, il quale conosceva *tradizionalmente* averlo posseduto i signori Contestabili, ma *ignorava* come fosse pervenuto a suoi. Poscia, leggendo il Cassialbi la cronaca della famiglia Contestabile, rimase convinto essere il manoscritto quello stesso autografo che fra Tommaso, sostenuto nelle prigioni di Castelnuovo in Napoli, consegnò al suo discepolo Giovan Battista Constabile, perchè i reggenti del collaterale consiglio potessero valersene a sua discolpa. Il MSS. è stampato con molti vuoti, perchè inintelligibile in molte parti, che il Cassialbi tentò di supplire con note.

Intorno alla vita ed alle gesta del conte Lodovico di Canossa, che fiorì nel secolo decimosesto; Cenni di Giovanni Orti Manara. — Verona, tip. Antonelli, in 8.

Il conte Lodovico di Canossa, famigliarissimo del Castiglione e del Bembo, fu uno de' Veronesi più illustri che vissero nel secolo XV. La gentilezza del linguaggio e più ancora quella dell'ingegno lo resero accetto presso molte corti d'Italia, e la perizia con cui sapeva condurre i pubblici affari gli ottenne favore presso i pontefici Giulio II e Leone X, non che appo Francesco I di Francia, che gli affidarono il carico di parecchie Legazioni. L'Orti Manara, già conosciuto per parecchie pubblicazioni di tale natura, dando in luce sette lettere inedite di Lodovico di Canossa e di altri personaggi che fiorirono nel secolo XVI, prepose alcuni cenni sulla vita di lui, i quali, soffocati sotto un ingombro di citazioni e di note, non bastano a dare un'idea abbastanza esatta del carattere morale e delle opinioni politiche di quest'uomo.

PEDAGOGIA.

Sulla primaria istruzione del popolo, considerata qual precipuo mezzo di migliorare le condizioni dell'industria umana; discorso del professore Salvatore Marchese, letto alla Società Economica di Catania. — Catania, 1845, coi tip. dell'Accad. Gisenia, in 8°.

L'autore di quest'opuscolo, svolgendo le teoriche di Romagnosi intorno alla istruzione popolare, premise un cenno intorno alle istituzioni fondate in Sicilia per giovare la sociale coltura. Poscia, limitando i suoi studii alla provincia di Catania, e notata la sproporzione che corre tra la popolazione, il numero delle scuole e quelli che le frequentano, talchè il rapporto numerico si è da 1 a 88, mentre in Lombardia è di 1 ad 11 fra gli alunni elementari, accenna difetti del vigente sistema d'istruzione e prova come le rendite dei pubblici istituti di carità, sommanti a 930,700 ducati, impiegansi in opere pie bensì, ma non si volgono alla morale rigenerazione del povero. Finalmente, volgendosi a coloro che non si restringono a desiderare soltanto uno stato migliore di cose, ma studiansi di affrettarlo, gli stimola a concorrere al miglioramento della istruzione popolare. — Questo libretto, che è d'assai maggiore importanza di quello che possa aspettarsi da un discorso accademico, somiglianti il più delle volte a un prolungato sbadiglio, mentre reca molta lode all'autore, onora anche il paese che l'accolse con entusiasmo.

Fior di Memoria pei Bambini, Raccolta di Cesare Cantù. Milano, Martinelli, 1846, 8°.

Il signor Cantù non avea peranco condotta a termine la sua *Storia Universale*, che, abborrendo dal riposo, nel tempo che deve necessariamente trascorrere tra l'annunzio e l'esecuzione d'una storia d'Italia, a cui ora si è messo, pubblicò questa Raccolta di prose e di poesie, la quale non ci avrebbe tratto a parlarne, quando non fosse un documento novello di quell'ingegno pieghevole e vario, ond'egli ha sempre dato prova. Lungi dal cogliere il destro d'un epigramma, cui darebbe occasione questo libro pei bambini, raffrontandolo colle altre opere dello stesso autore, noi siamo anzi d'avviso, che gli eccellenti libri di educazione più presto si facciano da coloro che, avendo versato in studi diversi, hanno così acquistata una vasta dottrina. Però noi gli avremmo di cuore applaudito, se quest'opera rispondesse veramente all'alto scopo cui mira l'educazione degli infanti, e se il libro che abbiamo sott'ochio, ancoracchè contenga componimenti veramente pregevoli per bellezza di concetto e di forma, non lasciasse troppo vuota la mente ed il cuore. La qual cosa mal sembra accordarsi, non già col fine che il Cantù si è prefisso, ma col principio esposto nelle prime righe della prefazione:

« La memoria, egli dice, è la prima facoltà che si svolge nei « bambini. Esercitata negli esordii della vita ad apprendere una « o anche più lingue con portentosa facilità, e ad assicurarsi la « conoscenza e il riscontro di questo nuovo universo che li cir- « conda, essa, ove non sia regolata, trabocca, a guisa d'un riga- « gno che, invece di fecondare le campagne e movere gli orifizi, « si lasciasse impaludare in un fondo o vagare a disturbo della « via. »

Ora se ciò è vero, di che non dubitiamo, perchè, oltre alle orazioni, alle dipinture d'affetto, accolte in questo libro, non si curò di raccogliere utili cognizioni ed esempi generosi? Se l'educa-

zione trae singolare vantaggio dalle idee ricevute nei primi anni, perchè si scolpiscono nella mente a note incancellabili per tutta la vita, con qual pro si andrà inspirando alla gioventù soltanto una specie d'affetto vago, indeterminato, che ha una lagrima per tutti e per tutto, quasichè la prudenza dei mali potesse essere un pretesto per non cercarne il rimedio? Che ne faremo noi di una generazione mite e fantastica, come l'animo di una fanciulla? Quali saranno le speranze fondate in una gioventù la quale non sapesse altro che piangere e pregare? Quando la storia avvenire, mirando questa generazione emunta dalla soggezione e dalla paura, scenderà a interrogare voi che ne foste i maestri, qual conto ne darete? Voi in quel cambio mostrerete le distinzioni onorifiche, i plausi d'alcuni, e la fama usurpata: ma la vergogna è sempre vergogna, anche quando è fatta illustre cogli onori e coll'oro con cui la pagano i despoti, o dalla fama bandita per bocca di gesuiti in veste succinta. Forse il Cantù, uomo veramente evangelico in ogni incontro, alla sua foggia, ha inteso troppo alla lettera la parabola che parla dell'impiego dei talenti, crede che un giorno potrà dire d'aver fatto abbastanza, quando da poco denaro avrà saputo ammucchiarne molto. Ma se egli vuole persuadere più che con parole il suo amore all'Italia, dopo aver detto patriarcale il governo dell'Austria e piaggiati i gesuiti, non si studii tanto di promuovere principii di educazione che rendano i sudditi mogi come le pecore.

L'opera è distinta in cinque parti, intitolate: *Devozione, affetti, moralità, storie ed esempi*, e finalmente *idilii*, la cosa più opportuna in questi tempi di arcadica loquacità. È inutile di qui ripetere come lo spirito di tutti questi componimenti sia di renderci affatto stranieri alle cose della terra, di predicare in ogni incontro la rassegnazione e la sofferenza: ma quello che non vogliamo passare sotto silenzio si è, che il sig. Cantù non si è fatto alcun scrupolo di portare la censura negli scritti altrui, di rafazzonarli a suo modo, e di mettere a piedi di ciascuno il nome del suo autore.

Raccolta di letture giovanili; Cremona, Feraboli, 1846, *vol.* 1°.

Di questa pubblicazione periodica non comparvero finora che pochi fascicoli; però sarebbe avventato giudicar del suo merito. Pare nullameno dal contesto del primo articolo, intitolato morale della lettura, e dalla libertà nella scelta degli argomenti, che l'editore, al retto intendimento del fine della educazione, accoppi anche un sentimento generoso, sdegnando servire alle passioni altrui o alle massime sancite dall'oppressioni, per l'osservanza delle quali alcuni cominciano dal mettere la censura al proprio pensiero.

IGIENE ED ECONOMIA PUBBLICA.

Sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie; studii e ricerche di L. C. Farini. — Firenze, tip. Galileiana, 1845, 8°.

L'opportunità delle risaie, la loro influenza sulla salute ed economia pubblica diedero origine a parecchie discussioni nei congressi scientifici d'Italia, e mossero altri a scrivere su tale materia. Ma nessuno finora, che noi sappiamo, riprendendo la questione e riordinando le opinioni, chiarì sufficientemente la controversia. L'autore di quest'opera, traendo partito dagli studi altrui e dalla propria sperienza, sembra, prestando fede alle lodi tri-

butategli da giornali, aver trovato qualche principio pratico fra l'immensa disparità di giudizii. Coloro che sono versati in tale materia sapranno apprezzare le cose dette e osservate dall'autore meglio che noi non potremmo, onde crediamo, dopo averla annunciata quest'opera, di lasciare che altri ne pronunci un più fondato giudizio.

Rendiconto della seconda adunanza generale degli ascritti alla pia opera del patronato pei carcerati e liberati dal carcere, che si teneva il giorno 23 *aprile* 1846. — *Milano, coi tipi della ditta Bonfardi Pogliani...* 8°.

L'istituzione del patronato, promossa dal sacerdote Giovanni Spagliardi, cappellano delle carceri di polizia, ha per iscopo « di visitare i carcerati per confortarli alla rassegnazione e in- « durli al ravvedimento; di accogliere in diverso ospizio i libe- « rati dal carcere dell'uno e dell'altro sesso, riconosciuti vera- « mente poveri e correggibili, provvedendoli temporaneamente « di vitto e di vestito, migliorandoli con assidue istruzioni ed « indirizzandoli al più opportuno esercizio di una professione; « di collocare gli ospitati e i liberati presso oneste famiglie, in « officine o poderi, affidandoli a patroni che gli veglino e pro- « teggano fino a che si possano credere stabilmente emen- « dati (1) ». Quindi sono accolti nell'ospizio a ciò destinato « quei liberati pei quali sono certificate legalmente le seguenti « condizioni: 1° L'indigenza propria e quella dei genitori o dei « più prossimi parenti; 2° la sana costituzione fisica e sufficien- « temente valida al lavoro, confermata dal medico del carcere e « riconosciuta dal patrono medico dell'ospizio; 3° la dichiara- « zione del cappellano addetto al carcere sulla volontaria e li- « bera domanda del carcerato di essere accolto nell'ospizio, pur- « chè ne sia meritevole e non sia stato condannato più di due « volte, salvo le ragionevoli eccezioni; 4° la sospensione dichia- « rata della vigilanza politica dal momento che il liberato sia « accolto nell'ospizio e fino a tanto che corrisponda alle bene-

(1) V. Relazione del sacerdote Giov. Spagliardi, letta nell'adunanza del 1845, pag. 48.

« fiche mire del patronato. Saranno ammessi preferibilmente: i « liberati per la prima volta dal carcere; i nati e i domiciliati « nella città di Milano, e i più giovani (1) ». Gli accolti nell'o- spizio vengono istruiti nella religione, nel leggere, nello scrivere e nel conteggiare, nella economia rurale e nella tecnologia delle industrie esercitate nell'ospizio, le quali sono per ora: quelle di falegname, di fabbro-ferraio, di calzolaio, di sartore e di agricoltore. La direzione del patronato distinguesi in interna ed esterna: spetta alla prima l'amministrazione economica della casa di ricovero, l'accettazione dei liberati, lo stabilire il tempo della loro uscita dall'ospizio, il loro collocamento e l'esclusione di coloro che si mostrassero incorreggibili o turbassero in altro modo l'ordine dello stabilimento. Veglia inoltre all'esatta osservanza della disciplina, promuove l'istruzione religiosa e morale e si occupa della compilazione d'una statistica sulla condizione, sulla vita domestica dei liberati prima della pena, sulle cagioni di questa, sulla condotta tenuta da quelli nel carcere, e sulla loro istruzione (2). Pensiero utile e sapiente per procacciare più sicuramente l'emenda degli ospitati e fecondo altresì di principii di giustizia preventiva, venendosi per essa a chiarire quali siano gli stati, le professioni, le passioni che più facilmente trascinano al delitto; il che torna assai importante alla morale educazione del popolo e alla politica economia. La direzione esterna del patronato s'occupa della scelta degli individui meritevoli di tale beneficio, della loro tutela, allorchè sono usciti dall'ospizio, dei sussidii, dei premii d'incoraggiamento destinati a quelli che mostrano una migliore condotta, e d'una statistica dei risultati ottenuti dall'opera pia (3). « Il direttore del patronato esterno « viene eletto dalla commissione in uno de' patroni che abbia « attitudine ed animo corrispondente al grave incarico e possi- « bilmente nel cappellano delle carceri di polizia, per la mag- « giore facilità e sicurezza della scelta degli individui del patro- « nato, che appunto nelle carceri di polizia sogliono quasi tutti « ottenere la loro liberazione (4). Il direttore del patronato in- « terno o dell'ospizio è sempre un sacerdote eletto dall'arcive- « scovo di Milano sopra proposta della commissione, ed ha un

(1) V. Regolamento organico, pag. 5 e 6.
(2) V. Regolamento organico, pag. 23 e seg.
(3) Ibid. p. 19 e seg.
(4) Ibid.

« vice-direttore, anch'esso sacerdote, eletto come il primo, che « lo coadiuva in ogni occorrenza o lo rappresenta in caso d'im- « pedimento o di assenza (1) ». Oltrecciò avvi anche una *Commissione direttrice del patronato*, composta di nove membri, nominati nell'adunanza generale per schede segrete, che durano in carica per tre anni, la quale ha il regime universale di quanto spetta alla esecuzione economica e disciplinare del patronato. I patroni poi distinti in *paganti*, *gratuiti* ed *operanti*, a seconda che sussidiano coll'opera o col danaro lo scopo della società, possono appartenere a qualsiasi ceto di persone, non richiedendosi per divenirlo che l'obbligo di un tenuissimo contributo annuo, o di una somma maggiore per una volta tanto o la prestazione di opera in servigio della società.

Appena venne pubblicato in Milano il programma di questo caritatevole istituto, che il favore di ogni maniera di cittadini, non svaporando in sterili applausi, contribuì con generose largizioni a mandarlo ad effetto, per modo che in breve sommarono a 1400 i benefattori ad essi ascritti, e la pia opera trovasi avere una rendita netta di oltre 55 mila lire di Milano, oltre la concessione gratuita di un locale fattagli dall'arcivescovo (locale, che i seguaci di S. Francesco volevano beccarsi per carità) e le riparazioni e gli adattamenti per l'uso cui veniva destinato da parte de' *luoghi pii elemosinari*. E queste larghezze erano mosse soltanto da un sentimento filantropico, e trovavano appoggio nel bisogno di crescere la pubblica sicurezza, alla quale il governo non sa o non vuole bastantemente provvedere per risparmio di spesa, perchè il sistema delle prigioni in comune, l'abbandono in cui sono lasciati i rei senza mezzi di sussistenza, quando hanno scontata la pena, rende più frequenti le recidive. Nè ciò diciamo per menomare la lode dovuta alla carità cittadina, che sì altamente mostrossi all'occasione del cholera, quando il governo ricorse a tutti gli spedienti onde questa malattia si dichiarasse epidemica anzichè contagiosa, acciò le spese e le cure dei provvedimenti sanitarii ricadessero sulle spalle al municipio, bensì per dimostrare quali siano i rapporti di giustizia fra il sovrano ed il suddito. Ma le provincie italiane, sì frequenti d'abitatori, sì ricche, non danno tanto reddito all'impero d'Austria che ei non possa impiegarne una parte a pro del paese? Ovvero la moderazione

(1) Ibid. pag. 22.

della pubblica imposta, la protezione accordata all'industria, al commercio, aprendo larghe fonti di guadagno, dispensano in certo modo il governo dal provvedere alla sicurezza e alla salute pubblica, lasciando i mezzi di farlo ai cittadini? Le provincie italiane, non formando che un quarto dell'impero, fruttano a questo più della metà di quello che rendono tutte le altre provincie messe insieme, e noi vediamo tutti i mesi il nostro denaro prendere la volta di Vienna, mentre il debito pubblico del Monte Lombardo Veneto va aumentando ogni anno di otto o dieci milioni. Inoltre l'imposta prediale, le dogane, le tasse d'ogni maniera emungono ogni classe di persone: una banca nazionale venne negata alle provincie italiane, a Milano un monte Sete. Tutti questi sacrificii dovrebbero valere almeno ai sudditi italiani dell'Austria la sicurezza dei beni e delle persone. Infatto una volta sembrò quasi vergognare di questa sua non curanza, e all'occasione del VI congresso degli scienziati italiani, coll'avere aperto un locale provvisorio in cui venivano raccolte quelle persone che la polizia sapeva abituate al delitto, il numero dei reati che prima ascendeva giornalmente dai 50 ai 60, fu ridotto da tre a cinque. Ma la spesa era troppo grave, e, passato quel tempo, si trascurarono le cautele, e le cose camminarono come prima.

Il lettore italiano compatirà facilmente a questa digressione poco conveniente in un annuncio bibliografico, in grazia della verità che abbiamo tolto a difendere. Ma ritorniamo al nostro argomento. Nato e cresciuto quasi all'improvviso il patronato del carcere, stabilite le normali sopra accennate, riportata l'indispensabile approvazione del governo, il promotore di essa, Giovanni Spagliardi, ne espose i risultati ottenuti ne' primi mesi nella generale adunanza che il pio istituto usa ogni anno di tenere. E perchè questa relazione offre alcuni dati per la statistica dei delitti, noi vogliamo riferirli colle parole dello stesso benemerito sacerdote.

Dal 14 novembre 1845, epoca nella quale furono attivate queste regolari comunicazioni informative, fino al 15 del passato marzo, ci pervennero le tabelle delle notizie riguardanti 321 detenuti; domiciliati tutti nella città e sobborghi di Milano, e per la loro nascita appartenenti pure nella massima parte a questa località; applicati a variate occupazioni, che sommano a settan-

due, ed i più alle arti cittadine. Di questo numero, 263 non avevano ancora tocca la maggior età.

Ed è ben deplorabile la condizione di questi minori. Usciti dalle classi miserabili, se ne togliamo pochissimi, non danno alcun segno di educazione civile; molti poi di essi ebbero la sventura di perdere le persone a cui spettava il diritto e l'obbligo di sorreggere e dirigerne la condotta. Basti il notare che 53 sopra 100 di essi sottostarono a questa sventura, dei quali meno di 1 sopra 100 appartiene alla classe degli esposti, 12 sopra 100 orfani di ambo i genitori, altri 12 sopra 100 privati della madre, e 29 sopra 100 del padre. Quest'ultima cifra è per se stessa già troppo eloquente, poichè il ripetersi a dismisura della perdita del padre, simbolo e perno del ministerio domestico, ci dimostra a quanto rischio, mancando tale autorità, si trovino esposti questi infelici, principalmente negli anni meno fermi della giovinezza. Ed infatti i maggiori pericoli a cui soggiacciono questi orfani ci vengono in certa guisa rappresentati dal diverso numero de' giovani che in ciascuna età subiscono il carcere; ed appunto mentre il novero dei detenuti sovrabbonda nell'epoca che decorre dal diciassettesimo al ventunesimo anno, quasi con mirabile e dolorosa corrispondenza, gli orfani vi appariscono pure in egual proporzione: testimonianza irrefragabile della necessità di una valida tutela per essi principalmente in tale età, ed insieme del danno che loro proviene dall'esserne privi. Che se vogliasi poi considerare lo stato d'indigenza in cui trovasi la maggior parte di quelle famiglie, sì che troppo spesso viene impedita la buona educazione; qualora si pensi ai cattivi esempi non di rado offerti loro da quei medesimi che aveano il sacro dovere di ben indirizzarli, al novero degli orfani nell'ordine naturale saranno da aggiungere quelli che a tutta ragione ponno denominarsi orfani nell'ordine morale, e si potrà con sicurezza asserire essere causa principalissima del traviamento di questi giovani il difetto o la debolezza della domestica tutela.

In queste parole noi crediamo di vedere una prova delle leali intenzioni dei promotori della pia causa, nelle franche sue rivelazioni il primo e nobile esempio di pubblicità data a questi studi delle sociali sventure allo scopo di recarvi un rimedio. Quindi, ben lungi dall'inspirare qualunque diffidenza verso di una istituzione che ha per iscopo di promuovere un'opera di carità, sebbene questa sorveglianza potesse ancora volgersi a profitto di una consorteria che esercita l'inquisizione per conto proprio, noi l'applaudiamo di vero cuore; anche nella speranza, che questo istituto possa aggirarsi entro un cerchio più vasto, e che, qualora fosse mestieri in appresso di porre un limite all'influenza del clero, tanto la presidenza del patronato che la direzione possa dalla società esser tolta all'arcivescovo di Milano, e la seconda concessa anche a laici, mentre ora è accordata soltanto a sacerdoti.

E.

V

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

Le riforme capitali, sì desiderate dalle popolazioni della Romagna e dal novello governo pontificio promesse, non sono per anco concedute. La condizione di questa provincia italiana non è punto mutata dai primi giorni del nuovo reggimento, e durano le speranze medesime che vennero concepite all'elezione di Pio IX. Le quali non vengono manco, perocchè utili provvedimenti vengano di giorno in giorno mandati fuori dal principe, e sia negli animi di tutti entrata persuasione dei gravissimi ostacoli che in casa e fuori s'oppongono allo spirito riformatore del pontefice. Le popolazioni quindi non cessano dal dare continue prove d'affetto a Pio IX, e dal mantenersi con ogni studio tranquille, aspettando con singolare fiducia i novelli statuti costitutivi dello stato. I nemici intanto dei principii politici del

governo pontificio si agitano ora segretamente ed ora aperto, intesi a suscitare tumulti nelle città e nei villaggi delle Romagne, ed a rendere vano ogni sforzo del pontefice a rigenerare queste provincie. Le mene e gli intrighi loro non sortono il più spesso alcun effetto, attesa la preponderanza del vero partito italiano, il liberale-moderato, e la fiducia piena che hanno posto i popoli in Pio. Gioverà però farne qui breve cenno, perocchè sia la notizia loro necessaria a rilevare il vero stato delle Romagne ed a portar giudizio intorno gli atti di quelli che vi seggono al governo.

Uno de' negozii di maggior momento in Romagna è ora, come altrove dicemmo, la così detta *questione degli Svizzeri*. Ad onta delle voci che corrono intorno ad essa, nulla venne deciso dal governo pontificio. Riferiscono alcuni, che monsignor Corboli Bussi, venne da Pio inviato a Bologna per licenziare i 4000 Svizzeri che presidiano questa città. Vogliono pure altri, che un compenso sarà loro dato e che ben presto sarà il negozio condotto a fine. La difficoltà di congedare questi mercenarii non è sì grande, come a prima giunta appare. Le leggi dello stato pontificio dichiarano espressamente, che le milizie dello stato non possono essere composte che da cattolici romani. Metà all'incontro delle soldatesche svizzere a' soldi del governo pontificio sono protestanti. Pio IX, in licenziando queste truppe, non commetterebbe quindi azione strana e contraria alle costituzioni dello stato, ma invece adempirebbe uno de' doveri che incombono al principe, il richiamare in vigore le leggi che per necessità o malvagità di tempi andarono in disuso e l'osservarle pel primo. Pio IX, richiamandosi a questo statuto, darà mano ad un'arme che vincerà ogni opposizione, che possa venirgli suscitata da alcuni membri della consulta di stato, i quali ragionevolmente non possono difendere e mantenere un'istituzione contraria alle leggi dello stato. Arrogesi inoltre, che le truppe mercenarie delle Romagne sono la più parte gente raccogliticcia d'ogni nazione, e che quindi il compenso che il governo pontificio dovrà per avventura concedere agli Svizzeri non sarà molto considerevole, nè gravoso alle finanze.

Noi teniamo fermamente, che la risoluzione di Pio sarà conforme ai desiderii ed alle istanze de' suoi popoli e di tutti gli Italiani, e che non lo smoveranno dal proposito suo nè le mene dei nemici dei suoi ordinamenti, nè le minaccie o le rimostranze dell'Austria. Il gabinetto di Vienna inviò una nota al Pontefice, dimostrandogli la necessità di ritenere a' suoi soldi le truppe svizzere, chè tale misura è richiesta dalla condizione presente degli stati italiani. Licenziate queste soldatesche, la corte di Vienna dovrebbe per la sicurezza delle proprie provincie italiane e per la quiete di tutta la Penisola ingrossare le sue truppe che stanziano sulle rive del Pò, il che tornerebbe in questi giorni grave alle finanze dell'impero. Il principio del non intervento, per essa osservato rispetto all'amnistia conceduta dal Pontefice, non sarebbe seguito per le preallegate ragioni in questo negozio. Ricordava altresì la nota al Pontefice; non conoscere esso lo spirito intollerante degli Italiani, i quali a nulla concessione sarebbono paghi e, ottenuta oggi una istituzione od una riforma, metterebbono fuori dimani altre e più grandi pretensioni. Le ragioni indicate nella nota del principe di Metternich non saranno di alcun momento nella deliberazione che aspettano i popoli della Romagna e gli Italiani dal senno di Pio. Certo questa volta la corte di Vienna non troverà nel Pontefice un vassallo umile ed obbediente a' suoi comandi, quali soveute si mostrarono più principi italiani. Il Papa ravviserà ad un tratto essere le rimostranze del gabinetto viennese un vano spauracchio da fanciullo, perocchè l'intervento dell'Austria nelle cose della Romagna mutarebbe in oggi una *questione* meramente italiana in *questione* europea, la quale dovrà essere risoluta a' danni dell'Austria, perturbatrice della pace di tutta Europa. Certo la Francia non può, nè deve permettere che gli Austriaci facciano più a lungo strazio della nostra penisola e che inviano numerose truppe nella Romagna, e la simpatia mostrata dalla Francia al Pontefice pel suo spirito riformatore e liberale gli siano guarentigia, che non lo lascierà in preda all'aquila imperiale, ma conferirà al buon successo della sua grande intrapresa. Nè infine verrà meno l'animo a Pio di licenziare questi mercenarii per la risoluzione della Dieta, che combattè la proposizione del cantone Ticino intorno alle capitolazioni militari, e dichiarò essere valide quelle conchiuse col governo pontificio e col napolitano. Pio dando a' soldati che sono a' suoi stipendii un compenso, verrà meno il motivo solo ragionevole della decisione della Dieta, la quale porterà sempiterna vergogna di una tale risoluzione.

Uno de' maggiori ostacoli alle riforme di Pio IX è la condizione deplorabile delle finanze dello stato pontificio, che, oltre il peso di un grosso debito pubblico, possono difficilmente essere ristorate e fiorire pel difetto di industria e di commercio. A questo principalissimo negozio applicò Pio l'animo subito dopo la sua elevazione al pontificato, incominciando a diminuire le spese della propria corte, e togliendovi molti abusi che tornavano perniciosi al danaro pubblico. Così di 136 monsignori, che durante il regno di Gregorio XVI dimoravano pei servigii del pontefice nel Quirinale, ei ne servò solo otto, licenziati gli altri. Ora attende a riordinare tutto il sistema finanziero dello stato ed a diseguare risparmii nelle spese della pubblica amministrazione, acciò non superino queste le rendite. A tale fine venne inviata ultimamente una circolare a tutti i legati e delegati delle provincie, mandando loro di presentare alla segretaria di stato un prospetto preciso del numero degli impiegati delle singole provincie in uno coll'indicazione de' posti di ciascun impiegato, degli anni di servizio, del soldo, della capacità, ecc., ecc. A risparmiare il danaro pubblico tendono pure le pratiche che, come è fama, aprì ora il pontefice col governo fran-

cese per ottenere facoltà d'inviare, quali coloni, ad Algeri una parte dei condannati alle galere.

Il governo pontificio provvede pure al debito pubblico, e corre voce di una riduzione del 5 per 100 delle carte di debito, per la quale sta esso negoziando un prestito con alcuni banchieri nazionali e capitalisti del Belgio. Nuovi ordinamenti ed istituzioni a favoreggiare l'industria ed il commercio nazionale, ed accrescere per conseguente la pubblica ricchezza non furono per anco sanciti da Pio. Vennero però intanto stabilite alcune riduzioni della tariffa daziaria sopra i tessuti esteri e sopra alcune derrate, per le quali alcuni di questi dazii indicati nella tariffa furono abbassati al 50 per 100, altri al 40 ed altri persino al 58 1/3 per 100. Altri provvedimenti furono pure dal governo pontificio promulgati per animare la produzione nazionale, e specialmente favorire la manifattura delle stoffe seriche e dei panni. Il decreto che diminuisce i dazii d'importazione raddoppia ad un tempo quello d'esportazione della seta greggia, conserva l'antico dazio sui panni e le manifatture di lana e conferma i premii che il governo concede a' fabbricatori di panni fini. A queste disposizioni in favore della industria e del commercio certo terranno dietro altre, che la scienza della pubblica economia ha insegnato e dimostro necessarie al prosperare delle industrie, e forse nello stato della Chiesa si applicheranno per la prima volta i principii che gli Italiani, mercè di un'insigne serie di statisti ed economisti, hanno da gran tempo e prima d'ogni altro popolo scoperti e proclamati. Si dice altresì, che, ad ampliare il commercio esterno della Romagna, Pio desidera di riappiccare regolari relazioni diplomatiche colla Porta per stringere quindi un trattato di commercio con questa potenza. A tal fine si rivolgerà egli, come è pure fama, al governo francese, il quale sarà mezzo a negoziare questa faccenda. Un trattato di commercio colla Turchia tornerebbe di gran momento alla Romagna specialmente per la possibilità, che il Mediterraneo diventi di nuovo, pei continui sforzi di riaprire le antiche vie del commercio, il centro del commercio mondiale.

A favorire il commercio gioveranno pure le strade ferrate, che devono ben presto solcare gli stati della Chiesa. La commissione creata da Pio ad esaminare i varii progetti di linee di strade di ferro si occupa di continuo intorno a' medesimi, e ultimamente venne accresciuta di un nuovo membro, il sig. D. Mario Massimo, duca di Rignano, che venne pure nominato dal Papa, il quale ha in animo d'aggiungervi più secolari chiari per sangue e per dottrina. Al progetto di una strada a rotaie di ferro da Roma a Napoli si metterà, come corre voce, tosto mano, essendosi già formata una società, la quale è risoluta di trarre il più presto a fine i lavori. Uno degli individui di questa società è il conte Ferretti, uno de' primi che venne amnistiato, il quale recossi a Napoli per mettersi d'accordo co' capitalisti di questa città.

La congregazione degli studii attende per istanza del pontefice ad esaminare lo stato attuale della pubblica istruzione in tutte le provincie, ed a proporre le riforme che sono necessarie per un nuovo ordinamento della stessa. Non guari inviava una circolare a tutti i vescovi dei dominii pontificii, dando loro incarico di informarsi dello stato delle scuole e de' licei che vi hanno nelle loro diocesi, e di indicare le riforme ed i miglioramenti che abbisognano. L'istruzione superiore delle università deve pure essere migliorata. Assicurano alcuni, che la cattedra d'economia pubblica, che è stata soppressa sotto Leone XII, verrà ristabilita in tutte le università dello stato, e che sarà istituita alla *Sapienza* una cattedra di fisica e di mecanica applicate alle arti ed alla industria. A quest'ultima sarà chiamato professore, come è voce, Orioli, il quale mercè dell'amnistia ritornò in Romagna.

Intorno alle riforme che specialmente riguardano la pubblica amministrazione ed i principii fondamentali dello stato corrono più voci. Riferiscono alcuni, che il Gizzi voglia secolarizzare tutte le cariche dello stato, eccetto quella di cui è investito e quella di un supremo commissario, che deve presiedere al reggimento delle Legazioni, cui vorrebbe chiamare il cardinale Amati. Si vocifera pure, che il Pontefice in uno col suo ministro si occupa intorno ad un ordinamento municipale, che vorrebbe concedere alla città di Roma, ed intorno ad una consulta di laici, deputati dai consigli municipali e delle provincie, i quali sederebbono nella capitale. Dicesi similmente, che il Santo Ufficio, che ora è nelle mani de' Domenicani, sarà ordinato con nuovi e migliori statuti; che tutti i conventi che non contano almeno dodici religiosi saranno soppressi ed inviati i religiosi in altre case del medesimo ordine; ed infine che questi conventi saranno col danaro pubblico convertite in case per le classi povere, cui contra un modico prezzo saranno date in affitto. Semplici voci, non essendo ancora presa da Pio alcuna deliberazione intorno a questi oggetti.

I principii politici di Pio e del suo ministro sono parte già noti pe' progetti di riforme cui si diede già mano, e parte si disvelano successivamente per quelli che vengono di giorno in giorno in notizia del pubblico. I principii del novello segretario di stato, il cardinale Gizzi, sono in parte espressi in una circolare, che egli indirizzò alle autorità dello stato e che noi qui riproduciamo per intero:

« Illustrissimo e reverendissimo signore,

» I delitti, e fra questi le risse ed i furti, che troppo frequentemente da qualche tempo accadono in alcune province dello Stato Pontificio, hanno

indotto il governo a provvedervi, come fa, non solo coi mezzi di repressione corrispondenti al momentaneo urgente bisogno, ma per prevenirli con delle savie misure, che le cagioni ne distruggano, o almeno ne diminuiscano la perniciosa influenza.

» Prima fra queste non può non riconoscersi l'ozio, al quale si abbandona una parte della gioventù artiera e di campagna, e la necessità quindi di procurare ad essa utile occupazione, e sopratutto d'invigilare alla retta educazione dei fanciulli, che abbandonati a se stessi farebbero temere un avvenire anche peggiore.

» Penetrata la Santità di nostro Signore della grande importanza di questa verità, ha ordinato di richiamarvi l'attenzione dei capi delle province, affinchè di concerto colle magistrature locali ritraggano dall'ozio la gioventù, applicandola a lavori di pubblica utilità; e profittando del soccorso di zelanti ministri del Santuario, e di nobili e probi cittadini, come in diverse parti già avviene, diano opera ad estendere in ogni luogo l'educazione civile e religiosa dell'infima classe del popolo.

» A raggiungere il desiato scopo, si reputerebbe anche opportuno il riunire in Roma in apposito locale, un buon numero di giovinetti dell'indicata classe, nel doppio fine di far loro apprendere un mestiere dal quale ritrarre a suo tempo il necessario sostentamento della vita, e di addestrarli contemporaneamente al servigio militare. Due importanti vantaggi da ciò seguirebbero:

» 1° L'allontanamento di essi dal luogo di cattiva abitudine, e dal pericolo prossimo di divenire nocivi alla società, ed alla quiete delle rispettive popolazioni.

» 2° Si avrebbe in essi un semenzaio di buoni soldati, e specialmente di abili sotto-ufficiali capaci a formare una truppa istruita, e sufficiente ai bisogni dello Stato.

» Per dare a così importante provvedimento il necessario sviluppo, a seconda delle diverse locali circostanze, il Santo Padre nella somma sua sapienza si è degnato disporre, che V. S. ill.ma si dia cura di esaminare i divisati temperamenti, e formare i progetti sul modo di mandarli ad esecuzione. E perchè abbia opportuno mezzo a ben riuscirvi, desidera, che oltre all'intervento dell'autorità vescovile nella parte specialmente che riguarda l'educazione civile e religiosa, faccia uso dei lumi delle magistrature municipali e del consiglio provinciale, anche perchè vengano indicati

i mezzi di contributo necessario al mantenimento degl'individui da riunirsi in detto stabilimento, in proporzione del numero, che vi fosse da ciascun luogo inviato: avvertendo che il governo non mancherebbe di concorrervi compatibilmente colle forze dell'erario.

» Questa benefica disposizione feconda di utili risultamenti sotto i rapporti religiosi, morali e civili, presenta una prova novella della premura, con cui Sua Santità attende a promuovere il bene reale, positivo e pratico del suo Stato e dei suoi amatissimi sudditi. A questo bene saranno sempre dirette le mire di Sua Beatitudine intimamente persuasa, che dal conseguimento di esso può solo derivare la prosperità dei suoi popoli, e non già dall'adottare certe teorie, che di loro natura sono inapplicabili alla situazione ed all'indole dello Stato della Chiesa; o dall'associarsi a certe tendenze, dalle quali la stessa Santità Sua è del tutto aliena: teorie e tendenze, che da molti savi vengono disapprovate, e che comprometterebbero manifestamente quella tranquillità interna ed esterna, di cui abbisogna ogni governo, che ami di promuovere il ben essere de' suoi sudditi.

» Il Santo Padre è persuaso, che la S. V. illustrissima animata com'è da distinto zelo pel pubblico servigio, si darà ogni cura per corrispondere con la consueta precisione a questo sovrano incarico, e conta in pari tempo sull'attiva ed efficace cooperazione dei vescovi, delle magistrature e dei consigli provinciali: ed io mi aspetto di conoscerne fra non molto il risultato, nell'atto che con sentimento della più distinta stima mi pregio confermarmi.

» Della S. V. illustr. e reverend.

» Roma, li 14 agosto 1846.

» Affezionatissimo per servirla

» *Fir.* P. card. Gizzi. »

Pretendono alcuni, che Gizzi abbia pubblicato questo scritto ad istanza dell'Austria, cui sono martello lo spirito riformatore del Pontefice, le speranze che di un vivere più largo e più conforme alla giustizia si sono concepite dai popoli delle Romagne e l'opinione che si svegliò nell'universale, favorevole alla nuova politica di Roma, contraria a quella vieta e fracida del gabinetto di Vienna. Appuntano altri il Gizzi d'avere dichiarato volere solo il Pontefice *il bene reale, positivo e pratico del suo stato, non già adottare certe teorie, che di loro natura sono inapplicabili alla situazione ed all'indole dello stato della Chiesa, od associarsi a certe tendenze, dalle quali la stessa Santità Sua è del tutto aliena*..... Nelle quali parole vedono eglino fallite tutte le speranze di una rigenerazione degli Stati Pontificii, e ravvisano ad un tempo la continuazione della preponderanza della politica austriaca dalla quale tutti gli Italiani a gognano di affrancarsi. Noi non crediamo, che il ministro si sia indutto per minaccie o per istanze della corte di Vienna a promulgare quello scritto; credenza, che ci è cara, e che ci è rafforzata dalla considerazione, che tutte le azioni di Pio, dal primo giorno della sua elevazione al pontificato sino ad ora, sono in aperta opposizione alla politica di quella corte, e che conseguentemente Pio non può sottomettersi di leggieri, come gli altri principi italiani, al giogo austriaco ed ubbedire agli ordini dell'imperatore. Nè teniamo meritevoli di biasimo le parole del Gizzi intorno alle intenzioni del Pontefice, conciossiachè non vi ravvisiamo in esse che la condanna delle teorie che già costarono molto sangue agli Italiani, e che ne' giorni nostri almeno non possono trovare applicazione nella comune patria. Non crediamo che con quelle parole abbia condannato i principii della libertà del popolo, di una forma di governo dicevole ai tempi che corrono ed alle condizioni della Romagna, della nazionalità italiana, dell'emancipazione dello straniero, della secolarizzazione di molte cariche delle più cospicue ed importanti, di una legislazione civile, penale ed amministrativa conforme alla giustizia ed alle sane dottrine della pubblica cosa, in somma di tutte quelle istituzioni e riforme, onde tanto abbisogna questa provincia italiana. Noi vi rinveniamo condannate le dottrine degli ultra-liberali, non già quelle del partito liberale-moderato, che è ora il solo potente, e che è sostenuto dall'opinione pubblica sì in Italia come fuori.

Il Pontefice deve certamente far germogliare e coltivare nel cuore dei Romagnuoli il sentimento della nazionalità italiana, cui, meglio d'ogni altra cosa, conferiranno le sue istituzioni liberali ed i principii della sua politica opposti a quelli della corte di Vienna; ma sarebbe azione da pazzo se egli brandisse ora un vessillo, chiamasse intorno a sè tutti i popoli della penisola e, nuovo Giulio II, movesse alla loro testa alla liberazione d'Italia. La missione di Pio non è questa, almeno per ora. È egli chiamato a rigenerare una parte di questa nostra sventurata Italia, ad instituirvi un nuovo ordine di cose, ed a porvi i germi di un'opera, che presto o tardi sarà compita. Forse

da' suoi stati sfavillerà primamente la scintilla che sarà cagione di un grande incendio in tutta Italia, ma egli deve accendere, nutrire la scintilla, non l'incendio. Gli ordini liberali che egli darà alle Romagne saranno presto o tardi causa della rigenerazione di tutta la penisola italiana, e la più bella corona di quest'opera poserà sul suo capo. Nelle parole del Gizzi noi non scorgiamo condannate, il ripetiamo, i principii di una sana politica, nè denegati ai popoli delle Romagne gli ordini liberali, di cui tanto abbisognano. E questa nostra opinione, oltr'esserci di conforto e di speranza di un avvenire migliore e percis più grata all'animo nostro, è confermata dal riflesso, che una contraria interpretazione dei detti del cardinale farebbe a cozzo con tutte le azioni, le promesse e la condotta di Pio. Nelle cose politiche inoltre è norma a' ministri cauti ed oculati il non aprire per intero intorno alle bisogne pubbliche l'animo loro e quello del principe cui servono, e l'evitare quelle espressioni che più dei fatti possono suscitare sospetti e paure sì in casa, come fuori. Se quindi al cardinale Gizzi parve conveniente celare in parte i disegni del novello Principe ed usare quelle espressioni, non v'ha per questo ragione a biasimarlo ed a riconoscere nelle sue parole intenzioni contrarie ai desiderii del popolo. Poco importano le parole, purchè i fatti rispondano ai bisogni del popolo. Poco importa, per esempio, che la forma di governo che stabilirà Pio non porti il nome di costituzionale, purchè nella stessa si godano le medesime libertà, le guarentigie equivalenti alla forma politica che ha questo nome. Le parole ingannarono spesso gli uomini, è osservazione vieta; e noi quindi aspettiamo i fatti per condannare od encomiare gli autori de' medesimi. Tutto ciò che abbiamo finora detto non è frutto di idee o di affetti preconcetti, non ispirazione di partito, sì bene di un sentimento di giustizia e del desiderio di giovare alla comune patria. L'opinione pubblica deve pronunciarsi apertamente e di continuo in prò dell'opera di Pio, incoraggiarlo nella sua intrapresa, mostrandogli l'approvazione ed il favore del popolo e del partito veramente desideroso della salute e della rigenerazione italiana, infondergli forza ed animo ad affrontare e vincere gli ostacoli che gli oppongono nemici interni ed esterni. Se (ciò che non crediamo) siamo caduti in errore, nessuno potrà farci rimprovero di non avere incuorato Pio nella sua opera, e di non averlo ammonito di ciò che operò contro la vera sua missione, in difendendolo dalle accuse de' suoi nemici.

Questi principii di una politica veramente italiana, che manifestò più volte il Pontefice e che il popolo non cessa di attribuirgli, produrranno ben presto effetti salutari nel paese e nell'Italia tutta. Più fatti testimoniano essere i principii liberali guida alle azioni di Pio, il quale adopera a tutt'uomo per conoscere la condizione e le querele de suoi sudditi e per opporsi alle soperchierie de' magistrati. Il sistema delle pubbliche udienze è religiosamente seguito. In un sol giorno Pio ascoltò le dimande ed i richiami di 48 individui. Nè solo accetta le suppliche che gli vengono

portate, ma, qualora il supplicante non gli presenta petizione scritta, stende di propria mano una nota della dimanda o della querela che gli viene esposta a voce. Le informazioni cui danno luogo i richiami che mano manogli vengono presentati sono senza indugio communicate al pontefice, il quale non vuole metter tempo in mezzo a rendere giustizia. Singolari sono i risultamenti che da tale procedere di Pio già si ottennero, prova della eccellenza di questa istituzione e del senno di Pio in averla ristabilita. E perchè v'hanno persone cui il bisogno di guadagnarsi di giorno in giorno la vita od altre ragioni toglie di presentarsi al Papa e esporre le loro istanze o le loro querele, così Pio IX collocò allato al suo palazzo una cassetta, nella quale tutti possono gettare lettere, suppliche o richiami diretti al Pontefice. Pio solo tiene la chiave della cassetta; mirabile esempio di sollecitudine paterna.

La liberalità di Pio è pure esemplare. Il giorno 20 di luglio non solo aveva distribuito in elemosine tutta la rendita mensile del suo erario privato, ma il valore altresì de' suoi beni di famiglia, che a sua dimanda gli avevano trasmesso i fratelli. E togliendo ogni differenza tra' poveri, chiamò con apposita ordinanza gli ebrei miserabili a partecipare le sue elemosine. Aveva già dato altra prova di tolleranza verso di loro, accogliendo con grande cortesia la deputazione israelitica, che fu a lui acongratu larsi della sua esaltazione al papato.

Uno de' pregi di un principe è quello di non lasciarsi ingannare dai ministri che il circondano e non incappare nelle loro cabale e macchinazioni. E in questo singolare è la prudenza e la fermezza di Pio. Tutti conoscono le mene del partito contrario al Pontefice e quali insidie continuamente gli sono per esso tese. Monsignor Marini, governatore di Roma, è uno de' caporali di questo partito, e non intralascia occasione alcuna per opporsi a Pio o per dimostrargli le perniciose conseguenze del suo sistema. I giornali rapportano più aneddoti sulle cabale del Marini, il quale rappresenta in certa guisa, secondo le frasi di Vico, il carattere poetico dell'opposizione gregoriana a Roma. Fra i molti aneddoti, che sono sulle bocche di tutti o riferite da lettere o da giornali, noi scegliamo soltanto alcuni, che bastano meglio d'ogni discorso a dare una giusta idea del carattere e de' principii di Pio, ed ad un tempo degli ostacoli che gli sono da ogni banda opposti. Uno degli amnistiati, in uscendo di carcere dove languì alcuni anni, aveva sulla piazza pubblica gridato: viva la libertà. Il Marini, di ciò informato, corse al Pontefice, narrandogli il caso, facendone aspra accusa all'amnistiato e mostrandolo quale conseguenza perniciosa dell'amnistia. Pio, udite le parole del governatore, sorridendo gli rispose: se voi, monsignore, foste stato più anni in carcere, certo, in uscendone, non maledireste la libertà, ma all'incontro gridareste non altrimente che

questi: viva la libertà. Noi abbiamo fatto cenno della sottoscrizione che a Roma e nelle provincie si era aperta per gli amnistiati manchevoli d'ogni cosa. Si era già ragunato alcun danaro, allorachè Pio mandò per monsignor Marini, e il richiese dello scopo di tale sottoscrizione. Rispose questi supporre uno scopo politico nei sottoscritti. A tali parole il pontefice soggiunse ch'egli or voleva alcun tempo riflettere. Poco dopo, richiamato il Marini, dicevagli: Io ho preso il mio partito, porgetemi la lista. E vi sottoscriveva cento scudi per la famiglia Mastai e dieci per monsignor Marini, ordinando indi di presentare la medesima nota a tutte le principali famiglie romane.

Pio parla pure della necessità di riformare i costumi di alcuni membri del clero romano, ed il seguente aneddoto n'è prova. Un giorno monsignor Marini, come sopraintendente della polizia della città di Roma, teneva discorso al Pontefice del gran numero di' cortigiane che infestano la città, e del bisogno d'opporsi energicamente ai progressi della prostituzione. « Molto bene, disse il Papa, molto bene: devesi combattere la corruzione dei costumi e perciò approvo tutte le misure che tendono a porre un ostacolo alla prostituzione; però innanzi di perseguitare le donne pubbliche, non sarebbe convenevole evitare che v'abbiano prelati libertini? »

Una delle riforme radicali nell'amministrazione e nella politica romana dev'essere il principio della responsabilità ne' magistrati, quello della punizione degli impiegati che abusano de' poteri loro e quello infine di dichiarare e considerare le cariche pubbliche, non quale un beneficio onde quegli che ne è investito può cavarne ogni utile, ma un ministero di cui deve rendere ragione. Già il Consalvi nella restaurazione del governo pontificio ebbe fisso in parte questi principii, stabilendo che tutti gli amministratori del pubblico danaro erano obbligati a render conto al tesoriere, indicando apposite norme. Questa legge del cardinale Consalvi, quantunque insufficiente, sottraeva il danaro pubblico alle dilapidazioni degli amministratori e conteneva in germe il vero concetto del funzionario pubblico e dell'uso delle rendite dello stato. E certamente questa legge avrebbe potuto produrre effetti salutari all'amministrazione ed alle finanze dei dominii della Chiesa, perocchè sarebbe stata per avventura occasione a stabilire fermamente i detti concetti. Ma, succeduto al pontificato Leone XII ed esautorato il Consalvi, il partito nemico di Pio VII e del ministro rovesciò gli ordinamenti per loro opera stabiliti, il principio del rendiconto cadde in dimenticanza, e il da-naro pubblico divenne patrimonio de' cardinali amministratori e di tutti quegli che avevano mano nell'amministrazione.

Noi speriamo che Pio IX stabilirà i principii fondamentali dell'ammi-

nistrazione delle publiche cariche quelli sopra indicati; principii, che soli potranno sottrarre i sudditi alle ribalderie de' pubblici funzionarii ed assicurare alle provincie una retta ed imparziale amministrazione. E Pio mostrò con più fatti di volere ammettere questo principio, avendo già privati dalle cariche loro più impiegati che ne abusarono a danno della cosa pubblica o del popolo. Il governatore di Faenza, D^r^ Tosi, fu chiamato innanzi al tribunale di Roma, e la sua carica venne conferita all'avvocato Metara. L'avvocato Gorga, direttore della polizia di Foligno, fu privato della sua carica per avere distribuito delle cocarde tricolori. Il popolo, fatto un tumulto, era corso sopra la sua casa, e l'avrebbe morto, se ei sotto mentite vesti non fosse fuggito. Il tenente de' carabinieri della stessa città, colpevole di simile misfatto, venne trasiocato a Ferrara. Il delegato Rossi, che sotto Gregorio XVI era stato costretto di lasciare il posto che occupava a Civitavecchia, e che indi venne ad Ancona investito di maggiori poteri, fu deposto pei suoi modi dispotici di governo, e ad un tempo privo della dignità di monsignore di Montelieto, una delle più cospicue dignità dello stato. Eguale sorte toccò pure a mons. Picci, delegato della Romagna, il quale tenne i modi del Rossi. Il Picci, giunto a Roma, andò a querelarsi col Pontefice d'essere stato in tal guisa punito. Rispondevagli questi: « Pensarci pria e non pentirsi poi. » Alcuni cardinali sono costretti a deporre le loro cariche. Il cardinale della Genga lascia la legazione di Urbino e Pesaro, ov' è esoso alla popolazione, e il cardinale Vanicelli, legato di Bologna, abbandonerà, come è voce, il governo di questa provincia. Una deputazione di Fermo recossi a Roma, querelandosi del delegato, monsig. Milella, che ebbe proibito le feste per l'amnistia, e sperasi che sarà pure tolto dal suo posto.

Le nomine de' nuovi vescovi e de' nuovi pubblici funzionarii sono favorevolmente accolte dal popolo, e sono altro testimonio del senno e de' principii liberali del Pontefice. Tale è l'elezione di mons. Gaetano Baluffi all'arcivescovado di Imola, chiaro per ingegno, ed autore di una storia religiosa dell'America spagnuola; tale quella del cardinale Falconieri a vicario del Papa, noto pei suoi principii liberali, sostituito al cardinale Patrizi; tale quella de' due sostituti della segreteria di stato, mons. Canella e mons. Santucci ad altre cariche; tale quella di mons. Grassellini, propresidente della congregazione del censo e membro della commissione delle strade ferrate, a delegato di Ancona, in luogo di mons. Rossi, ove già investito di questa autorità ottenne l'approvazione del governo; tale quella di mons. Corboli-Bussi, che, come è voce, sarà chiamato a sottosecretario di stato..... Un primo passo alla secolarizzazione delle cariche dello stato è, come è voce generale, la nomina definitiva del marchese Paolucci de Calboli in prelegato di Forlì. Questa carica venne già più volte provvisoriamente amministrata dal Paolucci, e ultimamente in occasione dell'andata del cardinale Gizzi al conclave. Il Paolucci trovò modo di rendere contento il governo ed il popolo, e la sua nomina tornerebbe conseguentemente giovevole al paese.

Contro le azioni lodevoli ed i saggi provvedimenti di Pio si elevano nemici accerrimi la più parte de' cardinali e de' funzionarii pubblici, il partito gregoriano e gesuitico, tutti quelli che traevano profitto dai disordini e dai modi di governo del defunto Pontefice. E la guerra che hanno rotto questi partiti al novello reggimento è assai grave a Pio, il quale con somma difficoltà e solo coll'andar del tempo ne uscirà vincitore. Imperocchè il cardinale Lambruschini, durante il suo lungo ministerio, avendo portato alle principali cariche dello stato soltanto di sue creature, queste si trovano per interesse e per affetto partigiane dei principii suoi e perciò avverse alla politica attuale di Roma. Nè solo nell'amministrazione della cosa pubblica ebbe il Lambruschini elevato al potere i suoi aderenti, ma solo a questi conferì pure le dignità meramente ecclesiastiche. Così, salvo alcune eccezioni, non furono nelle provincie romane eletti vescovi che gli amici del Lambruschini. I quali tutti, vedendo la rovina completa di un sistema, onde riconoscono le loro dignità ed onde speravano di salire più alto, si sono opposti alla concessione dell'amnistia, e studiano continuamente di tendere insidie al pontefice.

I cardinali sono i primi a contrariare il sistema di Pio. Vanno eglino ripetendo, pertenere il governo della stato della Chiesa al Sacro Collegio, nè potere il papa senza il loro intervento mutarvi cosa alcuna, ed uno fra essi, il cardinale Mattei, mantiene ufficiale corrispondenza con gli impiegati malcontenti. Disapprovano apertamente la condotta di Pio, e molti lasciano le loro cariche, dichiarando non essere i loro principii conformi a quelli del governo. Corse pur voce, che più cardinali tennero consulta intorno agli attuali avvenimenti, e risolvettero di abbandonare il pontefice, condannarlo come nemico della chiesa, pronunciare sentenza di deposizione ed eleggergli un successore. Certamente uno scisma è ora impossibile, come impossibile la restaurazione della feudalità o di altre istituzioni dei tempi di mezzo. Noi quindi non temiamo nè di uno scisma, nè delle conseguenze perniciose dello stesso, ma non crediamo impossibile che il pensiero di creare un antipapa non sia caduto nella mente di più cardinali. E in vero conoscono essi l'indole de' nostri tempi? Non fu dichiarato ufficialmente sotto Gregorio XVI essere, p. es., i ponti di filo di ferro *veicoli di corruzione*? Il sistema politico del Lambruschini non era un anacronismo eguale, forse maggiore che non uno scisma? Eppure i cardinali lo favoreggiavano, il riguardavano come il tipo di tutti i sistemi politici, portavano ferma credenza che per lungo volger d'anni sarebbero col medesimo governate le provincie della Romagna. E di tale loro persuasione davano testimonianza coll'opporsi alla concessione dell'amnistia, col contrariare

tutte le disposizioni di Pio, col levarsi infine censori, nemici dell'attuale sistema. Nessuno può indovinare a quali estremi si spingono gli animi invasati da una passione, molto meno antivedere gli effetti dello sdegno o della vendetta di una associazione d'uomini, incitati ed infiammati dallo spirito di corpo. A questo proposito giova qui riferire ciò che accadde al vescovo d'Ancona, il cardinale Cadolini. Questi, indebolito dagli anni, concepì tale stupore e collera degli ultimi avvenimenti, che cadde in una completa alienazione mentale.

In uno co' cardinali molti funzionarii pubblici adoperano a combattere il sistema di Pio, a tendergli cabale ed a suscitare tumulti nelle provincie. Il cardinale Gizzi, in assumendo la sua carica, scoprì per buona ventura una corrispondenza segreta di tutti i legati cogli antichi loro superiori. In essa trovò più documenti degli sforzi de' suoi predecessori diretti ad ingannare il Pontefice, e colla paura di una rivoluzione imminente fargli mutare costume e indurlo a rigettare i suoi principii politici. Uno dei negozii di maggior momento per cui s'adopera a tutt'uomo il partito gregoriano, gesuitico ed austriaco è quello di turbare la pace delle Romagne e di dare luogo a qualche tumulto o rivoluzione. Un moto delle provincie non sarebbe loro un'arme per condannare più apertamente il sistema di Pio, implorare l'intervento dello straniero, ristabilire l'antico ordine di cose? Eglino hanno bene avvisato quanto gioverebbono alla loro causa de' tumulti nelle provincie, e non perdonano a mezzo alcuno di venirne a capo. È antico costume de' legati, che siedono a Bologna, di distribuire, il 15 agosto, ad ogni povero della città un paolo. Il cardinale Vannicelli, uno de' più caldi partigiani della fazione nemica a Pio, volle quest'anno ridurre l'elemosina a cinque baiocchi. Quale era il fine di tale risoluzione del Vannicelli? Era quello di eccitare la plebe a qualche tumulto, e poco mancò che avesse realmente luogo. Tre poveri, sdegnati di tal ordine del legato, corsero sotto le finestre di lui, gridando: Abbasso il cardinale-legato, abbasso Vannicelli. Già ingrossavano i malcontenti, già apparivano segni di un tumulto, allorachè gli amnistiati accorsero in sul luogo per calmare gli animi. Ma i loro sforzi riuscivano vani, se ad uno d'essi non fosse caduto in animo di gridare che tali azioni sarebbono cagione di grande dolore a Pio IX. Queste parole produssero miracoloso effetto. La folla disparve. Il fallire de' progetti induce spesso i partiti a rinunciare a' loro fini e spesso gli scioglie, conciossiachè la fermezza ne' propositi e la ferrea volontà si rincontri solo nell'individuo, di rado o non mai in quelli. Ma i gregoriani, in luogo di venir meno d'animo per la mala riuscita de' loro tentativi, viemaggiormente ad ogni sconfitta s'infiammano d'ira, e sorgono più aspri nemici del governo. A Faenza, dopo la pace giurata dai centurioni e dal popolo, accaddero casi lagrimevoli. Un amnistiato, reduce alla patria, fu ucciso dai *borghigiani*, che facevano parte del corpo de' volontarii di Gregorio XVI, nemici a Pio. Il Morchini, capitano delle finanze,

vi fu pure morto, e l'assassino fu, è fama, un tenente degli Svizzeri. Prima di questi fatti alcuni partigiani dell'antico governo avevano vituperato le armi e le insegne pontificali di Pio, vestendo di bianco un cane, ponendo gli una mitra sul capo ed adornandolo degli stemma della famiglia Mastai. Lo trascinarono indi per la città tra fischii ripetuti, e da ultimo il lasciavano morto da colpi di pietra. Intanto il fermento dura nella città, e il prolegato conte Lovatelli, noto per forza d'animo, ancorachè cacciato il governatore, nominato a successore l'avvocato Bacchilega, ed alla testa di alcuni soldati di finanza e di più giovani cittadini disperso una volta que' briganti, dura assai fatica a mantenere la tranquillità. Monsignor Stella, segretario particolare di Pio, giunto a Faenza per trovar modo a metter riparo a questi disordini, corse pericolo di essere ucciso. La città versa in continue angustie, e si avvicendano nelle sue mura i gridi di: « Morte a Pio! » — « Viva Pio! »

Simili casi occorrono in altre terre e villaggi. A Castel-Bolognese poco mancò che avesse luogo un massacro. Festeggiavano i giovani la concessione dell'amnistia, quando ad un tratto compaiono i volontarii gregoriani ed alcuni carabinieri e li assalgono. Fortunatamente il popolo accorse ed i volontarii dovettero riterarsi. A Budrio il popolo la ruppe cogli impiegati e colla forza pubblica. Nè mancano le calunnie. A san Giorgio, nella provincia di Bologna, un brigadiere presentò al magistrato un'accusa contro i giovani della terra, i quali, festeggiando la concessione della amnistia, avevano gridato: morte ai gregoriani, morte ai tiranni, ed avevano inalberato una bandiera tricolore. I giovani furono menati in prigione; il caso vien riferito a Roma. Intanto si scopre essere calunnia l'accusa e le autorità pregavano i giovani di uscire di carcere. Ma questi, per non avere nessuna macchia innanzi al loro prediletto principe, rifiutano la libertà, dimandano un processo. Nè il partito è tardo a trovar ogni sorta modi di suscitar tumulti. A Camerino furono bruciate le armi di Gregorio XVI, ed insultati alcuni gesuiti. Si fecero alcuni arresti, di cui è ancora ignoto il risultamento. Tali sono i nemici che Pio ha nè proprii stati, gregoriani, gesuiti, austriaci, svizzeri, briganti...; vediamo ora gli esterni.

Principale e più forte nemico l'Austria. Il gabinetto di Vienna, oltre operare nascostamente co'gregoriani e cogli altri nemici del Pontefice, e dare opera a suscitar moti nelle provincie, e contrariare l'opera di Pio, s'oppone anche per via diplomatica alle riforme di questo. L'ambasciatore di questa corte comunicava verbalmente al cardinale Gizzi il tenore di una nota del suo governo, nella quale sono espresse parole di disapprovazione della gioia e delle feste, onde l'amnistia fu causa. Non potere essere l'Austria tranquilla in tale esaltazione degli animi de' Romagnoli, nè sofferire le minaccie e gli insulti cui accennano i gridi: *Viva Pio IX, re d'Italia!* ecc., ecc.; volere che sia una volta posto fine a queste feste ed a queste dimo-

strazioni ostile al suo governo, che siano prese alcune misure di precauzione. Nè questi soli sono i modi tenuti per dimostrare la sua disapprovazione. A Firenze, mentre il popolo festeggiava la concessione dell'amnistia con luminarie e pubblici tripudii, un solo palazzo non era rischiarato da alcun lume e chiuso ad ogni gioia. Era il palazzo dell'ambasciatore austriaco. Si oppone ora al congedo degli Svizzeri, ond'abbiamo già fatto parola, e minaccia di *intervenire* negli affari della Romagna. A queste rimostranze e minaccie terranno dietro altre e poi altre, perocchè ad ogni concessione o riforma fatta dal Pontefice si mostrerà nemica, e studierà ogni modo a torlo giù da suoi propositi. E certo la politica di Pio IX portò un colpo fatale all'Austria. Sottrae una gran porzione dell'Italia alla sua influenza, e getta nel cuore d'Italia i germi di un ordine di cose, che forse un giorno sarà la rovina completa di quella potenza E il sistema attuale di Roma non è la più solenne condanna della politica austriaca? Non è tolta ogni forza morale all'Austria, tolto l'appoggio di Roma? Quando i principii di Roma erano tutt'uno con quelli della corte di Vienna, questa facevasi di ciò forte innanzi a' suoi popoli, e in faccia ad un numerosissimo partito. Ma privata di questo potente ausiliario, che divenne l'Austria? Un governo, onde la natura è dimostra dagli ultimi casi della Galizia.

Non è quindi maraviglia se l'Austria sorga nemica al Pontefice, e, cavando profitto dall'impero che esercita sopra gli altri principi italiani, suoi vassalli, li spinga a dichiararsi alla lor volta contrarii alla nuova politica di Roma. E questi, per instigazione di quella corte e per principii della loro politica retrograda ed austriaca, si levano nemici, e se non osano, come l'Austria, alzare la voce contro Pio, studiano però ogni mezzo di contrariarlo e dimostrargli la loro disapprovazione. Napoli che vieta l'introduzione del diario di Roma; la Toscana che proibisce per alcun tempo ai giornali di parlare di Pio IX; il giornale napoletano, *la Scienza e la Fede*, in cui hanno mano i gesuiti ed il confessore del re, che censura il Pontefice e gli dice delle impertinenze; la polizia toscana che costringe con minaccie gli esuli romagnuoli ad affrettare il loro ritorno in patria, concedendo ad alcuni sei ore di tempo a sgomberare Firenze, ventiquattro a lasciare la Toscana....., ecco i modi tenuti dai principi italiani ad infondere animo in Pio IX a proseguire la sua opera, ecco i frutti del servaggio d'Italia.

Ad onta di tale affaticarsi de' nemici di Pio, la pace delle provincie dello stato pontificio non vien meno. Il cardinal Gizzi raccomanda caldamente a' popoli della Romagna di non turbare la pace e di non mandare a vuoto con inutili moti l'opera del pontefice. Nelle provincie, ove la somma delle cose è in mano di secolari, i quali sono in favore del popolo e partigiani di una libertà moderata, non occorrono dissapori tra il popolo e le autorità. Così nelle Legazioni di Ravenna e Forlì, onde siedono capi il Lovatelli ed il Paolucci, noti pei loro principii liberali e per forza di animo, regna perfetto accordo tra la popolazione ed il governo. Ma in Bologna ed in altre provincie commesse al governo di ecclesiastici o di antichi impiegati nemici dell'attuale sistema non v'ha una tale armonia. In alcuni luoghi la sicurezza della persona e degli averi è di continuo minacciata. A Bologna le aggressioni sono si frequenti, che i cittadini chiesero al papa ed al legato licenza di portare armi e fare delle pattuglie per la sicurezza della persona e degli averi. — Intanto saggi provvedimenti sono presi dal governo pontificio per guadagnarsi il popolo e togliere ogni occasione a tumulti. Il cardinale Gizzi, inteso a favorire l'opera di Pio, indirizzò una circolare alle autorità dello stato, raccomandando di usare modi cortesi co' liberali politici e dichiarando non dovere in nessun caso la costoro condizione recar nocumento alla vita onesta che desidererebbero menare. A Bologna fu istituita una commissione detta *centrale* per provvedere di lavoro gli amnistiati e soccorrerli. In tutta la Romagna le opere di pubblica beneficenza crescono di giorno in giorno e furono date molte disposizioni per gli asili degl'infanti, per sovvenzioni a' poveri.... La tolleranza per gli scritti che parlano liberamente dell'attuale condizione della Romagna, dell'alleanza del cattolicismo colla civiltà, della missione di Pio, chiamato a mettersi alla testa della indipendenza nazionale d'Italia..., i cui autori in altri tempi sarebbero stati condannati a più anni di prigionia, è molto accetta al popolo e conferisce ad accrescere l'affetto che già forte si nutre pel pontefice ed a confermare le speranze che si sono concepite. — Le persone, strumento delle tirannidi del cessato governo, scompaiono mano mano dai luoghi, ove esercitarono i loro terribili poteri. L'avvocato Fontana ed il Barattini, esosi ai popoli della Romagna, sotto finto nome lasciavano gli ultimi giorni di agosto Bologna e si dirizzavano alla volta della Toscana. La diligenza, in cui trovavansi, era scortata dai carabinieri. Temevano dell'ira del popolo. Il famigerato luogotenente Freddi sarà bentosto, come è fama, richiamato a Roma. E così altri ed altri saranno rimossi dalle loro cariche e altrove chiamati, acciò torre ogni occasione a vendette, ad uccisioni ed a tumulti.

L'affetto che i popoli dello stato pontificio posero in Pio cresce di giorno in giorno e si manifesta in più guise. La città di Roma decise di gettare un ponte di ferro sul Tevere e di chiamarlo ad onore del pontefice, *Ponte Pio*. Grandissima fu la festa fatta al pontefice l'otto di settembre, giorno della Natività di Nostra Donna. L'andata di Pio alla Madonna del Popolo fu un trionfo. Erano le vie di Roma piene d'un numerosissimo popolo, accorso dalla campagna e da tutte le provincie dello stato. Sorgeva fra le due chiese di Santa Maria de' Miracoli e della Madonna di Monte Santo magnifico arco trionfale, imitazione di quello di Costantino al Foro Romano, lavoro di tutti gli artisti ed artigiani di Roma che a gara senza alcuna mercede l'elevarono in pochi giorni al pontefice. Il corso era vagamente

adornato d'arazzi, di tappeti e di fiori, e dalle finestre piovevano nembi di fiori. Un drappello di giovani portanti rami di olivo e bandiere pontificie precedevano il corteggio del pontefice, che venne ricevuto con ogni maniera di saluti. Il ritorno fu egualmente splendido e maestoso. Giunto al Quirinale, levossi un solo grido dall'immenso popolo che ingombrava la grande piazza che s'allarga davanti il palazzo del pontefice: *la benedizione !* Nè Pio fu tardo a concederla. La festa durò tutto il giorno, e la notte ricchissime luminarie accrebbero maggior vaghezza agli ornamenti delle vie e gioia nella popolazione. A Pio si devono pure i sentimenti di gratitudine che si sono suscitati ne' popoli non solo verso di lui, ma verso i proprii loro fratelli. Fra tutti giova qui ricordare il modo tenuto dai Bolognesi per dimostrare ai cittadini di Roma la loro riconoscenza per le feste e per la gioia che dimostrarono alla concessione dell'amnistia. Fecero quelli stampare una poesia diretta ai Romani sopra pergamena e con grandi ornamenti tipografici, e ne inviarono copia all'alto clero, ai principi romani, ai dotti ed ai più chiari artisti.

Ma il fatto ora più memorando nella Romagna è la formazione e la preponderanza del partito liberale moderato, che va di giorno in giorno crescendo in potenza e che prepara nuove sorti all'Italia. I novelli principii predicati da alcuni scrittori hanno prodotto il lor frutto. Certamente al pontefice non v'ha ausiliario più forte di questo partito, il quale chiede le riforme necessarie alla Romagna, le riforme ch'egli promise di concedere. Il buon esito degli sforzi di Pio è assicurato dalla forza di questo partito, dal quale e Italiani e stranieri (1) sperano il risorgimento italiano. Gli altri partiti cedono il campo a questo, e ben presto i gregoriani saranno spariti, e gli ultra-liberali, giova sperarlo, tenderanno amichevole la mano a' liberali moderati, il cui scopo non è dal loro diverso. Intanto il partito de' liberali moderati mantiene in quiete le provincie, accresce nel popolo amore e confidenza in Pio e dà opera al risorgimento italiano. Il linguaggio loro è raro esempio di moderazione, ed alcune allocuzioni a' sudditi pontificii distribuite a Bologna sono preziosi documenti de' modi loro. In questa città si erano già sparsi dai nemici di Pio alcuni scritti contrarii ai principii del governo, ma questi non furono favorevolmente accolti dal popolo. Comparvero poscia altri del partito dei liberali moderati, de' quali riferisco qui per intero il seguente, che venne stampato e distribuito il 12 agosto.

« I segni della pubblica esultanza per l'ottenuta amnistia cessarono, benchè duri ardentissima (come sempre durerà) la riconoscenza nel cuore di tutti. Ma conosce il paese ciò che sia moderazione, virtù tanto accetta al

(1) Vedi gli articoli stampati nel DÉBATS e nel SIÈCLE.

Pontefice, conosce che il prolungare le feste pubbliche, non è che occasione ai malevoli ed alle male influenze di esercitarsi al pubblico danno; non è che detrimento della profonda significazione di fatti nati spontanei dal primo entusiasmo. Riconoscono ora gli uomini del cessato regime, che le provincie non hanno naturale avversione, nè alla Religione, nè al Pontefice, nè ai preti, nè al reggimento ordinato; riconoscano quanto false quelle calunnie, quanto mendaci i calunniatori. Chè non s'improvvisa una morale pubblica, nè una pubblica opinione. Questa morale, e questa opinione pubblica, *benchè fatta traviare più volte* dalle circostanze, che furono già sì infelici, è stata ed è, e sarà sempre la stessa. Amore di un ordinato progredire, che a mezzo di buone e giuste riforme, ci procuri il morale e il materiale ben essere: avversione al gretto egoismo nella condotta governativa, che trae seco cogli abusi l'arbitrario e l'ingiusto, cagione a pochi di breve utilità, principio a tutti di mali gravissimi. Questa morale e questa opinione pubblica (noi veniamo a ricordarlo) traluce in mezzo alla riconoscenza, ed alle manifestazioni di sincero affetto che si sono fatte al Pontefice; la cui buona e leale volontà di farci felici, la cui generosa disposizione d'animo di non ascoltare malevoli, di non subire preponderanze d'alcuno hanno risvegliata nuovamente la nostra fede, assicurandoci che saranno una volta contentati i giusti nostri bisogni, esauditi i giusti nostri desideri, che ci furono violentemente soffocati in cuore fin qui. Questa morale e questa opinione pubblica, che sempre avrebbe desiderata e voluta la concordia, se altri non l'avesse fatta impossibile, ora la ricerca e vuole. Però non sa tacere di due gravi pericoli che potrebbero turbarla, e che son fatti maggiori dai malevoli di dentro e di fuori. Il primo della miseria che per la povertà dei raccolti minaccia in quest'anno le classi indigenti, cui si converrebbe di provvedere col lavoro e col pane della beneficenza. L'altro più grave ancora della infedeltà di molti che siedono tuttavia al potere. Questi perchè nati e cresciuti in mezzo agli abusi del cessato regime, non tralasciano occasione di interpretare in male le ottime volontà del Sovrano, e di minorarne quanto è possibile colla pratica i buoni effetti e l'efficacia. Che in loro è mal talento contro un ordine che dall'antico si diparte; ed è odio sincero verso colui che con magnanimo volere imprese a mutarlo. Certo che le reazioni violenti a danno di qualunque persona importa che siano con ogni studio schivate; mentre che solo i moderati ed ordinati rimutamenti, conservando la pace, con sicurezza procurano il bene di tutti e di ciascuno. Ma a conservarla questa pace non gioveranno i venditori delle cariche e dei favori, non i violenti ed astiosi, non gli ignoranti, non coloro che vorrebbero nella propria famiglia ereditari i pubblici impieghi, non che il profitto de' monopoli sulle pubbliche finanze. Si ricercano uomini onesti e intelligenti, amati e riveriti nell'universale, zelanti del ben pubblico, e affezionati al governo per adoperarsi con profitto alla comune prosperità e contentezza; poichè questi soli sanno magnanimamente e fedelmente servire a quel fine, senza spirito di parte, e per solo amore di bene.

Di tali uomini a nostra grande ventura non è penuria, purchè si vogliano con prudenza, e pur senza pregiudizio o sospetto cercare. Noi non intendiamo dare consigli ad alcuno. È ufficio di chi siede in alto giudicare della opportunità in ogni riforma; e noi persuasi delle difficoltà gravi della esecuzione di così grandi cose, e più delle guerre velate ed aperte che oseranno contraddire alle intenzioni ed alla stessa volontà del Sovrano — vivendo la fiducia—pazientemente aspetteremo. A noi basti che le avvelenate calunnie e le censure aspre e stolte non ci tolgano di cooperare con modi onesti, e con franco agire, quali verso un benigno padre si conviene di usare, all'ottenimento del nostro morale ben essere e della nostra materiale prosperità. Diremo terminando : sperare che la fermezza del Pontefice nel riformare lo Stato, che il fedele ed amoroso concorso dei magistrati nell'esecuzione de' Sovrani voleri; e la fiducia leale e devota dei Sudditi conserveranno ed accresceranno la concordia; onde, consolidata la quiete, rafforzato l'amore, non veggiamo rinnovarsi l'essempio (pur tanto comune nella storia) di regni benissimo cominciati, non altrettanto bene compiuti. »

« Li 12 agosto 1846. »

Quando questi principii di moderazione.... saranno radicati in tutti i popoli della penisola, la causa italiana sarà vinta. L'opinione pubblica in casa e fuori si pronuncia apertamente in favore di questo partito e in favore del Pontefice. Noi pure nel narrare le azioni sue e nel presentare un quadro dello stato attuale della Romagna, ne abbiamo tessuto l'elogio; elogio, che noi vorremmo continuare sino al compimento della sua alta missione sulla terra. E certo noi portiamo grandissima speranza, che ei procederà con passo sicuro a trarre a fine la sua opera, che è rigenerazione alla Romagna, principio a quella d'Italia.

Negli altri stati d'Italia pochi avvenimenti sono degni d'essere ricordati. La differenza tra il Piemonte e l'Austria non è ancora composta. Tutti gli animi dei piemontesi sono rivolti a Roma. I gesuiti ed i gesuitanti sono confusi ed avviliti, i più ardenti liberali divennero partigiani di Pio e gli antichi papalini o gregoriani toccarono piena sconfitta. Anche in Piemonte il partito nemico del Pontefice studia ogni modo di mostrare la sua disapprovazione. A Genova, patria del Lambruschini, vennero fatte ne' monasteri preghiere per il papa eretico, implorandone dal cielo la conversione. Il governo piemontese comandò all'arcivescovo di quella città di aprire un processo contro gli autori, gli instigatori ed i complici di quello atto. Carlo Alberto si è collegato col Papa. Un prete giunse in questi giorni inviato da Pio a Torino a fine di negoziare un trattato di commercio tra il Piemonte e lo stato della Chiesa, e di prendere informazioni de' modi

di ordinare un esercito pontificio. Il re desidera far conoscere la sua inclinazione per Roma, imperocchè, essendosi manifestato a Torino de' timori per l'andata del marchese la Margherita a Roma, uscì voce fuori della reggia ad assicurare che il ministro non aveva ricevuta alcuna missione dal re. Intanto i dissapori tra l'Austria ed il Piemonte continuano. Nella Gazzetta ufficiale del Piemonte si traducono gli articoli dei fogli esteri che sono più oltraggiosi alla maesta dell'impero, e l'Austria per rappresaglia proibisce, come è fama, la Gazzetta Piemontese a Milano e, a sua istanza certo, il re di Napoli la bandisce pure dai suoi stati. I negozianti e sopratutto i librai piemontesi soffrono ritardi ed angherie dai funzionarii austriaci per le merci ed i libri che vengono loro diretti da Milano o dalla Lombardia. Un fatto accaduto in questi giorni a Torino mostra pure lo spirito del governo. Un nipote di Metternich, adetto all'ambasciata, vagheggiava la moglie di un marchese torinese. Questi ricorse al re ed alla polizia, e il nipote del ministro austriaco dovette sfrattare immediatamente. Così la corte di Torino ora inclina alla politica del gabinetto di Vienna, mostrandosi quasi vassalla in obbedire agli ordini del principe di Metternich, ed ora, conoscendo i suoi veri interessi, si mostra calda della nazionalità italiana e contraria al sistema austriaco. Noi speriamo che Carlo Alberto, col chiamare al potere uomini di senno e di principii liberali, di cui in Piemonte non v' ha difetto, e coll'unirsi col Pontefice, metterà fine a questo sistema che torna pernicioso a' suoi interessi, e coopererà col Pontefice a preparare più lieti giorni all'Italia. Il braccio del Piemonte sarebbe assai profitte vole a Pio, perocchè potrebbe commaggior forza sostenere la guerra che gli hanno rotto gli altri stati italiani, e viceversa l'appoggio di Roma tornerebbe giovevole a Carlo Alberto per continuar il sistema delle riforme cui diede mano, e per guadagnare il favore e il soccorso della opinione pubblica.

In Lombardia e nella Venezia nessun fatto di qualche momento. L'imperatore d'Austria pubblicava però non guari un'ordinanza colla quale creò un'alta corte di *censoria*, simile a quella che v' ha in Prussia, alla quale potranno gli scrittori richiamarsi contro la decisione dei censori. Tutti conoscono le ribalderie e l'ignoranza de' più dei censori austriaci, e noi ne abbiamo alcune volte fatta parola. Questa nuova istituzione vuolsi riguardare come un primo passo fatto dalla lenta e tarda Austria alla libertà della stampa, perocchè tende essa a proteggere gli scrittori e difenderli contro l'ignoranza e la tristizia de' censori. Attenua il male, non lo toglie, ma quest'istituzione è pure sempre un progresso e ad un tempo una condanna della censura. L'opinione pubblica costringe ora il gabinetto di Vienna a questa concessione, ed un giorno verrà in cui per la potenza della stessa sarà obbligato ad abolire interamente ogni censura.

Nel ducato di Modena corre voce di qualche riforma, e in fatto il 1 set-

tembre si proponevano dalla segreteria generale del ministero di pubblica economia ed istruzione i seguenti temi all'esame de' dotti del paese e degli stranieri.

« I. Presa in matura considerazione l'indole rispettiva dei fiumi Panaro e Secchia, e l'andamento dei medesimi partendo dalla loro origine, come pure l'attuale condizione delle loro arginature, proporre i provvedimenti che si ravviseranno li più convenienti per la migliore sistemazione dei fiumi stessi a salvezza delle adiacenti campagne del territorio Estense; non ommettendo di esaminare distintamente i metodi che ora si praticano per la difesa di dette arginature, cioè di semplici scarichi e ritiri d'argini, di scarichi d'argini con opere di fascinaggio al piede, d'argini con diverse scarpe fino al quattro di base per uno di altezza, di tagli e raddrizzamenti di alveo, ecc., ed indicando i vantaggi e svantaggi derivanti da tali metodi dimostrare, coll'appoggio occorrendo di opportune mappe e calcoli, quali siano a preferenza adottabili anche pel successivo impegno della manutenzione, o quali altri si potessero sostituire avuto riguardo alle località e circostanze diverse dei ripetuti fiumi.

» Si avverte intendersi che li Progetti abbiano ad essere conciliati con quella prudente economia relativa che li renda di conveniente pratica applicazione.

» II. Indicare i mezzi che si crederanno più facili e sicuri, ed in pari tempo di conveniente economia in confronto de' vantaggi che si otterrebbero, per aumentare le acque d'irrigazione e macinazione in estate a comodo della pianura delle due Provincie di Modena e di Reggio, e segnatamente quelle che vanno ad alimentare il Naviglio Modenese. Si esige che i Progetti vengano giustificati da un corredo di allegati e calcoli positivi applicati ai casi concreti della pianura delle indicate due Provincie e del Naviglio suddetto. »

Le risposte a questi quesiti dovranno entro un anno essere presentati al *ministerio di pubblica economia ed istruzione degli Stati Estensi*, in Modena. Una commissione appositi esaminerà le singole memorie, e le due migliori saranno stampate a spese del ministero. Gli autori delle medesime riceveranno dal principe, oltre un conveniente numero di esemplari, un dono in danaro, 2500 lire italiane per la memoria sul primo tema, 1500 per quella sul secondo.

La Toscana cadde interamente sotto la politica austriaca. Dopo il caso di Pisa nessun esempio di coraggio civile, nessuna prova della clemenza sovrana. Nuove severità di censura, sequestri di libri che trattano delle cose

italiane, molestie ai profughi romagnuoli, lettere disigillate, arresti di stampatori, perquisizioni notturne, ogni maniera d'angherie ed insulti, sono merce austriaca. Alcuni studenti di Pisa furono nella scorsa primavera senza motivo e compassione feriti dai carabinieri. Un tribunale pronunciò sentenza in favori di quest'ultimi. E sì lo spirito pubblico è venuto meno in questo paese, che alcune persone autorevoli, che si erano poste alla testa di una soscrizione pei Polacchi, abbandonarono ad un tratto per viltà d'animo opera sì pia. Aveva il Neumann fatte di ciò gravi rimostranze al governo, e il ministro inglese aveva pure messo innanzi, che la soscrizione recarebbe dispiacere all'imperatore d'Austria. Bastò questo, perchè i tre barbassori venissero meno alla parola data. Il poco danaro ragranellato da alcuni giovani fu inviato a Parigi. — Ora il governo della Toscana sorge ostile al Pontefice, e si dichiara viemaggiormente amico, anzi mancipio della Austria.

Napoli è altra vittima dell'Austria. Il governo manifesta delle intenzioni reazionarie contro il sistema di Pio. Tutti i libri che vengono dagli Stati Pontificii sono posti *all'indice*. — In Sicilia furono fatti alcuni arresti pei disordini cui diedero luogo il caro delle derrate, e per cause politiche. — Il re fondò una scuola d'intaglio in acciaio ed in legno co' diversi metodi noti in Francia ed in Inghilterra nel reale Istituto di belle arti a Napoli.

fi.

AVVISO.

Sono pregati tutti quelli che hanno lettere, giornali, avvisi e documenti di qualsiasi sorte, che possono interessare L'AUSONIO, di indirizzarli direttamente alla amministrazione del giornale, presso il sig^r Dusacq, Libreria Agricola, via Jacob, 26.

AVIS.

Nous prions les personnes qui peuvent avoir des lettres, journaux, avis ou documents quelconques, pouvant intéresser le journal L'AUSONIO, de vouloir bien les adresser directement à l'administration du journal, à M. Dusacq, Librairie Agricole, rue Jacob, 26.

I

STUDII SULLA STORIA D'ITALIA

ART. IV.

FIRENZE

Se v'ha nome che desti in Italia gloriose e care memorie, egli è il nome di Firenze. I maggiori fra i nostri poeti furono fiorentini; i più grandi fra gli scrittori storici e politici, così come i discopritori delle eterne leggi, che presiedono ai rivolgimenti dell'universo, gli insigni pittori, che formano tuttora uno dei vanti d'Italia, gli artefici mirabili, gli scultori, gli architetti ebbero i natali nella vaga città, posta fra i colli, sulle rive dell'Arno, che, appellata col bel nome di Fiorenza, diede luogo a supporre, che tal nome a lei s'addjcesse, più d'ogni altra adorna di fiori.

Una città, in cui le moltitudini stesse erano composte d'uomini chiarissimi, e dove il popolo era sovrano, sembrava chia-

mata a dare belli esempii di amor di patria, di moderazione e di eroismo. E così stimano coloro che della storia di Firenze non conoscono se non gli episodii, narrati così dai novellieri come dai poeti, e dei moti delle contrarie parti solo i gloriosi nomi di chi le conduceva. Eppure avvenne, che la patria di Macchiavelli difettò di prudenza; la patria di Dante di coraggio; la patria del Guicciardini si mostrò poco memore delle passate vicende; la patria di tanti uomini sommi per virtù e per ingegno si governò sovente con modi bassi e puerili. Ciò non può negarsi, a parer mio, e la cagione ne appare nella ignoranza dei tempi, in cui la politica non era per anco annoverata fralle scienze. Macchiavelli stesso non può dirsi vero politico, ma piuttosto morale filosofo o filosofo pratico, che, scendendo negli arcani del cuore umano, ne scuopre i più reconditi sensi, ed insegna come possa l'uomo e offendere l'uomo e da lui difendersi. Questa non è, a vero dire, politica; non è la politica quale oggi s'intende, ossia la scienza che tratta della migliore condizione sociale, che possa l'uomo toccare, dei mezzi a giungervi, degli accidenti che risultar possono e debbono dalla associazione di molte migliaia d'uomini in un paese, dal conflitto degli opposti interessi e delle varie passioni, dei pericoli e dei danni della tirannide così popolare come monarchica, delle leggi atte a prevenirla, dei diritti d'ognuno, del modo con cui accordarli fra loro, dei bisogni dei popoli e dei mezzi con cui provvedervi. La nazione che ancora non pone mente a cotesti problemi, non può esser libera e ad un tempo tranquilla. Per obbedire ad un solo invece non le occorre tanto sapere, cosicchè e la Francia, e la Germania, e la Spagna del medio evo furono potenti nazioni, ed andarono ogni dì progredendo nella civiltà, senza che la ignoranza in cui erano della scienza politica fosse loro d'inciampo. Non così però dell'Italia e delle repubbliche di lei, che, appunto perchè repubbliche, perchè gelose della libertà loro, nè sapendo propriamente che cosa fosse libertà, caddero dall'uno in altro disordine a guisa di fanciulli o di pazzi. Certune fra le città italiane, anzi le più, furono o rette o minacciate da' signori che ambivano di farsene padroni, ed o passarono in tal modo sotto un governo monarchico; o, sempre intente al combattere per non esser vinte dal cupido signore, rimase loro poco tempo e minore opportunità per le interne agitazioni e sconvolgimenti. Così Milano, appena sottratta al pericolo della conquista imperiale, obbedì ai Torriani, poscia ai Visconti, agli Sforza ed ai Francesi; Bologna ai Bentivoglio;

Verona agli Scaligeri; Urbino ai Montefeltro; Rimini ai Malatesta; Lucca ai Guinizi; e tante altre città ad altri signori, che troppo lungo riescirebbe il noverare. Ma Firenze non ebbe padroni prima dei Medici, se pure se ne eccettui la breve dominazione del duca di Atene. Non ebbe neppure un ordine potente, sotto il cui reggimento ricoverarsi potesse, ed obbedisse, se non a' principii stabili (chè in quel tempo non ve ne erano), ad interessi almeno poco variabili, perchè di poche persone. I principii sono soli per loro natura immutabili, ma, dopo i principii nulla v'ha di più stabile dell'interesse di pochi, e questo è il motivo per cui le monarchie seguono, più d'ogni altra forma di governo, una direzione costante; le aristocrazie tengono una via non così diretta come le monarchie; e per ultimo le democrazie sembrano corpi lievissimi, cui spinge in varii modi ogni contrario soffio di vento. Che se ciò è vero al giorno d'oggi, quando i principii di diritto e le astrazioni più ardue sono divenuti retaggio delle menti anco volgari, quanto maggiormente vero doveva essere nel medio evo, quando le azioni non erano mai figlie del pensiero, bensì delle passioni e degli interessi.

La storia di Firenze è un curioso esempio del modo con cui una ingegnosa repubblica democratica vada in breve smarrendo la diritta via, se ignara delle eterne leggi che presiedono alla formazione di ogni umana società. In Firenze ogni cittadino voleva essere il perno intorno a cui girasse la intera repubblica, nè trascurava mezzo alcuno per giungere l'intento. Di probità politica, di divozione alla patria rarissimi gli esempii; di smisurata ambizione, di feroce risolutezza troppi. Il non essersi costituito sul bel principio un potere saldo e vigoroso, che frenasse le cupide mire dei più, è cosa di cui non mi è nota la cagione, e che forse non ebbe cagione formale, ma soltanto un concorso di picciole e molte cause occasionali. So bensì, che tal fatto fu la sua volta cagione che per tanti secoli non si formasse potere siffatto, e rimanesse Firenze preda sempre delle contrarie voglie de' suoi cittadini.

Cotale parità di condizione degli ambiziosi tutti è per così dire la chiave, che apre e disvela i misteri della storia di Firenze.

Quando le ambizioni dei più non sono frenate dalla ambizione maggiore di un solo, chiaro è che ognuna di esse deve agitarsi in

una speciale direzione, che la bilancia dei diversi partiti non piegherà mai definitivamente da alcun lato, che la discordia e le intestine guerre non saranno mai per cessare o diventeranno in certo modo lo stato normale del paese. Quando una popolazione, mossa da sì numerosi e contrarii interessi, non obbedisce a regole imprescrittibili, non si regge secondo principii inamovibili, le ambizioni di cui parlavo or ora non rispettano istituzione alcuna, le leggi altro non sono per esse se non instrumenti per conseguire un dato scopo, e la costituzione dello stato subirà ogni giorno nuovi mutamenti, come cosa che piegar debba ai capricci del volgo.

Mi si conceda di riassumere in poche parole queste forse sconnesse osservazioni, poi di cercarne nelle istorie fiorentine o la conferma o la condanna loro.

Uno stato conserva le proprie istituzioni, quando queste hanno per base certi principii saldi, perchè veri e conformi allo stadio di civiltà, cui è giunto il popolo che si regge mediante tali istituzioni. Egli può ancora conservare con qualche costanza le proprie leggi, quando esso stato sia per così dire concentrato in un sol uomo, agli interessi del quale sieno propizie quelle leggi. Ciò accade nelle monarchie e nelle tirannidi. Nè saranno frequenti le rivoluzioni, quando il reggimento dello stato sarà in mano di pochi, che trovano nelle leggi esistenti una vigile protezione pel loro imperio e per le loro ricchezze. Ma là dove non si conoscono principii politici, economici e di diritto; dove la volontà d'un solo o di pochi non è imposta alle moltitudini; dove i sogni delle ambizioni tutte non rimangono indietro dell'imperio; dove ciascuno considera la patria come sgabello al proprio innalzamento, ivi debbono succedersi incessantemente le rivoluzioni, le guerre civili, le leggi, i magistrati, i governi, ivi deve venir meno, in quel continuo agitarsi, ogni vigore civile, e debbono a quella città prepararsi lunghi ed infelici secoli di obbrobriosa schiavitù.

Vediamo se Firenze, libera in un tempo in cui si ignoravano le scienze politiche, e tipo di democrazia nel bel cuore del medio evo, di quella età tutta feodale, vediamo se non fu più d'ogni altra repubblica moderna travagliata dalle rivoluzioni, se non andò in ultimo a cercarsi il riposo in grembo alla tirannide.

La Toscana obbediva ai re Longobardi, indi ai Franchi, perchè onorati del titolo d'imperadori romani. Ognun sa qual fosse l'autorità dei successori di Carlomagno in Italia, e sa ad un tempo che per altro motivo non li chiamavano i pontefici, se non perchè impossibile dovea riescir loro il comandare a' popoli da essi così lontani. Lasciavano pertanto gl'imperatori nelle principali città italiane vicarii, che diventavano per lo più signori pressochè indipendenti, tranne quando a tale usurpazione si opponeva la città stessa, non già per divozione all'imperadore, ma per gelosia della propria libertà. La gara era dunque fra la città da un lato e il vicario dall'altro, mentre l'imperadore appena interveniva di persona una o due volte nel corso del suo regno, e quando pure scendeva l'Alpi, si dichiarava soddisfatto di riscuotere il tributo e di comandare pochi soldati secondo i bisogni suoi. Non di rado accadeva, che il pontefice si mostrasse malcontento dell'imperadore, non di rado, cioè ogni qual volta questi si scusava di obbedire ciecamente a quello. Allora il pontefice offeriva il valido suo appoggio alle città lottanti col vicario imperiale, e così formavansi nelle medesime le parti del pontefice o guelfa, e dell'imperadore o ghibellina. Nè stette guari il pontefice a dichiararsi padrone diretto e sovrano assoluto del mondo intero, di cui distribuiva i regni giusta il merito e le virtù dei principi.

Quando tale eccesso di facoltà e di potenza fu ammesso come legittimo nelle persone dei successori di S. Pietro, ne venne naturalmente che ogni terra, bramosa di sottrarsi alla obbedienza del suo principe, si volgeva al pontefice, siccome a colui che potea liberarla, siccome al sovrano primiero, di cui non erano che vicarii gli altri sovrani tutti.

Il partirsi in fazione guelfa e ghibellina divenne in breve usanza sì universale per le città d'Italia, che ogni privata contesa fra i cittadini di esse bastava a creare quelle parti. Firenze obbediva all'impero ed al vicario di quello, era ad un tempo dominio della Chiesa, perchè la Chiesa era propriamente la fonte da cui derivavano le sovranità temporali; ma le fazioni guelfe e ghibelline di Firenze tirano la origine loro da una offesa fatta da un Buondelmonte ad un Amidei.

Nota ad ognuno è quella vicenda, che in tal modo ci viene

narrata da Dino Compagni : « Dopo molti antichi mali per le discordie dei suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini ; e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantrufetti. Passando di poi un giorno da casa i Donati, una gentile donna, chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che aveva due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostròlgli una delle dette figliuole, e dissegli : *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui madonna Aldruda disse : *Sì puoi, che la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose : *E io la voglio;* e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo, dolendosene coi parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo, e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia, e potenti, e suoi parenti, dissero, voleano fosse morto : che così fia grande l'odio della morte, come delle ferite. Cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna, e così fecero. » Da quel giorno in poi la città fu partita in due fazioni, la Buondelmonte e la Amidei, che presero, secondo il costume del secolo, i nomi di Guelfi i primi e Ghibellini i secondi. Quelli strinsero lega colla Chiesa, questi coll'imperadore. I grandi si accostarono all'imperadore, come a padrone che poco li vincolava ; i popolani alla Chiesa, perchè nemica dell'amico dei nimici loro, perchè avversa al ghibellinismo.

In Firenze, più che in altra città d'Italia, furono accanite e sempre rinascenti le gare fra Guelfi e Ghibellini, appunto perchè non faceva mai tregua ad esse l'ambizione e il potere di un solo. Una metà dei cittadini n'andava sempre in esilio, sinchè, poco sofferente per natura, volgeasi indietro verso la patria, armata mano, ed assistita da qualche nimica città. La parte in allora signora di Firenze di rado si difendeva, imperocchè giugneva appena voce dell'appressarsi della fazione opposta, che il popolo insorgeva a favore di quella, non già ch'ei la preferisse all'altra, ma per non soggiacere ai pericoli d'una guerra o ai disagi d'un assedio. Erano talvolta sacrificati coloro che reggevano la città,

prima che se ne aprissero le porte agli armati ; talvolta invece riescivano i magistrati a fuggire di palazzo e di città, e menavano la lor volta la vita del proscritto, sino a che, raccolti sotto di una bandiera ed aiutati da un qualche vicino, si appressavano anch'essi alle mura della città, ed in loro prò insorgeva di bel nuovo il popolo. Si dava alla fuga la fazione sì di recente ripatriata, e trionfava l'altra. Simili eventi si succedevano in Firenze con prontezza e rapidità tale, che oggi sa un po' del ridicolo. Ma la cosa più degna di osservazione si è la facilità somma con cui a ognuna di queste rivoluzioni e ristaurazioni tenea immediatamente dietro un cangiamento degli ordini del governo, dei magistrati e delle leggi. Di tale incostanza io mi propongo appunto di quì trattare, persuaso che, dimostrato come quel vizio travagliasse i Fiorentini, altra spiegazione non occorrerà a chiarire le cagioni della rovina di quella repubblica.

Non andò guari, che i Fiorentini accettarono per la città loro quel magistrato che l'imperator Federico avea dato ad altre sotto il nome di podestà, ed il cui istituto sembrava volto ad avvezzare gli Italiani ad obbedire più volontieri persona ignota ed estera, che non un concittadino.

Il fatto del Buondelmonti e la divisione della città in Guelfi e Ghibellini avvenne nel 1216, chè sino allora la mano potentissima della contessa Matilde, e le continue guerre colle varie castella e città di Toscana avean tenuto in freno l'amore irrequieto dei Fiorentini. Sorte le fazioni, poco stettero a dar di piglio alle armi, e i Ghibellini furono sulle prime vincitori. Comandavano essi, quando formossi propriamente la repubblica di Firenze, cioè quando, tolta al podestà la illimitata sua possanza, gli fu aggiunto un capitano del popolo, forestiero anch'esso, come il podestà, giudice a un tempo e principe. Nè ciò sarebbe in vero bastato a costituire una repubblica senza la elezione di due cittadini per sestiero, che, sotto il nome di anziani, doveano reggere la città, e porre ostacolo alla possibile tirannide del podestà e del capitano del popolo. Si crearono pure trentasei caporali del popolo, che sembra fossero ufiziali militari piuttosto che civili, venti gonfaloni o bandiere per la città, e novantasei pel contado.

Eravi dunque già a quel tempo una forza armata, una milizia in Firenze, la quale altro però non era, se non il popolo stesso,

che, fornito di armi e partecipe a tutte le faccende dello stato, combatteva, quando a ciò lo spingeva l'odio e l'affetto, senza aspettare, nè ricevere comando, senza sottoporsi a regola alcuna. Non era disarmata la città, ma lo era bensì il governo, il quale presto trovossi pienamente in balìa d'ogni popolare impulso o capriccio.

Dato appena compimento alla costituzione repubblicana di Firenze, nel 1250 cioè, morì l'imperatore Federico, e nella notte medesima morì il podestà di Firenze, uomo dedito alla parte imperiale. Furono allora reintegrati in patria i Guelfi; ma non vi rimasero, chè, rotta presto la pace, si videro di bel nuovo cacciati. Era serbata vittoria più durevole ai Guelfi nel 1258; imperocchè, sembrando ai Ghibellini che il popolo fiorentino inchinasse a parte guelfa, tentarono di romperlo, e ne eccitarono a tal segno il furore, che, battuta la famiglia del podestà, cacciò fuori della città le primarie case dei Ghibellini.

Molti atti violenti furono corredo di quella vittoria, uccisioni ed altri; ma non si scompose l'ordine dell'interno reggimento, e questa può dirsi l'ultima volta, che un cangiamento nel personale dei cittadini non si portò dietro una rivoluzione, ossia uno sconvolgimento degli ordini politici, delle leggi, ecc.

Nel 1260 i Ghibellini rientrarono per la forza delle armi in possesso di Firenze, da cui cacciarono, siccome era costume, la contraria parte. Allora fu, che i Ghibellini proposero di disfare Firenze, proposta alla quale si oppose Farinata degli Uberti, che fu:

. . . . Solo là, dove sofferto
Fu per ciascun di toglier via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

Vincitori di tal animo non doveano riescir cari ai popoli. E difatto, nel 1266, una sconfitta toccata dal re Manfredi contro il re Carlo di Valois crebbe l'animo ai Fiorentini, propensi ai Guelfi, cosicchè, temendo i Ghibellini di un rovescio, affidarono il reggimento della città a due frati detti dei gaudenti, guelfo l'uno e ghibellino l'altro, e ordinarono un consiglio di trentasei buoni uomini, mercadanti o artieri, senza il consenso dei quali non fosse lecito il prendere partito alcuno. Questo consiglio volle, che le sette arti maggiori di Firenze avessero ciascuna un gonfalone ed un gonfaloniere che la conducesse in battaglia, ogni qualvolta ne nascesse il bisogno. Ma il conte Guido Novello, capo di parte ghibellina e capitano per conseguenza di un numeroso stuolo di Tedeschi, non sapea con che pagare i suoi soldati che lo avevano fatto vincitore dei Guelfi. Si tentò di levare parecchie taglie, ma furono vani tentativi, imperocchè non volevano o forse non potevano i cittadini sborsare maggiore quantità di denaro. Si appigliò quindi il conte Guido al più infausto partito, l'armi contro i cittadini. Questi si armarono anch'essi e fecero nobile resistenza, per modo che il conte Guido fu costretto a ritirarsi. Fermatosi sulla piazza dinanzi al palagio e circondato da suoi soldati, chiese ad alta voce se ivi erano tutti i suoi Tedeschi, ed avendone avuta risposta che sì, chiese de' suoi Sanesi, ed essendo stata la risposta ancora che sì, chiese successivamente di tutte le nazioni arruolate sotto il suo stendardo; dopo di che, prese le chiavi della città, e apertane una porta, escì fuori con tutta la sua cavalleria. Non appena però si fu dilungato dalle mura, che gli parve fosse stata codardìa la sua, e intempestiva la fuga. Tornossene quindi addietro, risoluto di rientrare in possesso di Firenze. Ma le porte di Firenze non si aprirono dinanzi a lui, e i cittadini si mostrarono sì bene disposti a resistere ed a difendere contro il conte Guido la riacquistata città, che, pieno il cuore di vergogna e di rabbia, si ritirò.

Tosto pensarono i Fiorentini a riordinare la città. Mandarono fuori i due frati, e ristabilirono il podestà ed il capitano del popolo; misero la pace fra i Guelfi e i Ghibellini, contrattando per le principali case di ambe le fazioni matrimonii ed amicizie; poscia offerirono per dieci anni al re Carlo la signoria della terra, signoria che egli non accettò con trasporto, ma con apparenza di mala voglia, sebbene da quell'ora in poi mandasse ogni anno il suo vicario in Firenze, il quale vi reggeva, assistito da un consiglio di dodici buoni uomini.

Il dominio di questo o quel principe nulla mutava dell'interno reggimento della città; cosicchè, accettata Carlo la signoria di Firenze, si applicarono i Fiorentini ad ordinare la città. Incominciarono pertanto i Guelfi ad ordinare la loro parte prima di

provvedere all'ordinamento della pubblica cosa; e videsi creati tre cavalieri, rettori di parte, chiamati sulle prime consoli de' cavalieri, poi capitani di parte, uno per sesto, che duravano due mesi nella carica; videsi un consiglio segreto di quattordici, e un consiglio maggiore di sessanta fra grandi e popolani, per lo cui scrutinio si eleggevano i capitani di parte e gli altri uffiziali; sei priori di parte, tre grandi e tre popolari, posti all'ordine e alla guardia della moneta di parte, e del suggello di parte; ed in ultimo un accusatore dei Ghibellini. Strana cosa il vedere una parte ordinata come uno stato, obbediente a' proprii suoi magistrati, e disponendo di finanze sue particolari.

Stabiliti gli ordinamenti di parte guelfa, pensossi ad ordinare la repubblica intiera. Al vicario imperiale fu sostituito un vicario o podestà pel re Carlo. Presso a lui venne istituito un consiglio di dodici buoni uomini, somiglianti in tutto ai primi Anziani, di cui già ho fatta menzione, ed un secondo consiglio di cento uomini popolani, senza deliberazione de' quali nulla grande cosa, nè spesa si potea fare; e poi che per quel consiglio si vinceva, andavasi a partito colle pallottole al consiglio delle capitudini delle arti maggiori e a quello della credenza, ch'erano ottanta, tutti composti di soli Guelfi e popolani, come pure il consiglio generale, ch'era di trecento uomini. Vinto il partito in tutti quei consigli, doveasi proporre l'indomani la deliberazione al consiglio di podestaria, composto di ottanta uomini; poi di bel nuovo ai capi delle arti, ed al consiglio generale o dei trecento. Tali consigli si chiamavano col nome comune di *opportuni*, ed avevano facoltà di disporre delle castellanerie, dignità, ufficii piccioli e grandi. Oltracciò si crearono arbitri, cui si diede missione di correggere le leggi, gli statuti ed ordinamenti.

Poco stettero i Guelfi vittoriosi ad andare fra di essi discordi, e gli anni che seguirono la sconfitta dei Ghibellini furono forse i più ricchi in civili nimicizie. I Donati e gli Amidei, Guelfi sì gli uni come gli altri, fecero scorrere il sangue per le vie di Firenze, ed a tanto giunse lo scandalo di que' combattimenti, che il pontefice stimò miglior cosa il richiamare in Firenze i Ghibellini piuttosto che lasciare facessero strage di loro medesimi i Guelfi. Venne dunque a Firenze il cardinale Latino, e vi rimise i Ghibellini, avvertendo però alcuni di essi di non affrettarsi al ritorno. Ordinò poi, che il numero dei buoni uomini fosse portato

a quattordici, otto dei quali dovessero esser Guelfi e sei Ghibellini (1), e non istessero in carica più che due mesi.

Venuto l'anno 1282, sembrò ai Fiorentini che i quattordici buoni uomini componessero un ordine sovrano troppo numeroso, oltrachè nè ai Guelfi nè ai Ghibellini piaceva l'accordo conchiuso dal cardinal Latino; ai Guelfi, perchè avevano dimesso, senza che a ciò li costringesse necessità di sorta alcuna, qualche poco di sovranità; ai Ghibellini, perch'erano tuttavia sottoposti ai Guelfi. Si abolirono dunque i buoni uomini, e ad essi subentrarono i priori. Erano questi tre di numero e venivano eletti dalle tre arti maggiori; quella cioè dei giudici e notai; quella dei panni francesi o di Calimala, e quella dei cambiatori. Siccome però non dovevano restare in uffizio più di due mesi, così, venuto quel primo termine, furono eletti sei priori, uno per sestiero, e alle tre arti maggiori furono aggiunte quella dei medici e speziali, quella della lana, l'altra dei setaiuoli e merciai e l'ultima dei pelliciai. Queste furono le sette arti dette maggiori, ma forse non increscerà a chi mi legge ch'io gli annoveri le altre cinque, che presto compirono il numero dodici delle arti maggiori, trascurando però le minori che giunsero sino a nove. Erano quelle cinque: l'arte dei baldrigari o mercanti a ritaglio di panni fiorentini; dei calzaiuoli, pannilini e rigattieri; dei beccai; dei calzolai; dei maestri di pietre e legname e dei fabbri o ferraiuoli.

Tornando ora ai priori, dirò che reggevano lo stato insieme col capitano del popolo, ed erano eletti dai priori pronti ad escire di uffizio e dalle capitudini delle arti maggiori, in modo però che crescesse il numero dei priori, secondo che cresceva quello delle arti maggiori. E furonvi difatto sino a dodici priori. Sotto di essi erano sei bertovieri e sei messi per chiamare i cittadini, quando di essi faceva bisogno.

Nè il ripiego adoperato dal cardinale Latino di riammettere in Firenze i fuorusciti Ghibellini, per impedire che fra loro si struggessero i Guelfi, nè le sempre rinnovate leggi valevano a menomare le civili discordie. I Donati e gli Amidei, poscia i Cerchi e

(1) Macchiavelli dice, ch'erano sette per ogni parte; ma ho seguito il Villani.

Frescobaldi, i Tosinghi e gli Adimari, e, più tardi ancora, la puerile fazione dei Bianchi e dei Neri, sembravano intenti a dimostrare che i più grandi ingegni e gli animi più sublimi ponno essere il flagello di una repubblica. Pubblici disastri, incendii, inondazioni, carestie e pestilenze concorrevano ad accrescere la miseria di Firenze, ed insieme colla miseria il disordine. Un uomo caro al popolo, perchè giovane, ardito oltra ogni credere, risoluto ed avvenente della persona, Gianno della Bella, mise mano la riordinamento della città. Tristi ne furono i principii, che vertevano sulla necessità di scoprire con quai malefizii s'intertenesse la pestilenza. Più saggi furono i provvedimenti, ch'egli volle si prendessero per frenare la tracotanza dei grandi e per proteggere contro di essa il popolo. Ottima cosa fu pure la creazione di un gonfaloniere di giustizia, sotto i cui ordini si scrissero mille cittadini, e che, pari a un dipresso al comandante della guardia nazionale di quei paesi ove i cittadini sono così felici che difendono se medesimi, offeriva al governo di sua e di popolare elezione qualche guarantigia di salvezza. La stessa misura fu presa pel contado, ed il territorio fiorentino ebbe da quel giorno innanzi circa quattro mila uomini armati.

A Gianno della Bella toccò nondimeno la sorte dei riformatori favoriti un tempo dalla plebe, chè, oltramodo volubile, tosto li abbandona, e, volgendo in odio l'affetto, consente che precipitino, quando a ciò non li spinge. Fu pretesto alla caduta di Gianno una rissa fra messer Corso Donati ed i magistrati di giustizia; rissa, in cui Gianno non aveva parte alcuna benchè indiretta. Impugnate le armi e messo fine alla contesa di messer Corso, non permisero i nimici di Gianno che il popolo le deponesse, ma, suggerite a lui minaccie e maledizioni contro a Gianno, fecero sì, che il costrinsero ad escire dalla città, dal contado, dall'Italia, e andarsi a ricovrare in Francia, ove, non molto di poi, morì. Egli era così in balìa di pochi sediziosi il cacciare un virtuoso e benemerito cittadino, i cui ordinamenti erano tuttora mantenuti e giudicati ottimi.

Andava però peggiorando la condizione di Firenze. Tentarono i grandi ogni via per riacquistare il potere e per rovesciare gli ordini popolari istituiti da Gianno, ed in ispecial modo la legge che faceva ricadere la colpa di uno individuo sulla famiglia tutta. Diedero perciò nel 1295 di piglio alle armi, e, disfatti dai popolani, dovettero soggiacere a leggi ancor più dure. I Ghibellini si provavano anch'essi a riacquistare la città, e, l'anno 1234, messer Gianni di Celoria, vicario dell'impero, mosse guerra a Firenze con esercito bastante numeroso per quei tempi. Messer Corso Donati non tralasciava di spregiare i magistrati e le leggi, vendicando le proprie private offese, strappando i colpevoli dalle mani della giustizia, come se la patria sua fosse una terra incolta, una riunione di eslegi, piuttosto che una civile nazione. E sembra in vero che i Fiorentini fossero vaghi di civili discordie, imperocchè si vedono far proprie loro le querele dei Cancellieri di Pistoia, e trasformare in fazione politica e nazionale una privata contesa nata in città straniera. Chi non sa quanto sangue fu versato pei Bianchi e pei Neri? E chi non sa come nascessero quelle parti? Uno della famiglia Cancellieri aveva avuto due mogli, la prima delle quali avea nome Bianca. I figli delle due spose si azzuffarono fra di loro, sicchè uno dei seguaci di una parte rimase morto. Fu però moderato l'uccisore, poichè, rallentato appena il primo impeto dell'ira, mandò un suo proprio figliuolo a chiedere scusa al padrone dell'ucciso; ma questi più sdegnato, perchè meno avventuroso, fece pigliare il messo di pace, e, dicendogli che i falli commessi col ferro voleano essere riparati col ferro, ordinò gli si mozzasse la mano,' e in quella guisa il rimandò al congiunto. Non è da maravigliarsi, se i due rami della famiglia Cancellieri non si rapattumassero dopo simile scena; ma è da maravigliarsi bensì, che la Toscana tutta fosse quasi in un subito piena di Bianchi e di Neri, e fra quelle fazioni si partisse. Era in allora la parte guelfa signora in Firenze, e fu appunto la parte guelfa che si partì in bianca ed in nera; cosicchè coloro i quali seguivano la medesima opinione e la medesima parte politica si trovarono ad un tratto, senza motivo e per una frenesia imitativa di discordie e combattimenti, fieri nimici gli uni degli altri, e più accaniti nell'odio loro, che non lo erano stati per l'addietro i Guelfi e i Ghibellini.

Invano papa Bonifazio mandò il cardinale d'Acquasparta a Firenze, perchè componesse gli sdegni. Invano, invitato dal papa medesimo, venne a Firenze Carlo di Valois, e ne cacciò la parte bianca. Invano il cardinale da Prato, spedito da Roma, tentò l'accordo, fallito dall'Acquasparta e dal Valois. Invano Clemente V vi mandò il cardinale degli Orsini da Monte. Firenze laceravasi da se medesima, e la cacciata dei Bianchi da quella città per o-

pera di Carlo di Valois non sortì altro effetto, se non la unione dei Bianchi coi Ghibellini, e le scorrerie di questi sino sotto le mura di Firenze. Erro, dicendo che non sortì altro effetto la sconfitta dei Bianchi. Sortì ad effetto un nuovo sconvolgimento nella costituzione interna della città; effetto, che in quei miseri tempi tenea dietro ad ogni accidente. Si fu nell'anno 1308, che i Neri vittoriosi crearono un esecutore di giustizia, forestiero, come il podestà e il capitano del popolo, e gli diedero facoltà di inchiedere e procedere contro a' grandi che offendessero i popolani. Sorta di magistrato straordinario, che in tempi di sollevamenti dovea facilmente declinare in dittatura.

Prima conseguenza di tale istituzione fu l'uccisione di messer Corso Donati, uomo di gran cuore e di forte senno, sebbene violento, ambizioso e feroce. Nè fu sola quella uccisione, chè le tenne dietro l'altra di Pazzino de' Pazzi. Altri disordini avvennero per la guerra che si accese fra i lanaiuoli. A tanto insomma era salito l'accanimento delle discordie cittadine, tanta era la crudeltà dei magistrati contro ognuno sospetto di ghibellinismo, tanta era la tracotanza dei Fiorentini contro l'imperatore e suoi messi, che si risolse questi a fare ai Fiorentini processo. Ed avendo i Fiorentini disdegnato di mandare all'imperatore, siccome era stato loro comandato, dodici cittadini o buoni uomini a discolparli, non istette guari l'imperadore a muover guerra a Firenze. Questa tosto si diede al re Roberto per anni cinque, che furono poi estesi ad otto; dal 1313 cioè al 1321. Gli chiesero soldati e capitani, che il re concedette loro, mandando prima il proprio figlio, poi il conte Novello ed in ultimo il conte di Battifolle. Andava intanto raffreddandosi l'affetto dei Fiorentini verso il re, e l'obbedienza ad un vicario di principe straniero faceali sospirar dietro agli antichi podestà e capitani, aboliti insieme colla indipendenza di Firenze. Allora accadde ciò ch'io accennavo testè; oppure fu allora creato un nuovo ufficio rivestito di somme facoltà. Io non so difatto se il bargello fosse lo esecutore della giustizia, creato nel 1308, o fosse magistrato novello. Sino al 1318 non si vede nominato il bargello, e si fa menzione invece dell'esecutore di giustizia, specie di tribunale inappellabile e supremo, concentrato e raffigurato da un solo individuo. Potere così illimitato è potere di dittatore, ed il bargello era in fatto un dittatore; era cioè un magistrato destinato a contraddire e render vana l'autorità del vicario reale e quella del re stesso.

Trista però fu la scelta dei Fiorentini, e cadde su di un certo Lando di Agobbio, uomo del volgo, di mente grossa e d'animo vile, che in nulla rendeva ragione della fiducia in lui posta dai Fiorentini. Il terzo vicario del re, il conte di Battifolle, non tollerò così indegno avversario, e il cacciò. Poco di poi malcontenti essendo i Fiorentini del reggimento dei priori, crearono dodici buoni uomini per consiglieri a quelli, comandando che niuna risoluzione potesse prendersi se non consentita da essi. Scorsi quindi gli otto anni di fede promessa a Roberto, rientrarono nel possesso della libertà loro, e tosto richiamarono i podestà ed i capitani del popolo, tenuti, a quanto sembra, incompatibili col governo monarchico.

Le guerre incessanti fra Firenze e le altre città di Toscana, Lucca in ispecial modo, mantennero qualche pace fra i cittadini. Nel 1323 però fu rotta dagli sforzi che tentarono i banditi per rientrare in patria, e sebbene non riescissero questi nell'intento, pure vennero facilmente a capo di mettere a soqquadro parte delle istituzioni civili; opera, che sembra non fosse pei Fiorentini di alcun momento, sì di frequente accadeva e per sì lievi motivi.

Coloro che temevano del ritorno dei banditi ottennero, che si imborsassero ad un punto i nomi di tutti i priori, che eleggere si dovevano per quarantadue mesi. Egli era questo un mezzo per togliere l'intervento del popolo nelle elezioni, e per determinare ad un tratto i cangiamenti dei tempi futuri; imperocchè si mettevano nelle borse i nomi dei proposti priori, e fra quelli si traevano a sorte i priori stessi. Ogni due mesi si riempivano le borse, e si facevano le elezioni, le quali avevano luogo secondo che il voleva l'opinione pubblica di quel momento. Imborsando pertanto i nomi per quarantadue mesi, veniva tolta l'azione appunto della opinione pubblica e delle trasformazioni di quella, serbando solo l'azione del caso. E tanto piacque ai Fiorentini questo nuovo sistema, che, pochi mesi dappoi, venne applicato a pressochè tutti i pubblici uffizii, come i gonfalonieri delle compagnie, i dodici consiglieri dei priori, i condottieri delle masnade, ecc. Già inclinavano i Fiorentini a sagrificare la guarantigia della libertà loro, il caso, per far luogo alla volontà dei potenti!

Facevasi intanto minaccioso di troppo Castruccio Castracani,

nè sapeva Firenze come a lui resistere. Pensò allora di offerire al principe di Calabria la signoria di se medesima, lusingandosi di riceverne aiuto. Nè fu respinta la offerta, chè anzi mandò il principe a suo vicario in Firenze il celebre duca di Atene, del quale avremo più innanzi a parlare.

Il pensiero di render meno frequenti i cangiamenti nelle istituzioni, col render vani i mutamenti degli animi popolari, era pensiero conforme ai bisogni del tempo; imperocchè, nato appena, divenne tosto predominante, e sembrò quasi un principio al quale andavano sottoposte le costumanze sino allora rispettate. Un nuovo sconvolgimento ebbe luogo nella costituzione fiorentina nel 1326. Furono aboliti i vecchi consigli, ed a questi fu sostituito un consiglio di trecento popolani, ed un altro di dugencinquanta fra popolani e grandi. Ma a ciò non si limitava la riforma. Vollero i Fiorentini, che le imborsazioni per tutti gli impieghi si facessero per anni due (1), e regolarono minutamente il modo con cui fare si dovessero. Ordinarono inoltre che un cittadino non potesse essere due volte chiamato al medesimo uffizio nel corso di due anni, ed i più prossimi parenti di lui per un anno; cosicchè, quando un individuo era stato, a cagion di esempio, priore, il fratel suo non poteva esserlo la sua volta se non un anno dipoi l'uscita d'impiego del primo.

Le imborsazioni si fecero quella volta con somma solennità; solennità invero poco conforme al carattere pronto, risoluto ed imprudente del popolo fiorentino, sicchè dire si potrebbe che già in quel tempo venisse meno in lui l'impeto e la spensieratezza, e desser luogo alla gravità propria dei governi monarchici.

Nel 1334, incalzando le guerre di Toscana, furono creati in Firenze sette bargellini, uno per sesto, e due pel sesto d'oltr'Arno, ciascuno dei quali comandava a venticinque fanti, ed erano come i difensori dei cittadini in caso di sommosse e di armamenti. Villani osserva però, che, sotto colore di provvedere alla sicurezza della città, coloro che reggevano Firenze provvedevano alla propria, così come se ei fosse indizio di prossima tirannide, quando il governo si pone sotto la guardia di una milizia. Tali erano le idee di quei tempi, in cui teneasi tirannide ogni governo

(1) Più tardi furono cinque anni.

che non cedeva ai capricci di plebe, e libertà il potere nel popolo di cangiare e leggi ed istituzioni e i magistrati ogni qualvolta a ciò lo trascinava la passione.

Sempre alternavano i Fiorentini fra l'inclinazione a ricovrarsi sotto l'impero di un solo e fra un geloso amore di libertà, che portavali a sospettare dei magistrati, ed a porre ogni maniera di ostacoli all'esercizio dell'autorità loro.

Nel 1335 fu creato in Firenze un conservatore, cui furono date le facoltà medesime altre volte attribuite all'esecutore di giustizia. Chiamavasi questo nuovo magistrato capitano della guardia, conservadore di pace e di stato nella città. Aveva poteri pressochè illimitati, ed i due primi che ne furono investiti, ne abusarono per modo, che se ne sdegnarono i cittadini. Si crede assistere alle vicende di una società di fanciulli, quando si legge il riparo che opposero i Fiorentini alle iniquità dei conservatori. Siccome i due che furono in prima conservadori erano d'Agobbio ed erano pessimi, il popolo di Firenze ordinò, che per lo innanzi nessuno di quel paese potesse essere rivestito di quella carica. Mi affretto però a soggiungere che presto ricorse ad altro rimedio più efficace, e soppresse il conservadore.

Abolito questo magistrato, si ristabilì l'esecutore di giustizia, ch'io credo non durasse nel tempo che vi fu il conservadore. Il primo esecutore, dopo l'abolizione del conservadore, fu appunto quel Gabrielle d'Agobbio, già noto per crudeltà e violenze ai Fiorentini. Nè tardò guari cotest'uomo a compire tanti e tali atti di ferocia e cupidigia, che diedero luogo ad una congiura fra i Fiorentini. Andò questa fallita, ma si sparse assai sangue, e i cittadini idearono, secondo il consueto, un cangiamento nelle istituzioni per riparare a quei danni. Si nominarono pertanto due capitani detti di guardia, l'uno preposto alla città, l'altro al contado; pessimo e spregiato il primo, poco noto ed onesto il secondo; ma tiranni ambedue per la natura medesima dell'ufficio loro.

Già da gran tempo le rivoluzioni di Firenze inchinavano a monarchia. Il bargello, l'esecutore di giustizia, il conservadore, e cotesti capitani erano dittatori sotto varie forme, e intanto non si pensava a creare nuovi consigli, nuovi buoni uomini o anziani,

cui affidare la conservazione della libertà. Ultima espressione per quel tempo di cotale monarchica tendenza si fu la consentita usurpazione del duca di Atene, accaduta nel 1342.

Sconfitti i Fiorentini nella guerra contro i Lucchesi, offerirono al duca d'Atene l'uffizio di capitano e di conservadore del popolo. Correva allora il giugno, e nell'agosto furono aggiunti a quei titoli la capitaneria generale della guerra, e la facoltà di rendere personalmente giustizia sì in città, come fuori. Accettava egli, ma aspirava più alto. Cominciò dall'incutere spavento in molti col pronunziare ed eseguire terribili condanne; poi accarezzò le passioni popolari, prodigando grazie e favori a quei medesimi che al popolo erano cari. E quando ebbe ciò fatto, quando seppe che si parlava fra i cittadini del dargli o non dargli la signoria, convocò il popolo a generale parlamento. Spaventati i priori dell'andamento delle cose, si recarono a casa il Duca, e credettero prevenire la tempesta, offerendogli la signoria per un anno ai patti stessi accettati parecchi anni addietro dal duca di Calabria. Si mostrò soddisfatto il Duca, ma disse di voler consigliarsi l'indomani col popolo adunato a parlamento. E difatto si presentò alla folta adunanza popolare da lui adunata e compera; sicchè ebbe appena, voltosi al popolo, proferita la parola signoria, che molte voci si alzarono gridando: *Sia la signoria del Duca e a vita.*

Proclamato questo nuovo signore, perdettero ogni facoltà i priori e i magistrati repubblicani tutti per modo, che Firenze cadde a un tratto in servitù, sotto a tirannide.

Ma non durò lungamente la signoria del duca d'Atene. Tentava egli ogni via d'impadronirsi dei beni di questo o quel cittadino, nè soffriva ritegno all'ira o alla lussuria, sicchè bastarono dieci mesi per disgustare i Fiorentini. Varie congiure andarono fallite; ma una ebbe felice successo, e il Duca, minacciato da' suoi medesimi partigiani, spaventato per le crudeltà usate dal popolo verso certi suoi fedeli, dovette arrendersi con patto di avere salva la vita propria non solo, ma de' suoi servi ed amici ancora. Partito il tiranno, si riordinò la città; ma siccome i grandi avevano d'assai conferito alla cacciata del Duca, così fu loro concessa qualche partecipazione al governo, sebbene il popolo si mostrasse di ciò poco contento. Già mentre combattevano i Fiorentini contro a' seguaci del duca di Atene, nel mese di giugno del 1343, avevano creato quattordici magistrati, sette grandi e sette popolani, con piena balìa di riformare la terra e fare uffiziali, leggi e statuti, per tempo e termini insino alle calende di ottobre vegnente. Furono mantenuti cotesti quattordici, quando ebbe vinto il popolo. Fu poscia partita la città in quartieri, mentre lo era stata sin lì in sestieri, e si formò un consiglio composto di diciasette popolani e di otto grandi per quartiere; oltracciò fu elevato a dodici il numero dei priori, tre per quartiere; e ad otto limitato quello invece dei consiglieri dei priori suddetti. Tutti questi magistrati, coi quattordici più addietro descritti, e il vescovo, vero presidente di cotesta repubblica, erano cento quindici, fra i quali parecchi di nobili casati. Ma, collo scacciare il tiranno, il popolo erasi di bel nuovo abbandonato alla corrente democratica, e le concessioni fatte ai grandi in un momento di gratitudine e di gioia non dovevano essere argine bastante ad arrestare il naturale ed impetuoso corso delle cose. Presto i grandi comparvero al popolo come tiranni più odiosi che non il duca di Atene. Tentarono i grandi di mantenersi nei dritti testè a loro concessi, ed accesero viemaggiormente l'odio del popolo verso di essi. D'ambo i lati si ricorse al giudicio delle armi, e i grandi furono sconfitti. Dopo di che, il giorno 20 d'ottobre dell'anno medesimo, furono rinnovati tutti i magistrati, ossia, per parlare col Villani, fu fatto uno squittinio generale; i priori vennero ridotti a nove; portati a dodici gli otto consiglieri, e tutti popolani. Siccome però troppo difficile cosa riesciva il condannare *ipso facto* tutto un ordine di cittadini, qual'è la nobiltà, a non partecipare per nulla alle pubbliche faccende, così si permise ad alcuna delle grandi famiglie di collocarsi fra i popolani, e cangiando ad esse il nome, parve al popolo che cangiate ne fossero le dottrine e le passioni. Per compensare poi in certo modo l'eccessivo rigore di tali decreti, fu stabilito che i buoni uomini, grandi, consorti dei malfattori, non portassero più la pena dei misfatti di questi oltre il terzo grado di parentado per la diritta linea, e dove mancasse il terzo grado toccasse al quarto, tranne però quando o rendessero od uccidessero il malfattore. Poco appresso però, nell'ottobre del 1344, venne pubblicata una nuova legge, che condannava l'un consorte a rispondere per l'altro, non ostante che tra loro vi fosse inimicizia; ed una ancora per richiamare i grandi tutti che passati erano al servigio di principi stranieri. Così, mentre nella patria loro si chiudeva ai nobili

fiorentini ogni via ai pubblici impieghi, si costringevano a stanziare in essa, vietando loro di andare cercando altrove gloriose fatiche e splendidi compensi. Come sperar la pace?

Altre persecuzioni commise ancora il popolo fiorentino, confiscando ai grandi buona parte dei loro beni, rendendo decreti durissimi contro al clero, ed adoperando con tale imprudenza ad occasione dei Paterini, che tirossi addosso l'interdetto del papa.

Intanto per li molti esigli e per le molte confische, eravi in Firenze dovizia tale di danaro, che sembrava invitasse all'ozio i popolani, se non che cagione lontana di miseria è la dovizia, cagione prossima d'ozio. Gli artigiani più bassi ricusavano di lavorare, quando non fossero pagati a prezzo fuori affatto d'ogni proporzione col merito dell'opera loro. Lo stesso facevano gli agricoltori, e facile a prevedersi era la veguente carestìa, e la figlia della carestìa, la pestilenza. Tentarono invero i magistrati insieme con certi buoni cittadini di Firenze di riordinare lo stato, temperando alcun poco il carattere democratico del governo; ma non vi riescirono, imperocchè già il popolo erasi partito in varie classi, soddisfacendo per tal modo all'invincibile istinto dell'uman cuore che vuole varii ordini di persone, onde dar esca alle passioni della invidia, della ambizione e del disprezzo. Il popolo di Firenze dividevasi allora in potente, mediocre e basso, ed i bassi, poi i mediocri, erano i meglio favoriti.

Non occorreva dunque che ritornassero i grandi, perchè fossero alimentate le passioni del popolo, e non rientrarono difatto, chè tutti, o pressochè tutti almeno disertarono la città divenuta loro nemica. Effetto di quella accanita persecuzione del popolo contro i grandi fu una tregua fra i Guelfi allora vincitori e i Ghibellini. Ma fu tregua e non pace, chè, cessate appena e per difetto di materia le persecuzioni contro ai nobili, cominciarono i Guelfi a rammaricarsi nel vedere certi impieghi occupati dai Ghibellini. Le furono private discordie che ridestarono così l'odio sopito; ma quell'odio era stato sopito dall'altro, più vivace, perchè più giovane, contro i nobili, ed ora si risvegliava, perchè l'altro non aveva più oggetto.

Allora, nel 1348 cioè, si esaminarono gli impiegati tutti non

solo, ma coloro che aspiravano, o che aspirar potevano agli impieghi. Istrumento di tale inquisizione furono i due capitani di parte guelfa, e la conseguenza ne fu ciò che allora chiamavasi la *ammonizione* di molti cittadini, ossia una sentenza che li dichiarava incapaci di coprire alcun pubblico uffizio. Conseguenza deplorabilissima, chè costituiva nel popolo di Firenze un altro popolo di iloti o di paria, di uomini insomma incapaci di ogni autorità e spogli d'ogni diritto.

A tale malaugurato cangiamento doveano tener dietro le solite mutazioni nel governo.

Ai cittadini tutti pendeva sul capo l'accusa di ghibellinismo e l'ostracismo che ne seguiva, per cui spiaceva ad ognuno la troppo larga facoltà concessa ai capitani di parte guelfa. Fu dunque stabilito che a ciascun capitano stessero presso tre popolani, senza il consenso dei quali nulla potesse decretare il capitano. Ma fu troppo debole argine contro la tirannide di quel magistrato.

La guerra fra l'imperatore e Firenze terminò con una pace, che permise ad alcuni Ghibellini il ritorno in patria. Ma siccome erano questi piuttosto sofferti che reintegrati, e siccome durava tuttora l'ammonizione, la venuta dei Ghibellini accrebbe la discordia, in luogo di essere segno di pace. Erasi compita allora una trasformazione dei partiti, non unica nelle istorie. I Guelfi erano nella origine i popolani, ed i Ghibellini i grandi, cosicchè leggiamo in Matteo Villani queste parole: ..... *la parte guelfa è fondamento e rocca stabile e ferma della libertà in Italia, e contraria a tutte le tirannidi; per modo che se alcuno guelfo diviene tiranno, conviene ch'ei diventi ghibellino.* Ora avvenne in Firenze che le persecuzioni gravissime, di cui ebbero sì lungamente a soffrire i Ghibellini, diedero loro l'aspetto dell'oppresso, aspetto che piace al popolo minuto, perchè, per quanto sia democratico uno stato, non può mai esser tale da soddisfare a quello. Spalleggiati così dal popolo, i Ghibellini, che poteano in vero dirsi oppressi dai Guelfi, tentarono di scuotere il giogo; e vi pervennero in parte. Ma per poco, chè un nuovo moto popolare, accaduto nel 1378, ritornò ai Guelfi ogni potere.

La guerra più importante non era in Firenze fra Guelfi e Ghibellini, bensì fra popolani e nobili. Abbiamo veduto sin qui i

popolani avidi di libertà, i grandi di potere. Atterrati questi, corsero i primi oltra il segno, e vollero anch'essi, la libertà non più, l'impero.

L'avvilimento dei grandi era giunto a tanto, che niuno sospetto di essere nato in quell'ordine proscritto non potea nè correre la via dei pubblici impieghi, nè invocare la giustizia dei magistrati. I popolani stessi, innalzatisi al di sopra del vólgo, fatti per fama o più ricchi, o più chiari di lui, erano ammoniti e talvolta banditi, per cui vuote rimanevano le borse negli squittinii, non vi essendo numero bastante di persone atte agli impieghi per facoltà morali, e per condizione civile o politica. Gli uffizii cadevano alle volte in mano a fanciulli, i cui padri erano ammoniti, non iscendendo la proscrizione al di sotto dei sedici anni. Così dirette le pubbliche faccende, non è da maravigliarsi se andavasi ogni giorno più rallentando il freno delle leggi. Le continue guerre esterne avevano avvezzato i Fiorentini al maneggio delle armi; le passioni popolari erano violenti; l'abito delle sommosse inveterato; la pubblica autorità quasi nulla. Nacquero gare fra le varie arti della città, e l'arte della lana, forte di sei mila armati, strappò alle altre privilegii considerevoli.

Abbiamo sin qui veduto Firenze partita in fazioni popolari e signorili, le quali sostenevano il carattere loro proprio; la popolare anelando a libertà; ad impero la signorile. Vinta pertanto quest'ultima, e rimasto solo padrone il popolo, seguirono gli eventi l'andamento loro naturale. Si adoperarono senza posa i vincitori per torre ogni lena ai vinti, poi, quando furono questi come spenti, si volsero i primi in cerca dell'impero, disdegnando ad un tratto la libertà, scopo d'ogni antico loro desiderio.

Già da gran tempo il popolo di Firenze era costituito in varii ordini ed aveva rettori; gli ultimi avvenimenti aveanlo fatto ricco; le recenti guerre esperto nel maneggio delle armi. Spuntato appena in esso il desiderio d'impero, altro non gli occorreva per appagarlo, fuorchè un capo. E l'ebbe nella persona di Michele Lando, uomo pari alle circostanze in cui trovavasi, carattere frequente in Italia, ambizioso cioè, leggiero ed impetuoso; ma pio, affettuoso, poco curante di sè e della propria fortuna, capace nsomma di atti eroici e di sentimenti dilicatissimi e puri.

Tumultuava Firenze per le pretese dell'arte della lana, la quale avea già strappate al governo condizioni non eque, sebbene ancora non soddisfacenti ad essa. Stava titubante e pauroso il governo, quando Michele, preso in mano il gonfalone di giustizia, scalzo e mezzo ignudo, tirandosi addietro la moltitudine, salì la scala, precipitossi nella sala dei signori, qui si fermò, e voltosi al popolo che il seguìa, disse: « Voi vedete, questo palagio è « vostro, e questa città è nelle vostre mani, che volete ora che « si faccia? » Fu gridato ad un tratto ch'ei fosse gonfaloniere di giustizia, e il fu; ch'ei fosse signore di Firenze, e il fu. Tosto imprese ad acquetare la città, e protestò di volerla riordinare; ma le sue riforme verterono soltanto sulle persone, non già sulla forma di reggimento. Si oppose a qualunque uccisione o ruberìa da parte del volgo, ed annullò i nuovi sindachi delle arti, i signori, i collegi, ed arse le borse. Anche gli otto, che, sentendo tali notizie, si credevano eredi dell'autorità di quei magistrati, aboll; ma per nominare altri signori, collegi ed otto con forma di elezione più favorevole alla plebe. Così volle che la signoria si componesse di quattro popolani minuti, di due popolani delle arti minori, e di due delle maggiori.

Quando mai il popolo, che ottenne colle armi qualche concessione, si dichiarò pago, e si astenne dal chiedere più oltre? Michele fu in breve considerato dalla plebe come infedele a lei e partigiano segreto dei grandi. Le armi furono di bel nuovo pigliate contro il novello dittatore. L'esercizio del comando incute la intolleranza dei contrasti, e Michele ordinò alla plebe che deponesse le armi, prima di esporre i suoi divisamenti. Nè fu obbedito; chè anzi la plebe si scelse otto nuovi signori, ed a fronte a Michele li innalzò, decretando che avessero a seder sempre presso ai signori, onde sancire od invalidare ogni loro risoluzione. Si azzuffarono allora Michele e i suoi da una banda e il popolo minuto dall'altra, ed ebbe questo la peggio; della cui disfatta ne nacque che al popolo minuto fu tolta ogni partecipazione al governo, e che la signoria, così come la città tutta, partissi fra gli artieri minori ed i maggiori. Due parti non esistevano mai in Firenze senza destare nimicizie e combattimenti. I Rizzi e gli Abrizzi si fecero capi delle due fazioni, e la più cospicua vinse l'altra; cosicchè nel 1381 la parte guelfa o de' popolani nobili riassunse lo stato. Michele Lando, capo della parte di mezzo, vincitore un dì della infima, ed avverso alla primaria,

che in oggi trionfava, fu da quest'ultima tenuto per nimico, e perciò confinato, a malgrado degli importanti servigi da lui resi alla patria ed a coloro medesimi che il condannavano.

Dopo l'innalzamento della parte guelfa, cui non tardò guari ad unirsi la ghibellina per l'alleanza fra i nobili pretti o Ghibellini e i popolani nobili o Guelfi contro le due classi o fazioni del popolo, popolo e plebe minuta, sembrò che si acquetasse un poco il genio irrequieto dei Fiorentini, o che almeno si sfogasse in altro modo.

Noi non intendemmo di qui esporre un compendio delle storie di Firenze, e volemmo indicare soltanto come fosse carattere proprio de' Fiorentini il compiacersi nei rapidi mutamenti di stato, il variar leggi e reggimenti a seconda dei capricci del momento, il non considerare la patria e gli interessi di lei, bensì gli interessi privati e le ambizioni e le inimicizie private. Ci fu dunque forza il trascurare molti e molti avvenimenti gravi per se stessi, ma non collegati col nostro assunto. D'altri ancora non facemmo menzione, perchè ricorrenti ogni tratto e capaci perciò di essere accennati in un sol tratto, piuttosto che partitamente o ad uno ad uno. Basterà pertanto il dire che, oltre i numerosi mutamenti occorsi nella forma del governo fiorentino, e da noi rammentati, furonvi moltissime *balie*, cioè pressochè tante quanti furono quei mutamenti. Raccontando le rivoluzioni fiorentine, noi impiegammo questi modi di dire: si riordinava la città; si crearono nuovi magistrati; si abolirono gli antichi, e non accennammo chi compiva tali atti. Diciamo ora ch'era costume il concedere nelle rivoluzioni ai capi di essa la facoltà di tutto scomporre e riordinare nello stato; facoltà, che chiamavasi balìa. Funestissimo costume, imperocchè colui, che aveva mossa una insurrezione, e che trovavasi investito del potere di terminarla a suo modo, doveva tirarne per sè il maggior profitto, e parecchi si facevano capi di rivoltosi per conseguire appunto tale illimitata balìa.

Altro costume dei Fiorentini si era il nominare magistrati appositi per ogni emergenza. Eravi difetto di denaro in città? Si eleggevano magistrati con facoltà di creare nuove taglie o imposizioni, di tentare ogni via, acciò si riempisse l'erario. Scoppiava o prolungavasi la guerra? Si creavano nuovi magistrati, cui si

affidava la direzione di quella. Noi non entreremo qui a noverare tutti i danni che da tali instituzioni nascer dovevano. Diremo soltanto che tai magistrati dovevano essere per necessità inesperti, e che da loro medesimi dipendeva il mantenersi nell'uffizio, prolungando la situazione che ve li aveva chiamati.

Nel corso di un secolo il governo di Firenze mutò forma quindici volte. Tante e sì frequenti trasformazioni doveano distruggere nella mente dei Fiorentini l'idea di patria, e nel tempo stesso produrre in essi una invincibile stanchezza ed una profonda avversione per ogni briga politica. Indicheremo in altro articolo quali accidenti fecero sì, che di tale stanchezza i Fiorentini s'andassero a riposare in fondo a questo piuttosto che a quel precipizio.

C. T.

II

ARCHEOLOGIA

ILLUSTRAZIONE DI UNA EPIGRAFE CUFICA

INTARSIATA DI EBANO E AVORIO SOPRA UNA CASSETTA IN PALERMO (1).

Ora mi è buono, o virtuosi filologi, il dichiararvi una lunga iscrizione, il cui scorretto disegno, inviatomi anni indietro, mi tolse il mezzo d'interpretarla compiutamente. Sappiate che nello Archivio della real cappella palatina in Palermo trovasi una cassetta in legno, adorna di arabe lettere e di uccelletti intarsiati con avorio e con ebano, guernita di rame, ad ovale forma, a ricolmo coperchio, girantesi allo intorno oltre a quattro palmi, e alzantesi meglio che un palmo, la quale fà mostra di nobile arnese a grande signoria diputato. Quanto indegnamente si provassero al-

(1) Articolo tolto dal secondo volume, non ancora pubblicato, dell'opera: *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche*, ecc., ecc. (Dichiarazione delle tavole 58 e 59.)

cuni a farne lettura e darcene versioni a schiancio, dalle mozzature, da' torti lor sensi e da più altre filologiche peccata, che non è d'uopo qui rammentare, ciò manifestasi appieno. Per opposito a mè, cui piaceva lo andar drittamente, abbandonar fu mestieri da prima tutto ciò che nel corpo dello squisito arredo è intagliato, e contentarmi sol solo al mettere sotto altrui vedimento il coperchio, sul quale venivanmi i letterali conducimenti meno storpii e più aperti.

Avvenne impertanto che il cavaliere di Ferro e Ferro da Trapani, bramoso di conoscere il contenuto delle molte scritte in quello scrigno vergate, mi avviò per lo mezzo del vescovo Scalabrini una copia novella delle iscrizioni con preghiera a dargliene un mio, qual'e' si fosse, divisamento di chiosa. Mi accinsi tantosto ad inchiedere il letterato monumentino, ma la brevità del tempo non concedendomi per allora di tutto diciferare e spiegare il malagevole eloquio lunghissimo, di ogni diacritica e vocal nota disprovveduto, qua e là trarotto per lagune operate dal tempo distruggitore; anco pressandomi il buon Vescovo a rilasciargli, innanzi al suo partire di Roma per Sicilia, una traslazione, affidai in sue mani il tanto che vennemi con alcuna certitudine interpretato. Tuttavolta legai mia parola che in avanti me ne sarei con più caldezza di mente occupato, ove un miglior compiuto disegno in lucida carta mi fosse di colà spedito, nel quale io potessi affisar le distanze de' luoghi spezzati e manchevoli a fine di sopperir per ingegno al difetto e sì rallacciare e raggiugnere i sensi che discatenati e incomposti si presentavano. E nel vero senza tramessa di molte stagioni mi furono avviate in Roma le nuove copie con que' riguardi e con quelle norme che da mè si chiedevano. E fu allora che al piano e alle radici del filologico monte la buona speranza concepii della altezza; e sopra tutto non mi scorai di potere inquadrare ne' vuoti spazii i vocaboli fuor di là dispiccati.

In quella ch'io bonamente allo sgroppo delle imbrigate iscrizioni intendeva, ecco venirne in luce un presunto comento del barone di Mortillaro, in forma di *Lettera al professore Ippolito Rosellini;* comento stampato nella palermitana tipografia del *Giornale letterario* con la data de' 20 agosto 1833; comento levato di peso dalle considerazioni da mè indirizzate allo anzidetto cavaliero da Trapani, ma con sì poca scaltrezza che, dove le mie arabe voci sonavano senza volgare interpretamento, là tutte travisate furono con sua letterale versione: per modo che puotesi

con giustizia annodar conseguente non essere fra gli orientalisti giammai uscita al giorno una spiegazione di arabico monumento più scempia, più snaturata, più storta e falsa di quella. Il perchè, ove mai talentasse ad alcuno saper le mende addoppiate e interzate del barone Interprete da Palermo, e' facciasi a leggere quell'esso Giornale a sollazzo, dacchè la paziente cura de' leggitori filologi, per narrazione di cosiffatte pecoraggini, si fiaccherebbe. Nè tampoco mi sarei dilungato per questo racconto, s'egli non avesse avuta la disavvedutezza nè usata la scortesia di allargar per istampa ciò che vi recito.

« Mi rivolsi quindi (son sue parole al Rosellini avanzate) all'ot-
» timo letterato signor cav. Ferro da Trapani, cui ho avuto il
» bene di diciferare non poche arabiche iscrizioni che si è ac-
» cinto a pubblicare in una tal sua opera, perchè avesse inviato
» a Roma il lucido della iscrizione, cui io non volli accompagnar
» di niuna notizia, nè anche risguardante il luogo d'onde era
» tratta; ivi un bravo Professore non fece che ridurre talune pa-
» role in carattere neski, dichiarandone talune in toscano e di-
» cendo non potersi bene diciferare la iscrizione, nè saperla a
» che riferire, predicandola come mal disegnata (chè ben si ac-
» corse di non aver dato nel segno). »

La qual sua sviata diceria mi animò a lavorar su la chiosa del palermitano utensile più assai di quanto erami proposto di adoperare. Imperocchè non solo durai tempo e fatica a divisare i sensi degli intieri vocaboli, ma sì ancora usai pazienza all'oggetto dello integrare le rotte voci e dello adempiere i vuoti campi con lettere e parole che il perduto originale ristorare potessero. Questa cosa essendomi venuta ad augurato successo, mi fu cagione di accrescere una tavola al mio conserto, la qual contenesse le tre grandi linee scritte sul corpo dello scrignetto, e fossemi testimone autorevole, dallato il Pseudocomentatore palermitano, del come nella romana Sapienza le moslemiche scritture antiche da' suoi professori disnodansi e si chiariscono.

Premandata la necessaria narrazione de' fatti, abbiatevi da prima, o filologi, la spiegazione di ciò che nobilmente l'ar-

nese nella central fascia del coperchio per rimati versi argomenta di sè:

« Io sono ornamento degli illustri Consessi; risplende per mè » chi siedemi allato. »

La quale si è arguta sentenza e graziosa come quella che, fatta per due versetti parlare dall'utensile, a vario intendimento i leggitori conduce: imperocchè, ove lo arnese dimorasse nel luogo dell'onesto ritruovo, sendo la sua superficie con nitido ebano e forbito avorio intarsiata, per parole ne avviserebbe che può bene specchiarvisi chi gli si pone da presso; ove poi lo stipetto, serrante in sè profumi, gioie, signorevoli concinnerie, giacesse nelle dimestiche zambre, allora e' direbbe il servigio, la utilità che presta a signore o madonna all'occorso di far nelle vegghie splendevole e festosa apparita.

Dintorno ad essa central riga si volge per oval figura il non brieve dettato:

« Ho in mè riunito cose preziosissime, la cui tarsia presenta » scritture da leggere in linee di calamo, le quali, per l'arte in » mè operata, fanno stupir chi mi affisa: perciocchè son'io » de'miracoli della sapienza. — Sia benedizione compiuta al » posseditor suo con abbondevole e orrevole effetto! »

Da ogni uom si scorge che innanzi muovonsi parole dall'utensile, e che poscia lo artefice trasporta il sermone all'augurare benavventuranze al signore di quello. Qui non è stentatezza di motti, non sono qui nomi d'immaginati intagliatori, non cognomi e soprannomi di artefici, dal Mortillaro fantasticamente chiamati; ma qui tutto il cerchio delle parole per grammatica si mantiene: laonde serrata esser puote una giustizia e verità di comento; ciò che ne' lavori per altrui penna tramandatici svapora e invanisce.

È da notarvi il *tarsia*, voce araba, che passò fra noi col suono di *tarsìa* ad esprimere quell'essa generazion di lavoro; siccome ugualmente ci pervenne il *taussia* usato dagli arabi a descrivere la varietà de' sovrapposti colori nei panni; e sì questa e sì quella voce ne furon sinonime alla espressione dello adornar con tasselli a diversi colori la superficial faccia delle dimestiche

robe. Quanto sia da schifare la opinion del Lettieri che nel museo borbonico manifestava procedersi cosiffatte voci straniere dallo arabico *taus, pavone*, ognuno, che tantin di senno abbia in capo, se'l vede.

Trascorriamo adesso una appo altra le tre grandi linee abbraccianti il corpo del guernitissimo arnese, nelle quali sopra la nostra tavola è da cernere, per isvariati solchi a puntini, le molte parole che arrosi al difetto che ne si faceva palese:

« 1° Io son delizia degli occhi allorchè dimostro la squisitezza » dell'eleganti cose e l'ordinamento delle gemme; le produzioni » mie svergognano i giocondi prati quando ricamati sono dalla » man delle nuvole a svariati colori. La sollecitudine del mio » interno, nello inserrare gli aromi e nel custodir le divizie, alle » altrui bisogne studiosamente è guardata; sicchè allettando la » vista per la invenzione delle mie preziosità, anco all'animo dà » ristoro.

» 2° Tu regna con favore, felicità ed altitudine; nè cessare » dalla benavventuranza fino allo stremare de' tempi, e vengati » dal tuo Signore il contentamento! — Ogni trapassante uomo » rallegrisi in Lui che sopraggiudica i giorni fino al rotarsi del » firmamento; tu non finar di elevarti alla gloria, rendendo gra- » zie a Dio:

» 3° Giacchè ottenesti il bene, la virtù, la durazione, » il soccorso, l'onore, la beatitudine e sublimità; e non lasciar » nel proteggimento, già francato dalle disavventure, d'innalzarti » con le sue eccelse grazie, finchè il tortore geme. »

Si è questa la mia lettura e la version mia, per la quale cacciati son fuor di stallo tutti i sogni partoriti dalla infocata immaginazione del baron Mortillaro; e perchè vediate senza travaglio, cortesi lettori, in alcuna parte i fantasiati comenti suoi, vi basteranno in prova i vocaboli da lui creati in volgarizzando la prima delle tre linee qui menzionate e descritte.

« Cassa per piante ed aromi peregrini, eziandio racchiuse i » cingoli delle spade, e servì a' giovinetti e si accostò purificata » al talamo degli sposi. Ecco ciò che ragunò egli di vezzi da » collo di lontane regioni e diligentemente conservati in vasi

» di odori; e a porre in serbo le nascoste cose, vinse gli ostacoli,
» e si aprì la strada fra le maraviglie, finchè ne lo distolse il
» morbo. »

A fede o a torto vi parlai, o filologi? Sono questi o non sono veraci sogni? Nulla vi dirò del pessimo tenore con cui egli suol divolgare i disegni dell'arabe iscrizioni da lui mal toccate; giacchè mi avviso che, ove mai voleste in quelli affrontare le sue sconcezze per tantolino assettarle, ciò sarebbevi impresa al tutto impossibile. Tanto i suoi intagli sono confusi, incerti, trascurati e infedeli!

Ma falcando i burroni in cui per false chiose il Mortillaro tomò, torniamo agli ameni campi delle arabe regioni per investigare, col modo scoperto e spiegato da noi, il taciuto nome del regnante soltano alla cui illustre memoria il lavoro fu inteso (1). Certo è che il chiudere sotto arcano i soltanici nominamenti tener dovea senza più alla occulta scienza nel Coran predicata e operata. Ora studiando alla natura de' primi quattro vocaboli annuncianti la seconda suddichiarata linea, sono in parere che, siccome fiore da stelo, provar ne possa e sbucciare la eccelsa nominanza di *el-Malek abu-Said, ôlà ed-din*, di che noti vi sono gli orrevoli titoli in *celsitudine del mondo e della ragione*. Facile ne sarà il riconoscere nello *tamlek* la radice del *Malek;* e quanto al *taufik*, il cui verbo apporta senno di *recare a buon successo una cosa*, diremo questo non meglio verificarsi che in *padre*, GENERATOR *di un figliuolo*. Ed eccovi disvelato lo *abu*, *padre*, che nel *taufik* era involto. Poi vedete chiaro nel *sàad*, *felicità*, il didotto nome *Said*, *Felice*, che cercavamo. In fine nella *ôla*, *celsitudine*, divisiamo i titoli che gli si appropiarono; per modo che nelle arabiche voci تملك بالتوفيق والسعد والعلآ sotto mistichità dimoravasi il soltanico nome di *el-Malek abu-Said, ôlà ed-din*, cioè dire: *celsitudine del mondo e della religione*. Conchiuderemo adunque che la palermitana Cassetta fu lavorata in oriente ad orrevole uso del potentissimo *Abu-Said*, mancato a' vivi poco innanzi la metà del decimoquarto secolo nostro, e di quinci per nobili viaggiatori nelle siciliane terre trasportata e lasciatavi.

(1) Vedi nella dispensa settima l'articolo *Su la iscrizione cufica della* ZIZA *in Sicilia*.

MICHELANGELO LANCI.

III

POLEMICA

*Étude sur l'*Histoire de la Lombardie *dans les trente dernières années, ou des causes du défaut d'énergie chez les Lombards, manuscrit d'un Italien, publié par* H. LÉZAT DE PONS, *avocat à la Cour royale de Paris. (Paris,* 1846.*)*

A chi dalle Alpi scende in Italia si presenta un'ampia pianura, che dalle pendici di questi monti si allarga sino al Pò ed all'Appennino, e comprende ubertose campagne, molte città, infiniti villaggi e casali Questa contrada, piantata di mille specie d'alberi, smaltata di fiori, vestita d'ogni maniera di verzura, corsa in più versi da fiumi reali e da rivi, solcata da limpidi laghi e da valli amene, visitata da tiepidi venti, beata del sorriso di un cielo azzurro, privilegiata d'ogni bene dalla natura, quale la più ricca terra del mondo, è la Lombardia. Alle ricchezze, di cui le è larga la natura, si aggiungono quelle che le procaccia la mano dell'uomo. Ogni specie di coltura prospera nei suoi campi, gelsi, vigneti, olivi, i frutti più delicati, i cereali più squisiti e più utili. Ma accanto a questo magnifico spettacolo di una natura sì ridente e sì ricca, un altro si dispiega innanzi agli occhi del viaggiatore ben

differente dal primo. La vita dell'uomo non risponde in questa terra a quella della natura; la vita civile vi è spenta. Il viaggiatore, attraversando lentamente la vasta pianura lombarda, s'abbatte in molte città, frequenti un dì di popolo, rinomate per grandi traffichi, celebri per fasti militari o civili; ora deserte, manche d'ogni industria e prive spesso d'ogni pensiero di una vita politica e di ogni spirito cittadino. V'hanno ancora la piazza, ove ragunavasi il popolo a trattare della cosa pubblica, il palazzo del potestà, degli anziani del popolo e degli altri magistrati sovrani dei tempi di mezzo, il duomo, donde i guerrieri benedetti dal sacerdote uscivano contro il nemico ed ove appendevano le bandiere conquistate in battaglia; ma queste piazze, questi palazzi, questi tempii sono ora muti, nulla significano, monumenti d'arte, cui traggono i curiosi a vedere, cui il cittadino non getta neppure lo sguardo. Nessuna memoria è rimasta nel popolo, e spesso accade che, interrogato un uomo del volgo intorno alla origine ed all'uso di un certo monumento, egli confessa la propria ignoranza o narra confusamente le avventure di qualche fata o di qualche negromante. In esse nessuna industria, nessun commercio, nessuna ricchezza, e quelle città, che un dì contavano 80,000, o 100,000 abitatori, ora non sono popolate da 20, o 25,000 anime, e quelle che fiorivano per numerose fabbriche d'opera di drapperia, di armi, ecc., ora neppure una ne vantano. Anche la capitale di tutta la provincia, ad onta della ricchezza di molti suoi cittadini, di un certo splendore e di un'appariscente prosperità, non è più la Milano d'altri tempi, che annoverava 300,000 cittadini, ch'era rinomata per le sue fabbriche d'armi, che aveva estesi traffichi. E pure la terra su cui siedevano queste città e vivono gli attuali abitatori della Lombardia non è punto mutata, nè la natura privolla de' suoi doni. La ricchezza materiale è anzi cresciuta. Quali furono adunque le cause di questo sciagurato mutamento, non frequente nella storia, perocchè la cessazione della vita civile di un popolo e della sua prosperità morale è spesso ora effetto, ora causa di quella della prosperità materiale? Le cause sono quelle che prepararono il decadimento dell'Italia, e che sono registrate negli annali della storia.

L'indipendenza e la vita nazionale degli Italiani può essere considerata come spenta alla prima invasione francese avvenuta sullo scorcio del secolo XV. Da quel punto il carattere distintivo della storia italiana vien meno. L'Italia, fatte poche eccezioni, è divenuta una preda al più forte e al più ambizioso, ed una sequela di guerre guerreggiate nella penisola l'hanno snervata e smunta senza eccitare nel popolo un pensiero generoso, il sentimento della propria nazionalità, perchè fatte non per una causa italiana, ma per principi stranieri, i quali avevano scelto questa terra a campo di battaglia. Le guerre che si combatterono ne' tempi di mezzo in Italia o ebbero un alto scopo nazionale, l'emancipazione dall'impero, cui tendeva in parte anche la famosa lotta tra il sacerdozio e l'impero, o più scopi parziali, quali la prevalenza del principio repubblicano, le vendette municipali, il rovescio delle tirannidi...; scopi, se non nazionali come il primo, sufficienti però a mantenere negli Italiani il sentimento della indipendenza, della nazionalità ed una peculiare energia. Ma altri fini ebbero le guerre del cinquecento. Cessate queste, la decadenza di Venezia, la debolezza della nuova repubblica di Genova, i principati stabiliti in più parti d'Italia già viventi a reggimento popolare, la dominazione spagnuola alle due estremità della penisola furono causa del decadere d'Italia e del fallire del sentimento nazionale. La Lombardia, corsa ad ogni tratto da Francesi, da Tedeschi, da Spagnuoli e travagliata continuamente dalla guerra, ebbe sorti assai tristi. Caduta in mano di un duca, vassallo di Carlo V, incorporata indi colla Spagna, non potè nemmeno diventare uno stato, come la Toscana sotto i Medici e la Romagna sotto i Pontefici. La dominazione spagnuola fu fatale alla Lombardia, che le tolse ogni vita, ed ogni fonte di privata e pubblica ricchezza. Vicerè ignoranti, crudeli o stolti, ignoranza la più grassa, decadimento dell'industria e del commercio, nessuna guarentigia, spegnimento d'ogni sentimento nazionale, conseguenza del servaggio, pesti, carestie... segnano il lungo periodo di questa dominazione. Furono anni di un sonno letargico, che non ristora le forze del dormiente, il quale allo svegliarsi si sente più stanco e più infermo. Gli effetti di questo dominio non sono in fatto appieno cessati. I tempi che vennero in appresso non furono propizii per guerre e per dominio straniero, e le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II non ristorarono abbastanza la Lombardia, insufficienti per avventura ai tempi ed ai bisogni, venute manco per la rivoluzione di Francia. Al giungere degli eserciti francesi in Italia una novella vita vi si sviluppa ad un tratto, il paese muta aspetto, e la virtù degli Italiani risplende alle tribune, nei senati, sui campi di battaglia. Ma la restaurazione stabilisce di nuovo gli antichi ordini, ed il paese muta di nuovo

aspetto. A que' giorni pieni di vita ed energia succedetero i nostri, ne' quali, specialmente in Lombardia, v' ha difetto dell'una e dell'altra.

Una tale differenza dai tempi della dominazione francese ai nostri, indusse l'A. anonimo del libro, che per nostro istituto imprendiamo ad esaminare in queste pagine, ad indagare quali furono le cause di questo mutamento in Lombardia, e così a narrare le vicende degli ultimi trent'anni. E poichè a far conoscere questo cambiamento necessaria cosa era esporre dapprima la condizione del paese negli ultimi giorni della dominazione francese, così l'A. divise il suo libro in due parti, raccontando nella prima gli avvenimenti del 1814, investigando nella seconda le cause di tale mutamento col narrare la storia degli anni successivi.

Sulla fine del secolo passato i nuovi principii di uguaglianza sociale, di libertà, di progresso, che hanno preparato la rivoluzione francese, si erano propagati rapidamente anche in Italia, e v' avevano trovato caldi partigiani in più membri illustri dell'aristocrazia milanese, ed in altri moltissimi della classe media. L'aristocrazia milanese fu così naturalmente divisa in due partiti, l'uno promulgatore delle nuove teorie sociali e amante di novità, l'altro attaccato tenacemente ai vieti pregiudizii e devoto a Casa d'Austria. Rappresentavano il primo i fratelli Verri, Beccaria, gli altri membri della società del Caffé e molti altri chiari per dottrina e per forza di ingegno; pertenevano al secondo i vecchi dignitarii dello stato, il più forte sostegno della Casa d'Austria, ed una gioventù effeminata, frivola, i cui costumi sono sì mirabilmente descritti e messi in favola dalla penna mordace del Parini e dal nostro autore con molta maestria accennati. Alloraquando i Francesi calarono in Italia, i primi salutarono un'era novella, e offersero i loro servigii alla patria libera, i secondi si tennero celati, aspettando tempi più propizii ai loro disegni, e serbandosi fedeli servitori alla corte di Vienna. Ma ben presto alla volontà del popolo subentrava arbitra suprema della cosa pubblica quella di un uomo solo, e le speranze di un avvenire migliore venivano di giorno in giorno manco. L'ineguaglianza delle classi durava come per lo innanzi, le imposte più gravi, l'amministrazione dello stato più dispendiosa, ancorachè la rendita pubblica non fosse aumentata, l'industria ed il commercio languidi, non soccorsi dal governo. Le voci che correvano sulle immoralità della corte

vicereale accrescevano pure il malcontento, che era oramai divenuto quasi generale. In questo mentre s'apre la campagna di Russia, ed oltre ventisette mila uomini partivano dalla Lombardia, capitanati da Eugenio e dal generale Pino. L'eroismo, le miserie, le morti de' nostri, cui l'autore narra con quella semplicità e con quella forza che è peculiare de' racconti de' testimonii oculari, conferirono similmente ad alienare gli animi de' Lombardi dal governo di Napoleone. Nè a cattivare il favore del popolo furono proprii il linguaggio ed i modi tenuti in queste congiunture dal Vicerè, nè l'adoperare imprudente di alcuni de' fautori principali del partito francese. Intanto ventimila uomini raggiungevano il Vicerè in Germania, il quale, avendo sempre a' fianchi gli eserciti degli alleati, si ritirava verso l'Italia. Ben presto, cacciato da città in città, Eugenio fu a Verona. Ma in Italia ogni cosa volgevasi contro Francia. La Venezia invasa dagli Austriaci, violata la neutralità svizzera, Murat di dubbia fede, le milizie di Eugenio inclinate alla diserzione. I continui rovescii delle armi francesi avevano appreso agli Italiani non essere quelle invitte. Sparì in tal modo il prestigio del nome di Napoleone, ciò che ne formava la forza morale, e in un subito, cessato l'incanto, parve rompersi il vincolo che riuniva gli animi di tutti gli Italiani. Pullularono bentosto gran numero di partiti, che furono causa della rovina completa d'Italia.

Gli antichi partigiani di casa d'Austria, che, durante i tempi della dominazione francese avevano sempre serbato fede alla corte di Vienna, vedendo ora le armi napoleoniche avere la peggio e battere in ritirata, gli Austriaci in Lombardia a due giornate da Milano, prossima la rovina completa dell'edificio di Napoleone, avevano ripreso animo, ed attendevano con sommo studio il momento di dare l'ultimo tracollo al governo francese. Era loro intendimento ritornare la Lombardia all'obbedienza di Casa d'Austria e, cancellato ogni vestigio del dominio francese, ristabilirla nelle condizione in cui trovavasi innanzi la calata de' Francesi in Italia. Formavano questi il partito *austriaco puro*, onde capi erano i conti Giuseppe Gambarana ed Alfonso Castiglioni, Ghislieri, il conte Giulio Ottolini, il marchese Maruzzi di Venezia e più altri.

Il secondo partito, appellato *Italiano* ed anche *Muratista*, voleva separare l'Italia dalla Francia e dalle potenze alleate, e ren-

derla nazione indipendente mediante le forze che v'avevano nel suo seno e quelle ch'erano a que' giorni già preste. Quest'ultime erano le truppe che obbedivano a Murat nel mezzodì della penisola, quelle che accampavano in Lombardia sotto il principe Eugenio. Ma quale fiducia potevano inspirare sì l'uno che l'altro negli Italiani? Murat si era accorto tornare di nessun giovamento a Napoleone la propria caduta, potere all'incontro, conservando la corona, essergli un giorno utile, dovere esso unirsi in uno con Eugenio, e con tutte le loro forze, guardare i passi delle Alpi, e chiamare tutti gli Italiani alla difesa della propria nazionalità ed indipendenza. Tale partito avrebbe salvato l'Italia; ma Murat non conobbe pienamente la propria missione. Egli stese la mano alle potenze alleate e, in luogo di sorgere capo di un partito numerosissimo e potente, che solo avrebbe meritato l'appellazione di italiano, fece parte di una fazione che aspettava dalla generosità di una di queste potenze il ritorno dell'età d'oro. Eugenio pure non s'accorse che nelle sue mani erano i destini d'Italia. Non ascoltando che i consigli di una fedeltà cavalleresca, riguardandosi quale semplice luogotenente dell'imperatore Napoleone, reggendo l'Italia come provincia del vasto impero francese, causa dell'avversione che gli portavano un gran numero di Italiani, egli respinse le proposizioni che per mezzo del re di Baviera gli offerivano le potenze. L'esempio di Murat non bastò. Egli pure teneva in nessun conto la nazione italiana, ed alloraquando chiamò soccorso ad essa era troppo tardi, ed ogni vincolo già rotto. Tale essendo l'animo di Eugenio, i partigiani dell'indipendenza italiana ricorserò a Murat contro lo stesso vicerè. Il generale Pino, il generale Giuseppe Lecchi ed il conte Luini, capo della direzione generale della polizia, avevano pratiche ed intelligenze con Gioachimo. Questo partito non altrimenti che l'austriaco puro dirigeva tutti i suoi sforzi contro la potenza di Napoleone e de' suoi luogotenenti. I partigiani di Casa d'Austria avvisavano che, rovesciato il governo francese, nessun ostacolo impedirebbe agli Austriaci di marciare sopra Milano; ed i Muratisti andavano sicuri che, caduto e ritirato il vicerè, il re di Napoli, avanzandosi a gran giornate, occuperebbe la Lombardia prima dell'arrivo degli alleati.

Napoleone o piuttosto Beauharnais avevano similmente i loro partigiani. La maggior parte dell'esercito mantenevasi fedele al proprio capo, col quale aveva combattuto, sofferto e vinto, ed

alcuni funzionarii pubblici, quelli soprattutto che appartenevano all'antico stato di Modena e di Reggio, chiamati la fazione *estense*, serbavano fede inconcussa al governo francese. In uno con questi servitori fedeli di Napoleone e di Eugenio si univano uomini saggi ed illuminati, che, antiveggendo il corso degli avvenimenti e desiderando sottrarsi sì alla potenza imperiale che veniva meno, sì a quella fiorente degli alleati, avvisavano il bisogno di difendersi colle loro braccia, di conservare il vincolo che formava ancora la nazione italiana, e di non tentare novità negli ordini dello stato. Fatale alla causa italiana l'impiegare le proprie forze in casa, fatale dar mano ad una rivoluzione interna, avendo i nemici alle porte, risoluti di aprirsi un passo. Sventuratamente la loro voce non venne ascoltata, e l'Italia fu perduta.

Ciascuno di questi partiti suddividevasi in più altri e per forma che è tavolta malagevole il discernerli. Allato ai più caldi e più potenti amici della Casa d'Austria, che formavano il partito austriaco puro, altri più timidi e freddi partigiani dei nuovi principii sociali andavano dichiarando essere intendimento dell'Austria ristabilire la pace in Europa, concedendo a' popoli buone leggi, indipendenza, libertà; protettrice naturale d'Italia, essere la sua alleanza unico mezzo alla salute nostra, tornare giovevole, caduto l'impero di Napoleone e di Eugenio dipendere in certo modo e per un trattato per così dire misto dall'imperatore d'Austria, aprir le fortezze alle sue truppe, pagargli un tributo ed obbedire ad un principe del suo sangue. Queste erano le condizioni, sopportabili senza dubbio, come saggiamente osserva il nostro A., dopo la sconfitta, non mai innanzi la pugna, cui aspiravano i partigiani moderati dell'Austria.

Ma il partito che, secondo il nostro A., fu causa della rovina d'Italia e favorì mirabilmente i progetti degli Austriaci, fu quello de' liberali italiani o l'italiano puro. Gli ambiziosi malcontenti dell'esercito, molti membri dell'aristocrazia milanese che, avendo anteposti gli impieghi di corte, vedevano di mal'occhio gli onori e le ricchezze ricolmare i guerrieri ed i dignitarii dello stato, alcuni giovani, gelosi delle avventure amorose del vicerè e d'altri ufficiali francesi, moltissimi ignoranti di quello che i tempi portavano, erano gli uomini che formavano questo partito. A nessuna delle tre potenze, la napoleonica, la muratiana e l'austriaca, che a que' giorni erano in Italia, i liberali italiani vollero ricorrere

ed unirsi. Era intendimento loro vibrare il colpo fatale al governo francese, respingere con disprezzo le offerte di Murat, far fronte agli Austriaci e costituire quindi uno stato nuovo ed indipendente. Ma con quali armi speravano eglino opporsi ai progressi di questi ultimi? Non colle reliquie ancora considerevoli dell'esercito italiano, nè colle truppe francesi che soggiornavano in Lombardia, sì con discorsi, con segni pacifici, dirigendosi ai sentimenti d'onore, di probità e di generosità, di cui i sovrani alleati e l'imperatore d'Austria in ispezialità erano dotati. È inutile spendere parole a rilevare quanto poco assennati fossero i disegni di questo partito. Un altro motivo induceva forse alcuni membri dell'aristocrazia milanese a gettarsi a parte de' liberali. Tolto il regno ad Eugenio e rifiutata la corona a Murat, il regno d'Italia diveniva necessariamente vacante. Chi sarebbevi chiamato dalle potenze alleate? Poichè la scelta di un principe indigeno avrebbe secondato meglio i disegni delle potenze, tutti i membri dell'aristocrazia milanese potevano aspirare alla corona, la quale sarebbe stata guiderdone di colui che meglio avesse guadagnato il favore del popolo e la grazia degli alleati. L'autore tenendosi dall'attribuire simili disegni ad alcuno nominatamente, tiene avere essi conferito ad accrescere l'avversione del partito liberale italiano agli ordinamenti di que' giorni. Ma con questi non vuolsi confondere un certo numero di uomini onesti, che, partecipando i medesimi principii, non trascorrevano a tali estremi, ed erano mossi da cause nobili. Questi, cui erano belli ornamenti la probità, il candore, la mansuetudine e la generosità, vedendo fallite tutte le speranze che avevano posto in Napoleone, erano irresistibilmente trascinati a gettarsi a parte dei nemici della Francia, ed a trovar buono ciò tutto che non era oggetto della loro avversione. Erano questi il conte Carlo Verri, Federico Confalonieri e Luigi Porro, il marchese Carlo Castiglioni e Benigno Bossi, Giacomo Ciani ed altri, capi ad un tempo del partito liberale o italiano puro.

L'autore nostro fa indi parola di alcuni che aspettavano la salute e l'indipendenza italiana dalla generosità dell'Inghilterra; ma questo partito, come osserva egli, non vi fu mai in Italia, nè fu di alcun momento ne' nostri destini.

Mentre questi partiti si agitavano a Milano, elevavansi a grandi speranze e attendevano il giorno della vittoria, Eugenio stava nel

suo quartiere generale di Verona, e gli alleati accampavano sulla riva opposta dell'Adige. Sul principiare di novembre dell'anno 1813 riceveva Eugenio lettera dell'imperatore Napoleone, che, vedendosi alle strette, i nemici in casa, mandava al Vicerè abbandonasse l'Italia e con tutte le sue genti, francesi ed italiane, venisse a gran giornate in Francia. A tale ordine fu grande la perplessità di Eugenio. I partiti che se gli offerivano dai tempi erano: guardare fede all'imperatore de' Francesi, servirlo sino all'estremo, e cadere con lui; abbandonarlo e gettarsi a parte degli alleati; distaccarsi infine da lui, e, rigettata l'alleanza delle potenze, sorgere capo e difensore de' popoli commessi al suo governo. De' quali partiti era, come saggiamente osserva il nostro A., nobile il primo, ma insensato; saggio il secondo, ancorachè da vigliacco; nobile il terzo, saggio ed a un tempo generoso. Ma Eugenio non ne abbracciò alcuno interamente. Rescrisse all'imperatore essere a lui impossibile obbedire agli ordini suoi, causa il timore di diserzioni de' soldati. Pretesto, era suo intendimento guadagnar tempo, non romperla con Napoleone, aspettare gli avvenimenti e prendere norma da quelli. Divenuta inevitabile la caduta dell'imperatore Napoleone, avrebbe egli allora provveduto alle proprie faccende, e cercato appoggio nelle popolazioni italiane e nell'esercito.

In questo mentre le armi francesi avevano la peggio, ed ogni cosa volgeva ai danni di Napoleone. Alla novella della presa di Parigi e dell'abdicazione dell'imperatore, Eugenio mutò ad un tratto consiglio, e conchiuse un armistizio con Bellegarde, 16 aprile 1814, mettendogli in mano le piazze forti, situate oltre l'Adige, ed obbligandosi di congedare le truppe francesi e di inviare tosto a Parigi deputati dell'esercito e del governo per chiedere agli alleati la conservazione del regno d'Italia. Voleva tentare la via delle negoziazioni, ch'eragli stata un giorno dagli alleati aperta. Dopo avere rassicurato le truppe italiane cadute in grande costernazione per l'armistizio, e guadagnato alcuni ufficiali malcontenti, scrisse al gran cancelliere, il duca di Lodi, convocasse il senato e si provvedesse alla nomina de' due deputati civili che dovevano essere inviati a Parigi.

Ma anche nel senato vi era scissione. I partiti or ora indicati vi si trovavano, pochi, quali il duca di Lodi, i conti Paradisi, Vaccari e Prina, divoti ad Eugenio e volonterosi di conservare gli ordini attuali, i più contrarii. Questi avvisarono giovevole alla pa-

tria sorgere contro al governo francese, e prepararono così la vittoria de' partigiani di Casa d'Austria. Il senato fu convocato il 17 aprile. Il conte Veneri, presidente, fece noto a' senatori i consiglii che il duca di Lodi loro indirizzava. Erano questi: dovessero eleggere una deputazione, la quale senza dimora si recasse presso l'imperatore d'Austria, e chiedessero per essa la cessazione delle ostilità, l'indipendenza d'Italia, e la corona per un principe indipendente, nominatamente per Eugenio, le cui virtù avevano meritato il rispetto e l'amore degli Italiani. I consigli del duca di Lodi non furono accettati, ed una commissione eletta per investigare se la convocazione del senato era legittima, ed esaminare il progetto di decreto del gran cancelliere propose ai senatori inviassero tre deputati alle grandi potenze per presentare i loro omaggi e supplicar loro la cessazione delle ostilità; gli domandassero la concessione dell'indipendenza italiana; cogliessero l'occasione per offerire ad Eugenio l'assicurazione della loro stima e del loro affetto. Nulla valsero le rimostranze degli uomini più sensati e più amanti del paese, le proposizioni de' commissarii ebbero la maggioranza de' suffragi. I conti Moscati e Mengotti ottennero soltanto che le espressioni di stima ed affetto per Eugenio, non a lui, ma alle potenze alleate venissero dal senato dirette, acciò potessero essere interpretate quale un voto tacito. Il conte Guicciardi, principale oppositore al duca di Lodi ed autore del decreto del senato, fu eletto deputato in uno col conte Castiglione e col conte Testi.

Nel mentre che questi dibattimenti aveano luogo in senato, i partiti di fuori stavano in forse dell'esito dei loro sforzi. L'esercito parteggiava per Eugenio, più funzionarii pubblici ed uomini illuminati tenevano ancora fede al governo francese, poche concessioni avrebbero guadagnato il popolo. Stava quindi in cima d'ogni loro desiderio impedire che il popolo si dichiarasse per Eugenio; ed a ciò provvedevano collo sciogliere violentemente il senato, vero depositario del potere politico ed amministrativo, e coll'inimicare il popolo milanese col governo per forma, che ogni vincolo fosse rotto, e impossibile tornasse una composizione. Tutti i partiti contrarii ai francesi, mossi da cause differenti, diedero opera all'intrapresa. Fu prima cura mandar voci per la città, avere il senato data fede al Vicerè di non accettare proposizioni da' nemici, le quali non confermassero a questo la corona di Italia; ed avere con ciò preparata la rovina della patria, perocchè le potenze, tutte volte a favorire il popolo, sdegnavano di trattare alla pari con Eugenio. Non si trasandarono le vie legali, e fu stesa una protesta contro il senato, e dimandata la convocazione de' collegi elettorali, legittimi rappresentanti della nazione. Era questo il più pronto spediente a torre ogni forza morale al senato, mezzo fors'anche a sciorlo. Questo però non bastava ai progetti dei nemici de' Francesi. Doveasi rompere ogni vincolo fra il governo ed il popolo, un delitto si tenne necessario e fu preparato. Il conte Gambarana, uno de' capi del partito austriaco puro, il più attivo e risoluto, s'addossò tale incarico. Trovò da prima modo d'intendersi col generale Pino, capo dei Muratisti, e d'avvicinarsi a' liberali; indi, conoscendo l'indole dolce e tranquilla de' Milanesi, consultò, come è voce generale, col Traversi intorno a questa difficoltà. Si cercarono altrove degli uomini per commettere un delitto; dal novarese e da altri luoghi circostanti giunsero a Milano molti contadini, uomini risoluti e da mettere ad ogni sbaraglio. Era loro incarico uccidere qualche gran personaggio, poco importava il numero. Un soldo fu loro assegnato.

Si avvicina la tragedia. Il 20 aprile il senato si radunò, ed il presidente fece lor nota la protesta. Intanto il popolo, aizzato dai capi de' partiti contrarii ai Francesi e non frenato da milizie, chè la notte innanzi il generale Pino aveva inviato due grossi corpi di truppe a Sesto Calendi ed aveva proibito a' soldati di uscire dalle caserne, eleva de' gridi contro i senatori, invade il palazzo, ascende le scale ed entra nella sala delle deliberazioni. Al senato fu forza piegare alla violenza, e concedere tutte le domande del popolo: la convocazione de' collegii elettorali, il richiamo de' deputati inviati a Parigi, la chiusura dell'assemblea. Il popolo non tornò alle proprie case; ma, partiti i senatori, diede il sacco al palazzo. Ma sangue non era ancora versato, e sangue desideravano i nemici de' Francesi. Un nome esoso al popolo, quello del ministro Prina, fu pronunciato da alcuni caporali del tumulto, ed il popolo, lasciato il palazzo senatoriale, corre sopra quello del Prina, lo assale, s'impadronisce della persona del ministro, e ne fa miserando scempio. Il nostro A. descrive con molta arte lo scioglimento del senato, il tumulto del popolo, la morte del ministro; ei ti porta in sul teatro degli avvenimenti, ti fa spettatore: e sì sono con tanto affetto narrati

questi tristi casi, che involontaria, in leggendoli, una lagrima ti cade dal ciglio.

Tutti i partiti credettero poggiare al sommo della fortuna, e tenere in mano la vittoria. I conti Luigi Porro e Giovanni Serbelloni, austriaci puri, si recarono la notte di quel medesimo giorno al quartiere generale degli Austriaci, portatori a Bellegarde della notizia degli avvenimenti che avevano avuto luogo a Milano e sollecitatori della sua protezione. Il partito italiano puro s'affaccendava intorno alla convocazione dei collegi elettorali e seco congratulavasi dello stato delle cose. I Muratisti avevano mutato capo. Imperocchè, trattenuto Murat dalle minaccie di Bellegarde di accostarsi a Milano, aveva il generale Pino, capo del parttio muratista, disegnato di aprirsi la via alla corona d'Italia. Già nella giornata del 20 una parte del popolo aveva gridato: « viva il re Pino », e questi aspettava ad ogni istante di essere proclamato capo di tutta la nazione. Fallite le speranze, gettossi a parte de' liberali.

Ristabilito per opera del Pino e de' capi de' liberali l'ordine nella città, e creata una reggenza provvisoria, i cui membri, eccetto Pino ed il conte Carlo Verri, erano parziali di Casa d'Austria, poterono il 22 congregarsi i consigli elettorali. I quali, ancorachè in numero insufficiente, confermarono la reggenza provvisoria ed il Pino quale comandante di tutte le forze dello stato, sciolsero tutti gli impiegati dal giuramento di fedeltà verso il governo vice-reale, dichiararono nulla la deputazione inviata dal senato a Parigi e lo stesso senato casso. Il giorno successivo i collegi, in piena assemblea e colla maggiore precipitazione stabilirono la forma del governo italiano. In nome della nazione fermarono: dovesse il novello stato italiano godere di un'indipendenza assoluta sotto la denominazione di regno d'Italia o sotto quella che meglio tornerebbe a grado alle potenze; avesse la maggior estensione, conciliabile cogli interessi delle potenze ed il novello equilibrio europeo; fondasse la costituzione liberale sulla divisione de' poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, quest'ultimo affatto indipendente; una rappresentanza nazionale fosse sola incaricata di fare le leggi e determinare le imposte; la costituzione assicurasse la libertà individuale, la libertà del commercio e della stampa, e a' pubblici funzionarii imponesse la più grande responsabilità; pertenesse a' collegi elettorali l'ordinare questa

costituzione; fosse infine il governo monarchico ereditario, e conferito ad un principe nuovo, la cui nascita e le cui qualità potessero far obbliare i mali che avevano patito durante il governo francese. Una deputazione venne da' collegi nominata per recare alle potenze i voti della rappresentanza nazionale italiana.

La novella degli avvenimenti del 20 era pervenuta a Mantova, e gettata la città in grande costernazione. Le truppe si radunarono, gridando: « viva il principe Eugenio », ed i capi furono al Vicerè, assicurandolo della devozione de' soldati, e supplicando concedesse loro facoltà di marciare sopra Milano, che davangli fede di ritornare senza sangue la popolazione milanese all'obbedienza. Ma Eugenio, non volendo essere capo di una nazione che l'aveva rigettato, nè rovesciare su questa i flagelli della guerra civile, fu sordo alle istanze de' suoi, fermò con Bellegarde un'altra convenzione, colla quale davagli in mano la capitale e tutto il territorio che ancora occupava, indi colla moglie e co' figli uscì dal regno. Le truppe italiane non potevano però sì di leggieri deporre ogni speranza e riconoscere gli Austriaci per padroni. I generali italiani, che si trovavano allora a Mantova, malgrado gli avvisi del Vicerè, erano fortemente tentati di prendere le armi ed opporsi agli Austriaci. Nè le circostanze erano disfavorevoli. Mantova sì bene provvigionata di viveri e d'ogni cosa che a guerra s'appartiene che avrebbe potuto resistere almeno un anno intero; le truppe francesi, ancora in Italia, malcontente della sorte che le aspettava in Francia, offerenti ai capi dell'esercito italiano il loro braccio; più piazze forti chiuse ancora agli Austriaci; Murat non lontano. Se l'esercito italiano non fosse venuto a capo d'impedire la occupazione definitiva del regno per gli Austriaci, avrebbe almeno potuto ottenere migliori condizioni. Più generali corsero a Milano per offerire il comando dell'impresa a Pino, ma questi, ad onta delle loro preghiere e delle loro rimostranze, rifiutò di porsi alla testa e, molestato dal loro instare, consigliolli di partire, di osservare la convenzione, di avere piena fiducia negli alleati. I generali partirono con spezzato il cuore, ma non rinunciarono affatto ai loro progetti.

In questo mentre Milano veniva in potere degli Austriaci, e l'Italia fu perduta. Ma le speranze de' liberali non erano ancora venute manco, e dalla deputazione de' collegi elettorali inviata alle

potenze aspettavasi la nostra salute. Noi sventuratamente sappiamo quale fu il successo degli sforzi di questa deputazione. Il conte Bellegarde entrava a Milano, confermava la reggenza provvisoria, onde ei medesimo si creò preside, dichiarava sciolti il senato, il consiglio di stato ed i collegi elettorali, e infine, il 12 giugno 1815, con un nuovo proclama faceva noto che la pace di Parigi aveva stabilito su salde fondamenta la tranquillità ed i destini dell'Europa, che la sorte d'Italia era fissa, che ai popoli della Lombardia, degli stati di Mantova, di Brescia, Bergamo e Crema appressavasi un felice avvenire; erano le loro provincie incorporate definitivamente coll'impero d'Austria. Così ebbe fine il regno italico, e quella età di energia, di vita e di passione cui il nostro A. dipinge con colori sì vivi e con tanto affetto patrio. I nostri tempi presentano uno spettacolo ben differente, e nella seconda parte del suo lavoro il nostro A. ricerca appunto le cause di questo singolare mutamento, di questa mancanza di energia ne' Lombardi.

Fu questa opera della polizia austriaca; opera, che compì nel corso di soli trent'anni. La polizia austriaca studiò di persuader al popolo che il più segreto pensiero le è noto; che ogni pensiero liberale, ogni desiderio di libertà, ogni giudizio pronunciato sulle azioni del governo o de' suoi membri sono delitti, onde il colpevole non isfugge la punizione; che nessuna forza scuoterà il governo austriaco, nè lo indurrà a concedere a' suoi soggetti istituzioni liberali, riforme, ecc., ecc. Ma in qual modo riuscì l'Austria ad inculcare queste massime nelle popolazioni italiane? Un breve cenno de' tentativi infruttuosi degli Italiani per affrancarsi dal servaggio austriaco, e dei mezzi repressivi cui diede mano il governo per farli riuscire a vuoto getterà luce su questa ricerca. E quì l'A. coglie il destro per narrare la storia della Lombardia dal 1815 sino al 1830, la distruzione d'ogni ordine stabilito dal governo italico, la cospirazione militare del 1815, i tentativi del 1821. Da una parte mette in luce tutte le infamie del governo austriaco: le commissioni speciali chiamate a giudicare i rei di stato, le condonazioni illusorie delle pene, i mezzi nefandi adoperati dai giudici a strappare delle confessioni ai sostenuti.....; dall'altra esempii di magnanimità, di rassegnazione, di coraggio, di virtù ne' liberali condannati a lunga o perpetua prigionìa. E mentre egli indica le opere ed i nomi esecrandi di un Pagano, di un Ghislieri, di un Salvotti..., e degli sbirri Lancetti, Bolza....., accenna ad un tempo le opere ed i bei nomi del Confalonieri, del Porro, del Pallavicini, del Castillia, del Borsieri e di moltissimi altri. I limiti di un articolo non permettono di seguire passo passo il nostro A., e far cenno di tutti i fatti ed aneddoti, di cui è ricco il suo libro. Del resto questi tempi a noi più vicini sono meglio noti, nè abbisognano d'essere qui brevemente narrati come quelli della caduta del regno italico. Al libro dell'A. rimandiamo pertanto i nostri leggitori, chè certo la lettura è necessaria per conoscere le nostre piaghe, e per portar giusto giudizio del governo austriaco.

Le leggi sullo spionaggio che obbligano tutti i cittadini sotto gravi pene a far noti alle autorità i delitti politici, i colpevoli, i discorsi liberali uditi..... conferirono soprattutto al compimento dell'opera austriaca. Gli effetti di queste leggi furono tremendi nel popolo, nell'educazione, nella società. Il primo, per sottrarsi a tutte le pene e le miserie che gli sono minacciate, è costretto a farsi strumento della polizia; i giovani sono allevati senza educazione politica e virtù cittadine, chè principale norma loro inculcata è l'obbedire agli ordini stabiliti, e avere in orrore ogni idea liberale; la società infine è scossa ne' suoi più intimi fondamenti, perocchè la diffidenza è generale, distruggitrice d'ogni vincolo d'amicizia e di sangue, e il sospetto persegue gli amici, i fratelli, le famiglie. La generazione attuale non fu educata dai proprii padri, raminghi gli uni, condannati gli altri. Donne timide, contrarie ai principii liberali che cagionarono loro tante sventure, vecchi congiunti, naturali nemici d'ogni novità, amici frivoli e dappoco, tali furono gli educatori di gran parte della presente aristocrazia milanese. V' hanno in fatto giovani possessori d'immense richezze, rampolli di illustri famiglie, cui il nome di libertà e di politica vale quello de' vizi più nefandi, cui sommo studio è l'evitare ogni discorso che accenni de' nostri mali, e vivere pienamente ignoranti di cose di stato. L'Austria non perdonò a mezzo alcuno per venire a capo dei suoi disegni. L'istruzione pubblica, soprattutto l'universitaria, tende mirabilmente a formare degli individui mediocri, a torre a' giovani quella virtù dell'animo, che è propria solo dell'uomo. Tutta l'amministrazione è infine coordinata di modo a rompere ogni più ferma e risoluta volontà, a suscitare ostacoli, molestie, persecuzioni a chi disegna esser in qualche modo utile a' suoi concittadini, a mantenere infine quel letargo onde sono ora vittima i Lombardi.

L'A., conchiudendo il suo discorso, scopre che il perno del governo austriaco è la polizia, onnipotente, senza limiti e responsabilità, disprezzatrice d'ogni giustizia, moderatrice d'ogni cosa, arbitra della vita, dei beni di tutti i cittadini. Così il governo austriaco trionfò della energia de' Lombardi, e se non la spense, riuscì a sopirla. Ma in oggi esso pure porta la pena della sua lunga ipocrisia e della sua intollerabile tirannide, ha smarrito la coscienza del proprio essere o la sua identità, come accade d'ordinario a' mensogneri. Il governo austriaco ha conservato l'apparenza della vita e della forza, che dispiegò contro di noi, ma la vita disparve da lui, come dal cadavere sottomesso all'azione galvanica; è uno di que' leoni che adornano i musei di storia naturale, feroci tuttora nell'aspetto, ma di cui solo i fanciulli hanno paura. L'Austria teme in oggi i rivoluzionarii che ella ha un giorno annichilati, versa in angustie ed in timori panici, che le ispira il malcontento de' Lombardi. Quelli che conferiscono a conservare all'Austria il suo aspetto di forza sono alcuni funzionarii pubblici del 1821, che durano ancora ne' loro impieghi. Così il direttore della polizia di Milano è quello del 21, guarda le tradizioni politiche di Francesco I, parla il medesimo linguaggio di que' giorni, mantiene a' suoi ordini una mano di spioni non meno numerosa di quella assoldata nel 21. Ma la rassomiglianza è solo apparente. Ogni forza morale della polizia, della censura, di tutte le istituzioni austriache è venuta meno. Infine la corruzione immoderata dei funzionarii viennesi, venuta non guari a notizia de' Lombardi, contribuisce a rovesciare dalle fondamenta l'edificio austriaco. L'Austria teme de' Lombardi, ancorachè sia il paese tranquillo, nullo disegni di cospirare contro il governo, e sia negli animi entrata persuasione essere ora infruttuosa, impossibile ogni insurrezione. Conoscano una volta i Lombardi la vera condizione dell'Austria, riprendino animo, impieghino le loro forze in una lotta progressiva ed assennata contro l'Austria, resistano legalmente alla tirannide, non obbediscano che alle leggi. Si mettano per questa via, e la rovina della potenza austriaca sarà preparata.

Con queste considerazioni il nostro A. mette fine al suo libro, il quale è di molti pregi adorno. In esso rettitudine di giudizii, arte storica, analisi profonda del cuore umano e della natura dei partiti politici, cognizione del paese e della storia di questi ultimi tempi, dettato proprio solo di chi è dominato da un affetto potente, carità di patria che informa e vivifica tutto il libro. In leggendo queste pagine, tanta l'arte dell'A., tanta la virtù degli avvenimenti, che una grave tristezza ti scende mano mano nell'animo, ti travaglia e ti spezza il cuore. È questo libro preziosissimo per conoscere la storia de' nostri tempi, la condizione della Lombardia e del governo austriaco in Italia, e ad un tempo una protesta contro la dominazione straniera, di cui ismaschera la natura mendace ed infame.

Ma le lodi che noi facciamo all'A. di questa scrittura perderebbero della loro virtù, e noi potremmo essere tacciati di parzialità, se non toccassimo anche dei difetti di questo libro. Certamente la storia contemporanea non può essere scritta con quella imparzialità che forma il pregio dello storico che narra gli avvenimenti di più secoli indietro, chè anzi cotali libri sono sempre la voce di un partito o di un individuo che, testimone dei casi che racconta, non può spogliarsi d'ogni affetto, nè conoscendo tutte le conseguenze di un fatto, giudicare rettamente della natura dei casi per lui descritti. Ma tra un libro storico scritto da un cittadino amante della patria e dolente de' tristi casi che la travagliano ed un libro composto da un capo parte, nemico d'ogni idea e d'ogni istituzione che torni contraria a' suoi principii, corre gran divario e molte storie ne sono prova. Ora il nostro A., onde vuolsi generalmente encomiare la rettitudine e l'imparzialità, trascorre alle volte, quasi soprappreso da un forte affetto di patria, a condannare con parole aspre e disdicevoli alla dignità della storia i partiti e gli individui che furono cagione de' nostri mali o conferirono alla nostra rovina. Così dalle sue parole contro il partito liberale o italiano puro, che certamente fu uno de' principali autori delle presenti nostre sventure, traspira talora un veleno ed uno sdegno sconvenevole allo storico; così per esempio troppo severo è, a nostro avviso, il suo giudizio contro il conte Confalonieri, le cui rette intenzioni da nessuno ponno essere messe in dubbio, le cui virtù gli meritarono giustamente la simpatia ed il favore non solo degli Italiani tutti, ma anche degli stranieri. È per questo affetto patrio, nobile, degno di encomio, che il suo stile diviene talora declamatorio, il libro più presto politico che storico; che le proporzioni non vi sono similmente talora osservate, e le induzioni da non sufficienti prove confortate. È questa carità di patria, in lui vivissima, che, facendo ad un tratto velo al suo intelletto, il trascina a nominare il partito liberale o

italiano puro, italo-austriaco, ad asserire tale rassomiglianza correre tra questo partito e quello degli Austriaci moderati, che è facile di prender l'uno per l'altro; denominazione certo non convenevole a quel partito e allo stesso odiosa; rassomiglianza che dallo A. medesimo è distrutta dopo alcune pagine, esponendo con molta chiarezza i disegni de' liberali. E per questa carità di patria infine che dipinge con colori forse troppo neri il governo austriaco, ne esagera l'azione perniciosa nei popoli lombardi, passa sotto silenzio i pochi pregi e vantaggi di alcune istituzioni austriache, i quali fallirono in gran parte per nostra colpa. L'A. non intese di presentare una storia completa della Lombardia negli ultimi trenta anni, chè altro è il titolo del suo libro, e perciò non può essere rimproverato di non avere accennato di molti avvenimenti che occorsero in questo periodo. Vi sono però altri fatti che dovevano avere luogo nella sua ampia tela, necessarii a recar giusto giudizio de' tempi e degli uomini. Così dal 1815 il nostro A. balza ad un tratto al 1821, e non tocca delle sollecitudini de' liberali per educare il popolo e per menomare gli effetti del reggimento austriaco. Caduta Milano in potere de' Tedeschi e morto Murat, tutti i partiti, che il nostro A. indicò, necessariamente mancarono, restando quello soltanto de' liberali o l'italiano puro. Era missione di questi rompere guerra secreta al governo austriaco, opponendosi alle illegittime sue pretensioni, creando e fomentando un'opinione pubblica contraria alle massime politiche di Francesco I, suscitando insomma ogni sort-d'ostacoli alle novelle istituzioni, che, mal ferme e non ana cora radicate, non avrebbono portato i frutti che ora coglie il gabinetto di Vienna. Eglino non conobbero essere questo l'incarco loro, missione che di fresco soltanto è rivelata e predicata agli Italiani; non cavarono profitto dalla condizione del paese e di un governo nuovo che comincia a metter radici. Nullameno i liberali lombardi, e soprattutto Confalonieri e Porro, s'adoperarono in vantaggio della patria, e il nostro A. non doveva, avendo discorso sì largamente de' partiti politici della Lombardia nel 1814, passare sotto silenzio nè la pubblicazione del *Conciliatore*, nè l'istituzione delle scuole di mutuo insegnamento, nè la costruzione di un vascello a vapore, il primo nel regno, nè l'introduzione di macchine inglesi per filare il lino e la canape, nè infine gli altri progetti dei liberali per migliorare l'industria e far fiorire il commercio, i quali furono rigettati dal governo (1).

(1) Si può pure rimproverare all'A. qualche errore cronologico.

Ad onta di questi pochi difetti il libro è della maggiore importanza. Noi desideriamo che libri cotali vengano pubblicati da Italiani che furono spettatori delle vicende di questi ultimi tempi, che conoscono i bisogni del paese ed i rimedi necessarii, che hanno in petto un' anima pari a quella dell'A. del presente scritto, conciossiachè conferiscono essi a raffermare l'opinione pubblica, a chiarirci sulla nostra condizione, ad infondere negli animi coraggio. Questi libri preparano il risorgimento italiano e la storia deve conservare perpetua memoria della loro apparizione.

Il nostro A. indica le cause del difetto di energia dei Lombardi, ma a questi non deve bastare di conoscere il male. La missione nostra è ora di far venir manco queste cause, di formare un'opinione pubblica in Lombardia, di esordire la rigenerazione del popolo; scopo, cui tende in particolar modo il presente giornale.

R.

IV

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

Gli avvenimenti che hanno luogo in questi giorni in Italia sono della maggiore importanza e per la condizione attuale della penisola e pel suo avvenire. Sono già molti anni, che nè il popolo vi è mosso da forti affetti, nè l'opinione pubblica vi si disvela tanto potente da moderare le azioni dei principi e quelle dei popoli. Scorrevano i giorni senza luce di speranza in un prossimo avvenire migliore, i principi tutti si mostravano nemici accerrimi di ogni istituzione politica un pò larga e dicevole alla libertà dei popoli, e coloro che sorgevano campioni di questi, rigettata ogni composizione, rotta guerra ai principi, manifestavano desiderii smodati, che nè ai tempi, nè alla condizione attuale del popolo italiano s'addicevano. Rimaneva quindi il popolo indifferente delle faccende politiche e per av-

ventura alle stesse avverso. Non parteggiava pei liberali, di cui non comprendeva i principii, o col suo buon senso, onde sì riccamente sono dotati gli Italiani, li avvisava non convenire ai tempi che correvano; nè favoreggiava i principi, le cui pretensioni erano troppo ingiuste, il giogo oltremodo grave. Per ciò accadde, che nelle brevi lotte tra i principi ed il partito liberale, che avvennero a' nostri tempi in Italia, il popolo si rimase il più sovente neutrale, non soccorrendo i liberali, che non ebbero mai il braccio del popolo, nè i principi, i quali cercarono aiuto soltanto nelle proprie milizie o nelle straniere. Che se più intentamente si esaminano questi fatti, si discopre che il popolo fu più inclinato a parte del principato che della libertà, quale venivagli allora predicata, appunto perchè i principii de' liberali erano troppo esagerati, le istituzioni che vantavano poco convenienti ai tempi, la riuscita perciò improbabile e quasi impossibile. Gli avvenimenti fecero ragione di tutto; i tentativi fallirono, la condizione dei popoli non fu migliorata, ma peggiorata. Ma chi toccava pregiudizio maggiore di tutti questi tristi casi era il popolo. Posto in mezzo a due partiti, il conservatore ed il revoluzionario, il principe ed i liberali, inclinato a nessuno de' due, straniero ad ogni faccenda sociale, la sua educazione politica era affatto trascurata, l'ignoranza di giorno in giorno cresceva e con essa la indifferenza. E ciò era altra cagione del fallire degli sforzi de' liberali, conciossiachè una riforma sociale sia pacifica, sia violenta non possa metter radici e prosperare senza il braccio del popolo, nè questo essere indotto a fare mutamento nello stato senza avere ricevuto l'educazione necessaria. In tale stato di cose nessuno progresso di idee politiche nel popolo italiano, nessuna speranza di un prossimo avvenire migliore.

Ma, per la legge che governa l'umanità, il popolo italiano non doveva durare a lungo in tale condizione, ed i mali stessi suggerirono i rimedi. Riusciti a vuoto i tentativi de' liberali, trovate eccessive le pretensioni delle due parti, s'accorsero i veri amici della libertà del popolo che altro partito doveasi prendere, che altri principii dovevansi proclamare. Non più scindere con un colpo di spada il passato dall'avvenire, non più rovesciare tutte le presenti istituzioni, ma procacciare di armonizzare il passato coll'avvenire, mantenere le utili istituzioni ed abolire le contrarie; s'accorsero che, come la natura non procede a salti, così i popoli non s'avanzano a balzi per la via del progresso e del migliore loro ordinamento; s'accorsero che nella storia v'ha una mirabile concatenazione di cause e di effetti, che i destini dei popoli furono sempre preparati dagli avvenimenti anteriori. Sorse pertanto un nuovo partito, il liberale-moderato, il quale, studiando di accordare gli interessi dei principi e dei popoli, di persuadere ai primi la necessità di riforme civili e politiche e di educare i secondi, tende alla grand'opera del risorgimento nazionale. Ciò che non ottenne il partito ultra-liberale, cioè la cooperazione del popolo alla propria rigenerazione, la sua educazione politica, la formazione e la preponderanza di uno spirito pubblico, viene di giorno in giorno mirabilmente

conseguito dal nuovo partito, la cui vittoria, che teniamo certa, deve esordire giorni più lieti all'Italia. Nè a testimoniare i principii ed i progressi di questo partito mancarono fatti; libri, giornali, proteste, prove di coraggio civile, sviluppo della opinione pubblica sono indizii appunto del nascere e del suo progredire. E la sua vittoria, di cui sarà segnale la composizione di tutti i partiti, non può essere lontana, perocchè, necessario essendo un mutamento negli ordini attuali degli stati italiani, il partito retrogrado, costretto dai tempi a provvedere di novelle istituzioni gli stati italiani, più facilmente s'accorderà col partito moderato che coll'ultra-liberale, e questi similmente piuttosto col moderato che col retrogrado. Uno s'induce più agevolmente a dare cinque che dieci, e quegli che pretende dieci, non potendo per ora ottenerli, deve ragionevolmente preferire l'aver cinque piuttosto che nulla. Non altra è la situazione dei due partiti che si trovano a fronte in Italia, il retrogrado e l'ultra-liberale. Il primo concederà più presto cinque istituzioni liberali che dieci, il secondo deve per forza di ragione, non potendo avere ad un tratto le dieci, accontentarsi delle cinque; ottenute le quali, più agevole diviene il conseguire le altre. Ora il partito che propone questo temperamento è appunto il liberale-moderato, il quale, col combattere i principii degli altri due partiti, va traendoli alla sua.

L'avvenimento però più rilevante per questo partito fu la esaltazione di Pio IX al pontificato, nel quale, come lice indurlo da suoi principii e dalle sue azioni, acquistò un capo potente per senno e per forza morale. Un partito liberale, che ha alla sua testa un principe italiano che è ad un tempo capo di tutto il mondo cattolico, che predica principii di una libertà moderata, conveniente ai tempi ed ai luoghi, che è in favore del popolo e da esso sostenuto, non può venire meno alla sua missione. La sua vittoria è certa, ed il risorgimento italiano dev'essere opera de' suoi sforzi. Indicare i singoli progressi di questo partito e lo sviluppo dello spirito pubblico, informare i popoli italiani de' proprii loro bisogni, educarli alla vita politica, sono altrettanti incarchi de' veri amici della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Noi pure diamo assidua opera a questa sacra intrapresa nazionale, e, nell'accennare gli avvenimenti più rilevanti che accadono ai giorni nostri in Italia, studiamo di far noti i progressi de' nuovi principii di libertà, di avvertire la nazione intorno ai suoi veri interessi, di chiamarla a giudicar degli avvenimenti ed a trarne utili norme per l'avvenire.

Nello stato della Chiesa non ebbe ancora luogo un mutamento di qualche rilievo, nè cambiata è la condizione delle provincie. I principii politici del novello reggimento vanno di giorno in giorno vieppiù sviluppandosi, i gregoriani e gli altri nemici di Pio durano nella loro opposizione, ed il popolo coopera alla grande intrapresa del Pontefice ed aspetta pazientemente le nuove istituzioni, che gli devono procacciare migliori tempi. Nel mese di novembre devono, come è voce, essere promulgati de' nuovi ordinamenti civili e politici: consigli provinciali elettivi, un senato consultivo che si

raccoglierà ogni due anni a Roma, una guardia nazionale, come era innanzi il 1832.

Corre pure voce della creazione di un giornale, consacrato in ispecial modo alle materie industriali e di sociale economia, il quale, colla denominazione di *Contemporaneo*, sarà ogni settimana pubblicato. Una società di prelati e di laici, chiari pei loro lumi e per le loro saggie massime, formerà la redazione di questo giornale, il quale deve tornare di grande giovamento alla Romagna, in cui gli studii economici non sono in fiore. Nutresi speranza che Pio adotterà provvedimenti necessarii, affine di impedire che una censura ignorante non possa far venir manco gli sforzi de' redattori di questo foglio, che, come è fama, viene istituito sotto gli auspicii del Pontefice. Questo giornale, oltre le materie or ora indicate, pertinenti alla economia sociale ed all'industria, deve pubblicare tutte le notizie ufficiali, e così indicare passo passo i mutamenti che avvengono nello stato. Il *Contemporaneo*, riferendo le leggi emanate dal principe e, come giova sperarlo, esplicando la ragione loro, sarà di gran momento per l'opinione pubblica in Romagna ed in Italia, e può dar luogo alla disamina delle leggi e degli ordinamenti che saranno mano mano sanciti. È avviso di tutti i sapienti in legislazione, che le leggi devono essere espresse chiaramente e colla maggiore parsimonia di parole, affine di torre ogni arbitrio al magistrato e fornire all'individuo maggiori guarantigie. Ma far note al popolo le ragioni od i motivi de' singoli provvedimenti del governo, dimostrare allo stesso la convenienza loro, non importa che la legge vada manchevole dei suddetti pregii. Siano le leggi espresse colla maggiore concisione, siano *jubentes non disputantes*, come dice un celebre scrittore, ma in uno con esse vengano manifeste al popolo le ragioni che le dettarono, acciò possa questi meglio conoscerla e obbedirla, il magistrato meglio applicarla. I vantaggi di conoscere le ragioni delle leggi sono maggiori rispetto ai provvedimenti amministrativi e politici, nei quali è necessariamente lasciato gran arbitrio al magistrato, che, conoscendo lo spirito della legge, troverà modo di interpretarla conforme i bisogni dello stato. La pubblicazione infine dei motivi o delle ragioni di una legge dà luogo all'esame della stessa, quindi ad apprezzarla o combatterla; nei quali due casi un governo che intende davvero al maggior bene, consegue uno dei principali suoi scopi, una conveniente legislazione, chè nel primo caso una buona legge ottiene il suffragio pubblico, nel secondo una legge che può tornare pregiudicevole ai cittadini viene in un subito tale dimostra e più agevolmente da altra surrogata. Il che vale per ogni forma di governo, perocchè non sempre, nè tutti gli uomini dotti della pubblica cosa siedono al governo dei popoli. In Italia maggiore poi il vantaggio, avvezzandosi il popolo ad intertenersi delle faccende pubbliche e dei proprii interessi. Noi facciamo voti che il *Contemporaneo*, riportando le leggi promulgate dal Pontefice, vorrà indicare le ragioni loro e così con saggie riflessioni preparare una ottima legislazione ed ottimi ordinamenti alla Romagna.

La Consulta di stato, chiamata da Pio nei primi giorni del suo regno a dare il suo avviso intorno a più oggetti di sommo rilievo per lo stato, mostrandosi sempre avversa ai principii del novello reggimento, non venne più radunata e fu sostituita da una nuova *giunta*. A questa venne commesso di presentare un progetto:

« 1° Per una migliore divisione delle materie e delle attribuzioni tra i diversi ufficii di amministrazione pubblica;

» 2° Per la istituzione di un consiglio di ministri, nel quale si discutano tutte le materie degne di considerazione in ogni ramo governativo, per indi rassegnarne l'opinamento alla sovrana decisione. »

Furono chiamati membri di questa giunta monsign. uditore generale della R. C. A., monsign. governatore di Roma e direttore generale della polizia, monsign. tesoriere generale, monsign. presidente delle armi, monsign. segretario della Sacra Consulta, i due prelati sostituti della segretaria di stato e monsign. Giovanni Rusconi, prelato domestico del Pontefice. La presidenza venne conferita al cardinale Gizzi, e segretario della giunta fu nominato il suddetto monsign. Rusconi. Riferiscono alcuni che anche più secolari conosciuti pei loro lumi saranno aggiunti ai prelati che al presente compongono la giunta. Questa istituzione provvisoria può essere di grande utilità per fissare le norme della pubblica amministrazione. Egli è vero che molti membri della stessa si sono sempre mostrati avversi al governo di Pio, e che non cesseranno forse di essere tali; ma le cognizioni loro sulla pubblica cosa possono essere utili e la loro stessa opposizione vantaggiosa. Il Pontefice in ogni caso sancirà quei provvedimenti che meglio convengono ai suoi popoli, e tratterà questa giunta non altramente che la consulta di stato. Il Gizzi pure, presiedendo alla stessa, ne può formare un vero braccio del governo. Se, come si riferisce, vi saranno eletti membri più secolari, sarà fatto un passo importante verso la secolarizzazione delle cariche. V'hanno in Romagna bisogni sì imperiosi, vi è mestieri di sì pronti rimedii, che questa istituzione, ancorachè insufficiente, vuolsi riguardare come un vero progresso che d'altri più importanti è indizio.

Un altro provvedimento assai commendevole di Pio è la creazione di una speciale commissione pel governo dei fiumi e delle foreste. Sono quindici anni, che i fiumi dello stato non sono sorvegliati da pubblici funzionarii, nè i letti scavati e riparati, nè difese le campagne dalle inondazioni. I boschi pure furono sino ad ora trascurati. Le foreste di Feiola e Terracina in sui confini del regno di Napoli sono affatto abbandonate, quasi preda ai primi occupanti. Del prodotto loro venne così per molti anni privato l'erario pubblico. La novella commissione, attendendo al governo de' fiumi e

delle foreste, sottrarrà con molto beneficio dell'agricoltura e della pubblica ricchezza le campagne all'inondazione, e coi prodotti o colla vendita dei boschi aumenterà il danaro pubblico.

A risparmiare il pubblico danaro tendono de' provvedimenti che sono o saranno presi dal governo. Da una statistica ufficiale delle prigioni di tutto lo stato si rileva che al presente i condannati alle galere ascendono a circa 4,000, i quali sono di gravo peso all'erario, conciossiachè assai dispendiosa è la custodia ed il loro vitto. Il governo, trovando necessario diminuire le pubbliche spese, è ora d'avviso, come riferisce un giornale, di liberare tutti coloro che furono condannati a soli cinque anni di carcere e di inviare quali coloni in Algeri i rei di più gravi delitti e condannati a più lunghi anni di prigionia. Per questa e per molte altre ragioni già per noi accennate, fu mandato pure un inviato speciale per trattare col governo elvetico del congedo de' reggimenti svizzeri a' soldi del Pontefice, e delle questioni economiche che vi si connettono.

Riferiscono alcuni che ben presto verrà pubblicata un'ordinanza, colla quale ad ogni ramo della pubblica amministrazione sarà nominata una commissione speciale, il cui incarico dev'essere di sindacare gli atti dei ministri, dei legati e dei governatori delle provincie e difendere quindi gli interessi dei cittadini e delle provincie. — L'istruzione pubblica è pure oggetto di assidui studii e lavori del governo, e dicesi che il cardinale Gizzi dia opera a trarre a fine più progetti di leggi concernenti la pubblica istruzione e soprattutto la popolare. Il Pontefice rivolge pure in animo di favorire con ogni maniera le scienze. La celebre accademia de' Lincei, fondata dal Cesi ed onorata dal Galilei e da molti altri uomini illustri, deve ottenere in breve novella vita e splendore.

A poco a poco si vengono cambiando gli impiegati di polizia, venendo alcuni privati delle cariche loro, altri chiamati ad altri posti. Più nomine furono pure fatte: quella di monsign. Lucciardi a segretario de' vescovi; di monsign. Vicci, già delegato di Spoleto, a giudice del supremo tribunale; di monsign. Meli Lupi Soragna a segretario del concistorio; di monsign. Bernardo Zacchia, prelato domestico del pontefice, a delegato apostolico della città e provincia di Spoleto; e di molti altri a diverse cariche. Alcuni de' novelli funzionarii non sono in favore del pubblico, perchè partigiani del cessato governo; ma giova sperare che i novelli favori li guadagneranno alla causa di Pio. Si dice pure che il cardinale Patrizio, vicario del papa, sarà surrogato dal cardinale Falconieri, arcivescovo di Ravenna, il quale è noto pei suoi principii liberali. Le nomine dei due legati di Bologna e di Ravenna non sono ancora fatte. La voce pubblica vi chiama da gran tempo i cardinali Altieri ed Amat. Riferiscono pure alcuni, che il governatore di Roma, monsign. Marini, sarà tolto dalla sua carica ed inviato nuncio in Portogallo.

Uno dei negozii di maggior importanza, di cui sono ora occupati gli abitanti delle Romagne, sono i progetti di varie linee di strade a rotaie di

ferro. Il governo sino ad ora non approvò nessuno de' molti progetti, che vengono di giorno in giorno presentati alla commissione incaricata dello esame. A questa venne aggiunto un altro secolare, il sig. D. Michelangelo commendatore Gaetani, principe di Teano. Fra i varii progetti merita speciale menzione quello della *Compagnia principe Conti e C.* Tende esso ad un duplice scopo: procacciare i capitali necessarii per la costruzione della strada; far sì che dell'utile che da tali imprese proviene agli intraprenditori tragga profitto il maggior numero di persone. Il capitale deve essere diviso in azioni di cento scudi cadauna, le quali saranno pagate per ventesimi in cinque anni. La società darà una garanzia allo stato, col depositare nella cassa pubblica il primo o i primi due ventesimi che saranno versati; ed agli azionisti, depositando i ventesimi percepiti in un banco di fede pubblica, facendo noti a tempi determinati i modi del loro impiego, ponendo alla testa dell'amministrazione uomini ragguardevoli per buona fama, onestà di costumi, nobiltà di natali. Il capitale necessario per costruire la linea che deve congiungere i due mari, di cui la sullodata compagnia chiede il privilegio, ascende pei calcoli e per gli studii già fatti alla somma di 25,000,000 milioni di scudi, e conseguente il numero delle azioni a 250,000. In capo a cinque anni questo tratto di strada dev'essere compito.

Più giornali fanno voti che il Pontefice approvi questo progetto e conceda il privilegio. Certo, se il governo pontificio non vuole adottare il sistema belgio, questo progetto offre vantaggi maggiori di qualunque altro sinora conosciuto, tendendo ai due suaccennati scopi. I sistemi economici finora seguiti nella costruzione delle strade ferrate sono tre: il sistema americano, che venne indi adottato dagli Inglesi, il quale concede alle compagnie per lunghi anni la proprietà di queste strade; il sistema belgio, che fu pure seguito dall'Austria, pelquale le strade ferrate sono costruite a spese dello stato; il sistema misto, che fu introdotto in Francia e dalle camere confermato colla legge dell' 11 giugno 1842, per cui il comune e lo stato s'addossano l'obbligo di tutti i compensi da concedersi ai proprietarii, i cui fondi sono attraversati dalla strada, e di tutti i lavori artistici della costruzione, e le compagnie somministrano soltanto il materiale delle rotaie e del trasporto. Di tutti questi sistemi noi siamo d'avviso che preferire si debba il belgio, venendo nella sentenza del dotto Petiti, il quale, criticando la legge francese, prova meglio convenire quello all'Italia, posto anche mente all'attuale sua condizione. E in vero la ragione per cui lo stato procaccia a' cittadini gli altri mezzi di trasporto, v'ha egualmente per le strade ferrate; inoltre lo stato facendo egli stesso a proprie spese queste strade, può con opportuni statuti impedire gli inconvenienti cui diede luogo il sistema delle compagnie. Lo stato pontificio dovrebbe costruire a sue spese una vasta rete di strade ferrate, e con saggi statuti impiegare nella intrapresa i piccioli capitali, e cavar profitto dalle cognizioni dei cit-

tadini. Aprendo un debito speciale per la costruzione delle strade ferrate di tutto lo stato, il governo può tirare a sè tutte le più picciole somme dei cittadini, ai quali deve assicurare un interesse certo, ed uno eventuale sul prodotto della strada, il quale pure deve essere fissato. Le polizze emesse dal governo avrebbero in commercio un valore simile all'altre obbligazioni di stato, e potrebbero godere altresì di alcuni privilegii. L'ammortizzazione poi del capitale avrebbe luogo in capo ad alcuni anni, perciocchè lo stato, oltre pagare coi prodotti delle strade gli interessi certi e gli eventuali di queste obbligazioni, dovrebbe ritenere per se un tenue frutto, che servirebbe appunto all'ammortizzazione del capitale. E questo sistema ci pare preferibile a quello proposto di fresco da un economista italiano, il quale consiste in una *regia* fra il principe ed il popolo, nella quale il primo sorveglierebbe la costruzione delle strade, e gioverebbe all'intrapresa colla forza morale del suo credito, assicurando agli azionisti una rendita certa ed un frutto eventuale, e gli azionisti concorrebbero coi loro lumi e coi loro capitali. Imperciocchè anche in questo sistema le azioni sono sempre fonte di molti inconvenienti, i quali sono tolti da quello che noi avvisiamo doversi adottare per la costruzione delle strade ferrate in Romagna. In ogni caso ci sia maestra l'esperienza, e si impedisca con buoni statuti l'*aggiotaggio* e tutti gli altri inconvenienti che ebbero luogo in Francia ed altrove. Siano infine le linee tracciate in modo da agevolmente unirsi colle altre linee italiane e colle grandi linee europee, acciò maggiori vantaggi derivino al commercio ed all'industria della penisola.

Le riforme introdotte negli Stati Pontificii e quelle che si vengono preparando mostrano chiaramente essere i principii politici del novello reggimento ben diversi da quelli del cessato governo. Una censura meno intollerante, la pubblicazione di scritti intorno alle più importanti questioni politiche, civili ed economiche, la formazione di uno spirito pubblico, le speranze del popolo, le dimostrazioni favorevoli al novello principe, sono altrettanti fatti che testimoniano questo mutamento. Il principe è portato in cuore del popolo e giustamente, chè tutte le speranze fondano sul suo senno e sul suo carattere. E la condotta sua è fuormodo degna di encomio. Le udienze settimanali hanno regolarmente luogo, ed alle stesse ogni ordine di persone è ammesso; il Pontefice visita i pubblici stabilimenti e s'informa con sommo studio del loro stato e dei bisogni loro; la carità è virtù splendidissima in lui, l'umiltà esemplare. Non guari inviava nelle provincie tutti quei parenti che godevano impieghi pubblici sotto i precedenti pontificati, affine di torre ogni sospetto di nepotismo. Oltre ogni credenza è l'attività sua, quando si rifletta che tutto il peso degli affari gravita sulle sue spalle, ed ha a lottare con nemici da ogni banda. Un giorno camminando per le vie di Roma, gli si fece innanzi un soldato, e querelossi del pane che era dato a lui ed ai suoi compagni. Pio, preso il tozzo di pane che presentavagli il soldato, e assicuratosi della verità di ciò che gli aveva questi esposto, invitò a colezione monsignore Spada, sopraintendente delle armi,

e presentògli quel pane. Il ministro s'accorse in un subito che cosa ciò significasse, ed arrossò. Allora Pio gli rivolse il discorso, dicendogli: «Voi non mangiate! Trovate il pane troppo cattivo! E pure è lo stesso che si dà a' miei soldati!» Il ministro balbettò essere a lui affatto ignoto il fatto. Al che riprendeva il Pontefice ch'egli però non l'ignorava, ancorachè molte altre occupazioni avesse; sapere inoltre che le lagnanze de' soldati non venivano ascoltate, perchè gli ufficiali erano corrotti. Il 17 settembre si distribuivano ai poveri della città circa 4,000 pani, apprestati per le truppe. Si arrestarono e furono menati in Castel Sant'Angelo il fornaio ed il provveditore. Si dice che questi sarà condannato a pagar 90,000 scudi di amenda ed a restituire da 8 a 10,000 scudi.

A far conoscere l'indole di Pio giova pure riferire il seguente aneddoto. Un fanciullo si presentò un giorno alla pubblica udienza. Introdotto nella camera del Pontefice, gli espose senza più ch'ei era venuto per avere denari, affine di comperare i libri che gli bisognavano per la scuola. Pio, sorridendo, gli diede una moneta. Il fanciullo il ringraziò, ma disse ad un tempo che questa non bastava. Il Pontefice gli porse un'altra, ed il fanciullo ingenuamente gli disse, ch'ei non l'avrebbe potuta rendere. Il Papa riprese, sta bene, sta bene, e il congedò. Il fanciullo, uscito dal palazzo, corse dal libraio e comperò i libri. Si seppe dappoi ch'era figlio di una povera vedova, ed il Papa gli inviò altri dieci scudi.

Ma la natura di questi si disvela più chiaramente da un breve scritto che venne pubblicato per le stampe a Roma. L'autore, che, come corre voce, è un alto personaggio, rispondendo ad un articolo stampato dal corrispondente austriaco del giornale francese la *Presse*, coglie occasione per esplicare i principii politici di Pio ed indicare l'indole del novello reggimento. Questo scritto, che si vende pubblicamente a Roma, è un documento di somma importanza politica, perocchè il governo, col concedere all'autore la facoltà di stamparlo, l'ha ufficialmente approvato. Nella capitale e nelle provincie il popolo aprì l'animo a maggiori speranze, e riguarda questa scrittura come un altro indizio della novella sorte che si prepara alla patria. Noi crediamo perciò convenevole di qui riferirlo per intero.

« *RIFLESSIONI sopra un articolo della* Presse *riguardante il contegno dell'Austria verso la S. Sede.*

» Si legge nella *Presse* (martedì 18 agosto) un articolo in data di Vienna delli 2 agosto, nel quale, dopo una abbastanza viva polemica sullo stato di oscillazione religiosa e politica de' dominii austriaci in Polonia, si balza con un passaggio assai rapido ad altra polemica sul contegno dell' Austria verso la S. Sede, ne' seguenti sensi che fedelmente traduciamo :

« Voi avete troppo discernimento per credere che la Corte di Vienna » faccia presso il Sommo Pontefice una parte indegna ed assurda. Accade » a Pio IX quello che accade a qualunque principe mosso da retta inten- » zione, chiamato a reggere popoli di vivace immaginativa. E il Papa si » fa amare, senza che per questo si tragga fuori d' impaccio. Voi sapete » che cosa sia la sua amministrazione, che cosa abbian fatto i suoi prede- » cessori, ed in che consistano le sue finanze.

» Se egli può consolidare il suo regno senza scosse e senza rivoluzioni, » egli renderà il più gran servigio al papato, e a tutta l'Italia, e sarà il » più fortunato de' principi. Ma, in buona fede, pensate voi che se Pio IX » rimane solo, senza appoggio materiale per parte delle potenze, senza » danaro, e per ciò stesso senza soldati, pensate voi che egli possa venire » a capo della più lieve riforma? Pensate voi che egli non rimarrà vittima » della propria bontà, e delle proprie virtù? Per riformare bisogna esser » forte, altrimenti si divien gioco delle vicende politiche, e delle popolari » passioni. Quando non se ne ha della propria, bisogna ben prender la » forza dove si trova. »

» Non può negarsi che queste parole, feconde di alte considerazioni, sieno altresì piene di quel timore, che dalle reali sciagure assai facilmente trapassa alle imaginate. Ma questo timore noi di buon grado lo condoniamo all'animo dello scrittore turbato dall'apprensiva di veri mali gravissimi, quali sono appunto le religiose scissure che straziano la Prussia, e pongono in oscillazione altresì la politica di un paese soggetto a dominazioni che, appunto perchè straniere, non ponno tutte accordarsi in un solo tenore di regime, quale si converrebbe ad un popolo che per naturali condizioni fu e sarà uno. Ma sopra noi che siamo nostri ci permettiamo quelle considerazioni che la coscienza del nostro essere civile e politico ci suggerisce. E tanto più tranquillamente possiamo rispondere noi che non abbiamo accusato l'Austria di tratti *indegni* ed *assurdi* (un rôle indigne et absurde) verso il Pontefice.

» E prima domanderemo che cosa accadrà ad un principe mosso da retta intenzione chiamato a reggere un popolo di vivace immaginativa? Accadrà quello che la sua rettitudine saprà ottenere da un popolo capace di molto sentire, e di molto operare. Intanto la prima cosa che accadde fu il *farsi amare*. E ci è ben caro che l'Austria vegga e confessi quello che sente e proclama l'intera Europa (le Pape se fait aimer); ma non sapremmo sulla parola persuadersi che ciò non debba valergli a trarsi d'impaccio (sans se tirer pour cela d'embarras). Se, come dicesi, è sì notorio lo stato di sua amministrazione, se tutti sanno che cosa fecero i suoi predecessori, se tutti sanno che sieno le sue *finanze*, lo sa pure Pio IX; lo sa, e non l'impara oggi dal trono, ma lo sapeva, ma lo apprese colla mente libera, e col riposato animo dell'uom privato; lo sa, e ne meditava i ripari, già prima d'imaginar probabile la circostanza di dover condurli ad effetto. Lo sa; e se abbia solennemente autenticato il volere di porvi l'opera, par che lo dica la pagina che ha reso indimenticabile il 16 luglio. Non tutto in un attimo; ma un consenzioso principio franeheggia il fine. È troppo grande, è troppo sacra l'impresa, perchè non debba sperarsi lena e coraggio da quegli scontri medesimi donde sarebbe a temere scoraggiamento.

» Rigenerare, riedificare senza scosse (sans secousses) e senza rivoluzioni, sarebbe, dicono, un rendere il più gran servigio al papato, e all'intiera Italia. Senza rivoluzioni? Ma non ne ebbe dunque abbastanza? Non porta ancora dolorose le cicatrici di tante piaghe? Non è omai tempo che questo paese respiri, e che il Papato risorga in faccia del mondo? Or quale ostacolo a tanto? L'essere, dicono, l'essere il Pontefice solo. Ed essere solo vuol dire, secondo essi, trovarsi senza l'appoggio materiale delle potenze (sans appui matériel de la part des puissances). Ponghiamo dunque che non fosse solo; ponghiamo che disfrancato della fidanza e dell'amore dei suoi, posto a cimento con tutte le reazioni intestine avesse invece pronti i sostegni... che cosa potrebbe così presentandosi come di peso portato a braccia non sue, con tutta l'odiosità d'una reazione... Si possono ben fare dei martiri, o dei colpevoli, ma non dei felici! Forza per forza talvolta si può respingere; è vero. E quando un'estranea violenza tentasse rapire al Pontefice quel retaggio che la ragione di stato gli giustifica, il diritto delle genti gli conferma, il voto de' monarchi gli guarentisce, stenda pure dignitosamente la mano a quelle difese che la pacifica sua condizione non gli consente. Questo è da Padre; di questo gli saprebber grado i sudditi figli. Ma verso i figli non è mano più poderosa che la paterna, la quale come carezzò può percuotere, senza consegnarli alle battiture dello sgherro per castigarli.

» Or pongon dubbio se Pio IX senz'oro, e senza soldati, potrà compire la minima delle riforme (la moindre réforme). Dubitate pure, se possa conseguire la minima chi ha già ottenuto la massima! E in vero, se la maggiore difficoltà alle riforme politiche, si è il guadagnar tempo tranquillo per ordinarle, Pio IX, giova pure ripeterlo, ha già conseguita la massima delle riforme, la radice di tutte le altre, guadagnando nella confidenza de' sudditi la pazienza d'un moderato aspettare. Ora gli animi tutti compresi da un solo affetto, rivolti ad un segno unico di speranza, sono apparecchiati a gradire quello che di là si promette, ora son presti a plaudire a quanto veggono utile, a interpretare in buon senso quello che veggono dubbio, a rassegnarsi a quanto sembrasse loro gravoso. Troppo ci siamo omai pronunziati; abbiamo promesso in faccia all'Europa, abbiamo impegnata la nostra parola d'onore, ci siamo da noi medesimi obligati ad esempio di sudditi e di figliuoli verso colui che abbiamo sì solennemente esaltato Principe e Padre.

» E queste voci solenni, se sieno sfoghi d'un passaggero entusiasmo, o protestazioni d'un sentimento profondo e stabile a prova d'ogni vicenda, chiedetelo a questo cielo, che oggi, dopo ben due mesi di giubilo irreprimibile, in faccia alle ripetute, per verità dignitose, rimostranze de' magistrati, echeggia ancora di grida che sembrano sempre lo sfogo del primo istante. Chiedetelo, e risaprete se sia debole, se sia solo, chi ha per sè la pubblica fede, la stima de' monarchi, la venerazione de' popoli, il voto del Mondo.

» Chè se una breve mano di gente, o timida, o illusa (non fosse vero!) o maligna, insinua diffidenze nei deboli, o tenta trasfondere ne' male disposti quella perversa intenzione che li divora, non giungeranno l'intento! Più forte de' loro timori è l'universale speranza; più grande della loro malizia è la virtù di Pio IX, che colle benefiche sue influenze migliora i sudditi trattandoli da figliuoli.

» E però noi esortiamo, per quanto è di più sacro, questi sconsigliati, noi li esortiamo a riflettere sulla vanità de' loro sogni tenebrosi, a riconsigliarsi, a ricredersi dignitosamente. E se li affanna il pensiero d'alcun cessato vantaggio, pensino che mala via terrebbero a ricuperarlo! Ripensino che all'incontrario, colla presente moderazione rendendo essi alla cosa pubblica, ai loro fratelli, al loro Padre (se tale non lo rifiutano) il massimo ajuto col cessare il massimo male, quale si è il porre ostacolo al bene massimo, verranno essi medesimi benemeriti della pubblica pace, unica via della sperata salute; verranno essi medesimi a parte di quella sovrana generosità che i palesi nemici abbracciò. Non vogliano ora in opposito senso, più iniquo, pigliare il luogo dei turbatori dell'ordine, non vogliamo essi

sotto colore di privato o pubblico zelo ricominciare quello che altri hanno per sempre finito! Il vero zelo ha fondamento nel senno, nella lealtà, nell'intenzione dell'ordine e della pace. Non ingannino spaventando chi regge; non provochino risentimenti che turbino la compostezza degli animi speranzosi! La speranza turbata può degenerare in furore, sdegnandosi gli uomini più facilmente alla privazione del bene, che al mondo è sì raro, che non all'accrescimento del male a cui troppo sono assuefatti. Non suscitino reazioni che, comunque giuste, pur giustamente sarebbero condannate! Non stringano a farsi men degni della sovrana benevolenza coloro tutti, che in esultazioni di gratitudine fecero prova finora a mostrarsene degni.

» Fra i quali, ciò nullameno, dobbiam confessare taluno, a cui vorremmo raccomandata maggiore generosità. — Che non si esca ad improperii che visibilmente palesino di disperare per sempre della buona fede di chi occupa distinto luogo. Ciò che è eccessivo ed improvido diviene ingiusto. E quanto facili ci porgeremmo a soffrire che per iscritti (d'altronde impetuosi ed ardenti) s'inspiri la moderazione negli animi ajutandoli alla speranza, ci sanno altrettanto male quelle invettive feroci, che ai magistrati scemando la stima pubblica, disviano le menti e gli animi dal centro comune, e rendono invisi quegli atti che da legittima autorità emanati, si vogliono e fedelmente rispettare e dignitosamente soffrire. Pensiamo che gli uomini non sono infallibili! Pensiamo che se l'obbedire è difficile, non è forse meno difficile il comandare!

» Del rimanente, che per riformare bisogni essere forte (pour réformer il faut être fort), chi potrebbe disdirlo? Sì, forte, ma di quella forza che amplifica, regge, mantiene; di quella forza che in guerra trasfonde a trentacinque mila soldati coraggio ed impeto da sbaragliar quattro eserciti, ciascuno maggiore; di quella forza che in pace, fra le desolazioni della anarchia e dell'ateismo, fa risorger gli altari, e fabbrica a norma dei popoli un codice eterno; dico la forza morale.

» Chè se pertanto agli interni provvedimenti la forza materiale torna importuna, se vera propria unica efficacissima è la morale, ci fa stupore come si chiegga se Pio IX sia forte. E a chi lo chiede, noi di rincontro chiediamo - d'onde ebbe egli sì risoluto presagio, che Pio IX sarà per cadere vittima della propria rettitudine, e delle proprie virtù? (Pensez-vous qu'il ne sera pas victime de sa propre bonté et de ses propres vertus?)—Deh! sperda Iddio quel presagio! Ma intanto, non sarebbe già per ciò stesso raccomandata ai secoli la gloria di Pio? non viverebbe egli eterno ne' cuori delle generazioni avvenire? E chi farebbe mai a se stesso l'insulto di dubitare, che sì magnanimo Principe non volesse colla costanza d'un cuor pa-

terno anche a tal prezzo perpetuarsela questa gloria, piuttostochè troncarla sul nascere, e a vani timori tremando rappicciolirsi, smentendo un nome che suona sì caro al mondo?

» Ma per altra via questa gloria consolidata domandano i popoli di Pio IX. La vogliono nella prosperità e nello incremento del santo imperio, la vogliono nella propria loro felicità. No, che Pio IX non sarà gioco delle umane vicende (le jouet des événements)! Non può, non debbe permetterlo quella Provvidenza che fra tante contese di parti, fra tante tempeste di animi, l'ebbe in *trent'ore* collocato sul trono di Pietro! No, non sarà gioco delle popolari passioni! I popoli non volgeranno a ritroso; non si ritoglieranno quello che liberamente retribuirono a chi li salva! tradirebbero le loro speranze che sono immedesimate colla gloria di Pio IX nell'aspettazione di un avvenire! I popoli hanno solennemente protestato di venerarlo; hanno giurato di sostenerlo. Il giuramento di popoli felicitati non può fallire!

» Pio IX è solo (1)? Ma chi lo domanda non ha veduto in Bologna per ben due volte in tre giorni un quaranta mila d'ogni stato dal fango plebeo infino al fiore patrizio, insieme a folla, indistinti nell'entusiasmo d'un giubilo, che non ebbe esempio che un poco lo somigliasse; dacchè l'afflitto Pio VII, reduce dall'indegno esiglio, col suo passaggio annunziava la Religione Salvata, e che non si ripeterà fino a tanto che Pio IX colla sua presenza, di questo paese non faccia un che di simile al Paradiso! Chi lo domanda non ha veduto (il 23 agosto) in Ravenna un pugno di giovanetti fra cui non pochi fanciulli d'un sedici anni, lungo la pubblica via tenere da soli ad ordine la folta di tutto il popolo della città giubilante, non d'altro armati che di minute asticelle con breve drappo a bandiera di Pio IX.

» Ma questi fatti noi li abbiamo veduti; ma li vide Rimino, Ferrara, Ancona, Sinigallia (2), e fra tutte in gara l'altre città pontificie, li vide Roma,

(1) L'articolo della *Presse* si mostra come risposta ad una accusa fatta all'Austria sul suo contegno verso la S. Sede.

(2) Ecco un piccolo brano dell'articolo che riferisce le feste Sinigalliesi (*Raccoglitore*, n° 31, in data 24 agosto 1846):

« Come venne la sera, la città e borghi, dal più ricco palagio sino al più povero abituro, tutto era illuminato; e vi fu tale che abbattendosi ad un poverello sentì ch'egli diceva alla sua famigliuola: — Creature mie, questa sera faremo a meno di mangiare, per comprare invece colla limosina d'oggi una candela per illuminare la porta della nostra casuccia. » — Scene consimili a questa si sono ripetute nelle altre città dello stato.

la generosa Roma, che parve maggiore di se stessa, facendosi interprete spontanea della riconoscenza delle provincie, e suggellando una fratellanza, desiderabile auspicio d'immensi beni.

» A chi pertanto dimanda—Pio IX è solo? Pio IX è debole?— possiamo noi conscenziosamente rispondere, che ha compagni i desiderii, le speranze, i voti de' popoli che per lui fiduciosamente sforzano il cielo; ch'egli ha per auspicii l'editto 16 luglio, che ha le sue franchigie e le sue difese nella conscienza delle proprie intenzioni, nella riverenza del mondo, nel cuore de' figli. »

L'opposizione pure che incontra il Pontefice ne' proprii stati e fuori indica questo mutamento della politica di Roma, e conferisce a metterne vieppiù in luce la natura. Nemici del novello Pontefice sono, come già altrove accennammo, molti cardinali, molti funzionarii pubblici, le milizie mercenarie, il partito gregoriano ed austriaco, e tutti quelli che cavavano profitto dai disordini del regno di Gregorio XVI. I mezzi d'opposizione che questi pongono in atto sono di varia natura, e tendono a contrariare in ogni guisa le istituzioni e le rette intenzioni del Pontefice, a turbare la pace e la tranquillità delle provincie, ed a suscitare il fanatismo religioso dei popoli contro di Pio.

Il partito gregoriano ed austriaco non conta numerosi seguaci, ma è assai potente, avendo a caporali molti personaggi insigniti di alti onori ed investiti ancora de' maggiori poteri nello stato. La opposizione è quindi gravissima al Pontefice, e causa ch'ei non possa dar tosto mano alle istituzioni ed alle riforme, che tanto abbisognano al paese. Sono varie le armi colle quali combattono i gregoriani. Non è gran tempo che venne scoperta una segreta corrispondenza del delegato di Ancona, monsignor Rossi, colle autorità austriache. Disvelò questa essere intendimento del delegato e degli Austriaci che le dimostrazioni di entusiasmo de' cittadini d'Ancona pel Pontefice non fossero frenate, acciò, come agevolmente puossi indovinare, aver occasioni a suscitare turbolenze e disordini. Il Rossi venne subito desautorato, e della sua carica il Pontefice investì il delegato di Civitavecchia, monsignor Ricci; prelato, come ci viene riferito, ornato di pregievoli doti, e che dai primi giorni dell'elevazione di Pio ne abbracciò francamente il partito. In un concistoro il cardinale Gizzi ebbe a durare una lotta sì viva contro alcuni cardinali gregoriani, che, scoraggito da tanti ostacoli e dalla opposizione di questi, in uscendo dal parlamento, presentò la sua rinuncia alla carica di segretario di stato. Pio, di ciò informato, chiamollo a sè, e, dopo una lunga conferenza, il ministro ritirò la sua rinuncia con grande soddisfazione dell'universale. Gli interessi privati contrariano pure le buone intenzioni del Pontefice. Ha egli in animo

di diminuire l'imposta del sale, avendo specialmente in mira di recar beneficio alla classe povera. Il duca di Torlonia, uno de' più ricchi banchieri di Roma, acquistò per mezzo di un contratto il privilegio della vendita del sale e del tabacco in tutti gli Stati Romani. Questo contratto, che rimonta ai primi anni del regno di Gregorio XVI, reca molto profitto al Torlonia, e torna per conseguente assai oneroso allo stato. Il Papa mandò pel Duca, e con franche parole gli fece aperto che per ragione di pubblico bene eragli necessario sciogliere il contratto. Il Torlonia si rifiutò di accondiscendere alla dimanda del Pontefice, il quale, dopo avere invano studiato di piegarlo ai suoi voleri, gli disse che e' bene si terrebbe dal rompere per sua propria volontà quel contratto, ma che farebbe nota al pubblico la conferenza che aveva avuto con lui. Parole memorabili, conciossiachè Pio riconosca i vantaggi immensi della pubblicità, e rivolga in animo di valersi di essa e conseguente dell'opinione pubblica a far prevalere le sue buone intenzioni contro gli ostacoli che gli vengono d'ogni parte opposti.

I magistrati pure favoriscono i disegni de' nemici di Pio, ed alcuni ne sono caldi partigiani. La condotta del tribunale di prima istanza di Bologna ne è chiarissima prova. Alcuni giovani di Sangiorgio, piccola terra del bolognese, furono accusati d'avere elevato de' gridi sediziosi. Venne ordine da Bologna, ch'eglino si presentassero innanzi al tribunale di prima istanza di questa città. I giudici, eccetto un solo, il signor Masi, tutti caldi e dichiarati partigiani della fazione gregoriana, usarono tosto sì bella occasione, e, fatti di que' giovani altrettanti colpevoli di gravi misfatti, decisero, ad eccezione del Masi, che con singolare e lodevole fortezza d'animo protestò contro la risoluzione dei colleghi, essere il tribunale incompetente, trattandosi di una questione di stato. Giunta a Roma la sentenza del tribunale, il Papa, senza mettere tempo in mezzo, mandò a que' giudici procedessero immediatamente a giudicare gli accusati di Sangiorgio, aggiungendo queste memorabili parole, che « i tribunali sono nominati a sciorre le difficoltà, non già a suscitarle. » L'ordine del Pontefice fu accolto a Bologna con sommo piacere, contenendo un'implicita condanna delle commissioni straordinarie che travagliarono per lunghi anni le Romagne.

Principale studio de' gregoriani è altresì di turbare la pace delle provincie, e far venir meno l'accordo fra il popolo ed il principe. Danno opera indefessi ad eccitare le popolazioni contro gli Svizzeri, che sono tanto esosi in tutto il paese. Ad Iesi scoppiò un tumulto, il popolo mise a sacco la casa ove albergò una sera Gregorio XVI, e trascinò per le pubbliche vie della città il ritratto di questo pontefice. A Ferrara, riferiscono alcuni; i cittadini la ruppero co' presidiarii austriaci, e si venne alle mani. Il cardinale Ugolini, rettore della città e della provincia, è uno dei più caldi oppositori del nuovo sistema. Più deplorabile caso occorse in questi ultimi giorni a Faenza. Nel borgo di questa città numerosi sono gli antichi volontarii pontificii, uomini nemicissimi del governo attuale, pronti a menar le mani. A questi ricorsero i gregoriani, e subito ottennero il loro braccio. L'11 di ottobre una brigata di giovani, reduci la sera da Russi, piccola terra della stessa provincia, ove si erano recati a festeggiare l'amnistia, in passando pel borgo, venne assalita da' borghigiani. Giunti alla città e corsa di ciò voce, il popolo fu tosto in arme, risoluto di correre sopra il borgo. Il governatore riuscì a calmare gli animi, ed inviò un drappello di Svizzeri, cui si unirono alcuni giovani. Arrivati in faccia al borgo, furono ricevuti ad archibugiate. Allora s'impegnò un fiero conflitto. Nel borgo si suonava campana e martello; il fuoco durava d'ambo le parti, ed il famoso arciprete Bertoni instigava, come è voce, i borghigiani a combattere. Due giorni dopo i borghigiani di nuovo tumultuarono. Erano necessarii provvedimenti pronti e decisivi. Il prolegato di Ravenna, il conte Lovatelli, che in questa circostanza mostrò fortezza d'animo e singolare virtù, comparve alla testa di una compagnia di soldati davanti il borgo; altri soldati vennero pure da Forlì con un cannone. Il borgo venne circondato e posto in istato d'assedio; si incominciarono gli arresti e le perquisizioni; molte armi e munizioni si rinvennero nelle case: 18 o 20 de' caporali furono presi e messi in prigione. Riferiscono alcuni che il Bertoni venne arrestato, altri che sia fuggito. Oltre trenta borghigiani si salvarono col gettarsi alla campagna. Sino al 15 dello stesso mese il cannone colla miccia accesa minacciava il borgo. Ora sembra che la quiete sia ristabilita. Molti furono i feriti, due o tre caddero morti. Il Lovatelli depose il confaloniere della città e gli impiegati di polizia, il cui accordo co' tristi era stato causa di questi disordini. — I nemici di Pio non sono però paghi di questi moti e del sangue versato. Più messi corrono le provincie per eccitarvi malcontento e tumulti.

In questa lotta i gregoriani non perdonano ad alcun mezzo che possa tornare proficuo ai fini loro, e non intralasciano di muovere il popolo contro di Pio, eccitandone il sentimento religioso. Nè sono paghi a' discorsi, ma divolgano proclami a stampa, nelle quali il papa è chiamato un intruso, un oppressore della religione. A Pesaro, Urbino ed in altri luoghi furono affissi di questi proclami, tra' quali leggesi il seguente:

« Carissimi Fratelli! La nostra santa religione è presso il suo languire. — Lo intruso Pontefice Mastai n'è l'oppressore. Appartiene esso alla Giovane Italia; parlano bastantemente le sue gesta. Vigilanza adunque, prudenza, e coraggio, o fratelli, se vi è cuore, come credo, la religione dell'Unigenito Dio umanato trionferà. Il cielo ci assisterà, giacchè oltre le braccia divine, abbiamo quelle del mondo, la destra di Ferdinando I e la sinistra di Ferdinando II. Non cessate pertanto di rammentare ai fedeli

che il germe divoratore resiste indarno ai voleri dell'Altissimo. « Il germe divoratore » alludente a colui, sarà il nostro gergo. Vi sarà poi fatto noto il giorno TREMENDO della nostra gloria. Il cielo ci assisterà nell'impresa.

» Pesaro, 10 settembre 1846. »

Un esemplare di questo scritto venne, come è voce, inviato al Pontefice, ed un altro, come similmente è fama, gli venne recato da un amico in uno con documenti che possono disvelarne l'autore. Nell'universale è opinione, che questi sia il cardinale della Genga.

Il nemico esterno, l'Austria, s'adopera, come già abbiamo più sopra accennato, a mandar a vuoto l'intrapresa di Pio, e studia occasioni a tentare novità e tumulti nelle provincie della Romagna, affine d'avere pretesti ad un intervento. Un'occupazione delle provincie romane da parte dell'Austria, quantunque non potesse per avventura per la condizione presente dell'Europa essere di lunga durata e assai dannevole allo stato della Chiesa, sarebbe un grave ostacolo al Pontefice, conciossiachè l'Austria, non entrerebbe in sua casa come amica od ausiliare, ma si quale nemica. Intanto il gabinetto di Vienna ingrossa di giorno in giorno i presidii di Ferrara e Comacchio, e manda al generale Radetzki, comandante di tutte le truppe imperiali in Italia, visiti queste due fortezze dello stato pontificio, e vi elevi maggiori fortificazioni. Il Radetzki viene presenzialmente nelle due città ed ordina de' lavori che sono bentosto tratti a fine. La squadra austriaca, sotto il comando dell'arciduca Federico, va crescendo di nuovi legni nelle acque di Ragusi, e si tiene spedita e pronta a portarsi nella marina d'Ancona od in altro punto delle Legazioni e delle Marche.

Ad onta di tutti questi ostacoli, de' disordini in alcune terre dello stato, delle minaccie dell'Austria, l'opera di Pio va prosperando, avendo il braccio del popolo, in cui non venne meno alcuna delle speranze concepite, ed essendo spuntata nella Romagna una novella vita. La gratitudine del popolo è senza esempio. Per porre fine alle feste dovette il cardinale Gizzi in una apposita circolare indirizzarsi al popolo, e dichiarare essere intendimento del Pontefice, che sia posto un termine a queste dimostrazioni dispendiose, che ciascuno ritorni all'esercizio della propria professione, ed attenda pacificamente le disposizioni, delle quali il governo ora si occupa pel bene dello stato. Belle sono le parole colle quali il Grasselini, legato

d'Ancona, accompagnava la suddetta circolare ai magistrati municipali ed ai consigli comunali : « Ed io godrò singolarmente di potere essere narratore alla Santità Sua del conservato ordine e dell'annunciata docilità di queste popolazioni, la quale toccherà l'animo suo paterno, e lo inviterà al concepimento di sempre più utili miglioramenti, non meno di quello che lo abbiano toccato le magnifiche e brillanti dimostrazioni già celebrate di comune allegrezza. » — L'andata del Pontefice alla sua villa di Castel Gandolfo sul lago Albano fu nullameno celebrata con feste. I comuni di Albano, Aricia, Genzario e Castel Gandolfo si unirono per ricevere con onori straordinarii il loro principe, e per dimostrargli il loro affetto e la loro venerazione. Vi fu gran concorso di gente; Pio dovette montare sopra una cattedra per benedire il popolo, ed assistere all'ascensione di un pallone areostatico, ornato di banderuole e di iscrizioni in onore di lui. Reduce alla capitale, trovò più di trenta mila cittadini che erano usciti dalle mura per andargli incontro. Le più vive acclamazioni salutarono il reduce Pontefice, che venne accompagnato al Quirinale da tutto quel popolo. — Dei monumenti devono pure sorgere in onore del Pontefice. Non guari venne deciso che la colonna Antonina, che ora trovasi nel giardino de' Padri della Missione, sarà per ciò eretta in una pubblica piazza di Roma.

Pio va di giorno in giorno raccogliendo i frutti delle sue sollecitudini e dei principii ch'egli proclamò. Uno spirito di pace e di fratellanza si svolse in Romagna, e più città per antichi odii tra loro nemiche si rappacificano e si chiamano sorelle. Narni e Terni si avversavano da gran tempo per inveterate ire municipali, nè eravi speranza di comporre i loro odii. Ma l'esempio di Pio mitigò le ire, e indusse i cittadini a rappattumarsi fra loro. La sera del 19 di agosto, oltre mille Ternani, preceduti dalle due bande civiche e da circa venti sacerdoti, uno de' quali portava la bandiera pontificia, vennero in Narni, gridando, in nome di Pio, pace ed amore ai Narnesi. In un subito questi accorrono, dispiegano le bandiere, e ricevono i novelli fratelli con lunghi e caldi amplessi. Fra lo splendore di infiniti torchi, i Narnesi condussero indi i novelli ospiti nella piazza maggiore della terra, e loro improvvisamente imbandirono un banchetto. Grida di allegrezza e di gioia risuonarono tutta la notte, ed il nome di Pio echeggiò in Narni, salutato da evviva. L'alba spuntò e pose fine alla festa. L'esempio di Narni e di Terni fu seguito non guari da due altre città, Macerata e Fermo, che similmente odii municipali tenevano nemiche. A Sinigaglia, ove Pio ebbe i natali, si riunirono que' cittadini per celebrare la festa della loro fratellanza (1).

(1) Un fatto di poco momento, ma che è una prova dell'influenza esercitata da Pio sul popolo, è la così detta riforma dell'orologio di Monte Cavallo, il quale ora

Un altro singolare risultato che ottenne Pio è la fiducia che in lui hanno posto le popolazioni. Ed a provarla valga questo fatto. La commissione stabilita a Bologna per soccorrere gli amnistiati, essendo informata che circa cento compromessi, di quelli specialmente che fecero parte delle bande del 1843, erano trattenuti ancora nelle carceri di Civitavecchia e Civitacastellana, fece tosto supplichevole istanza per la loro liberazione. Nè paga di ciò, affine di venire più agevolmente a capo del suo desiderio, avvisò convenevole di inviare una persona chiara per belle doti di mente e di cuore a Roma, acciò darvi opera che l'atto d'amnistia sia pienamente eseguito e faccia dimenticare appieno i passati avvenimenti. La scelta cadde sopra l'avvocato Filippo Martinelli, e la commissione, conferendogli il suddetto incarico, commettevagli ad un tempo « la caritatevole missione di raccomandare caldamente ed ove occorra patrocinare la causa di tutti i compromessi, a qualunque provincia si pertengano. » Dava indi contezza di tale missione del Martinelli in un pubblico foglio.

Ma il fatto più rilevante negli Stati Pontificii, che, a nostro avviso, è peculiare di questi giorni, è la pubblicazione di più scritti intorno alle riforme ed alle istituzioni che si dovrebbono introdurre. I fogli pubblici hanno aperto le loro colonne ad articoli e dissertazioni intorno a materie politiche ed amministrative, e contengono esami di progetti, di riforme e di istituzioni. L'*Artigianello*, giornale diretto e compilato da Ottavio Gigli, faceva noto il progetto del principe Conti e C., e pubblicava alcune dichiarazioni ed osservazioni sul medesimo di Francesco Cerotti, nelle quali è discorso de' vantaggi di questo progetto, e si risponde a molte obbiezioni e dubbii. Il Gigli sta pure scrivendo un'opera intorno a questo progetto, in cui co' calcoli e co' fatti combatte tutte le obbiezioni che vengono allo stesso fatte. Il *Felsineo*, giornale stampato a Bologna sotto la direzione di Augusto Aglebert, contiene più articoli intorno a questioni economiche e politiche, scritti con parole franche e con una libertà di cui non v'ha esempio. Fra le scritture inserite in questo foglio furono molto commendate e dentro e fuori dello stato : *Alcune proposte del conte G. Massei intorno alla circolare data il 24 agosto 1846 dall'eminentissimo Gizzi*. Il Massei, commentando questa circolare, propone utilissime istituzioni. Dimostra dapprima essere necessario un esatto e graduato censo dei poveri, e dovere gli istituti pii d'ogni specie, massime gli elemosinieri, rendere pubblico conto delle entrate e delle spese. Toccando indi dell'educazione e dell'istruzione popolare e delle istituzioni che sarebbero convenienti, osserva che è insufficiente un solo centro della tecnico-militare

segna le ore secondo il sistema francese. Questo sistema era già stato introdotto ai tempi della dominazione francese, ma, al ritorno di Pio VII, fu forza al governo d'accontentare il popolo e ristabilire il sistema italiano.

proposta dal Gizzi, e che se ne dovrebbono fissare altri nelle provincie più popolose, come Ancona, Bologna... » Per ritrarre tanta gioventù dall'ozio, continua il Massei, per procurare utile e durevole occupazione, per curare il male nelle sue cagioni, nella sua radice, si richiedono buone leggi, buoni ordini, buone istituzioni : si richiedono garanzie, eccitamenti all'agricoltura, all'industria, al commercio : si richiedono strade, canali, porti, l'abolizione de' privilegii e de' dazii protettori : si richiede quella educazione, quell'istruzione popolare, cui la sapienza sovrana ha già posto mano, siccome ne fa fede la circolare della quale ora è discorso. » Il lavoro dev'essere apprestato ai poveri abitanti della campagna e delle città. Uno de' modi di utile impiego si agli uni come agli altri offre la milizia, e ben presto anche la costruzione delle strade ferrate. I villici possono essere ancora utilmente impiegati in lavori idraulici, in iscavi di canali, in aperture di strade comunali, di cui difettano molti villaggi. Propone pure varii mezzi di avvivare in Bologna l'industria detta del gargiolo, ossia della canape lavorata al pettine, consiglia alla direzione della cassa di risparmio di fare de' tenui prestiti alla classe de' proletari, e indica i miglioramenti di cui ha bisogno la casa d'industria che v'è in Bologna. Raccomanda infine l'introduzione del patronato per riabilitare i liberati dalle carceri e la riforma delle prigioni. Marco Minghetti sta pure componendo un lavoro sulla surriferita circolare del cardinale Gizzi, di cui pubblicò il prodromo nel Felsineo (1). In esso lavoro il Minghetti si propone di trattare alcuni importanti argomenti, quali quelli del riordinamento della polizia, di una procedura penale, dei lavori pubblici, dell'istruzione ed educazione popolare, degli istituti di pubblica beneficenza e della riforma delle prigioni. L'avvocato Pizzoli di Bologna ha scritto una memoria sulla riforma dei tribunali e della legislazione, e l'ha indirizzata al Pontefice, il quale, dopo averla molto lodata, ne approvò la stampa. L'esempio di questi scrittori sarà bentosto imitato da molti altri, i quali, censurando le attuali istituzioni, proponendo riforme ed altri ordinamenti, non hanno più a temere la prigionia, che pochi mesi prima era minacciata a chiunque si provasse, non già a scrivere i proprii pensamenti intorno ai difetti degli ordini stabiliti ed alle riforme necessarie, ma a tenerne discorso. Una novella vita si svolge in Romagna, permettendo il governo a' cittadini l'occuparsi dei bisogni sociali, ed anzi a ciò invitandoli, come appare dalla sullodata circolare del Gizzi. Le osservazioni degli uomini di mente e di cuore che conoscono i bisogni locali gioveranno al Pontefice ed al suo ministro, e così la rigenerazione della Romagna sarà opera del principe ed ad un tempo dei cittadini. Possano sì chiari esempii trovare imitatori, e continui il governo a proteggere ed a favorire gli

(1) Il *Felsineo* venne proibito in alcune parti d'Italia.

scrittori che, animati da nobile affetto, portano la loro pietra all'edificio del patrio risorgimento.

Tale è la condizione della Romagna. Il Pontefice ha molti nemici, ma conta nella sua parte anche molti alti personaggi, quali il cardinale Micara ed il cardinale Orioli, monsignor Ricci ed altri, e il popolo, il cui braccio gli assicura la vittoria. Tutti i popoli italiani lo ammirano, lo lodano e lo incoraggiano (1), ed i giornali, anche i più liberali, contengono i suoi elogii. Gli stranieri apprezzano l'opera sua, e tale ne è la venerazione, che gli interessi della Chiesa cominciano a prosperare. V'hanno alcuni che, insofferenti di qualunque ritardo, rimproverano a Pio ogni indugio alla pubblicazione de' nuovi ordinamenti dello stato. Ma, qualora si ponga mente agli ostacoli che ha a vincere, ai bisogni urgenti cui deve soddisfare, questo ritardo non deve far maraviglia. In Romagna tutto è da mutarsi o da metter in armonia col nuovo sistema, e l'opera di Pio è il radicale riordinamento di uno stato. Non facciasi quindi rimprovero al Pontefice se le riforme capitali non sono ancora date; raffrontasi la condizione attuale delle provincie con quella innanzi della sua elezione e vedrassi quali notabili cambiamenti già accaddero; mutamenti, che si debbono al senno ed alla volontà di un solo uomo. L'opera di Pio è, come altrove dicemmo, la più difficile che ad un principe possa essere addossata, e merita di essere in ogni modo favorita. Aspettiamo adunque pazienti l'adempimento delle sue promesse; incoraggiamolo nella sua intrapresa; e se le speranze de' popoli saranno tradite, se Pio, come fermamente non crediamo, verrà manco alla sua parola, sorgeremo allora censori e condanneremo le sue azioni.

A questa novella politica italiana, onde capo è il Pontefice, sembra volersi associare Carlo Alberto, emancipandosi dalla corte di Vienna. Noi abbiamo già in altro fascicolo toccato del buono accordo che v'ha tra Roma e Torino, ed ora teniamo convenevole accennare di alcuni fatti, che, insignificanti in altro stato, sono di grave rilievo in Piemonte, perchè indizii del mutamento de' principii politici del governo e di un avvenire che tutti

(1) La calda immaginazione dei popoli della media Italia non doveva esser tarda a rappresentare con simboli qualche nobile azione di Pio, chè i popoli hanno bisogno di concretare in certa guisa le idee loro e di renderle materiali. In Firenze, è esposto al popolo un disegno che rappresenta un carcere romano in cui geme in ceppi uno degli insorti del 1831, il quale anno è scritto sopra una bandiera lacera che giace ai piedi del prigione. Un raggio di sole rompe la tenebrosa volta, ed una mano cala stringente un ramo d'olivo. Le catene del prigioniero sono infrante, e lo sguardo speranzoso dell'infelice si volge al sole apportatore della libertà, il quale illumina con fulgidi raggi il nome di Pio IX.

i buoni sperano, e che moltissimi aspettano da questo paese. Negli stati ove la censura pretende colle sue forbici di formare o signoreggiare l'opinione pubblica, ogni scritto politico che esce in luce può essere riguardato come pienamente dal governo assentito, anzi documento de' principii suoi. In questi paesi pertanto dalla natura di questi scritti lice argomentare quella della politica. Alcuni scritti pubblicati di fresco in Piemonte indicano un mutamento nella politica di questo paese, il cui principe sorge, come almeno sembra, contro le pretensioni di casa d'Austria, e si mostra animato da uno spirito nazionale ed italiano. Le *Letture di famiglia*, giornale piemontese consacrato all'educazione ed all'istruzione del popolo, pubblicò uno articolo sulla amnistia conceduta da Pio IX, nel quale si leggono di belle riflessioni ed elogii al Pontefice, e si eccitano tutti gli Italiani a partecipare la festa de' Pontificii, ed asoccorrere i poveri amnistiati, conciossiachè tutte le provincie italiane (così prosegue il giornale) non possono, nella comunanza di destini e di interessi che le lega assieme, tenersi esonerate dall'obbligo di porgere soccorso agli Italiani infelici, qualunque sia l'attuale loro denominazione politica. Non meno singolari sono il *Centenario in Genova*, opuscolo sulla rivoluzione di Genova del 1746, che venne pubblicato all'occasione dell'ottavo Congresso scientifico che si raccolse quest'anno in detta città, e l'articolo che i compilatori delle *Letture di famiglia* inscerirono nel loro giornale intorno a questo scritto. Il coraggio de' Genovesi è altamente lodato; l'austriaco è chiamato l'*ingordo straniero*; da tutto lo scritto traspira un forte affetto patrio ed un forte sentimento nazionale. Vi è detto pure che Genova nel 1846 mostrava al mondo come il pacifico cittadino sa all'uopo brandire le armi, e come i popoli, qualora il vogliano, conservare la loro indipendenza; che l'Italia, spettatrice dell'eroico valore de' Genovesi, apriva gli occhi e sentiva nel fondo del cuore ciò onde sarebbe capace, se fosse unita. E i compilatori delle *Letture di famiglia* conchiudevano il loro articolo indirizzando elogi e grazie all'autore del *Centenario*, ed ad un tempo a tutti quelli che si occupano sinceramente e con calore degli interessi della comune patria. Quest'opuscolo venne pure [da' medesimi compilatori compreso nella collezione di libri che debbono formare la *Biblioteca di famiglia*. Altri fatti, come la pubblicazione dell'*Antologia*...., testimoniano pure questo mutamento nella politica della corte di Torino. Si assicura inoltre che Carlo Alberto abbia risoluto di riconoscere regina di Spagna Isabella II, e che bentosto invierà a quella corte un ambasciatore straordinario per compire tutte le formalità diplomatiche del riconoscimento. La differenza coll'Austria non è ancora composta — Tale è la condizione del Piemonte, la cui attuale politica è certo contraria a quella che induceva Carlo Alberto ad inviare in Ispagna e munizioni ed armi per sostenere la causa di D. Carlos, ed a piegarsi, umile vassallo, a tutti i comandi del gabinetto di Vienna. Nel Piemonte vivono uomini chiarissimi per ingegno e per virtù d'animo, che amano la patria e che professano i principii della vera libertà ed indi-

pendenza italiana. Questi illustri nostri concittadini devono cavare profitto da questa nuova tendenza politica della corte di Torino, e formare nel paese una opinione pubblica sì potente che costringa i reggitori dello stato a guardare i principii della politica moderata ed italiana, che ha esordito con sì belli auspicii. Questo è il loro incarico, questo attendono da loro gli Italiani; il resto sarà opera del tempo. — Nella Savoia si teme di una carestia, ed il governo proibì sotto severissime pene l'esportazione dei grani.

La Lombardia e la Venezia rimangono affatto straniere alle nuove idee che vengono sviluppandosi nella restante Italia, chè l'Austria colla sua polizia, colla sua censura, con tutta la numerosa schiera de' suoi spioni ne impedisce la propagazione. Alcuni giornali italiani, come il *Felsineo* di Bologna, sono, come è voce, proibiti in Lombardia. Nel paese nessuna novità. Merita però di essere ricordata la fondazione di una nuova biblioteca medica dell'Ospedale Maggiore di Milano. Il direttore di questo famoso stabilimento con apposita circolare invitò i medici e chirurghi che sono addetti all'ospedale a concorrere alla formazione di questa biblioteca, facendole dono delle loro produzioni e di altre opere scientifiche. Il direttore medesimo, D' Andrea Buffini, diede l'esempio, facendole presente delle sue memorie a stampa e di due celebri opere, di medicina. Il governo e tutta la classe de' medici fecero dono di più opere e la biblioteca alla fine dello scorso luglio contava già 900 volumi. — Le antiche saline di Altino, presso Venezia, che da due secoli sono abbandonate, e che già arricchivano il tesoro della repubblica veneta, vengono ora nuovamente aperte dal francese Astruc, che ne ottenne la concessione dal governo austriaco.

La Toscana ha deciso di inviare a Roma un proprio rappresentante, che direttamente negozii colla Santa Sede, e vi faccia stabile dimora. La scelta cadde, come si vocifera, sopra il Cav. Bargagli di Firenze. Qualunque sia la causa di questa risoluzione del governo toscano, essa è di qualche rilievo e per la Toscana e per l'Italia, conciossiachè più agevolmente possa la corte di Firenze accordarsi con Roma, ed abbracciare la novella politica nazionale italiana. — Il 27 settembre venne aperta la strada ferrata da Lucca ai bagni di Pisa, e ben presto s'incomincieranno pure le corse sul secondo tronco dai suddetti bagni alla città di Pisa. L'apertura della strada ferrata da Pontedera ad Empoli, che doveva aver luogo in ottobre, è differita alla prossima primavera.

Un reale rescritto (26 settembre) di re Ferdinando promette al sig. Giuseppe Falcon de Cimier la concessione *diretta* di costruire una nuova

strada ferrata da Capua al confine pontificio, o per la via di Ceprano o per quella di Fondi. Il sig. Falcon de Cimier deve però sperimentare nella costruzione di questa linea il nuovo sistema d'invenzione e perfezionamento del Jouffroy.—Il 10 ottobre venne pubblicato a Napoli il trattato di navigazione tra il regno delle due Sicilie e l'impero d'Austria, di cui è da gran tempo discorso. Esso trattato dichiara che « vi sarà reciproca libertà di commercio e di navigazione tra il regno delle due Sicilie e l'impero d'Austria. » La durata è di otto anni. Trattati di navigazione e di commercio si stanno pure negoziando col regno d' Hannover e colla Svezia.

R.

AVVISO.

Sono pregati tutti quelli che hanno lettere, giornali, avvisi e documenti di qualsiasi sorte, che possono interessare L'AUSONIO, di indirizzarli direttamente alla amministrazione del giornale, presso il sig^r Dusacq, Libreria Agricola, via Jacob, 26.

AVIS.

Nous prions les personnes qui peuvent avoir des lettres, journaux, avis ou documents quelconques, pouvant intéresser le journal L'AUSONIO, de vouloir bien les adresser directement à l'administration du journal, à M. Dusacq, Librairie Agricole, rue Jacob, 26.

Stamperia Guiraudet e Jouaust, contrada Saint-Honoré, 315.

I

STUDII CRITICI

SULLE LEGISLAZIONI CIVILI ITALIANE

I.

LEGGI AUSTRIACHE

1.

Lo studio delle istituzioni civili di un paese è oltre misura importante, anzi necessario, conciossiachè dalla natura di quelle ci lice argomentare la condizione morale e materiale di un popolo. Le leggi che regolano i diritti e gli obblighi degli individui, i rapporti delle famiglie fra loro, la proprietà, i modi di trasmissione dei diritti, ed infine i mezzi conducevoli ad attuare il diritto, sono quelle che realmente governano gli umani consorzii, che ne agevolano o rallentano lo sviluppo ed il benessere,

che favoriscono o impediscono il sorgere ed il prosperare della libertà. Quinci dalle leggi e dalle istituzioni civili di un popolo la sua condizione morale e politica; quindi il maggiore o minore suo progresso nella via della civiltà. Le legislazioni barbariche dei tempi di mezzo, i diritti statutarii delle città, delle borgate, dei villaggi...., sono, meglio delle cronache, degli annali e delle storie di quell'età, chiarissimi documenti dello stato di quella società, della confusione e del contrasto dei diritti dei singoli individui, della sconnessione di tutte le membra del corpo sociale. E in leggendo quegli statuti, que' privilegii, non è agevole cosa rappresentarsi alla mente l'organizzazione di tutta la società di quei tempi, la condizione delle famiglie, la vita del popolo; non è agevole cosa spiegare colle medesime gli avvenimenti di quei giorni, il progresso od il decadimento di un popolo? La legislazione civile è ad un tempo causa ed effetto della civiltà dei popoli. Roma toccò il punto più colminante della sua grandezza, alloraquando il diritto civile mediante i responsi dei prudenti, gli editti de' magistrati era, spezzati gli antichi ceppi della ragione scritta, divenuto quel codice di sapienza, che è il migliore retaggio che dall'antichità pagana redarono le presenti generazioni. Il risorgimento italiano cadde nei giorni, che il diritto romano si incominciò ad insegnare a Bologna e negli altri studii delle città italiane. Coglierebbe in fallo chi tenesse che unicamente dalla scoperta delle Pandette o dallo studio delle medesime ripetere si deve la novella vita ed il risorgimento ch'ebbero luogo in quel torno in Italia; chè molte ne furono le cause, nè qui giova riferirle. Ma certamente lo storico, che intende porgere un quadro esatto delle condizioni politiche di quell'età, non può intralasciare di indicare il rinnovamento dello studio del diritto romano come uno de' maggiori e più rilevanti avvenimenti di quei giorni; nè disconoscere l'influenza di esso nei diritti statutarii e conseguentemente nella famiglia, nella prosperità morale e materiale dei popoli. La civiltà e la prosperità dei tempi nostri non è in parte frutto dei principii di ragione civile predicati dalla rivoluzione francese? L'abolizione dei diritti feudali, dei fedecommessi, non ha a cagion d'esempio contribuito al progresso della industria e del commercio; quella de' molti privilegii, della distinzione delle classi.... conferito ad un migliore ordinamento della società? Non rado avvenne che un paese col mutare la legislazione civile mutò appieno l'aspetto; e la storia ne offre moltissimi esempii. Un paese soggetto ad una potenza straniera, ma

retto da una buona legislazione civile, decade interamente e vieppiù si allontana dal giorno della propria indipendenza se, conquistato da altro popolo, venga governato da leggi civili meno eque o meno dicevoli alle sue condizioni. La storia degli ultimi cinquant'anni in Italia offre anche di ciò moltissimi esempii.

Se tanta è l'importanza di una buona legislazione civile, se da essa dipende in gran parte il prosperare od il decadere della moralità dell'industria e del commercio di un popolo, se infine dai principii di una legislazione già promulgata puossi indovinare il progresso che un popolo farà nella via della civiltà, utile, anzi necessario ci parve un esame delle legislazioni civili dei diversi stati italiani, mettendo in mostra i pregi loro, toccando de' difetti, proponendo riforme. E questo studio riuscirà ora molto vantaggioso, perocchè lo spirito di riforma, di libertà moderata, di nazionalità, che si svolge in Italia, e già tanto cresce gigante, deve pure rivolgersi a questo rilevantissimo e capitale elemento dell'umano consorzio e suggerire mano mano, coll'esame critico degli ordini attuali, utili riforme, che ben presto hanno, mercè l'impero dell'opinione pubblica, ad essere introdotte. Un altro vantaggio che produrre può questo studio, è quello di preparare una legislazione civile uniforme, almeno nei principii e nelle capitali disposizioni, per tutta l'Italia, qualunque essere ne possa del resto la forma politica e l'ordinamento. L'Italia, retta da una ottima legislazione civile uniforme, almeno ne' punti più principali, vedrà prosperare la moralità dei suoi popoli, l'industria, il commercio, ed avvicinarsi viemaggiormente al giorno della sua grandezza, del suo risorgimento; chè in tale legislazione i popoli italiani rinverranno un altro vincolo che li farà fratelli, un altro mezzo di svolgere il sentimento nazionale.

Le legislazioni civili, che v'hanno ora in Italia, possono essere partite in due: la legislazione austriaca e quella di tutti gli altri stati che più o meno s'attennero al codice francese. Questa divisione, che v'ha in fatto, può servirci di guida in questi studii critici, cui noi diamo ora mano coll'esposizione di alcuni riflessi o meglio semplici pensieri sconnessi sulle leggi civili austriache vigenti nella Lombardia e nella Venezia; esposizione, che può valere quale introduzione ai discorsi successivi.

Il Codice Austriaco in vigore in tutto il regno Lombardo-

Veneto non si discosta dai precetti di giustizia nel regime della proprietà e nelle varie occorrenze della contrattazione; non è desso poi così malamente inteso ed applicato, che renda ragionevole la generica accusa che ne vien fatta. Le regole pei contratti stabilite nel Codice Austriaco, sono pressochè simili a quelle contenute nel Codice Francese, che con mirabile semplicità e chiarezza ha fatto cessare le involute questioni, dall'acume de' giureconsulti seguaci delle dottrine aristoteliche suscitate.

Anche la materia delle successioni vi è trattata secondo le presunzioni desunte dagli affetti naturali: e sebbene pericolosa sia la libertà accordata sui diversi modi di far testamento, pure, posto il principio che li scioglie dalle solennità altre volte richieste per gli atti di ultima volontà, la legge è abbastanza provvida per antivenirne le conseguenze. Già da tempo erasi abbandonato il rigore delle forme, alle quali l'antico ed il nuovo diritto romano, e gli statuti e le consuetudini municipali avevano assoggettata la facoltà di testare, che, formando limitazione all'ordine legale della successione ereditaria, aveva a giusta ragione meritata l'attenzione del legislatore: ed il Codice Francese, permettendo di far testamento per atto olografo, aveva segnato un'epoca di fiducia nella pubblica morale. Ma il Codice Austriaco, estendendo una tale facoltà alla forma orale, con sterile consiglio anzichè con sufficienti cautele disciplinata nel § 585, ha in questo soggetto creato un pericolo, che la facilità con cui viene ammessa, e l'esorbitante valore che vien concesso all'isolata prova per testimonii, se non hanno fin qui reso frequente, non lo hanno però lasciato senza esempio e dubbio di rinnovazione.

Ma ben diversa a nostro avviso è quella parte del Codice Austriaco che concerne lo stato delle persone; mentre, sotto apparenza di consenso nelle massime di un sistema filosofico e liberale, non vi si lasciano interi i dommi del consorzio civile, aprendo il campo all'arbitrio ed all'azione talvolta di private passioni.

Gli atti dello stato civile, i quali, come corollario di lunga esperienza, erano stati sottoposti alla vigilanza conservatrice

della pubblica autorità, ricaddero sotto la preponderante influenza ecclesiastica.

Il contratto di matrimonio fu dichiarato indissolubile per la comunione cattolica; ed il divorzio, riguardato sempre come barriera e rimedio al malcostume, venne, con non sempre conseguente deferenza al principio religioso, proscritto nella nuova legge, che intese supplirvi coll'accordare la separazione di letto e di mensa. Ma le condizioni richieste, perchè venga dal giudice ammessa, quali sono riferite nel § 109 del Codice antedetto, ben fanno comprendere con quanta difficoltà e da quali odiosi mezzi di prova debba dipenderne il conseguimento; e quindi emerge com'esso sia improvvido ed impotente freno ad un male che vuol essere curato nella sua fonte.

La patria podestà, questo palladio dell'ordine sociale, venne indebolita da troppo larghe concessioni fatte ai figli in confronto dei genitori, e dalla collisione che la legge ha introdotto fra gli scambievoli loro interessi, separando non solo, ma ponendo talvolta in aperto contrasto fra essi i rapporti pecuniarii individuali, la cui unità è tanto indispensabile alla conservazione della gerarchia domestica, quanto è consentanea a quella specie di condominio, che la natura, modificata dalle primitive patriarcali istituzioni, aveva introdotto e sancito in tutto ciò che ha tratto alle proprietà della famiglia, obbligate per dir così solidariamente all'adempimento dei doveri vicendevoli di ciascun membro che la compone.

E sebbene la donna sia stata affrancata da que' legami che circoscrivano in lei la facoltà di contrattare, facendo scomparire le disposizioni e gli effetti del Senatus-consulto Velleiano, e delle istituzioni anche recenti che la sottoponevano all'assistenza degli agnati o del giudice, pure questo beneficio conforme all'ingenita parità dei diritti dell'uomo e della donna è stato nell'austriaca legislazione viziato dalla soverchia e funesta estensione che vi fu data, applicandolo anche al fondo dotale.

E chi non sa che la dote è destinata a sostenere i pesi del matrimonio, ed è più che ogni altro bene la proprietà dei figli, della quale non possono i genitori altro disporre che i frutti, conver-

tendoli nel mantenimento e nell'educazione della prole, obbligo loro primario in faccia a Dio ed agli uomini?

Ciò nondimeno il consenso del marito e della moglie basta, perchè la dote sia dissipata e sottratta alla sua legittima destinazione. In questo senso venne la legge interpretata, e l'interpretazione applicata perfino alle doti d'antica antecedente stipulazione, spogliando per tal modo i figli del diritto da loro acquistato col fatto della nascita da matrimonio regolato da convenzioni provvidenziali conformi alla legge di quel tempo vegliante. E l'antica istituzione del tribunale domestico, richiamata in vita sotto la denominazione di consiglio di famiglia, dove la libera e solenne discussione degli interessi delle persone, che per difetto di età, di mente o di presenza in luogo non possono trattare da sè i proprii affari, rimoveva ogni sospetto di arbitraria o dannosa preoccupazione, venne nella legge austriaca dimenticata; e supplita poi con discipline nelle quali è sovrabbondante l'influenza del giudice e la sua immischianza nelle interne relazioni della famiglia, con pregiudizio della celerità tanto raccomandata alle aziende amministrative, e con aggravio di spese troppo di sovente sproporzionate all'entità del soggetto.

Nè a queste solo si limitano le osservazioni cui dà luogo la legislazione civile delle provincie lombardo-venete.

L'incessante succedersi di sovrane declarative e di autentiche interpretazioni, delle quali per altro non sempre è fatto il pubblico consapevole, dimostra che quella legislazione è imperfetta e non conforme ai bisogni dei popoli cui venne imposta; per cui può tornare di qualche vantaggio il proseguirne la sommaria disamina.

Non può negarsi che nelle provincie lombardo-venete, dov'è opinione che l'intavolazione, una delle più salutari disposizioni del Codice civile austriaco, non possa ottenersi per varie cagioni, fra le quali precipua quella della condizione peculiare delle proprietà territoriali, non può negarsi che la nuova legge abbia saggiamente provveduto al grave ed importante argomento delle ipoteche, che la legge antecedente non aveva abbastanza chiarito, nè sufficientemente diretto al vero suo scopo. Tutte le ipoteche tacite legali e perfino il privilegio del residuo prezzo

devono subire la formalità dell'iscrizione e della decennale rinnovazione, talchè non può più temersi che l'occulta azione reale di un creditore privilegiato o poziore inceppi l'esercizio del diritto ipotecario acquistato dal terzo sulla fede dei pubblici registri. Ma all'ipoteca giudiziale fu surrogata la prenotazione, ovvero quell'impressione che sui beni stabili o sui diritti reali iscritti di un debitore il giudice accorda d'ufficio anche a debito non scaduto, senza che vi sia correlativa stipulazione, inascoltata la parte debitrice, e sotto condizione soltanto di futura discussione e conseguente legittima giustificazione.

Basta aver fatto cenno della forma e dell'effetto di questo ultralegale provvedimento per comprenderne l'intrinseca ingiustizia, e le pregiudizievoli conseguenze. È quindi un solo il grido con cui si domanda la revoca di una legge tanto lesiva del diritto e del credito, e tanto contraddicente colle idee elementari della giurisprudenza intorno al soggetto delle ipoteche.

E non è meno desiderata una correzione, od anche una piena riforma della legge che concerne i fallimenti. Il processo edittale, che così è chiamato l'ordine di processura col quale è condotto il concorso de' creditori verso sostanze oberate, esser dovrebbe limitato ai soli commercianti, come lo era per le leggi italiche dapprima vegliant, una porzione delle quali in ciò che al commercio si inferisce venne mantenuta in osservanza, per ciò soltanto che non venne derogata. Il rendere quel processo comune ad ogni persona, quelle comprese che appartengono all'umile classe de' proletarii, è contrario al principio dell'economia dei giudizii; e mentre accresce la miseria del debitore insolubile, diverge dallo scopo, quello di combinare il minor danno de' creditori col presidio dovuto alla fede pubblica contro la frode o la colpa di chi, commettendosi alle carriere mercantili, incontra un'obbligazione più rigorosa di probità e di prudenza.

La legge austriaca concede al creditore, come mezzo di pagamento, l'arresto personale del debitore, che non ha ne' suoi beni di che soddisfare ad un debito meramente civile. Anche questa disposizione non sembra consentanea alle massime umanitarie che prevalgono ai nostri tempi; e si è ritenuto che dovesse restringersi a quelle obbligazioni insolute, le quali procedono da fatti, che, secondo l'espressione dell'antica giurisprudenza,

sono qualificati come quasi delitti. E la difficile materia degli interdetti possessorii, e quella delle servitù urbane e rustiche, le quali richiedono discipline concordanti cogli usi, colle consuetudini, coi bisogni di località, non ebbero nel Codice Austriaco sufficiente sviluppo, e direttive, quelle poche che si trovano lasciando tali lacune, che incerto e non difeso riesce il pacifico possesso delle proprietà e dei diritti che vi sono inerenti, per cui, deteriorandosene i valori, l'interesse pubblico rimane pregiudicato: e v'ha di più che molte volte per questa imperfezione della legge si fa luogo a vie di fatto, che più gravi fanno e più ardui i litigii, alla risoluzione dei quali manca ben anche un proporzionato criterio giuridico.

Sarebbe temerità il pretendere di fare in poche note e nei rapporti delle provincie lombardo-venete l'analisi critica di tutta la legislazione civile, che fu durante l'ultimo regno imposta a popoli tanto fra loro diversi per clima, per lingue, per usi, per abitudini. Il tentativo di dare un Codice civile alla monarchia austriaca fu fatto già ne' begli anni di Giuseppe II, e rimase sospeso per le difficoltà che a quell'operoso ed energico riformatore si erano presentate. E se fu rinnovato dall'imperatore Francesco, sembra ch'esso non abbia sortito un pieno successo, non essendo le circostanze in cui si versava più per lui favorevoli di quello lo fossero al suo antecessore; che anzi a quelli già esistenti un altro ostacolo si era aggiunto, lo sviluppo di nuove idee in fatto di legislazione, divergenti del tutto da quelle sulle quali era stata modellata l'austriaca, stata poi promulgata.

E prova ne sia quanto è accaduto del Regolamento del processo civile, promulgato ed attivato in Lombardia per le cure del barone Martini, nell'anno 1785. Difettoso esso pure nella sua base, aveva sotto l'azione di valenti giuristi, che formavano l'onore de' tribunali e l'orgoglio della provincia, ottenuto un lento ma sensibile miglioramento. Ma posto di nuovo in vigore, dopo che il Codice di procedura civile italiano era stato con altre provvide leggi di quel regime abolito, forse in odio dell'autore, ma certamente con danno della cosa pubblica, senza peraltro quei mutamenti e correzioni che gli erano stati fatti nel suo primo periodo, porta esso pur troppo amari frutti: chè fra gli altri amaro frutto è il pericolo di un giudizio pronunciato nel mistero sul rapporto di un giudice, il quale non potendo per la legge organica del segreto d'ufficio ricevere informazioni nè orali, nè scritte, nè tampoco essere conosciuto dalle parti, lascia sussistere il dubbio che la sentenza sia stata pronunciata con insufficiente cognizione di causa, e qualche volta forse sotto il fascino di prevenzioni anche incolpabili, ma sempre dannose all'interesse della verità e della giustizia.

Ond'è che lo stato della giurisprudenza e l'esercizio della magistratura sono in Lombardia scaduti dall'antica fama, sebbene vi si trovino ancora cultori delle buone discipline legali, nè sia del tutto abbandonato lo studio di quella legislazione che, frutto di lunghe e profonde meditazioni, portava l'impronta del genio che l'aveva concepita al regime di due popoli fratelli.

Ben è vero che quando si esamini l'andamento delle cose giudiziarie negli altri stati d'Italia, d'uopo è convenire che nelle provincie austriache sono esse più rettamente condotte che altrove nol siano. Ma negli Stati Sardi, ove assai grave era il disordine, la riforma già incominciata prosegue con alacrità sulle traccie di grandi maestri, e colla scorta di una ben nudrita legale istruzione; della quale, è pur forza confessarlo, evvi difetto nel regno Lombardo-Veneto, molte cagioni di ciò essendovi, e fra le altre quella che deriva dal metodo dei concorsi per le cattedre universitarie.

L'aurora del nuovo pontificato lascia sperare che anche il concetto e l'amministrazione della giustizia saranno negli Stati della Chiesa purgati dagli inveterati abusi ond'erano macchiati; abusi, che tante volte sopiti dalla coscienza del principe temporario che sedeva sulla cattedra di San Pietro, erano mai sempre ripullulanti per la debolezza intrinseca di quel governo.

I sovrani di Napoli e di Toscana, e quelli degli altri minori principati italiani, vanno essi pure, sulle basi degli immutabili principii della scienza legale, portando al livello dell'odierna imponente posizione sociale le istituzioni giudiziarie.

Ma quali ch'ora siano i metodi seguiti per le cause civili e criminali in que' diversi stati, tutti sono sempre preferibili a quello austriaco, in ciò che vi è permessa la disputa pubblica, il pubblico dibattimento.

Di quanto giovi la pubblicità a frenare entro i confini del giusto l'autorità del giudice, se declive per un qualunque motivo verso l'arbitrio, di quanto a generare ne' sudditi l'intimo convincimento di un retto giudizio, non è mestieri di dimostrarlo. Eppure negli Stati Austriaci non se ne volle riconoscere l'opportunità. Vi prevale la massima del segreto, e vi prevale di tal maniera, che come ognuno sa, ed ognuno ne raccapriccia, viene perfino interdetto all'accusato il beneficio della difesa. Alla quale inconcepibile avversione da un mezzo anche eminentemente politico di amministrazione giudiziaria, aggiungendosi l'apparente astinenza de' magistrati dal consorzio comune, e la loro ritrosìa, sia essa comandata o volontaria, a mantenere cogli avvocati, che pure sono i naturali loro coadiutori, que' rapporti di deferenza che per legge di reciprocità riverserebbe sul corpo giudicante una luce assai desiderabile, ne avviene che il suffragio della pubblica opinione pel loro ministero è scemato con scambievole pregiudizio.

E non è già che la nobile professione dell'avvocato abbia nella Lombardia degenerato; le venerabili tradizioni del foro senatorio milanese, le dignitose rimembranze delle corti italiane, mantengono ancora vivo in loro quel sacro amore del retto e del giusto, senza il quale *la justice est une farce.*

Ma pur troppo, quale ne sia il motivo, è certo in fatto che assai scarso e difficile è l'officioso e degno commercio fra i giudici e gli avvocati, a taluno de' quali fu ascritto a colpa perfino se gli atti di causa illustrò con citazioni di leggi romane, o con autorità di classici interpreti.

Lungi da noi l'inclemente e calunniosa opinione che quel rifuggire de' magistrati dalle antiche dottrine sia tacita confessione d'ignoranza. Un ossequio eccessivo verso la nuova legislazione, e la credenza, quantunque erronea, che basti conoscerne il letterale concetto perchè nell'esercizio del ministero giudiziario si possa o si debba tralasciare di attingere ad altre fonti, saranno stati i probabili motivi di un fatto che disanima la gioventù, e l'allontana dai buoni studii, pronosticando alla giurisprudenza presso di noi un'epoca di barbarie.

Inconcepibile fatalità! mentre nella Bassa Germania il diritto

romano è studiato con tanto amore, sottigliezza e profitto, e chiarissimi suonano i nomi di Niebhur, Savigny, Hugo e di tanti altri esimii scrittori che lo hanno ritornato al primitivo suo seggio ed uficio, negli Stati Austriaci è desso col fatto condannato ad una pressochè totale proscrizione. Ma questa deviazione dalle sorgenti della giustizia civile non può durare a lungo. Il lavoro de' grandi uomini che Giustiniano ha chiamati presso di sè per riforma delle leggi, e che il consenso de' popoli ha designato sotto la denominazione di ragione scritta, non dev'essere spogliato dell'autorità che, come norma di retta interpretazione ed applicazione ai casi occorrenti, gli venne in ogni tempo conservata, nè può essere rifiutata dalla presente generazione italiana, la quale, colle sacre massime di questo diritto, coi principii della moderna civiltà e del cristianesimo, preparerà a poco a poco utili riforme ed una migliore legislazione.

A.

II

ARCHEOLOGIA

ILLUSTRAZIONE DELLA PATENA

CONSERVATA NELLA CHIESA DI SAN CASSIANO IN IMOLA (1).

Gli Arabi che larghi furono in solcar lettere a guernimento e a diletto sopra ogni generazione di robe dimestiche, furono al vero larghissimi nel coprir d'iscrizioni i metalli, come a dire arnesi di religione e di guerra, tazzuole, lancelle, vasi a svariato uso servevoli, vestendoli di belli ornamenti letterali, con arte finissima d'intaglio lavorati, e con intrecciature di elementi studiatissime: talchè ne si pare che in niuna materia tanto si fossero i Musulmani dilettati e piaciuti di acconciare sentenze mo-

(1) Articolo tolto dal secondo volume, non ancora pubblicato, dell'opera: *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche*, ecc., ecc. (Dichiarazione della tavola 23.)

rali, motti scherzevoli, poesie gioconde, e via discorrendo, quanto in questa di che tocchiamo. Ben'è vero che, mentre elli coprono ogni fatta di arnesi con parole e diciture coraniche ad aver queste sempre mai con religioso culto presenti, non ci è dato mai leggere per vasellamenta proverbi che di quella coranica fontana fluiscano; e la sperienza ci fa maestri in tal cosa. Ed egli è vero non meno, che nell'agiata pianura di siffatti oggetti, bisognosi di nostra considerazione, ci occorrono anco rocce scabrose e stagliate, che lassarono nella ricerca gl'interpreti di scarso coraggio e di poca lena, e alle quali ne si conviene offrir petto e polso, nè sgomentare nostr'animo dall'impresa. Tuttavolta non vogliamo ch'altri ci faccia colpa, ove sia che dobbiam repugnare opinioni di archeologi valentissimi; perciocchè nostra cura in tenzonando volge soltanto a far più splendevole il contenuto degli utili monumenti con metalliche sostanze alle dimestiche bisogne per tutto Oriente allargati, non mica a menomare la fama di loro, che un general plauso per asseguite ricerche filologiche si procacciarono.

Cosiffatti ornamenti letterati passarono dall'Oriente alle occidentali terre, e quando gli Arabi distesero le dominazioni per Affrica, Spagna ed Italia, si piacquero i nostri d'imitare quel letterario costume, e appariron fra noi edificii, stoviglie, arnesi di ogni fazione e vestimenta, adorni non già della nostra letteratura, ma sì dell'arabica, come di quella che pe' suoi intrecci e viticci prestavasi facilmente a fregiare gli oggetti con isquisito temperamento di modi e con disegni elegantissimi e nuovi. E tanto l'uso allargossi fra noi, che penetrò leggiadramente pur ne' santuarii, e videsi stole, pianete, calici e patene, fregiate con lettere dell'arabo assetto. Il monumento, ch'or tolgo ad inchiedere, ve ne fa prova.

Una sacra Patena conservasi fra gl'Imolesi, reputata essere un tempo pertenuta a Pier Crisologo il santo arcivescovo di Ravenna, ed essere stata da esso lui offerta al tempio di san Cassiano in Imola, quando vi si recò a venerare la tomba del martire. La quale devota opinione durò ne' credenti uomini fino a questi ultimi nostri tempi, e invanì tutta a un tratto allorquando, per in-

vestigazioni di valenti filologi, vennesi nella evidenza, che il sacro utensile imolese più secoli appresso il transito del venerando loro Proteggitore fu lavorato e con lettere adorno.

Non ripeterò parola di quanto distortamente divolgarono, ha già due secoli, i maestri in divinità sopra questa Patena; perciocchè, ove di ciò mi calesse, stancherei certo il paziente animo dei leggitori con solo strignere in compendiose note il letterario subbietto. Starò contento al solo accennarvi di volo, che il Pastrizi, uomo in sagre dottrine sentito d'assai, accozzò un volume sforzandosi di provare la verità del presunto antico tempo in quella fattura, la profonda mistichità delle forme dentro intagliatevi, e sì produsse una leggenda la più capricciosa e strana, anzi tututta sua; intorno a che neppure lieve guizzo di luce apparisce a farne vedere alcun bene di verità.

Trapasserò nonmeno le speculazioni di altri saputi uomini, che v'intesero opera e senno (speculazioni che non gran fatto si diversificano da' pastriziani sogni) per menzionare soltanto, che, appresso il comento fattone dal Tychsen, Simone Assemani, già combattendo snervatamente la opinione di questo, si accinse a produrne opinion nuova, e si avvisò giugnere al sommo della inchiesta, provando contenersi per cerchio, e sì nel centro della Patena, una cufica scritta, indicanteci: *Contempla* (ovvero *mangia*) *l'Agnello di Dio altissimo per li misteri*. E' piacquesi di arredare questa versione con ribocco di citazioni e argomenti per farnela ben difesa; ma dessa rimase mai sempre svalorata, sendole mancate prove filologiche ad attestare e raffermare la condizion delle lettere, ch'egli credeva di rinvenirvi. La qual sua traslazione, tuttochè per niente si tenga a martello, via tanto sgannò i creduli devoti, a cui senza meno, anco per l'autorità del Tychsen aggiunta al perito insegnator padovano, persuaso venne una volta, che la Patena imolese già fosse, al tempo del musulmano impero, da' cristiani operata. Questo brevemente narratovi, sicurerò di far nuovo comento alle arabe scritte intagliatevi, e sì ancora all'altre cifre, cui niun'occhio cernere seppe a tutt'oggi nel sagro arnese; cifre di greco modello singolarissimo.

Come il disegno della Patena trovasi fedelmente asseguito

nelle opere de' summenzionati autori, in quanto a forma e a disegno d'ornamenti, così dobbiam dire, che, in quanto a lettere, egli è scorretto e falsato. Ella è di tal misura, che soperchia le altre comunalmente accettate. Nel maggior cerchio sono inchiusi questi due latini versi :

« Quem plebs tunc cara crucis Agnus fixit in ara
Hostia fit gentis primi pro labe parentis $\frac{A}{\Omega}$. »

Siffatta norma di versi, che diconsi *leonini*, dovea mettere in guardia gl'investigatori archeologi (senza entrare nel disastroso esame delle cifre ad essi disconosciute) nel sentenziare l'antichità della Patena, per non farla andare più su della invenzione e dell'uso di que' rimati carmi latini, che di qua dal nostro mille si originarono. Ora parliamo del cerchio minore, in che le arcane note dimorano.

Fa centro alla Patena una mensa, sopra cui posa un agnelletto di rozza forma, dietro al cui corpo s'innalza una croce, a' cui fianchi veggonsi l'*alpha* e l'*omèga* rappresentati. Tutto questo è ravvolto da una fascia esteriore, la quale è partita in otto stalli formati in arco, e ciascun d'elli contiene un variato gruppo che si avvicenda in qualità e natura di rappresentazione per modo, che quattro di una specie s'intrecciano co' quattro dell'altra; e di quella non v'ha dubbio, che non escano cufiche note, ma di questa non vien fuori ad occhio poco osservatore, fuorchè forme di sacri utensili, come a dire, di *candelabro, arca, pastorale* e *mitra*; nobilissime insegne sacerdotali, e al luogo, ove stanziano, dicevolissime. Ciò dico, per rispetto alla figura loro, a tutt'occhio apertissima. In quanto poi a ciò, che fu ascoso ad ognuno, io significo, senza muovermene dubbio, che ciascuno di essi arredi è un elemento alfabetico di greco disegno ornatissimo; sicchè nel *candelabro* bene scorgo la *psi* Ψ, nell'*arca* la *chi* Χ, nel *pastorale* la *thita* Θ, e nella *mitra* infine l'*ypsilonne* Υ. Queste quattro maiuscole greche, son certamente le iniziali di parole da indovinare.

D'appresso la unione di queste lettere con le arabiche, e dei sensi che non debbono dispaiarsi tra loro, sono avviso che possa di essi *capi di parola* tirarsene fuori questa leggenda :

Ταμιζόμεθα χρισμάτων θεοῦ Υιοῦ.

Cibiamoci dei doni del Figliuol di Dio.

Ditemi se miglior sentenza, che la siffatta, al sagro utensile si converrebbe? se da que' protogrammati altra più spontanea può fuori venirne che al santo subbietto si addica? Ciò addivenga pure in contrario, o filologi, dal canto vostro, sì veramente che la natura de' protogrammati da mè invenuti, non possiate, in contemplando l'original monumento, nè fior nè poco differmare.

Ora poniamci alla esaminazione de' cufici groppi, inchiusi nei quattro archetti, che agli stalli de' protogrammati greci s'incrocicchiano. Ha molti anni ch'io letta aveva la sagra epigrafe arabica, siccome ora sono per dimostrarvi; ma dubbii addoppiar si potevano a dubbii nella mente del perito uomo orientalista intorno alla giustizia della mia chiosa, tra per lo manco di una *he* fontale nel divin nome, e pel difetto di un pronome da grammatica dimandato; le quali due cose desideravansi in tutti i pubblicati disegni di essa Patena, e differmavano il mio comento in faccia ad uomini timidi e rangolosi. Nondimeno io teneami forte ad esso comento, come a tale, che spontaneo usciva dalle invenute parole, nè mi avea ragione in contrario da dovermene scostar di un sol passo.

Avvenne che, soffermandomi, tra viaggiare, in Imola, disaminai la venerata Patena alla presenza del custode di quella, e col soccorso di acuta e chiara lenta ebbi vantaggiosamente scoperto, che al vocabolo *Dio* (*Allah*) non mancava la *he*, di che i disegni vecchi difettavano, e che il cercato pronome in sua posta ben tranquillavasi. Allora con trasparente foglio dilucidai le parole ne' quattro semicerchi intracchiuse, e disponendole in linea, quelle rappresentai fedelmente, perchè tutte si rilevasser le

mende, ne' vecchi intagli notate, che porsero mala occasione a pessime chiose; e perchè gli studiosi uomini si raffermassero in questo, che le iscrizioni assai volte non sono dirittamente intese per gl'ingiusti disegni, che lo ingegno degli investigatori archeologi sviarono.

Seguitatesi impertanto le orme del mio esemplare si arriva a leggervi senza travaglio:

إنّا ناخذه مجّد الله

Quando prendiamo di esso, glorifichiamo Iddio.

Sembrami questa essere convenevole e propria interpretazion di dettato, sculto sopra Patena, in che il divino Agnello eucaristico è figurato. Ove mai alcuno si piacesse di leggere *nàcholhu* ناكله alla vece di *nàchodhu* ناخذه, attesa la simiglianza de' due cufici elementi alfabetici, cioè dire: *mangiamo di esso*, in luogo di: *prendiamo di esso;* questa varietà non darebbe colpo a mia chiosa da infievolirla: perciocchè le parole riferirebbero ugualmente: *Quando ce ne cibiamo, rendiamo gloria a Dio.*

Rallacciando ora il greco e l'arabo senso tra loro, otterremo la bella e religiosa sentenza: *Cibiamoci dei doni del Figliuolo di Dio, e, in gustandoli, diamo a Dio laudazione.* — Quanto mai alla qualità e santità dello arnese, questo parlar si confà! quanto egli bene alle grammaticali norme si strigne! con quanta verità e forza le anziane traslazioni repugna!

Soggiungo ora che fattamente dividomi dall'assemaniana opinione: esser tra le piegature del tappeto, coprente la mensa, e su cui il mistico agnello riposa, letterali forme di arabica costruttura: non sì per lo valore a quelle appiccato nè per la unione a farle sonare il vocabolo *misteri*, come per esser que' segnetti ben somiglievoli ad altri quivi intagliati che nulla suonano. Chi dritto appuntasse la vista nella Patena, si accerterebbe del fatto, e si convincerebbe che gli antichi disegnatori travidero,

e intorno allo Assemani conchiuderebbe, che troppo stravaganza di artefice quella sarebbe stata di sformare, trasnaturar gli elementi, contro all'oriental costume traromperli e distaccarli, per ottenere un vocabolo che non bisogna.

In quanto alla età penso io che la Patena fosse, al tempo del normanno dominio, comandata da' cristiani sacerdoti a valenti artisti, per averla con tre lingue fornita; latina, greca ed araba, ad imitazione di altrettali monumenti siciliani e spagnuoli divisatissimi; laonde più alto che l'undecimo secolo nostro non può montare.

Lo *alpha* ed *omèga*, di qua e di là dalla croce, riportansi al parlare, secondo Giovanni evangelista, del divino Maestro dicente: sè essere *Alpha* ed *Omèga*, che, d'appresso le nostre scoperte, pubblicate nell'opera intitolata i *Paralipomeni*, costituiscono il nome geroglifico della Divinità *Aleph-Taw*, ossia AT; nome accorciato del santo tetragrammato IEOA.

Attestar possiamo da ultimo che niuna delle lettere per noi diffinite nella iscrizione summenzionata è priva di esempio. Vero è che i caratteri son capricciosi d'assai; imperocchè mentre dall'un de' lati mostrano linee di tamureo modello, dall'altro presentan maniere di nischio disegno. Essendomi proposto, siccome fin dal principio accennai, di tenermi ne' miei comenti alla maggior brevità che possibile mi fosse mai, lascio altrui il diletto di affastellare materie per fabbrica di volumi, e su la Patena imolese, non mai pertenuta al Crisologo, un più lungo sermonar non accozzo.

Michelangelo Lanci.

III

POESIA

INNO A SAN GIORGIO

PATRONO DI GENOVA

CELEBRANDOSI IL CENTENARIO

DELLA CACCIATA DEGLI STRANIERI

1.

Liguri udite! un Genio entro mi spira
E ragiona di voi cose ammirande;
Vinto à lo spazio ed agli orecchj vostri
Accosta il suon de' profetali accenti.

Sebben . . . . . non veggo io la marmorea villa
Io stesso e il mar che d'alte prue s'inselva?
Le porte dell'esilio or chi m'atterra
Giusto insieme e pietoso e in modi arcani
Su per tant'acque a voi m'adduce o cari?
Non so, ma certo, io le bandiere avviso
Del signacol celeste imporporate,
E l'aule maestose e le curuli
Discerno antiche e su pel muro impresse
Con bell'arte d'intaglio e di pennello
Le Ligustiche glorie. Oh! chi trasfonde
In que' color (mirabil mostro) l'aura
Vera vitale e in mille simulacri
Compiesi qui ciò che in sol uno ottenne
Pigmalion? Sul pelago sonante
Guizzan vere galee, d'uomini certi
Fervon le vie; sull'orme proprie addietro
Tornan dunque l'etadi? e son le cose
Due volte revolute? oh: quante abbraccio
Terre con un sol guardo e in rapid'ora
Quanto secolo aduno! Udite, udite.
  Una gente vegg'io nel ferro chiusa
Calar da balze ignude e in picciol legni
Correr tutte marine e ai gran soldani
Recar disfide e ai regni dell'aurora.
Ecco a' miei sguardi occorre ove li giri
De' Liguri l'assisa e d'Andro e Scio
Biancheggia sulle torri e la percossa
Negroponto l'inchina e Nicosia.
Sul muro di Canea veggiola espansa,
Di Majorca alle porte e lungo il Sardo
Flutto e il Cirneo, sul Tanai remoto
La pur distinguo e agli alcazari eccelsi
E alle cupole d'or d'Almeria in vetta,
Mista ai Franchi stendardi e mista ai sacri
Labari in sen della seconda Roma.
  Ignoti uscian di rozze case e vuote
Sol d'un brando provvisti e d'una vela,
Or gravi di tesor riedono e i bassi

Tetti in gran templi e in reggie ha tramutato,
Di scolti marmi e fulgid'or superbe.
Splendida vista! come suol più sempre
Abbondevole e folto ai giorni estivi
Fuor dei melarj uscir nuvolo d'api
Che fu sì scarso al nuovo april, cotale
Cresce di prore in picciol tempo e d'armi
Il navil Genovese e fuor si spande
Innumerato e nelle sue triremi
Più e più grandeggia e sì di gente abbonda
Che d'armate città l'onde ricuopre.
Così va presto ad arrivar le mete
Ultime umane il gentil sangue Ausonio,
Ove sferri i suoi ceppi, ove non l'arda
Invida febbre e voluttà nol fiacchi;
Allor la mente ch'è lassù gli arride
Da tutti i cieli e batte ala veloce
Ver li suoi padiglioni angiol di guerra.
E se la spiritai pupilla manco
Fosse in voi chiusa o più purgato il senso,
Meco vedreste al buon popol di Giano
(Come al giusto Israello il nuvol chiaro)
Precorrer sempre un cavalier celeste
Senza il cui nome non imprende assalto
Ligure schiera e lui sceso vedreste
Sulla poppa talor dell'amiraglia
Splender nei lampi dell'intatto usbergo
E ai cuor da lungi saettar la tema.
  Al guardo del nocchier fuggon le rive
Rapide sì che ad ogni alzar di remo
Mutan prospetto, ed io scorgo degli anni
La precipite fuga e degli eventi.
Omberto Doria ove ne vai? tu solo
Reggi l'immensa armata e in un sol die
(Maraviglia dei mar) tu l'apparecchi.
Ma perchè involge un'atra nebbia immota
L'eccelse gagge e a l'artimon d'innanzi
Sfolgorar non veggio nell'aer vivo
Qual era usato il paladin celeste?

Ahi tutto il ver mi s'apre! ecco di Pisa
Spuntan le vele e impazienti affrettano
Al cozzo fratricida. Oh! per lo Dio
Del ciel, torci le prore, o Doria, torci,
Chè della tua vittoria uscirà seme
Di servaggio e dolor per te pei cari
Del tuo sangue germogli e per la guasta
Misera Italia in questa etade e in cento.
Che se di voi nullo m'ascolta e l'alme
Son fier macigno, odanmi i nembi e l'acque,
Movansi la Meloria e la Gorgona
E faccian tal ne' vostri legni scontro
Che li sperda e li rompa e li sommerga.
Vano desir! con impeto più truce
Pugnan le ciurme quivi e con più rabbia
Che l'inferno non fa contro alle stelle,
E pur son figli d'una madre entrambi.
Nè lo men reo colà, ma il più scaltrito
Vince e trabocca de'¡Pisani il fato.
Sui Genovesi abeti odo un gran tuono
Scoppiar di gioja e sonito e tripudio
D'empia vittoria, o ciechi o forsennati!
Di benda funeral tutte in quel cambio
Le prue cingete e d'orrido cipresso,
E le vostre moglier bruno vestite
Incontrin dolorose il muto amplesso.
Stolte! che di ghirlande ornan le chiome
E si prostrano all'are e inneggian liete
A Dio che il menzogner cantico abborre
E d'incensi profani il non accetto
Vapor respinge in sulle curve fronti.

II.

Guerrier di Dio, quel che mi detti e scuopri
Chiaro nel cor distinguo e tua mercede
Sull'orme del destin movo e discorro
De' secoli le vie, ma te non veggio,
Forma celeste, o del tuo nume i segni
E i tuoi splendor sulla città di Giano.
Di che vel ti circondi, in quale oscura
Impenetrabil nube esci del guardo?
O schivo della terra in ciel per sempre
Tornasti o forse a più remoti climi
Varcando visitar godi per cento
Spiagge al tuo nome cento altar dicati?
Le contrade natie ricalchi o il suolo
De la tua tomba altero o di quel lago
Le rive gloriose onde irrompeva
Il terribile drago alla tremante
Vergine a fronte e dove l'asta d'oro
In tua man fulminava? o forse all'Ebro
Di te fai dono e i cavalier conforti
Che le bianche divise ornan del rubro
Simbol di fede, o contro i fieri Ismanli
Sul gelido Danubio armi il Teutona
Ch'ivi si cinge della tua milizia?
Riedi, immortale amico, alla difesa
Delle Liguri rocche, al popol tuo
Riedi placato. Esso in furor vaneggia
Misero e ne' civili odj s'affuoca
E nelle membra sue converte il ferro.

Parteggian tutti e si nimica e rompe
Ogni setta in più brani e ciascun mette
Fuor pullulando la sua testa e pugna.
Odi che libertà gridan le insane
Turbe briache con in man gli stocchi,
Libertà ch'è d'amor figlia e celeste
D'alme concento e divo miel che stilla
Dal concorde labor dell'api umane.
Erra per l'aer suso il dolce nome,
Lasso! e riman fra quelle serpi intanto
Sol la franchigia di mutar tiranno.
Or l'aquila d'Asburgo, or la Sirena
Là del Sebeto, or la Lombarda biscia
Ne fan tristo governo e facil preda
E ingiuriosa al par ma più superba
La man che intreccia alle catene i gigli.
Schiatte infelici! e inesorato e sordo
Alla briga civil tu gli abbandoni
E pei marini abissi (or mi ti scuopri
E da lunge scintilli) ajuti il nauta
Divinator che scemò tanto ai flutti
Squallido impero e il crebbe immenso all'uomo.
Sul gran fiotto del mar tu l'accompagni
Dove s'inoltra in fragil pino ei solo
Contra le sconosciute arcane posse
Del destin di fortuna e di natura.
Ma tu il reggi invisibile e d'intorno
Al cor gli poni alto consiglio e senso
Di stupendi presagi e la serena
Intrepidezza del Latino ardire.
Ma l'oceàn si chiude e le pupille
Tornano stanche a più vicini aspetti.
Oh non son queste l'aule in che si libra
Il dritto cittadino e dove suona
Voce insperata di concordia e i volti
Veggio in bacio d'amor dolce meschiarsi?
Chi fe' il miracol nuovo e i cor di ferro
Maneggiò come cera? il guardo appunta
Ciascun maravigliando in un solenne

Vegliardo; ecco il ravviso, egli è colui
Che magnanimo fece il gran rifiuto
Ed aver leggi più che dar gli piacque.
Tu dalle stelle, o magno duce, applaudi
L'unico gesto e gratulando riedi
Alla franca città; l'ambrosia sento
Che tua presenza accusa e del tuo ciglio
Percuotemi il balen; ma in negra maglia,
Se ben distinguo, e in aër pigro e denso,
O figlio della luce, ond'è che involgi
La dia persona? e qual tuo cenno esprime
L'indice steso in ver l'onda Tirrena
E in zelo impaziente ardi e sfavilli?
Intendo, intendo; a morte si periglia
Colà fra le Tedesche armi e le Ispane
La Fiorentina libertade, e sorge
Nessun che la soccorra e voi vi state
O Liguri fratelli? aih se comune
Non vuolsi il rischio e le sventure, aurete,
Perfidi, aurete una comun catena.

III.

All'invoglia mortal che te non cape
Aura del ciel perdona; esci dell'egro
Petto oggimai, nè lo stancar più avanti
Con la paura e il duolo in che s'affanna,
A vista delle Italiche tristizie.
Cessa il potente spiro; in notte buja
Chiudimi l'alma; e a che le insegni e scuopri
Genti codarde e ingloriosa etade?
Ma tu non badi e in alto mi sollevi
Come foglia in buffera e invadi e premi
Forte gridando al cor guarda e salmeggia.
Oimè, Genova bella, armati presto,
Armati su, raccendi in ogni polso
Il valor de' tuoi padri e vita e mente
Scorda e combatti le battaglie estreme.
Chè dall'Ercinia selva ecco si move
Al fiero esizio tuo selva altrettanta
Di barbariche spade e tu sei sola
Contra infiniti. A che trepidi e piangi,
Patrizio volgo, e mentre armi ti chiede
Il popolo indifeso entro le palme
Chiudi la faccia? sì di fango intrisa
L'anima ài dunque, o coscïenza bruna
Ti consiglia temer che nel tuo petto

Fien le punte converse? E un fil di speme
E un'ombra intanto di beffevol regno
Compri e patteggi col ladron dell'Istro,
Giù versandogli l'or che in dure imprese
Le man pugnaci t'acquistàr degli avi
E tu poltrendo in gracil piume al rezzo
Sol con l'arti di Crasso ammucchi e imborsi
Ne' banchi tuoi fatto usurier d'Europa.
Veggio (oh perpetuo scorno!) in lunga schiera
Atteniti di doglia e di vergogna
Movere i Padri e trascicar le vane
Toghe e alle man del predator Tedesco
Porger le chiavi delle sacre porte.
E la plebe che in lor nulla à più speme
Alla celeste aita si ricovra.
Scorgila in ogni tempio a tutte l'are
Far calca e pianto e con le smorte facce
Premer del nudo pavimento i marmi.
Geme, e alla Vergin Madre alza la prece
E a Lui che le locuste ebber nudrito
Lungo il Giordano e a voi Siro e Felice,
Liguri stelle, e te più ch'altri invoca
Nel supplichevol salmo, o armipotente,
Che sotto l'orbe dell'immenso scudo
Questa del mar famosa donna guardi.
Vieni, soccorri a noi, pregan le prone
Flebili turbe, esci a final battaglia,
O milite d'Olimpo; anzi a quest'are
Fiacca l'empio stranier che la devota
Tua villa inferra e il popolo calpesta
Che nel tuo nome già tutt'Oriente
Macchiò di sangue, e di mural corona
Si cinse in Famagosta e Cesarea.
Sorgi, volgo tradito, un nume in cielo
Ân gl'innocenti; assai pregasti, or fuori
Balza e tutt'arme che il furor procaccia
Afferra e pugna disperato e vinci.
Già move il soffio del Signor già freme,
E suscita improvviso a voi per mezzo

Novo Davidde. Lo mirate : acceso
Le gote giovinette à d'uno sdegno
Puro così come negli angiol ferve
E di leggiadra compostezza ornato.
Nella destra di Dio suo cor ripone,
S'inoltra e nell'Austriaco gigante
Vibra pur egli un picciol sasso e basta.
Come fiamma in istoppie arde s'avventa
E propagasi l'ira in ogni petto ;
Mille man son levate e scoppian voci
Mille a gridar : moja il tedesco, moja.
Miste qua e là fra le aggrappate selci
Già lampeggian coltelli e falci e scuri ,
Già sono al sangue e il mortal piombo squarcia
Prima le carni a tal che al primo stormo
Fiero duca si fea. Cade nè un solo
Gemito manda e in sul morir, con gli occhj
Cerca il nido paterno, ed è soave
Per te, dice, finir, dolce mia Geno...
E compie il caro nome in paradiso.
Figlio di plebe! e qual vita d'eroe
La tua morte adeguò, qual regia culla
Manda splendori al par del tuo sepolcro?
Nè la fama di voi nel gran conflitto
Primi caduti andrà debile e roca
E smarrirà le vie dell'aurea lode
In fin che puro e invidiato splenda
L'Italo ciel co' suoi zaffiri eterni
E fia 'l più vago d'ogni dono e il sommo
Libertade agli umani. Or porgi orecchio.
Drappel di prodi ! in fra il trambusto e il rombo
Dell'armi e delle grida un rumor corre
A turbine simil salvo che intorno
L'aër commosso accende e batte e crolla
A gran colpi il terreno. Eccolo, è desso ;
Guardatel là su quel destrier di fiamma
Che di lucido nembo è circonfuso.
Via, le ginocchia al suol, via nella polve,
Liberi spirti e l'adorate. Ei giunge,

S'appieda, il corpo del traffitto accosta
E alla ferita che rosseggia e gronda
Tuttor nel petto il fulgido suppone
Grand'elmo e parte di quel sangue aduna
Poi si chiude nei lampi e si dilegua.
Ma in quel ch'io bado a tai potenti e meco
Ne ripenso il mistero e mi consiglio,
Scorre vindice ardor le popolesche
Umil dimore, e fondachi e fucine
Vuota ed i trivj più calcati e l'alle
E le squallide rughe e gli angiporti.
A cento, a mille a più cresce, dilaga
Moltiplica la plebe e su dai colli
S'addensa e cala spaventosa altr'onda
Di gente e tra li sghembi erti sentieri
Serpeggia e ingrossa come suol gran piena
Rotta fra scogli che in più fiumi avvalla.
Vien taciturna e stretta e dove accorra
E ciò che oprar nel maggior uopo accada
Chiaro non sa ma ben nel core à fermo
Che indietro a riveder gli amati pegni
O tornerà salva la patria o viva
Non tornerà. Nè già minore appresto
Fan di rincontro le masnade Artoe,
Che per duri pungelli àn la paura
E di sangue e di prede e di vendette
Rabida sete e il rintuzzato orgoglio.
Ve' che infoltan le file e si squadronano,
Ve' che le sagre e le bombarde addoppiano,
Serraglian ponti, alzan bertesche, investono
Rocche e bastite e il mar d'intorno assiepano
Con Britanne carene e d'ogni termine
Nuove coorti a nuove offese appellano.
Ma indarno, indarno ! Ove il lion plebeo
Rugge invasato di magnanim'ira,
Anzi dell'ira del Signor, son fiacche
Tutte difese. E che non può quel sacro
Disdegno e che non tenta e che non osa ?
Onde forze non piglia, onde non cresce

Ardir, senno, virtude, arte, prodezza ?
Armi e tesor gli abbondan sempre ; ogni atto
Di prodigio à sembianza, ogni comando
Appar destino ; ei l'età prime innova,
Ei le leggi d'amore ultime affretta,
Ch'ogni ben fa comune e in mille vite
Scalda una vita e suoi parenti appella
Degni e soli quaggiù la patria e Dio.
  Oh quanto io scorgo nel dispar conflitto
Impeto disperato, ira incomposta,
Quanti di morte e di terrore aspetti,
Quanti assalti feroci, aspre difese,
Terribili ripulse e furia e zuffa
E di bronzi fragor pien di spavento
Che mai non lenta e di muraglie crollo
E di guasta città macerie e fumo.
Ma nelle file Artoe troppo sormonta
Omai la strage e le scompiglia e scema;
E dai funerei mucchj e sanguinosi
Onde ogni suol s'ingombra esce un orrore
Che le sgagliarda e in ogni cor trabocca
Il desio della fuga e dello scampo.
Già per indugio estremo e per difesa
Nei tetti cittadini avventan fuoco
E tra ruine e vampo escon, si versano
Nelle aperte campagne, ove com'onda
Che l'onda incalza furioso ardente
Popol gl'insegue. Oh alle superne ciglia
Spettacol degno e per l'eteree squadre
Teatrica vaghezza! Udite, io veggio
Veracemente il ciel che s'apre e intorno
Spiega in tre giri immensi e sfolgoranti
L'angeliche falangi, oh stupor sommo !
Ed à ciascun gli alteri occhj conversi
Sulla giusta vendetta e per letizia
L'uno percuote all'un de' soleggianti
Palvesi il colmo e fremito di guerra
Fino ai monti di Dio suona ed eccheggia.
Nè degli angioli sol, ma di Latine

Anime prodi assai drappelli avviso
Che al pio riscatto dell'Ausonia terra
Dicàr le vite e consecràr le spade.
Di condottier Lombardi avvi uno stuolo
Sul cui brocchier con lettere di luce
E bei lampi di sol scritto è Legnano.
V'à della Tosca libertà l'ucciso
Ma non vinto campion che il petto sparso
A di tremole stelle e son le punte
Ond'ebbe in Gavinana al ciel salita.
Voi pur, voi vi splendete alme di Siena
Proppugnatrici, e non dirà mai lingua
Con lor perfetta ed ineffabil tempra
Fierezza e leggiadria qual più vi fregia.
Te pescator ravviso entro al cui nudo
Ruvido petto ardeva un cor sublime
E te Mica infelice il cui devoto
Gesto coperse isconoscente oblio.
  Ma qual novo fulgor ratto procede
Per la Galassia e lucide e profonde
Orme vi stampa ? è desso, è l'onor santo
Dell'eterea milizia. Erger con mano
E mostrar lieto ai sommi spirti il veggio
L'elmo suo d'oro e come l'uom che affretta
Punto da bel desio d'altrui salvezza
Traggesi innanzi all'eternal cospetto
E sollecito parla : in me riguarda,
Signor di maestade, in me le ciglia
Clemente inchina ; alma primizia è questa
D'Italo sangue in disugual versato
Terribil lutta e dove insorge e pugna
Un contra mille. Nè cagion sì pura
Nè magnanima più fe' dar nel ferro
Mai tra' mortali e fe' gittar le vite.
Vedi che fin quassù sincera e bella
Quasi di Gedeon fiaccola viva
Brilla la fiamma di quel patrio sdegno.
Deh per la tua pietà, per lo mio prego,
Per lo sofferto dai Latini affanno,

Per le lacrime molte onde le meste
Madri canute e le incolpate spose
Del mio tempio laggiù bagnan le soglie,
Sia lavacro, Signor, de' falli antichi
La nobil vena e in tuo magno volume
Stingua di Chiozza e di Meloria il nome.
Tace e l'elmo rinversa e le vermiglie
Goccie perfuse (il credo agli occhj appena)
Come pioggia di stelle ardon per l'etra
Lente cadendo a irrugiadar la terra.
Popoli udite! un suon che in fogge arcane
Meschia il terror delle procelle al ritmo
Dell'angelica lira esce dall'alte
Nubi innaccesse e divien voce e parla:
Dal dì che il sangue Maccabeo fu sparto,
D'altro miglior non si bagnò la terra
Di questo che Liguria oggi invermiglia
Ed ogni stilla sua sconta un reato.
Ecco vola a ritroso il quadrel truce
Che vibrò l'arco delle mie vendette,
Ecco alla tua città, guerrier di Cristo,
Volgono il dorso le stagion funeste
Ed all'emule sue starà di sopra.
Ove il Pisan navile alzò l'antenne
Fatto ò deserto d'infelici arene,
E la superba che il mar d'Adria regge
D'abborrito stranier vinta e derisa
Porrò fra breve intra le sozze braccia.
Ma di color che in suol d'Italia nati
Fien di Latini augusti ultimo seme,
Ultima luce, io la tua Genova forte,
Ancella nò ma farò suora e sposa.
E sotto l'ombra del Sabaudo scudo
Vedrai ne' vecchj tronchi e nelle aduste
Patrizie frondi rifluir la vita,
Chè propago gentil secca e rinverde.
Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fien l'Alpi e sola una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,

Nel feroce antiguardo e presso a tale
Sceso d'Emanuelli e d'Amidei
Commiste andran Liguri insegne e Sarde,
E in bei rischj di guerre e di venture
Sol fian leggiadre di valor contese
Meritate quassù d'alti diademi.

TERENZIO MAMIANI.

5 Dicembre 1846.

IV

I VENEZIANI ALLA PRESA DI CONSTANTINOPOLI

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI CICCONI

CAPITOLO III.

Un esercito raccolto, è una vampa di guerra, che non resta immobile, e si commuove terribilmente al più piccolo soffio: dove sta, dove passa, turba più o meno immediatamente gli imperii, che non reggono al tocco o alla vicinanza di quel formidabile potere, e tremano o si accendono funestamente.

Lo stesso Dio si faceva chiamare nel Vecchio Testamento Dio degli eserciti, perchè se la procella, i venti e i terremuoti sconvolgono la natura, un esercito percuote la specie umana, ne

squarta o riappicca le membra, quando traverso i mari e i fiumi che minacciano invano, scompone e ricompone gli stati.

La nazione assalita ed invasa da un esercito crolla fin dalle fondamenta, o che coll'armi proprie lotti con quello, o che ceda e muti condizioni, ed allora si vede il re balzar dal trono col diadema scomposto per combattere o per morire, se ha cuore, col più umile suddito, che, quanto lui la reggia torbida per cure, amava egli la pacifica e innocente capanna.

Quando un esercito si muove, i monarchi e i potenti stendono il guardo sull'orizzonte, come per argomentare qualche mistero, qualche fonte novella dalla faccia della terra. Che maraviglia! L'agricoltore sulla soglia del cheto abituro non alza trepidante lo sguardo al nembo, benchè scenda lontano sopra i campi da lui non arati? Ognuno computa per i fatti suoi, e la speranza e il timore svegliati al nuovo avvenimento battono, come han costume, le ali intorno al cuore umano.

Oh! la via che fa un esercito è come quella di una cometa, ch'è sparsa di globi urtati, di vapori ardenti: ha il suo corso regolare come la cometa, ma chi lo conosce? Lo stesso capitano n'è ignaro, perchè si misura il volo di una saetta, ma non lo sfogo delle passioni umane, da cui dipendono le vicende della guerra. Si conosce meglio l'impeto e il guasto di un torrente, di una procella, o di un vento, perchè non hanno intelletto; ma Dio ci guardi da un'ira condotta da una mente, e soprattutto quando la mente ragiona, quando è quella dell'uomo.

Innocenzo III teneva lo sguardo nell'esercito de' Crociati a Zara, come papa, arbitro in quel tempo del mondo e fulminatore di anatemi; ve l'affissavano il greco imperatore, che paventava il tragitto di quelle armi in Palestina; Filippo di Svevia, come re d'Allemagna; i cristiani di Terra Santa, che ne aspettavano l'aiuto, e gl'infedeli lo scontro.

Passò l'esercito l'inverno a Zara nel riposo delle armi e degli spiriti bellicosi in apparecchio di nuove gesta, come la natura che muta i tiepidi germi di primavera. La novella stagione si adornava di brune violette, fra i canti delle trombe che promettevano allori.

Fuori di Zara, miseranda ancora per le mura diroccate dalla rabbia della guerra, in un luogo acconciato a giostre, a torneamenti, i cavalieri esercitavano le membra, armeggiando e provando se stessi nell'aggiustare i colpi. Restò sospeso ad un tratto quell'esercizio per l'arrivo di un personaggio, di cui già tutti bisbigliavano. Era un giovinetto con ricche fogge straniere, di colta chioma, viso delicato, e spirante in tutta la persona graziosa eleganza, seduto sopra un destriero coperto da gualdrappa d'oro, di cui stringeva le redini. Lo accompagnavano due scudieri inferiori a lui per fasto e per ricchezza, ma di nobile e severo aspetto. Contemplando bene il giovinetto, si scopriva il suo volto turbato da qualche interno affetto.

Morosini, ch'era sull'ingresso dello steccato, visto all'atto dello straniero ch'ei cercava a chi dirizzar la parola, si affrettò verso quello, la cui voglia aveva prevenuta la nascente sua brama d'indagare chi fosse. Quel giovine straniero chiede in grazia che sia condotto a parlamento innanzi al doge di Venezia e al marchese di Monferrato. Il veneziano con un cenno lo contenta, e si fa sua scorta, lasciando i compagni discorrere sull'abito e sulla sembianza dei sopravvenuti, per cavarne qualche costrutto. I più fortemente sollecitati dalla curiosità si misero alla lontana, passo passo, dietro i nuovi cavalieri.

Abitava il doge nel palazzo del podestà, da cui più volte il veneto magistrato fu espulso a furia di popolo, ed ivi convenivano i duci dell'esercito, e, quando n'era d'uopo, vi tenevano consulta. Era già in quel momento raccolta un'assemblea, ove mancava Morosini e qualche altro, trattenuti fuori dal sollazzo della giostra. Non era bastato l'inverno per ventilare tutte le cose necessarie per la gran partenza; quando il momento vicino già preme gli animi, quel premere fa scaturire nuovi disegni, nuovi dubbii, nuove determinazioni; poi sembra che, varcato il tempo che separa da quel momento, come lo spazio nelle distanze, gli oggetti si presentano allo spirito con maggior chiarezza.

Fattosi Morosini in mezzo al consesso, annunciò che tre personaggi stranieri d'alto affare chiedevano d'essere ammessi a parlamento.

Dopo un sussurro di parole che circolò nella sala e valse una

consulta, fu dimandato da un barone i nomi. Morosini ignoravali, onde, fatta più pungente la curiosità, fu consentito ch'entrassero.

Appena si offrì il giovine straniero seguito dai suoi scudieri, molti, già familiari colle fogge che vestivanlo, il riconobbero per greco. Le armi che portava indosso, l'elmetto, la corazza e lo scudo erano più belle a vedersi che forti, e richiamavano il vestire guerriero di Alessandro e di Achille. Era a un dipresso armato della stessa maniera l'uno de' due scudieri, mentre l'altro contrastava per il peso e la forza dell'armatura, quasi fosse, come gli altri crociati, un uomo di ferro, senza grazia e senza forma di persona. Era questi il burgrave Ubaldo, che il lettore già conobbe in tempo del saccheggio.

Con mesto viso, ma con regal portamento si avanzò il giovine, e fatto un saluto orientale, secondo il costume del suo paese, incominciò:

— Messer lo doge, e duci dell'esercito dei Crociati, voi siete i nuovi fulmini di guerra sprigionati dalla mano divina per incendiare l'Oriente. Per voi, i più prodi di Europa, ogni nobile impresa è un cimento che non rifiutate, e da cui certamente uscite col vestimento della gloria. Vi siete accinti a liberar Terra Santa dai Maomettani, i quali oltraggiano la tomba e la culla del nostro Dio, che prese carne per noi; ed è l'impresa degna di principi e guerrieri cristiani. Ma soffrite ch'io giovine venga ad annunciare a voi, già dotti di lunga esperienza nella guerra, il modo di far quell'impresa più certa, più compiuta e più luminosa, onde non solo sia levata agli astri la vostra pietà, ma dalle cento bocche della fama divulgato per l'universo il vostro nome.

A quest'esordio di splendore orientale, avvalorato dal grazioso aspetto dell'oratore, il cui labbro prometteva al primo aprirsi molta eloquenza, tutti tesero il collo ad ascoltare senza trar fiato qual fosse quest'impresa. Suscitate una passione dominante e tutte le facoltà dell'anima e del corpo sono per un istante mute ed inerti.

— Non è vostro intento, continuava il greco giovanilmente grave, lo struggere i regni per trastullo, nè per vanto di guerra

ma per estollere la religione e la virtù. Nell'andare in Palestina, e sciogliere un pio voto col sangue degl'infedeli, pensaste che vi intoppa nel viaggio un grande impero, forte, amico e forse nemico, e che già scelse esservi occultamente nemico, perchè geloso della vostra potenza? Quest'impero, che siede gigante in Costantinopoli, vi stenderà la mano se sapete usar della vostra gloria, o altrimenti manderà a soqquadro le vostre navi, i vostri eserciti, come alga del mare.

Il giovine greco si soffermò alquanto a mezzo il discorso per vedere qual effetto avessero le sue parole, e, scosso dalla crescente impazienza dei Crociati, si affrettò a dire:

— Vi propongo di scacciare l'usurpatore Alessio dal trono di Costantinopoli, e riporvi il legittimo imperadore Isacco l'Angelo.

Il mormorio lievissimo dell'assemblea che precesse queste parole, scoppiò in un suono di voci indistinte, di grida, di esclamazioni, miste a gesticolazioni, a scrollamenti d'armi, a dimenamenti di persone e di cimieri, che il giovine greco ne restò smarrito e mutò colore, antivedendo da quella confusione turbulenta, che la risposta non sarebbe stata seconda al suo desiderio.

Chiunque poteva scorgere che si era presentata ai Crociati quella proposta, come un delirio. Solo Arrigo Dandolo, colla mano al mento, e cogli occhi della mente in alto, in difetto di quelli del corpo, stava meditando, e sembrava non avere orecchio per l'assemblea.

Nel trambusto poi taluno andava digerendo le parole del greco, e come accade appunto del cibo inghiottito che muta qualità, le parole andavano perdendo la forma di delirio. Ma l'aspetto generale dell'assemblea manifestava tuttavia la primitiva impressione.

Non dimenticheremo che quel veneziano, il quale aveva accompagnato il greco, e, distaccandosi dal suo fianco, era tornato a lui collo sguardo, appena udì quei detti, si levò colla persona, e fece un atto assai diverso dagli altri, e parve piuttosto ammi-

rativo. Morosini, se non si fosse mai aperto, avrebbe in quel momento dato a divedere la sua vocazione di conquistatore, che fu sì feconda ne' suoi discendenti. Il cuore umano è una selce che manda la sua scintilla, quando una potenza lo sa percuotere.

Appena la tempesta si acquetò, di nuovo rinacque il coraggio nell'animo dell'oratore, e, come un guerriero che torna, rinfrescate le armi, alla battaglia, prorompeva:

— Vi sgomenta la grandezza dell'impero, il numero dei soldati? Basta a tutto l'invincibile vostro valore. Non volete indugiare per la liberazione di Terra Santa? Ella sarà più certa e duratura. Dite forse di non pugnare che per Cristo; e non si pugna per lui quando si solleva l'oppresso e si abbatte l'oppressore? Oh sì....

Dopo le potenti parole stava per spandersi l'oratore in commovente perorazione, onde toccare con tutti gli affetti, ma un crociato gli tagliò ad un tratto il discorso con ruvida parola.

— E chi può distinguere alla Corte Bisantina l'oppresso dall'oppressore, il delitto dall'innocenza, se l'ambizione, l'avarizia, la lussuria, ed ogni vizio, muovono al sangue ed ai misfatti, e fanno le sorti dei cortigiani e dei principi, onde l'uno trabalza dal suo seggio e l'altro vi si asside? Chi è oggi umile, perchè in basso, dimani è superbo, perchè in alto: la fortuna tempera i caratteri, e non li fa differenti il coraggio o la viltà; la fortuna fa le virtù e i vizii. Così la ragione e il torto varia secondo la potenza di chi l'ha: l'oppresso fu oppressore o lo tentò, perchè l'ambizione è una lizza ove si corre a pruova, e la vittoria o la disfatta impone i nomi delle cose che mutano, quando l'oppressore diventa oppresso e l'oppresso oppressore.

Rabbrividì nel cuore il giovine greco a queste veementi parole. Uscivano dal petto libero di Barbo, di quello schietto e intrepido repubblicano, che odiava a morte ogni tirannia, ed amava più del suo sangue, più di se stesso la patria.

— Con raccapriccio imparammo, continuava con impeto d'ira generosa, la storia di quella Corte. L'odioso Manuele, morendo, lasciò sul trono un fanciullo, al cui fianco volle sedere lo zio Andronico, che lo sforzò ad imprigionare la madre per farsi più sicuro con la consigliata scelleratezza d'un figlio, e ammazzò lui finalmente per essere imperadore. Parve che con buon governo emendasse i suoi delitti, quando contro il fortunato usurpatore insorgeva altro usurpatore, che, implacabile, dava il primo agli artigli di una plebe volubile e furibonda. E questa nel supplizio di tre giorni gli pestava le guance, gli strappava la barba, gli rompeva i denti, gli cavava un occhio, gli mozzava la destra, e dopo essere stato strascinato per la città, in preda ad ogni vituperio, fu impiccato per i piedi. E chi aizzava a quell'atrocità la plebe era Isacco, demonio, non Angelo...

Grosse lagrime cuocevano le guance del giovine greco; era gonfio ed affannoso il petto, quasi gli scoppiasse il cuore, le vene inturgidite gli battevano le tempie.

— Son fatti orrendi! continuava tuttavia il Barbo, non attento alla commozione del giovine. La parentela è un giuoco di sangue, la testa d'un nipote, d'un fratello, è scala al trono; l'affetto è uno scherno; l'umanità è vigliaccheria, e l'ambizione appagata si sfoga come la più atroce vendetta. E chi difende Isacco tiranno da un altro tiranno, che colle sue scelleratezze castiga scelleratezze maggiori? Lasciate, che l'aspide divori l'aspide; non è in natura, non fra le bestie, accade fra gli uomini in Costantinopoli.

— Oimè! gridò lo straniero con urlo che parve lo spezzarsi di un cuor disperato, onde si scossero quelle anime assuefatte allo strazio delle battaglie, come se la prima volta sentissero la voce del dolore. Non più, sclamava il greco singhiozzando, io sono il disgraziato figlio d'Isacco, e tu chiunque sei che così parli, mi fai maledire il destino che comparte alla mia innocenza il crucio della colpa. Io sono puro di sangue, io son figlio, e vengo ad implorar soccorso per il padre mio.

Regnava uno stupor doloroso ed un silenzio, che turbò un istante lo stesso Barbo, benchè tuttavia nell'animo fremesse, non curante del giovine Alessio. Questi ricompose gli spiriti scompigliati, perchè il pronunciato suo nome gli dava argomento di sperar bene, ed a fortificare questa speranza comune

agli scudieri suoi, rimasi ad ascoltare affannosi, l'uno dei due, quello membruto e vestito come i baroni francesi, parlò pochi detti.

— Il mio signore, Filippo di Svevia, re dei Romani, a voi mi manda per affidarvi il giovine principe suo cognato. Farete cosa giusta e santa, pigliando la sua difesa, ed io con molti altri baroni tedeschi seguiremo gloriosamente le vostre bandiere...

Parve ad Alessio che meglio del suo labbro nessun labbro potesse persuadere gli animi, perchè chi dice quel che pruova, lo fa provare ad altri, e non falliva, benchè giovine, ma già esperto per la sventura. Nell'incoccare di nuovo il discorso, tentò di guardare il volto di Barbo, ma sfuggì sconfortato.

Sui volti immobili erano i pensieri raccolti, e massime il doge conservava lo stesso atteggiamento, che si scompose per poco, quando seppe che gli era innanzi un Comneno.

- Non è senza volere di Dio la mia venuta a Zara, serenissimo doge e prodi baroni, poichè invece di essere io qui innanzi a voi, la mano del carnefice mi avrebbe strangolato, o giacerei nel carcere tenebroso ove agonizza il povero mio padre. È da quel carcere appunto, ove più orribile della morte era la mia disperazione di figlio, ch'io m'involo per miracolo divino, onde io possa concitare gli animi vostri in pro della giustizia. E voi non vi commuoverete, perchè un uomo fra voi troppo severamente alzò la voce contro mio padre, un infelice che dal fondo della sua pozza dell'inferno, fabbricato dalla tirannia, non può rispondere e far difese. Se fosse stato avido di sangue e scellerato, non avrebbe per un sospetto lasciato vivere colui che vuol la sua lenta morte; ed è colpa sua il furore di mutabile plebe che fa macello delle membra di Andronico? Oh! chi giudica da lungi gli eventi di una reggia, spesso s'inganna. E fosse anche mio padre colpevole, poichè i tempi e la condizione regale sono pieni di scoglio, ove naufraga la giustizia, non ha già scontato i suoi falli, e invece dell'ira non deve suscitare in petto agli uomini, se pure è vero che siamo fratelli, la compassione? Oh! chi è fra voi che non abbia un padre che abbia sofferto, poichè è la sorte di tutti il patimento, e mi dica, se il dolore del padre non fu strazio dell'anima sua. Ed io ho visto, oh quale orrore!

con un ferro infuocato spegner nella fronte del padre mio gli occhi, che mi avevano guardato, accarezzato, fin dal nascere. Ho sentito nelle mie vene e nel cuore il frigger del ferro e il cupo ululato di mio padre, che scrollava le catene come una belva, e se la mia forza avesse eguagliato la mia rabbia, avrei spezzato i miei lacci e i suoi, sfracellate le ossa del carnefice e ridotto in polvere l'esecrato Alessio, che mi uccideva negli spasimi del padre. Ed invece fui gittato con esso in una pozza, ove se calasse il sole lascerebbe inorridito il corso del giorno, e brancolando fra le tenebre, depositarii dei sospiri ultimi di altri infelici, e fra gli scheletri di altri uccisi, abbracciai mio padre, fatto cieco, e gli coprii di baci la faccia e le abbrustolate occhiaie, chiamando Dio in testimonio di quel misfatto.

Alla fine di queste parole il giovinetto era ansante, e pareva che nè il pianto, nè la voce potessero aver l'uscita per intensa commozione, onde ne furono molti impietositi. Ma Barbo, che lo espiava trucemente, e che non ammetteva nel cuore ambizioso di un principe Comneno sincera quell'enfasi di cordoglio, si avvicinò pianamente ad Alessio, mentre tutti erano sospesi, e presolo per la mano, con quel contegno che toglie luogo al rifiuto, lo traeva innanzi al doge di Venezia.

— O giovine della razza dei Comneni, disse Barbo, che non volle abbassarsi a chiamarlo principe, nè figlio d'imperadore, hai parlato di tuo padre acciecato dal fratricida Alessio: era quella una disputa atroce di ambizione e di odio, una disfatta figlia di delitti, una vittoria madre di altri delitti, e ben stava; ma vedi questo vecchio augusto, il primo dei cittadini, il capo della repubblica, Arrigo Dandolo, già fatalmente noto ai Greci?

Alessio confuso teneva la testa bassa e non sapeva a che riuscisse quel discorso.

— Giovine, gridò Barbo, alza gli occhi in volto del nostro doge.

Alessio alzò lo sguardo timidamente.

Era l'assemblea compresa e vinta dal carattere animoso e repubblicano di Barbo, e quando egli parlava, rimanendo tutti

amaliati, nessuno avrebbe osato interromperlo. Il doge istesso lo rispettava. Non vi fu che il marchese di Monferrato, che, per le ragioni che vedremo, avrebbe voluto toglier via quella scena, e si mosse più volte a ciò, ma si rattenne.

—Vedi tu, ripigliò Barbo, volto ad Alessio e stendendo il braccio nerboruto verso il doge, il volto ove la dolcezza di padre e la maestà di principe sono conforto ad una repubblica intiera; ne sono disfatti gli occhi, ov'entra e sfavilla la vita dell'uomo, e per sacrilegio di una mano scellerata. Tu sai qual fu la mano.

Alessio, a cui non era ignota, chinò la fronte.

— Uno de' Comneni, Manuele, continuava Barbo, che nutriva anima di carnefice, sotto il manto imperiale, cavò egli stesso con un ferro gli occhi ad Arrigo Dandolo, nostro ambasciatore. Era colui che in prima frodolento predò le sudate merci di Venezia nei porti dell'impero, e poi si mostrò feroce con Dandolo, quando la discordia e la peste avevano conquisa la nostra armata e la nostra città, ed il codardo non ne paventava la meritata vendetta. Eppur quest'uomo, cieco al pari di tuo padre, che non ha mai colla pressura dei tiranni accuorato alcun popolo, supremo capo e padre di liberi cittadini, invece di gemere in una pozza, invitto ci conduce alle battaglie, e, quasi non abbia bisogno del corpo, colla sola potenza dell'anima e coll'ardore della libertà accresce la gloria della patria.

Quando udì parlare Dandolo di sè in quel modo, con un gesto arrestò Barbo, e, come destato da una profonda meditazione.

— L'uomo è nato per soffrire, ei disse con dolce severità, e quando per la patria è il suo patimento, è un dovere che non attende nè premio, nè vendetta, perchè l'animo di un cittadino spassionato non brama e non vuole che il pubblico bene. Si taccia la memoria di un fatto ch'io non posso obbliare, perchè mi privò della luce, il più soave godimento della vita; ma premo in me e debello ogni acuto sentimento, come divorai il dolore, quando Manuele Comneno disonorò se stesso con brutta azione. Com'uomo avrei dimandata la vendetta, la sentii mordente nel cuore; ma come cittadino, come ambasciatore, conobbi che la mia patria non l'avrebbe compiuta senza la sua ruina. Ed io, non

che le mie pupille, che sono pur care all'uomo, ma avrei data tutta quanta la mia vita per la salute della repubblica. Fui muto nel dolore e nell'oltraggio, ringraziando Dio che fossi ancora vivo per far nuovi sacrifizii alla mia patria, poichè se non ho gli occhi, ho braccia, e quando mi saranno tronche, mi resta il cuore che mi batte con palpito di libertà nel petto, ed una mente che, frutto di anni dolorosi, offre il suo senno allo stato che mi affidò il popolo veneziano. Così non foss'io vecchio, e possa almeno la mia vecchiezza forte di volontà ed affetto giovanile terminare con morte onorata.

— O tu, che sei dei Comneni, impara, disse Barbo. Udisti mai simili detti nella reggia di Bisanzio? Ma voler dal lupo il ruggito del leone, è stoltezza...

— Barbo, interruppe il doge colla sua dolce severità, non più.

Erano gli astanti, in cui le idee cominciavano a prendere ordinamento secondo le passioni, ammirati per la parola del grande Arrigo, per l'animosità repubblicana del Barbo, e per la codardia del giovine Alessio, che ne tollerava i detti superbi ed oltraggiosi.

— Vi parlai di me, soggiungeva Dandolo, non per vanto, ma per mostrare che, come doge e governatore dell'armata, devo operare secondo il bene comune e calpestare ogni passione o privato interesse. A noi venne un principe infelice, e fu mandato dal potente imperadore Filippo di Svevia, perchè da noi si guerreggi in pro di suo padre uno de' più grandi imperii del mondo, e pose tutta in noi la sua fiducia. Quest'onore che rende alle armi nostre merita un po' di temperanza in quei sentimenti che fanno la nostra gloria, e non possono esser comuni a chi respirò le aure molli di Bisanzio e fu allevato nella sua reggia.

A questi detti, Alessio sentì pullulare una segreta speranza nel cuore, e celando l'interna gioia colla sua sembianza umile e dolente parlò di nuovo.

— Udite serenissimo doge e prodi baroni le mie proposte. Se volete aiutarmi, vi offro quanto di meglio può contribuire al

bene della Chiesa ed al conquisto di Terra Santa. Primamente, se Dio permette che io ritorni nel mio retaggio, condurrò tutta la Chiesa di Oriente all'obbedienza della Chiesa Romana, dalla quale da sì gran tempo come figlia dalla sua madre è disgiunta. Secondo, per le gravezze che da voi si sopporteranno nella vostra immortale intrapresa, vi pagherò ducentomila marche d'argento e sarà da me nudrito tutto il vostro esercito. Io medesimo vi accompagnerò in Egitto, o, se più vi aggrada, vi manderò a mie spese diecimila uomini per un anno: e finchè io viva, cinquecento cavalli saranno apparecchiati per la difesa del sepolcro di Cristo

Queste straordinarie condizioni mossero le ciglia allo stupore e poi alla riflessione, fuori che a Barbo, che spregiava le offerte e chi le faceva. Il doge avea già formato il suo consiglio, e favellò in tali termini:

— Non è cosa da decidersi in sul punto, nè io potrei promettere senza l'assenso degli altri Crociati, che han prese le armi per tutt'altro scopo che quello da me proposto.

Un subito tumulto dell'assemblea annunciava, che pareri discordi di animi impazienti si sarebbero manifestati; ma Dandolo, perito nelle ambagi che segue la deliberazione di molti, impedì che il voto dell'impresa si affidasse al giudizio immaturo e torbido delle passioni. Benchè non potesse leggere nelle fisonomie, pur si avvedeva per quel senso interno composto di tante impercettibili avvertenze, che l'assemblea dal principio al fine del discorso di Alessio, come una saetta che vola, era andata scemando di foga.

Dandolo, con quella mente d'aquila che gli dava l'esperienza degli anni e del governo e l'amor della patria, ch'è l'istinto il più illuminato degli uomini, considerò l'impresa di Costantinopoli assai più vantaggiosa per Venezia che la guerra contro i Maomettani, ed essendo grande di cuore, non computava le difficoltà, sormontabili sempre, quando un popolo vuole e vuole fortemente. Per uomini della fatta di Dandolo, che cieco bastava a condurre un'armata, il destino delle cose sta nel volere istesso, o, come dice il Poeta:

L'uomo del suo destin fabbro è a se stesso.

Idea consolante che ingigantisce la specie umana non nata, come altri vogliono, ad una lotta disperata, impotente, per esercizio glorioso della libertà contro le ferree leggi del fato, onde avviene che l'anima codarda si rassegna ed ha per fato il servaggio e l'inerzia.

Intanto il marchese di Monferrato, capitano dell'esercito, e con lui altri baroni si atteggiavano a parlare, quando Dandolo disse all'assemblea.

— Non in faccia allo straniero, ma fra noi terremo consulta sopra affare di tanta importanza. E tu, principe Alessio, avrai tra breve risposta.

Alessio si precipitò a baciar la mano del doge. Nei sentimenti che lo spinsero a ciò, frugando in quel cuor giovanile, si sarebbe nel miscuglio di bassi affetti trovato un raggio di ammirazione per il carattere sublime del doge? Alessio non comprendeva o disprezzava il linguaggio del capo d'una repubblica indipendente e valorosa. Fu solo bisogno, fu timore, adulazione che lo mosse enull'altro.

(*Sarà continuato.*)

V

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Antologia Italiana. — Giornale di Scienze, Lettere ed Arti.

(Torino.)

Sommamente acconcio è per l'Italia un giornale che pubblichi alcuni lavori meditati nel silenzio del gabinetto da quei sinceri scrittori, che non curano il romore della fama o attendono l'opportunità di dare alle stampe i frutti preziosi de' loro studii. Il Predari, direttore dell'Enciclopedia Popolare, fondò non ha guari a quest'oggetto l'*Antologia Italiana*, e fin dai primi fascicoli già mostra che il suo disegno si va compiendo con un successo degno di felice avvenire. Egli si mise in corrispondenza colle più belle menti italiane, le seppe conciliare insieme, e far concorrere ad uno scopo, qual'è quello di avvezzare i nostri lettori ad applicare la scienza e l'arte a civili instituzioni, a politico vantaggio, e a tutti i progressi della crescente civiltà. E con questo generoso intento saranno molti articoli scritti espress-

mente pel Giornale da egregie penne. Noi per far meglio conoscere le intenzioni del chiarissimo direttore e la natura dell'Antologia trascriviamo la materia dei primi due fascicoli.

Fascicolo primo.

Di alcuni de' più necessarii ufficii della civile letteratura d'Italia; F. Predari. — Degli ufficii e del fine della scienza del diritto; cav. Boncompagni. — Condizione politica dell'Italia nel secolo XII; cav. Massimo d'Azeglio. — Dell'abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna, e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla R. Casa di Savoia; - parte prima; - conte Petitti. — Epitalamio metrico latino composto da Dante; per Dieterico Zizmanno Carlo Promis. — Sofismi economici di Federico Bastiat; conte C. B. Michelini. — Cronaca scientifica.

Fascicolo secondo.

Dell'abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla R. Casa di Savoia; - parte seconda; - conte Petitti. — Sulla necessità di conservare all'Italia i monumenti delle sue arti; march. Roberto d'Azeglio. — Dell'origine degli antichi popoli italiani; C. Balbo. — Apologia delle concessioni sovrane per le strade ferrate in Toscana del cav. commendatore Giovanni Carmignani; avv. L. Vigna. — Poche parole sul tremuoto di Toscana; F. Predari. — Cronaca scientifica.

Tanto dalla prefazione del Predari quanto dalle materie trattate dagli altri scrittori traspira vivo amor di patria, bella concordia di animi, pensiero chiaramente espresso d'indipendenza, ed ogni nobile sentimento, che congiunti al lume di non volgari intelligenze saranno al certo di grande efficacia per l'opera, in cui tutti ci affatichiamo, della rigenerazione italiana.

C.

Cantù Ignazio. - *Panteon Pittoresco, ossia Biografia degli uomini e delle donne illustri di tutte le nazioni, dai più antichi ai viventi, adorno di oltre 300 ritratti. — Milano, per* Borroni e Scotti, 1844 *e seg.; in* 8° *fig.*

Biografia Universale, dal principio del mondo fino ai dì nostri, tratta dalle migliori Biografie finora pubblicate: Italiane, Francesi, Tedesche, Inglesi. — Venezia, Stabilimento Tasso, 1843 *e seg.;* 16°.

La Biografia universale pubblicata dal Michaud, ancorchè condotta con pensiero uniforme, compiuta da più nobili ingegni di Francia, pregevole alfine per filosofica dottrina ed erudizione, sia per soverchio amor di paese, onde non fece egualmente giustizia agli uomini illustri d'altra nazione, o perchè si dimenticarono affatto, si conobbe ben presto inesatta e manchevole in quella parte specialmente che risguarda l'Italia. Però quei benemeriti che presero a volgerla in questa lingua studiaronsi di supperirla; ma ancorachè le correzioni e le aggiunte molte fossero ed importanti, non adempivano tutto quello che potevasi con ragione desiderare. Quindi molti, prendendo a pubblicare in appresso opere di simil natura, promisero di sovvenire alle mancanze, di moderare i torti giudizii, di togliere gli errori; se non che, mirando solo a risparmio di spesa e al rapido spaccio, con impudente giunteria fallirono quella fede che i troppo corrivi avevano in essi riposta. Tali riflessioni, come egli ne avverte, al sig. Ignazio Cantù mostrarono la convenienza di metter mano ad una Biografia universale, la quale, con un titolo degno di un teatro diurno, chiamò *Panteon Pittoresco*, a cagione delle incisioni, o, per dir meglio, degli sgorbi che ne illustrano il testo. Indagatore solerte ed animoso d'ogni merito disconosciuto, egli si propone di ricostruire la storia dell'umanità con quella dell'individuo, rivendicando le memorie che il tempo travolse, mettendo in chiaro il potere che questi esercitò nell'universale incivilimento; e come siasi *elevato dalle prime semplicissime nozioni*

alle più complicate della scienza e del lusso, dal pezzo di carne abbrostita sotto i raggi del sole, ai più squisiti intingoli della cucina europea... alla più magnifica orazione delle camere di Parigi e di Londra (1). Promessa ampia, magnifica; ardimento degno dei tempi d'Omero, se non trovasse riscontro tra i boriosi letterati della Cina. Poscia, acciò l'opera avesse a riescir più perfetta, *per far ciò che non si è fatto sinora*, non volle dimenticare i personaggi viventi, giovandosi specialmente dell'*Italia scientifica* da esso non ha guari pubblicata, o mettendo a pericoloso contributo la modestia di molti, col richiederli delle notizie che gli risguardano. Così quelli che stillano il loro cervellino sgombiccherando i fogli di qualche giornale, vedendosi, belli e vivi, nicchiati nel Panteon dell'immortalità, commossi a tanta benevoglienza, a tale carità inudita, non avranno una parola di disapprovazione o di biasimo. I principi che ebbero la perspicacia di nascere colla corona in testa, i magistrati cui il dono duttile e paziente fruttò potere ed onori, che ebbero per tutta lode qualche riga di una *gazzetta* prostituita o privilegiata, proveranno singolari conforti sentendosi acclamare uno scrittore che sperò d'ottenere il plauso universale con espressioni di libertà somiglianti a bolle di sapone. Pure se solleticando le schiene agli inetti o blandendo gli oppressori egli non avrà aggiunto il fine che uomo generoso deve avere, noi non l'ascriveremo a tutta sua colpa. Il leone e la serpe hanno sortito diverso l'ingegno e la natura: l'uno affronta il nemico e lo supera, l'altro gli si striscia a piedi e si rintana nel covo pago di un'ignobile preda.

Nullameno qualunque si fosse il divisamento del signor Ignazio Cantù, nel pubblicare quest'opera, noi ne avremmo voluto esaminare il merito letterario se la *Gazzetta privilegiata di Venezia*, in una delle sue appendici, non ne avesse già detto abbastanza. Ecco come essa ne giudica. Il *Panteon pittoresco* « non merita gran » fatto riguardo, perchè alla leggerezza ed erroneità delle notizie » indarno tenta far equilibrio la nitidezza dei tipi. Che dire in » fatti di un libro in cui i già morti da un quadrennio son vivi: » in cui *Cosmopoli*, città immaginaria, è scambiata in *Costantinopoli*; tramutazione degna della lanterna meravigliosa d'Aladino; in cui Sisto IV è detto Sisto VI? Non già che in esso non

(1) Proemio, pag. 6.

» trovansi articoli degni di lode: ma chi vorrebbe pescarli in mezzo » a tanta quisquiglia? Chi tenerli per esatti collo specchio della » inesattezza in cui è caduto l'autore, rispetto a tanti altri? I » pochi nei, egli è vero, non dovrebbero offendere un critico; » ma qui si tratta invece di macchie, e di macchie tali, per cui » si vuol altro che sapone e bucato; e troppo gli errori di date e » di nomi, le notizie manche e imperfette contraddicono allo » scopo cui tende la storia e in ispezialtà la biografia (1). » Alle quali parole poco favorevoli molto avremmo da aggiungere e nulla da togliere, avendo veduto operarsi dal signor Cantù, alla prima pagina di quest'opera, tale un miracolo da disgradarne la risurrezione di Lazzaro; imperocchè parlando di Cristiano Aagard, poeta danese del secolo XVII, egli lo ridesta alla vita dopo trent'anni di sepolcro per darsi la briga di pubblicare i lavori d'un altro.

Anche la biografia universale pubblicata a Venezia, dopo avere accennato all'utile ed alla necessità d'un opera di questo genere, lusinga il lettore con promesse uguali a quelle del signor Cantù, alludendo altresì agli abbagli presi dal medesimo, al singolare ardimento cui non rispondono le forze. L'editore, come fosse per la storia un nuovo messia, riprendendo nel *Proemio* i difetti che occorrono in tutte le opere di simil sorta, specialmente in quello che concerne l'Italia, e il bisogno di correggere « la spinta par- » zialità degli autori che alle proprie travolte opinioni posponi- » gono la semplice verità, e alle menti dei lettori danno pascolo » di sogni e di fole per non consacrare come meriterebbero alla » comune riprovazione que' libri che invece di essere tesori di » verità e di virtù, si fanno dispense di vizii e di menzogne (2) » espone le norme seguite nella compilazione.

E per cominciare dall'esattezza, dichiara essersi giovato delle biografie nostrali quando trattavasi di personaggi italiani, e delle straniere quando era parola di uomini celebri d'altra nazione, apponendo per guarentigia appiè dell'articolo la fonte cui attinse. Non è d'uopo di molte parole per dimostrare che, con questo metodo, se per una parte si corre pericolo di riprodurre le vec-

(1) *Gazzetta Privil. di Venezia*, 3 genn. 1846.
(2) *Biografia Universale*, Proemio, pag. 4.

chie magagne, dall'altra è troppo ristretto per recare il necessario compimento al lato manchevole, tanto più che egli dichiara di circoscriversi alle sole biografie italiane, tedesche, francesi ed inglesi *per non ingolfarsi in opere scritte in tante lingue che ne avrebbero disgradato alla torre di Babelle* (1). Ancorchè non si possano richiedere da un editore le cognizioni linguistiche di un Mezzofanti, non è fuori di proposito l'esigere ch'egli consultasse quelle opere di erudizione, che sono alla portata di tutti perchè scritte in latino, e delle quali non si è ancor tratto tutto il partito che si poteva. La brevissima nota delle opere che l'editore assevera d'aver consultate, è ben lungi dall'essere soddisfacente. Quante Biografie parziali ad un ramo di scienza, ad una nazione, ad una provincia, ad un paese, non sono comparse in questi ultimi tempi, di cui sembra aver sospettato nemmeno l'esistenza! E dove il manco è più vergognoso è in quella parte appunto in cui egli dice d'aver consacrato uno studio maggiore. Chiunque abbia appena qualche lume di bibliografia (il che a tutto diritto si può ripetere da chi vuol dar mano ad un lavoro consimile), non ignora come ogni provincia, ogni città e quasi ogni contado d'Italia abbiano storie particolari de' loro scrittori e dei loro uomini celebri: ora l'editore perchè non cominciò da questo? Come potrebbe supplire a tutto l'opera del Mazzucchelli, se questa, con grave danno della gloria italiana, rimase interrotta sul principio? Veramente l'ignoranza del nostro editore è degna di riso piuttosto che di censura: giacchè credendo acquistare riputazione a sè ed all'opera, colla nota dei libri che gli furono di scorta, segnò invece la propria condanna; il che, quando dubitasse, gli si potrebbe dimostrare facilmente, provando inoltre come elle non vengano talvolta citate che a pompa.

Infatti scorrendo le prime pagine di quest'opera, oltre ad errori gravissimi, ogni lettore, per poco che sia mediocremente istruito, col semplice sussidio della propria memoria, avvertirà di leggieri l'omissione di parecchi nomi italiani celebri nelle lettere, nelle scienze, o per virtù cittadine, e degni invero di special ricordanza. A conforto della nostra asserzione basti nomarne alcuni che vorrebbero essere ricordati in principio dell'opera.

(1) Proemio, pag. 6.

Angelo Acciaiuolo, detto il primo arcivescovo di Firenze, il quale dopo avere col consiglio e coll'opera aiutati i concittadini a scuotere il giogo di Gualtieri duca di Atene, e a ricomporre il governo della repubblica, chiamato alla corte di Napoli, dove morì nel 1357, tanto colà adoperossi ne' pubblici negozii, che da quel re ebbe la carica di gran cancelliere del regno.—Il Negri negli *Scrittori fiorentini*, Leandro Alberti nel libro degli *Uomini illustri*, l'Ughelli dove parla de' vescovi di Firenze, danno assai notizie intorno ad esso ed alla sua vita.

Acciaiuoli Archelao, segretario del duca Francesco d'Este, valente politico che si rese chiaro alla corte di Roma e di Napoli, e in varie Legazioni, per promuovere i vantaggi della sacra lega, che mirava a liberare l'Italia dagli stranieri.

Donato Acciaiuoli, uno fra i migliori letterati del secolo XVI, e che lasciò scritto una storia delle cose avvenute in Italia, dall'anno 1525 al 1528.

Cesare Agolante, poeta nobilissimo, di cui parla a lungo il Macchiavelli.

Adamanzio, incaricato da Gregorio XIV della revisione del Thalmud, e uno de' più grandi orientalisti di quell'epoca.

Degli Abbati Olivieri, dotto antiquario del secolo scorso, che illustrò per il primo i monumenti pelasgi di alcuni luoghi d'Italia e la sua patria, coll'opera conosciuta sotto il nome di *Marmora Pisaurensia*.

Qui non ne abbiamo accennato che alcuni, tutti italiani, e come ne venivano alla memoria, per non abusare della pazienza del lettore, ed escire da' confini di un annuncio bibliografico. Onde, quand'anche l'editore ignorasse come lo studio delle lingue orientali abbia aperto nuove fonti e preziosissime alla storia, ri-

messi in onore dei nomi da alcuni secoli coperti d'obblio, e che la letteratura slava e polacca ha anch'essa i suoi grandi scrittori, i suoi uomini celebri, dalle mancanze che abbiamo accennato, rimarrà persuaso che la sua opera non è *la più possibilmente compiuta*. In una cosa soltanto noi ci trovammo perfettamente d'accordo con lui; cioè che il libro in discorso non ha d'uopo dell'appendice: non v'ha dubbio che il miglior supplemento, l'unico, e possibile, è ricominciarla da capo.

La mancanza d'accorgimento e di conscienza letteraria non è la sola taccia che merita il proprietario dello *Stabilimento tipografico enciclopedico*. Se è miglior consiglio, narrando le glorie dei trapassati, di rinunciar all'impresa, quando non si possano dir per intero; se è proprio degli animi abbietti il celare alcuna parte di verità per non iscadere dal favore de' più forti; se il celebrare come fiori di virtù coloro che hanno tradito il proprio paese è un'infamia che non ha nome, noi domandiamo al nostro editore con qual fronte egli volle mentire piuttosto che tacere? Perchè ha egli voluto antivedere le intenzioni della censura, tanto sollecita della pubblica innocenza? Perchè compendiando la Biografia tradotta del Michaud, si studiò di schivare quelle espressioni che erano ad essa sfuggite, o che ella non aveva ardito di cancellare?

Le nostre parole e il nostro giudizio torneranno gravi all'editore della Biografia universale, e noi vorremmo che fosse così; che offeso di vergogna comprendesse esservi qualche cosa di meglio della *superiore soddisfazione*, le lodi e la riconoscenza dei proprii cittadini. Ma quand'anche la voce del proprio dovere rimanesse in lui soffocata dall'amor del guadagno, volga uno sguardo alle condizioni del commercio letterario in Italia, e si avvedrà facilmente come la noncuranza e il disfavore del pubblico dalla frivolezza delle opere, o dalla servilità degli autori e degli editori segnatamente provengono. Perchè la folla dei lettori si getta avidamente sulle opere che ne giungono d'oltremonte e in particolar modo su quelle riprovate dalla censura, le quali, ad onta delle *superiori determinazioni* e dell'oculatezza del magistrato, penetrano per ogni adito, si diffondono per tutti i convegni, per tutte le case, e sono alle mani di tutti? Perchè

delle opere che si stampano in alcuni luoghi d'Italia, pochissime si ricercano all'estero? La risposta è facile. Finchè gli autori e gli editori metteranno una censura ai proprii pensieri, acciò essi non turbino le buone digestioni di un *commissario di polizia* o di un censore, finchè le opere saranno una luce riflessa dei principii della competente autorità, il pubblico meritamente deve e non può farne alcun caso.

E.

VI

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

Alloraquando lo spirito pubblico è desto in un popolo, che non solo sente i bisogni morali, ma dà opera a soddisfarli, tutti gli ordini dello stato sono in un subito per esso dominati, ed ogni mezzo conducevole a far note le novelle tendenze della nazione, i bisogni ed i voti, viene senza indugio posto in atto. La storia ci addottrina che quando per forza dei tempi divenne necessaria una riforma, una nuova istituzione ad un popolo, tutti gli ordini dei cittadini furono compresi della necessità di essa, che la venne introdotta, e che questa necessità venne in ogni maniera manifesta e chiarita. Nè valgono a frenare i progressi dello spirito pubblico o di una novella tendenza le polizie, le persecuzioni, le pene, perocchè più

prepotente d'ogni tirannide sia quello, quando interprete dei veri bisogni di un popolo.

Per la stampa, alla tribuna, nel foro, nel tempio, nel secreto delle famiglie una diventa la voce, uno il discorso, uno il desiderio. Di che v'hanno fatti e antichi e moderni, sì numerosi e sì noti all' universale, che ci crediamo dispensati dal recarli in mezzo a conforto delle nostre parole, volendo solo toccare di uno chiarissimo or ora accaduto in Italia. L'opinione pubblica ora primamente desta in Italia, il principio della libertà novella non guari in essa predicato, il sentimento nazionale che in questa contrada va di giorno in giorno disviluppandosi, fatti per noi già più volte accennati e chiariti quali novelle tendenze e bisogni de' popoli italiani, dovevano ben presto trovare accesso in tutti gli ordini del popolo e quindi in classi di cittadini ed in corpi morali, che per loro instituto sono affatto alieni da ogni mira politica, in certo modo informarli, farli loro rappresentanti ed interpreti. I congressi scientifici, che da alcuni anni si tengono in Italia, ancorachè alieni da ogni tendenza politica e istituiti solo a vantaggio delle scienze naturali, avevano anch'essi o presto o tardi ad essere predominati da questi nuovi principii della italiana rigenerazione, e diventare organo e rappresentante di essi. Gli uomini venerandi per ingegno e per dottrina, che più anni hanno consumato nella investigazione dei secreti della natura, nello studio di scienze astratte e nella formazione di teorie che nessuno vincolo connettono con quelle risguardanti la cosa pubblica, in vedendosi, in conferendo tra loro, dovevano accorgersi che nella patria comune accadono di giorno in giorno de' grandi mutamenti e che le si preparano altri destini; ricordarsi che, innanzi di sedere a congressi come dottori in qualche scienza, eglino furono cittadini e il sono tuttora; farli a mente che, tutti Italiani, tutti avere dovevano un solo pensiero, un solo desiderio, che le virtù cittadine, meglio d'ogni altra, son nobile ornamento agli individui, e che l'amore della patria, deve signoreggiare ogni altro. Questi dotti dovevano mostrarsi ben presto cittadini ed Italiani, e le loro solenni adunate trasformarsi quasi in parlamenti e congressi di tutta la nazione. Queste novelle tendenze de' congressi scientifici italiani si fecero manifeste in questo anno a Genova.

Ogni cosa favoriva questo mutamento degno di essere registrato negli annali d'Italia. La novella politica di Roma, quella pure della corte di Torino, la pubblicazione di più scritti intorno alle condizioni presenti e future d'Italia, lo spirito informatore di alcuni governi, l'incremento dello spirito pubblico e del sentimento nazionale, la vittoria del partito liberale moderato, lo speguimento d'ogni forza morale nello straniero che tiene schiava Italia, causa il massacro di Galizia, la novella politica italiana, il progresso dell'opinione pubblica...., il convegno in una città ricca di memorie storiche, uno de più forti campioni della libertà italiana, l'anniversario di uno de' più memorabili avvenimenti che ebbero luogo in Genova, vanto delle armi e del valore nostro ed ad un tempo esempio e speranza. Nessuna maraviglia quindi se il congresso che si raccolse quest'anno in Genova si differenziò dagli antecedenti per la sua tendenza politica e per la natura delle materie che vi si discussero. Sino dal primo giorno (14 settembre) si faceva aperta questa singolare tendenza nel discorso che il principe di Canino recitò nella adunanza generale; il quale accennò come il Pontefice apprezzasse l'istituzione de' congressi, come questi gli avesse commesso di render noto a' dotti radunati il suo avviso intorno alla suddetta istituzione, onde prova e conferma era il permesso conceduto agli scienziati de' suoi stati di recarsi quest' anno al Congresso di Genova. In tutte le operazioni del congresso si manifesta pure il pensiero nobile ed italiano che guidava que' dotti, il vantaggio generale di tutta la Penisola. Tali in fatto le discussioni sulla peste ed il regime sanitario (onde la decisione fu mandata al Congresso del 1847), quelle sul sistema delle strade ferrate che devonsi costruire in Italia (onde la decisione venne pure rimessa all' anno venturo); tali le memorie che si lessero sui progressi della agricoltura e l'istruzione pubblica, sugli stabilimenti di beneficenza, sulla legislazione delle irrigazioni in tutta Italia; tale il discorso sull' istituzione del patronato, già introdotto in Toscana colla riforma delle prigioni ed ora adottato, anche a Milano, a Torino ed in altre città della Penisola; tale quello sulla libertà commerciale ed industriale in Italia; tali le nomine di commissioni speciali per compilare statistiche dello stato dell'agricoltura in tutta l'Italia, della beneficenza e dell' istruzione popolare in tutta la Penisola; per stendere sotto la direzione del prof. Orioli un nuovo trattato di fisica, un vocabolario tecnico; e per introdurre in tutti gli stati italiani un solo sistema di farmacopea e di pesi e misure ne' medicinali; tali la risoluzione di aprire ogni anno un'esposizione generale dell'industria italiana nella città che accoglie il Congresso. Il sentimento della nazionalità e della fratellanza italiana si disvela pure in più discorsi che vennero recitati; nelle parole del principe di Canino: dovere il Congresso di Genova lasciare traccie incancellabili nella storia del pensiero italiano, segnare esso l'alleanza che, mercè di Pio IX, ebbe luogo tra la scienza e la religione; nell' incarico affidatogli dal Congresso di rendere grazie al Pontefice del favore conceduto alle scienze ed alle adunanze scientifiche degli Italiani; nelle poesie e nei discorsi in onore di Pio ed Italia; nello appello fatto dal Pareto alla libertà, all' unione ed all' indipendenza nazionale. Ispirava coraggio e carità di patria, il favore mostrato del governo piemontese; l'esposizione di un quadro di Peschiera, rappresentante l'apoteosi del Ferruccio, l'ultimo eroe della libertà fiorentina; della statua di quel Giovinetto genovese che diè principio alla rivolta di Genova nel 1746, lanciando la prima pietra contro gli Austriaci, opera dello scalpello del prof. Cevasco; la pubblicazione del *Centenario in Genova*, onde già abbiamo altrove fatto breve cenno; la posizione della prima pietra del monu-

mento che Genova innalza a Cristoforo Colombo sulla piazza dell'Acquaverde (1).

Così il Congresso di Genova, qualunque esser possa l'avviso sull' utilità di questa istituzione, vuol'essere riguardato quale altra prova del mutamento dell' opinione pubblica in Italia, ed un mezzo a viemaggiormente rinserrare i vincoli della nostra nazionalità. Ma i congressi scientifici non hanno ancora toccato il punto del loro perfezionamento, e perciò vuolsi dare opera acciò vengano viemaggiormente radicandosi in Italia e diventino un' istituzione nazionale, cui nobile opera sia discutere le materie più vitali alla prosperità materiale e morale della Penisola, predicare i nuovi principii della libertà e nazionalità italiana, preparare le riforme civili e politiche necessarie sia a tutta la nazione, sia ai singoli stati italiani, essere i rappresentanti del progresso scientifico, civile e politico d'Italia. Ogni mezzo atto a favorire l'opinione pubblica ed a mantenere ed accrescere il sentimento della nazionalità italiana non dev' essere intralasciato da chi conosce i bisogni della patria comune ed ha animo ed intelletto di provvedervi. Le scienze morali ben presto, è in noi salda credenza, saranno pure ricettate al Congresso, e troveranno illustri rappresentanti. Così l'Italia vedrà in ogni anno ragunarsi i suoi statisti, i suoi economisti, i suoi giusperiti, i suoi filosofi, i suoi storici, i suoi politici .... a trattare delle questioni capitali alla cosa pubblica ed alla nazione tutta, e preparare le riforme delle istituzioni civili e politiche degli stati italiani, chè meglio valgono alla prosperità materiale e morale di un paese, che non per avventura semplici miglioramenti di sistemi d'agricoltura e di industria. L'opinione pubblica in Italia fa tali progressi, che lice sperare, anzi credere fermamente, che ben presto i dotti nelle scienze morali si raduneranno anche eglino a consulta fra loro, che i congressi diverranno i veri rappresentanti della nazione e che sino allo stabilimento di nuove istituzioni politiche provvederanno ai grandi interessi ed ai bisogni della nazione. La virtù della opinione pubblica e i principii della libertà moderata e delle riforme favoriranno la fondazione e la prosperità di queste istituzioni, perocchè i governi italiani saranno e per l'una e per gli altri costretti a non sorgere di esse nemici.

Noi riguardiamo il Congresso scientifico di Genova quale una novella

(1) Una soscrizione venne aperta per raccorre il danaro necessario a riportare in patria le ceneri di Colombo. Il governo sardo ha a questo intento, come è voce, aperto delle negoziazioni colla Spagna. Le spoglie dell'illustre genovese furono da prima composte a Siviglia, donde vennero indi trasportate a Santo-Domingo, ove rimasero sino nel 1795, nel quale anno vi furono levate per essere deposte nella cattedrale dell'Avana, in cui oggi riposano.

vittoria del vero partito italiano e del principio della nazionalità italiana, nobile intento cui ora tutti dobbiamo dar opera. E poichè questo destarsi del sentimento della nostra nazionalità è fatto di sommo rilievo per le condizioni presenti ed avvenire della nostra patria, si giova fare cenno di tutti i fatti e di tutte le opere che conferiscono a mantenerlo ed invigorirlo. Egli è per questo che noi ricordiamo la soscrizione aperta in Firenze per inviare in dono una spada al Garibaldi ed una medaglia a tutti i celebri legionarii italiani di Montevideo, che fecero oltre i mari immortali le nostre armi, nobile esempio di fratellanza e di affetto patrio, e le negoziazioni cui, come è fama, diede mano la corte di Torino per l'unione delle dogane italiane.

L'opera intrapresa da Pio IX rende vieppiù certa la vittoria dei principii del partito liberale moderato, e vale a mantenere e invigorire questo sentimento di nazionalità, che con tanto vantaggio della rigenerazione d'Italia vi si è desto. Le riforme amministrative sono ora precipuo oggetto delle sollecitudini del Pontefice. In più consistorii tenne egli discorso delle riforme e delle istituzioni necessarie alle presenti condizioni de' suoi stati, e mano mano va creando commissioni speciali per l'esame delle legislazioni particolari che sono già in vigore e per la formazione e la proposizione di riforme e di progetti. Il giorno 8 di novembre, in cui Pio prese possesso della Basilica Lateranense, aspettavano i popoli della Romagna i nuovi ordinamenti civili e politici dello stato, cui da tanti anni vanno desiderando. In quel giorno venne pubblicata una notificazione sulla costruzione delle strade a rotaje di ferro che noi più sotto riferiremo per intero; non già gli statuti e la nuova costituzione dello stato. Di che il motivo fu dal Pontefice istesso chiarito al suo popolo in una ordinanza che venne pubblicata in questi giorni a Roma. In essa è detto essere il Santo Padre, « ben persuaso siccome lo sono pure tutti i savi, che a rendere i provvedimenti durevoli, conviene che sieno fatti con maturità di consiglio, e perciò si richiede tempo e molta riflessione sulla positiva condizione delle cose ». Noi abbiamo più volte dimostro la necessità in cui trovasi il Pontefice di proceder lentamente alla riforma ed alla ricostruzione degli ordini civili e politici del suo stato, e più volte pure abbiamo lodato il popolo suo che, speranzoso di queste riforme e fiducioso in lui, aspetta senza tumultuare e senza perdere alcuna speranza l'adempimento delle promesse fatte dal novello governo. Qualora poi vogliasi porre mente agli ostacoli che da ogni banda incontra il Pontefice, alla guerra che gli è mossa dai gregoriani e da tutti coloro che dai disordini del cessato governo cavavano profitto, al difetto di uomini capaci ad amministrare la cosa pubblica che per miseria de' tempi passati e per colpa di tristi ministri s'ha ora in Roma, alla necessità di procacciarsi cognizioni esatte sullo stato delle provincie, necessarie all'introduzione di riforme e di nuove istituzioni, difficili a raccorsi per l'ignoranza o la malvagità degli impiegati e pel disordine dello stato, al bisogno

di promulgare provvedimenti interinali a riparo de' mali più gravi.. .. ciò che il Pontefice venne finora facendo deve apparire nelle presenti condizioni della Romagna opera straordinaria ed in ogni rispetto commendevole. Egli è solo a sostenere il grave incarico, la rigenerazione di un popolo e la ricostruzione degli ordini di uno stato, intrapresa la più difficile dei nostri tempi. Non gli si muova pertanto querela dell'indugio ch'ei pone alla pubblicazione de' nuovi ordinamenti dello stato, lo si incuori a trarre a fine la sua magnanima opera, gli si procacci il sussidio dell'opinione pubblica d'Italia, e si imiti il popolo di Roma, il quale, ancoracchè impaziente d'ogni dimora e desideroso delle novelle istituzioni, conosciuti gli ostacoli che circondano il principe e la necessità di progredire lentamente nella via che questi si è aperta, mostra il suo buon senso e la sua fiducia gridando a lui per le piazze e sotto le loggie del Quirinale : *Coraggio, Santo Padre, coraggio.*

La riforma dei codici civile e penale è una delle dimande fatte dai popoli della Romagna, ed uno degli oggetti onde si occupa ora il novello governo. A tale intento Pio IX non solo confermò la commissione de' giureconsulti che ebbe nominato Gregorio XVI a proporre miglioramenti pel regolamento penale e per quello di procedura criminale, ma le commise altresì l'esame dei regolamenti legislativi e giudiciarii per gli affari civili, acciò questo ramo della legislazione venga migliorato conforme gli ammaestramenti della pratica forense de' tribunali di Roma e de' provinciali. Questa commissione venne accresciuta di nuovi membri. Secondo la testimonianza di alcuni venne creata pure un'altra commissione di tre membri per la codificazione delle leggi che sono ora in vigore nello stato. I membri di questa commissione hanno l'incarico di recarsi ne' principali stati d'Europa per istudiarvi le legislazioni ed indi proporre le riforme ed i cambiamenti cui avviseranno dicevoli alle leggi romane.

Altro oggetto delle sollecitudini del novello principe della Romagna è la riforma delle amministrazioni provinciali e comunali, ed a darvi mano saranno ben presto invitati i rettori delle provincie ad indicare, sentito pure l'avviso delle rispettive congregazioni governative, « quei miglioramenti che si stimassero opportuni in conformità alle disposizioni contenute nell'editto del 5 luglio 1831 ».

Intorno all'istruzione pubblica si occupa pure il governo romano e si aspettano nuovi statuti. Intanto Pio ordinò che le scuole dell' Apollinare siano aperte anche ai giovanetti secolari, non volendo che per lo innanzi siano questi obbligati a vestirsi da chierici per poter frequentare queste scuole. Il numero de' professori di questo stabilimento venne raddoppiato. Anche l'istruzione superiore dev'essere migliorata. La scuola privata di filosofia diretta dal professore Pacetti, uomo rinomato nello studio di

questa scienza, si terrà pubblicamente. Si è pure fondato un istituto di educazione pei fanciulli derelitti, onde fu eletto direttore Don Carlo Torlonia.

Commendevoli sono i provvedimenti del governo intesi a procacciare lavoro alle classi più indigenti della popolazione. Il cardinale Gizzi indirizzò a tutti i legati e delegati delle provincie una circolare, raccomandando loro di impiegare in più lavori le classi povere. Il Pontefice manifestò pure il suo desiderio che all' approssimarsi dell'inverno i comuni intraprendino de' lavori che possano tornare di pubblica utilità e provvedere di pane i poveri del contado. A rimuovere dalle vie pubbliche il cattivo esempio de' mendicanti e ad un tempo a fornire loro gli alimenti, il Pontefice stabilì che siano questi rimandati ai loro luoghi di nascita, ove i rispettivi comuni devono provvederli di pane, e siano quelli che nacquero in Roma ricettati ne' pubblici stabilimenti di beneficenza, onde ricchissima è questa città. Gli accattoni stranieri devono essere allontanati dallo stato. Giovano al buon governo di questi stabilimenti le visite che vi fa il Pontefice, inteso ad informarsi della condizione loro, a reprimere gli abusi che per avventura si sono introdotti ed a riformare gli statuti. A mantenere la pace nelle provincie, cui può turbare il caro delle derrate, il governo ha imposto ai mercanti di vettovaglia di diminuirne il prezzo; al che invano per lunghi anni diressero i loro voti e le loro istanze i popoli della Romagna. Una apposita commissione venne non guari nominata dal Pontefice per esaminare le notizie che per incarico del principe hanno i governatori delle provincie inviato a Roma intorno alle cause dell'ozio in cui vive parte della gioventù artiera delle città e della contadina, ed in uno i progetti da essi pure presentati per porre riparo a questo male.

A ravvivare il commercio e l'industria delle provincie tende un decreto di Pio col quale ordina la fondazione di due emporii di merci ad Ancona ed a Sinigaglia, simili a quello che v'ha a Civitavecchia. Questo decreto dichiara nuovamente queste due città porti franchi (tali erano state dichiarate nel 1732), procacciando loro così maggiori vantaggi dal commercio sull' Adriatico. L'industria ed il commercio di tutto lo stato diverranno ben presto floridi per opportune leggi che si attendono intorno a questi due precipui elementi della prosperità pubblica, e specialmente per la costruzione di strade ferrate. La commissione incaricata a stendere le norme fondamentali per la concessione di privilegi e per la costruzione delle diverse linee presentò i suoi lavori al Pontefice, il quale, la vigilia del giorno della sua solenne esaltazione al trono pontificio, fece pubblicare per mezzo del segretario di stato i principii fondamentali per le suddette concessioni ch'egli approvò, indicando le linee che possono essere eseguite ed altre speciali norme. La notificazione che venne il 7 di novembre pubblicata nella capitale è la seguente :

« Poichè le riforme giudiziarie e i miglioramenti economici son cose di lunga e matura considerazione, volendo pure il Santo Padre che qualche frutto delle Sue sollecitudini si mostri nel giorno medesimo che rinnova in tutti i Suoi amatissimi sudditi con solenni e auguste cerimonie la letizia della sua esaltazione al Supremo Pontificato, la Commissione deputata a preparare le norme fondamentali per la concessione delle strade ferrate si è con lodevole premura affrettata di condurre a termine i suoi lavori.

Veduta pertanto la relazione della Commissione medesima, la Santità Sua ci ha ordinato di pubblicare le seguenti risoluzioni.

Art. I. — Le linee che il governo pontificio considera come di principale importanza, e delle quali autorizza perciò l'esecuzione, sono:

1° Quella che da Roma per la valle del Sacco mette al confine napoletano presso Ceprano;

2° Quella che congiunge a Roma il Porto d'Anzio;

3° Quella di Roma a Civitavecchia;

4° Quella che da Roma, correndo i luoghi più popolosi dell' Umbria, com'è principalmente Foligno e la valle del fiume Potenza mette in Ancona: e quindi da Ancona a Bologna seguendo le tracce della via Flaminia Emilia.

Art. II. — La costruzione di queste nuove strade si commetterà alla privata industria di Compagnie rappresentate da sudditi Pontificii, le quali per essere approvate dovranno insieme con la domanda presentare:

1° La descrizione della linea o delle linee che vorranno condurre;

2° Le informazioni artistiche ed economiche che i richiedenti possono dare intorno alle linee medesime;

3° La determinazione del tempo dentro il quale si obbligheranno di compire gli studii, e poi il lavoro se quelli siano approvati, e del tempo altresì pel quale domandino di godere la concessione dopo il termine dei lavori;

4° La cauzione che vuol darsi prima di cominciare gli studii, a favore specialmente dei proprietarii le cui terre fossero occupate o patissero qualche danno; e la cauzione con cui prima di metter mano ai lavori si vuol dare al Governo la giusta sicurezza che siano per essere condotti a termine;

5° L'esposizione dei mezzi con cui intendono di condurre l'impresa, considerato principalmente l'interesse dei sudditi Pontificii, sia in quanto ai capitali, sia in quanto all'opera.

Art. III. — A presentare i progetti con le sovraccennate condizioni si concede un termine di tre mesi dalla data della presente notificazione, il quale potrà essere prorogato a richiesta delle Compagnie se occorra qualche giusto motivo.

Art. IV. — Assicurata la costruzione delle linee descritte di sopra nell'art. 1, il Governo si riserba di prendere nella dovuta considerazione la linea che da Foligno metta verso Perugia e città di Castello per la valle del Tevere, e anche altre linee di comunicazione con gli Stati vicini, allorchè ne sia riconosciuta la necessità o la evidente utilità per lo Stato Pontificio.

Art. V.— Sarà conferita in premio una medaglia d'oro del valore di scudi mille, a giudizio del Consiglio d'Arte (i cui Membri rimangono perciò esclusi dal concorso) a chi avrà indicato il passaggio più facile e meno costoso fra l'Umbria e le Marche.

Dalla Segreteria di Stato, 7 novembre 1846.

P. Card. Gizzi. »

A rendere più agevoli le comunicazioni e più prospero il commercio il governo pontificio ordinò pure di riparare la famosa Via Appia, che era stata negletta dopo la costruzione della strada che conduce a Napoli.

Con queste opere il Pontefice si mantiene in favore del popolo che corre al suo palazzo implorandone la benedizione, che il saluta con evviva e augurii per le vie di Roma e che lo accompagna nelle sue peregrinazioni nei dintorni della capitale. La popolarità sua cresce di giorno in giorno, e ciò che costituisce la vittoria de' suoi principii e la rende certa per l'avvenire è la tranquillità che regna in Roma e nelle provincie. Anche i nemici dei popoli devono confessare che gli ordini del cessato governo erano veramente intollerabili, e che pei gravi e reali bisogni il popolo tumultuava e si ribellava al principe; conciosiacchè solo colla semplice speranza di utili riforme, colla concessione di qualche novella istituzione possa il governo presente conservare la pace nelle provincie ed essere in grazie delle popolazioni. Il che è opera di Pio, il quale conobbe appieno la sua alta missione

su questa terra, e mostra l'animo deliberato di trarre a compimento la sua intrapresa. Le udienze settimanali, che hanno regolarmente luogo, le visite agli stabilimenti di pubblica beneficenza, quelle fatte ad uomini chiari per sapere nelle scienze o nelle arti, la esemplarità della vita... conferiscono a conservare nel popolo quell' affetto e quell' entusiasmo che questi spiegò sino dai primi giorni della elezione del novello Pontefice. Corre pure voce che egli abbia deliberato di percorrere ben presto tutte le Legazioni e le provincie dello stato, acciò vedere co' suoi proprii occhi i bisogni de' popoli ed informarsi esattamente della condizione loro. Il mantiene infine caro al popolo la stessa guerra che gli è mossa dai nemici suoi.

Questi, ad onta del trionfo del loro avversario, non hanno rinunciato ai disegni loro e continuano nella guerra che gli hanno rotta. Noi abbiamo in altri fascicoli accennati più tentativi di questo partito nemico a Pio, ed abbiamo ad un tempo osservato essere questi falliti per la forza dell'opinione pubblica che si è desta in Romagna. Lo stato è tuttavia infestato da una mano di segreti agenti che, come è voce, sono pagati dall'Austria per tentar novità ed eccitare malcontento nelle provincie. V'ha pure una società segreta, chiamata *Società Ferdinandina*, formata in favore dell'Austria e, come dicesi, da questa stipendiata, la quale si agita nelle tenebre e colla maschera del radicalismo studia di venire più agevolmente a capo de' suoi iniqui disegni. Qualche disordine accadde questi giorni a Cesena ed a Bologna. In quest'ultima città il dottore Bernardino Bottari venne assalito da quattro individui e ferito. Più persone note pel loro attaccamento al governo di Pio vi furono pure minacciate della vita. Disordini ebbero altresì luogo pel caro delle derrate.

Ma il governo si mostra vigoroso contro i perturbatori della tranquillità pubblica, e studia di porre riparo ai disordini. Il Gizzi inviò circolari a tutti i rettori delle provincie acciò s'oppongano con forza ai disordini. Singolare è la notificazione che monsign. Grassellini, delegato apostolico straordinario d'Ancona pubblicava in questa città per raccomandare al popolo il buon ordine ed il rispetto alle leggi. Il Grassellini vi si mostra degno ministro di Pio. Tale è il tenore di questo scritto:

« Si è voluto far credere a cotesta buona e tranquilla popolazione che fosse minacciata da una imminente carestia, che le granaglie e le farine fossero prossime a' mancare a'suoi bisogni o ad elevarsi ad altissimo prezzo, che di ciò fossero cagione la vendita che del grano si procura di fare da' proprietarii e da' coltivatori, e questa buona e tranquilla popolazione si è lasciata trasportare da siffatto errore agli ammutinamenti, ai clamori, alle violenze contra le sostanze e le speculazioni dei proprietarii. Noi deploriamo l'errore, ma condanniamo il disordine: coloro che lo promuovono sordamente o apertamente, e coloro che lo eseguiscono. Noi

facciamo conoscere prima di tutto, che per la mercè di Dio, il quale ha sparso sempre i suoi generosi favori sopra queste felici provincie nè i ricchi, nè i poveri non sono minacciati dalla carestia; che molto grano sopravvanza della passata raccolta sebbene anche allora un malizioso allarme avesse minacciato la penuria ed avesse concitato le popolazioni; che il raccolto del corrente anno in grani, in formentone ed in altri cereali non lascia luogo a dubitare della esuberante provvista infino alla futura raccolta, e di tutto questo fin qui fanno prova i prezzi de' cereali medesimi che tuttora si conoscono discreti, e la misura del pane che fin qui non è che insensibilmente scemata. Ad allontanare per altro ogni timore ed ogni sofferenza alla povera gente, che più di ogni altra ci sta a cuore, noi abbiamo dato tutte le opportune disposizioni perchè nella piazza e ne' magazzini non manchi giammai il grano necessario ai bisogni della popolazione, e perchè mercè de' lavori appositamente ordinati alla municipalità, non manchi a' più miserabili il modo di poterlo pagare. Aggiungiamo però che il vietare ai proprietarii di vendere quella quantità di grano che è esuberante alla popolazione, è contrario al rispetto che si deve da ogni popolo incivilito alla proprietà, ed è una disubbedienza alla legge, la quale lo permette fino che il prezzo non è giunto agli scudi 10; il vietarlo cogli ammutinamenti e colle violenze è un delitto; il vietare fino l'esportazione del grano necessario alle sementi è una follia.

A coloro poi i quali si allarmano del commercio di grani che si fa cogli stranieri, e del miglior prezzo che ne trovano i proprietarii, bisogna ricordare che quella quantità la quale se ne vende agli esteri, ancorchè giunga a parecchie migliaia di rubbia, è ben piccola cosa in confronto della raccolta, e di quella che resta nei magazzini; e che il vendere ed il commerciare delle derrate agricole del nostro suolo, è ciò che può solamente allontanare la miseria da questa provincia e spargere la ricchezza per tutte le classi della popolazione. Cosa sarebbe del contadino senza gli opportuni soccorsi del proprietario? Cosa sarebbe dell'operaio, dell'artefice, del domestico, di chi nulla possiede, e specialmente del povero, dell'orfano e della vedova? Da chi, se non dal proprietario, attingono tutte queste classi di persone il sostenimento ed il conforto? Noi vogliamo lusingarci che cotesta sensata popolazione saprà apprezzare siffatte insinuazioni a preferenza di quelle suggerite dall' amore del disordine, le quali non possono condurla che al delitto ed alla miseria.

Ordiniamo quindi che ogni attruppamento disordinato e clamoroso, ogni violenza tendente ad impedire la esportazione del grano fatta colle debite licenze abbia termine e sia da tutti rispettata la legge e l'ordine pubblico. La magistratura ed il suo degno capo di concerto col governatore avranno cura, a norma delle speciali istruzioni da noi comunicate alla medesima, perchè non manchi giammai nel mercato e presso a' magazzini

dei proprietarii, del cui concorso e buona volontà ci possiamo assicurare, il grano necessario al bisogno della popolazione che ci è tanto cara; perchè non manchi del lavoro alla parte di essa la più indigente e disoccupata, e perchè il pane sia dai fornai rigorosamente spacciato a quella misura che la condizione del mercato permette. La docilità della popolazione alle presenti nostre disposizioni, e le zelanti e benevole cure della magistratura in secondarle saranno un novello attestato della verace divozione dell'una e dell'altra alla Santità del Pontefice Pio IX, il cui nome ed il cui regno non altrimenti meglio si onora che col rispetto alle leggi e con la conservazione dell'ordine pubblico. » (Ancona, 23 ottobre 1846.)

L'opinione pubblica va di giorno in giorno progredendo in tutta la Romagna, ed assicura un buon successo agli sforzi del Pontefice. Il rispetto alle leggi e la sollecitudine di non turbare la tranquillità dello stato sono in cuore alla massa del popolo. Alloraquando accaddero a Bologna i disordini per noi brevemente accennati, che, conforme l'avviso di alcuni furono suscitati da' nemici del governo pontificio, la gioventù di questa città si armò a difesa comune. Il legato mandò loro deponessero le armi. Le leggi vietano ai semplici cittadini di vegliare armati alla difesa della patria. I Bolognesi obbedirono agli ordini del legato; ma stesero in un subito una petizione al Pontefice per ottenere il permesso di prendere le armi e fare pattuglie per la città; la quale, sottoscritta dai più cospicui cittadini, venne tosto inviata a Roma. Fatto che mostra la vittoria del partito liberale moderato, del principio delle proteste legali, del novello spirito che si è desto in Italia. Nè Roma fu tarda ad accondiscendere alle istanze di que' cittadini, chè, come è voce, una nota del cardinale Gizzi li autorizzò a vegliare al mantenimento dell'ordine pubblico ed a fare pattuglie.

La rigenerazione di un popolo, appena esordita da un alto personaggio chiamato a quest'opera, procede in un subito a gran passi. La connessione e l'ordine di tutte le cose umane fa sì, che la riforma di un'istituzione trae seco quella di un'altra e così via via sino a che lo stato sia pienamente riformato ed il popolo rigenerato. E questa necessità è dimostra da tutte le storie, le quali fanno pure chiaro come, dato un impulso ad un popolo, questi proceda sulla via del progresso e vada procacciandosi una nuova vita. Lo stato della Romagna n'è una prova evidente. In questo paese, dove v'aveva difetto di spirito di associazione, tutto ad un tratto; non guari dopo l'esaltazione di Pio al trono pontificio e l'impulso dato da esso al popolo mercè della promessa di utili riforme e di novelle istituzioni, questo spirito sì necessario alla prosperità commerciale di un paese nacque e portò suoi frutti. Non è gran tempo che venne scoperta una miniera di ferro nelle vicinanze di Civitavecchia. Tosto si formava una società anonima con un capitale di 60,000 scudi per lo scavo del ferro e per gli stabilimenti manufatturieri del medesimo in tutto lo stato. Questa società,

onde presidente fu nominato non guari il duca D. Mario Massimo, si è già radunata più volte ed ha intrapreso i suoi lavori. La miniera è sì copiosa che questo ramo di commercio, che finora fu passivo allo stato, diverrà attivo. Si formò pure in questi giorni una società agraria per azioni, intesa specialmente ad introdurre migliori metodi di coltivazione, a dissodare i terreni incolti, ad allevare il bestiame..... e così rendere florida questa fonte principalissima della ricchezza della Romagna. Presidente di questa società fu nominato il cardinale Massimo, le primaie famiglie di Roma si sono sottoscritti membri della società e similmente più prelati, tra i quali il Rusconi ed il Marini. Questa associazione, che deve tornare vantaggiosissima al paese, venne accolta con gran favore da tutta la popolazione, e godrà, come sperasi, della protezione del Pontefice. Questo anno si sperimentò pure per la prima volta la coltivazione del riso nella campagna di Roma. Diresse e sorvegliò i lavori Bertotti di Bologna. Si spera che ben presto questa coltivazione diventerà florida, e che il riso, oltre il consumo nel paese, verrà esportato.

Un altro fatto singolarissimo, testimone anche esso delle novelle condizioni che si vanno preparando in Romagna, ed altro frutto della politica di Pio IX, è il movimento intellettuale che si svegliò in questo paese. Fu già altrove discorso della pubblicazione di più scritti intorno a materie civili ed economiche, e fu ad un tempo osservata la novella tendenza della stampa periodica di questa provincia italiana. Più memorie vennero pubblicate intorno alla costruzione delle strade ferrate in Romagna, e a quelle già ricordate vuolsi ora aggiungere una scrittura del cav. Galli: — Riflessioni sull'opportunità delle strade ferrate nello stato pontificio. — La stampa periodica si viene arricchendo di nuovi giornali. Il *Roman Advertiser*, onde la prima dispensa fu pubblicata a Roma il 21 ottobre, foglio settimanale sotto la direzione del sig. Hermans, ha per iscopo di far conoscere agli stranieri i lavori artistici, letterarii e scientifici degli Italiani e specialmente i tesori artistici e letterarii che possiede Roma, gli stabilimenti di pubblica beneficenza e quelli d'istruzione popolare, ed infine le feste, i riti e le cerimonie religiose. Questo foglio può essere importante anche per gli Italiani a causa della notizie statistiche intorno ai suddetti stabilimenti. Uno scopo meramente popolare ha un altro giornale: *Il Popolare*, che non guari venne annunciato. Intende esso ad educare il popolo ed istruirlo nella storia, nella geografia, nella fisica e nelle altre scienze naturali. Un terzo giornale, col titolo *La Stampa Artistica*, dedicato specialmente ai teatri, deve essere già uscito in luce. Assai più rilevanti sono due altri giornali, onde furono in questi giorni pubblicati i programmi. Il primo, che si chiama *L'Educatore*, giornale compilato da una soceità di ecclesiastici e di altre dotte persone, onde i direttori sono i sacerdoti Domenico Zanelli e Stefano Ciccolini, deve uscire il sabbato d'ogni settimana, incominciando col 1° del gennaio 1847. In questo foglio,

così il programma, « le lettere, le arti e le scienze saranno considerate non solo come stromento di diletto o di materiale utilità, ma siccome mezzo per condurre le generazioni a quel morale e intellettuale prosperamento, a cui le chiama e conduce una legge della natura; e il cattolicismo verrà mostrato in ogni cosa come il vero elemento. » Un altro scopo di questo giornale, come lo indica il suo titolo, è l'educazione del popolo, onde in ispecial modo si occuperà di essa, « e dalle università, dai licei e dalle accademie passando fino alle scuole popolari della campagna, ed agli asili per l'infanzia, mostrerà lo scopo vero della educazione, toccherà dei difetti che ancora vi regnano, dei mezzi per cui migliorarla e propagarla, dei metodi pedagogici usati nelle diverse contrade; e chiamerà ad esame tutti gli scritti che a questo ramo sì importante hanno rapporto. » *L'Educatore* intende pure a far rifiorire in Italia la sacra eloquenza, dandone i precetti, inserendo nelle sue colonne le migliori prediche....., e tratta altresì di tutto ciò che risguarda l'istruzione dei parrochi, la direzione dei seminarii e gli studii che devono essere apprestati al giovine chierico. Una parte di esso è consacrata alle notizie dei più celebri istituti di carità o dell'insegnamento morale e scientifico..., alla biografia de' vescovi, de' sacerdoti e dei laici più celebri per aurei costumi, ed infine ad una bibliografia di tutte le opere relative alle materie che sono trattate nel giornale. Il secondo è un giornale di giurisprudenza: *Giornale della giurisprudenza e del foro criminale* pei giudici, avvocati, procuratori, cancellieri ed altri impiegati criminali. L'avvocato Oreste Raggi, difensore officioso de' poveri, dopo aver detto nel programma che solo in oggi, mercè del superiore permesso, gli è dato condurre ad effetto il progetto di questo giornale che da gran tempo volgeva in animo, così discorre della natura e dello scopo di questo giornale della giurisprudenza e del foro criminale: « Diciamo della *Giurisprudenza e del Foro* perchè intendiamo dividere il nostro *Giornale* in due parti: teorica e pratica, delle quali l'una non può quasi essere senza l'altra. Il dare relazioni delle più importanti cause, riferirne le prove, i punti principali di accusa e di difesa, le sentenze dei tribunali e soprattutto del supremo della Sacra Consulta di cui le decisioni sono norma e massima negli inferiori, riprodurre nuove leggi, declaratorie, ordini, circolari, formerà la parte che diciamo pratica ossia del *Foro*. Dissertazioni e memorie inedite o rare, ragguaglio di libri intorno a materie criminali, vite di valenti scrittori intorno a tali materie, dei quali talune volte a maggiore ornamento di questi volumi si pubblicheranno eziandio incisi i ritratti, formeranno l'altra che diciamo teorica, ossia della *Giurisprudenza*. » Questo giornale è mensile.

Sono questi i frutti che va raccogliendo il Pontefice, il quale ben presto avrà mutato l'aspetto de' suoi stati. Questo movimento intellettuale della Romagna e lo spirito d'industria e di associazione che vi si desta conferiranno e a propagare l'istruzione anche nelle classi più infime della società,

e ad aprire nuove fonti di ricchezza pubblica e privata. E in questi fatti della Romagna appare chiarissimo il principio spiegato da molti politici dovere essere l'azione del governo rispetto all'interesse privato de' cittadini meramente negativa, conciosiacchè incomba ad esso di rimuovere gli ostacoli che possono contrariare il destarsi e l'invigorirsi dello spirito di speculazione e d'industrialismo, non già di dare opera attiva a suscitarlo ed a governarlo. La corte pontificia col promettere utili riforme, col preparare istituzioni novelle, più dicevoli ai bisogni de' tempi e de' popoli, ha svegliato questo spirito di associazione e di industrialismo sì necessario per la prosperità materiale degli stati moderni, il quale, continuando l'azione negativa del governo, ben presto toccherà un altro grado d'incremento con sommo vantaggio dello stato. Il movimento intellettuale or ora indicato contribuirà pure alla prosperità materiale e morale della Romagna, e leggi nuove e più assennate intorno alla stampa non priveranno nè lo stato, nè i privati dei profitti che possono cavare dai frutti dell'ingegno umano. Continui il Pontefice nella via in cui si è messo, e l'incuorino le parole del popolo di Roma: *Coraggio, Santo Padre, coraggio.*

Questo spirito di riforma, di libertà e di nazionalità italiana, che segnala tutte le azioni del Pontefice e prepara condizioni migliori alle Romagne, è pur desto in Piemonte e vi fa di grandi progressi. In altri fascicoli abbiamo fatto cenno del mutamento della politica di Carlo Alberto, il quale, col concedere salutari riforme amministrative, e specialmente col provvedere all'istruzione pubblica ed all'educazione del popolo, mostra l'animo suo di collegarsi col Pontefice nella grande intrapresa cui questi diede mano. Di che sono pure prova e l'accoglienza fatta ai dotti che si ragunarono questo anno a Genova e la protezione od almeno la tolleranza dello spirito politico e dei principii di libertà e nazionalità italiana che questi hanno sovente dimostro. Ma ciò che in oggi propriamente contradistingue questo mutamento della politica della corte di Torino è la riforma di alcuni rami della istruzione universitaria e il permesso della pubblicazione di alcuni scritti che in altri tempi avrebbono procacciato persecuzioni all'autore. — A riformare l'istruzione pubblica in tutto lo stato venne creata, or sono due anni, una speciale commissione, che si chiama: *Magistrato della riforma degli studii*. Furono chiamati membri di essa uomini chiari per ingegno e per dottrina, e fra tutti basti citare i nomi del marchese Alfieri da Sostegno e del professore Peyron. Questo magistrato poneva mano alla sua opera col riformare da prima gli studii legali, e nominava a tale incarico una speciale commissione, onde capo è uno de' migliori nostri legisti, il conte Sclopis. Il progetto di riforma che questa stendeva, venne quasi per intero approvato dal suddetto magistrato, indi dal principe. Nell'università di Torino venne quindi istituita una cattedra di economia politica, una di diritto pubblico ed internazionale, una della filosofia del diritto, una di enciclopedia legale e di storia del diritto, una della teoria delle prove, una

d'istituzione di diritto romano, una nuova di codice civile ed una di elementi di diritto romano pei notai e causidici. Così, oltre il diritto romano e canonico e il codice civile, saranno ai giovani insegnate le surriferite discipline, che sono frutto delle speculazioni de' moderni filosofi e legisti e che tornano necessarie sia ad apprendere dicevolmente la ragione scritta, sia a prepararne riforme e miglioramenti, nobile scopo di queste scienze. E questo magistrato devesi pure commendare dall'essersi primamente applicato alla rigenerazione degli studii legali, conciosiacchè capitale alla cosa pubblica sia il progredire delle scienze del diritto e della politica economia, dalle quali e migliori istituzioni civili e politiche e la prosperità materiale e morale della nazione. Esso intende pure alla riforma degli altri rami dell'insegnamento pubblico, e, come è voce, a quello dell'istruzione elementare. Già due nuove cattedre vennero aggiunte nella facoltà teologica, e l'università di Torino fu arricchita di una cattedra di pedagogia, cui inaugurava l'Aporti, e delle scuole tecnologiche di mecanica e di chimica applicate alle arti, cui ben presto verrà aggiunta quella di geometria. Scuole di pedagogia furono similmente fondate a Novara, Cuneo, Vercelli, Saluzzo e Genova. Col consenso e il favore di questo magistrato si ordinavano le scuole serali per gli artigiani, si istituivano dal municipio torinese tre scuole elementari affidate a maestri secolari, e nell'Albergo di Virtù s'introducevano alcuni insegnamenti elementari e tecnici.

Col nuovo anno scolastico or ora incominciato venne aperto nella università torinese un corso di storia militare d'Italia, onde l'incarico fu commesso al Ricotti, autore della *Storia delle compagnie di ventura*; insegnamento, dal quale lice aspettare larghi frutti alla patria nostra, « poichè, così il Valerio nelle *Letture di Famiglia*, giornale torinese, nella storia militare italiana, che non può dissociarsi dalla storia intera d'Italia, e soldati e cittadini si ispireranno ai grandi esempli di amore patrio e di nobile valore che rifulgono nelle pagine e liete e tristi della nostra storia. In quelle grandi ricordanze apprenderanno quali doveri loro impongono il passato ed il presente di questa nostra patria comune, e come grave ed alto sia l'ufficio che a tutti incombe di promuoverne e difenderne la dignità, senza cui ogni nazionalità perisce. E la nazionalità è ai popoli ciò che è la personalità agli individui. Togliete all'uomo questo sentimento, ed egli non si distinguerà più guari dallo idiota e dai bruti; toglietelo ad un popolo, ei diverrà un gregge e nulla più. » A rilevare l'importanza di questa cattedra giova porre mente alla natura del governo ed all'indole militare del popolo piemontese. — Abbiamo in altro fascicolo fatto cenno di alcuni scritti pubblicati in questo paese, che sono altro documento della novella politica del governo. Uno degli scritti più singolari di fresco stampati in Torino è un compendio della storia d'Italia del conte Balbo, il quale non perdona in più luoghi del suo libro ai gesuiti e si dichiara apertamente in favore delle idee liberali moderate. Le sue parole gli avrebbono in altri giorni fruttato il carcere o l'esiglio; ma i tempi sono mutati, il popolo italiano è già maturo per apprezzare le nuove idee di libertà e di riforma e per intendere al suo risorgimento. Il principe di questo paese abbracciò col Pontefice la novella politica italiana, cattivandosi così la simpatia e la grazia di tutta la nazione. L'unione di questi principi può, è in tutti i buoni viva speranza, esordire il risorgimento italiano e la vittoria completa del partito liberale moderato. — La differenza coll'Austria non è ancora composta.

Il principio delle proteste e della resistenza legale, che il partito liberale moderato raccomandò caldamente agli Italiani, venne da questi abbracciato, ancoracchè alcuni il mettessero in canzone e gettassero sarcasmi a coloro che se ne fecero promulgatori e difensori. Ma i principii predicati ai popoli, quando convenienti ai tempi ed ai bisogni, mettono radice nella mente di tutti e portano ben presto i loro frutti. Così vennero dimenticati gli scherni ed i sarcasmi, cui furono segno coloro che si elevarono partigiani del coraggio civile e dei varii modi di metterlo in atto, e il principio delle proteste e della resistenza legale trovò numerosi seguaci e produsse i suoi frutti. L'università di Pisa porgeva questo anno nobilissimo esempio dell' applicazione di questo principio, il buon successo della condotta di quei professori era argomento di sperimentarlo in altre bisogne e di viemaggiormente radicarlo in Italia. Non fu difetto di occasioni, nè fu quello l'unico esempio. La città di Piacenza ne dava in questi giorni altro chiarissimo. I gesuiti, chiamati, or sono alcuni anni, negli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, furono incaricati dal governo dell' istruzione della gioventù. Questa risoluzione del governo eccitò una forte opposizione a Piacenza, onde alla testa era il clero, e le classi più cospicue della popolazione presentarono una protesta al governo. Ma in quei giorni l'opinione pubblica non era in Italia sì potente come lo è in oggi, e il governo, non solo non prestò orecchio ai reclami de' suoi sudditi ma diè mano a rigori e persecuzioni, cui fu specialmente e per lungo tempo bersaglio il Giordani. Le persecuzioni e le minaccie non cambiano però l'animo de' popoli, e l'antipatia contro i gesuiti durò, anzi crebbe di giorno in giorno. In più modi questa si fece manifesta, le satire non mancarono, i padri allontanarono i loro figli dalle scuole gesuitiche.. La città di Piacenza ne dava però in questi giorni più luminosa prova. Il consiglio municipale, volendo trarre profitto dello incremento dell' opinione pubblica in Italia, dei nuovi principii di Roma e della novella tendenza di tutti gli Italiani, colse un'occasione che gli si offerse spontanea per palesare al governo i mali dell'istruzione gesuitica, l'antipatia dei cittadini contro di essa, e chiedere ad un tempo che siano adottati provvedimenti dicevoli a rigenerare l'insegnamento e l'educazione della gioventù. Questo consiglio, chiamato a votare un preventivo delle spese dell'istruzione pubblica, a voci quasi unanimi (17 contro 2) concedeva le lire 5200 pei gesuiti incaricati dal governo della direzione del gin-

nasio di San Pietro, ma ad un tempo dichiarava non rispondere questa spesa nè all'oggetto propostosi dal governo, nè alle speranze concepite; essere questo ginnasio un giusto motivo di afflizione e di querele per tutta la città, chè incredibile è la demoralizzazione che invase queste scuole; doversi temere mali più grandi per l'avvenire, tornare necessario un rimedio pronto ed efficace. Così il consiglio, si fece interprete del voto dell'universale e con mezzi legali il manifestò al governo, così i principii dei liberali moderati vanno di giorno in giorno propagandosi in Italia e guadagnando anche corpi morali pienamente signoreggiati dai governi e ligii sempre alle pretensioni di essi; così l'opinione pubblica cresce gigante e prepotente in Italia. Il consiglio di Piacenza, cui tutti gli Italiani devono encomiare, proceda sulla via che si è aperta, ripeta pure più volte la sua dimanda al governo, se questa non viene subito esaudita, imiti i professori di Pisa, che rispondevano con parole franche alle autorità governative che li rimproveravano della loro condotta. Ad una resistenza legale ed assennata i governi non possono opporsi con rigori e persecuzioni, e presto o tardi devono cedere alla forza delle cose. L'opinione pubblica, questo novello palladio dei popoli italiani, come fu strumento della vittoria del principio delle proteste e della resistenza legale a Pisa, si lo sarà ora a Piacenza e in tutte quelle città che vorranno legalmente opporsi alle tirannidi ed alle ingiuste pretensioni dei governi e legalmente farsi interprete dei voti giusti ed assennati dei popoli.

B.

AVVISO.

Sono pregati tutti quelli che hanno lettere, giornali, avvisi e documenti di qualsiasi sorte, che possono interessare L'AUSONIO, di indirizzarli direttamente alla amministrazione del giornale, presso il sig^r Dusacq, Libreria Agricola, via Jacob, 26.

AVIS.

Nous prions les personnes qui peuvent avoir des lettres, journaux, avis ou documents quelconques, pouvant intéresser le journal L'AUSONIO, de vouloir bien les adresser directement à l'administration du journal, à M. Dusacq, Librairie Agricole, rue Jacob, 26.

Stamperia Guiraudet e Jouaust, contrada Saint-Honoré, 315.

I.

STUDII SULLA STORIA D'ITALIA

ART. V.

FIRENZE (1)

Vedemmo in altro articolo l'irrequieta Firenze creare e distruggere con rapido alternarsi i varii reggimenti, e mostrarsi ignara di sì gran verità: essere una nazione rappresentata dal proprio governo, e non esistere, per così dire, se non in quello. Hannovi pur troppo governi ripugnanti alla nazione che li tollera, sebbene non atti a rappresentarla; ma quelli sono mantenuti colla forza e a dispetto della nazione, la quale esiste in quel caso come agglomerazione d'individui, e non già come corpo sociale e politico, animato da una vita unica in sostanza e molteplice nelle sue manifestazioni. Firenze non soggiaceva però alla violenza, ed il governo di lei, o, diciam meglio, l'instabilità di quello, raffigurava in modo troppo preciso le instabilità della nazione stessa.

(1) Veggasi la dispensa ottava (ottobre).

Pei popoli liberi il governo forma dunque parte integrante della patria, e coloro che il veggono trasformarsi ogni giorno sentono di avere una patria imperfetta, e perciò incapace a ricevere tutto l'affetto loro. Nè si può dire di fatto che i Fiorentini amassero la patria; ossia un assieme di luoghi, di persone, di cose, di leggi, di istituzioni, di favella e di costumi. Amavano la terra che retto aveva i loro primi passi; amavano la paterna casa, i beni, gli onori, i parenti, gli amici; ma quei varii amori non si concentravano in un amore unico e più forte, perchè non componevano quei varii oggetti l'ente ideale che si chiama patria. Eranvi così in Firenze molte cose che ai Fiorentini spiacevano, e odiavansi l'un l'altro i cittadini, perchè non componevano un popolo ma bensì una fortuita associazione di individui; perchè Firenze non era la patria dei figli suoi, bensì una arena in cui combattevano i suoi cittadini.

Sono però frequenti gli esempii di popoli, che, oltremodo turbolenti e intolleranti di qualunque forma di governo, vennero da un magistrato sagace e potente condotti incontro ai nemici della patria, acciò si spendesse a pro di questa il soverchio loro ardore e si afforzasse intanto l'ordine civile e l'interno reggimento. Se lo spirito irrequieto dei Fiorentini fosse stato impiegato nelle guerre che straziarono ognora l'Italia, v'ha appena dubbio ch'ei si sarebbe piuttosto regolato che spento, mentre ne avrebbero sofferto i nemici, e il governo di Firenze avrebbe messo forse salde radici.

Il perchè ciò non accadde; il perchè i cittadini di Firenze deposero, o poco meno, le armi, quando più non seppero o non vollero adoprarle sulle piazze della propria città; il perchè lo spirito guerriero non subentrò al rivoltoso, forma appunto il soggetto di questo secondo articolo.

Trattenuti spesso dal mille duecento al mille quattrocento oltre l'Alpi, gli imperatori si rivolsero verso l'Italia quando ebbero stabilito il loro impero nella Germania. Le dinastie forestiere che si succedevano a Napoli, accendevano la gelosia e l'invidia dei re di Francia, mentre le scorrerie di questi in Italia vi chiamavano più di frequente ancora gli imperatori. Così corsa da potenti e nemici eserciti, l'Italia pensò alla difesa, ma poche erano le sue città che potessero porre in piedi eserciti proprii e mandarli incontro al nemico. I popoli intendevano alle civili faccende, alle private discordie; erano in armi, ma non sapevano che fosse disciplina, ed inchinavano piuttosto a chiedere aiuto ai principi

stranieri contro le opposte fazioni, che a rispingere quelli e a difendere contro di essi le mura della patria.

Meno d'ogni altra città poteva Firenze consacrare alla salvezza della patria le proprie forze, straziata com'era dalle guerre intestine; e più d'ogni altra doveva dipendere per la propria sicurezza dalle compagnie che si formavano in Italia verso la metà del secolo decimoquarto. Un breve cenno del numero e delle geste di coteste compagnie basterà a spiegare perchè non subentrasse nei Fiorentini l'energia militare alla civile, perchè quando fu stanco il popolo di Firenze di andar rovesciando e creando governi, non trovò altro campo in cui spiegare la propria operosità, e come non potendo questa rinvigorirsi a nuova fonte, venne meno e cessò.

I soldati che guerreggiavano per questa o quella città d'Italia erano per lo più mercenarii; non però i capitani di essi, che erano i più quei medesimi signori pei quali si guerreggiava, o un esperto guerriero scelto a tal uopo da essi. Così nel luglio 1351 l'arcivescovo di Milano mise in piedi una compagnia detta del Biscione, perchè stipendiata dai Visconti, che servì quindi a Filippo, a Barnabò ed a Galeazzo Visconti. Gli uomini di quella compagnia non erano sudditi naturali dei signori di Milano, nè arrischiavano la vita in pro della patria o del sovrano. Erano gente raccogliticcia, parlavano diverse lingue ed obbedivano a colui che li assoldava. Ma ben presto cessarono dall'essere soldati mercenarii comandati da capitano onorato; furono orde selvagge capitanate da uomini cupidi di guadagno e di sozze delizie, che andarono ragunando armati per poi vendersi insieme con essi al signore che meglio li pagava. Tali furono propriamente le compagnie di ventura. Turpe è la origine loro ossia delle prime di esse. Un frate di san Giovanni detto Moriale, lasciata la tonaca e vestita la corazza, avea guerreggiato nella Germania e nelle Fiandre, e stava sotto ad Anversa quando istigò un suo nipote, chiamato Beltramo della Motta, a raccogliere cavalieri sì di sua lingua come tedeschi, ed a scorrere il regno di Napoli per vendicarsi di chi non gli aveva pagato il convenuto guiderdone. Ubbidì Beltramo e devastò la Terra di Lavoro; ma presto, vinto dal re Luigi, non lasciò di sè nè fama, nè memoria nessuna.

Pochi anni dipoi trovavasi fra' Moriale in armi presso Vico, allorchè toccò a lui il caso che al nipote suo Beltramo era accaduto, non ebbe la paga e forte se ne sdegnò. Cominciò allora a

chiamar gente intorno a sè, formando così la prima gran compagnia che mai fosse in Italia, e la più riguardevole che ivi comparisse per lungo tempo, scrivendo ai soldati tutti che stanziavano nelle varie provincie italiane, ed invitandoli a maggiori guadagni sotto la di lui bandiera, promettendo loro più presto la licenza che la libertà. radunò grosso stuolo d'armati ossia mille cinquecento barbute e circa duemila masnadieri, col braccio dei quali si levò quale supremo reggitore delle cose italiane, portando seco il trionfo di quello stato o di quella parte che a lui ricorreva. Crebbe in breve la potenza della compagnia, e sì numerose furono le faccende a lei raccomandate, che il frate dovette nel 1353 crearsi un luogotenente nella persona del conte Lando, uomo quanto e forse più che il Moriale atto al maneggio degli affari e delle genti, come pure all'innalzamento della propria fortuna. Nè guari andò che il frate, fatto prigione combattendo, dai Romani ebbe tronca la testa, lasciando nel 1354 al conte Lando il comando assoluto della compagnia. Fu questa accresciuta di molto quando a lei s'accostarono sì il conte Palatino come il duca Luigi di Durazzo ed altri signori regnicoli, perchè non in grazia del re e della regina di Napoli. Ma il duca appunto di Durazzo, non si potendo sostenere senza l'aiuto della compagnia e volendo pur vedere assaliti ne' loro stati i Provenzali, fu colui che incitò il cardinale Pelagorga a mettere assieme nuova compagnia ed a collegarsi con messer Amelio del Balzo e con Giovanni Rubesullo di Nizza per rompere tutti assieme in Provenza. A compagnia conveniva opporre compagnia, non vi essendo nè fra i rustici vassalli dei baroni, nè fra gli industri abitanti delle città, uomini capaci di contrastare a' que' feroci mercenarii, di nulla desiderosi fuorchè di preda e strage. Tosto formossi in Provenza nel 1357 una nuova compagnia volta a resistere alla prima, ed allora si vidde spettacolo che si rinnovò dipoi molte fiate in Italia; due eserciti stipendiati combattendo per le contrarie fazioni che si partivano il paese, mentre il paese stesso rimaneva inoperoso e quasi indifferente, soggiacendo a fierissime angarie per parte dei difensori, così come degli assalitori.

Arbitra delle sorti italiane era in Italia la compagnia detta della Marca, creata da frate Moriale e ormai capitanata dal conte Lando. Ma essendo questa sconfitta e scemata dalle truppe imperiali, ne sorse nel 1358 una nuova tutta composta di Tedeschi sotto la condotta di Anichino di Bongardo. Non era però ancora il conte Lando al fondo delle proprie sventure; imperocchè mar-

ciava egli contro Firenze, che in quei giorni mal si piegava alla tirannide delle compagnie ed anteponeva il combatterle all'assoldarle, quando fu sconfitto dalle truppe fiorentine, cui era capitano un Tolononei. Fuggiva allora il conte e lasciava che trionfasse Firenze.

Sembra che dal momento in cui formossi in Italia la seconda compagnia comandata da Anichino, ogni principe volesse la sua, e tosto nascesse nel cuor di essi una subita diffidenza del valore e della fedeltà dei nazionali eserciti. Il legato di Bologna assoldò una compagnia d'Ungheri, che affidava al conte Simone. Ma come se protestar volesse contro una fiducia sì repentinamente acquistata, buona parte di cotesti Ungheri abbandonarono e il legato e il conte Simone per comporsi da sè in compagnia e vendersi a colui che più loro offeriva. Nè qui posero fine al tradimento gli Ungheri chiamati dal legato. Era la guerra fra questo e messer Bernabò Visconti di Milano, e confidava il legato nella sua compagnia d'Ungheri, che senza vergogna l'abbandonarono per passare al soldo del Visconti. Allora intervenne il re d'Ungheria, ed arrossendo del tradimento de' suoi, ordinò loro tornassero al legato; comando cui non pochi obbedirono. Egli era chiaro pertanto che a sottomettere quei cuori indomiti conveniva rivolgersi al naturale loro signore, il quale poteva solo farsi da esso intendere, frenare le passioni e i sentimenti, e toccare insomma quelli animi. Eppure, a malgrado di tale esperimento, i principi italiani continuarono a chiamare stranieri, come non conoscessero che l'obbedienza non si può ottenere che dai nazionali.

Si sbandava bentosto la compagnia di Anichino, ma ne sorgevano molte altre, cosicchè contavasi appena quella dispersione. Un gran numero se ne formava in Francia, in Provenza, in Guascogna ed in Borgogna, alcuna spagnuola, altra inglese, sebbene capitanata da un tedesco, ed altra ancora detta la Bianca, sotto gli ordini del marchese di Monferrato. Passarono facilmente quelle compagnie dalla Provenza o dalla Borgogna in Savoia o nel Genovesato, seguivano nel regno di Napoli la fortuna dei Provenzali o degli Angioni, andavano spegnendo nei petti italiani ogni marziale ardore, nel tempo stesso che avvezzavano i popoli d'Italia a credere ogni loro contesa terminata coll'intervento dello straniero. Colui che medita sulle storie italiane, rinviene ad ogni passo qualcuno di quei germi di futura schiavitù

che fruttarono poi alla nostra penisola tanta ignominia e tanti danni!

Moriva intanto il conte Lando ucciso da lancia inglese della compagnia detta la Bianca. Moriva nel tentare l'acquisto di un piccolo castello, che la compagnia Bianca aveva tolto al signore di esso Galeazzo Visconti. Primo dei condottieri di ventura, uomo crudele e di poca fede, come il comportava la tristizia dei tempi, istigatore di empie, poichè intestine, discordie, ebbe fine più invidiabile che meritato; imperocchè, dopo di avere combattuto per tanti anni alla testa di milizie italiane contro altre milizie parimenti italiane, lo feriva braccio straniero, comandato anch'esso da capo straniero, benchè servissero ambedue gli interessi di certe parti italiane. E furono forse alcuni uomini del conte Lando, che, rimasti liberi e senza impiego per quella morte, si sbandarono e vennero a comporsi sotto il comando di Anichino di Bongardo, che appunto in quel torno ricomparve guidando nuova compagnia al soldo dei Pisani.

Erasi nobilmente sottratta Firenze alla universale tendenza di quei tempi, di affidare ai soldati mercenarii e stranieri la salvezza e l'onore della patria. Firenze che sì sovente aveva vedute le proprie piazze ingombre di cittadini armati, e i proprii magistrati posti in fuga od uccisi da quelli, o da quelli pure rovesciate le leggi, gli ordini e lo stato, nutriva fiducia che essi non deporrebbero le armi appena si tratterebbe di marciare contro al nemico e di combattere all'aperto. Non era difatto vana quella fiducia, chè anzi e per buona pezza non si rifiutarono i cittadini di abbandonare le case e gli interessi loro privati per andarne al di fuori, secondo richiedeva il comune. Quando però divennero quasi continue le guerre, riescì pressochè impossibile al popolo di Firenze il bastare ai combattimenti, e ognuno convenne ch'era mestieri di un esercito regolare e permanente. Questo ancora si compose sulle prime di cittadini che spontanei si arruolavano, e cui il comune dava l'armi ed il vitto. Ma in breve si conobbe che gli uomini giovani e vigorosi, tolti così senza compenso ai lavori ed alle arti, lasciavano nella famiglia e quindi nello stato un vuoto funestissimo. Allora si pensò di pagare quei soldati cittadini, come si pagavano gli stranieri mercenarii, e le cose andarono bene per qualche tempo. Il dispendio però diveniva ogni giorno più grosso, perchè non cessavano le guerre e perchè la lontananza dei cittadini soldati dalla città era sorgente d'impoverimento per quella. In tale frangente si presentarono gli usurai, offerendo di pagare l'esercito del comune, che è quanto dire di procacciare soldati per l'esercito medesimo, e furono accettate, siccome il sono sempre in simili casi, le proposte di coloro che soccorrono di denari a chi non ne ha, con patto di essere rimborsati al cento per cento in un tempo più o meno lontano, nel qual tempo si lusinga il debitore di essere assai più ricco. Il comune di Firenze ebbe così soldati senza sborsare denaro alcuno, ma andavano accumulando le obbligazioni verso gli usurai, sinchè giunse il momento in cui le rendite del comune bastarono appena a pagare i debiti già contratti, e in cui convenne pensare altro modo onde mantenere più a lungo l'esercito.

E tale stato di cose era in parte effetto del continuo cangiare ordini, leggi e magistrati che si faceva in Firenze; imperocchè quando i governanti, qualunque siano, non sono certi di durare più di un giorno nell'ufficio, quando li martella incessantemente il pensiero del come mantenersi in seggio, o, cadendo, salvarsi da completa ruina, impossibile riesce loro l'applicare la mente ai destini della patria, lo studiarne i bisogni e il disegnare quei ripari che vogliono essere lungamente sperimentati prima di portare giovamento alcuno. Colui che si trova per pochi istanti padrone d'ubertosissimi campi, si affretterà bensì di raccoglierne i frutti, ma non penserà neppure di farvi le seminazioni, e molto meno di piantarvi boschi che non cresceranno sotto a' suoi occhi. Così niuno dei tanti magistrati che signoreggiarono Firenze propose mai, nè adottò partito o legge alcuna atta a fruttare in avvenire vantaggi al paese; nè mai (che ciò va detto a discolpa appunto di que' magistrati) alcuno di essi si mantenne tanto tempo in ufficio da poter metter mano alla riforma dello stato. In questa occasione però, quando fu chiaro che più non si poteva prendere denari ad imprestito dagli usurai per soldare l'esercito, il comune di Firenze abbracciò un partito di qualche rilievo, quale fu quello di aprire un banco per le spese della guerra, mediante il quale si raccolse in poco tempo, cioè nel breve spazio di un anno, più di quindicimila fiorini.

Se Firenze disdegnava di chiamare a sè le compagnie, non poteva però impedire che esse nascessero nelle sue mura. Una delle più celebri fra le italiane della età di mezzo, la compagnia detta del Cappelletto, si compose di armati al soldo di Firenze. Difettava appunto il denaro nell'esercito fiorentino dopo la presura di Peccioli. Era capitano messer Ridolfo da Camerino, ma sotto lui comandavano il conte Nicolò da Urbino, Ugolino de' Sabattini

di Bologna e Marcolfo de' Rossi di Rimini. Non essendo ancora aperto il banco, correva voce che il comune non si potesse in modo alcuno procacciare danari, cosicchè quei tre uffiziali in forse dell'avvenire mandarono messi a Firenze, dichiarando che voleano senza dimora paga doppia e mese compiuto; il che non essendo stato loro concesso, mossero lite al comune, e il comune la vinse. Sdegnati allora, levarono gran rumore nel campo, e chiudendo l'orecchio alle rimostranze ed ai comandi di messer Ridolfo gli levarono l'ubbidienza, e piantato un cappello in cima ad una lancia che ficcarono nel suolo, gridarono che chi volea paga doppia e mese compiuto corresse intorno a quel simbolo di capitano. Come agevolmente puossi pensare furono molti coloro che mostrarono di volere paga doppia e mese compiuto, e in pochi momenti più di mille uomini erano stretti intorno al cappello, sebbene il romperla affatto col comune di Firenze fosse sicuro mezzo per non toccar più da esso paga, nè mesata alcuna. Ma il volgo infuriato non vede tant'oltre, e in brev'ora l'esercito di messer Ridolfo fu partito in due campi. Egli coi soldati rimasigli fedeli levò le tende e tornossi a san Miniato, e i seguaci del cappelletto, raunati all'Orsaia, su quel di Arezzo, formarono una compagnia, e quivi, dice il Villani, *fatto il capo de' ladroni, in picciolo tempo molto ingrossarono.*

Ella era però cosa non che naturale, necessaria, che il comune di Firenze accrescesse i suoi eserciti con soldati stranieri e mercenarii, non potendo i cittadini della stessa Firenze bastare a tante guerre e contra tanti nemici, tutti sostenuti da numerose compagnie, che non avevano alcuna proporzione colla importanza dello stato da cui erano assoldate. Così un picciolo borgo o castello poteva mettere in piedi un grosso esercito, purchè o fosse ricco abbastanza per pagarlo, o la guerra che per lui si moveva offerisse propizie occasioni a preda e bottino, locchè distruggeva ad un tratto l'equilibrio delle relazioni sino allora esistenti fra gli stati italiani; equilibrio che sebben altra base non avesse fuorchè la forza, pure aveva dato origine ad una certa politica armonia, che turbare non si poteva in un subito senza grave danno per l'Italia tutta. Firenze assoldava soldati quanti faceanle mestieri per combattere i suoi nemici, e quanti ne poteva mantenere l'erario. Poi richiedeva d'aiuto qualche valente ed esperto capitano, fiorentino, quando un fiorentino v'aveva, straniero quando no. Così messer Ridolfo da Camerino succedeva a Bonifazio Lapo di Firenze; Perino Grimaldi era di Genova; Galeotto Malatesta di Rimini; Braccio, il figlio Oddo ed il nipote Niccolò Forte Braccio di Perugia; il conte di Monforte era signore d'Oltremonte. Questi ed altri comandarono successivamente gli eserciti fiorentini nelle guerre contro i Pisani, o per dir meglio contro la compagnia inglese al servizio di essi, contro Bernabò Visconti, e contro più nemici, altri più forti, altri meno potenti. Firenze non poteva dunque menar vanto di sostenersi senza il braccio de' mercenarii, ma una differenza correva però fra il modo con cui Firenze si procacciava soldati, e quello adoprato dagli altri stati d'Italia. I soldati del comune di Firenze dipendevano dal comune medesimo, come pure i capitani di quei soldati; mentre nelle compagnie propriamente dette, i soldati dipendevano assolutamente e direttamente dal capitano, che solo trattava coi principi o coi comuni. Firenze comandava ai suoi eserciti tutti; gli altri stati comandavano al capitano della compagnia, dal quale soltanto riceveva questa gli ordini e la direzione. Firenze non era così esposta, come le altre città italiane, a vedersi abbandonata da' suoi eserciti; ma le incombeva il mantenerli ed il pagarli in modo assai più regolare e continuo, che non a quelle le quali soldavano una compagnia già composta ed in armi per quel tempo soltanto che durava il bisogno. Conviene notare altresì, che le compagnie costavano agli stati che le stipendiavano meno assai che non avrebbero nello stesso spazio di tempo costato soldati proprii; imperocchè buona parte del pagamento era dalla compagnia riscossa sul nemico mediante la preda nelle campagne ed il sacco nelle città.

Ben conosceva Firenze questi vantaggi che provenivano dall'adoperare le compagnie, e nullameno non consentiva ancora a disarmare i proprii cittadini per fidarsi a quelle. Giunse però il giorno in cui impossibile divenne ogni ulteriore indugio.

Sconnesse sulle prime, numerose ed instabili, le compagnie avevano ricevuto dal Braccio, dal conte Alberigo, dal Piccinino, dal Carmagnuola, ed in ultimo da Francesco Sforza una forte organizzazione, sicchè potevasi asserire che due erano gli eserciti di cui disporre potevano i principi italiani, lo Sforzesco ed il Bracciesco. L'Italia anch'essa tendeva a partirsi in pochi e grossi stati, i quali erano il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Questi stati poi, ognuno dei quali non poteva contare su di un esercito, poichè le compagnie erano a due ridotte, si collegavano fra di essi in modo da formare due campi, l'uno sostenuto dai Bracciesch i e l'altro dagli

Sforzeschi. Turbava allora la pace d'Italia l'ambizione dei Visconti, che, fatti signori di Genova e collegati col pontefice, col re di Napoli, eccitavano la gelosia di Venezia, di Firenze, ed ora anche di Napoli, ora di Roma. Questo era il perno, intorno a cui si agitava l'Italia a' tempi de' Visconti. E non di rado accadeva che, spinti da interessi o da passioni particolari, alcuno degli stati avversi all'ingrandimento dei Visconti, questi aiutassero, ed al Visconti si avvicinassero per breve spazio di tempo. Ma il motivo stesso che li conduceva a tale strano accordo, accendeva pure sovente lo sdegno loro e cagionava l'allontanamento di questo o quel naturale alleato dei Visconti, cosicchè per quanto mutassero gli uomini e si cambiassero le situazioni, pure non si afforzava di molto nè l'una, nè l'altra parte, e l'equilibrio fra gli opponenti si manteneva pressschè intatto.

Tale era nel secolo XIV e XV lo stato delle cose in Italia. Un principe della parte superiore di essa che anelava alla signoria della penisola tutta, o almeno di quella parte che confina dall'un lato coll'Alpi, dall'altro cogli Stati Pontificii; Venezia e Firenze avverse a siffatte ambiziose mire; Genova oggi soggetta, dimani ribelle; il pontefice desideroso di opporre ai sovrani stranieri (quando a lui contrarii) un principe italiano di qualche possa, ed ad un tempo di tener questo basso anche a prezzo della italiana e della propria indipendenza, valendosi all'uopo di braccio ultramontano; Napoli, pel mutare de' suoi principi, ora normanno ed ora svevo, ora angioino ed ora arragonese, mostrantesi amico o nemico dei Visconti, secondo che questi cogli Arragonesi o cogli Angioini entravano in guerra o strignevano pace. Questi erano gli avversarii, questi gli alleati dei duchi di Milano. Ma sovente accadeva, come dissi, che vogliosi i Fiorentini di volgere le armi contro Lucca o altra città toscana, chiedevano la pace al Visconti, o facevano seco lui alleanza, a fine di ricevere qualche aiuto, sia d'uomini, sia di danaro. Altre volte il Visconti, mosso dal pensiero di occupare il pontefice nel proprio territorio e di non permettergli di volgere contro lui le armi, mandava i suoi a fare sommosse nella Romagna e ad eccitarvi tumulti e disordini. Ma tanta complicazione d'interessi e di passioni divenne in breve ancora più inestricabile, quando le mire ambiziose dei condottieri cessarono dall'aggirarsi intorno a volgari vantaggi e s'innalzarono sino a risultamenti politici di un ordine elevatissimo.

Sino a questo punto avevano le compagnie servito al maggiore

offerente; l'offerta consisteva sempre in danari. Quando scemarono di numero, crebbero in importanza, perchè più non fu possibile il chiamarne una in luogo di altra, che fosse passata sotto più generoso signore. Erano, come già dissi, ridotte a due. L'una capitanata da Niccolò Piccinino, l'altra da Francesco Sforza; quella stipendiata dal duca di Milano, questa dalla lega contro al duca formata. Ma ben sapeva il duca che mancando ai collegati l'appoggio dello Sforza, nessuno esercito potrebbe più essergli opposto, poichè del veneto capitano Gattomelata ei non si prendeva gran pensiero. Mandò perciò ad offerire al conte Francesco, non più una grossa somma di danaro, ma la mano della ancor nubile ed unica figliuola, purch'egli abbandonasse la lega ed a lui si accostasse. Siccome però Niccolò Piccinino doveva essere poco contento che un nemico si mutasse ad un tratto in rivale nel favore del duca, sì era intenzione del duca di non procedere tant'oltre da inimicare il servo antico e fedele. Da quel momento in poi le sorti d'Italia pendettero da fili sottilissimi che gli scaltri Visconti tenevano in mano, ed a lor piacere intrecciavano o svolgevano. Nasceva alcun sospetto nello Sforza della sincerità del duca; prestava giuramento alla lega, disponeva l'esercito, preparava i colpi, ed il principio repubblicano stava per trionfare. Faceva il duca dire allo Sforza qualche buona parola; gli rammentava l'appressarsi della figlia alla età delle nozze, l'avvenenza e la florida salute di lei ed altre simili cose: retrocedeva lo Sforza, levava gli assedii, licenziava gli uomini, e il principio monarchico sembrava vicino a fondere in uno stato forte e possente le tante e deboli repubbliche italiane. Prendeva collera il Piccinino e mostrava d'inclinare alla lega. Si riconfortava questa e col Piccinino tentava accordo, quando il duca, ansioso di conservare il vecchio capitano, non meno che di acquistare il nuovo, adduceva allo Sforza la somma giovinezza della figlia, una repentina malattia, la rimastale debolezza, e che so ancora, per non mantenere la data parola. E ritornava tosto lo Sforza ai collegati, e il ritentava il Visconti, e di nuovo si adombrava il Piccinino, e il racquetava il duca collo scontentare il conte, e in quelle torbide mene si andava spegnendo l'energia del carattere italiano, e a quelle private ambizioni era sagrificato il pubblico bene, e rimanevano inoperose le città, spettatrici del modo con cui erano trattate le proprie loro faccende da chi se n'era fatto arbitro, a ciò soltanto mosso da private e poco generose mire.

Coll'astuzia conveniva combattere gli infiniti raggiri dei Visconti, e l'astuzia è facoltà che nella moltitudine non alligna, o è resa vana, perchè fatta palese. Non v'ha politica senza segretezza, e non occorre che io soggiunga che non v'ha segretezza se non nel consiglio di pochi.

Tostochè fu mestieri opporre astuzia ad astuzia, il popolo fiorentino dovette allontanarsi dai maneggi dello stato. Nè troppo gli increbbe; chè, a tal segno se n'era per lo addietro intricato, tante volte aveva sconvolto l'appena creato governo, sì grande copia di leggi aveva promulgate, sì breve vita ad esse tutte concesso, con tale ardore avea fatti nuovi magistrati, e con tal furor disfatti, che di simili moti e cose era, può dirsi, stanco e sazio. L'energia popolare vuole mutar oggetto per mantenersi accesa, e in Firenze, quando l'oggetto di coteste energie, le brighe di governo, vennero meno e per natura e per necessità, altro non gli fu surrogato, imperocchè la guerra, grande oggetto dell'ardor popolare, era un privilegio delle compagnie, cosicchè non v'era luogo in Italia per un esercito nazionale.

Già molte volte si osservò che, nata appena in un popolo la necessità di un individuo che compisca certe parti, questi tosto appare, quasi rispondesse alla voce popolare che il chiama. Spento nei Fiorentini ogni zelo per le faccende dello stato, e divenuti pel cangiamento succeduto in esso incapaci a maneggiarle, diseredati, come gli Italiani tutti di quel tempo, della partecipazione alle guerre, che altro loro rimaneva se non di ricoverarsi in grembo ad un uomo chiarissimo per intelletto e per virtù, che li guidasse per vie oscure ed inonorate, ma sicure in mezzo agli scogli e alle tempeste, mettendoli in grado di conseguire quelle glorie di cui erano ancora capaci, le glorie delle arti e delle scienze. Ma dove poi li condusse? Non può chiamarsi porto quello ove i Medici condussero Firenze dopo di averla per tanti anni addormentata con molli delizie e puerili diletti, snervata nell'ozio, effeminata, col farla estranea ad ogni grave cura. I nemici di lei il chiamano sepolcro: noi, protestando contro tal detto, che suona condanna, l'agguaglieremmo piuttosto al letto ove posa l'infermo rassegnato a soffrire tutti gli spasimi che ritornare gli debbono la perduta salute.

Qualunque sieno stati gli effetti del prolungato governo dei Medici, certo egli è però che nel tempo, di cui ora trattiamo, Firenze non sapeva più reggersi a repubblica, e doveva o piegarsi a monarchia o rovinare affatto, lasciando in preda a ogni suo

nimico le proprie membra. Ricchissima fra le più ricche era la famiglia dei Medici, e, perchè ricca, potente; stava il potere nelle mani di colui che maggior numero di partigiani potea comperarsi. Capo della famiglia era in allora Cosimo. Proscritto pel corso delle consuete vicende, impiegò il tempo dell'esiglio e l'autorità del suo nome a comporre le differenze tra Firenze e Venezia. Rientrato in patria divise di trar profitto delle sue ricchezze per recarsi in mano la signoria di Firenze, ed ebbe perciò ricorso ad uno strano partito, cui rendeva possibile la imperfetta costituzione della repubblica. Le continue guerre esaurivano l'erario, ed aveva la grazia del volgo colui che metteva a ciò riparo. Comandò dunque, o diciam meglio, propose e adoperò per forma che fosse ordinato: potesse niun cittadino presentarsi allo squittinio, nè essere, siccome dicesi, imborsato, se prima non offeriva al comune una certa somma abbastanza considerevole, che servir doveva ai bisogni dell'esercito. Pochi volevano o poteano sborsare del proprio quella somma; e Cosimo la versava in tasca de' suoi amici, perchè venissero questi ad adempiere, senza pregiudizio loro, la richiesta condizione, e in tal modo si componesse il magistrato di soli suoi partigiani. Altra sua cura fu l'elezione di certi ufiziali detti Accoppiatori, destinati a sorvegliare le imborsazioni; ufficiali ch'egli scelse nel primo momento del suo favore, e che non doveano rinnovarsi così presto, sicchè si tenne Cosimo sicuro che le imborsazioni si farebbero a modo suo.

Cosimo non fu nè usurpatore, nè tiranno. Fu cittadino di somma virtù e di chiaro ingegno, che, vista pericolante la patria, spese la propria vita in sostenerla; che, vieti gli eccessi del sistema democratico, vi surrogò un protettorato piuttosto patriarcale che monarchico; che, scorti nei Fiorentini i segni di una fatale ed imminente dissoluzione, la fermò col prendere nelle robuste sue mani il governo dello stato. Ma come piuttosto si avviddero i Fiorentini che v'aveva chi per loro pensava ed operava, si sentirono a un tratto sollevati da un grave incarico, e si tolsero solleciti dal maneggio dei pubblici affari, cui avevano sino allora dato opera con sì poca prudenza e tanto impeto di passione. Un popolo che considera beneficio l'essere privato del maneggio d'ogni faccenda pubblica è preda facile e sicura della tirannide. I discendenti di Cosimo durarono lieve fatica a sottomettersi i Fiorentini.

Posti in migliore situazione dei Visconti per distendersi nel-

l'Italia, non ristretti fra due nemiche repubbliche, possenti a Roma, e non di rado rivestiti del pontificato, i Medici ecclissarono bentosto la fortuna dei Visconti, e più di questi minacciarono la indipendenza degli altri stati italiani. Allora ritornarono gl'Italiani all'antico costume di chiamare gli stranieri, e troncare coll'armi di questi le discordie intestine. La Francia ambiva alla corona di Napoli, e per giungere a quella le conveniva aprirsi una strada attraverso tutta l'Italia. L'impero tentava chiuderle i passi delle Alpi, e le città italiane si partivano fra questo e quella, afforzando ambidue e ponendo in non cale la salute, anzi la vita della patria. I Medici, signori di Firenze, alleati della casa di Valese e di Borbone, inchinavano verso Francia, sebbene più di una volta le si dichiarassero avversi. Le arti di ciò che allora chiamavasi politica furono per qualche tempo scudo a Firenze contro la ambizione o lo sdegno dei possenti che allora combattevano per l'Italia e in Italia. Ma quelle arti praticate da pochi e in modo esperto rimanevano estranee al popolo, che andava a poco a poco avvezzandosi a prendere nessuna informazione delle pubbliche cose, ed a fidarsi ciecamente nella somma accortezza dei suoi principi. In cotal modo avvenne che, battuta l'ora in cui i più deboli soggiacquero ai più forti, in cui o più non valsero le arti, o coloro che usate le avevano le ebbero dimenticate, quando sotto al fatalissimo dominio spagnuolo la vita fu concessa a pochissime città italiane, o piuttosto fu loro concessa un'ombra di vita, con patto che non si provassero a vivere daddovero; caduti i Medici, più non si rinvenne il popolo di Firenze, quel popolo un dì sì irrequieto, facitore e distruggitore incessante di governi e di leggi, il più democratico fra le democratiche repubbliche dell'evo medio, amatore ardentissimo e sviscerato della propria libertà.

Questo, già il dissi, non è un compendio della storia di Firenze: egli è un centone di varii fatti proprii a dimostrare, 1° che la eccessiva incostanza di un popolo nella scelta del governo nuoce all'amore di patria, in quanto guasta o, per così dire, mutila quella immagine, sotto cui il popolo si raffigura la patria; immagine, che si compone ad un tempo dei luoghi, dei costumi, delle leggi, ecc.; 2° che la passione indomita conduce in breve alla noncuranza ed alla inerzia, per cui il popolo che con più ardore prendeva parte a tutti gli affari dello stato, diventa forse quello che meno d'ogni altro ne prende indefessa cura; 3° che la formazione delle compagnie di ventura si oppose in Italia allo sviluppo dello spirito guerriero, scemò il rispetto che tributavasi alla professione delle armi, e rovesciò l'armonia che fra loro tenevano i varii stati, trasformando in un subito il più debole nel più forte, e viceversa, secondo che l'interesse di questo o quel condottiero lo inchinava verso l'uno o verso l'altro; 4° che il popolo il quale, stanco del continuo insorgere, non può rinnovare la propria energia coll'impiegarla in altro modo, vien meno, come l'animale che di un solo cibo si nutre, o la pianta che soltanto al sole o alla pioggia viene esposta; 5° che un popolo così stanco e snervato è facile preda ai tiranni; 6° che il tiranno di picciolo stato, per astuto ch'ei sia, non può mantenersi a lungo, e deve necessariamente soggiacere quando combatte con altri di lui più forti; imperocchè le picciole monarchie, così come le grandi repubbliche, sono falli dei principi o dei popoli, e occupano poche pagine nella storia.

I fatti di Firenze rispondono a queste osservazioni. Nelle storie di questa repubblica non si scorgono quei nobili esempii di amor patrio che occorrono in Sparta o Roma, repubbliche in cui le leggi e i magistrati erano più stabili che in Firenze. Già stanchi sul finire del decimoquarto secolo i Fiorentini delle sempre ripetute rivoluzioni, tentarono di rinvigorirsi col combattere, e fecero ogni sforzo per non accettare il vergognoso sussidio delle compagnie di ventura. Ma, costretti a cedere ad esse l'onorato incarico di difendere la patria, più non seppero a che appigliarsi, e caddero in quello stato in cui dicemmo essere un popolo facile preda ai tiranni. Comparvero allora i Medici; colle arti e col danaro si fecero signori di Firenze; colle arti e col danaro si mantennero qualche tempo in quell'alto seggio a dispetto de' potenti nemici che li circondavano. Ma ponno l'arti durare a lungo contro la forza? A chi impone un debole monarca? Che cosa è un principe che non comanda a molti? Che cosa è un popolo che ha messo nelle mani di un principe la propria autorità? Una repubblica anche angusta può stare a fronte di più ampio stato, perchè l'impeto popolare che in essa si spiega può assai più che la forza inerte di una moltitudine indifferente. Ma le monarchie in cui l'impeto popolare è represso non si sostengono se non proporzionatamente alle forze materiali di cui dispongono, e (salvo alcune eccezioni facili ad intendersi) un picciolo principato sarà sempre vinto da altro più considerevole. Firenze, divenuta patrimonio dei Medici, ebbe breve la vita, e toccò in dono a principi di sangue non italiano, non mai dimentichi della pro-

pria origine, senza che l'irrequieto, il turbolento, il rivoltoso popolo di Firenze si risentisse.

L'insegnamento contenuto in queste pagine non è per noi Italiani di questi tempi, poichè è diretto ai popoli liberi, i quali non debbono consumare la propria energia in motti interminabili e senza ragione, nè torne alla patria ciò che può chiamarsi la *forma* di lei, ossia un governo e delle leggi stabili. Ma un pensiero che ci conforta sorge da sì tristi racconti e dalla contemplazione di quella legge stessa di perpetuo mutamento che ad una agitazione senza freno fa tener dietro un sonno quasi letargico, a' tempi gloriosi tempi altrettanto ignominiosi.

La mano istessa che ci umilia dopo di averci innalzato, la legge eterna che fa succedere il male al bene, la notte al giorno, l'inverno alla estate, ci rialza dopo l'umiliazione, vince il male col bene, richiama il giorno dopo la notte, la estate dopo l'inverno. Fu lungo e fu profondo il letargo di Firenze; ma appunto perchè fu lungo e profondo, il fine debb'essere poco lontano. Anzi a noi che sempre scorgemmo in lei, e a malgrado quel sonno, traccie evidenti di vita e salute, a noi sembra vederla da qualche tempo moversi e risentirsi, e provare le irrigidite membra, come colui che, affaticato da lungo viaggio e confortato da placido sonno, maraviglia svegliandosi di non più sentire la stanchezza del giorno indietro, sicchè, fatto sicuro del nuovo suo vigore, si accinge a nuovo cammino, ripromettendosi però di non più accuratamente misurare all'innanzi la lunghezza della via e la forza delle membra.

Risorgerà in breve Firenze, risorgerà perchè non muoiono i popoli, nè possono essere loro tolte le virtù cui spiegarono un dì. Vivace, accorto, ardito, umano, mirabile per lo ingegno, tale fu il popolo di Firenze, e tale sarà nei secoli vegnenti. E memore del passato, reso esperto dagli andati errori, saprà guardarsi dai danni cui già a lui fruttava l'indole troppo mutabile e leggiera.

C. T.

II

ARCHEOLOGIA

SUL DESCO ORIENTALE

NELLA BIBLIOTECA DI CLASSE IN RAVENNA (1)

Non prima giunsemi lieta novella dell'essere nella biblioteca di Classe in Ravenna un raro monumento di cufiche lettere intralciatissime, che negli autunnali riposi mi vi condussi con ferma intenzione di unire al mio orientale conserto l'intaglio di quello. E veramente in una delle grandi camere a libri affisai penduto in alto un desco di ampia forma, sul quale giudicato avrebbe ogni sperimentata persona starvi scritture intarsiate di avorio sopra ebano o sopra fosca materia legnosa, siccome ap-

(1) Articolo tolto dal secondo volume, non ancora pubblicato, dell'opera: *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche*, ecc., ecc. (Dichiarazione delle tavole 54 e 55.)

punto vennemi esso arnese dagli orientalisti amici annunziato. Ma che? fattosi quello abbassare, per cortesia dello scienziato Cavirani, teologo bibliotecario, dall'alta vôlta del camerone dove attaccato da molti anni indietro i custodi lo ebbero, e giù collato sul pavimento, ognun di noi si sgannò del mal conceputo pensiero, scorgendo un oriental desco di cordovano, sovrattaccato a ruvida e grossa tela, su che per vaghissimi intagli di pergamena adagiativi e con gommosa materia appastati alla fosca pelle, dechinante tutt'ora in rossigno, ne si faceano trasparir lettere di elegantissime fogge e di mirabili annodamenti a poter da lontano sollucherare e fallar la veduta pur di sagace ragguardatore con tirarlo in inganno di tarsia maestrevolmente adempiuta. Allora, su disponendomi a leggerlo, ben conobbi che dall'eleganti lettere non araba lingua ma sì favella turchesca parlavasi. Nondimeno elessi non che farne somiglievole una copia, anzi rassociarla a' molti disegni miei entro la cufica opera compartiti, già pur pensando di ammannare sul nuovo desco giocondi alimenti allo intelletto degli studiosi, che svariate scritte cercando vanno, e questa per fermo dalle altre svariatissima ne si palesa. Il perchè mi fu d'uopo, per volere assettata la copia alla capacità delle Tavole, restrignere il ritondo, nè lasciai in sua giusta misura, fuori che il cartellino minore che ventiquattro fiate ripetesi d'attorno al cerchio maggiore nel più alto e lontano luogo dal centro, senza differenziar lettere nè concetto. Altri dodici cartelloni aggiransi in meno vasto cerchio del formato da suddetti cartellini, e ognun d'elli con dilettevoli e istruttive dicerie allegra la mente de' commensali, e mal sarebbe il non tutti diciferare e illustrare. Ne duole soltanto che in niuna parte del monumento, già fornitissimo di fioretti, tralci e frondine, non appaia linea di nominamento che ne addottrini chi mai sì nobile e squisito arnese da cibo già possedesse in antico. Accogliete adunque, o filologi, il tanto che dalle varie diciture vien fuori.

Nelle ventiquattro cartoline minori è sola e campeggia la sentenza: *Il ringraziare un favore si è la maggior gratitudine*. Il qual dire non sì rimembra a' desinatori il debito delle grazie verso chi generosamente gli ebbe invitati, come intende a rimprocciare que' tanti, che agli altrui beneficii non mostrano più grato animo che di parole; e più ancora quegli sconoscenti e ingrati uomini che nè mica per verbo alle amichevoli accoglienze rispondono.

Ora discorriamo per l'aringo de' dodici cartelloni, che il disco centrale secondamente incoronano. Qui riconosceranno i filologi uno ingegnosissimo accozzo di dodici parlari nelle facciuole racchiusi; parlari che hanno sembiante di contraddirsi tra loro, ma la ragione di un cosiffatto sermonare qui renderemo apertissima. Imperocchè, tacendo altre cose da significare in avanti, spiego come, potendo la capacità del desco dare spazio a dodici convitati, e' si pare che ad ognun d'elli diputata sia la sentenza che gli fronteggia. E come accade che tra mangiatori sieno sempre opposite qualità di animo che gl'informano; così l'acconciator de' dettati sì fattamente operò che la varia indole e propria de' desinatori dipingesse per quelli.

Benchè niun segno nel cerchio ne additi il dove la leggenda facciasi capo; via tanto, a tenore della sentenza in un de' cartelli aggiustata, avvisammo, a nostro giudicamento, il principiar dei piacevoli e insegnevoli motti; e da quell'esso togliamo esordio di chiosa. Il perchè prima ordinerò la qualità della sentenza; poscia sporrò quel poco di chioserelle che alle materie dell'eloquio partitamente bisognano.

1° *Cartello.*

« Il più gradito de' servi è quel tale, che primo reca su la » mensa le grazie. »

V'ha sempre nelle brigate de' desinari quell'uomo, a cui non soffre il cuore di aspettar lungo tratto di tempo il servito. Quegli adunque in sentenza è dipinto, il qual dà suono a vocaboli di giocondezza e laudazione a pro di colui che, i primi bocconi su la mensa presentando, la spasima delle sue bisogne rimuove.

2°

« Dammi, o Dio, di lungamente goder di queste grazie! »

Sembra essere in queste parole una responsione alle altre qui sopra, laonde il convitato si augura lunga vita per godere assai volte la cortesia delle imbandigioni.

3°

« Bramare il servizio di un sovrano si è una ricchezza ; il giu-
» gnere a servirlo, un trionfo. »

Ora si celebra il capo di tavola siccom'uomo alla sovranità musulmana attaccato. Ma dalla sentenza traspare il servaggio ai lor sopraccapi e sovrani, il qual tiene quelli sì trabondevolmente devoti a' comandi loro, che, ove pure essi da schiavi oppressati fossero, traggono da essa tirannia argomento di loro gloria ed onore.

4°

« Oh quanto il pensiero di dovermi dividere da questa mensa
» mi cruccia ! »

Eccoti uno de' pappacchioni e lecconi che, non mai satolli, vorrebbono sempre macinare co' denti, gozzovigliar fra' bicchieri, gonfiarsi il corpaccio che tengonsi per loro dio : nè di siffatti stravizzatori negli amichevoli ritruovi del mangiamento è difetto.

5°

« Chi brama durazion di regno al Sovrano, è l'amico della sua
» dinastia. »

In questo si corteseggia il Signor della mensa e sì ancora il Sovrano che impera : ciò che suole comunalmente operarsi dai virtuosi uomini, che a' desinari invitati sono.

6°

« Chi s'immerge nelle delizie di questa mensa, profondasi nel
» mare di sua felicità ! »

Mo ravvisiamo un secondo ghiottone anco più gagliardo divoratore che il primo ; imperocchè da insaziabile epicureo tutta sua benavventuranza nel governarsi il corpo ripone.

7°

« La felicità di colui, che da sè solo godesi la roba sua, si vol-
» gerà in sangue nel dì del Giudizio. »

Per cosiffatta sentenzia tutti color si rimprocciano che ad altrui non darebbono per avarizia una mica di pane. A' quali si minaccia lo inferno, dove già caderanno da quel sottilissimo ponte a lama di coltello, che farà loro tagliate e insanguinate le piote ; ponte che addimandasi da elli *siratto*, dal quale camperanno i buoni, ma gli avari e gl'ingrati uomini capitombolandone faranno tomo in inferno per sempre.

8°

« Il soccorrere che ad altrui farà su questa mensa il padrone,
» tornerà nel dì del Giudizio a suo prode. »

Ognuno scorge essere qui descritto il benefico uomo che alle altrui contentezze provvede, soccorre i famelici e se ne fa per la eterna vita tesoro.

9°

« La virtù del guardiano, che sa astenersi da questa mensa,
» alla fama delle Uri si agguaglia. »

Fra tanti sogni del musulman paradiso è pur quello che sieno colassù pulzellette a nerissimi occhi (perchè in lor favella son dette *Uri*) francate da tutte impurità, laidezze e sconvenenze del loro sesso, di una modestia perfettissima, nascose agli occhi di tutti entro padiglioni intrecciati di rarissime e grandissime perle, fancellette non mica impastate di argilla, ma sì composte di fino muschio purissimo ; le quali formeranno la primaia felicità de' fedeli e credenti uomini in lor paradiso. Ciò spostosi, ogni uomo di leggieri comprende la forza e condizione di questo nono detto, senza ch'io ne lo chiosi.

10°

« Se vuoi festeggiare il novilunio, non puoi meglio farlo che » in questa mensa. »

Accenna questa sentenza alle giocondità musulmane, allorchè splendevoli si fanno le cornicelle di nuova luna sull'orizzonte; e dice che solennità maggiore, in gavazzando e godendo, uomo procacciarsi non può, che il nutricarsi in siffatta mensa, il cui illustre circolo al pieno disco lunare somiglia.

11°

« Vita interminabile su la terra si è la giustizia del Soltano » amico dell'onor suo. »

Aureo parlare si è questo, con che si va tra mangiare celebrando e bramando la sovrana giustizia, e la giustizia di lui, che lo rappresenta; ai quali si augura quella interminabile vita che fra gli uomini da virtù si nutrica.

12°

« Anima del desco è il vino: su, ricco uomo accumulante de- » nari, ne sii tu prodigo. »

A' due ghiottoni summenzionati era da ricongiungere un tracannatore di vini; e questo da ultimo nel recitato parlare chiaramente si manifesta. Sappiamo che, se il vino dal maomettano codice si schifava, non è sì forte il divieto, che il parcamente usarlo da molti interpreti e dittori di quella setta, non si conceda. Adunque, secondo un cosiffatto divisamento, non è mal bramato, al compiersi del desinare, un tantolin del liquore che i satolli corpi rinfranca, e gli animi più rallegra e ravviva. Se non che in esso proverbio la generosità del ricco personaggio si implora; nè questo certamente alla dichiarata parcità commensal si conviene. Ma spiego essere tra Turchi e Persiani abusion di liquori e di vino, e, in non cale essi ponendo lor legge, dallo

avvinazzarsi e iterare sbevezzamenti non si sequestrano. E forse il disegnatore e costruttor della tavola era l'uno de' famosi cioncatori di Persia o Turchia.

A quest'occorso mi è necessità il palesarvi, sapienti filologi, non essere il numero de' dodici parlanti cartelli vanamente disposto, nè senza una preconceputa norma di sentenziosi motti accozzato. Imperocchè disaminandoli uno appo altro, scontrandoli con le dodici supernali case allegoriche, si cerne a chiarezza e a stupore, che dal primo all'ultimo un solstiziale mistico andare que' cartelli discorrono. Ho dimostro più indietro che ne' proverbi di Salomone e ne' salmi davidici è celebrato il segreto delle celestiali costellazioni, delle ciferate immagini onde il cielo dagli astronomici sacerdoti fu religiosamente vestito. Leggevansi una volta nel gran volume del cielo que' mistici segni, come appunto i preti della Egitto spiegavano le geroglifiche note. I fatti per mè raccolti attestano che tutte le antiche religioni usaron quel metodo pel culto loro. Quella scuola erasi un secreto da non doversi sciorinare nel volgo; e il monumento poetico di Asaph nella Bibbia ne dà irrepugnabile prova. Dic'egli di voler cantare le lodi di Dio con quella occulta norma, che i più vecchi padri accettarono, che i figli conservarono, e ch'egli pel suo cantare mantiene a fine di farla passata a' nepoti e a que' che verranno da loro. Quel segreto era l'ordine delle idee da produrre ne' sacri cantici per la via mistica zodiacale, secondo gruppo di concezioni appiccate da' sacerdoti a ciascuna costellazione. I sapienti arabi non disconobbero quell'arcano; e i poeti ne' *moallakat* Maometto in Corano, i profondi scrittori appo lui scrupolosamente l'adoperarono, ove divine lodi, ove imprese di sovrani fossero da celebrare. Dall'Oriente passò questa scuola mistica del cielo in Occidente co' medesimi principii, che la ebbero fondata nelle orientali regioni. Petronio Arbitro nella oscena satira così fa parlar la Quartilla:

« Mi sta fitta in cuore una crucciante spasima che a ne- » cessità di morire perfin ne conduce; cioè dire che, tra- » scinati voi da giovanile licenza, non divolghiate ciò che ve- » deste nel tempietto di Priapo, e i consigli degli Dei non » facciate al popolo sciorinati. Adunque prostrata alle vostre » ginocchia le supine mani innalzo chiedendo e pregando che » non prendiate le notturne religiositadi a giuoco e scherno, nè

» comunicare vogliate i segreti di tanti anni, segreti che nep-
» pur tutti gl'iniziati già seppero, »

I quali segreti largamente annunciati in questo brandello, senza essere punto determinati per darne a conoscere quali essi fossero mai, sono chiaramente riconosciuti là dove, al proposito della nostra arabica tavola, descrivendo l'ordine di una mensa, v'intramette le zodiacali costellazioni per un cosiffatto apparecchio.

« Su ritondo vassoio rappresentati erano i dodici segnali dello
» zodiaco, a ciascun de' quali aveva l'acconciator del segreto sua
» propia e convenevole vivanda assettato. Sopra l'ariete, il cece
» arietino; sul toro, un vaccino frusto; sopra i gemelli erano
» testicoli e rene; sul cancro, una corona; sopra il lione, un
» affrican fico; su la vergine, una chionna di scrofa; sopra la
» libra, una bilancia contenente la torta da un lato, la focaccia
» dall'altro; sopra lo scorpio, un tal pescetto marino; sopra il
» sagittario, una lepre; sul capricorno, una locusta di mare;
» sull'acquario un'oca; su' pesci, due triglie. »

Non contento esso autore al descrivere la celestial costruttura del desco, induce Trimalchione a farla tra mangiar da filologo, e ragion rendere del come con la qualità degli astri le condizioni e abitudini degli uomini tanto in bene, quanto in mal, s'imparentino. Il perchè similmente Marco Tullio, in quello *della Vecchiezza*, dichiara:

« Ma io porto opinione che gl'immortali Iddii però ne' corpi
» umani abbiano infusi gl' animi, perchè sogguardassero in ter-
» ra, e quindi speculassero l'ordine delle celestiali cose, ed a
» quello con la norma della vita e con la costanza si concordas-
» sero. »

Esso Cicerone rafferma nella quinta delle sue *Tusculane*:

« E nel vero di Atlante sotto l'incarico del cielo, nè di Pro-
» meteo confitto al Caucaso, nè di Cefeo una con la moglie e

» col genero e con la figliuola costellato, niuna fama sarebbe se
» per la divina scienza delle cose celestiali non fossero i nomi
» loro trapassati all'error della favola. »

Ma più terminatamente nel libro secondo *intorno alla Divinazione*:

« Coloro che a queste natalizie predizion de' Caldei fanno
» schermo, ragionan così. Ha nel cerchio delle costellazioni,
» detto grecamente *zodiaco*, cotale un valore, che ogni parte
» di lui, tale in una, tale in altra maniera, muove e trasmuta
» il suo cielo, secondo che ivi, o lì presso, trovasi in qualun-
» que stagione ciascuna stella, e quel valore trae dagli astri
» che si chiamano *erranti*. E quando si avvengono a quella
» medesima del cerchio, dove incontri la natività di colui che
» viene in vita, o veramente a quella che alcuna congiunzione
» abbia o alcuno consentimento, questi cosiffatti scontri si
» appellano *triangoli* e *quadrati*. »

Il fin qui sposto non ad altro intende, se non a testimoniare l'immemorabile antichità degli arcani allogati nelle costellazioni, e siccom'elli passassero di Oriente in Occidente, e con quanto studio poscia gli Arabi sino a' nostri ultimi tempi li conservassero. Al lume di queste verità illustreremo i principii mistici, onde le sentenze, lette da noi su la tavola ravennate, furono raccozzate da' maestri della misteriosa norma astronomica nell'Oriente. Facciamola da Trimalchione, e richiamando i leggitori filologi al quanto fu da me largamente spiegato sul mistico andare delle coraniche sure, applichiamo al fatto la regola, senza errar vagabondi per lunghe chiose.

1° Danno mossa que' dettati lodando colui che presentasi primo fra' servi a somministrar le vivande; e questo al segnal primaio del capricorno, fonte e origine d'ogni creato bene a prò de' viventi, si affà; perciocchè vedemmo che la prima vita e creazione degli esseri fu simboleggiata in quel solstiziale asterismo.

2° Volge il secondo eloquio all'augurarsi uomo la continuazione e perennità delle grazie nutritive della persona, siccome per punto nel mistico acquario un medesimo è ciferato.

3° Terzo viene l'elogio e il trionfo del servire a' sovrani; e ne' pesci la sovranità divina in gloria e splendore si adombra.

4° Nel quarto leggesi il dolor corrucciante del doversi una volta dividere dalla mensa; perciocchè nell'ariete la division della luce dalle tenebre ha luogo.

5° Il quinto magnifica lui che brama lunghezza di regno al sovrano; e alla verità nel toro la ferma e possente dinastia simboleggiasi.

6° Per lo sesto si esprimono i contentamenti e le delizie di chi giocondasi a sommo ne' piaceri del desco, usando la similitudine o metafora del mare per contrapposizioue all'altezza ultima del sole in gemelli, a' quali il sentenziare di questa posta si allaccia.

7° Bellissimo concetto si svolge nel settimo stallo, che alla mistica stazione del cancro si riferisce; nella quale non che l'eterno giudizio divino si onora, ma l'union misteriosa delli due solari sembianti si venera; perciocchè nel motto si annuncia la pena che sopportare dovranno coloro, i quali, avarissimi di cuore, godono ogni lor bene da soli a soli senza aggiogarsi a persona.

8° L'opposito è celebrato nella ottava mistica sede, dove il lion generoso col suo gagliardo calore alle bisogne de' viventi provvede.

9° Chi rammentasi i simboli nella spiga zodiacale rinchiusi, tra' quali è il trapasso da questa cadevole all'altra immortale vita, non ha meraviglia della sentenza ad esso cerchio accostata, nella quale il pregio delle Uri si fama.

10° Parlasi di novilunio nel decimo cartellino e del suo festeggiarlo; per la ragion che in bilancia è la citarizzante immagine, signora degli umani concepimenti e de' nuovi usamenti matrimoniali, e sì proteggitrice delle pulzellette intese a marito.

11° Lo scorpio, che per le sue forci entro il segnale della bilancia, simbolo di giustizia, ad essa medesima bilancia è riunito, porse al sentenziator l'occasione di qui commendare la sovrana giustizia e il molto bene che in terra si coglie da quella.

12° Nel duodecimo e ultimo pezzuolo si lauda il vino sul desco, e s'invita l'uom del denaro a largirlo. Nella quale sentenza è il mistico senno del sole effigiato nel cerchio del sagittario, e pel vino si accenna al rosseggiante color dell'astro in ravvivandosi e rafforzandosi pel nuovo discorrimento da imprendere, il cui naturale ritondo nel desco a mangiare si cifera, e sì nel denaro che ne si nomina, siccome in variate circostanze questa medesima cosa nelle poetiche mistichitadi io diedi a conoscere.

Tutte adunque le dodici sentenze, sopra la circolar tavola ravennate descritte, con li dodici zodiacali segni, da solstizio a solstizio, una appo altra si consertano. Laonde cavasi prova evidente che gli *Olamà*, ossia i *sapienti*, anco fra' Turchi, ne' bassi tempi nostri, lo immemorabile sistema celeste di religione, è saputo.

Sposti così per noi nel doppio lor senso i dodici motti su la mensa nobilmente vergati, scendiamo alla spiegazione del grande central cerchio per tutto significarlo e chiarirlo. Non in questo impresse furono giocondevoli e sollazzevoli diciture; ma sì morali sanissime e belle immagini del come gli uomini, anco tra le bisogne del nutricarsi per vivere, invengon battaglie di affetti a dovere con forza repugnare ed infragnere. E veramente un sermonare devoto e insegnevole ben si conviene dove ponno essere offerti in copia liquori e vittuaglie ad averne destro di stravizzare quando coscienza di religione i caldi stimoli non infreni.

Vano sarà il fare accorti i filologi, in sul bel principio del dichiarare la più leggiadra e nobile parte del desco, che negli otto acconci suoi, in triangolar modo foggiati, affrontansi, per rovescia e sì per dritta andatura, le calligratiche note; per merito che da destra a sinistra in ciascun d'elli non si fa differenza, allo infuori del contrario corso che i vocaboli prendono: imperocchè questo scorgesi pur da occhio all'esotiche lingue non adusato, ov'egli miri alcun poco all'original monumento.

Ancora si è cosa agevolissima ad ognuno il cernere, che sì ne' quattro brani al più largo cerchio attaccati, come ne' quattro poggiantisi all'accommezzato ritondo, due sole parlature si muovono, e l'una ne' primi, l'altra ne' secondi campeggia. Il che dallo artista calligrafo si trovò buono per ottener da' vocaboli in ogni parte del desco somiglievoli aggroppamenti, che di adorni, anzichè di lettere, avessero modello e sembiante.

Impertanto leggo nelle quattro alte parti, dirizzantisi al centro con loro punta, queste parole:

« La fortuna è un vento; l'onore è un vento; la felicità è un » vento; e ogni gaudio è un vento. »

Quasi un medesimo i quattro pezzuoli sottani ripetono verso quelli:

« Le abitazioni sono un vento; la felicità è un vento; ogni » gaudio è un vento. »

Entra ultimamente nel mezzo la morale dizione che, unendosi agli anteposti motti della ventosità in ogni mondana beatitudine, strigne argomento e con leggiadra maniera conchiude:

« Osserva ad un'ora come tu qui arrivando per godere i ser- » viti allo intorno di questo desco, sia tutto egli vuoto de' no- » stri cibi. »

Bellissimo annodamento d'idee tutte queste sentenze rallaccia; perciocchè se una tavola, per uso di vittuaglia, ad affamato uomo si mostri tututta sgombra degli alimenti che gli bisognano, muove anzi rabbia che ilarità e giocondezza; così l'uom dabbene e alle virtù temperato, mirando al gran desco del mondo nè trovando nelle umane dilettazioni buon pascolo al bene dello intelletto e alla pace del cuore, come quegli che asseti di religione e giustizia, e sol brami di farsi accettevole a Dio, ha stomacaggine di ogni terrestre sollazzo, e scorge essere ogni mondana cosa una vanità. Quanto una somiglievole tavola a' lecconi e stravizzatori di alto lignaggio, sì veramente che vi leggessero, si converrebbe!

L'acconciamento letterale del centro mostra asticciuole intrecciantisi a modo che formano un pentagono figuramento. Nella quale pentagona figura sappiamo avere gli Arabi inchiuso un vario simbolico senno. Il che ne addottrina che gli orientali dottori eran ben' intesi al segreto delle talismaniche faccende; nè lasciavano occasione di rimembrarle ad altrui in qualsiasi fattezza di arredi con sembiante di adorni a sola vaghezza dell'occhio dati a' nescienti da speculare. Certo è che per quanti monumenti vedemmo in queste investigazioni, niuno, allo arbitrar mio, per la venustà del disegno in ogni parte aggiustato, con questo del ravennate desco si bilica.

Non qui debbo tacere che nella biblioteca della Università di Bologna, possiamo al presente vedere una rappiccolita, ma stu-

pendissima copia, del musulmano desco spiegatovi, stato già lavoro di Saverio Ghigi da Ravenna, la cui bravura ed arte nel disegnare e colorire l'esotico monumento è quivi con alto senno dimostra. E debbesi dir senza meno che al tempo del professor Mezzofante il bello esemplare fosse in dono colà mandato, perchè il poliglotto dottore ne raffazzonasse una chiosa; la quale mai non si vide. Imperocchè sappiate ch'esso maraviglioso lavoro stavasi appiattato e serrato in tal camerone, ricettacolo d'ogni bibliotecaria masserizia, in quale studiosi uomini e forestieri non entrano. Sol n'era d'uopo l'opera del rangoloso Veggetti, tutto ora inteso, riordinando la discomposta biblioteca, a far sì che il disegno del ravennate monumento dalle ascosaglie, in che si giacea, a pro' de' filologi orientalisti si disnicchiasse.

Di alcun altro monumento orientale di poca lieva, che serbasi in essa biblioteca di Classe in Ravenna, daremo contezza ove l'ordine delle materie ne darà luogo a parlarne.

MICHELANGELO LANCI.

III

POLEMICA

OSSERVAZIONI SOPRA UN ARTICOLO

del Lloyd di Trieste

Tra' fatti numerosi per cui resterà osservabile anche in Italia l'operoso anno 1846, uno de' minimi, e pur non senza qualche importanza fu questo: che finalmente anche il governo austriaco cedette alla necessità universale della pubblicità, discese nell'umile aringo de' giornali, si degnò rendervi conto delle proprie azioni. Questa novità è ella dovuta a un riaccostamento dell'Austria ai principii, agli usi comuni della civiltà europea? ovvero forse alla necessità per essa cresciuta di spiegare, di giustificare le opere sue? Noi ne lasciamo giudicare altrui. Ad ogni modo, gli affari di Galizia al principio, gli affari di Cracovia al fine, gli affari d'Italia lungo tutto l'anno, furono temi di non pochi articoli ufficiali e semiufficiali de' giornali austriaci, o dipendenti dall'Austria in Germania ed Italia. Ma questa gran differenza vi fu, che per tutti quegli affari settentrionali, gli scrittori austriaci stettero in sulla difensiva, si contentarono di giustificare, spiegare; mentre che per gli affari d'Italia, essi furono, non direm altro, indubitabilmente aggressivi. Nè è meraviglia; qui credono poter essere tali impunemente nel fatto e nello scritto; lungamente disusate, credono impossibili le parole stesse di resistenza.

Lasciando parecchi articoli della *Gazzetta di Augusta* ed altre germaniche, una prima aggressione contro al sistema delle strade ferrate sarde uscì nel *Lloyd di Trieste* in gennaio 1846, ed in altre gazzette austriache sottoposte alla censura austriaca; ed una prima risposta fu fatta allora nella *Gazzetta Piemontese*. Ora un secondo articolo scritto nel medesimo senso, è pubblicato nel medesimo giornale triestino del 20 decembre. Noi riferiamo qui quest'ultimo articolo, e senza entrare in ulterior discussione, faremo poi una sola osservazione.

DELLE STRADE FERRATE ITALIANE.

« Poco dopo la comparsa dell'opera del conte Petitti: *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse*, abbiamo pubblicato in sul principio dell'anno corrente un breve esame di questo libro, con cui, lodando d'altronde le eccellenti intenzioni dell'autore, non esitammo a dichiararle uno scritto di occasione in favore della Sardegna, e precipuamente di Genova. Quest'asserzione, non che il nostro giudizio in generale, incontrarono una quantità di opposizioni, e fummo attaccati fortemente da ogni parte. Si volle farci il rimprovero e ferirci col dire di non aver avuto in vista che il parziale interesse dei porti marittimi austriaci, mentre appunto in ciò crediamo rinvenire la nostra migliore giustificazione, giacchè lo confessiamo e francamente, che non possiamo elevarci alla sublime idea di una unità italiana di commercio, di dazio, di monete, di misure, di peso, di strade ferrate e di altro.

» Questa franca nostra confessione opponiamo ad un opuscoletto or ora pervenutoci, e comparso in Torino sotto il titolo: — Brevi cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate, ecc., del cav. Paolo Romualdo Racchia, ufficiale generale sardo, — il quale, come il libro del Petitti, va accompagnato da una carta che dovrebbe identificare la desiderabile rete generale di strade ferrate italiane. Riesce cosa strana che appunto dalla Sardegna, da uno dei più importanti stati italiani, in cui proporzionatamente si fece finora pochissimo per le strade ferrate, escano tali progetti, e vengano discussi e raccomandati da impiegati dello stato, cosa che fa presupporre una certa intima connessione con

varie altre emergenze che in quello stato da alcun tempo appartengono all'ordine del giorno. E questa circostanza ci pare tanto più strana in quanto che non è riuscito nè al signor conte Petitti, consigliere di stato, nè al signor Racchia, ufficiale generale sardo, di trovare un'altra concatenazione delle strade ferrate sarde colla tanto vantata rete delle vie ferrate italiche che nel bacino del Po. Osiamo dunque sostenere nuovamente che sotto il gran vessillo di una generale unione delle strade ferrate dell'Italia non si tende ad effettuare effettivamente, per riguardi materiali astrazione fatta da altri, che una comunicazione di Genova colla Lombardia, giacchè in quella città si comprende assai bene che, compita che sia la strada ferrata lombardo veneta, svaniranno bentosto i vantaggi naturali, di cui attualmente gode in confronto di Venezia e Trieste, appunto Genova, quale porto della Lombardia. L'amministrazione dello stato austriaco non senza scopo ha voluto togliere l'isolamento della concessione impartita già nel 1836 ad una società privata per la costruzione di una via ferrata da Venezia a Milano, coll'annoverare quest'intrapresa tra le strade ferrate dello stato, e collo stabilirne, mercè la memorabile risoluzione imperiale dell'anno 1842, la prolungazione sino a Como. Con tale disposizione fu dichiarata aperta guerra ai desiderii, che l'officiale generale sardo fa trasparire, alquanto incautamente, tutto in fine del suo libretto, in forma di una lettera dettata da un lombardo. Cioè vi si legge: « Nell'intimo convincimento che il vero interesse della penisola risieda nella » naturale ed immutabile geografica sua posizione fra il mediterraneo e l'adriatico mare, e che eventuali e mutabili combinazioni servir non devono di base ad un così imponente e » sociale edifizio, quale è quello delle novelle rapide comunicazioni, ecc. » Il figlio snaturato chiede adunque dal suo proprio governo ch'esso non costruisca già le sue strade ferrate in modo da allontanare, ma anzi da aumentare quelle *eventualità* e *mutabilità!* Non minore sacrifizio si pretende, col pretesto del così detto interesse strategico della penisola, dai governi di Modena, Parma e Piacenza, i quali secondo loro dovrebbero dare le loro concessioni, affinchè la via ferrata da Ancona a Bologna venga proseguita, traverso i loro stati, a Milano, onde potere di là per Torino stabilire la comunicazione colla Francia. Ma questi governi san bene che il loro centro di gravità politico si basa sull'Austria, e perciò se faranno costruire delle strade ferrate, le dirigeranno probabilmente all'Adriatico, giacchè di là proviene la

loro salute, giacchè l'Austria è il loro scudo. Non occorre certamente essere officiale generale sardo per comprendere tutto questo, ed anche nell'Austria vi sono degli uomini non ignari delle scienze belliche, i quali praticamente esercitarono, come il signor cav. Racchia, l'arte guerriera ai tempi del gran Napoleone, ora più idolatrato nella Sardegna che nella stessa Francia.

» Fa mestieri ribattere seriamente simili insinuazioni. Chi chiama i signori della Sardegna a tutelare in certa guisa i governi napoletani, pontificii e toscani nella costruzione delle loro vie ferrate? — Napoli già ha delle strade ferrate, e ne vuole costruire per Barletta e Brindisi, ciò che formerà la comunicazione *inferiore* del Mediterraneo coll'Adriatico. Nello stato pontificio si è fissato ora la comunicazione *media* da Civitavecchia per Roma ad Ancona. La comunicazione *superiore* si attiverà da Livorno e Firenze, per Faenza ovvero Bologna, a Ravenna. Questi tre anelli saranno attraversati nella lunghezza loro da due vie ferrate, l'una al di là degli Apennini, da Firenze per Roma a Napoli, e l'altra al di qua, da Padova per Ferrara, Bologna ad Ancona. Con queste poche parole abbiamo indicato il sistema delle strade ferrate italiane, ch'è il naturale e quello ordinato dai rispettivi governi, in modo assai più chiaro e più deciso che nel grosso volume del consigliere di stato, il signor conte Petitti, e nel sottile libercolo dell'officiale generale sardo, signor Racchia, i quali certamente non faranno buon viso a questo sistema con cui le strade ferrate sarde non potranno in niun modo essere congiunte, e col quale poco si coincide il bisogno sentito sì vivamente nella Sardegna di *formare dell'Italia tutta, una medesima famiglia, una medesima comunità.* Del resto, secondo l'opinione del sig. Racchia, si presentano riguardo alle strade ferrate della Sardegna tante belle prospettive che — allorquando queste saranno costruite (??) da Genova ad Alessandria e di là da una parte per Novara, Arona, Bellinzona, e mediante un tunnel lungo 4000 *metri* traverso il Lukmanier a Coira, e dall'altra parte da Alessandria per Torino, Susa, e mediante un tunnel della lunghezza di 10,000 metri per Ciamberì a Ginevra — la Sardegna pei suoi materiali interessi riposerebbe più nella Germania che nell'Italia stessa; per la qual previsione il sig. Racchia appella fin d'adesso Genova il *vero porto mediterraneo della Germania.* Sembra però che tale sua convinzione non siasi per anco molto divulgata, giacchè la stampa sarda di continuo si manifesta assai ostilmente contro ogni cosa che sa di tedesco. Di Trieste non si fa alcuna menzio-

ne ; essa appartiene alla cerchia alpo-apennina dell'Italia settentrionale ; l'Adriatico è un golfo inospitalissimo, ed il *Mediterraneo perchè di bel nuovo non diverrebbe un italiano lago?*

» Lasciamo a que' signori i loro dolci sogni, e concludiamo l'annunzio di quest'opuscoletto, il quale nelle sue singole parti contiene più di un utile cenno, che qua e là c'indica di che conviene guardarsi ; noi l'abbiamo confutato appositamente con severità per la tendenza che si manifesta in esso, e perchè in occasione della nostra critica sull'opera del Petitti ci si rimproverò di aver celato il veleno sotto a melate parole. »

Nota della Redazione del Lloyd. — « Parlando delle corse di prova per la posta anglo-orientale via Trieste, il sig. Racchia si esprime in questo modo : *Giovami solo avvertire che il linguaggio officiale del Lloyd Austriaco di Trieste non è sempre la misura fedele dei fatti.* — Siccome siamo certi di avere portati i *fatti* fedelmente, anzi fedelissimamente, così dobbiamo invitare il signor Racchia di farci conoscere un solo errore, e frattanto ci permettiamo di dare a quella gratuita asserzione una formale disdetta. »

Lo scrittore (triestino o viennese? non importa) distingue qui due sistemi non solamente di strade ferrate, ma di politica in Italia ; il sistema austriaco, ch'ei considera come solo reale e possibile, e il sistema degli interessi comuni italiani, ch'ei dichiara un sogno e deride « come sublime idea di una unità ita-» liana, di commercio, di dogana, di monete, di misura, d » peso, di strade ferrate e di altro. » Noi lo ringraziamo di tal distinzione, di tanta sincerità.

Nel sistema austriaco lo scrittore abbraccia e costringe Modena, Parma e Piacenza fino a tal segno, ch'ei dice che « il loro » centro di gravità politico si basa sull'Austria, che dall'Adria-» tico proviene la loro salute, che l'Austria è il loro scudo. » All'incontro da quel medesimo sistema austriaco egli esclude, anche materialmente, il Piemonte fino a tal segno, che « le strade » ferrate sarde non potranno in niun modo essere congiunte » con esso. » Di nuovo noi ringraziamo della sincerità ; noi prendiamo atto delle inclusioni e dell'esclusione, ad uso di varii interessati. Era difficile esprimere più chiaramente, più candidamente l'idea ch'abbiamo pur noi della dominazione che l'Austria vuole esercitare sugli stati italiani.

Del sistema degli interessi comuni italiani poi, lo scrittore fa un sistema, tutto piemontese, sardo. Riconosciuta l'idea dell'unità italiana in due nostri scrittori, ei fa osservare, che essi sono « impiegati dello stato, cosa che fa presupporre una certa inti-» ma connessione con varie altre emergenze che in quello stato » da alcun tempo appartengono all'ordine del giorno ; » e in somma ei dichiara « bisogno vivamente sentito nella Sarde-» gna quello di formare dell'Italia tutta, una medesima famiglia, » una medesima comunità. » Noi prendiam atto e ringraziamo più vivamente che mai. Era difficile meglio esprimere ciò che crediamo noi pure idea e destino del nostro governo ; l'idea di promuovere il progresso e l'indipendenza degli stati proprii coi proprii atti, degli altri stati italiani coll'esempio.

Anche noi vediamo distinti distintissimi i due sistemi. Ma noi avremmo creduto che gli scrittori austriaci difensori del sistema austriaco avrebbero pretesa per sè, negata a noi la difesa degli interessi comuni italiani. C'ingannavamo ; sia natural candidezza, sia mancanza d'uso nello scrivere con rispetto verso l'opinione italiana, sia volontario disprezzo di questa, sia impossibilità di nascondere la verità, essi l'hanno confessato oramai, più che non l'avremmo osato noi mai : il sistema austriaco è sistema degli interessi parziali di Trieste, è tutt'al più sistema della monarchia austriaca esclusivamente, fa astrazione, dimentica che una parte di quella monarchia è parte d'Italia, dimentica che il solo modo di farsi perdonare quest'intrusione sarebbe stato il promuovere, o almeno il pretender di promuovere gli interessi italiani, non pretende, non pensa di niuna maniera se non agli Austriaci, puramente Austriaci ; e l'abbandonato pensiero degli interessi italiani, ci ce lo dà, ce lo dona, ce lo attribuisce, ce ne accusa. Noi accettiamo il dono e l'accusa, e accusa più bella di qualunque lode. Sarebbe guastarla l'aggiungervi il menomo comento.

29 Dicembre 1846.

CESARE BALBO.

IV

I VENEZIANI ALLA PRESA DI CONSTANTINOPOLI

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI CICCONI

CAPITOLO QUARTO.

Italia! lodare il tuo bel cielo, l'aura fragrante, i colli, le valli, le rive amene de' laghi, dei fiumi e dei mari, dire che il tuo sole versa coi raggi la vita, che tu sei il giardino dell'Europa, additarti agli stranieri che vengono spensierati nelle tue delizie a tuffare le noie micidiali o i disinganni d'un vivere inerte o troppo operoso, è cosa vieta ed arcadica. Non nega la natura ad alcun paese il suo sorriso; spesso, come nelle contrade orientali, le sue bellezze ammolliscono e servono di trono al dispotismo che uccide la libertà in un letto di fiori.

Ma i fatti della tua storia mi sembrarebbero belli anche infoscati nell'aria la più brumale del settentrione, e son questi, più del tuo sereno azzurro, che mi accendono l'immaginazione e il cuore, e poichè si compierono in vaga scena, sia lode ai figli tuoi che conservarono gli animi forti, e le attrattive del creato gli crebbero amore per la patria.

Italia! tu sonavi grande in Oriente, quando le nazioni tue sorelle giacevano nella cuna della loro grandezza. Le navi che si partivano dalle tue spiaggie, preparavano un novello secolo per

l'Europa; e gli abitanti d'Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia, illustrarono i mari, insanguinati dalle guerre degl'imperii, col commercio e colla gloria. Ed ecco Venezia, che già occupava i porti del greco impero, andar ad espugnare Bisanzio. Ma non è solamente quella gloriosa repubblica che t'ingemma la fronte: la tua corona è raggiante di vivissimi splendori.

Parve che la tua fortuna si compiacesse a far nascere un sole da un borgo, e in quanti borghi non fu visto nascere! Oltre qualche scoglio o lembo di terra, fatto celebre dalle città da noi menzionate, illustri per le libere istituzioni, abbiamo piccoli signori, che, sdegnosi dei confini dei loro feudi, non sapendo o non potendo acquistarsi nome più bello e più duraturo col dare ai popoli istituzioni libere, ambirono la gloria, e sparsero nel mondo il vanto dell'Italia.

Nella quinta Crociata, se non la più utile per i cristiani di Palestina, la più gloriosa per l'Europa, ebbero gl'Italiani il supremo comando e la somma delle cose: Arrigo Dandolo fu governatore della veneta armata, e Bonifacio I, marchese di Monferrato, condottiero dell'esercito.

Era il marchese assuefatto già alle cose d'Oriente, e vi aveva temprata la sua natura coll'ambizione dei possedimenti, poichè, morto il suo fratello Rainero, ebbe in retaggio la Tessaglia, e poi volò a soccorrere la cristianità liberatrice e pericolante in Siria, e fu fatto prigione alla battaglia di Tiberiade. Riscattato dal suo fratello Corrado, tornò in Italia per accrescere più agevolmente la sua possanza col favore efficace dell'imperatore Arrigo VI, che, investendo, dispensava stati. Era sagace nei negoziati, che non è tenue vantaggio per un forte, e adoperò la sagacità per sè, per i suoi amici, onde nell'un caso come nell'altro, la forza e l'autorità vanno avanzando: trattò nel 1197 la pace generale con Milano, Piacenza, Alessandria, Vercelli e con altri comuni: si fe' cittadino d'Acqui e d'Ivrea, ed amicò tali municipii con la città di Milano. Ma non è tutto. Una forte nazione, la Germania, era fra due che si disputavano colle armi l'impero, ed i potenti vassalli, cercando un gran senno a cui fidare la delicata ragione de' proprii interessi per terminar la gran lite, si volsero al marchese di Monferrato. Quell'ufficio di giudice o conciliatore andò a vuoto, perchè la cosa era tanto grave che Innocenzo III, a cui premeva lo scioglimento, fu costretto di destare con intento di pace una guerra lontana, una quinta Crociata, che frastornasse gli animi dalla discordia.

Bonifacio e Dandolo, alla proposta di Alessio, inclinarono a pigliarne le parti; ma questa conformità di sentire procedeva da fonte diverso. Era il doge capo di una repubblica, e perciò tutto quanto in essa, e, non separato da lei per privato interesse, nè per ambizione, nè per soverchio potere, la sua mente s'informava nel calore di un zelo assiduo e appassionato del pubblico bene; onde un consiglio era opportuno quando di giovamento alla repubblica.

Diversa era la mente del marchese, che non aveva impaccio di cosa pubblica, e quando avea pensato a sè, ogni faccenda era a suo luogo, e questo pensiero di se stesso consisteva nell'ingrandire i suoi dominii, nell'assicurare la sua autorità, ciò che formava il suo scopo, nel valore delle armi e nella prudenza dei negoziati. Come presiedeva sempre in lui questa mira, non mancò, quando conobbe il destro, di scuotere il greco impero per restituirlo ad Isacco, antivedendo già la mercede di qualche reame per opera tanto grata ad imperador spogliato della sua corona.

Era Bonifacio un feudatario, che non si trastullava ambiziosamente per poco; gli affari d'Oriente, la sua fortuna nelle armi, il grido acquistato col proprio senno, aveano tolto ogni limite al suo desiderio, ch'è d'altronde nell'uomo insaziabile. Illustri vincoli di sangue già lo congiungevano alla famiglia imperiale. Lanieri, l'uno de' suoi fratelli, sposò Maria, figlia dell'imperadore Manuele Comneno, e l'altro, Corrado, Teodora Angela, sorella degli imperadori Isacco ed Alessio. Questa parentela che attestava l'importanza della Casa di Monferrato, innalzava sempre più le speranze di Bonifacio, lo spingeva a prender parte alle commozioni bisantine.

Bonifacio si strinse con Alessio nel palazzo che gli fu dato a sua dimora. Il giovine avea consegnata nelle sue mani una lettera, scritta di proprio pugno dalla sua sorella Beatrice, moglie di Filippo di Svevia, al marchese di Monferrato. Questi, nel leggerla attentamente, affisava lo sguardo nel principe in modo così affettuoso, che questi ne traeva consolante indizio. Ambedue avevano deposto l'elmo e la corazza; Alessio andava raramente vestito d'armi, ed era questo il costume dei giovani greci, schivi di quel peso, e non innamorati degli studii di guerra.

— La parola, disse Bonifazio al principe, dell'augusta vostra sorella, la regina di Svevia, mi fanno abbracciare con più soda

risoluzione il partito che avea già stabilito, dandomi animo per una causa ch'io credo giusta.

— Sia lode a Dio, sclamò Alessio con trasporto sincero, e sarà vero ch'io abbia per difensore il più valente capitano del nostro secolo?

— Vi ringrazio, o principe, disse Bonifazio con dignità, ma qui non si tratta d'un duello a cui basti la sorte di una spada: egli è vero ch'io son capitano di un esercito, son la testa, ma se non rispondono le braccia?

— Volete dire che i Crociati si opporranno?

— Non tutti.

— E quali?

— Forse i più valenti, quelli da cui dipende l'impresa.

— E sono?

— I vostri nemici, o almeno i nemici dei Greci.

— I Veneziani?

— Appunto, e più difficili a cattivarsi, perchè non obbedienti come i sudditi di un regno o i servi di un fondo; ma liberi e indipendenti, eguali ed arditi.

— Come! questi mercatanti che infestano i nostri porti, disse Alessio un po' di soppiano per non essere udito e con rabbia aperta, sapendo che l'osservazione non era mal gradita al feudatario.

— Eppure noi siamo in balìa di questa gente che ci tragitta colle sue navi. Lasciate ch'io parli col doge.

— Conchiuso con lui, tutto è finito, disse Alessio con baldanza.

— Appena siamo al principio dell'opera.

— E manca?

— Il papa..

Alessio, benchè giovine, pesò ad un tratto la difficoltà, e, quasi ne fosse oppresso, lasciò cascare indietro la persona sul seggiolone.

— Voi sapete, ripigliò il marchese, che il suo legato apostolico ha già lanciato contro noi l'anatema per l'assalto di Zara, ed è altamente crucciato, onde la nostra impresa farebbe più acerbo il suo cruccio, se non si prevenisse a tempo. Un forte argomento per lui, che non si smuove a facili ragioni, sarà la vostra promessa di tornar voi colla vostra Chiesa sudditi di Roma. Sarebbe mestieri che vi adoperaste voi stesso presso l'abbate di

Sernay, comportandovi come un figlio verso un padre, cominciando non solo colle parole, ma colle azioni a far atto di obbedienza, e ciò sarà molto accetto a chi rappresenta il sommo pontefice, che vuole, come vicario di Dio e per la salute dei popoli, avere a' suoi piedi i re della terra.

— Farò secondo il vostro consiglio, rispose Alessio, che per sua natura e per l'ingordigia del regno era pronto e pieghevole a tutto.

— Procacciate di mostrar viso amico ai Veneziani, benchè l'animo vostro sia avverso, ed io so compatirvi, ed ho udito fremendo il linguaggio insensato di Barbo, di cui l'avrei punito, ma sarebbe stato il peggio per la vostra causa, e quando si vuole un intento bisogna inghiottire amaro e far le labbra dolci: lo stolto ha l'animo aperto e diventa preda del furbo.

— Che! ho già scordate le parole di colui. Diamoci ai fatti.

Alessio era già esperto nell'arte di fingere, e meditava che, quando i Veneziani l'avessero riposto nel trono, li avrebbe guiderdonati, spacciando a tradimento il loro amato Barbo.

Questi, d'indole generosa, si frenò nell'assemblea, quando conobbe Dandolo di contraria sentenza, almeno per quanto traspariva; ma la riverenza e l'amore pel doge non lo mutò, ed appena fu solo con lui, proruppe:

— Come! messer lo doge; le sacre armi della repubblica interverranno nelle discordie di una razza imperiale di parricidii, per sostenere infami contro infami, e per chiunque si parteggi sempre il delitto e non mai l'innocenza, sempre la forza oppressa o trionfante, e non mai la ragione ed il diritto. E la nostra libertà si spande a rialzare o fortificare una tirannia, che dovrebbe dalle stesse nostre mani esser distrutta per cancellar tanto obbrobrio dalla terra, ed invece aiutiamo a calcare il giogo sul collo dei popoli. E mentre noi siamo tutti liberi, eguali, e daremmo mille volte la vita per espellere il dispotismo dalla nostra città, noi voliamo ad innaffiarlo del nostro sangue in esteri paesi. Ed allora la gloria è un'onta, il trionfo un vituperio che dovremo celare ai nostri figli. E poi non avremo ragione di paventare che la mescolanza di Venezia con Costantinopoli, lo strano abborrito legame di una repubblica colla tirannia orientale, il consorzio di uomini liberi con uomini schiavi, non contamini la nostra patria, non corrompa le sante leggi, non travolga gli spiriti colla vertiginosa ambizione, non metta in cuore dei nostri magistrati e di chi ci governa la sete inestinguibile del regno? Vi scongiuro

in nome della patria, proseguiva Barbo gittandosi in terra e abbracciando le ginocchia del doge, non permettete che la nostra libertà sia posta in repentaglio: non può accordare il cielo ai Veneziani sempre dogi eguali a voi d'animo e di patrio amore, e voi non sapete a quai mostri spianate la via. Non fate che i nostri figli, a cui dobbiamo lasciar la repubblica forte e libera, abbiano a deplorare nel servaggio una gloria stolta e maledetta da noi e da tutta l'infelice posterità.

— Barbo, mio figlio, che tale mi giova chiamarti, disse il doge, calmati. Non ti ho chiaramente espresso la mia risoluzione, ma indovinasti. Mi duole che l'ardore impetuoso dei tuoi sentimenti, ch'io ammiro, ti trascini spesso lontano dalla mia prudenza. Tanto è vero che gioventù e vecchiezza, perchè s'aggioghino insieme alla ragione, v'è mestieri di molti sforzi. Alzati, mio caro figlio.

Barbo, alzandosi, tocco dalle parole solenni e placide del vecchio doge, parve mortificarsi.

— Hai tu pensato a tutto prima di parlare? È l'intelletto che deve inspirare il labbro; e ti sei messo nel mio posto per investigare l'orizzonte delle cose? Parli della salute della repubblica: sta bene. Vive ella nelle nostre lagune senza aver bisogno del mondo? E se là stesse ristretta, chi le darebbe le armi e la potenza? Sarebbe il trastullo, non dico del greco impero, ma del più debole principato, onde per voler la patria troppo sicura, troppo isolata, troppo libera, la vorresti rovinata e morta. Vedi che il nostro territorio è il campo instabile delle procelle, le nostre fortezze le navi, la nostra schiera i marinai, e le nostre messi, le nostre ricchezze, le varie produzioni dell'industria. Non vogliamo noi sostenere nè questi, nè quel tiranno, perchè sarebbe stoltezza il far da cavalieri erranti per impresa così brutta; ma vogliamo ben difeso e assoldato il nostro commercio: vogliamo che il greco imperadore colla frode o colla forza non dissecchi i fonti della nostra vita, che impari a rispettarci per la nostra possanza, che tremi al nostro nome, e che baci la mano che gli ha reso lo scettro. Non dobbiamo vendicare antiche offese, che invendicate ad altre nuove invitano: a noi si devono tributi, che scordati per debolezza si perdono con spregio; dobbiamo infine esser padroni a Costantinopoli.

Barbo sembrava compreso da quelle parole, e il doge gli carezzava le spalle, e poi con ansia soggiungeva:

— Sai pure che i nostri nemici, quelli che vanno sempre

minacciando, benchè invano, la nostra repubblica, i Pisani pretendono usurparci l'Oriente, e già l'imperadore Alessio li protegge, perchè meno temuti o forse più docili alla sua tirannide iniqua, onde se noi ancora ci restiamo, tradiremo le speranze della nostra patria.

— Oh fossero gl'Italiani tutti uniti d'un sol patto, sclamò l'ardente veneziano ch'era pure ardente italiano, che la virtù latina risorgerebbe più bella, e il mondo sarebbe nostro. E poichè voi dite, serenissimo doge, che questa impresa è necessaria, io non profferisco più motto, ma giuro che il mio pensiero guerreggiando non sarà per Isacco, nè per Alessio, ma per l'estirpazione di tutta l'infame razza dei Comneni. È questo il voto di libertà ch'io vuo sciogliere a Costantinopoli, prima che sciolga il voto di religione in Gerusalemme.

— E sia così, rispose il doge con quel fermo tuono di voce, che par quasi profetico in uomo che sa il futuro per la sublime esperienza del passato.

Il marchese di Monferrato e il doge si abboccarono insieme, e benchè discordi di animo e di costumi, furono concordi nell'abbracciare un'impresa che arrideva alle speranze ambiziose dell'uno e ai puri desiderii dell'altro, onde nobili e bassi affetti, come accade spesso nella vita, si misero di concerto per un comune intento.

Per certi animi bellicosi, la conquista di Bisanzio, quanto più temeraria, tanto più era di allettamento in un tempo, che il cimentarsi con ardimento ad ogni avventura dava già fama, ed era il costume generoso dei cavalieri. La grandezza istessa dell'impresa destava le fantasie e addormentava la ragione, e alcuni se ne mostrarono ardenti per lo stesso motivo che avrebbero dovuto esserne svogliati. I Veneziani, avventurieri per commercio, per la frequenza dei viaggi, per le dorate speranze dell'Oriente, per la condizione maravigliosa della loro patria, sentirono più degli altri il palpito della gloria, che per la gravità del pericolo non parve dubbia, nè sgomentante. Pareva che l'essere già in Costantinopoli fosse tardi per loro, e si sarebbero immantinenti scagliati sulle navi, perchè il mare non si frapponesse più un istante al desiderio.

Ma i Francesi, benchè non lenti nelle avventure e nelle guerre, pure si beffavano di questa scompigliata e rabbiosa risoluzione, o l'ascrivevano all'interesse dei Veneziani, a cui non partecipavano, non essendo commercianti, e abitando paesi assai lontani

dal Bosforo. La liberazione di Terra Santa però teneva vece di ogni altro interesse, e con tal molla gli animi loro uscivano dall'indifferenza, perchè v'era chi diceva che l'impresa della Palestina doveva prender le mosse da Costantinopoli; chè, l'imperadore nemico, lo sforzo dei cristiani sarebbe stato compresso in mezzo dai Greci e dai Saraceni; chè non si poteva arrivare alla meta senza sgombrar la via, e che la meta era tanto più lontana, quanto s'indugiava quello sgombramento.

Queste ragioni ripetevano ad alta voce gli appassionati dell'impresa ai timorosi non per vigliaccheria, ma per pietà, credendo che il distornare le armi da Terra Santa fosse oltraggio al voto che si doveva compiere, ed azione contraria a Dio. Tanto più che il fatto di Zara per questo appunto fu dal legato apostolico punito con tremendo anatema, che pesava tuttavia nel cuore dei baroni francesi, nè si sperava, per quanto le promesse del giovine Alessio adescassero Roma, che Innocenzo III avrebbe tollerato un nuovo indugio della Crociata in profana impresa.

Quelli che tenevano dubbia o nemica la decisione apostolica ponevano in mezzo altre ragioni da infiammare i cavalieri devoti, che bisognava colpire lo scisma de' Greci, i quali aveano abbandonato la madre Chiesa; ed a questo rispondevano che avea già pronunziato sentenza l'apostolo di Roma; non dovere la spada decidere la lite, e non appartenere ad essi la punizione. Molti poi ripetevano che aveano abbandonate le loro famiglie ed ogni dolcezza per un'opera pia e non per motivi oscuri ed incerti dell'umana politica, il cui evento stava nelle mani della Provvidenza

Tutto l'esercito era sconvolto, perchè, invece di drizzarsi le menti ad un sol pensiero, ch'era già assoluto, incessante e prepotente, quello di Terra Santa, si dividevano in ragionamenti, esitazioni, desiderii, consigli, proponimenti e disegni. E le truppe non erano corrette da quella severa disciplina, che permette soltanto la scelta al capitano: v'erano molti duci, ognuno de' quali avea la sua milizia, che non era sempre sottomessa, tranne i vassalli dei baroni, poichè la maggior parte era turba raccogliticcia unita dal solo vincolo della pietà.

Quel diverso pensare, che tenne in forse un grande avvenimento del mondo, la presa di Constantinopoli, si sarebbe immerso nel mar dei secoli, se lo storico Arduino, che fa parte di quell'avvenimento, non avesse indagato e trascritto per la posterità quanto era degno di memoria. Egli, recandosi intorno nei

crocchi, nei banchetti, nel campo, ascoltava, interrogava questo, rispondeva a quello, esprimeva il suo parere e teneva in mente il parere di tutti. Così faceva tesoro per la sua storia.

Non restò senza effetto l'eloquenza del doge e del marchese di Monferrato, che trassero a loro i conti di Blois, di Fiandra, di S. Paolo, ed altri otto baroni, onde la pluralità dei voti dimandava il compimento della proposta impresa.

Morosini, che avrebbe accettato l'inferno per la conquista di Bisanzio, non si dava pace, quando s'imbatteva in persone di contraria sentenza, e lo martellava e lo rampognava, finchè lo avesse annichilato nel silenzio o acceso del suo pensiero. Vagheggiava la conquista per gloria sua, e più per gloria della patria, ma non era contento di vincere, ardeva di spogliare il vinto, e non per suo basso e privato profitto, ma per ornamento e per ricchezza di Venezia, che avrebbe voluto carica, siccome Roma, delle spoglie del mondo. Quel desiderio di conquista non era tirannico, ma repubblicano, e perciò scevero in parte del suo naturale orrore.

Avea fra gli altri scovato un barone, e lo stava squadrando con atto provocante, e finalmente gli disse:

— Conte di ···· parliamoci schietti; le apparenti ragioni contro l'impresa ne ascondono altre riposte più vere.

— *Ma foi*, disse il conte, non so quali siano, nè guardo tanto al sottile.

— Non è vero, soggiunse Morosini, accostandoglisi all'orecchio con aria beffarda, ch'è feroce delirio con quarantamila uomini, come siamo noi, un pugno di gente, assaltare una città sterminata, che rinserra un diluvio di popolo, un milione di abitanti?

— Oh per me fa lo stesso; finchè la mia mazza d'armi non si schiacci nel fracassar le teste umane, io meno le mani tanto in Palestina quanto in Costantinopoli.

— Stai dunque da persona fatata contro circa quattrocento mila armati, perchè non vorrai scapricciarti coi vecchi, coi fanciulli e colle donne?

— Il mio ferro, disse il conte burbanzoso, non cade che dove spezza il ferro, ed io non son uso al gemito del debole, ma al fremito del forte.

— Ma io davvero non so, disse il veneziano affettando grande importanza, come faremo se si ha a pigliar Costantinopoli. Ha mille e seicento navigli pescarecci ne' suoi mari, che senza aver

bisogno d'armata acchiapperebbero le nostre galee come tanti piccioli pesci.

— Se i Veneziani si sommergeranno, resteremo noi Francesi a far per noi e per loro la guerra contro i Greci, e senza loro vinceremo.

Quel detto fu grave al cuore del veneziano, tanto più che s'era posto a ferir colla lingua nella fidanza d'esser vincitore, e da valoroso com'era giudicò un combattimento la miglior risposta ad ingiuriosa baldanza. Perciò trasse la spada, e l'altro, che intese il muto linguaggio guerriero, fece altrettanto. Erano ambedue valorosi, ma il francese con milanteria, che nelle armi è rare volte senza offesa altrui.

Questi due personaggi, fuori di Zara, ma presso ad un baluardo ancora intatto, erano soli in disparte, ma non inosservati; e difatti quando si snudarono le spade, si spiccò dall'angolo opposto del baluardo un giovine cavaliere a visiera calata che pareva posto in agguato, o che uscisse allora dalla muraglia.

Per quanto il suo moto fosse una specie di salto, arrivò nel momento del cozzo, perchè l'offesa, l'atto della sfida e la sfida stessa erano stati quasi un punto, tanto gli animi si gittarono vogliosamente a quella zuffa. E il nuovo cavaliere capitò fra le due punte delle spade, l'una delle quali, quella del veneziano, gli sgusciò il capo dell'elmo che lo difendeva, ed apparve un bel volto di donna con una chioma nerissima disciolta al vento.

Il conte rimase col ferro in aria, perchè alla sopravvesta riconobbe tosto il cavaliero, e il veneziano che colla spada discoprì quella bellezza, come un soffio di vento il sole da una nuvola, si atteggiò immobile e stupefatto, perchè non gli era noto che nell'esercito vi fosse femmina crociata e guerriera.

— Poichè sapete ora ch'io sono donna in vesti da forte, disse ella con rossore orgoglioso che la fece più bella, tollerate lo smacco d'esser rampognati da me, voi seguaci dell'onore e della Croce Vi par lecito adoperar le armi destinate alla gloria, come le belve le unghie per lacerarsi, appena si desta un moto di passione? E tu, proseguiva rivolta al veneziano, vorresti per così vile cagione mettere a rischio la vita del mio liberatore, consacrata a nobili battaglie? No, non permetterò che questa lite proceda innanzi.

— Ma di qual paese sei tu, donna? dimandò il veneziano.

— I miei parenti sono Veneziani, ed io nacqui a Zara.

— Ebbene questo cavaliere ha in fatto con parole insultato

alla patria de' tuoi genitori e degli avi tuoi, e ch'è pur patria mia e ch'io voglio vendicare.

— Ed io, disse il conte, non son uomo da arretrarmi.

— Ma qual'è quest'offesa? ripigliò la donna. Disse il mio cavaliere che i Francesi avrebbero vinto senza i Veneziani; e voi, che vi vantate esser figlio di Venezia, mostrategli il contrario, chè i nostri brandi, poichè vi conto anche il mio, non resteranno nella vagina, chè, se non bastiamo a noi stessi, nessuno deve prender la nostra parte, e che la proveranno i fatti. Ma questi fatti perchè provino tanto, si hanno da compiere non qui oscuramente in risse civili, ma in faccia al nemico e contro il nemico. Ed io, Morosini, ho tanta fiducia nei Veneziani, che il vostro privato combattimento è per essi oltraggio, perchè non deve da un brando dipendere l'onor loro, che non rinuncierebbero di difendere tutti col proprio sangue. Abbia luogo fra voi altra sfida più generosa e non dannevole alla nostra causa, e consista nell'uccidere un maggior numero di nemici.

Questa proposta fece maravigliare i cavalieri a cui era di onta il senno e il parlare della donna, e stettero muti, e poi si strinsero le destre per la nuova sfida.

— Ma tu chi sei, donna d'animo virile, dimandò Morosini, e come cingesti queste armi, che si adattano così bene alla tua persona?

La donna fece segno ai due cavalieri di sedere accanto a lei presso ad un vicino fonte da cui prima dell'assedio si spandeva acqua che nutriva intorno i fiori.

— Io sono Doralice, figlia di Marco Zannuto.

— Zannuto! disse il Morosini, io lo conobbi; è un prode veneziano, che gli sarebbe sembrato di marcire come un pomo riposto il vivere nel suo paese. So che nel Levante si è mostrato assai valoroso, e le novelle che ne vennero a noi fecero a me stesso, benchè fanciullo, bollire il sangue.

— Neppur le sue sventure, assai crudeli per una figlia, ti saranno ignote.

— Fu detto che cadesse in balìa dei Saraceni, ma non seppi se quel grido fosse mendace com'è solito, o se il prigioniero liberato tornasse ad adoperare le proprie mani.

— Pur troppo, rispose mestamente la donna, quel grido fu vero, e la liberazione di mio padre, che sarebbe stata nota quanto la sua prigionia, è tuttavia il mio sospiro e della nostra patria.

— Noi, gridarono ad un tempo Morosini ed il barone, lo troveremo.

— Io, continuava il barone, sarei bastante di strapparlo ad un'orda di barbari; fo pruova d'incredibile valore per asciugare le guance lagrimose d'una figlia.

— Ed io sarò teco, ripigliò Morosini, per rendere un forte a Venezia.

— Accetto la mano e il senno di due cavalieri valenti come voi; ma io, benchè femmina, essendo stata allevata, se non alle armi, al coraggio, non vo' che un dolore imbelle mostri l'amor mio di figlia. E volli esser compagna di questo barone, che mi cavò da un rischio mortale per partecipare ai rischi suoi, e ridomandare colla croce in petto e il brando nel pugno ai mari, alle terre, agli uomini, la vita di mio padre. Poichè voi siete meco, ho ben fiducia adesso che un tenero affetto mio si cangi in un fiero turbine di guerra. Dove io non possa agguagliarvi colla mano, mi basta l'ardore della volontà.

Doralice si accingeva a dire da qual rischio le mani del barone l'avessero cavata, quando un gran tumulto di grida risonò per l'aria dalla città nelle loro orecchie, e rimasero i tre personaggi come quei che sentono improvvisamente traballar la terra sotto i piedi. Usciti da quello stupore muti pensando tutt'e tre quel che fecero, interrotto ogni discorso, s'incamminarono, tosto che Doralice si fu rimesso l'elmo in capo, alla volta di quel tumulto. Dopo alquanti passi videro una piena impaziente di armati sboccare da una porta di Zara; ma con atto che non era di guerra, perchè non lampeggiavano le spade ignude. Quella piena a loco a loco era turbata e rotta dagli sforzi di alcuni duci, che, come fa il villano di un torrente, si provavano di contenerla col gesto e col grido tra minacciosi e supplichevoli, e massime il marchese di Monferrato si era col tergo puntellato ad un pilastro della porta, e colla persona e colla mano svolgeva da sè gli armati, e con impeto ne rincalzava molti indietro, e terribile e tonante colla voce diceva:

- Ove andate, sciagurati, intimoriti dalla voce di un monaco, ove andate? al mare senza il vostro duce? arrestatevi, perdio!

Quella moltitudine di circa cinquecento armati, sorda alla ragione, perchè trasportata da un consiglio che si mostra come un istinto, e tratta via con quello impulso che muove per un pendìo un masso inerte, s'indirizzava alle rive fino a quel momento silenziose dell'Adriatico, trascorrevano il luogo, ov'erano anco-

rati i veneti legni, e si arrestavano a quella baia, ov'era l'abitazione del legato apostolico. Ivi due navi mercantili stavano aspettando di scioglier le vele, e varii schifi già galleggiavano sulle acque, che tosto, carichi di quegli armati che vi si gittavano dentro con molta confusione e pericolo di affondare, facevano spumeggiare i flutti. Nuotavano ai fianchi di uno dei legni, a cui si arrampicavano in folla i Crociati, e poi tornavano a ricaricarsi in sulla spiaggia.

Sulla prua dell'altro naviglio stava diritto il legato apostolico attorniato dai suoi, e la sua voce era tanto possente che soverchiava il rumore delle acque agitate, e si spandeva nell'aria e arrivava sull'ali di un vento burrascoso alla riva.

— *Curavimus Babylonem et non est sanata, derelinquamus eam.* Il calice dell'ira divina è già colmo, e si è versato sopra i rei: Dio vuole salvi gl'innocenti; egli comandava un giorno che il Giusto abbandonasse Sodoma destinata alle fiamme. Oh! così tutti obbedissero alla mia parola; chè non voi soli, fedeli servi della Chiesa, ma tutto l'esercito francese si sarebbe separato dagli empii Veneziani, che già scomunicati si attirano dal Vaticano un fulmine secondo. Su via, puri di rea macchia, seguitemi a quella gran tomba, ove Dio ci conduce.

Questa voce, benchè spesso indistinta, pur governava i moti di quel confuso imbarco, che avea sembianza di fuga, s'insinuava negli animi più per quella virtù misteriosa che sovente nel medio evo concitava i petti, che per la forza e l'artificio delle ragioni.

Morosini, il barone e Doralice, sulle orme di quella moltitudine, fermarono i passi, e il veneziano, a cui fu subito aperto quell'avvenimento, così parlò ai suoi compagni, che all'atto delle ciglia se ne mostravano ignari.

— Se voi non sapete quel che avvenne nel palazzo del doge, ov'erano assembrati i capi dell'esercito, non capirete quanto si presenta agli occhi nostri. Vi sia dunque noto che Alessio Comneno, venuto a Zara, tentò il legato apostolico con promessa, affinchè lo aiutasse a rivendicare il suo padre colle lancie dei Crociati, e che non solo fallì, svegliò la collera di quel frate, che minacciò il nostro doge e tutti i Crociati d'un secondo tremendo anatema. Ma il grande Arrigo Dandolo, fermo e inespugnabile nel partito che maturamente abbraccia, sostenne, come altre volte, che la ragione della Chiesa non doveva sovrastare alla ragione della repubblica, e che col consenso degli altri capi

dell'esercito era libero di portar la guerra a Costantinopoli o in Palestina.

— Non mi fa stupore, disse il francese, questo suo linguaggio: lo ho udito già, e mi ha sempre fatto ira, perchè io non servo due padroni, il mondo e Cristo, e non mi son crociato per la repubblica di Venezia. Mi duole che, vago di guerresche avventure, mi sia dipartito di Zara, e non abbia la mia voce, anzi la spada nel consesso onorata la sacra invincibile autorità di Roma. Stolto, sacrilego chi la disprezza.

— Per noi guerrieri, rispondeva Morosini con aria beffarda, l'amicizia di Roma è necessaria, perchè senza sua licenza non si vince.

Queste parole con occhio brusco rampognate da Doralice, perchè pia e temente che provocassero novella discordia, si mischiarono ai fischi del vento, e non vennero raccolte dal barone, che, le braccia conserte, scostatosi di un passo dagli altri, fissava il ciglio aggrottato sul flutto volubile, che arricciava la candida spuma al suo piede.

— Il vostro doge dunque, ripigliò con sussulto il francese, parte per Costantinopoli a dispetto di Roma.

— Il doge e con lui il vostro condottiero, il marchese di Monferrato.

— E questa gente?

— È ribelle al suo duce.

— Per la Vergine dei Sette Dolori, sclamò il francese, che, assai devoto di quella Madonna, le aveva innalzata una chiesetta nel suo feudo, non è ribelle chi obbedisce al papa, il re di tutti i re del mondo, perchè vicario di Cristo. Ed io seguo questi ribelli.

Stendeva il barone la mano a Doralice per trarla seco, e nel momento stesso arrivavano confusamente molti suoi vassalli, alcuni dei quali, credendo seguire il lor capo, erano già in mare, e gli altri vollero vederlo prima di seguirlo, o cercavano impulso e conforto all'animo esitante.

Doralice, invece di secondare la mano del suo cavaliere, irrigidì, dicendo:

— Barone, non ho cuore di disertare le bandiere della mia patria. E tu, dopo avermi giurato assistenza e difesa per recuperare il padre, mi lasceresti così delusa e addolorata in cerca di un altro cavaliero, che generosamente mi protegga?

— Ma il tuo padre è fra gl'infedeli e non a Costantinopoli.

— Ah! resta coi Veneziani, co' miei fratelli, con quelli a cui ti congiunse un patto di fede, un sentimento comune di gloria, e se ti par duro obbedire al nostro doge, è giusto che ti sottometti al tuo duce.

— E così ami il tuo padre?

— Ma chi dice di non combattere contro gl'iniedeli? Dopo l'impresa di Bisanzio, la conquista dell'Asia. E non sarà tradito il mio dovere di figlia.

— E se per questo differire di tempo, la morte sospesa sul capo del tuo genitore ne troncasse i giorni?

Doralice sentì la punta acuta dell'amor di figlia, e Morosini, che paziente aspettava, se n'accorse e si pose fra i due con atto risoluto di obbligare il francese a fare la propria volontà.

— Messer barone, voi non siete libero di partire; avete un obbligo d'onore che vi stringe a me, e non possiamo separarci senza che l'uno di noi due abbia taccia di vile.

L'idea della sfida stabilita, uccidendo nemici, scosse la mente del francese, che si morse per furore le labbra, e provò ad articolare i detti, ma la foga degli affetti interni non si sciolse che in un grido di dolore.

— Dice il vero il mio compatriota, mormorò Doralice, alquanto paga che all'amor di figlia si frapponesse un ostacolo, e bramosa anch'essa di recarsi in Bisanzio.

— So che voi, cavaliero, non siete un codardo, ripigliò Morosini, e non partirete senza di me.

— E se voi siete un valoroso, perchè non seguirmi?

— Perchè da valoroso ambisco più conquistare un grande impero, che vincere agevolmente un'orda di barbari.

— Il barone si morse di nuovo le labbra, e guardò il mare con occhi annuvolati dalla rabbia, e vide uno spettacolo da far raccapriccio.

La nave, carica di circa cinquecento Crociati, era già oppressa dal soverchio peso della gente armata che la premeva. E si vedeva l'ondeggiare delle antenne, lo scompiglio delle vele,

non amiche del vento, l'agitarsi e l'urtarsi degli armati che si stipavano e cercavano posto fra lo spregio e l'ignoranza del pericolo, il sopraggiungere di altri schifi prepotenti ed audaci, respinti dalle lance di altri che agognavano, o di quelli che già tenevano la nave. Non si dubitava di morte, perchè gli animi intrepidi, e perchè non annunziata dagli orrori di una battaglia o di una tempesta; si sbracciava la ciurma per riparare ad imminente danno senza saper come, perchè non v'era da far schermo colla nave per volger di fianchi o per ammainare di vela, nè per governo di timone, e non avrebbe giovato l'áncora che si addenta al fondo delle acque. Solo rimedio era l'alleggerire il legno perchè potesse tuffar tanto della carena nel mare, che prendesse dal mare istesso agilità per correre coll'ala del vento, come allora che la prima volta dalla mano potente dell'uomo balzò sulla liquida pianura. Ma tutti volevano tragittare su quella nave, e la tenevano come fosse la sponda dell'Asia, e nessuno si sarebbe rassegnato di tornare al lido fuggito con precipitoso desiderio di un altro mondo. Cresceva intanto il pericolo: l'onda spruzzava il cassero e la tolda: la prora e la poppa non torreggiavano e andavano perdendo di altezza, mentre che la nave calava, calava nei vortici del mare: scoppiò repente un mugghìo di disperazione, soffocato dai flutti che ammantarono gorgogliando il legno e i naviganti affondati.

Nella spiaggia, ov'erano gli spettatori di tanto orrore, risposero a quel mugghìo e a quel gorgogliо con un grido impotente di dolore, e volarono indarno alcuni schifi al soccorso per ridomandare la preda ad un elemento che basta ad ingoiare le città ed i regni e che ha in seno la terra.

Era tranquillo il mare, che si era richiuso come una tomba, e si vedeva in distanza veleggiare il naviglio che portava alle desiderate sponde il delegato apostolico.

Scorsi alcuni giorni su quel mare istesso, sferrate le áncore, si slanciarono al cenno del doge le venete navi, e l'ambizione, il desiderio della conquista e della gloria signoreggiavano, là dove uno zelo indiscreto di religione aveva condotto alla ruina tanti uomini valorosi.

Quel triste evento, come tutti i misteri delle cose, interpretato a talento, fu suggello alla ferma autorità del doge, la cui famosa

canizie era sacra e visibilmente rispettata dal cielo. Per le anime volgari i molti anni affievoliscono lo spirito e lo fanno gravitare verso la terra; per le sublimi la vita è un ascendere continuo al vero, al perfezionamento, all'amor della patria, a Dio.

Volendo Arrigo Dandolo lasciare in quelle rive un'orma profonda di quel potere con cui Venezia regge i popoli e li castiga, quando colpevoli, ordinò che fossero atterrati i muri e i baluardi, onde Zara superba traeva contro la metropoli argomento di sempre nuove ribellioni e di resistenza. Mostrò così ad un tempo che il patrocinio di Roma, sterile d'ogni speranza per l'avvenire, era insufficiente peranco a salvare i forti avanzi della città debellata. Zara, qualora fidente in Venezia, avrebbe ottenuto salute e pace.

Queste nuove ruine, assai diverse da quelle del tempo che si contemplano malinconicamente, erano materia di severa scuola per i Zariotti e di trofeo per i Veneziani, che le guardavano nel momento della gran partenza dalle apprestate galere. Essi non lasciavano nemici a tergo, e si vedevano innanzi l'ampio seno del mare che prometteva loro, non con sorriso di calma fallace, ma coll'oracolo segreto dei destini, una gloriosa conquista.

Primeggiava la nave con cui il doge onorò il principe Alessio. Questi, colla bollente speranza di un giovine, fantasiava il regno senza sospetto di spianare ai Veneziani le vie della grandezza del commercio, senza aver paura della loro potenza, mentre ne vedeva i segni a Zara ed in se stesso che avea domandato il loro aiuto. Il marchese di Monferrato che si era fatto suo custode e suo campione, prese posto con lui nella stessa nave.

Si mostrò il doge dalla sua capitana e diede il segno della gran partenza; ed il mare si fece bruno sotto le spiegate vele, si diedero i remi nell'acqua, risuonarono i lidi al rumor delle sarte, allo spumeggiar delle carene, e tutti gli occhi erano fissi in Arrigo Dandolo, che portava nel gran cuore e nella fronte serena il pensiero avventuroso di una terribile impresa.

CAPITOLO QUINTO.

Corfù nel mar ionio era un'isola dell'impero. Quando l'armata la vide spuntare, Alessio vi affissò lo sguardo con quella brama indocile del regno che lo affannava: era quello il primo lembo del suo dominio, che avrebbe afferrato con armi straniere. Quanti pensieri cocenti in quell'animo! La rabbia del patito esiglio, lo scorno della fuga, la vendetta del padre, la soave ambizione di signoreggiare, la dissoluta avidità dei piaceri, la caduta dell'usurpatore, la morte di lui, e la morte e lo sterminio di tutti i proprii nemici. Oh incauta gioventù corrotta da vizii, che le celano un profondo abisso!

Se Alessio avesse pensato che senza lo straniero non avrebbe un legno che lo tenesse a fior d'acqua, e che per mare o per terra era come il più infelice di quel popolo che tornava a soggiogare! Che importa, purchè riafferrasse il retaggio dell'impero e sorgesse il dì che a prezzo di sangue ricomprata la sua pretesa felicità considerasse il passato come un sogno, ogn'altro pensiero era per lui stolto, o vanamente funesto. Il primo desiderio di ambizione è possedere, ed è così intenso, che più nulla si vede, poichè il sospetto atroce dei pericoli sopraggiunge, quando quel desiderio è soddisfatto, ed allora, come tutto fu lecito nell'acquisto, è tutto lecito nel mantenimento. La fine corrisponde ai mezzi; la meta non è diversa dalla via che si corre, un'anima sola informa le varie azioni degli uomini e le infiamma del suo fuoco.

Nè quell'anima di Alessio, vuota di valor guerriero, di sublimi sensi, mancava di quel vigore necessario in ogn'impresa, ancorchè vile e codarda, e quel vigore che derivava dalla speranza del regno lo conduceva ad azioni nefande od all'ipocrisia di azioni virtuose secondo il bisogno. La sola virtù che possedeva, era il suo vigore istesso, per cui non languì nell'inerzia a divorare un affronto che gli costava il trono, e potè rompere le sue catene, e colla fiera dignità di una vendetta regale andar mendicando in

Europa presso i principi, non sgomentato da ripulse, un soccorso audace per la vita e per l'impero di suo padre.

Lo sforzo che fa un principe per risalire al trono, benchè non giusto o contrario ai destini di un popolo, ha spesso una nobile impronta per i sacrifizii che dimanda, per la lotta dell'uomo colla sventura, e per un'apparente abnegazione di se stesso. Quanto più il combattimento è ineguale, tanto più nella gran scena del mondo la commozione degli spettatori è profonda. E più, se l'aspirante all'impero è giovine, reo soltanto dei misfatti degli avi ch'ei lava coi dolori della sua vita, se favella con artifizio e se opera accorto.

La veneta armata gettò l'ancora nelle acque di Corfù, ove i Crociati, messo piede a terra, godevano i diletti di quell'isola amena.

Si spiegò una tenda sontuosa pel principe Alessio che comunicava con quella del marchese di Monferrato. La situazione, sull'imboccatura di una valle fiorita, fra due colline, coll'aspetto turchino del mare ionio, era piena d'incanto. Ed ivi Alessio nel ricreare lo sguardo, la mite inconsapevole natura gli risvegliò la memoria delle mollezze bisantine, ch'egli afferrò con gioia, e, per assicurarsi di lusinghiera illusione, guardò l'esercito, suo difensore, attendato alla campagna.

— Marchese di Monferrato, gli disse il principe quando lo vide entrare nella sua tenda, benchè il soggiorno di quest'isola mi sia grato, pure per un guerriero avido di conquista, e un principe di regno, ogn'indugio è noia mortale: salperemo tosto per Costantinopoli.

— Avrei voluto che le navi non fossero state sazie di solcare che sotto i muri di quella città, ma se ogni volere umano fosse eseguito, l'uomo sarebbe il Dio della terra.

— Ma che si frappone a questo volere? Voi siete pensieroso e triste. Sarà vero che la mia stella si impallidisca di nuovo?

— Principe, noi dobbiamo lottare a morte con molti nemici, occulti, palesi, vicini, lontani; con uomini, con elementi, anzi con belve umane, più implacabili del mare procelloso, e non è un giuoco l'impresa che a tutti sembra un delirio...

— E che voi, interruppe il principe con generosità cavalleresca, v'indossate come agevole cosa.

— Ma il vostro zio ricorse sempre a quelle armi che noi possiamo rintuzzare? o sono invisibili e più sicure nell'effetto, onde più tremendo e inevitabile il pericolo?

— Marchese, di che posso io temere in mezzo a voi?

— Di tutto, quando la guerra che vi fa lo zio non è leale: voi potreste esser vittima della sua perfidia fra le nostre spade snudate in nostra difesa, e noi potremmo riacquistarvi l'impero, alzare un monte di uccisi sulla vostra tomba, e non potere d'un solo istante allungare la vostra vita.

— Ma che mai si trama? parlate...

— Ho certa spia che sta sospeso sul vostro petto il pugnale di un sicario compro dall'imperatore di Costantinopoli.

— Non mi stupisce, disse Alessio reprimendo con sforzata calma il terrore.

Questo sicario, fin dai primi dì che l'armata approdò all'isola, si era confuso coi cavalieri, ammantando il freddo pensiero di un atroce tradimento sotto la croce che gli segnava il petto, ed espiava il principe come il nibbio che sta ruotando l'artiglio sulla sua preda per ferire il colpo senza sbaglio e con la sicurezza de' suoi giorni. Ed avea la mano così ferma, il cuore così scelleratamente impassibile e l'occhio così sereno, che chi l'avesse osservato o tocche le arterie, l'avrebbe giudicato un angelo di pace in carne umana.

Per ferir certo e sicuro in mezzo ad un esercito che custodiva la vita ch'egli aveva per tant'oro venduta, vigilò notte e giorno, lavorando per l'insidia, senza che mai l'insidia trasparisse; adattò più volte col pensiero la mano armata al petto che era sua mira, perchè il fatto corrispondesse ed avesse corpo il delitto, ed esaminò ogni via come il seduttore che trama di macchiar l'innocenza di una vergine.

Non lunge dalla tenda del principe era scavata una grotta, chiusa da rovi e da piante, capace nido di un serpe o di una bestia, anzichè di un uomo. Era quello il luogo scelto dal traditore

per suo nascondiglio, appena avesse consumato l'atto, onde aspettare il momento acconcio a sicura fuga, ed ivi intanto si appiattò per avventarsi, non visto, contro Alessio all'ora opportuna.

Soleva il principe, com'egli aveva osservato, esser solo in qualche ora del giorno, mentre il marchese di Monferrato ed i grandi dell'esercito si davano agli apparecchi di guerra od a duri esercizii, che Alessio schivava per suo costume e per altezza di grado, amando meglio di oziare in molli piume, porgere orecchio al garrito degli uccelli e al mormorio dell'acque e dei venti. Aveva il sicario appostata la parte meno guardata della tenda, ove, lacerata col pugnale la tela, si sarebbe aperto facilmente un improvviso accesso nella parte più interna e abitata dal greco.

Quando questi era in colloquio col marchese di Monferrato, il sicario stava meditando nella grotta l'imminente delitto, e benchè il marchese avesse, consigliato dai nuovi suoi timori, raddoppiata la guardia intorno ad Alessio, pure gli sfuggì l'entrata prefissa del traditore, e lasciò la strada aperta al tradimento. Dopo alquante parole di conforto e di sicurezza, abbandonò il principe in balìa ai suoi procellosi pensieri.

Uscì il sicario dalla tana, si accostò toccando appena il terreno, origliò, e, squarciata col pugnale la tenda, si ficcò dentro e piombò addosso ad Alessio, che, non pensando a quell'assalto, teneva gli occhi confinati in terra. Si scosse il principe e sentì strisciarsi la gelida punta di un ferro sul petto, che rimase tosto ignudo, non usando egli alcuna maglia di ferro, e colla violenza delle braccia rimosse l'uccisore e gli attanagliò la destra armata. Non tardò molto il sicario a sprigionarsene, e già cominciava fra l'assalito e l'assalitore una sanguinosa lotta, quando la punta di una lancia ricercò, senza che forza umana la potesse svolgere, il cote del sicario, che subitamente, sparsa la faccia di pallore, allentò la mano e le braccia, lasciò cadere il pugnale, e corpo morto stramazzò per terra.

Sulla soglia della tenda un guerriero accorso a quel mortale pericolo di Alessio aveva vibrato la lancia, che lasciò confitta nel cadavere, e volò a porgere aiuto al principe, che versava sangue dal petto.

Sopravvennero molti armati e rimasero tutti stupidi a que fiero spettacolo. Adagiato Alessio sopra un letto, gli furono scinte vesti, e giunto in fretta un esperto medico si pose ad esaminare con diligente cura la ferita.

Altri recarono altrove il cadavere del sicario, che, lordo di sangue e rabbuffato, scagliarono con scherno e raccapriccio nei gorghi del mare.

Arrivò tosto la novella di quel fatto al doge e al marchese di Monferrato. Questi volò subito ansante al letto del ferito e manifestò il più gran dolore.

Arrigo Dandolo, che pur s'afflisse di quella sciagura, chiamata a sè la bella e amorevole Teresa, la moglie di Barbo, le disse che, non potendo egli per difetto d'occhi conoscere lo stato d'Alessio, si recasse ella accompagnata da uno scudiero nella tenda del principe, essendo ella versata nella virtù delle piante, gli desse qualche aiuto, e tornasse a lui per farlo di tutto col suo labbro informato.

La donna, appena si mostrò, fu vagheggiata dagli armati come una visione celeste, che si manifestava ad essi raramente, con meraviglia e con rispetto. Ella aveva per ornamento e per scudo dell'anima sua l'onestà, e la sua bellezza pareva inconsapevole della potenza che spiegava in tutta la persona, e come scevera di orgoglio e d'artifizio, così non eccitatrice di bassi affetti.

Non era da velo alcuno adombrata la testa, e i capelli cadevano inanellati lungo le guance, e parte si raccoglievano sotto una corona ricca di perle. Le spalle ed il petto che non copriva la veste si nascondevano appena, secondo il costume, sotto un fino tessuto di seta bianca. Spiccavano le forme del busto, leggiadramente stretto dal velluto cremesino circondato da un'aurea catenella. Fiammeggiavano anche d'oro le gentili manichette sopra il gomito, da cui usciva una candida camicia a vestire il tornito braccio fino al polso, mentre due lunghe, ma ricche, dagli omeri ondeggiavano quasi fino ai piedi.

Teresa entrò con atto pietoso e nobile contegno nel padiglione del principe Alessio, e con breve bisbiglio gli astanti le apriron il passaggio fino al letto, ond'ella, vergognosa, disse timidamente il fine per cui l'aveva mandata il doge.

Alessio la ringraziò cortesemente; ma non aveva appena alzati gli occhi in volto di lei, che arse di smoderato amore: non di quell'amore che rampolla da animo gentile, che aspira con tutte le forze a piacere, e che si nutre di scambievole affetto, ma di quell'amore che avvampa in seno ad un dissoluto tiranno, a cui l'ostacolo, tanto nelle ingorde voglie che nel potere, è argomento di stolto furore e di violenza. Quell'onestà che ammantava Teresa, invece di sgomentar l'animo basso del principe, non fece che irritarne il desiderio, e ciò che per altri era cagione di rispetto, era per lui stimolo al vizio.

Teresa, che teane gli occhi in sè raccolti, non vidde la fiamma di un vile affetto, che dal cuore gli era salito in volto; ma per istinto di virtù secretamente rabbrividì alla vicinanza di quel greco, abborrito da suo marito per la schiatta di tiranni a cui apparteneva.

Alessio non sentiva più il dolore della ferita, che non era poi affatto grave, e non distaccava lo sguardo da Teresa: le richiese chi ella fosse, e Teresa alteramente rispose:

— Sono la moglie di Barbo.

Questo nome agghiacciò il cuore ad Alessio di paura, a cui subentrò più forte passione, la feroce vendetta.

La donna seguì coll'occhio la mano di colui che andava medicando la ferita, come se fosse animata da semplice compassione per uno sconosciuto, e porgeva il balsamo e le bende. Era il petto del principe, da cui venne rimessa la camicia, lacerato dal ferro, che non penetrò nelle coste, onde non sarebbe stata lenta la guarigione.

Appena Teresa potè sciogliersi di quell'ufficio e allontanarsi dall'alito di Alessio, n'ebbe gioia, come l'usignolo che scampa dal fascino del serpente; ma fu presa da nuovo raccapriccio nell'uscire dalla tenda. Vidde dritto, in atto di sentinella, colui che avea salvati i giorni ad Alessio, uccidendo improvvisamente il sicario. Ella lo ravvisò al volto ed al lampo dello sguardo; era quello stesso ch'ella si astenne di medicare nel padiglione del doge a Zara e ne affidò la cura allo scudiero. Avea Teresa creduto un istante che fosse morto, e si spaventò quasi lo vedesse

uscir dal sepolcro: severa, abbassò gli occhi e spinse innanzi il piede.

Alessio, due giorni dopo quell'evento era già in buon stato, e pensò di premiare in qualche modo il suo salvatore. Lo chiamò a sè e gli disse:

— Hai tu fatto opera coraggiosa e giusta, e bramo sapere a chi debbo la vita.

— Io mi chiamo Erachio Altino e son veneziano, disse con dignità il soldato.

— Sei molto giovane.

— Ho appena venti anni, non molta età, ma molto cuore; non lunga esperienza, ma sentir forte; non gravi pensieri, ma tenaci speranze, che mi fanno sprezzare la vita nella sua stessa aurora.

— E la tua condizione?

— Mio padre è orofo, ma io sdegnai un mestiere, che logora in frivole pompe di ori e gioielli l'uomo che orna la bellezza per altri e non per sè, accresce il fasto e la vanità del ricco, ed egli stenta oscuro nella fatica, fa che gli occhi s'innamorino d'una vil pietra, d'un metallo, e non badino a lui, maneggia le ricchezze altrui, le raccoglie nella sua officina, le martella, le trasforma, le fa leggiadre, attraenti, e quando sono perfette, invece di farsene ornamento, le rende, ed ei rimane povero per ammirare in altri il sudato lavoro delle sue mani. E fossero anche sue, che sono mai quei vani e lusinghevoli splendori? Scelsi un mestiere più nobile, quel dell'armi, in cui si può arrischiare onoratamente la vita, e non si siede senza alcun pericolo da codardi al lavoro: e quando l'impresa è fatta, non è scarso il frutto, perchè giovevole alla patria.

— Anche tu così giovane ti pascoli di questo sogno?

— È un affetto per noi Veneziani, e non un sogno: ho il sogno della mia gioventù, e che più della patria mi spinse fra le armi, ma questo rimane chiuso nel mio petto.

Queste ultime parole parvero lampeggiar di fuoco nella faccia e negli occhi di Altino.

Altino, disse il principe, vuoi tu essere al mio fianco? sarai uno de' miei scudieri.

— Sì, finchè saranno con voi, sire, i Veneziani.

— Quando avrai vista la superba Bisanzio e le delizie ineffabili della mia reggia, non avrai più brama di tornare alla tua lacuna.

— Voi possedete tutto, ma tranne quel che solo mi piace, la libertà.

— Stolto! sarai libero.

— Non si è libero, che in libero paese.

— Farai quel che ti aggrada, rispose alquanto irato Alessio.

Quando fu solo il principe, sciolse il freno ai suoi pensieri, che noi trascriviamo in questo soliloquio.

— È già la guerra fra l'usurpatore e me, e doveva aspettarmela insidiosa da un tiranno che può meglio comprare un braccio che stimolare a guerra aperta ed a sua difesa anime generose. Io la sapeva quell'arte, perchè le prime aure di vita ch'io respirai n'erano impregnate, eppur non mi tenni apparecchiato, il mio nemico sa meglio difendere il suo trono ch'io non sappia conquistarlo, ma la scuola che mi ha dato è acerba e più potente che i mali dell'esiglio; un colpo di pugnale, senza toccare il cuore, ne ha fatto scaturire un lume della mia vita sanguinoso e terribilmente fecondo di consigli: me ne gioverò, quando le colpe sono belle allo splendore della corona.

Così pensando guardava intorno, non so se per sospetto che un' anima straniera penetrasse la sua, e che il ferro di una rinascente insidia penetrasse il suo corpo; paventava per l'anima e pel corpo, perchè l'anima era vile: chi l'ha generoso, non fa schermo nè al pensiero, nè alla persona.

— Oh! come tarda, ripigliava tra sè più ferocemente, l'ora della mia vendetta! ma ad ogni dì che passa, l'odio mio si accumula a mille doppii, qual fuoco che più si dilata e cresce, e come aiutato da queste armi è poderoso, sarà struggitore di tutti i miei nemici. Prima vittima infame è l'esecrabile vecchio Alessio, ma sarebbe pietà l'esser crudele con lui, estirpandogli le luci: è meglio che vegga, oltre che pruova, i mali di un tiranno calpestato, perchè l'oscurità vela il mondo che può essere un gran martirio di rabbia per chi cessa di satollarsene con divorante dominio. Vegga il suo disdoro, la beffa altrui, la mia grandezza, e non che esser privo d'occhi, ma vorrebbe l'ingoiasse per commiserazione l'inferno. Quel supplizio è più atroce di tutti i supplizii corporali, e se non uccide l'anima, può tormentarla per tutta quanta un'eternità, e non ci vuol meno per scontare oltre tante offese un colpo di pugnale. Ei sarà spento.

Alessio aveva meditato fin qui col pugno stretto e ruotando i denti, ma come il pensiero vieppiù l'agitava con sibillina convulsione, si rizzò, scordata la ferita, e si mise a passeggiar disordinatamente.

— E quando sarò imperadore!... Imperadore!.. Oh gioia!.. E mio padre?... Non posso tenere il trono, che quando egli la bara... Oibò... che vuol fare un cieco che brancola per afferrare lo scettro o la spada? E spada e scettro gli sarebbero presto involati, e non può custodirli che la mia tenace mano. E la pietà filiale? È buona per adescare i Crociati, come l'ambizione non basti a distinguermi dai fanciulli che chiamano il babbo. Sarò dunque imperadore? Cominceranno allora le mie vendette, svogliando la volubile plebe d'ogn'altro signore, non perchè io sia il più mite, ma il più feroce, cavando nuovo sangue a quel vasto corpo dell'impero, che dopo tanti secoli non è ancor domo. Resti esangue purch'io mantenga lo scettro imperiale. Regna sicuro chi potentemente opprime, perchè toglie la forza al popolo, ai grandi di ribellarsi. I miei antecessori oppressero, ma lasciarono tanto di vita nei sudditi, che bastasse a dar loro la morte: ora io vedrò se la loro infelice esperienza farà me più fortunato, o se le stragi di cui sono insanguinati tanti secoli non mi daranno alcun frutto, e se anch'io sarò destinato a trovar la tomba nel trono.

Questi e simili pensieri trafiggevano la mente di Alessio, quando gli si allumò la faccia di un sorriso; ma quel lume non fu meno sinistro del fosco piglio che mutava.

— Nei godimenti del mio regno non sarà ultimo il piacere di quella donna che mi apparve quando io fui ferito, e mi si fa più

caro, perchè lo gusterò colla vendetta. Ella è sposa di Barbo, del mio mortal nemico, il cui labbro assai più del pugnale di mio zio mi riuscì crudele e funesto. Quando gli stolti Crociati avranno servito ai miei disegni, e saranno state allettate e tradite le insaziabili loro cupidigie di oro e di ambizione. Voglio abbatter questi timidi mercanti, che col vano titolo di libertà vendono patria e religione.

Accade spesso nella carriera di un desiderio, che quando è presso la meta sorgono più forti le procelle a fargli impedimento. Mentre Alessio col vigore della passione e colla cieca fiducia della gioventù credeva toccar con mano la brama soddisfatta, le cose fuori di lui non corrispondevano affatto ai suoi pensieri, e prendevano anzi un andamento opposto al suo desiderio. È ciò che venne a significargli il suo fedele amico, il marchese Bonifazio di Monferrato.

— Messer principe, ei disse, il cielo vuole sperimentare in più forme il vostro coraggio e dar tempra invincibile al vostro animo e al vostro corpo coi pugnali e colle sciagure.

— La mia piaga, marchese, sarà presto rimarginata, e per le sciagure sofferte mi consolerò, in grazia del vostro aiuto, col possedimento di una corona.

— Dio volesse, messer principe, che la misura dei vostri dolori fosse già colma.

— Che dite mai? qualche altra funesta novella?

— S'io non fossi che nunzio, messer principe, voi dovreste scacciarmi dalla vostra presenza, ma godo di farmi anche per vostro bene, ch'è il mio, forse non inutile consigliere.

— Nuove trame, nuove insidie? sclamò Alessio impaziente.

— Questa volta non è un braccio che si arma contro di voi, le braccia armate in vostra difesa più non obbediscono...

— Come!

— La discordia ripullula dai rimorsi non estinti di pietà, che non ha guari inferocirono a Zara, strappando molti prodi al nostro esercito: minaccia scemarlo d'altri Francesi, mentre i Ve-

neziani, forti per la concordia, per la fiducia in sè, e per lo spregio dei compagni, non paventano di assediare Bisanzio scarsi di numero e soli. Ma la fortuna non sempre arride all'audacia, ed io non credo che la nostra impresa, già per sè audace, sia scusata agli occhi del mondo senza le armi francesi.

— Eppur, che si sappia, non soffia Roma in questa discordia: chi la rappresentava è partito.

— Vi dirò con chiari detti che molti sono spaventati più dall'impresa che dalla scomunica, e in quest'isola molle e dilettevole è forse cresciuto l'amor della vita.

— E se fossero nati costoro nelle delizie di Bisanzio!

— So che molti senza vergogna protestano di qui rimanere, e lasceranno partir noi avendo scritto in Brindisi per avere altre navi.

— Che l'empio zio, sclamò Alessio, afferrandosi pel dolore i capelli, m'insidii la vita, e' sta nella sua scellerata natura; ma che gente pia, promettitrice in prima d'aiuto, mi tradisca e mi abbandoni al mio mortale destino...

— Non il marchese di Monforte, rispose l'altero e nobile Bonifazio.

— Perdonatemi, non sarò mai ingiusto verso voi che mi tenete vece di padre, replicò il principe con atto e pianto femminile, pensando all'improvvisa disfatta delle sue speranze.

Il marchese, uomo intrepido ad ogn'ira della sorte, gittò uno sguardo al principe col disprezzo nel cuore, poichè già conosceva la razza dei Comneni.

— Principe, poi disse, la vostra gioventù vi scusa, e l'animo vostro delicato può formare la vostra fortezza: quelle lagrime non saranno forse sterili alla presenza dei Crociati. Era venuto per condurvi a loro, onde sforzarci ambidue con persuasioni e preghiere a raddrizzare le menti fatalmente disviate.

— Son pronto a far quel che mi consigliate.

— Ma la vostra ferita?

— Non la sento ora.

E dicea vero, perchè l'ambizione ne assorbiva tanto l'anima, che il corpo avea quasi perduto il sentimento.

Partirono entrambi verso la valle, ove in quel momento si trovavano i Crociati, ed Alessio, palpitando, si travagliava per munir d'armi e di seducimenti la sua ragione, affinchè riuscisse vittoriosa. Sperava molto nella commozione degli affetti, e avrebbe fatto capitale non solo del pianto, ma eziandio della sua condizione miseranda della ferita aperta da un frodolento pugnale e della morte scampata. Quando furono innanzi al campo, Alessio volle che Bonifacio parlasse primo. Cessarono le voci, i bisbigli, suscitati per un istante più forti all'arrivo dei due personaggi, e il marchese incominciò:

— Vedendomi al fianco del principe Alessio, indovinate l'argomento de' miei detti. Non ripeterò quel che tutti sanno, per aver molto udito e ragionato intorno all'importanza di conquistare Bisanzio. Aggiungo che l'impresa già cominciata, se si guarda all'arduo cammino dei mari favorita manifestamente da Dio, che ci rischiara il firmamento e non ci fa battaglia coi venti, si annunzia meno ardua di quel che si stimò dapprima, e sarebbe infingardaggine abbandonarla incompiuta. Dove sono, o miei commilitoni, le vantate forze del formidabile impero greco, le migliaia di navi, l'esercito infinito? Nè i venti, nè gli uomini ci contrastano il cammino sui tranquilli flutti dell'arcipelago, e la nostra navigazione rassomiglia ad un trionfo, quasi muovessimo non ad assalir le mura con macchine di guerra, ma a raccogliere i lieti onori d'un'incruente vittoria. Nè vi fingete che in Costantinopoli, o ne' suoi difficili accessi abbia l'imperadore apparecchiate le sue difese, poichè mancano a lui sudditi coraggiosi e forti, armi, disciplina, accorgimento, ed ha snervato se stesso e lo stato nelle compre paci e negli ozii lascivi. Noi giungeremo non paventati per folle inesperienza e neppure aspettati, onde sapete che nimico non agguerrito e non forte è già vinto, e poco ci resterà per farsi padroni di Bisanzio. Il popolo stanco del giogo farà a noi come vedeste in quest'isola lieta accoglienza ed onore al principe che difendiamo. Da gran tempo ai costumi d'Oriente non favello invano. E questa impresa facile, onorata e vantaggiosa inoltre per la conquista di Palestina, oggetto dei nostri voti,

la rifiuterete voi? E l'onta che ve ne verrebbe? Non prometteste generosamente a questo principe di restituirgli l'impero: e voi, leali cavalieri, vi ripigliate la fede nel momento che il giovine Alessio ha più bisogno di voi; che non solo per l'impero, ma teme per la propria esistenza? Egli è stato assalito nel vostro campo in mezzo a voi da un messaggero di morte, e voi lascerete quest'ingiuria fatta a voi, alle armi vostre, invendicata? Oh non si dica in Francia e dovunque in pregio è l'onore, che foste sgomentati dalla grandezza di una magnanima impresa, e che negaste soccorso ad un principe infelice che l'invocava supplice ai vostri piedi.

Benchè il marchese non possedesse gli artificii della greca eloquenza, pur l'uso delle corti e de' negoziati lo aveva nel parlare fatto esperto. Dopo lui favellò tosto il principe ma brevemente e con efficacia.

— A me non resta che la preghiera, e questo pianto che mi scorre involontario dal ciglio per la memoria di mio padre che adesso avrà l'imperadore, udendo le vostre mosse, già trucidato. E se i miei preghi non valgono ad ammollirvi, commuoveranno lo zio tiranno, che ha giurato lo sterminio della mia famiglia, che armò d'un pugnale un suo messo, perchè me lo piantasse nel cuore? Ed io qui n'ebbi le carni stracciate; e voi, partite da quest'isola, lasciatemi pur solo in balia dell'usurpatore, che vuole ad ogni costo la mia morte. Ma prima ch'io attenda da lui ignominiosa fine, con questa mano istessa mi spoglierò d'una vita che m'è troppo odiosa. La disperazione s'impossessa dell'animo mio con tutte le sue furie, e poichè gli uomini, sordi a' miei lamenti, mostrano animo ferino, ho risoluto di morire, di compiere quel che ha principiato il sicario, facendo che il sangue sgorghi a rivi dalla mia ferita.

Così dicendo si strasciò le bende dal seno, e le lagrime che gli grondavano dal volto si mescolarono al suo sangue.

Lo frenò il marchese, e lo tenne fra le sue braccia, dicendo:

— Compagni, ei tuonò, se l'imperadore fosse uomo da combattere in una disfida, mi pruoverei con esso per causa tanto giusta e pia, sperando appendere a Dio le spoglie di un tiranno ucciso, ma poichè non si può, e voi non volete la pugna coi Greci,

io qui mi scingo la spada per non adoprar più indegnamente le armi, e non usurpare il nome di cavaliero.

— Non tutti, aggiunse il doge, ricusano l'impresa; i miei Veneziani l'anelano, ed io son loro capo e li precedo: che se i baroni francesi temono l'impresa, cerchino altrove la gloria o il riposo.

— A noi, gridò l'amante di Doralice, la natura non fece il petto capace di timore.

— Molti fra noi, disse Baldovino di Fiandra, arrossirebbero di lasciar tutta ai Veneziani la gloria di una conquista.

— Ebbene, tuonò Barbo, che fino allora s'era contenuto fremendo, chi non è infingardo ci segua.

E fece atto di partire. Ma l'audace amante di Doralice non tranguggiò quel motto, benchè non meritato che da chi volesse, e sclamò:

— Sanno i vostri avi, o Veneziani, se noi fummo infingardi sotto Pepino a Malamocco.

Percosso da saetta, Barbo non si sarebbe volto con maggior furore, udendo rammentarsi quella memoria.

— È noto a voi, che nel rifugio di uno scoglio, privi di tutto, ma non di cuore, ricacciammo la vostra formidabile armata in mare, ammaestrata di non più tentare, benchè ad armi ineguali, la nostra nascente grandezza.

Non erano ancora pronunziate queste parole, che le rupi dell'isola con eco tremendo ripeterono il grido dell'esercito:

— All'armi, all'armi, a Costantinopoli.

Alessio giubilava, e tornato alla sua tenda trovò il burgrave Ubaldo, che da Zara, partito per la Germania, ora conduceva seco molti baroni tedeschi pronti a difendere i diritti di Alessio. E questi faceva a tutti onorevole accoglienza.

CAPITOLO SESTO.

L'amor di patria congiunge, unifica i pensieri e le volontà, e vale in un esercito la disciplina militare, e giova maggiormente, perchè il comando ordina le schiere, impone l'obbedienza, ma non dà per via di una sacra scintilla il coraggio e la vittoria.

Nei ricchi quell'unione si fa potente e vincitrice d'ogni ostacolo, come se operasse una sola mente ed un solo corpo colle cento braccia del gigante Briareo; nei sacrifizii è spontanea, eroica ed efficace, onde l'egoista è sforzato ad esser generoso, e gli uni, illuminandosi delle virtù degli altri, ne prendono tutti, e i tristi occulti si fanno palesemente buoni: nella prosperità, quell'unione è di splendido esempio a popoli discordi e servi, mentre dei sagrifizii e dei ricchi raccoglie il premio e la felicità.

E quest'amore che fa di una città o di un regno una famiglia, s'impossessa in tal modo di petti nobili e grandi, poichè non potrebbe, come l'aquila, far nido in basso luogo, genera sublimi affetti, che innalzano sopra di sè la natura umana, spoglia l'uomo d'ogni bassezza, che gli precide il volo del cuore e del pensiero, e lo conduce al servaggio, ne condisce la vita di maschi godimenti e l'adorna colle fantasie del forte.

Quest'amor di patria era per gli antichi una religione, il fondamento della libertà, anzi dell'umano consorzio, e mentre i numi aveano altari ed incensi, erano le città stesse i templi di quello, ed incensi le virtù delle cittadine azioni. Onde la storia, quando è rischiarata da quel lume, ha un non so che di augusto e di soprannaturale. Oh tempi avventurati, in cui l'egoismo era ignoto o vituperato, e che oggi ha titolo nella razza corrotta degli uomini di desiderio del bene.

E v'ha bene se non è comune a tuti? Quando la gioia è assaporata fra i gemiti degl'infelici, è sacrilegio, come l'ubbriachezza o la lascivia sulla pietra di un sepolcro: e che sarà quando il

godimento proprio è prodotto dal dolore altrui, quando le corde d'un'arpa soave sono le viscere d'un uomo ucciso? Non sono permesse le gioie e i dolori, che quando non offendono la giustizia, e che giovano alla patria: allora lo stesso dolore è una gioia, come fu per uomini di tempra invitta, immortali nella memoria dei tempi.

Annoverate fra quelli i Veneziani.

Qual divario dai baroni separati e avviliti da meschini interessi? Non potevano mai comprendere un pensiero generoso, non avendo patria comune, nè popolo di fratelli, nè libere istituzioni. Per ognuno d'essi la Francia era il suo feudo, il suo castello, e sola una repubblica come Venezia poteva informarli del suo spirito, e, non tentando di mutarli coll'amor di patria, perchè la libertà non s'innesta in cuori ambiziosi e tirannici, li riscaldava col fuoco della verace gloria.

Solca il navilio le acque dell'arcipelago condotto dalla veneta fortuna, mentre il cielo e le acque, costanti nel sorriso e nella calma, non si mostrano infidi a scoraggiare i guerrieri naviganti. Si vedono ad ora ad ora in lontananza oscuramente le isole che si ergono dal ruggiadoso grembo del mare: il suono dei bellici istromenti allevia la noia del viaggio: un pensiero uniforme dirige i timoni di tutte le navi, di cui è sparso il ceruleo flutto: la capitana, ove siede il doge, procede maestosa, e Barbo sulla prua, colla nera barba che gli scende sul petto, è atteggiato come una statua scolpita da valente artista, simile al Dio dei mari, se non che la maglia di ferro e la sopravvesta, celandogli le membra, lo dicono un guerriero del medio evo.

Morosini con Doralice e il suo cavaliero, da cui non volle distaccarsi, avrebbe voluto dare le ali del suo desiderio alla nave che lo conduceva, tanto era bramoso di pugne e di avventure, sdegnoso di percorrere un campo sterile di rischi e di gloria, e cercando di discoprire nella distanza qualche legno che gli desse speranza di lotta. Accompagnava coll'occhio la prua spumeggiante, fendendo con essa l'aria verso il punto ove si fingeva Bisanzio.

Quei Veneziani che risolcavano il mare, dotti di quel cammino e di quella città, la mostravano col dito nell'aria nel mare e nel lontano orizzonte all'immaginazione degl'ignari. E chi si accendeva, chi si sliduciava, chi si confortava; alcuni mormoravano preci, altri bestemmie, ed ogni nave era pregna di tintinnio di armi, di voci, di grida, che si acquetavano quando la notte conduceva il sonno col suo stellato, a cui si affissavano i più impazienti, i più fantastici, i più animosi, e che chiudevano gli occhi, quando la stanchezza della veglia e del meditare li vinceva.

Alessio col suo marchese di Monferrato, imbaldanziti dalla facile navigazione, fidenti nelle armi dei Crociati, già si credevano i signori dell'Oriente, e con aria trionfale passeggiavano sulla tolda, contemplando la veloce armata, che avrebbe espugnato Bisanzio e travolto nella polvere il superbo usurpatore.

Con vezzo cortigianesco incominciò il marchese:

—L'armata greca per numero di legni è maggiore di questa, e sarebbe assai più potente, se una mano savia e forte l'agguerrisse, indirizzandola a nobili conquiste. Questa gloria, o principe, è per voi quando sarete sul trono.

— Udite, disse Alessio, che rispose a quella lusinga con un sorriso, come fosse distratto da gradita impressione, udite uscire da quelle galee il canto di un menestrello?

—È qualche provenzale: eccolo là difatti col liuto in atto di sposare al suono un cantico di guerra o d'amore.

— Quest'uso vostro è gentile e buono nell'ozio duro di un castello, quando non si ha, come nella nostra reggia, un nembo sfolgorante di piaceri.

Nel dir queste parole, l'ala del vento spinse la nave del principe greco verso la capitana del doge, e chiaramente distinse i lineamenti del vegliardo e della bellissima donna che gli era accanto amorosamente, come un giorno Antigone e il cieco Edippo. Alessio mirava a parte a parte quella bellezza a cui non avrebbe sagrificato il fiore il più lieve de' suoi piaceri ed imbelli affetti, ma che pure gli sospendeva per un istante il pensiero infatigabile dell'impero: mirava le brune anella del crine ove scherzava il vento che gonfiava le vele: suggeva cogli occhi il volto e la persona di lei cosi, che la donna, avvertita da un senso

interno di pudicizia, rabbrividì e pose fra gli occhi dell'invere-condo Alessio e la sua faccia il capo venerando del doge.

Nella nave di Alessio v'era lo sguardo d'un altro che faceva lo stesso viaggio degli occhi del principe. Aldino contemplava estatico Teresa, empiendo l'aria di mille e mal frenati sospiri.

Ruppe questi pensieri la vista di una vela che biancheggiò sull'orizzonte. Morosini la vide il primo, e gridò con gioia guerriera:

— Una vela, una vela!

Quel grido ad un tratto si propagò di galea in galea, nel tempo istesso che marinai e guerrieri con avida curiosità si affacciavano anelanti da prora e da poppa, altri sul parapetto e di sotto la coperta balzavano fuori, romoreggiando, per aguzzar gli occhi al punto bianco nell'azzurro del mare.

Nacquero tosto varii parlari, e fu la vista di quella vela dopo lo stupore silenzioso come un segno che desta un vespaio.

— Per chi voleva guerra coi Greci la è pronta, e non si lagnerà di correre in pace fino all'ambito Bisanzio.

— È svegliato l'imperatore e ci viene incontro. Stolto chi lo credeva per non farci molestia addormentato.

— Noi, Veneziani, con leggere corazze ce la sbrigheremo destramente, quando i graffi congiungeranno navi nemiche; ma questi baroni che sudano sotto il peso dell'armatura, faranno un orribile tonfo nel mare. E non si risorge come nell'arena di un torneo.

— Che farò io senza il mio cavallo, il mio generoso compagno, dal cui arcione ho menato tante volte la mazza. Oh! maledetto il mare e benedetta la terra ove io sollevo in guerra, come fa il vento impetuoso, flutti di polvere.

— Non è finora che una vela, e fossero anche cento, è codardo chi si spaventa.

— E sarà poi qualche nave di merci.

Gridava il doge, che non la vedeva cogli occhi ma col cuore infiammato di coraggio:

— Cavalieri, compagni, all'erta.

Barbo gliela descriveva, mentre mano mano si accostava.

Alessio e il marchese di Monferrato, istrutti negli affari di Oriente, non temettero lo scontro di un'armata greca.

La notte intanto si spiegò sul mare e accrebbe i dubbii e le ansie, finchè non sorse il giorno. Allora si vide la nave lontana sola e affaticata dalla paura che le faceva battere i remi per involarsi all'armata.

— È saracina, è saracina, gridò la ciurma che la conobbe alla forma.

Ogni barone udendo ciò avrebbe voluto spingere la galera sua addosso, beato di spargere così inaspettatamente il sangue degli infedeli, ma non vi fu che Riccardo di Dampierre a cui si concedesse, perchè Morosini ch'era seco fece difilare la veloce prora verso la capitana del doge, e richiese con sì gagliarda e giovanile istanza d'inseguire il legno nemico, che non gli fu negato. Altre galee che gli contrastavano quel vanto, attorneggianti la capitana ed assordanti il mare di grida, come uccelli con ali dimesse, ripigliarono malcontente il largo.

La galea fortunata dava con gioia gagliardamente dei remi in mare, fremevano le vele e le sarte, mugghiava il flutto lacerato dalla carena, mentre il giovinetto Morosini, diritto sulla coperta, brandiva una tagliente accetta e fendeva l'aria, desioso di squarciare i petti dei nemici. Ardore di gioventù che non misura pericolo, orgoglio di indipendenza, desiderio smodato di gloria, cuore fidente in sè, negli uomini e nell'avvenire, mille affetti si stampavano sul suo volto a cui si mesceva la dolcezza di un'anima non anco indurata alle battaglie. Questo bel volto, ombreggiato da nascente e folta barba, che a Bisanzio si sarebbe infemminito, prometteva la più maschia fierezza di un guerriero. La maglia che gli serrava il petto, le braccia e le gambe, non gliene ascondeva le forme, nè gliene impediva il movimento nel destro maneggio delle armi e l'agile salto in galea nemica a cui si apparecchiava.

Riccardo, il barone francese, era vestito di più forte armatura, e la corrazza e i bracciali di lucido acciaio lo rendevano più atto

all'arcione che ad un combattimento in mare. Ma la natura gli proporzionò la persona a quel peso, essendo assai membruto e capace di emendare il difetto di agilità col vigore terribile dei colpi. Non intendendo egli per inesperienza che il suo fratello d'armi e rivale era più acconciamente armato, lo squadrava compassionevole e si beffava internamente della sua giovanile audacia, quasi lo vedesse or ora spacciato nel prossimo assalto. Egli era maggiore d'anni del veneziano; ogni segno della faccia abbronzata e aggrinzita in qualche parte per gloriose cicatrici mostrava il lungo mestiere dell'armi e le tollerate fatiche.

Doralice fra questi due guerrieri, come un fiore fra una rovere orgogliosa ed un forte arboscello, non temeva la tempesta. Il suo cavaliero avrebbe per onore e per la data fede prima difeso lei che la propria vita: ed ella armata, scossa da un palpito improvviso di gloria, non disperava di se stessa, e stava pensando di far capitale del proprio ardimento. Avea stretta anch'essa una scure.

La nave saracina fuori di scampo si preparava coraggiosamente all'aspro combattimento, e sulla coperta già insanguinata d'altre stragi si agitavano i turbanti, svolazzavano i verdi castani, e già erano allestiti gli archi, le frecce, le scimitarre e le scuri. Un saraceno adattò sull'arco una freccia e la scoccò verso la galea nemica; altri secondarono, urlando di rabbia, quel principio di guerra, e volò un nembo di freccie sulla galea de' Crociati, che lo ricevettero sugli scudi.

Le navi nemiche già cozzavano, e si uncinarono coi graffi fra il sangue e la strage, perchè le mani dei Veneziani che li abbrancavano erano mozze dagli Arabi, e tanto Riccardo che Morosini, ove giungevano colle accette, tingevano gli uncini col sangue saraceno, onde le navi urtandosi per l'urto del mare o per la violenza dei graffi, questi non si sferravano se non si era dall'una parte e dall'altra fatto macello. Quando poi si allontanavano di nuovo le galee, spezzolavano dagli orli le salme mutilate, ed altri cadevano in mare, e l'onda spumeggiava sanguigna. Riccardo infine pigliò a due mani i graffi, li addentò nella nave nemica, che si congiunge alla veneta per la prora. Morosini, invidiandogli quello sforzo, per emularlo saltò primo nella galea saracina, e fu tale l'urto e la percossa, che al primo istante gli Arabi, sbalorditi, storpiati e colle membra lacere e pendenti, gli fecero piazza.

Non tardò Riccardo, fremente di esser secondo, a slanciarsi nella nave, seguitato da Veneziani e Francesi, e arrivò nel momento che l'orda moresca si gettava addosso di Morosini, che stava già fiaccando sotto la moltitudine degli assalitori. Mentre Riccardo con una mazza da guerra rompeva e sfracellava quella siepe di armati, altri guerrieri armati si gettarono sulla coperta da prua e da poppa, sparpagliati in diverse zuffe con quelli che s'erano distaccati dalla mischia maggiore, sopraffatti da nuovi improvvisi assalitori. La zuffa di Morosini e di Riccardo si condensò a poppa, e molti Saraceni coi petti infranti erano travolti nel mare, ove altri annegavano per fuggir la morte del ferro.

Intorno all'albero della nave combatteva il capitano, e Doralice, sottrattasi al guardo e alla voce del suo difensore, che fra le percosse e la strage non l'aveva obbliata, s'indirizzò a quella parte, già ebra di sangue e ambiziosa di onorevole fatto. Quel capitano, di breve statura ma nerboruto, con formidabile scimitarra aveva atterrati tre o quattro cristiani e li calpestava con atto feroce, avventando colpi d'ogni parte con gran ruina e morte. Sarebbe la guerriera mal capitata, se sola avesse scontrato quell'impeto di guerra, ma sopraggiunsero altri in suo soccorso, ed altri Saraceni a far la zuffa più forte, nel tempo istesso che Morosini e Riccardo, dopo aver lottato corpo a corpo con due nemici e averli balzati nel mare, visto il periglio di Doralice, si erano slanciati nella mischia che bolliva intorno all'albero scrollato della nave.

I Saraceni per difendere la vita del capitano aveano raccolta la pugna in un sol punto, e per disperato coraggio pareva che avrebbero strappata la vittoria. Fra i colpi e le grida risuonavano i nomi di Cristo e di Maometto.

La veneta armata vedeva confusamente questa lotta accanita, e il doge avea fatto dispiccare altra galea, perchè rinforzasse la parte cristiana.

Ecco ad un tratto si sente nell'interno della nave saracena un urlo, un fremito ed un fracasso che agghiacciò il cuore del capi-

tano, e mostrò bianco il viso che non aveva mutato mai colore. Sbucò repente di sotto la coperta un uomo di forme colossali, insanguinato e rabbuffato, che maneggiava due scimitarre nelle mani come due fulmini, e le configgeva in petto ai Saraceni. Dietro lui si strascinavano agonizzando le due sentinelle che lo custodivano incatenato, ed a cui aveva rapite le armi; l'una si alzò un istante sul braccio e gridò:

— Quel can di cristiano, il prigioniero, ha rotto le catene.

E poi, stendendo il braccio al cielo, cadde di piombo per terra senza respiro.

(*Sarà continuato.*)

V

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Il Caffè Pedrocchi, *giornale settimanale di arti, letteratura, critica, industria, ecc., pubblicato per cura degli Editori del Giornale Euganeo. — Padova, tip. Crescini.*

Chiunque ponga mente alle condizioni del giornalismo italiano, sì triste e caduto, sì vano e cianciero, chiunque rigirando il guardo per questa nostra penisola ne osservi medesimo dappertutto l'intento, ed eguale la poca riputazione e noncuranza che lo circonda, domanderà se maggior colpa ha il governo che l'opprime, o chi piegasi alle ingiunzioni, ai capricci di esso, come il fanciullo sotto la sferza del pedagogo. Le meschine passioncelle d'un giorno, i puerili vanti municipali, gli editti di umanità e di progresso sfoggiati ad ogni incontro dalla stampa periodica, le timide frasi ond'ella accenna, dalla lontana e colle solite ammende a verità irrefragabili, non la sottraggono all'accusa di mostrarsi indifferente e quasi straniera a'mali che straziano la patria comune. Sembra che i giornali italiani, ad eccezione di pochi, non abbiano compresa la loro missione, nè conosciuto il principio al quale acquisterebbero fama e potenza. Simili allo scempio augellino, che, obliato della propria schiavitù, canta, gorgheggia e saltella, spassandosi col becco a' ferruzzi della gabbia, i giornali italiani armeggiano all'aria, s'azzuffano per una frase rettorica; garruli e spensierati come gli arcadi che tutta la vita facevano consistere in madrigali e sonetti. Scuotere gli animi,

accendere e tener desto il coraggio cittadino, svergognare coloro che servono ad una causa iniqua o ardono incenso ad un doppio idolo, raccorre i lamenti e le grida degli oppressi per intronarne gli orecchi agli oppressori, siccome è necessità voluta dai tempi, tale dovrebbe essere il fine e la gloria cui tendere. Una guerra ostinata, accanita per la libertà del pensiero, una guerra che s'impegna per una parola, per una reticenza, che si ritempra nell'oppressione, generosa o scaltrita come la richiedono le circostanze; lo scherno, il disprezzo profuso a piene mani sulle istituzioni di censura che sono il salvacondotto del despotismo, l'infamia gettata in viso con una maledizione a chi di essa si fa manifesto satellite, soverchierebbe alla fine tutti quegli ostacoli che si frappongono alla diffusione del sapere, all'acquisto della giusta e necessaria libertà. La storia de' giornali, i tempi in cui ebbero maggior grido e possanza, le ragioni con che l'acquistarono, provano come la loro prosperità, la loro vita stia nel farsi interpreti e sostenitori della ragione del popolo. In Italia, subito dopo la caduta di Napoleone, mentre i governi per le passate sconfitte e le recenti paure stavano in tentenno e con scaltrite blandizie procacciavano di addormire una generazione che acquistò col sangue coscienza della propria forza, parecchi giornali studiavansi di mettere in guardia i troppo fidenti cittadini. Quei giornali ancorchè i tempi non fossero abbastanza maturi ed essi non sapessero procacciarsi intera fiducia, quei giornali vivevano vita florida, erano letti, erano ricercati. E così doveva essere nel paese delle franchigie comunali, dove il sentimento della propria dignità irradia la fronte del ricco e del povero, dove l'eguaglianza civile è un'idea innata, un culto, una fede. In Francia, quando la stampa periodica fiancheggiava quei mutamenti politici che il popolo dapprima domandò e poscia ottenne a forza, s'alzò gigante, vittoriosa; ma tosto che si fece strumento di fazioni, ella cadde dalla sua altezza; ad onta de' suoi clamori, delle sue frasi oratorie, l'opinione popolare le volse le spalle, ed essa somigliò un fuoco d'artificio che tuona e balena con una luce incantevole per risolversi in tenebre e fumo. In Germania ed in Inghilterra accade il contrario: quivi la letteratura periodica, sia che tenti sollevare il popolo schiacciato dalle mostruose ricchezze de' nobili, o l'unione e l'indipendenza di una gente divisa in tanti piccoli stati, vive e domina da regina, perchè è l'anima d'ognuno, perchè speranza ed arra del futuro.

Forse che questo non possa ottenersi in Italia? Forse la forza esosa che tarpa l'ali agli ingegni e mette un bavaglio alla bocca è fatale, ineluttabile, come il destino? I vili o gli ignari soltanto risponderanno affermativamente. Ma ognuno che sia compreso della propria dignità, del proprio dovere, che non abbia l'anima fiacca ed abbietta come quella d'un cortigiano, che non vegeti ma viva, sente certezza che l'uomo può assai più di quello che a prima giunta non creda. Se non ci è data facoltà di creare a nostra posta un novello stato di cose, dischiantare dalle fondamenta una istituzione iniqua, ne è però dato di abborrirla e di farla abborrire, di mostrare colle parole e coll'esempio come ogni tentativo per distruggerla, per ischermirla o per infamarla, è un passo che avvicina il trionfo. Il pensiero umano che lotta colla natura, la sorprende ne' suoi più ascosi provvedimenti e se la rende soggetta, se non può manifestarsi al cospetto de' suoi oppressori, non saprà almeno ingannare la vigilanza? E quando anche l'ingegno non avesse mille modi per deluder la legge, quand'anche gli occhi di essa pervenissero a scoprire quelle verità che si volle adombrare, i continui reclami ed una ferma resistenza sforzerebbe il governo a scendere a' fatti, egli che sente fallire di giorno in giorno le forze, e vacillare sotto i piedi il terreno. Allorchè il celebre orientalista Hammer-Pargrtall, l'arcivescovo di Vienna, ed altri principali di quella città astiati dalla censura ne fecero richiamo al governo, mostrando come la coltura intellettuale dell'Austria per siffatto impedimento rimanesse infinitamente al dissotto degli altri stati tedeschi, il dicastero aulico di revisione fu per qualche tempo meno severo e il gabinetto di Vienna fece sparger voce e promise in parecchi giornali che andava disponendo una riforma. Dubitante della propria forza, vergognoso in faccia agli altri stati d'Europa, avvilito in vedersi carpire dalla Prussia il primato germanico, egli avrebbe finito col concederla veramente per poco che si fosse sussistito davvantaggio, ma vedendo che le promesse bastavano, si tenne al sistema di prima. Anche il governo di Milano e l'ufficio centrale di censura per le provincie lombarde, in caso consimile, non molto diversamente si comportò. Fanno or pochi mesi che in riva alla Dora pareva balenasse una luce e sorgere una speranza vaga, lontana, ma cara pur sempre sul contristato italiano. Benchè quella speranza, irridendo con feroce sembiante, in un subito svampasse, le autorità preposte al governo di Lombardia, per-

cosse al rumore insolito, trasognate, allibite, diedero non dubbii e replicati senni di debolezza. Due editori milanesi, sia che tale peritanza gli incoraggiasse o vera necessità gli spingesse, mossero lagnanze contro la censura, e allo stesso tempo parecchi garzoni di stamperia, che i rovesci del commercio letterario lasciavan sul lastrico, accagionandone la severità mostruosa di quest'ufficio, cercarono piegarlo a mitezza coll'esposizione dei pietosi lor casi. Noi non sappiamo o non vogliamo sapere quel che si facesse per illudere, per rabbonacciare que' meschini. Diremo soltanto che la liberalità per pochi giorni fu grande, che fu una pressa di carezze e d'inchini a tutto e per tutti che mai si vidde l'eguale. Se non che essendo cessati i richiami o il coraggio di ripeterli con maggior forza, in breve tornossi ai rigori di prima, e lo scritto di chi osava farsi interprete del voto comune fu messo da banda come carta da rifiuto.

Le cose dette sin qui non sono affatto estranee al giornale che abbiamo annunciato come a prima giunta parrebbe. Una società di giovani, nauseata dalla critica prepotente e servile, e dell'andar rotto e cascante degli altri giornali, pensò di redigerne uno che da queste colpe andasse immune. Fra il disegno e l'esecuzione correr doveva necessariamente del tempo; ma assai ne esigevano tutti gli inciampi e i gerbugli che l'autorità benignamente compiacevasi di suscitare. La pubblicazione regolare potè quindi aver luogo soltanto in quest'anno, e la conveniente distribuzione delle materie, la critica ardita e severa, il sarcasmo e la satira adoperati opportunamente, mentre gli ottenevano in poco tempo il pubblico suffragio, gli tiravano addosso l'odio e le persecuzioni dell'autorità. La quale, poichè ebbe veduto uscir vane le rampogne e il consiglio, non omise altri modi per costringere gli editori a cangiare d'avviso o a desistere affatto dalla stampa del giornale. Questi, per nulla sgomentiti e alieni così dalla bassezza come dalla folle arroganza di coloro che vorrebbero improvvisare un mondo a lor senno, protestarono con coraggio e franchezza contro siffatti abusi, e piuttosto che mutar stile sospesero la redazione, avvertendo il pubblico che non sarebbe stata proseguita finchè i lor giusti richiami non venivano esauditi. Il che essendo alla fine avvenuto, il giornale potè tirar innanzi coll'eguale e forse con maggiore libertà di prima.

Quest'atto di coraggio cittadino, non difficile ma insolito specialmente tra giornalisti, il quale vorremmo venisse imitato da

certi Catoni in gonnella, che mentre si danno a credere o vogliono persuadere d'essere le vittime e del progresso, non osano contrastar per una riga, è degno veramente di gratitudine e di lode. E benchè gli editori del caffè Pedrocchi ne siano affatto sconosciuti o noti soltanto per nome, noi non indugiamo un istante a stendere ad essi la mano coll'amor de' fratelli, sperando che animati dal comun bene, dalla necessità della patria, essi seguano costantemente la via che hanno intrapresa. Noi speriamo quindi che il riso e lo scherno vengano più spesso contemperati dalli studi severi, che alle allusioni e alle reticenze succedano quando si possa il parlar franco ed aperto come si conviene a coloro che francheggiati dalla propria coscienza e dalla dignità del loro assunto, non temono di esporsi per la verità. Così perseverando nella resistenza, continuando le lagnanze e i richiami, mentre verranno senza dubbio ad ottenere dalla censura libertà maggiore, potranno esser posti esempio agli altri: acciò si comprenda come più dell'odio tacito e del secreto mormorare giovano le sottigliezze legali e la franca discussione dei proprii diritti.

S.....a

Stamperia Guiraudet e Jouaust, contrada Saint-Honoré, 315.

1847 gennaio

I.

STUDII SULLA STORIA D'ITALIA

ART. VI.

I MEDICI

Abbiamo investigato in altri articoli i modi con cui Firenze consumò la propria energia dando luogo a continui tumulti, togliendo per essi al proprio reggimento ogni forza ed ogni rispetto. Fu pure chiarita la causa per cui il popolo fiorentino non si appigliasse al mestiere delle armi, e dimostro altresì come, infievolitasi in lui la virtù civile e politica, nè subentrandovi la militare, divenisse Firenze facile preda alla tirannide. Questi nostri studi però non mettono in luce che un tratto della storia morale del popolo fiorentino, non avendo della storia propriamente detta, o storia politica di Firenze, dato che cenni brevissimi e sciolti.

Ora è nostro intendimento di tracciare appunto il corso o le rivoluzioni, per mezzo delle quali la forma politica o la costituzione di Firenze venne mano mano trasformandosi da repubblicana e democratica, in monarchica, il successivo stabilimento delle sue leggi e delle sue istituzioni, il modo con cui i cittadini furono a poco a poco allontanati dal maneggio delle pubbliche faccende, e con cui si venne da ultimo a tale estremo, che la bolla imperiale, contenente la nomina di Alessandro de' Medici a duca di Firenze, non eccitò in questa città non che sdegno, nè anco sorpresa.

Prima però di metter mano al discorso delle mene e de' raggiri politici dei Medici, gioverà esporre successivamente la forma del reggimento fiorentino, indicando quegli ordini politici che non furono rovesciati durante i quotidiani sconvolgimenti, o quegli ancora che, sebbene per questi modificati, non perdettero la primitiva loro natura.

Il magistrato principale della repubblica fiorentina fu per molti anni il gonfaloniere di giustizia, capo della milizia civile e presidente della signoria. Veniva eletto di due in due mesi; saggia istituzione, perchè il presidente del governo, che era ad un tempo capo della forza militare, avrebbe potuto ben divenire signore dello stato, se poteri sì grandi fossero stati a lui concessi per lungo tempo. La signoria si componeva per lo più di otto cittadini (due per quartiere), chiamati priori delle arti o signori, e più tardi, cioè nel 1455, quando furono sottoposti ad un capo, priori di libertà. I priori pure, non altrimenti che il gonfaloniere, non rimanevano in uffizio oltre due mesi. I buoni uomini, spesse volte chiamati anziani, erano dodici (tre per quartiere); tre soli governavano simultaneamente la loro carica e si rinnovavano ogni tre mesi, cosicchè alla fine dell'anno tutti alla lor volta avevano esercitata l'autorità conferita e procedevano alla elezione di altri sei.

I sedici gonfalonieri (quattro per quartiere) erano ufficiali militari ossia capi di certe compagnie armate, ognuna delle quali aveva il proprio gonfalone. Tutti questi magistrati, sì militari, come civili, componevano i collegi o il collegio, specie di corpo politico che proponeva le leggi, le riforme, ecc.

Il secondo capo politico era il consiglio del popolo, che mutò spesse volte nome, crebbe e scemò di numero. Volendo però attenersi a un termine medio, diremo che montava a circa duecentocinquanta membri. Di questi, centosessanta erano eletti appositamente fra i cittadini; dieci per gonfalone; i consoli delle arti, i signori ed altri ufficiali componenti il collegio, sedevano in questo consiglio, nel quale si discutevano le proposte che venivano fatte dal predetto collegio.

Il consiglio del comune era il terzo ordine politico di cui era composto il governo di Firenze. Oltre i signori del collegio, vi intervenivano in esso dieci grandi e dieci popolani per gonfalone, che sommavano a più di duecento.

I partiti si vincevano dapprima nel collegio, indi nel consiglio del popolo, ed in terzo luogo nel comunale, per modo che invertivasi l'andamento ordinario delle cose civili o giudiziarie; le quali, formate primamente da un tribunale numeroso, sono portate innanzi ad un secondo meno numeroso del primo, poi ad un terzo più ristretto ancora, e sono rimesse in ultimo alla decisione del principe e dei pochi consiglieri che lo circondano. Questa progressione universalmente accettata era invece rovesciata a Firenze, ove i più erano chiamati a riparare agli errori dei pochi; partito che sembra a primo aspetto preferibile all'altro, e il sarebbe difatto, se non che l'errore, essendo frutto naturale degli umani giudizii, dev'essere più frequente laddove sono radunati in maggior numero gli uomini. Altra cosa degna di osservazione, in codesto ordinamento del governo di Firenze, era il costante intervenire degli stessi magistrati in tutti e tre i corpi politici, destinati per istituto a correggere e sindacarsi l'un l'altro. Il collegio, ossia i signori, i gonfalonieri ed i buoni uomini sedevano nel consiglio popolare e nel comunale; nè si rimanevano al proporre ed al difendere le leggi o i giudizii da essi stabiliti, chè davano sì nell'uno come nell'altro la lor fava, e molto contribuivano alla decisione finale del partito messo ai voti, mentre l'avviso loro era noto senza che eglino neppure il palesassero. È da notarsi ancora che i membri del collegio erano almeno trentasette, formando così una non piccola parte della maggioranza di un consiglio di poco più di dugento membri.

Gli otto della guardia che diventarono più volte otto di balia e otto di pratica, erano un magistrato politico intento a vegliare alla sicurezza dello stato e della terra. Se i malcontenti tramavano alcuna cosa contro gli ordini dello stato, se i rivoltosi tenevano qualche pratica coi nemici della civiltà, era dovere degli otto di guardia l'avvertirne i rettori o i signori, non avendo essi autorità di procedere, nè all'arresto dell'incolpato, nè molto meno al processo o al giudizio.

I capitani di parte guelfa, magistrato istituito in un tempo che i Guelfi avevano trionfato interamente dei Ghibellini, rimasero indi più presto magistrato di onoranza che di autorità.

I dieci di balia o di guerra non erano eletti se non nei casi di guerre esterne, ed avevano, sulle cose spettanti alla guerra, pieni poteri.

I dieci di libertà erano giudici di pace incaricati di comporre le private discordie e di prevenirne le tristi conseguenze.

Le finanze erano amministrate da sei regolatori, dai governatori delle gabelle, de' porti, del sale, del vino, ecc.; dagli ufficiali

dell'abbondanza in tempo di carestia, e da quelli di grascia e di condotta.

Le vedove e i pupilli avevano tutori nelle persone di certi ufficiali, detti appunto dei pupilli e delle vedove.

Gli ufficiali di castella e della torre avevano in consegna la torre, le castella e i varii luoghi compresi nel territorio fiorentino; erano retti da capitani pel militare, e da podestà o vicarii pel civile e il politico.

Le arti avevano ciascuna i proprii consoli (alcuna ne contava sino ad otto), ai quali si rimettevano le differenze occorse fra i membri di esse. Tutte le arti poi sì maggiori come minori, radunate in un locale apposito, nominavano certi magistrati, che, sotto il nome d'ufficio della mercatanzia, componevano una specie di tribunale di commercio.

Dal Giannotti si rileva che vi fossero ancora le così dette quarantie ossia tribunali civili, criminali e politici, e in essi certi conservatori creati per ricevere le accuse, che potevano essere anche anonime.

I magistrati testè accennati erano più che bastevoli al governo di uno stato, anzi superavano il bisogno, essendovene, a cagione d'esempio, varii destinati al medesimo ufficio. Così il giudizio dei delitti politici spettava ai rettori o priori, quando scoperti dagli otto di guardia; alle quarantie, quando denunziati da semplici cittadini o da anonimi.

Ma quasi non fosse sufficiente la confusione che naturalmente nascer doveva da tale numero di ufficii, Firenze obbediva ancora a tre magistrati, che altrimenti considerare non si possono se non quali avanzi di tempi andati. Erano questi il podestà, il capitano e l'esecutore; il primo dei quali fu istituito dall'imperatore Federico II, il secondo creato quando il primo divenne esoso al popolo, ed il terzo in momenti di sommosse popolari, quando la plebe credeva non si poter sottrarre alla iniquità dei governanti, se non coll'eleggere un magistrato apposito contro di essi. L'Italia non ebbe mai bisogno dei podestà, i quali non rispondevano ad alcun voto del paese, sì bene al desiderio d'imperio che pungeva i Federici.

Le funzioni del capitano, quando non era in luogo del podestà, non si sa in che propriamente consistessero. Quanto all'esecutore, la creazione di lui era stata l'effetto di un violento moto popolare, cessato il quale più non occorreva il magistrato. Di questi tre niuno conveniva al reggimento della repubblica fiorentina, e la loro simultanea esistenza era cosa politicamente mostruosa, e ciò tanto più dopo che fu creato il gonfaloniere di giustizia, quarto e (perchè ultimo) vero capo della repubblica.

Il podestà, il capitano e l'esecutore dovevano essere forastieri; vale a dire appartenere ad altra città italiana distante almeno sessanta miglia da Firenze. Rimanevano sei mesi in carica, nè potevano rientrarvi se non dopo dieci anni. Ognuno di essi aveva balia sopra i condannati e sopra ogni cosa criminale. Il podestà, sorta di giudice civile, titolato per necessità e non guelfo, si tirava dietro quattro giudici dottori in legge civile e sedici notai; aveva uno stipendio di due mille fiorini; alloggiava in un bel palazzo, aveva la mensa riccamente imbandita e godeva di onori principeschi. La giurisdizione del capitano era piuttosto militare, essendo suo incarico di provvedere alla custodia della città e della terra. L'esecutore era propriamente il difensore dei popolani contro i grandi, ossia dei Guelfi contro i Ghibellini, e perciò doveva essere di parte guelfa. Ecco dunque un magistrato di creazione imperiale, che debb'essere ghibellino, ed altro frutto dello sdegno popolare che non può essere se non guelfo. Come poteva la città posarsi in quiete?

Oltre questi magistrati soverchiamente numerosi, si fa sovente menzione nelle istorie fiorentine della balia. Questa io debbo confessare non sapere precisamente in che consistesse, e non poco mi sorprende il rinvenire che gli studiosi di quelle storie non facciano a tal proposito osservazioni, nè indagini, quasi fossero pienamente informati del significato di quella parola sì di frequente adoperata dagli scrittori. I dizionarii storici ed altri insegnano, che la balia era una autorità piuttosto arbitraria e dittatoria che assoluta, la quale si dava in certi casi ai magistrati fiorentini. Gli storici ed i politici accennano ad ogni passo della balia, come se nota a tutti ne fosse la natura, impiegando talora queste parole: si fece parlamento o balia; o queste: si rinnovò la balia; o ancora (parlando di Cosimo il Vecchio): riassunse o ricusò di riassumere la balia; senza però mai dire a chi si concedesse per l'ordinario questa specie di dittatura, nè da chi venisse concessa, nè per quanto tempo, nè con quai patti, ecc., ecc. Si legge, egli è vero, che dal 1366 al 1378 la signoria (che sono gli otto priori e il gonfaloniere di giustizia) fece creare una balia di cinquantasei cittadini; che nel 1513 altra se ne creò di cinquanta cittadini, tosto portati a sessantasei, ed ai quali non andò guari ne fossero aggiunti duecentodiciasette. Anche nel

1530, quando stanca Firenze del lungo assedio deliberò di porsi sotto al giogo de' Medici, a dispetto dei generosi cittadini che ne componevano la signoria, fu creata una balia di dieci che riformassero lo stato e ne facessero concordare le istituzioni col principato. Questi sono casi nei quali si vede chiaramente che cosa fosse la balia. Ma per qual motivo tralasciano gli storici di indicarci in egual modo a chi toccava questa balia, ogni qual volta fanno menzione di essa, e perchè si limitano in parecchi luoghi a queste parole: si fece nuova balia; essendo spirata la balia e simili? Trattasi in questi ultimi casi di un magistrato appposito e *sui generis*, cui lo storico non fa speciale menzione, perchè il tiene noto a tutti? ciò non credo; imperocchè in tal caso parmi che alcuno avrebbe dovuto talvolta far cenno di tal magistrato, come si fa dei priori, degli otto, dei dieci e degli altri. Suppongo invece che i nostri storici, poco diligenti in simili cose, abbiano talora indicato a chi veniva affidata la balia, talora ommesso tal cenno, secondo che all'uno o all'altro partito li invitava, o l'armonia del periodo o la copia dei documenti, ecc., e che la balia si concedesse sempre nel medesimo modo, sebbene non a un determinato numero di cittadini. Vi erano, nè può negarsi, gli otto di balia; ma, oltrecchè formavano questi un magistrato speciale e permanente, gli storici fanno parola dell'anno in cui furono creati e dell'anno in cui furono tolti, siccome di avvenimento affatto distinto dalla creazione delle balie straordinarie. Si parla ancora della balia che avevano certi magistrati sopra questa o quella cosa, ma in tal caso la parola balia va presa nel significato generale di potere o facoltà, nè deve confondersi colla dittatura di cui trattammo sin qui. Mi si conceda inoltre di osservare che la frequenza con che si creavano le balie, rendeva pressochè inutili gli altri magistrati tutti, o quelli almeno cui spettava la composizione delle leggi ed il maneggio delle faccende politiche.

Alcuni scrittori accennano di un senato, dinanzi al quale venivano portate le risoluzioni del collegio, prima di essere innoltrate ai consigli. Dubito assai che questo senato non abbia mai simultaneamente esistito coi due consigli. E difatto dopo la formazione di questi, più non si fa menzione del senato, se non sommariamente, e per così dire di volo, senza mostrare nè qual luogo occupasse nella costituzione dello stato, nè come dividesse l'autorità coi consigli; cosicchè parmi non temeraria cosa il supporre che tal nome di senato venisse talvolta attribuito all'uno o

all'altro dei consigli; se non ad ambidue assieme. Secondo però quanto si può inferire da qualche passo del Nardi, il senato sarebbe stato un magistrato intermedio fra il collegio e i consigli.

Sino al 1427 le gravezze erano state ripartite fra i cittadini secondo il capriccio dei governanti. In quell'anno si compose un *catasto* o censimento dei beni, mediante il quale la legge e non gli uomini ripartì le imposte, leggerissime d'altronde, poichè colui che possedeva venti scudi pagava soltanto la metà d'uno. Alcuni vollero che questa legge avesse forza retroattiva e che i ricchi pagassero gli arretrati di tutti gli anni già scorsi, partito ad essi rovinosissimo. Ma prevalse, come diremo bentosto, la giustizia, e la legge non obbligava alcuno se non per l'avvenire.

Il modo di elezione di tutti questi magistrati era democratico; imperocchè si facevano le nomine ne' consigli, e talora col concorso dei corpi delle arti. Chiaro appare pertanto che l'elezione di sì gran numero di magistrati, che rinnovavansi ogni due o tre mesi, e per opera di centinaia di cittadini, doveva tenere costantemente occupata la città intera. Per lo squittinio generale che accadeva pel rinnovamento di tutti i magistrati, impiegavano spesse fiate più mesi, ed oltre l'incomodo e il danno non lieve che ne risultava pei cittadini, egli era forse impossibile il provvedere per tal modo in tempo tutti gli ufficii de' magistrati. Fu d'uopo perciò pigliare altro partito, e si stabilì che le imborsazioni fossero di cinque in cinque anni e per tutto quel tempo. Si calcolava pertanto quanti priori, quanti gonfalonieri di giustizia e di popolo, quanti buoni uomini, quanti consiglieri del popolo, e così via via sarebbero stati necessarii nel corso di cinque anni, ed altrettanti nomi si riponevano nelle borse, dalle quali poscia se ne traeva ad ogni elezione quei che bisognavano per quella volta. Ma non avendo luogo le imborsazioni che una volta ogni cinque anni, accadeva che venivano fatte dietro l'impulso della fazione in quel momento vincitore; caduta la quale, i magistrati più non erano accetti a coloro che in quel tempo signoreggiavano la città, ed in tal caso, non essendovi via legale a metter fine a possibili contrasti, si ricorreva alla violenza, ai sollevamenti, e si facevano appunto le balie per riformare lo stato.

Tanti ufficii di frequente rinnovati, erano cagione che molte e molte famiglie partecipassero alle dignità dello stato. I Buondelmonti, i Cerchi, gli Amidei, gli Alberti, gli Albizzi, i Ricci, gli Scali, i Soderini, i Capponi, i Toriaghi, i Bisdomini, gli Strozzi

ed altri molti, furono un tempo non meno illustri nè potenti dei Medici. Ma più degli altri accorti furono questi ultimi, e trassero profitto de' benefizii della fortuna, delle ricchezze, del carattere del popolo fiorentino e di quello della costituzione della repubblica pel loro innalzamento. Oltremodo memoranda fu l'impresa de' Medici, la via tenuta costantemente da tante generazioni, diverse per virtù e per sapere, per giungere al fine prefisso; la signoria di Firenze.

Il primo della Casa Medici, di cui faccia parola distesamente la storia, è Salvestro di Alamanno, che, fatto gonfaloniere di giustizia nell'aprile dell'anno 1378, si mostrò inclinato alla parte popolare, e, di concerto con messer Giorgio Scali e Tommaso Strozzi, propose in collegio che gli ordini contro a' grandi si rinnovassero, che si riammettessero nelle borse i nomi degli ammoniti, e che fosse diminuita d'assai l'autorità de' capitani di parte guelfa; leggi tutte contrarie ai nobili, che allora era quanto dire ai Guelfi (1), e tendenti a favorire la fazione popolare. Male accolto in collegio, Salvestro fece mostra di ritirarsi per qualche sua privata faccenda, e ratto se n'andò in consiglio, ove dichiarò: che vedendo di non potere mandare ad effetto quanto a lui sembrava indispensabile alla quiete della città, preferiva dimettersi dalla dignità testè accettata. Si levò a quelle parole rumore, e, secondo era stato dapprima stabilito, fu rattenuto il gonfaloniere. Ma ancorchè deponesse egli il pensiero della partita e della dimissione, non però si tranquillarono gli animi, che anzi l'agitazione si spinse a tal segno quale Salvestro non aveva preveduto o voluto. La città si sollevò in breve, e questo stato di tumulto durò sino al rinnovamento della signoria e del gonfaloniere, il quale allora fu messer Luigi Guicciardini, e più ancora che le pretese popolari andavano crescendo di pari passo colle concessioni del governo. Questo fu il tempo in cui nacque quel dittatore plebeo chiamato per nome Michele Lando, appartenente per nascita al popolo minuto, ma per levatura di mente e per senno alla parte della democrazia temperata, ch'era la parte di messer Salvestro. E di fatto, quando Michele Lando fu secondato dalla fortuna, Salvestro ottenne l'entrata delle botteghe poste sopra il ponte vecchio, e quando ebbe la peggio, l'entrata delle botteghe

(1) Dopo varii rivolgimenti di fortuna, era accaduto che i Ghibellini manomessi avevano fatta alleanza coi popolari, intervertendo così le rispettive parti.

fu tolta al Medici. Non cadde però la lor parte, allorchè fu precipitato da sì grande altezza Michele, che, stretta invece alleanza con messer Giorgio Scali e messer Tommaso Strozzi, compose con essi una specie di triumviro, sol per volgere a loro vantaggio la sfrenata licenza popolare, esercitando nella città maggiore signoria che non i signori medesimi. E la prudenza era la virtù che più risplendeva in messer Salvestro; imperocchè, caduti i due compagni, come già il Lando, decapitato messer Giorgio e in fuga messer Tommaso, nessun danno ne risultò a messer Salvestro, che morì in Firenze in età di anni settantadue, stimato da tutti e in grazia di molti.

Altro illustre membro della famiglia de' Medici fu messer Vieri. Di lui si loda la probità somma e l'esser stato affatto scevro di ambizione, vanto (il secondo almeno) onde i cittadini di libera terra non debbono mostrarsi troppo cupidi, ben poco essendo i moti generosi dell'animo che rimangano del tutto estranei alle mire ambiziose, e potendosi la brama di una vita quiete ma ignobile troppo agevolmente adombrare sotto il manto di una eccessiva noncuranza degli onor civili. Nel 1390, messer Vieri fu invitato dal popolo minuto a guidarlo ed aiutarlo nell'impresa di sottrarsi alla tirannide dei grandi, i quali più non gli lasciavano nè la roba, nè la vita. Dall'altra parte i grandi, cui spaventavano le minaccie del popolo, il pregarono a volerli salvare, facendosi arbitro fra essi ed il popolo. Stava forse in messer Vieri il farsi in quel momento signore di Firenze, ma non volle; chè, soddisfatto delle promesse ottenute dai grandi di cangiar modi e riformar lo stato, si portò nella piazza in mezzo al popolo armato, e gli diresse parole di conciliazione, assicurandolo che i grandi più non sarebbero caduti nei passati errori ed avrebbero a lui lasciata quella libertà che per diritto gli spettava. Per infuriato ch'ei sia, il popolo ama di arrendersi alle pacifiche esortazioni di chi gli inspira fiducia. Posò l'armi la plebe fiorentina ed aspettò l'adempimento delle promesse di messer Vieri. Ma messer Vieri altro pegno non aveva dell'adempimento di quelle parole che le proteste strappate di bocca dei tremanti signori. Cessato il pericolo, l'animo di quelli si mutò e vennero raddoppiate le persecuzioni contro i popolari per modo da renderli disperati. Messer Vieri però fu sempre encomiato da ognuno per avere così bene composte quelle differenze, impedito che il popolo si sollevasse e disdegnato di farsi padrone della città. Nè il popolo stesso mosse di lui lagnanze, che sempre il tenne per un cittadino senza

macchia. Potea messer Vieri rendere sufficienti grazie alla fortuna e alla benignità popolare!

Tale era il quieto splendore che circondava i Medici. Il nome loro sonava caro al popolo e rispettato da' grandi, non già per meravigliose fortune ed opere, ma per la immacolata ed austera probità. L'alternare incessante dei moti popolari interruppe però il corso delle prosperità medicee, e più membri di quella famiglia furono confinati, mentre gli altri tutti subivano l'ammonizione per anni dieci. Giovanni, detto de' Bicci, d'Averardo dei Medici fu il primo di essi che rientrasse nella grazia popolare, di cui era per ogni ragione degno. Giovanni, fatto nel 1412 gonfaloniere di giustizia con somma gioia del popolo, ebbe a nemici Niccolò da Urzano, Rinaldo degli Albizzi e varii altri della fazione dei grandi; ma il popolo si strinse intorno a lui, nè nutrì mai di lui sospetto alcuno, neppure quando fatto nel 1427 il catasto o censimento dei beni, e proposto da taluni che si costringessero i ricchi a pagare gli arretrati delle nuove gravezze, a ciò si oppose fortemente, sostenendo le parti de' suoi avversarii e contraddicendo ai desiderii della sua fazione. A ciò il mosse naturale amore della giustizia. Appena però ebbe vinta la contesa col popolo, che altra ne ebbe a sostenere in favore di questo contro i grandi, i quali volevano restringere maggiormente lo stato e bandirne affatto il popolo. Nè fu meno fortunoso in questa seconda contesa; imperocchè nè Niccolò da Urzano, nè Rinaldo degli Albizzi ardirono di tentare siffatto mutamento senza il consenso di messer Giovanni, e questa volta fu veduto (cosa stranissima) un uomo resistere alle due parti contrarie, difendere i grandi contro il popolo e il popolo contro i grandi, opporsi agli eccessi che sì gli uni come gli altri proponevansi di commettere, non essere vituperato nè da questi nè da quelli, da nessuno chiamato traditore, conservarsi sino all'ultimo l'amore ed il rispetto di tutti.

Si rallegrarono l'Urzano e l'Albizzi per la morte di Giovanni, il quale lasciava nel 1428 due figli giovani, Cosimo e Lorenzo. Rallegravansi quelli, perchè non sembrava loro che in menti giovanili potesse albergare tanto senno quanto ne possedeva Giovanni e quanto n'era mestieri per proseguire nella via da lui tenuta. Però errarono e presto s'avviddero del fallo; chè in Cosimo apparvero tosto segni evidenti di ambizione profonda, di mente oltremodo sagace e di cuore arditissimo. Ne tentarono la rovina, sebbene l'Urzano dicesse che non essendo essi da tanto

da togliere a Cosimo la vita, tornava meglio non renderlo con persecuzione vieppiù caro al popolo. Cosimo andò difatto in esiglio, ma presto richiamato, parve portasse seco dall'esiglio il disegno ben fermo di salire a tant'altezza onde le vicende nol potessero più rovesciare.

Cosimo non ambiva ad alcuna delle dignità dello stato fiorentino, dignità precarie sempre e contestate. Volle porsi al di sopra dello stato e de' suoi capi, e fu tanto avveduto da conoscere che non poteva giungere lo scopo mediante i consueti sollevamenti, e che difficile cosa era il domesticare i Fiorentini al pensiero di ubbidire ad un solo.

I primi atti del reduce Cosimo, nel 1434, furono il bando di molti suoi nemici, il rinnovamento dei confini di altri molti, il ritrovamento di nuovi ostacoli al ritorno di tutti, la confisca dei beni di certuni, che furono indi venduti a basso prezzo ai partigiani di sua casa, e lo spostamento di certi artigiani minori o maggiori, secondo che ciò conveniva ai suoi disegni. Ma gli atti che presto seguirono, furono di assai maggiore rilievo. Parecchie delle famiglie nobili ammonite dopo la caduta del duca di Atene, vale a dire circa un secolo dopo, furono riammesse al priorato, e queste, diventate pel lungo disuso straniere alle pubbliche faccende e alle passioni di parte, si trovarono naturalmente attaccate alla fazione medicea che così le beneficava.

Agli *otto*, detti della guardia, i quali erano quasi pubblici accusatori per le cose di stato, fu concessa, come in quei tempi dicevasi, *balia per il sangue e la roba*, per cui essi formarono come un tribunale straordinario pel giudizio dei delitti politici. Ma la riforma più importante fra quelle introdotte dopo l'esiglio da Cosimo, fu la creazione dei così detti accopiatori, ufficiali incaricati di comporre le borse dalle quali si estraevano i nomi dei magistrati tutti. Questi accopiatori scelti per la prima volta, se non interamente da Cosimo, dagli amici suoi, e nominati a vita, dovevano eleggere propriamente i magistrati; imperocchè essendo le borse preparate e riempite per opera loro, più non rimaneva agli antichi elettori se non trarre a sorte i nomi di coloro che dovevano primi essere investiti delle cariche, poi i secondi, i terzi e così via via, sino a che fossero vuote le borse, ordinando la legge che i nomi posti in esse venissero tutti sortiti. Cosimo rimase così vero signore della città, poichè da lui o dai suoi dipendeva la nomina di tutti i magistrati, tale essendo l'autorità di cui andava voglioso e non quella (limitata, precaria e sempre conferita

dal capriccio popolare) di gonfaloniere di giustizia. A ciò lo aiutavano le grandi ricchezze della famiglia, mediante le quali egli si andava guadagnando tutti i bisognosi di qual si fosse condizione; ed ottenuto, in occasione della guerra contro il Visconti, che negli ufficii non si ammettessero se non i cittadini che avessero pagato al comune speciale imposta gravosa, Cosimo sborsando quella somma pei suoi amici, riescì a ridurre nelle mani di essi le pubbliche faccende.

Il ritorno di Cosimo sembra si possa riguardare come l'epoca del perenne stabilimento della balia in perpetuità, ossia di un magistrato investito del supremo potere, e in ciò soltanto dissimile dal sovrano ch'era eletto dai consigli e per poco tempo. Non aveva dunque mutato carattere questo magistrato ed era tuttavia considerato come rivestito della dittatura per quel tempo che si giudicava opportuno; ma dopo il ritorno di Cosimo fu sempre rinnovato ogniqualvolta spirò, nè si dice che passasse in altre mani; cosicchè sembra che rimanesse per ben dieci anni negli stessi cittadini. La esistenza di questo magistrato, composto intieramente dei partigiani de' Medici, rendeva inutile quella di pressochè tutti gli altri ordini dello stato, o di quei tali almeno in cui risiedeva per diritto il potere sovrano. Ma a Cosimo poco importava che vi fossero o no magistrati soverchi e vani in Firenze, bensì d'illudere i Fiorentini coll'ombra dell'antico loro reggimento, mentre trasferiva il potere in altri ordini politici, che colla maschera di vecchi nomi non eccitavano la gelosia del popolo, sebbene da esso Cosimo dipendessero intieramente.

Belli, come esempio di suprema prudenza e scaltrezza, si furono i modi di Cosimo, quando caduta, per la morte di Nero Capponi suo capo, la fazione avversa, e tosto divisasi, come è costume delle fazioni vittoriose, la medicea, coloro che da Cosimo si scostarono, mostraronsi malcontenti degli stretti confini in cui era ridotta la elezione della signoria, gelosi della autorità di Cosimo stesso, proposero a lui che non si rifacesse la balia, e, tolta agli accopiatori la prerogativa delle imborsazioni, fosse ridonata al popolo. Cosimo consentì, ben conoscendo che l'epoca dello squittinio e del rinnovamento delle imborsazioni era ancora lontano, e che non si opponendo egli ad una futura riforma, impediva che si pensasse ad operarla subitamente e mediante una sollevazione. Scorgendosi poi caduto dalla grazia di molti ch'erano stati sino a quel punto suoi fautori, Cosimo li abbandonò in uno colle pubbliche faccende, e, fatto privato, stette

a guardare quali vicende avrebbero luogo in uno stato, che essendo ordinato in modo da essere soggetto ad un capo, ad un tratto privo di questo, è a se medesimo abbandonato. Ciò che Cosimo prevedeva, avvenne. Resi più forti per la abolizione della balia, e conscii di dovere alla parte popolare tale accrescimento di potere, i nuovi signori si mostrarono al popolo propensi, in prova di che ristabilirono il catasto o censimento del 1427 (1), nè più consentirono che le gravezze fossero ripartite a capriccio e a solo profitto dei ricchi. Tale risoluzione sgomentò i nobili altre fiate amici di Cosimo, i quali si videro con ciò esposti a grave perdita. Non sapendo come difendersi, ed avvedendosi di avere smarrita ogni forza coll'essersi staccati dal loro capo, si restrinsero intorno a Cosimo, supplicandolo a volersi ridurre di bel nuovo in mano il reggimento dello stato. Ma non sembrando a Cosimo che la prova fosse bastante, rispose loro che a torto si sbigottivano; che la libertà era tal bene che potevasi senza rammarico comperare colla perdita delle private ricchezze e della personale autorità; ch'egli si compiaceva nell'attuale suo ozio, dilettandosi del vedere come i suoi concittadini facessero miglior uso della riacquistata libertà ch'ei non pensava. Disperati costoro si volsero insieme col gonfaloniere di giustizia Donato Cocchi al popolo, e, simulando difficoltà nello stato, gli proposero di far parlamento e balia. Ma il popolo voltò loro le spalle, nè condiscese tampoco d'ascoltarli. Tornarono allora a Cosimo, il quale vantando il sommo suo rispetto pel favore popolare, il piacere grandissimo di seguirne le parti, e, ripetendo ad essi le parole stesse colle quali gli avevano poco innanzi dichiarato che da lui si staccavano, così crudelmente li punse e fece di loro così amare beffe, che il gonfaloniere sull'istante impazzò.

Nè dal proposito si scosse perciò Cosimo, che anzi vi stette immutabile sino a che vi subentrò nel gonfalonierato Luca Pitti, uomo d'animo risoluto assai e favorevole ai Medici. Questi sembra che segretamente se la intendesse con Cosimo; imperocchè, senza prendere seco lui apertamente alcun concerto, operò in modo da ritornargli la già posseduta autorità; cioè, convocò senza indugio il popolo a parlamento, e, fattolo circondare da armati, il costrinse ad accettare di bel nuovo la balia. Accettare in quel tempo la balia, egli era lo stesso che sottoporsi nuova-

(1) Gli storici non dicono in quale occasione fosse stato abbandonato il sistema delle imposte stabilito nel 1427.

mente alla suprema autorità di Cosimo. Questi, dopo di averla deposta quando sapeva che presto gli sarebbe ridonata, dopo di essersi mostrato schivo ad assumerla nuovamente, mentre alcuni nel richiedevano, se ne insignorì allora appunto che l'atto, che la strappava violentemente al popolo per darla al popolo, fu compito, senza ch'egli apertamente vi partecipasse. E quando l'ebbe, la esercitò non come uomo che poco la curasse, ma piuttosto come ambizioso, che vistosi un giorno fuggir di mano il potere di cui non aveva peranco forse abusato, e riassuntolo, si promette di cangiar modi e di non più peccare per eccesso di benignità. L'autorità di Cosimo durò ancora otto anni, e furono per Firenze anni di dura servitù, sotto assoluto signore. I confinati non ebbero licenza di tornare, gli ammoniti non riassunsero gli impieghi, le incessanti guerre che esaurivano l'erario ed aggiungevano gravezze a gravezze a carico degli avversarii dei Medici, rendevano perenne il magistrato dei dieci di guerra, magistrato il quale, siccome tutti gli straordinarii, calpestava le leggi, quando le leggi erano ostacolo all'oggetto che dovevano amministrare, ossia alla guerra. Tutti i magistrati scelti fra gli amici dei Medici; piena facoltà concessa all'ufficio della balia, soggetto effettivamente a Cosimo; gli otto di guardia trasformati in giudici eccezionali ed inappellabili, presso cui era delitto per un padre l'avere scritto ad un figlio o il ricever lettere, quando il figlio annoveravasi fra i confinati; gli antichi ordini dello stato umiliati a pro dei più recenti, e il gonfaloniere di giustizia messo al di sopra del podestà, del capitano e dell'esecutore; tale era lo stato delle cose in Firenze, quando, quasi per farsi beffe della caduta libertà fiorentina, Cosimo conferì agli otto il nome inusitato di priori di libertà.

Morì in quel mentre Cosimo, lasciando un unico figlio, Piero. Morì carico d'anni e tormentato da penose infermità, afflitto dalla inaspettata morte dell'altro figlio Giovanni, nel quale più assai che in Piero fidava; incapace di più reggere lo stato, e spettatore pertanto di atti molti che a lui si imputavano, mentre egli se ne doleva, nè riesciva ad impedirli; geloso infine dei tesori e della autorità di messer Lucca Pitti, che autore un giorno del di lui risorgimento, sembrava allora volersene fare sgabello, ed andava a sè affezionando il popolo con generosi doni, nel tempo stesso che facea chiaro il suo nome coll'edificare il magnifico palazzo che ancora sussiste, ed è piuttosto opera di re che di privato cittadino.

Erede Piero della autorità e delle ricchezze paterne, mise in fallo il primo passo. Era stato sistema di Giovanni e di Cosimo di far larghi prestiti di denari a coloro tutti che ne poteano compensare i donatori con accrescimento di fama. Da certe note, scritte di mano dello stesso Magnifico Lorenzo, rilevasi che il capitale della Casa Medici ascendeva dai 190,000 ai 240,000 scudi di suggello. Ora si legge nelle medesime carte, che morto Piero, ed avendo Lorenzo esaminato lo stato della sostanza paterna, trovò che dal 1434 al 1471 erasi speso, in doni, gravezze (pagate per gli amici), prestazioni ed edificii, 663,755 scudi pure di suggello. Se v'ha chi osserva che da un capitale di 240,000 scudi non se ne ponno detrarre 663,755, risponderò che la famiglia dei Medici commerciava, e che chi è nel commercio secondato dalla fortuna raddoppia più volte i proprii capitali. Confesserò nullameno che, calcolando i grossissimi guadagni fatti commerciando dai Medici, la sottrazione di quei 663,755 scudi dal capitale commerciale doveva riescir loro di grave peso.

Nè molto minore era quella somma nel 1464, quando morì Cosimo, di quella che la rinvenne Lorenzo nel 1471 alla morte di Piero; imperocchè quest'ultimo non l'accrebbe certamente di molto.

Esaminando i libri di casa, Piero sbigottì. Piuttosto mercante che politico, vedendo la quantità dei suoi denari che erano in mano altrui, non sapendo in qual modo mantenersi nello splendore in cui era vissuto il padre, invece di stringere con qualche principe straniero un trattato di commercio favorevole alla sua casa, o di confiscare a suo pro i beni di uno o più sospetti, o di farsi attribuire dalla divota città buona parte delle pubbliche entrate, consigliatosi con certo Dioti Salvi suo segreto nemico, s'appigliò al partito più onesto per ricuperare i suoi capitali, ma ad un tempo tale da screditarlo in faccia al popolo, la domanda della restituzione ai principali suoi creditori. Non occorre avvertire che siffatta domanda non sortì l'effetto desiderato da Piero, ma quello sibbene preveduto da Dioti Salvi Nerone. Un forte partito formossi allora contro i Medici, capi del quale furono appunto il Dioti Salvi, Lucca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini, di cui mostraronsi poi gli altri gelosi. Svanì ad un tratto il prestigio che aveva sino a questi giorni accompagnato il nome dei Medici, e terminata l'autorità della balia, non fu rinnovata. Le cose si sarebbero spinte più innanzi in quel torno, se non fosse stato eletto a gonfaloniere di giustizia Nic-

colò Soderini, quello fra i congiurati di cui diffidavano gli altri. Risolsero pertanto di indugiare sino a che fosse Soderini escito d'ufficio, e prevedendo che andavano anch'essi a partirsi in due fazioni, temendo di essere sopraffatti dai Medici, chiesero aiuto al marchese di Ferrara. Il che essendo noto a Piero, allora stanziato poche miglia fuori di città, armatosi coi suoi amici, venne alla volta di Firenze e si presentò ai signori. La parte avversa stava in armi anch'essa, sicchè titubava la signoria, quando Piero alzata senza tema la voce, disse: ch'ei non si curava di grandezze ed autorità, che i suoi maggiori avevano tenute sì le une come le altre dal volere popolare e pel bene della patria, ch'ei non voleva difendere lo stato suo; imperocchè essendo questo opera del popolo, stava nel popolo il disfarlo e non in lui il risentirsene, che il vivere da privato cittadino gli sembrava migliore che non il vivere da grande, sempre esposto alle invidie, ai sospetti, che tale essendo il suo pensiero e l'indole sua, rimaneva assai maravigliato che contro a lui si cospirasse, e che fosse opinione di alcuni essere per la pace di Firenze necessario il suo esiglio. Voltosi poi a quelli che contro di lui stavano, rimproverò loro i beneficii ricevuti da Cosimo, la fede avuta in essi e la somma loro ingratitudine. E furono (dice Macchiavelli) di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti tanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero che era per approvare tutto quello che loro e la signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che un vivere quieto e sicuro.

Dopo molte parole, fu per allora dichiarato che egli era necessario riformare la città e dare un nuovo ordine allo stato; il che fu da Piero pienamente consentito, ma astutamente ritardato sino a che, escito di uffizio Bernardo Lotto, allora gonfaloniere ed opposto ai Medici, subentratovi in breve Ruberto Leoni amico a Piero, chiamò quello il popolo in piazza, fece nuova balia, tutta di parte de' Medici, e lasciò a questa il nominare i nuovi signori che furono anch'essi divoti a Piero. Le quali cose ottenute, fuggiti e confinati i capi dell'avversa fazione, più non si fece parola della riforma dello stato, per cui cosiffatta congiura ed insurrezione si può considerare come sollevamento di una moltitudine di debitori minacciati dal creditore di fare contro ad essi processi, nè si sarebbero così acquetati quei tumulti, se Piero avesse ripetuta la sua dimanda di restituzione. Nol fece, e tornò ad essere quello di prima, a malgrado dell'agitarsi dei suoi nemici, i

quali ai Veneziani si collegarono, costringendolo con ciò a fare anch'esso alleanza col duca di Milano e il re di Napoli, naturali nemici de' Veneziani.

Morì Piero nel 1469, in età d'anni cinquantadue, lasciando i giovinetti figli Lorenzo e Giuliano, aggravata la paterna sostanza dalle larghezze di Cosimo e Giovanni, minacciata la città dai fuorusciti, e, quel ch'è peggio, martoriata dalla tracotanza e tirannide della sua stessa fazione.

Nè Salvestro, nè Vieri, nè Giovanni, nè Cosimo, nè Piero, non erano stati propriamente grandi politici. I primi eransi ingegnati a mantenersi illesi negli universali trambusti, serbando un certo punto di mezzo fra i grandi e i popolari, difendendo ora questi contro a quelli, ed ora quelli contro a questi. Pochi sono coloro che, tenendo nelle mani la bilancia, ed avendo a cuore di non permettere che l'uno sormonti l'altro, non lascino alla fine suscitare fra quei due un conflitto, di cui essi rimangono vittima. Salvestro e Vieri furono fra quei pochi, ma non pervennero a grande altezza, che tale non fu mai la sorte di chi sta in mezzo a due avversarii senza volerla rompere del tutto con alcuno. Cosimo concepì primo il pensiero di farsi signore di Firenze, o di preparare alla propria discendenza la via a quella usurpazione; ma gli atti suoi, se vuolsi eccettuarne la creazione degli accopiatori erano piuttosto di capo parte che d'uomo il quale ambisce la sovrana autorità. E difatto la creazione del magistrato degli accopiatori fu il solo cangiamento importante che accadesse sotto la denominazione di Cosimo. Ai figli ed ai nepoti di lui, e più ancora ai successivi avvenimenti, spettava, siccome più innanzi vedremo, lo scomporre il democratico reggimento fiorentino e il trasformarlo in monarchico.

(*Sarà continuato.*)

C. T.

II

ARCHEOLOGIA

ISCRIZIONI ARABICO-CUFICHE SOPRA METALLICI VASI (1)

VASI PALERMITANI.

Mi fo ora ad imprendere larghe esaminazioni sopra le scritte segnate in ogni maniera di vasi, le quali e' mi sembra poterle a tre ordini richiamare; ciò sono: 1° le dicerìe che apparentemente a niun diffinito personaggio indirizzate furono, tuttochè molte laudazioni ad innominati posseditori degli arnesi contengono; e dico apparentemente, per la ragione che, se il principesco nome non leggesi netto e chiaro in quelle, certo è che dalle voci laudative non rare volte, come indietro toccai (2), ci è additato il soltanico nominamento; 2° le tali che recano morali sentenze, giocondi brindisi, motti piacevoli, o in verso o in prosa ragionino; 3° quelle che nomi di artefici, o titoli e nominanze appiccate ad illustri uomini o magnanimi dominatori, ci ammentano. Su quali tre ordini singolarmente ragioneremo.

Non certo è da descrivere quanti e quanti vasi mi sieno già capitati prima di conseguire compiuti sermoni, poesie di legato e unito senso, al modo che i dottori e maestri ve lo fecero un

(1) Articolo levato dall'opera su le arabiche iscrizioni non ancor pubblicata.

(2) Vedi il volume II, dispensa VII del 1846.

tempo disporre e intagliare. Imperocchè gli artisti, senza dramma scrupoleggiare su le rette guise e acconciate maniere di loro eloquio, ferir soleano letteralmente vasi e tazze di ogni amplitudine e ricchezza di materia, non misurati gli spazii in che le sentenze, via tolte da somiglievoli utensili per copia od imitamento, erano da inserrare. Accade che nell'una tazzuola si hanno due o tre versi di strofetta e il quarto vi manca; in altra per contrario si trovano due brandelletti di bel parlare, e niun d'elli a perfezione è condotto. Talvolta le svariate maniere della dizione sono accozzate nell'angustia e strettezza de' luoghi con tale e tanto disordine, che a qualsiasi interprete peritissimo si fa impossibile il dislacciarle. Tuttavia non ristando mai da trenta e più anni d'inchiedere per ogni dove siffatta generazione di monumenti, ho potuto con lunga pazienza e larga pena invenir masserizie offerentimi alla veduta quel tanto di che altrettali arnesi difetto aveano. Oltrecchè attestar posso, che soltanto ne' vasi mi incontrò caso fortunevole di contemplare e scoprire impersonati elementi alfabetici, ed anco imbestiati, i quali un perfetto eloquio aggiustavano.

Cominciando la preordinata classe di cotali iscrizioni, veggiamo da prima quelle, che in coppe, tazzuole e ciotole son comunissime, e che nondimeno hanno difficoltà di parole, al cui intendimento mi sembra ch'altri non aggiugnesse. Molte tazzette presentano locuzion laudativa, la quale s'inizia col vocabolo *el-mekarro* (così ci piace di vocalizzarlo) e chiudesi con *el-nasseri*. E perciocchè l'anteposta parola sia un sostantivo nome a cui tutte le altre, per quanto lo arnese ne può in cerchio capere, si accodano in forma di aggettivi, e al capitan sostantivo rappiccansi; così veramente, ove ben non si esamini il valeggio dominatore, nè il suo giusto sembiante si speculi e affisi, ne verrà di filo che, mal conosciuto lui in essenza e potere, anco i suoi dimestici e servi se ne vadan seco a mal verso.

Spiego adunque che il *mekarr* non hassi qui a muovere vocalmente *mokerr*, che direbbe *professante, confessante*, nè per lancelle confessioni hanno posta; e da lui fuorchiudiamo similemente il *mokarr*, valevole *confermato, costituito*, il qual non andrebbe con sustantivi, or difettati, a raggiugnersi: ma sì bene, a nostro divisamento, deesi profferire *mekarr*, come innanzi io il moveva, ad avere parola di sostantiva natura, detta per grammatici d'*istrumento*, siccome quella che al tema del parlare nell'utensile drittamente si avvia e gli bisogna.

Innanzi innanzi vi fo chiarito, che altresì gli ebrei possedevano nelle alte loro stagioni il *mekor* a significar *polla d'acqua*, d'onde provevolmente gli Arabi fuor trassero il nome qui espresso con *mekarr* a voler farne intender per verbo *vasello da acqua*: perciocchè, ove ci facessimo ad esaminare le radici di che esso *mekarr* puotesi germinare in Arabia, ne verrebbe spigliatamente offerta a' nostri occhi la viva chiarezza del fatto.

Per menar altrui all'aringo di palpabili prove, qui manifesterò come dal *carà* arabico, abbiasi lo *adunar acqua in capace luogo*, e ne doni il *caru* ossia *scodella* o *vasetto a dimestico uso del bere*; come anche abbiasi il *mecran*, cioè *vaso di ospitalità, paropside*. Meglio si è da affisare il verbo *carr*, valente il *diffondere acqua*, e da veder come di lui si germogli non che il *carârat*, che dice *ampolla a liquori*, ma sì egregiamente e notatamente il *macarrat*, che ne dà valore di *picciola anfora*, ossia di piccioletto utensile ad acqua raccogliere diputato. Non questo forse ne ammaestra a voltare il femminil genere nel maschile, conforme all'anzicitato ebraico *mecor*, e giusto giusto applicarlo alle tazze, dov'egli a tuttoggi disconosciuto si giace? Forsechè, se i vocabolarii non provvidero a tanto, l'autorità de' monumenti non basta a farcene valevole un testimonio? Se dunque il *mecarr*, giusta la rettitudine di nostra esaminazione, esprime *vasello, ricettacolo d'acqua*, sopra questa medesima valentìa di nome fondar dobbiamo soltanto la illustrazion de' dettati che le tazzuole ci ammannano. Ragione come, rapprocciando noi al concetto del *vaso a bere* tutti i vocaboli aggettivati che gli conseguono, per fermo non tarderemo a ravvisare la lor proprietà e scoprire la convenenza della costante ultima voce *el-nasseri* (dicente *che salva da' mali*) coll'invenuto *ricettacolo* della freschissima e confortatrice acqua alle assetate persone. Ciò rassodiamo anche pel testimonio del copto linguaggio, che da immemorabili tempi conservato ebbe il vocabolo *moki*, ripetenteci alla verità in sua radice sì l'arabico e sì l'ebraico nominamento di *vaso*. E chi bene addentra nel fondo estremo delle voci, non avrà travaglio nemmeno di riconoscere nell'ebraico *càr* (scodella) una medesima radicale essenza del *mecarr* che illustriamo.

Mi fo qui debito di antivenire uno scontro dallato di tanti che mal volentieri con le nostre opinioni si converrebbono; i quali potriano gridarmi addosso: com'esser puote che il *mecarr* ne additi *vasello da acqua*, dove si fa ragione ed espressione di nobile personaggio, a cui il *mecarr* è rivolto e sagrato?

Niente, o filologi, sgomentar vi dovete di questo: imperocchè ben vi è noto come i vasi, fin dalla più alta antichità, fossero illustri simboli della *divinità* e del *sole*; ed egli è certo che il dir *vaso* e il dir *sole*, per lo vocabolo *mezàub* e per altri somiglievoli a questo, era un medesimo. Per li miei *Paralipomeni* non è ora disconosciuto come i vasi fossero poscia emblemi di *gloriosi uomini*, di *eroi*, e astrattamente di *gloria* e di *onore* (1). Gli Egiziani in ciò ne addottrinano bene assai; i quali, oltre allo avere inchiusi ne' vasi que' mistici senni, gli usarono ancora a serrarvi misticamente le umane azioni e su metterli in bilancia, pesatrice de' meriti e de' demeriti di trapassate persone, perchè sia fatta dal nume sull'anime compiuta giustizia. Il perchè Simone e Levi furono per Bibbia appellati *vasi d'iniquità*. Isaia predicava esser *vasi pessimi* i frodolenti. Da Salomon proverbiavasi che di uom sapiente le labbra sono *preziosissimo un vaso*. Davide piangeva, sclamando al Signore: *Son divenuto come uno svaporato vaso*. Geremia lamentava le miserie della figliuola di Babel mettendole in voce di essere fatta *simile a vuoto vaso*. E di Ieconia interrogava il profeta: *É quest'esso uom Jeconia, un arnese spregiato e rotto in pezzi? è egli un vaso da non guardarvisi nulla?* Ma lo Ecclesiastico innalza il sermone alle splendide sfere, e del *sole* dice ch'egli è *vaso maraviglioso, opera dell'Altissimo*; e poco appresso condiziona la *luna*, chiamandola *vaso delle milizie nelle altitudini*. Da ultimo san Paolo, per sue grandi virtù, fu onorato dal Signore negli Atti apostolici col titolo di *vaso di elezione*. Tanto dunque si è antica e sagra la pratica di accennare uomini virtuosi o di mala vita, con vasi di squisiti o di cattivi profumi, che pure, siccome spiegai, al solar disco o a quel della luna la similitudine dei nobili vasi aggiunta venne per Bibbia.

Qual maraviglia dunque ne si farà se gli Arabi, accettatori degli anziani costumi de' popoli, serbata abbiano coll'andare dei secoli la bella consuetudine di appellar uomini col nome di *vasi*? In questo si consente pur Cicerone, dichiarante nelle sue Tusculane che: *Corpus quasi vas est aut aliquid animi receptaculum*; in sermon nostro: *Il corpo è quasi un vaso, ed alcun ricettacolo dell'animo*. E ciò forse diceva conseguitando il cantar di Lucrezio:

« Sic animus per se non quit sine corpore, et ipso
« Esse homine; illius quasi quod vas esse videtur:

(1) Paralip., parte VIII, cap 3.

renduto per acconcio italico verseggiar dal Marchetti :

« Così non può per sè medesma, e priva
» Del corpo, esser la mente, e senza l'uomo
» Che le serve di vaso. »

Per la qual cosa ne si fa aperto che gli antichi, seguitando la filosofica idea dell'anima che si diparte dal corpo, anima che lo informa e sustanzia, avvisaronsi d'immaginar nostro corpo siccome vaso di deposito all'anima, e *vaso buono* o *vaso cattivo* ad uom *savio* o *perverso* dicevano. Parimente leggiamo in nostra Crusca alla voce *coppa*, cosiffatta spiegazione : *Diciamo di qualcuno ; egli è una coppa d'oro, quando vogliamo mostrare in quel tale o squisitezza o eccellenza.* E nel vero se altri, in laudando Pietro, profferesse : *Vaso splendido e magnifico è Pietro;* forsechè la sentenza non agguaglierebbesi a questa : *Pietro è un ricettacolo di splendidezza e di magnificenza?* ovvero : *Pietro è un sole di splendidezza e magnificenza?* od infine : *Pietro è uomo splendidissimo e magnificentissimo?*

Da tutto ciò annodo la mia conchiusione che, ove ne' vasi dei musulmani non è parola di spezial personaggio, il *mecarr* arabico abbia a togliersi nel suo materiale significato di *vaso* o *ricettacolo d'acqua*, ove per opposito conseguita in epigrafe il nome di soldano o governatore, abbia ad accettarsi nell'allegorico senso di *corporal vaso umano*, conforme al qui fattovi interpretamento. La qual maniera di appellar *vaso* un uman corpo è tanto ferma tra gli Arabi, che, narrandosi in una loro storia come un venerando vecchio, per non patire vergogna di rapitagli donzelletta, si disponga a combattere, tuttochè veggasi prossimana la morte di contro a gagliardo giovine che se gli affronta, a volere esprimere il desiderio del trapassare con gloria i suoi vecchi anni, usa cotal sermone : *L'anticata olla dirompasi.*

Tornando al mio primo tema del dichiarare epigrafi innominate, le quali comunalmente cominciano col *mecarr* e finiscono col *nasseri*, dico innanzi, a miglior luce dell'argomento, che, il *mecarr* potendo traslatarsi da noi per *vasello da acqua*, dobbiamo servircene esclusivamente quando la circostanza il richiegga. A cagion d'esempio in una romana tazzuola è significato : *Vasello sublime, signorevole, imperiale, prezioso, preservatore da' mali.* Ma siccome gli Arabi, esaltando l'acqua a cielo, diedero pure a questa i titoli di *gagliardia*, di *bravura*, e di ogni *eroica azione ;* così

ci è dato, ad arbitrio, di tradurre eziandio quelle medesime parole in modo che i titoli vadano all'acqua, anzichè al vaso, che la contiene ; come a dire : *Vasello di acqua sublime, di signorevole, d'imperiale, di preziosa, di preservatrice da' mali.* Questo antimesso, scendo a descrivere l'epigrafi palermitane, che riduconsi ad un medesimo sermonare.

Il Gregorio nella sua raccolta di siculo-arabici monumenti produsse un novero di cosiffatte iscrizioni, ma con sì distemperato tenore, e con sì mala version latina, che propio è da chiamare calla. Nel vero ei le dona tutte a sbilenco ; tra le quali una vi nomino assai lunga di titoli, i quali girar fece con succedevole ordine circolare, nemmen badando alle smozzate parole, mentrechè l'oriental sermone, per brandelli diviso, d'una ad altra banda, da destra a sinistra, travalica e salta. Al quale suo travolto e discomposto arabico testo e' dona questo latino interpretamento :

« Patronus summus, regius, imperatorius, eximius, religio-
» sus, incomparabilis, honestus, auxiliarius, religiosus, opulen-
» tus, defensorius, sublimis, thesaurizans, justus, regens, libe-
» ralis, sapiens, industrius, victoriosus, excellens, facundus,
» sagax, elegans, nobilis. »

Il che dice alla nostra :

« Padrone sommo, regio, imperiale, eccellente, religioso, im-
» pareggiabile, onesto, aiutevole, religioso, ricco, difensore,
» sublime, faccente gruzzolo, giusto, reggitore, liberale, sa-
» piente, industre, vittorioso, eccelso, facondo, sagace, ele-
» gante, nobile. »

A chi mai sì lungo ordine di titoli si rimena ? Quante mende negli orientali vocaboli, da lui messi fuori, il filologo non vi scorge ? Quanto impropria translazion non ne sbuccia ? Quale conchiusion se ne cava ? Noi seguitando lo impreso cammin dispianato, arriviamo allo scopo di essa iscrizione per ordinamento di arabica dicitura così renduto :

« Vasello per la fresca polla purissima, signorile, principesca,
» preziosa, regia, repugnatrice, vigoreggiante, calmante, ster-
» minante, rimondante, sostentatrice, soccorrevole, divizìosa,
» sufficiente, reggitrice, cordiale, virtuosa, operatrice, aiute-
» vole, osservante, reale, regia, preservatrice da' mali. »

Nè di questo solo accusiamo il Gregorio, ma sì di tutti gli altri vasi letterati che si assomigliano al qui recitato; ne' quali sono madornalissimi errori. Non farà perciò maraviglia ch'egli in più occorsi, dove scritto era *maleki* (regnante) siasi permesso di leggere *màleti* (attesa la lettera *kef* drittamente scolpita), voce di niun senno e valore in epigrafi, voce da lui creata; la quale nondimeno trascinò a fallanza quanti alla cieca gli andavano appresso. Ancora egli immaginò starsi il nome reale di *Ottone* là dove dice arabicamente *Soltano*. Oh quanto poco senno in sì bell'apparenza! griderìa la volpe esopiana.

Quella siciliana tazzuola, cominciando col *mecarr* ed estremando la sua leggenda col *nasseri*, ne dà luogo a tradurla ne' due modi sopraindicati; cioè dire addossando gli aggettivi all'acqua, siccome facemmo, ovvero attaccandoli al nome *vasello*, siccome fo ripetendo qui una iscrizione, quasi in tutto somiglievole a quella, iscrizione che adorna in cerchio una bella tazza, che mi appartiene.

« Vasello per la fresca polla, squisito, signorevole, principe-
» sco, prezioso, venerando, osservando, repugnatore, vigoreg-
» giante, calmante, sterminante, aiutevole, cordiale, rimon-
» dante, refrigerativo, virtuoso, operativo, amichevole, soccor-
» revole, riproveggente, procuratore, sostentatore, reggitore,
» regale, preservatore da' mali. »

VASI KIRCHERIANI IN ROMA.

Nel museo kircheriano sono due metallici vasi, adorni di varie scritture arabiche, intrecciate con maestria ed eleganza di forme, e vengono per punto a favoreggiare la opinion mia intorno al traslatare il *mecarr* nel senso di vaso, e non nel titolo di *eccellenza*, come i filologi in addietro presunsero di accettarselo. Il primo di essi due utensili contiene tre fasce di scritture, giranti in tondo di una palla a profumico; il secondo non ha che una linea letterale in cerchio, e fregia un piedestallo servevole a sostentare i globi del promulico.

Gli Arabi, facendo largo e dimestico uso de' buoni odori, inventarono fogge di arnesi utili al bisogno, che per eleganti costrutture sì tavole e sì mense guernissero. Nel vero se ne scorgono degli intagliati e intarsiati in oro e argento preziosissimi.

Entro la palla si bilica un bacinetto a ricevere e conservare le fragranti materie; il quale, sospeso due cerchietti con opposiți perni, nel centro del globo sì bene librasi che, per qualsiasi modo e verso girata venga o posata la palla sovr'esso la colonnetta, non mai si dibilica, e la fiammetta, internamente ardendo, per tanti forellini al di fuori del globo le fragranze svapora e dispande.

In questi kircheriani arnesi c'incontrano i casi sopraccennati del doppio significamento da fornire il *mecarr*, anteposto per isvariate maniere nelle iscrizioni. Anzi voglio avere con fermezza manifestato fin da ora che qui torranno i filologi argomento di certitudine del come ad esso *mecarr* non più che il senso di *vaso* attaccar si convenga. Imperocchè ne' tre cerchi del globetto a profumico si legge:

1° « Vasello (mecarr) nobilissimo, eccelso, principesco, reale,
» sublime; per poco ch'esso non ispodesti la virtù degli amu-
» leti.

2° » Vasello nobilissimo, eccelso, principesco, reale, virtuo-
» so, eminente, prezioso, spargente profumi, vittorioso, regale,
» riproveggente, sollucherante, utile, perfetto, accettevole, re-
» gio, sostentatore, onorando, osservando.

3° » Vasello nobilissimo, eccelso, principesco, reale, osser-
» vando, signorevole, eminente; per poco ch'egli non ispodesti
» la virtù degli amuleti. »

Se il *mecarr* qui fosse, al dettato di varii comentatori, *eccellenza d'uomo*, forsechè il personaggio dir non dovrebbe in quella vece aver sè potenza di rompere i fascini, di far'uscire in ciancia gl'incanti e le malìe? Ma, sendochè i Musulmani si avvisino che i grati e soavi profumi, allegrando le persone e purificando l'aria a gioconda respirazione, giovino agli umani corpi e al discacciamento delle impurità che dentro case intramettonsi; così pensano ancora che la virtù degli odori soavi repugnar possa la forza degli incanti e ogni avversa potenza disautorare e invanire. Il perchè dicesi in iscritta, che il nobile vasellino è sì virtuoso contra i perversi abbattimenti pe' suoi profumi, che supera e vince altresì di gran lunga la talismanica ed amuletica efficacia di allontanar gl'infortunii dalle famiglie e ogni generazion di malanni. Vedesi chiaro che il *mecarr*, qui appiccato a vasel di profumo,

non ebbe, conforme a' toccativi indietro, riferimento di senso al suo contenuto, ma sì bene al convenente di sua fattezza.

Quanto alla iscrizione del secondo utensile kircheriano, tutto ch'abbia una sola striscia di lettere, è da dire preziosa d'assai, come quella che ne parla in siffatta guisa.

« Vaso (*mecarr*) nobilissimo, eccelso, principesco, reale, » osservando, si è Sokàim il mansurita, governatore de' regni » nobilissimi della ben conservata Damasco. »

Scorgiamo impertanto in questo *mecarr* la norma del traslatarlo senza fargli iota perdere del nominal suo valore. Il quale *vaso*, ad illustre persona aggiunto, deesi intendere nell'allegorico senno sopraspiegato. Egli forse governava Damasco al tempo di Abu-saìd e di Maometto, figliuol di Kelaun, al cui onore veggonsi utensili non pochi nominatamente intagliati; laonde il monumento non si avrebbe a metter più alto che il cominciare del decimoquarto secolo de' cristiani.

Al proposito di esse mistiche guise del nominar personaggi, è da saper che in Egitto trovasi una grande e lunga iscrizione, che alla verità di queste mie chiose fa nerbo e suggello. Ove un disegno a potervi leggere avessi potuto ottenere, mi sarebbe stato carissimo il darne copia a' filologi; ma dovrò stare contento a farne un cenno perchè meglio si entri nella condizione della epigrafe dianzi chiarita. Tre cerchi adornano le due prime linee della tragrande scultura: in quel di mezzo è solcato: *Onore al soltano el-Malech ed-Daher*. Fu desso Califfo degli Alidi in Egitto al principiare del nostro undecimo secolo. Ne' due somiglievoli tondi, alle opposite estremità delle righe allogati, scorgonsi due scoperchiati vaselli in ciaschedun d'essi cerchi per attestar senza meno con elli il concetto del simbolo e della scritturale espressione; la quale vi accerto incominciarsi per le medesime voci arabiche dell'arnese dedicato a Sokàim, e, appresso gli orrevoli titoli attaccati al *mecarr*, al *vasello*, viene il nome del Soltano, siccome in quello di Sokàim un medesimo si osserva operato. A che dunque spendere vane parole per mostrare il tanto ch'essi vasi, scolpiti nella egiziana epigrafe, rappresentar doveano? Non forse per reale e visibile oggetto a noi testimoniano che *Malech ed-Daher* era degno di essere a squisitissimi vasi di virtù, di onore, di scienza e di giustizia appaiato? Ora non più di questo; perciocchè sembrami aver tante prove in mio favor qui recate, quante maggiori in avanti soperchierebbono.

TAZZE VARIE.

Passiamo per novelli arnesi nel secondo ordine d'iscrizioni rappresentate su' nappi di varie forme e grandezze; iscrizioni ora acconciate con brindisi in prosa e in versi, ora con nobili sentenze morali; iscrizioni per la più parte intrecciate, e a volta a volta imbrigatissime, e sì tali che lo ingegno del più sperto orientalista vi si può perdere o discorare.

Una tazzuola del Sorbi in Firenze non più dice, che questo:

« Forsechè non va lontana la sete per acqua attinta dai » vasi? »

Semplice e grazioso modo si è questo di laudar la tazzetta, porgitrice di acqua ad uom che ne goli.

Altra del De Minicis in Fermo contiene:

« Chi di bel mattino alle mie norme si attempera, possa nel » mondo fin da ora fruire ciò ch'egli chiede da mè. »

Son due arabi versetti dall'utensile profferti per ammaestrare la gioventù nello adusarsi fin da' verdi anni alla temperanza, schifando il vino e appigliandosi all'acqua ch'è viva polla di beni.

Una coppa romana riporta sentenza poetica da potersi rendere italicamente così:

« Di questa limpid'acqua, o bevitore,
» Dà laude oltre ogni cosa al tuo Signore. »

Il qual dire ammonisce altrui nel non far' uso di vino, ma sì della purissima acqua, e, in la bevendo, d'innalzare la mente al benefico Iddio che ne la diede.

In Pisa leggesi leggiadro nappo recante il poetico sermonare:

« Io dò bere a persone quando patiscono sete; e veramente » le benefico con estinguergliela. A mè si appressa il sitibondo » in vedermi: tutte le volte che si disseccano i fonti, egli per » terra e per mare discorre in cerca di un combibbia che via gli » cacci il malore sanandolo da sua infermità! Tutte eccellenze » sono racchiuse nella mia bellezza, e della mia sublime bontà » fia ch'uomo si glorii. »

Havvi coppa ch'offre calzante e vibrata prosa, dispettosamente minaccevole, e amorevolmente consolatoria :

« O bevitore della purissima acqua, suggella questo dettato » sopra di tè ; bevi e dinne : maledetto chi altrui dalla sospirata » acqua iniquamente sequestra : che la maledizione sia spada » penetrevole alla sua bevanda ! Ma chiunque tu sii che torni a » sitirne, sappi ch'ella, a intramesso tempo, è un vero bene de- » gli uomini. Questa si è dichiarazion di Fachàra, stato illustre » germe di gloria. »

Questo utensile del bere dimoravasi un tempo in Venezia, d'onde mi venne il disegno ; e, piaciutami per sua singularità la sentenza, il reputai meritevole d'esser'uno del novero nel mio conserto.

Il Cipelli da Parma guardane una che sì verseggia :

« Io con la pazienza arrivai a' miei desiderii, fui largita di ciò » ch'io agognava, ottenni quanto io sperava, e m'innalzai su le » mie compagne indossando la vesta di bellezza e splendore. »

Ne lessi una, presentatami dal professor Rosellini in Pisa, con sei versi arabici acconcia, i quali diceano :

« Oh cessar tu non possa, finchè ti basta la vita, dall'essere, » o mio Signore, in tranquillità, nè dall'aver l'animo da ogni » briga francato ! Ed oh finar tu non possa d'essere per la du- » rata de' giorni in amplitudine di grazie, contentamenti e divi- » zie ; godendo favori interminabili con perfezione di felicità » nell'onore e sì nelle prosperevoli sorti ! — Che in tè l'onor si » perpetui ! »

Il Rota possedevane una in Roma, sermonante così :

« Deliziati volgendo lo sguardo su' beni ch'entro mè splen- » dono a pro' degli amici e commensali ; e già largisco a chi pate » la sete un soave liquore, versandogli della purificata acqua » limpida la parte più eletta. — La gravità della pazienza ri- » dondi in bene ! »

In molte parti dell'Oriente soglionsi avere tre qualità di acque a dimestici convenenti ; cioè dire acqua comunale che alle minori faccende famigliari è servevole, acqua limpida di pura vena che ne usano al bere, ed acqua da ultimo chiarificata e più fina

e più leggiera dell'altra da fontale gorgo ottenuta ; la quale appunto si è la celebrata nella iscrizione.

Per rispetto allo stremarsi di questa iscrizione con sopraggiunti vocaboli a celebrare e augurare in bene l'altrui pazienza, e l'utile che ne viene da essa, sappiate essere questi in Oriente modi volgatissimi, e trovarsene su le tazzuole d'assai. Corrono intorno alla pazienza tanti proverbi colà e suonano per le bocche degli uomini, che non fa meraviglia, se, in chiudendo le iscrizioni, e per entro le cosiffatte epigrafi, e' li rammentino con piacere. Chi volesse alcuni degli ingegnosi saperne, senza tardar gliene recito.

« Il fine della pazienza è inizio del gaudio. — Colui che ha » pazienza, fa preda. — La più laudevole cosa che tu mai speri- » mentasti, si fu il termine della pazienza. — È impossibile non » aver guai dove la pazienza difetta. — Pazienta in sull'opera, » la cui rimunerazione non può fallarti ; e astienti dall'opera, » al cui fine tu non possa avere pazienza. — Se Dio vi prova con » travagli, usate pazienza. — La tua pazienza nelle disavventure » ti darà ricompensa di premio. »

Niente più bello di certo epigramma, composto da *Safi-eddin el-Hali*, il quale, appresso avere in più modi ben proverbiato, il suo poetico sermonare con la pazienza da sostener così chiude :

« Non corre alla gloria chi non cavalca il periglio ; nè asse- » guisce l'altezza chi anteceder fece il timore ; e chi desiderò » l'altitudine senza travaglio, quella e' giammai non ottenne : » ma non difettane colui che per affocato studio l'aggiugne. Ne- » cessariamente si ha mele in arnia dall'ape che il caccia fuori. » A sè non procura vantaggi chi non sopporta gravezze. Nul- » l'uomo ottiene l'intento se non dopo il soffrire ; e non arriva » al bene agognato, fuor quegli ch'usa pazienza. »

Tutto ciò muove dal religioso loro principio che : *Dio sta coi pazienti*, giusta la coranica sentenza :

« *O voi che credete, implorate soccorso con pazienza e orazione ;* » *dacchè Iddio sta co' pazienti.* »

Uno degli epigrammi intagliati su le tazzuole il più ripetuto si è questo, che qui son per trascrivervi ; ma non si trova compiuto in nessun'arnese di quanti ne vidi. Da molti e molti passatimi per mani, potei finalmente conseguirlo intiero.

« Chi, versando acqua, esalterà la mia bellezza, sia consolato » dal benevolo Iddio per mio mezzo con asseguire la integrità » del bene che tutte eccellenze rinserra. E fia mai che non s'in- » orgoglisca la mia splendidezza quando ogni uomo brami ap- » pressarmi al suo labbro? Certo che a' commensali dò bere » della purificata acqua limpida la parte più eletta. Bevi e sarai » libero da' malori godendo ogni giorno miglior salute, o tu, che » hai fulgido sembiante e mano generosissima. Non sia mai che » il tuo onore si venga meno, anzi l'altitudine della tua gloria » perpetuamente duri, e il Signor del cielo ti custodisca finchè » dell'astro risplenda o si rinnuovi la luce. »

Una ciotoletta del Thorwaldsen in Roma diceva :

« Mi ha fatto per servire altrui di modello la man dell'artefice, » e le sue dita tanto studiosamente operarono su di mè, che so- » perchiai le mie simili. Ove assetata bocca riceva parte di mia » splendidezza, più non ispandono luce le perle de' denti suoi. » Sia onore illustre al posseditore di essa ! »

Il Magnoncourt in Besansone conserva un elegante vasello, scolpito in bello intreccio di lettere con tali graziosi dettati :

« O mio Signore, se brami conseguir ciò che vuoi e montare » a ricchezza, tienti lontano dal vino, e abbraccia la bella pa- » zienza in ogni angustia : imperocchè l'agognato bene a pa- » ziente uomo non falla mai. — Chi concorse alle sorti della » mia circolare interezza e m'intagliò, poscia ricolma d'acqua » mi consegnò al suo padrone, abbiasi da Dio tesoro abbonde- » vole di pazienza nelle calamità ! »

Elle sono alla verità due non comunali sentenze di affusolato stile arabesco, e sì nella prima, come nella seconda, il parlante e proverbiante è la tazza.

Sopra ogni altra sembrami andare, per istranio modo di ser- mone, una coppa del museo di Cagliari in Sardegna, così concio- nante per dialogo :

« Un uomo, venuto in grande stato, presentommi del vino, ed » io feci modo che me 'l rimovesse ; ma egli, forte gridando : » l'acqua in corpo mio non ristagna : tornò a recarmi ciò ch'io » rifiutava ; allora gli volsi dispettosamente le spalle dicendo : » io chiesi acqua. »

Tale si è l'andamento del sermone singolarissimo su la taz- zuola segnato. Quanta moralità non vi è intesa ! Da prima ne si fa conoscere il mal talento di coloro che, montati in dovizie, le religiose discipline trasandano, le comandamenta infragnono, e stravizzan per forma che pur vorrebbono altrui a quel vischio attaccare, e nella risma loro comprendere. Poscia ne si dà a di- vedere come le devote e pie persone sanno cessare le piaggerie e lusinghe de' grandi signori, gli smodati inviti a cose dalla reli- gione diviete, e tutte loro sconvenevolezze, con sì magnanimo cuore, ch'anco se ne dispettano.

Venustissima guisa di parlare, e tutta piena di gentilezza, s'in- viene in una parmigiana tazzuola, nella quale si legge :

« Io sono arnese da bere, se non che sempre a delicate lab- » bra mi accosto ; e quelle con solo un attignimento preservo » dal gagliardo calore : perciò a gentili bocche perennemente » mi aggiungo. »

Due nuovi motti leggiadrissimi di napolitane tazzuole, nel mu- seo borbonico studiosamente osservate, offerti qui vengon da ul- timo, i quali ogni prosatica o verseggiata sentenza nelle coppe del secondo ordine scolpita, il mio lavoro coronano. E diceva essere questi monumentini con grande cura guardati colà, sen- dochè il Lettieri caninamente latri contra tutti che a ritrarneli si approcciassero mai. Ma, perciocchè egli, con suo buon talento di comentarli una volta, non mai ad effetto i suoi meschini divi- samenti conduce, o, se pur ve li mena, d'imperdonabili mende lordati sono ; così, non volendo io distogliere gli studianti gio- vani dallo apprendere i nobili dettati delli due napolitani utensili, con quell'esso convenente che le più riposte cose dischiude e al- l'aprico le spone, attirai in mia cameretta i disegni che negati mi erano.

Nella prima il filologo leggerà :

« Son'io scultura di mani che mi operarono per benavventu- » ranze, informatami in ricettacolo di limpidissima acqua. — » Vo girando con esso lei in cerca delle assetate persone, sendo- » chè trovisi dolcezza di puri godimenti nel piacere del conse- » guirmi. »

Nella seconda egli troverà :

« Io sono il miglior vasello per diffondere acqua, sono il pre-

» zioso de' recenti e brillanti ricettacoli : non havvi sitibondo
» uomo che rimangasi fiaccato della persona , sì veramente che
» egli si approcci alla mia splendidezza. »

Accostiamoci ora al terzo ed ultimo ordine d'epigrafi guidate sui vasi da bevigioni, il quale apparecchiane arnesi notati coi nomi di loro che gli operarono, o di quelli al cui uso lavorati furono, ovvero di questi e quelli insiememente associati. Se fra gli antichi utensili vi scontraste in soavi leggende e in leggiadre per eleganti modi del sermonare, e sì vi abbatteste a scritture per elementali annestamenti ravviluppate d'assai, antidicovi che il diletto e la fatica non saranno minori in appresso. In primo esempio del come in tazzuole leggasi il nome, a cui l'utensile fu dedicato, darò la iscrizione che gira attorno una coppa di bronzo, posseduta dal Riccioli in Roma, la quale per tal modo favellane.

« Vaso (*mecarr*) nobilissimo, eccelso, signorevole, principe-
» sco, prezioso, provvidente, felice, reale, osservando, sincero,
» spada formidabile del principe de' fedeli (che si raffermi la
» fama sua!), si è Abu-Othèir, nella sua protezion potentis-
» simo. »

Non è pur questa una incalzante prova di fatto a rafforzare le investigazioni da mè sul doppio senso del *mecarr* attuate? Questo esempio pareggiasi all'altro di Sokàim, ne' vasi kircheriani invenuto e per noi spiegato.

Già che discorse abbiamo tutte le vie, su le quali a varie distanze passeggiano le belle norme delle arabiche iscrizioni incominciant col *mecarr, vaso*, da togliere, secondo bisogna, sì nel reale e sì nel moral senso, di ricettacolo d'acque e ricettacolo di virtudi, se intendiamo a riprodurre con alcun variamento una recitata epigrafe dal Reinaud, niuno schiferà la giustizia di quanto riprodurremo. Dispianerò innanzi essere da scusare il primiero interprete se l'arabica scritta, d'assai distesa per l'utensile, ei ci porse sceverata di traslazione e di chiosa; perciocchè, non essendo egli per esaminazioni filologiche venuto in quel nuovo campo ch'ebbi dischiuso dappoi, non potea mai cavarne fuori i

sensi disconosciutigli : al qual difetto riproveggiam noi medesimi.

Nel metallico piatto larghissimo, stato una volta, al narrare di esso Reinaud, in Parigi, si accentrano arabiche parole che ci ripetono :

« Sia onore al Signor nostro, rè difensore, Faragio, figliuolo
» che fu di Barkuk ; che Dio illustri le sue vittorie ! »

Il ch. Reinaud speculava, che la seconda assai lunga iscrizione e accerchiante il piatto, si pertenesse a tutt'altro personaggio taciuto posseditore dell'utensile ; ma ciò raffermar non possiamo, attesochè tutti arabici modi mirano a celebrare quell'esso rege e farne assapere ch'egli fu poeta nobile fra' Musulmani, quantunque le storie alla poetica sua virtù niun cenno di fama lasciassero. Però il parlante piatto ne fa bastevole fede per questo dire :

« Vaso (*mecarr*) nobilissimo, eccelso, principesco, discerni-
» tore, sciente, intelligente, giusto, perspicace, vivace, anticato,
» signorevole, laudevole, regio, riproveggente, devoto, tempe-
» rante, timoroso di Dio, signorevole, regio, osservando, sublì-
» me, si è l'autore de' nobili carmi, divolgati ne' regni illustri
» de' Musulmani. Ch'egli renda compiuta la protezion sua, e coi
» beneficii le sue operazioni suggelli ! »

Chi potrà mai stare in forse intorno al parlare di questa iscrizione a prò del regnante Faragio, la cui virtuosa persona in poetiche prove e in ordine di reggimento assomigliasi, giusta la orientale abitudine, a rarissimo vaso, a vaso elettissimo, e il cui patrocinio al postutto s'implora ?

Uno de' monumenti siffatti ch'io abbiami veduto mai, si è una magnifica tazza curdistanica, d'uno intreccio singolarissimo e imbrigatissimo, di una dicitura lunghissima e tutta variata dal tenore di quelle che sino ad ora ci sono corse sotto veduta.

Quattro brandelli per fogliuzze a compasso e buon disegno tra sè partiti, danno sull'orlo del vaso, a due a due, il seguente sermone :

« Il lavoro del maestro Mahmud curdo spera compatimento
» dal Signor suo.

« Mansur, figliuolo del maestro Giona orefice, spera compati-
» mento dal suo Signore. »

Pel qual narrato, sì l'autore dal Curdistan e sì l'orafo di questa coppa ci si notifica.

Lo imbrigato e lungo eloquio in due cartellini disteso, di qua e di là dal corpo del vaso astallati, così discorre:

« Ho avvantaggiato in eccellenza lo splendente cerchio lunare, e la mia forma ridice il cangiante colore; la intrecciata » unione de' lati miei somiglia a' fiorellini de' prati, e tutto questo operò quell'uom curdo, di che notificati già siete siccome » egli di fini intagli mi ornasse; laonde rifulsi per conserto di » rilievi in mia bellezza, e forte agognai il ministerio dell'acqua, » lucidamente giovevole, affinchè ridonato fosse il vigore a chi » spasima dalla sete: perciò gli uomini s'inchinarono, in dibassandomi di fianco, ad onorar la mia faccia. Il perchè m'innalzai in segnal di ordinanza appo voi, e il cuor mio chiarificossi » a prò vostro in ricettacolo d'acqua dolce, che fa i sitibondi » uomini diffusamente appagati. Quando ho versato acqua al » mio Signore, egli dice: — Bebbi splendor di vino con acqua » a satisfazione; così vo stutando le cure e miserie in calice » preziosissimo. »

Se pongasi mente a' dettati, elli sono amenissimi, come quelli che profferti vengono dall'arnese a magnificare se stesso per voler celebrato altamente il suo artefice che una splendevole vita gli diede. Nel final brindisi è commemorazione di *vin con acqua*; la qual mescolanza è assai lodata da Maometto in Corano, quando e' narra che, tra le delizie dell'altra vita, sarà *il vin tramestato con acqua dell'imparadisato fonte Tasnim*.

Abbiam veduto come i concetti sopra lancelle del maomettan paese a sua religione strettamente attaccato, esemplino bei sermoni, invitanti a temperanza gli uomini, riprovanti in lungo e in largo ogni qualsiasi uso di vino, ed esprimenti eccelsi laudi alle fresche e limpide acque da bere; e come sino alle ultime che dianzi toccammo, niuna coppa a favorare la bevigion del vino facesse mai verbo. Nella curdistana tazza si va celebrando il vin tramestato con acqua, attesochè l'utensile operato venne tra Curdi, già prossimani alla Persia, dove le coscienze rilassate e distemperate sono, nè cotanto severe in mantener vive alla lettera le maomettane comandamenta.

Ma se dall'un de' lati nel loro codice il vin si vieta, vero è che

dall'altro i musulmani maestri e dottori presumono essere soltanto proibito per loro Bibbia il mal'uso di quello, nò il servirsene con parcità. Laonde se nella curdistana coppa la mescolanza del vin con acqua si fama, contra ciò sonar non possono brusche parole, fuor quelli, a cui l'austerità di scrupolosa religione è soave e aggradita. Ad opposito i Persiani intagliano vasellamenta del bere con verseggiate fantasie, chiamanti altrui a vin tracannare, portanti a cielo i suoi splendori, le virtù sue, e commendanti fin anco lui che in cioncando s'inebbria. Al quale proposito reciterò i versi, ch'io lessi in una persiana tazzuola del De Minicis in Fermo.

« Destati, o mescitore, ed, apprestando la tazza, via togli, e » come polvere sperdi le diurne sollecitudini. Eccomi tazzuola » spumante, tu appressa le labbra, ed io ti serencrò questo » cuor come azzurro di cielo. Ciò suoni pur male a chi vuol » nome di saggio, noi non agogniamo a splendor di sapienza nè » a chiarezza di nome. Non certo eleggerebbe veder ne' giardini » l'oggetto, ond'io brillo, chiunque affisi questo vin dall'argenteo » colore. — Chiunque ha in man questo nappo, goderlo possa » ricolmo di vino! »

Quale e quanto ne vien divario da questa persiana poesia, già opera dello Hafiz, alle andate sentenze, di che le arabiche lancelle ci fecer dono!

Non è a pensare che manchino agli Arabi i grandi stravizzatori di vino, bene che questo sia nella coranica legge vietato. Abbiatene in prova lo esempio di *Walid*, XVII califfo, figliuolo di *Iezid*, che vantar soleasi e di poi pentirsi, verseggiando, al narrar del Macino:

« Io bevo il vino e agogno tutto ciò che le bestie appetiscono.
» Sono Imamo fra gli uomini, ma sottoposto a concupiscenze. » -

Oh spregievol costume di laido Regnante! »

Rileverà ad archeologi il sapere che lo squisito nappo curditanico, di che abbiam parlato fin'ora, appresso aver lungamente

dimorato in mia romana abitazione, passò a fare maestosa pompa di sè tra le illustri masserizie di antichità nel parigino Museo Luyniano assembrate. Non qui ammentar giova il fine discernimento, con che la eccellenza del duca di Luynes elesse opere antiche a procacciarsene prezioso un diletto, giacchè un largo e giusto merito da' sapienti gli è dato. Nè quivi i varii oggetti posano senza frutto, ove considerare ci piaccia la intesa cura ch'ei donasi a divolgarne illustrazioni per chiarire la storia dei tempi e sì delle arti che vi fiorirono.

MICHELANGELO LANCI.

III

LETTERATURA

CONSIDERAZIONI ECONOMICHE-STATISTICHE

sul regno Lombardo Veneto

Volentes ducit, nolente trahit, diceva un tale parlando del Destino; e lo stesso adagio si può applicarlo a quel movimento generale, che agita di presente tutti i popoli dell'Europa, e che li spinge verso una migliore esistenza politica e civile. L'Austria fu spesse volte accusata di essere la più tenacemente ribelle a questo movimento, e di volere, sotto il pretesto di conservazione dell'antico, respingere di viva forza ogni moderna, quantunque utile innovazione. Ed invero niuna è di lei più nemica delle franchigie politiche, che sono omai diventate una necessità; niuna è di lei più nemica di quello spirito di associazione, che è la forza operante di tante colossali intraprese onde sbalordiranno i posteri, e niuna è di lei più nemica di quella pubblicità, che è la garanzia così dei popoli come dei governi. Avvolta nel mistero, ella regge 36 milioni di sudditi, come il generale de' gesuiti regge la sua compagnia: colla differenza che fra i gesuiti non vi è che uno spirito ed un interesse, laddove nella monarchia austriaca lo spirito e l'interesse del governo è troppo spesse volte in collisione con quelli dei popoli, che varii di lingua, di costumi

e di religione, regolati da leggi e consuetudini moltiformi, sono stranieri gli uni agli altri, non hanno alcun sentimento di vita, e non altro vincolo di unione, tranne la forza materiale che brutalmente li comprime, e che, a vista d'occhio, si logora e si consuma sotto gli sforzi sempre crescenti di una sorda ma vivace reazione. Qua sono i Boemi, che quantunque siano quelli su cui l'Austria stende una mano più benevola, pure si affaccendano per alimentare e far rivivere la loro nazionalità slava che il governo vorrebbe germanizzare: là sono i Polacchi e il loro panslavismo, che, nemici irreconciliabili dell'Austria, nella disperata condizione in cui si trovano, non vedono altra via di scampo, tranne quella di gettarsi in braccio alla Russia: stanno altrove li Ungaresi, che nemici ugualmente de' Slavi e de' Tedeschi aspirano ad una indipendente nazionalità di soli Magiari: ed abbiamo gl'Italiani che, sebbene mancanti di spirito nazionale, nondimeno sentono ancora tanta dignità di loro medesimi, per non sopportare senza impazienza una denominazione ingenerosa ed eterogenea.

A fronte di tanti elementi in contrasto, il monopolio governativo trovasi concentrato in una Camera Aulica, composta quasi esclusivamente di nobili dell'Austria e della Boemia, i quali danno alla macchina governativa un andamento parziale, e nell'interesse di soli pochi, e trovano il proprio loro vantaggio nel mantenere gli abusi di una amministrazione misteriosa, dilapidatrice e minacciante rovina. Quindi il governo austriaco è essenzialmente dispotico, ma è un dispotismo *sui generis*, che, velandosi sotto paterne apparenze, rassembra a quei padri di numerosa famiglia che tengono i proprii figli in una tutela perpetua, che non gli fanno mai partecipi della domestica azienda, che non mai concedono ai medesimi una libertà, un passatempo, tranne quelli che si concedono ai fanciulli, e che, fidando tutto nella presuntuosa loro prudenza, finiscono col rovinare le proprie sostanze e col dare una cattiva educazione ai figli che riescono o discoli od idioti.

Infatti il governo austriaco interviene con una minuzia fastidiosa in tutte le ancorchè minime transazioni pubbliche o domestiche, non lascia alcuna libertà, nè alle corporazioni, nè agli individui; gli stati, le città, i comuni, le persone sono soggette ad una pedantesca e disciplinare casuistica di formalità che paralizza tutte le forze, complica gli affari più semplici, moltiplica senza bisogno e con molta spesa le operazioni d'ufficio, ed attedia la vita. D'altra parte il governo medesimo, colla presuntuosa pretensione di essere sapientissimo ed infallibile, non rende mai conto della sua gestione a quelli che hanno il diritto di conoscerla; proibisce anzi che se ne parli, ed occultandosi in un impenetrabile segreto, lascia luogo ai più strani abusi, che, senza alcuna utilità del governo, ricadono in ultima analisi a danno dello stato e dei popoli.

Ma nel sistema che oggi regge l'Europa, coll'equilibrio politico che tiene in bilancia gli stati, si è pure introdotta una risponsabilità morale degli uni verso gli altri; nessun governo può oramai arrogarsi impunemente il diritto di conculcare i suoi popoli, di smungerne le sostanze e sciuparle senza regola e misura ed a puro capriccio di pochi. Se la libertà della parola è compressa nella monarchia austriaca, se ivi non è lecito a quelli che pagano di chieder conto dell'uso che si fa del loro denaro, se la sola manifestazione di tal desiderio è ferocemente punita con duro carcere, quella libertà, a dispetto degli sforzi illiberali del governo austriaco, esiste in una vasta parte della Germania; e quivi più di una volta sorsero voci di accusa contro l'Austria, e più d'una volta audaci pubblicisti rivelarono alcuna fra le numerose piaghe che la rodono internamente.

Costretta suo malgrado a giustificarsi in faccia all'Europa, l'Austria si servì di mezzi indiretti, ricorrendo quando a giornali esteri e quando ai fautori di statistiche; oltrecchè la Gazzetta di Augusta, organo del principe di Metternich, si assunse in varie occasioni la difesa dell'amministrazione austriaca. Ma i documenti ufficiali o semi-ufficiali messi in luce da costoro, lungi dall'acquetare il pubblico, lo fecero più esigente, il sindacato divenne più severo, ed il governo, contro sua voglia, in onta all'abborrimento di ogni pubblicità de' suoi atti, si vidde costretto a rendere un conto ufficiale della sua gestione. Quest'opera comparve nell'ora scorso anno 1846, stampata dalla tipografia imperiale a Vienna ed autenticata colla firma del direttore dell'ufficio di statistica, consigliere Carlo Czörnig.

Essa riguarda l'anno amministrativo 1842; e siamo pertanto indietro di tre anni dalla condizione attuale delle cose, che per verità, sotto l'aspetto meramente amministrativo, non possono avere variato di molto. Ma prendendo in mano quel grosso infolio, fra tanta abbondanza di tavole e di cifre aritmetiche, invano vi cerchiamo quanto risguarda le imposte, le rendite, il sempre crescente debito pubblico, e in quali rispettive propor-

zioni ne siano aggravate le provincie. E pel rimanente, la materia ci sembra disposta con un artifizio molto studiato e piuttosto per persuadere agli stranieri la prosperità dell'impero austriaco e la saviezza della sua amministrazione, anzichè per somministrarne un quadro sincero. E quanto ciò sia vero, lo dimostreranno le poche osservazioni che siamo per fare sulla parte che concerne il regno Lombardo Veneto.

Seguendo le tavole ufficiali, la monarchia austriaca, compresavi l'Ungheria, la Transilvania ed i Confini Militari, abbraccia una superficie di 193,666 miglia quadrate geografiche italiane, e vanta una popolazione di abitanti 35,295,957
a cui aggiungendo per lo stato militare 508,155
si avrebbe una popolazione assoluta di abitanti . 35.804.112
od una popolazione relativa di quasi 19 abitanti per ogni miglio quadrato.

La superficie del Lombardo-Veneto è:

Per la Lombardia, miglia quadrate . . .	6,274
Pel Veneto	6,942
Totale, miglia quadrate . .	13,216

Popolazione assoluta:

	civile	militare
Lombardia	2,570,502	30,258
Veneto	2,168,443	34,086
	4,738,945	64,344

Popolazione relativa per miglio quadrato e senza il militare:

Lombardia, abitanti .	410
Veneto	330

Abbiamo già avvertito che in punto a rendite, a spese e simili, le tavole ufficiali usano un prudente silenzio, e se vogliamo saperne qualche cosa dobbiamo attingere ad altre fonti.

Il consigliere Tegoborski, nel 1841, sommava le rendite totali dell'Austria a fr. 365,400,000.

Quelle del solo Lombardo-Veneto, nel 1837, sono fissate dal medesimo:

Per la Lombardia. . . .	50,112,000 f.
Pel Veneto.	39,254,922
Totale . .	89,366,922 f.

Dati ufficiali più recenti ci fanno conoscere che la sola Lombardia nel 1843 fruttò	55,213,869 f.
Dedotte le spese di amministrazione, salarii, ecc.	8,889,652
Restano di rendita netta . .	46,324,217
In linea di proporzione aggiungendo pel Veneto	35,000,000
	81.324,217 f.

Adunque noi troviamo che l'Austria ritrae annualmente dal Lombardo-Veneto più di 80 milioni di franchi di rendita netta: di maniera che questo piccolo stato, il quale in linea di superficie è appena 1/15 di tutto l'impero, e in linea di popolazione 1/7, per ciò che concerne l'importanza finanziaria equivale ad un terzo. Esso è pertanto il più prezioso gioiello della corona imperiale, perduto il quale, l'Austria dovrebbe ricadere in quella miseria contro cui lottò per ben 25 anni; è il gioiello che non solo deve custodire coi soldati, ma che, per sentimento di onoratezza e di gratitudine, deve accarezzare ed amare; affezionarsi colle savie leggi, colle istituzioni generose e con una prudente ed imparziale amministrazione. Ma se tale sia il procedere dell'Austria verso l'Italia, ce lo dirà in parte la statistica ufficiale del consigliere Czörnig, e in parte altri fatti che andremo adducendo e che non sono meno autentici.

Il regno d'Italia, di cui formava una parte cospicua l'attuale regno Lombardo-Veneto, era uno stato indipendente, e come tale riconosciuto per varii trattati da tutte le potenze continentali, segnatamente dall'Austria. Unito provvisoriamente alla corona di Francia sul capo di Napoleone, esso doveva esserne separato o dopo la sua morte o dopo la pace generale; e quindi sussistere indipendente e colle proprie sue istituzioni. Ora come se n'è impadronita l'Austria? per una convenzione fra l'austriaco generale Bellegarde e il vicerè d'Italia, Eugenio Beauharnais. Ma questo ultimo non aveva facoltà di stipulare simile contratto, e l'occupazione austriaca è per conseguenza una delle più fla-

granti usurpazioni da notarsi nella storia moderna, che la forza può difendere, ma che non può essere legittimata se non dal consenso de' popoli, o per lo meno da un governo che si guadagni la loro simpatia, e compensi la bruttezza di quest'atto colla giustizia di un ulteriore procedere. Gl'Italiani desideravano che fosse mantenuto il regno d'Italia, e l'imperatore Francesco lo disfece; desideravano che fossero conservate le loro politiche istituzioni, e queste pure furono soppresse; desideravano una condizione separata dagli stati ereditarii, e vennero invece incorporati coi medesimi, e per sovrana munificenza messi anco a parte degli ereditarii loro debiti; desideravano di avere per vicerè l'arciduca Giovanni, e fu mandato invece un vicerè senza potere di fare il bene, senza volontà per bramarlo, e che non è vicerè se non per intascare i 658,000 franchi assegnatigli per suo salario. Infine desideravano di godere alcuna di quelle franchigie costituzionali di cui possedevano già gli elementi; ma ebbero divieto perfino di parlarne, e furono assoggettate ad un mostruoso dispotismo di polizia.

Sì: il governo austriaco in Italia è dispotico in tutta l'estensione del termine; il dispotismo è tanto più pesante, in quanto che ha neppure un carattere di nazionalità, ed è esercitato da una nazione contro un'altra, avendo per questo alcun che di somigliante del dispotismo dei Turchi sopra i Greci. Nella gerarchia sociale dell'Italia austriaca non vi è che un *monarca*, il quale è tutto, e *sudditi*, la qual parola, nel linguaggio diplomatico dell'Austria, equivale a *servi* o *schiavi*. Sappiamo bene che gli apologisti del governo austriaco si sono opposti a questa interpretazione, ed hanno cercato di provare che nè il governo è dispotico, nè i sudditi sono considerati come schiavi, ma, sceverata la finzione delle parole, i fatti esposti rimangono quello che sono effettivamente. Dove il sovrano fa la legge di suo arbitrio e si pone al disopra della medesima; dove non vi è alcuna ancorchè debole rappresentanza nazionale; dove ai comuni è tolta non solo la facoltà di amministrare le proprie cose, ma quella persino di eleggersi i suoi deputati: ivi il governo è certamente dispotico. Il consigliere Czörnig scrisse una storia della costituzione municipale della Lombardia, in cui pretende provare che quella deve all'Austria la sua organizzazione, che fu fuor modo intaccata dal governo franco-italico, e che fu ristaurata dall'imperatore Francesco, il quale, al dir suo, diede ai Lombardi delle franchigie municipali, che a buon diritto potrebbero essere invidiate dai Francesi e forse anco dagli Inglesi e dagli Anglo-Americani. Ma sono prette menzogne. I comuni hanno invero un consiglio od un convocato, e il diritto di eleggersi i loro deputati fra i maggiori possidenti. Ma quei consigli comunali sono una nullità, perchè non possono riunirsi se non sotto la presidenza di un commissario governativo che li padroneggia; non possono mettere in discussione se non quello che piace al governo; e non possono deliberare la spesa neppure di una nuova corda da attaccarsi alle campane, senza una preventiva annuenza del governo medesimo; che se la spesa fosse di qualche entità, quest'approvazione bisogna supplicarla da Vienna con gravissimo dispendio di tempo e di carta bollata. Quanto ai deputati, più che rappresentanti del comune e tutori de' suoi diritti, sono gli esecutori degli ordini del governo o del delegato provinciale, chè a ciò riducesi tutta la loro autorità, e se altro volessero fare si esporrebbero a certi disturbi ed al pericolo di essere esclusi dal diritto di esercitare un'altra volta quell'ufficio. E qui è d'avvertire che nei grossi comuni, ove sonvi molti possidenti, il governo o i suoi agenti, regolandosi sulle informazioni segrete della polizia, si fanno lecito di escludere dalla carica di deputato quelli che hanno fama di non essere troppo docili o non bene affetti al governo.

Oltre alle deputazioni comunali, vi sono le congregazioni provinciali e le congregazioni centrali, una di cui risiede a Milano, l'altra a Venezia. Ma i membri di queste ultime sono eletti dall'imperatore, e quei delle prime dalle stesse congregazioni centrali, o, per dir meglio, dal governatore lombardo o veneto, cui devono sottoporre la loro scelta. E l'imperatore inoltre si è riservato il diritto di deporre od escludere tutti quelli che non meritano la sua confidenza. Ognun vede quali possono essere queste rappresentanze e quale la libertà di che godono; giacchè sebbene siano istituite, come dice la sovrana patente, per esprimere i desiderii e i bisogni della popolazione, la loro autorità, com'è determinato dalla patente istessa, si riduce a servire gratuitamente il governo nella disgustosa incombenza di ripartire le imposte, il servizio militare e le spese di acque e strade. Ma deliberare su questi oggetti, proporre leggi o regolamenti, opporsi all'abuso del potere, e cose simili, è loro severamente proibito. Persino le loro adunanze sono presiedute nelle centrali dal governatore austriaco, nelle provinciali dal delegato che ne fa le veci; e sono essi che fissano le sedute, che determinano gli og-

getti da trattarsi, e che decidono o colla loro influenza o col doppio loro voto, od anche con addurre la formale volontà del sovrano che vuole così, e guai se alcuno osasse qualche osservazione; la sua disgrazia sarebbe infallibile, e per tutto il tempo che gli resta a vivere sarebbe considerato come un ribelle clandestino.

La stessa schiavitù è imposta ai podestà, che nelle città regie sono alla testa del consiglio municipale. Questo magistrato non può essere eletto senza una formale approvazione sovrana, la quale è costantemente ricusata a tutti coloro che palesano un carattere indipendente ed un amor sincero al bene del loro comune. Esempio ne sia la conferma ricusata al conte Durini, che, avendo tenuto per più anni in Milano l'ufficio di podestà, dimostrò in parecchie occasioni una fermezza la quale spiacque al governo. Per verità il dispotismo in Russia ed in Turchia ha meno riguardi e procede più diritto verso il suo scopo; ma per ciò appunto è anche più sincero e generoso che non il subdolo ed ipocrita dispotismo che opera sordamente e s'insinua colla corruzione e colla immoralità.

È un fatto altresì che gli Italiani sudditi dell'Austria sono considerati come servi o schiavi, della qual verità noi non possiamo addurre miglior testimonio di quello del governo austriaco istesso. In un opuscolo di 40 pagine, scritto e stampato per ordine del governo, col titolo: — *Doveri dei sudditi verso il loro monarca* (1), — come libro di testo da studiarsi dai ragazzi, alla sezione V si leggono le seguenti precise parole:

D. Come si debbono portare i sudditi verso il loro sovrano?

R. I sudditi si debbono portare come si portano i *servi fedeli* verso il loro padrone.

D. Perchè debbono i sudditi portarsi come i servi?

R. I sudditi si debbono portare come i servi, perchè il sovrano è il loro padrone, *ed ha potestà tanto sopra i loro beni quanto sopra la loro vita.*

Dopo una confessione sì intera, più non sappiamo a che possono servire le belle parole dell'*Osservatore Austriaco* e di altri, i quali vollero persuadere che il governo austriaco non è dispotico, nè i sudditi sono schiavi, perchè l'una o l'altra cosa ci viene at-

(1) *Doveri dei sudditi verso il loro monarca, per istruzione ed esercizio di lettura nella seconda classe delle scuole elementari.* Milano, dall'I. R. Stamperia, 1834.

testata chiaramente e senza perifrasi dal governo medesimo. Noi piuttosto vorremmo domandare ai diplomatici di Francia o d'Inghilterra, o a quanti altri sottoscrissero il trattato di Vienna, se quando cedettero all'Austria le provincie italiane fu loro intenzione di convertire gli Italiani in un branco di schiavi, e sottoporre le loro persone e i loro beni ad arbitrio tanto assoluto e contrario al diritto delle genti. Ed ora che si fanno tanti clamori per la piccola Cracovia, non vi sarà una voce che s'alzi a favore di cinque milioni di uomini liberi che l'imperatore d'Austria dichiara suoi servi, pretendendo aver diritto sui loro beni e la loro vita?

Conformandosi a questa massima, la legislazione austriaca non riconosce nei sudditi la facoltà di andare dove vogliono, facoltà che hanno tutti gl'ingenui e che non hanno gli schiavi. Al contrario, un italiano che esce dalla monarchia senza una autorizzazione speciale, commette un delitto che vien punito con una multa in denaro, o col carcere, e se domanda un passaporto, non può facilmente ottenerlo. Prima di tutto bisogna farne domanda al commissario di polizia del circondario in cui si trova, precisare con chiarezza la strada che si vuole percorrere, determinare il tempo dell'assenza, dichiarare la ragione del viaggio, e queste cose comprovare con documenti. Oltre a ciò se il petente non ha beni stabili, deve unire alla domanda l'attestato di una persona benevisa, la quale si dichiari sicurtà pel suo ritorno. Il commissario prende a disaminare l'espostovi, vi fa le sue osservazioni, e dopo alcuni giorni od alcune settimane invia la domanda alla direzione generale di polizia. Qui gli squittinii si moltiplicano: la domanda passa per varie mani, si frugano tutti i registri segreti della polizia, non di rado anco quelli dei tribunali, e, se nulla emerge in contrario, il passaporto si ottiene finalmente dopo che fu sottoscritto e legalizzato dal governatore. Questo giro d'ufficio, non incontrando ostacoli, esige qualche settimana di aspettativa; ma un'obbiezione o un semplice capriccio di alcuno degl'impiegati di polizia cagiona il ritardo di parecchi mesi, e non di rado un aperto rifiuto. Se questo non è il procedere di un padrone verso i suoi schiavi, e se i sudditi contro i quali si agisce in questa guisa non sono tenuti per schiavi, noi vorremmo sapere dal governo austriaco che cosa egli intenda per schiavitù, e in qual senso egli riconosca ne' suoi soggetti una libertà naturale.

Un'altra violazione della libertà naturale, prova novella del

dispotismo del governo e della schiavitù de' suoi sudditi, è la facilità degli imprigionamenti, e vi arrogi pure la segretezza e l'arbitrio dei processi, il nissun rispetto alla santità del domicilio, e la violazione del diritto sacrosanto della proprietà; ma di queste cose avremo occasione di parlare più avanti; qui basti soltanto l'averle accennate.

Accostandoci ora alla statistica ufficiale, le prime tavole che cadono sott'occhio, sono quelle sulla pubblica istruzione; e il consigliere Czörnig non manca di presentarci un grande apparato di cifre, onde dimostrare quanto ella sia florida nella monarchia. Per verità ella è diventata un tal bisogno sociale, che i governi anco meno inclinati a favorirla sono costretti a prestarle qualche protezione. Ma nella monarchia austriaca ella è un monopolio governativo e subordinato alle meschine e sospettate viste del governo medesimo: il quale, più che a favorire, tende a distrarre e ad opprimere gli ingegni: per la ferma osservanza del principio, che il sovrano è padrone assoluto e servi i sudditi.

È noto quanto gl'Italiani siano amanti di ogni genere di studii; e questa passione caratteristica è un risultato della stessa loro indole. Sotto uno splendido cielo, frammezzo ad una natura ilare, feconda, avvivata da un clima salubre e soprammodo idoneo allo sviluppo fisico ed intellettuale della specie umana, se da un lato sono dotati di una felice immaginazione, dall'altro la soverchia di lei vivacità viene temperata da uno spirito acuto, positivo ed osservatore. E sono debitori a queste naturali qualità della nobil parte che essi rappresentarono nei dominii della intelligenza umana. Più d'una volta primeggiarono e furono maestri agli altri, e, se non sempre poterono sostenere questo supremo grado, giammai, e neppure nelle epoche più calamitose della loro storia, caddero tanto basso da dover essere noverati fra gli infimi. Qualunque governo andrebbe altero di dominare un popolo tanto intelligente ed operoso: ma di ciò appunto l'imperatore Francesco, anzichè vantarsi, dolevasi, quando disse: —Voglio sudditi ubbidienti e non letterati: — e questo detto brutale che ha già un posto celebre nella storia, è anco al presente la massima del governo austriaco, ed essa sola ci rivela quale sia la pubblica istruzione ch'egli promove, e da qual fine ei la diriga. Ripetiamolo; ei vuole schiavi sommessi e nonprogresso di lettere e di scienze.

Nel Lombardo-Veneto, la pubblica istruzione in generale ha una rendita complessiva di franchi 8,828,776; de' quali appartengono alla Lombardia franchi 5,544,047, ed al Veneto franchi 3,284,729. Per sua quota il regio erario contribuisce:

Per la Lombardia .	990,000 f.
Pel Veneto . . .	733,000
In tutto . .	1.723.000 f.

Questo sussidio erariale, trattandosi di uno stato tanto ricco, e così avido di istruzione larga e scientifica e consentanea coi progressi del secolo, non è gran fatto cospicua. Ma tale quale è, neppure è da imputarsi a generosità del governo, il quale non dà nulla del suo ed anzi vi guadagna, perchè quei diciasette centinaia di mille franchi sono parte dei frutti risultanti dai fondi di religione incamerati dallo stato, e la rendita di cui somma a molto più.

Gli statisti hanno fatto grandi elogi al governo austriaco per la diffusione delle scuole elementari sparse in quasi tutti i villaggi del Lombardo-Veneto e segnatamente della Lombardia; ma in esse non ha parte il governo, perchè quelle scuole sono istituite e mantenute a spese dei comuni o di private beneficenze, o se ne ha alcuna, se l'arroga per la smania di impacciarsi di tutto, di prescrivere regole fastidiose, di voler sottomettere quegli istituti alla influenza poco liberale dei preti, alla sorveglianza pedante e severa della polizia, di volersi arrogare il diritto di approvare o disapprovare i soggetti che voglionsi eleggere per maestri, e tali altre cose, trovate a bella posta per mettere degli incagli all'insegnamento, ed impedire che prenda una estensione troppo liberale, o che manifesti un carattere nazionale. In generale la tendenza del governo è tutt'altro che favorevole allo sviluppo dell'intelligenza: giova a lui che i suoi sudditi sappiano leggere e scrivere, perchè i popoli ignoranti sono anco brutali, ed anche al dispotismo riescono un istrumento difficile da maneggiarsi, ma non ama che vi sia troppa scienza, e, per conseguire il suo intento, immaginò metodi scolastici che sono i più possibilmente perversi. I giovani sono attediati con aridi precetti di lingua latina o greca, insegnati ordinariamente da chi non sa nè l'una, nè l'altra, con una nomenclatura anco più arida di nomi locali, che chiamasi malamente geografia, che i ragazzi non possono ritenere a memoria, e con alcune vaghe nozioni di storia, in cui la storia, massime la contemporanea, è falsificata con una impudenza che fa stupore. I libri di testo, così per le scuole,

come per le università, sono forniti dal governo, ed è vietato ai professori di allontanarsi minimamente dai medesimi.

E come se tante restrizioni non siano bastevoli, si è ricorso anche all'ausilio dei frati, l'influenza dei quali sull'istruzione fu dal governo trovata un buon rimedio per reprimere lo spirito di novità: sono le precise parole del professore Springer di Vienna, nella sua Statistica dell'Impero Austriaco, § 61, pag. 316. Infatti, malgrado l'avversione che hanno i Lombardi pei frati, che dallo stesso volgo sono qualificati cogli epiteti i più spregevoli, il governo austriaco si adopera con tutti i nervi per cacciarne dappertutto. A' frati fu affidato di recente il collegio Longone in Milano; i gesuiti, i più tristi della fratesca genìa, vennero già introdotti a Brescia e Cremona, intanto che corporazioni religiose, sparse nelle provincie, sono in possesso di varii ginnasii e collegii ed altri stabilimenti di educazione. Vi è forse anco una mira fiscale, essendo possibile che il governo nella pressante sua indigenza si proponga di lasciarli radicare ed arricchire, per indi sopprimerli e carpirne i beni. Locchè sarebbe un doppio male: il presente, pel danno che ne riceve lo sviluppo dell'intelligenza; ed il futuro, per la rapina cui soggiacerebbe il paese.

Il modo con cui si eleggono i professori non è meno peggiore del metodo d'insegnamento. Seguendo la massima austriaca che la polizia è tutto, deve impacciarsi di tutto e dar regola a tutto, i professori non sono chiamati secondo la capacità, il merito, la fama; ma sono eletti per concorso, cioè per una specie di pubblico incanto, al quale devono presentarsi gli aspiranti, accompagnati dai rispettivi loro ricapiti. Due qualità impreteribili sono: 1° la cittadinanza austriaca; 2° gli studii fatti e la laurea o patente ricevuta da uno stabilimento entro la monarchia e riconosciuto dal governo. In conseguenza di che vengono inesorabilmente esclusi tutti gli stranieri ed eziandio i nazionali che abbiano fatti studii all'estero o che li abbiano consumati con tutt'altri metodi che non sono quelli prescritti dal governo. Una terza qualità, che propriamente parlando è la *sine qua non*, sono le buone informazioni della polizia, che viene preventivamente interpellata sul merito de' candidati, riguardo alle opinioni politiche; e la polizia che giudica tutto dalle microscopiche sue viste, dà non di rado l'esclusiva o promuove obbiezioni contro persone lodevolissime, ma che per frivoli motivi hanno la disgrazia di dispiacerle.

I candidati che vanno al concorso, qualunque sia la loro celebrità nella scienza che vogliono insegnare, devono subire un pubblico esame e stare in competenza coi loro emuli. Ora è chiaro che nessun professore distinto vorrà mai umiliarsi a questo punto e misurarsi con rivali di merito sconosciuto, e forse appena usciti dalla università, e che la cabala, la corruzione, un intrigo di polizia, o la nota parzialità del governo, possono con suo disdoro farli preferire. Con questo sistema il governo austriaco si tiene in pugno il mezzo più sicuro per mantenere in credito la docile mediocrità, e per escludere, mortificare od avvilire tutti quei dotti ingegni che non fanno per lui. È noto infatti che il giureconsulto Romagnosi, il medico Rasori, lo statistico Gioia, celebratissimi in Europa, non ebbero mai pane od impiego dal governo austriaco, e che anzi furono da lui maltrattati o perseguitati. È noto altresì che l'insigne professore Borda morì di rammarico, perchè per lunghi servigi, per merito e per riputazione dovendo toccare a lui la cattedra di clinica nell'università di Pavia, gli fu preposto un Hildebrand, giovane tedesco mandato da Vienna.

Sotto Maria Teresa e Giuseppe II, l'università di Pavia primeggiava in Europa, e per ornarla d'ogni sapere, dal fondo della Dalmazia fu chiamato un Boscovich, da Torino un Lagrange, da Ginevra un Tissot; ma al presente la sapienza degli stranieri è sdegnata, compresso il genio de' nazionali e impedito di ogni slancio generoso, cosicchè la università di Pavia, florida ancora sotto il regno d'Italia, è ora fra le più meschine. Vi sono ancora 57 fra professori e supplenti; 11 per la giurisprudenza, 26 per le scienze mediche e 20 per le filosofiche e matematiche; ma la giurisprudenza vi è insegnata miserabilmente e subordinata alle ristrettezze ed ai pregiudizii del governo; le discipline filosofiche appena ne meritano il nome; la storia universale vi è assassinata, quella degli stati austriaci arida e menzognera; la medicina e le matematiche sono le sole che si tengano in credito; ma del resto, non una cattedra di lingue orientali, non una di letteratura italiana, non una di storia o di antichità lombarde; anzi quest'ultimo studio è proscritto da tutte le scuole e mantenuto al di fuori da un severo cordone sanitario a guisa della peste. L'istituto di scienze, lettere ed arti, ha il formale divieto di non proporre mai nissun soggetto di storia patria, come tema da trattarsi nei suoi concorsi di premio; la censura è incaricata di respingere ogni libro che versi sopra quell'argomento, e di mo-

vere una guerra di distruzione contro tutte le frasi e parole che ricordino od alludino a patrie glorie; e la polizia è molto più diligente a dar la caccia agli articoli di giornali od alle rappresentazioni sceniche di argomento nazionale, che non a scoprire i ladri o i borsaiuoli, di cui anzi si giova per gl'immorali suoi fini. Ora sotto un regime tanto sospettoso e vandalico, ciascuno può immaginarsi in quali condizioni trovansi gli studii. Le scuole, i ginnasi, i licei sono invero affoltati da studiosi, ma il genio è astiato ed oppresso e fatto barbaro l'insegnamento; finalmente il governo, fedele alla massima dell'imperatore Francesco e ai dogmi del suo catechismo, vuole che qui si formino servi obbedienti e non cittadini sapienti. Nel 1842 l'università di Pavia era ancora frequentata da 1484 studenti; ma le severe discipline di polizia ivi introdotte di recente, e le sempre crescenti vessazioni, minacciano di renderla bentosto deserta. Chi riceve in alloggio o in pensione uno studente, deve garantire che sarà in casa alla tale ora, che non frequenterà il tal luogo, che non andrà colla tal persona; e la polizia che non riconosce nessuna onestà e che anzi pretende, l'onestà, la probità, la rettitudine, l'onoratezza non essere se non vocaboli introdotti nell'uso, ma nel resto vuoti di senso; e che nessun uomo è onesto, probo, retto, onorato: la polizia pretende persino che così i professori come gli ospiti abbiano ad esercitare un diligente spionaggio contro gli studenti. Onde avviene che uno studente, se non è più che conosciuto e ben raccomandato, trova difficilmente ospizio in Pavia.

In circa lo stesso si può dire dell'università di Padova, già tanto celebre sotto il veneto governo. Esso conta ancora 46 professori e 1825 studenti, ma il sistema è il medesimo. E tante ristrettezze e vessazioni sono provocate a bello studio dal governo, onde favorire le università di Vienna o di Insbruck, ove infatti i giovani italiani vivono con maggiore licenza e trovano facilitazioni desiderate indarno a Pavia ed a Padova. Per esempio in queste ultime, il corso di medicina è di cinque anni, e nelle due università sopraddette è di soli quattro.

Sotto il regno d'Italia eravi un istituto di scienze, lettere ed arti, che il governo austriaco, a cui poco importano le scienze, le lettere e le arti, non osando apertamente sopprimere, lasciò perire d'inedia; ed era già quasi estinto, quando nel 1838 si avvisò finalmente di ravvivarlo. Di un solo che prima era, lo divise in due, uno per Milano, l'altro per Venezia; tanto a questo governo timido e sospettoso fanno paura le troppo numerose cor-

porazioni. Ma se l'antico istituto italiano contava 60 membri pensionati, i due attuali istituti non ne contano che 40, 20 per ciascuno. Del resto si possono considerare come pie case di ricovero ove va a seppellirsi ogni attività scientifica, imperocchè, sopravegliati ed impacciati in ogni loro movimento da un governo che nelle scienze e nelle lettere teme altrettanti elementi di sociale corruzione, nulla di generoso possono intraprendere, le loro discussioni non possono versare che sopra oggetti d'interesse materiale, e i loro programmi pei premii di concorso fanno veramente compassione. Alcuna volta sono così triviali e ridicoli che Arlecchino non potrebbe fare di più. Non meno ridicoli sono i premii distribuiti dai medesimi, un anno a Milano ed uno a Venezia, nei concorsi d'arte o d'industria. Una volta fu premiato un cuoco perchè inventò delle gustose gelatine; un'altra volta un pasticciere per aver fatto eccellenti maccheroni. Non è però affatto colpa dei membri dell'istituto, ma del governo, che da pedante inesorabile gli dirige colla mira di renderli o inoperosi o spregevoli.

L'istituto lombardo ha un organo periodico mensile, intitolato la *Biblioteca Italiana*, ma questo giornale, che dovrebbe trattare di scienze, lettere ed arti, non è che una rapsodia incoerente di articoli triviali, ove non mai si parla di cose italiane; la letteratura nazionale vi è sbandita, è vietato il trattare di storia patria, massime di fatti che ricordino epoche gloriose, o se tal fiata si fa uso della critica letteraria, essa è adoperata soltanto per esaltare quegli uomini che piacciono al governo, o per deprimere quelli che non gli piacciono.

Per confessione del consigliere Czörnig, l'istituto lombardo, comprese le pensioni, i premii di concorso, le spese di stampa, di locale, ecc., non costa allo stato più di 39,000 franchi, e quel di Venezia 33,500; in tutto 72,500 franchi. Per cui non si verrà punto a dire che l'imperiale regio governo sia un molto generoso proteggitore delle scienze. La sola società d'incoraggiamento in Milano, sostenuta con mezzi privati, è molto più utile e spende di più, perchè in tanti premii alle arti ed all'industria versa ogni anno somme ragguardevoli.

(Sarà continuato.)

IV

POLEMICA

LETTERA AD UN ROMANO

Amico pregiatissimo,

Non ha guari per impulso dell'animo vi scrivevo delle speranze che andavano nell'universale destando le azioni ed i detti del novello pontefice, e, fortemente commosso, a voi indirizzava le parole che a Pio medesimo avrei voluto indirizzare, se mi fosse toccata la sorte di seco lui intrattenermi. Oggi ancora vorrei che la mia voce giungesse all'orecchio del pontefice; ma essa, sebbene i fatti abbiano già in parte corrisposto alle speranze concepute, sebbene le azioni del pontefice sieno state sin qui quali ognuno le bramava, sebbene la fiducia in un lieto avvenire vada ogni giorno vieppiù invigorendosi, non sarebbe oggi tutta festevole come per l'addietro; nè le mie parole conterrebbero soltanto lodi, chè un sospetto o un timore in esse si scoprirebbe. Imperocchè la Enciclica testè emanata da Pio IX fece in parte venir meno in me queste speranze e questa fiducia; e parmi d'essere navigante, che, presso credendosi al porto, viene ad un tratto da subito vento risospinto in alto mare; o persona, che possedendo un tesoro e volendolo in utili cose impiegarlo, rinviene forziere che il conteneva aperto, e non gli basta l'animo di gettarvi per entro lo sguardo, pauroso di vederlo vuoto. Tale

però è il rispetto in me destato dalle eminentissime virtù di Pio, che non mi mancherebbe l'animo di seco lui trattenermi ancorchè dissenziente; e confido ch'egli mi ascolterebbe benigno, quando, chiestane ed ottenutane licenza, io gli favellassi in tal guisa:

SANTO PADRE,

I popoli tutti e gli Italiani specialmente hanno salutato la vostra esaltazione alla sede pontificia con ogni maniera di festa. E perchè ciò? Perchè le parole e le azioni vostre ad essi vi mostravano assai dissimile dai vostri predecessori; perchè essi credettero cessata alfine la serie di quei pontefici ignari del progresso del secolo, che si sforzavano con poco esito a guidare il mondo a rimorchio; perchè in voi scorsero un riformatore ed un rigeneratore, che, conscio e tenero ad un tempo dei diritti di ognuno, era risoluto di adoperare a pro di essi l'autorità a lui conferita da Dio. Meta più bella di quella a cui sembraste volgere i primi vostri passi non confortò mai lo sguardo ed il pensiero di stanco pellegrino; premio più onorevole di quello che vi serbavano i popoli, i posteri e il Dio che a noi vi mandava, non venne in nessun tempo offerto ad alcun grande. Tutti, eccetto i pochi che si rallegrano delle sventure altrui, tutti tengono in voi fisso lo sguardo, come in astro che, spuntato appena in sull'orizzonte, promette fecondità e calore; tutti vi tributano ammirazione ed amore, non già perchè sedete sulla cattedra di San Pietro, nè perchè capo della Chiesa, sì perchè dichiaraste di voler reggere il Pontificato e la Chiesa, la Religione e lo Stato, ben altrimenti del vostro predecessore.

Gravissimo fu adunque il dolore nell'universale destato, come venne pubblicata la vostra Enciclica, dettata non già da quello spirito riformatore ch'è vostro, ma da quello, non so se immobile o retrogrado, che fu sì fallace scorta a Gregorio XVI.

Amareggiaronsi gli animi, vedendo in essa appellati « nemici » della verità e della luce, peritissimi artefici di frode... » tutti coloro che la Chiesa cattolica non riconoscono. Questi, che più convenientemente dovrebbero chiamarsi smarriti, non sono, come molti dei filosofi dello scorso secolo, nemici acerrimi della

Chiesa, spregiatori di Cristo e di Dio, ciechi insomma per rabbia. Sono, quali tutti siamo oramai, non vogliate ignorarlo, o Santo Padre, sono uomini convinti essere la ragione dono imprescrittibile di Dio; nulla vi essere di falso che alla sana ragione non ripugni; doversi tenere somma sventura l'andare dell'uso di essa in tutto o in parte manchevoli, colpa lo sprezzarlo od il condannarlo. L'errore si accoppia talora colla ragione e la corrompe; chi nol sa? Perciò non tutti coloro che la ragione onorano, la seguono, e spesso, credendo tener dietro ad essa, si cade in errore. Verso i traviati si volga lo zelo della santità vostra; mostri loro il precipizio in cui rovinarono; loro chiarisca come la fede cattolica alla ragione non sia avversa; li illumini; li salvi; non li consideri quali ausiliarii del nemico dell'uman genere, nè li spinga a perdurare nel loro deplorabile proposito, imponendo ad essi di spogliarsi della propria ragione, se vogliono essere cristiani. Se fu virtù dei secoli di ignoranza il sagrificio della ragione, ora che l'ignoranza è scemata d'assai, quel sagrifizio è divenuto, non voglio dire inutile, ma impossibile.

A quanti fu acuta spina il leggere quelle parole con cui la Santità Vostra dichiara incompatibile il progresso colla religione di Cristo. E ciò perchè essa religione, essendo opera divina, che è quanto dire perfetta, non ammette nè progresso, nè perfezionamento di sorta. Troppo ardua impresa riescirebbe ad ognuno il discutere tali materie col capo della Chiesa. Egli è però lecito osservare che nessuno ha inteso applicare l'idea del progresso alla sostanza della religione cristiana, quali sono a cagione d'esempio i suoi dogmi assolutamente veri e perfetti; sì a quelli fra i suoi precetti che si riferiscono agli umani costumi. I quali precetti, ancoracchè in certo modo informati da verità immutabili, le quali non ammettono perciò perfezionamento, hanno sovente per iscopo di allontanare i fedeli dai pericoli di peccare. Ora i pericoli, che in oggi circondano il cristiano, non sono precisamente gli stessi che erano mille e ottocento anni indietro; e conseguente i precetti che a questi ultimi si riferivano, potrebbero dar luogo ad altri più dicevoli agli attuali costumi. I popoli feroci e barbari, in mezzo a' quali visse e prosperò per più secoli la Chiesa, non potevano essere governati se non da freni possenti, e coll'aiuto di pompe prestigiose e di minaccie sovrumane. Oggi che è venuta meno ogni ferocia e barbarie (ne' popoli almeno), non si potrebbero dismettere que' modi di governo, quelle forme destinate appunto a domare l'una e l'altra? E coloro che siffatti

mutamenti chiamano col nome di progresso, e che, desiderando vederli una volta attuati, nutrivano fiducia che voi, novello pontefice, saggio ed illuminato, avreste operato con prudenza e saggezza, questi, concesso pure che s'ingannino a partito, meritano forse le aspre parole con cui li condannate, comparandoli quasi a demonii?

Meritano forse siffatte invettive coloro, il cui delitto è lo spendere le loro ricchezze, e il dedicare la vita intiera allo scopo di spargere nel volgo e spiegare a tutti il testo venerato della Bibbia? Dovrebbero costoro, dice la Chiesa, tenersi alle interpretazioni da me date, nè diversamente da queste spiegare quel testo. Ma non è cosa oramai confessata anche dai dotti ecclesiastici trovarvisi di molti errori nella vulgata? Uno dei vostri predecessori non aveva egli ordinato che la si rivedesse e correggesse? La scienza delle lingue orientali, che va facendo ogni giorno nuovi progressi, non deve forse versare nuova luce sovra punti filologici rimasi sin qui dubbi od oscuri? La vulgata è la versione approvata dalla Chiesa. Che cosa vuolsi da ciò indurre? Che, alloraquando la Chiesa pronunziò tale giudicio, la vulgata era la migliore fra le versioni a quel tempo conosciute; e non già che la Chiesa volesse pregiudicare dell'avvenire, e condannare *a priori* tutte le nozioni che si sarebbero potuto acquistare col volgere dei secoli intorno al testo della Bibbia. Nè così ardente sarebbe stato per avventura lo zelo dei novelli interpreti, se la Chiesa avesse aperto loro la via, invece di starsene immobile, gridando si fermassero; e se lungi dal sostenere errori troppo noti ad ognuno, avessero i Pontefici dichiarato volere essi trarre profitto dai progressi della scienza ed esaminare le moderne interpretazioni; avessero in somma dismesso il vezzo antico di signoreggiare assolutamente il pensiero per usare con uomini ragionevoli il linguaggio della ragione.

Ma a che parlo io mai di ragione e di esseri ragionevoli? In quali umilianti categorie partite voi, o Santo Padre, l'uman genere? I buoni sono le pecore, lupi i malvagi, ed a voi solo, a voi ed ai ministri vostri, tocca il nome di pastore. — Lasciamo ormai queste viete metafore; offesa ed insulto a quel lume divino dell'intelletto che ad ogni uomo venne compartito, e che il distingue dagli altri esseri tutti. L'uomo del secolo decimonono più non soffre di essere fra le pecore annoverato; più non fa parte di un gregge, quand'anche voi, o Santo Padre, a lui vi offeriste per pastore. Esso conosce i proprii doveri insieme coi proprii di-

ritti ; gli accidenti che formano le umane disuguaglianze e condizioni più non hanno sopra di lui l'antico impero ; siegue i consigli di chi a lui si mostra fedele amico, e saggio maestro ; non obbedisce volontariamente ai comandi ch'ei non comprende. Voi, che vi siete a lui palesato qual protettore dal primo giorno del vostro avvenimento al trono pontificio, meglio di ognuno sapete se ei sia ingrato. Intitolatevi padre dei fedeli, padre dei popoli, capo della umana famiglia ; persuadetela di volerla guidare verso il suo meglio, e sarete ovunque seguito dalle commosse moltitudini. Padre, guida, capo di esseri ragionevoli, ei sono titoli preferibili di gran lunga a quello di pastore di un gregge per mansueto ed obbediente che esser possa.

La prima parte della vostra Enciclica lasciava però luogo ancora a qualche consolante riflesso ed interpretazione. Il novello Pontefice, dicevamo noi ansiosi di serbarvi la intiera nostra fiducia, il novello Pontefice, non volle urtare ad un tratto tutti i pregiudizii dei gregoriani, e di tutti gli altri partiti nemicissimi d'ogni idea nuova e ogni principio di progresso. Sa che questi lo accusano di eresia, di comunismo, di partecipazione alla Giovane Italia, o ad altre segrete sette, e di tali sette o dottrine parlò egli con soverchia asprezza per ribattere appunto quelle accuse. È suo intendimento di sorgere riformatore politico, e la prudenza gli vieta di palesarsi ad un tempo riformatore religioso. Perciò adopera un linguaggio figurato e proprio dell'evo medio ; perciò inveisce contro chi pensa e ragiona invece di credere ciecamente ; e quello scritto in cui il nemico dell'uman genere è rappresentato come capitano di grossa squadra d'uomini, filosofi, filologici, ecc., è un sagrificio alle menti inette, ai cuori amareggiati de' suoi ministri e nemici.

Tali ragionamenti fatti quasi ad arte per dare men triste motivo al tenore di questa parte della vostra Enciclica, perdono ogni efficacia rispetto a quel paragrafo in cui raccomandate ai vescovi di insegnare ai popoli i doveri e le virtù civili. Ci fu grave il leggere : che ogni autorità viene da Dio : che la resistenza alla autorità non accade mai senza colpa, tranne però quando colui che la esercita comanda cosa interdetta sia da Dio, sia dalla Chiesa.

E quando mai despota o tiranno professò principii di questi peggiori? Ogni autorità viene da Dio ; dunque la illegittima, quanto la legittima ; la iniqua, quanto la giusta e la santa ; dunque l'usurpatore ambizioso che seguito da una mano di

sicarii avrà trucidato il suo principe e sederà in suo luogo, ripetendo le vostre parole, dirà che l'autorità sua viene da Dio. E che altro significa ciò; se non che la forza ed il diritto sono una cosa sola, che il felice successo di una impresa qualunque è testimonio della protezione divina ; che altro insomma, se non che la fortuna è Dio ? Parole siffatte sonerebbero sempre strane nella bocca del capo della cristiana religione, ma se riflettere si vuole, che vennero testè proferite da quel Pontefice che i travagliati popoli salutano per loro rigeneratore, dal cui labbro pendono oggi le intiere popolazioni, che diede ad essi motivo di sperare un' era novella, che affabile con ogni ordine di persone sembra guadagnarsi la universale fiducia, che disse di non volersi servire d'altra arme che dell'amore dei suoi popoli, che, ascoltate parole di libertà, ad esse faceva plauso, se a tutto ciò si riflette, sarà facilmente giustificata la nostra sorpresa, la nostra afflizione.

Invano ci eravamo noi lusingati che dottrine siffatte più non trovassero difensori, se non fra i parassiti di qualche corte dispotica e tiranna. L'uomo più venerato di questo secolo, il capo di una Chiesa infallibile le confessa per sue, e le insegna. L'eguaglianza naturale degli uomini, la superiorità dei buoni sui cattivi, il diritto di ognuno a quella parte di individuale libertà che non turba, nè viola l'altrui, il dovere pei governanti di non volgere a loro profitto l'autorità onde sono investiti, queste tutte saranno proposizioni erronee, forse eretiche, perchè cozzano con quella mostruosa dottrina della legittimità della forza. Ed ora appunto che i sani principii di una morale politica si svolgono nel cuore d'ognuno ; ora che i popoli, desti appena da un letale sopore, e aprendo gli occhi a nuova luce, conoscono di essere per diritto liberi, di non dovere la obbedienza se non a principii stessi ed alle leggi come applicazioni de' principii, ed ai sovrani come ministri ed esecutori di essi ; ora che va per così dire consumandosi da se stessa ogni forza brutale ; ora che il desiderio di libertà è così universale nei popoli, come lo fu in alcuni ed in certi tempi quello delle conquiste e della gloria ; ora che stringendosi in alleanza gli uomini tutti, vanno vicendevolmente eccitandosi ad amare la libertà, a rispettare i reciproci diritti, sinchè, fatti conscii della incontrastabile loro potenza, tutti prorompperanno unanimi in questa semplice e vittrice parola : vogliamo essere liberi; e si scioglieranno con quella voce i gioghi e le catene che da tanti secoli li tengono schiavi ; ora che l'accordo di tutti i

popoli in un solo pensiero va rendendo ogni tirannide impossibile..... nel momento di questa solenne, pacifica, e fortunata trasformazione, quando il capo della Religione di Cristo sembrava volere aggiungere a quella trasformazione maggior lustro e dignità col sanzionarla e dichiararla opera piacevole a Dio, questo capo medesimo, mutato ad un tratto aspetto, dichiara invece con atto pubblico e solenne essere ogni autorità emanata da Dio, nè poter l'uomo resistervi mai senza colpa, tranne quando quella contrasti ai comandi di Dio e della Chiesa. Nè ciò basta ancora, che giunge a proporre ai principi una lega, mediante la quale potere essi mantenere i sudditi divoti alla Chiesa, e il capo di essa mantenere i popoli alla cieca obbedienza ai principi.

Non vi offenda, o Santo Padre, lo schietto mio parlare. Quanti più grandi furono e sono tuttavia le speranze in voi riposte, altrettanto grande è l'amarezza suscitata dalla lettura di quella Enciclica, atta a spegnere la più cieca fiducia. — Felici coloro che non lessero la vostra Enciclica, più felici coloro che seppero trovare ad essa interpretazioni delle mie diverse! Già i pessimi, che non guari vi maledicevano, si mostrano ora in favor vostro commossi, e sussurrano che non siate quale i popoli vi credono, o che se fu errore il vostro, fu breve; promettono di aprire a voi ravveduto le braccia, e guardano con derisione e scherno noi che vi abbiamo posto il primo fra i grandi di questo secolo. Voglia Iddio che sia breve il loro trionfo e perenne la nostra gloria, che quello non è con questa compatibile. Voglia Iddio, che la nube la quale oggi la oscura, sia leggero vapore e non partorisca turbini. Da ciò dipende in oggi il risorgimento della fede, il pronto e pacifico adempimento dei destini dei popoli. Siate, o Santo Padre, quale vi palesarono sin qui le azioni vostre, e tutti i cuori son vostri, e in breve più non vi sarà in Europa vestigio di schiavitù, e voi avrete compita la più grande opera che uomo compisse mai. Siate invece quale vi mostrate nell'Enciclica, e la fede si spegne al tutto nei cuori, i popoli più in voi non confidano, e difettando di guida che li conduca a salvezza, possono traviare ed allungare di molti anni ancora l'attuale loro triste condizione.

Così parlerei al Pontefice, e le mie parole, non studiate, fuori proromperebbero disordinate ed aspre, perchè dettate da un

animo profondamente ferito. E queste mie parole appunto palesano la fiducia che ancora pongo nelle intenzioni del Pontefice; imperocchè non le indirizzerei per certo ad alcuno di quei principi, che sono tenuti per nimici dei popoli. Pio IX deve essere il capo dei liberali moderati d'Italia non solo, ma d'Europa tutta, e noi che come tale il predicammo, non possiamo essere indifferenti ai pericoli di perderlo. — A noi si volga benigno, ci conforti, ci rianimi, ed a lui intorno ci stringeremo di bel nuovo, benedicendolo, pronti a difenderlo contro tutti gli avversarii suoi, coloro che studiano di farli abbandonare la retta via con minaccie, o smarrirla con perfidi consigli.

X.

V

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

(DICEMBRE)

Al movimento intellettuale, civile e politico d'Italia, onde scorgonsi in questi giorni di chiari indizii, l'Austria oppone la sua politica retrograda ed oppressiva. Signora della Lombardia, della Venezia, aspirando ad una preponderanza diretta ed indiretta in tutti gli altri stati italiani, essa va in cerca d'ogni mezzo che tornar possa profittevole al suo precipuo fine, la prevalenza dei suoi principii politici in tutta l'Italia. Quindi le rimostranze e le minaccie ai principi che vogliono emanciparsi dalla sua tutela, le vessazioni e le rappresaglie doganali, ogni maniera d'ostacoli, d'angarie e di pretensioni. E poichè della sua politica esterna in Italia abbiamo fatto sovente cenno in queste pagine, toccando delle differenze col Piemonte, delle rimostranze e delle minaccie fatte al novello governo pontificio e delle segrete mene che ordisce in Romagna in pregiudizio della tranquillità di questa provincia, e della novella politica della corte di Roma, così teniamo ora convenevole riferire alcuni de' provvedimenti coi quali essa avvisa potere sottrarre le sue provincie italiane alla tendenza che va sviluppandosi nella penisola. Questo nobile incarico è commesso alla polizia, perno di tutta la politica austriaca, motore di tutta la macchina di questo governo. La natura del quale viene messa in piena luce da varii provedimenti con che la polizia cerca condurre a fine l'opera sua. Oltre insoliti rigori da parte della censura, che permette soltanto la pubblicazione di opere futili, di strenne e di filotee, il rifiuto de' passaporti, l'aprimento delle lettere inviate per la posta, le visite a domicilio, le minaccie a più persone esose ai capi della polizia... , a nuovi partiti questi ultimi ora ricorsero a sorreggere lo sfasciato edificio del governo austriaco. Più giornali italiani, onde era permessa l'introduzione in Lombardia e nel Veneto, furono in questi ultimi giorni proscritti. Il *Messaggiere*, giornale torinese, soggiace a continue quarantene ed a frequenti esigli. In un mese, di quattro dispense di questo giornale, tra' migliori d'Italia, mercè gli scritti e le sollecitudini dell'avvocato Brofferio, una sola venne ammessa in Lombardia; e le altre, andarono chiuse negli scrigni della polizia o abbrucciate sui suoi roghi. L'*Antologia*, altro giornale di Torino, inteso a studii scientifici e letterarii, non ottenne la cittadinanza austriaca. Tre puntate dell'*Enciclopedia popolare*, altra pubblicazione periodica del Piemonte, fecero naufragio nelle acque della censura. Il *Felsineo*, giornale ebdomadario stampato a Bologna, è bandito dalle rive del Pò... Ma ciò che fa maggiore maraviglia si è il divieto dell'introduzione di una gazzetta o di un giornale dall'una nell'altra delle due provincie italiane sottomesse al *governo paterno* di S. M. l'imperatore d'Austria. Non di rado accade che i libri ed i giornali stampati nella Venezia sono proscritti in Lombardia. E per non ricorrere a fatti avvenuti da qualche tempo o poco noti al pubblico, basti ora ricordare che il foglio del giorno 17 del nov. di quest'anno 1846 della *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, giornale politico stampato per ordine del governo e sotto la più rigorosa sorveglianza della polizia, fu proibito in Lombardia. Di che non importa investigare la ragione, chè agevole cosa è il rinvenirla. Certo egli è però che questo fatto dimostra l'incertezza e la fragile base su cui fonda il governo austriaco, il quale va persino manchevole di uno de' caratteri precipui degli stati assoluti e dispotici; carattere che ne forma ad un tempo l'unico pregio; dirigere l'opinione pubblica in tutte le provincie per modo che in esse non occorra diversità di gradi e di principii. Verso questa meta l'Austria da gran tempo si è incamminata, ma invano. La natura delle sue istituzioni e della sua politica, l'indole de' popoli che obbediscono alle sue leggi, la opposizione degli interessi delle provincie sue frustrarono l'opera sua, che riuscirà sempre vana. Questo solo fatto del divieto dell'introduzione di un giornale ufficiale dall'una nell'altra delle due provincie italiane, che per la peculiare loro condizione e per interesse dell'Austria non dovrebbono avere disformità di regolamenti e di vita civile e politica, è documento chiarissimo della fragilità e della sconnessione dell'edificio austriaco: con tale adoperare il governo medesimo ne dà pubblica testimonianza, onde trascinato dalla forza delle cose, dalla natura dei suoi principii e delle sue istituzioni si appresta la propria condanna e rovina.

Un altro de' partiti cui diede ora mano la polizia per contrariare questo nascere e progredire dell'opinione pubblica in Italia, si è la proibizione alle gazzette ufficiali ed agli altri giornali di riferire gli avvenimenti che hanno luogo in Italia, i quali possano gettar luce sulla rivoluzione mo-

rale che va mano mano compiendosi in qualche stato di questo paese. Così scorrendo più fogli della gazzetta ufficiale di Milano non vien fatto spesso di rinvenire neppure un cenno di cose italiane; e se, dopo la relazione dei fatti accaduti in Austria, Germania, Francia, Inghilterra, Grecia..., copiata o compendiata dalla gazzetta ufficiale di Vienna, fonte cui d'ordinario devono attingere le notizie politiche i giornali delle provincie, i quali conseguentemente spacciano la loro merce dopo essere stata adulterata ne' magazzini viennesi, si legge in qualche angolo delle ultime colonne del foglio il nome d'Italia, invano si spera di incontrare notizie esatte e di qualche momento risguardanti la condizione e la politica degli stati di essa Il matrimonio di qualche individuo delle famiglie principesche, il viaggio di un altro, la nascita di un figlio, la morte di un altro e simili e ancora più futili notizie riempiono quello meschino cantuccio, come cosa da rifiuto. Che se talora si legge qualche articolo intorno alle cose italiane, questo è tolto dal *Lloyd Austriaco* o da altro giornale di Trieste e di Vienna; giornali non però sì privilegiati da scampare dalle forbici della polizia locale. Ben di rado articoli detti *originali* risguardanti gli interessi della comune patria. La loro pubblicazione fa epoca nei fasti della gazzetta, e indica che in quel caso la polizia non riuscì a vendere lucciole per lanterne, che gli avvenimenti onde in esso v'ha cenno furono soggetto di discorso per più giorni e sì notorii che avevano eccitata l'attenzione dei trivii. I principii e lo stile con cui quelli sono scritti da tutti possono essere indovinati chè nella filosofia della storia e nella forma sotto cui presentare i concetti la polizia austriaca è sovrana maestra. Delle leggi che sono promulgate negli stati italiani, delle istituzioni che vi si fondano, nessuno o breve ed incompleto cenno. Queste sono le arti della polizia austriaca, arti vecchie e ormai di nessun profitto a que' medesimi che le impiegano, a rendere accetta agli Italiani della Lombardia e della Venezia la politica della corte di Vienna, ed a salvarli dal contagio dell'opinione pubblica e del sentimento della nazionalità che nasce e cresce rigoglioso in Italia. Nè il silenzio è il solo ritrovato della polizia a venire a capo de' suoi disegni; le più grosse e ridicole menzogne sono spacciate quali verità matematiche ne' suoi fogli ufficiali. In questi il popolo italiano è sempre lieto o tristo, in festa o in lagrime pei casi prosperi o luttuosi dell'amatissimo suo sovrano e padre e degli augusti membri della famiglia imperiale; mentre, eccetto un picciol numero di persone compre o di impiegati, esso mostra la maggior indifferenza e noncuranza alle gioie od ai dolori della casa imperiale. La morte di qualche funzionario pubblico, inviso per avventura al popolo, è in questi fogli narrata co' più patetici colori e colla solita osservazione del sommo dolore mostrato da tutte le classi della società per la perdita di tanto *amatissimo* personaggio. In questi ultimi giorni moriva l'arcivescovo di Milano, il conte Gaetano di Gaisruk, uomo per la natura dei suoi principii politici, pel suo modo di governare la diocesi ed il clero, pel nessun attaccamento o piuttosto per la sua avversione agli Italiani, per difetto di virtù apostoliche e di dottrina nè amato, nè stimato dal popolo milanese, e la Gazzetta di Milano del giorno 11 di dicembre, riferendo le solenni esequie che si erano celebrate nella cattedrale, così si esprimeva: « Ieri si sono compiute in questa metropoli le solenni esequie del nostro amatissimo arcivescovo cardinale conte di Gaisruk. Furono una dimostrazione di lutto veramente pubblica ed universale. Dal palazzo arcivescovile alla detta chiesa maggiore in tutte le vie per cui doveasi portare la esanime spoglia del venerato defunto, erasi addensata tanta moltitudine, quanta non si accoglie nelle più auguste nostre solennità! E chiunque avesse riguardato quegli infiniti volti che sporgendosi cercavano ansiosi la funebre bara, avrebbe subito detto, che non li moveva una vuota curiosità ma un intimo ed inquieto dolore, il dolore de' figli, che vogliono rimirare ancora una volta la faccia esanime del loro tenerissimo padre. E sincere e filiali erano per ciò le parole di compianto e di benedizione, che a misura che il lugubre corteggio avanzava, s'udiano, come suono trasmesso, d'una in altra bocca proferire. » E più sotto: « La funebre funzione procedette com'era cominciata (il giornalista è in questo passo debitore al pubblico di un comento), e si conchiuse col maggior ordine e colla maggior maestà. Quando fatte le ultime supplicazioni, la inanimata spoglia fu tolta dal letto funereo perchè si trasportasse e rimanesse nella sotterranea cappella di S. Carlo insino al momento della deposizione nel sepolcro, parve che al popolo venisse improvvisamente tolto il più tenero oggetto de' suoi sguardi e delle sue affezioni Fu un sussurio, un bisbiglio per ogni parte. Ma era venuto il momento dopo il quale il popolo milanese più non rivedrebbe il suo amato pastore. » La morte di questo arcivescovo, in luogo di muovere dolore alcuno nel popolo, eccitò lo spirito epigrammatico dei Milanesi; e più satire, unico documento della parte che prese il popolo in questa calamità pubblica, mostrano bastantemente quale fosse l'animo suo e quale la natura del suo dolore. Nè ingiusto fu il popolo verso il Gaisruk, perchè il popolo giudica sempre rettamente e spesso con somma bontà i suoi reggitori, perchè unico bene che quegli procacciò alla sua diocesi fu la proscrizione de' frati, ch' egli non volle sofferire nella sua giurisdizione, poco importa ora investigare la ragione che a ciò il mosse. Ora, se i giornali ufficiali austriaci hanno tal fronte da riempire le proprie colonne di bugie sì agevoli ad essere smentite, non deve far maraviglia il loro singolare linguaggio rispetto ad avvenimenti occorsi al di là del Pò od oltre l'Alpi. L'unione di Cracovia coll'impero austriaco apprestò largo campo alle polizie di Milano, di Venezia, ... a sfoggiare tutta l'arte loro, e, vaglia il vero, non vennero manco al loro ministero (1).

(1) In un'accademia di poesia estemporanea datasi in questi giorni a Milano dall'avvocato Binelocci da Siena, un bello spirito, fra i soggetti da trattarsi, propose

Ma l'oggetto precipuo delle sollecitudini del governo e specialmente della polizia austriaca è l'istruzione pubblica. Un libro, di cui è stato discorso in questo giornale (*Etude sur l'Histoire de la Lombardie dans les trente dernières années*, etc., etc.), esponendo maestrevolmente tutto il sistema dell'amministrazione e del governo austriaco, osserva saggiamente che l'istruzione pubblica, soprattutto l'universitaria, tende non solo a formare individui mediocri, ma altresì con singolare studio ad allevare giovani privi di quella virtù dell'animo, che è propria solo della età virile ed a rendere la classe educatrice e reggitrice della società schiava e invilita. Al primo di questi scopi dà opera con un sistema di studi retrogrado e tale da attutire ogni più bello ingegno, al secondo, incarico specialmente commesso alla polizia, con misure sì inique e sì vessatorie da snervare ogni più forte volontà, da spegnere in sul primo nascere ogni generoso sentimento. E poichè del primo sarà altrove parola, sì teniamo ora giovevole toccare di alcune di queste misure proprie a mantenere gli uomini nell'età della fanciullezza e farli pecore. Delle due università austriache che v'hanno in Italia, quella di Pavia ha meglio incarnato il pensiero di Francesco I°, memore di quelle famose parole che questi indirizzò nel 1825 ai professori ticinesi; le quali suonano ad un dipresso: « Signori, io non ho bisogno che mi facciate de' letterati, voglio che mi facciate de' sudditi fedeli ed attaccati alla mia casa.... avete capito... ». In questa università il sistema austriaco si mostra in tutta la sua laidezza. Lo studente è sorvegliato in tutte le sue azioni dai professori, dalla polizia, dalla delegazione, da spie speciali, dai bidelli e da ogni sorta di persone. La polizia in sul principiare dell'anno scolastico consegna allo studente una carta a stampa, detta *carta di soggiorno*, nella quale si leggono alcuni avvertimenti che questo magistrato dà ai giovani, documento rilevantissimo che svela appieno lo scopo cui tende il governo austriaco coll'istruzione universitaria. Invano nelle 21 prescrizioni di polizia, che tali sono chiamati questi avvertimenti, cerchi una parola che raccomandi lo studio, l'amore al sapere, il progresso delle lettere e delle scienze. La polizia non ha dimenticato le parole di Francesco I°, e la fedeltà e l'attaccamento al sovrano ed alla casa imperiale non si ottiene sì agevolmente coll'eccitare i giovani allo studio. Alla famiglia augusta poco importa che i giovani studenti portano dalla università giureconsulti abili, filosofi pro-

il seguente: — Esultanza del popolo di Cracovia per la felice sua unione all'Impero Austriaco.— Il commissario di polizia, necessario testimonio di ogni pubblica adunanza, e che in questa occasione aveva inoltre l'incarico di sopraintendere alla censura degli argomenti da trattarsi, spaurito all'insolito tema, dopo averlo vietato chiamò a sè chi proposto l'avea, dimandandogli perchè lo avesse suggerito. Questo rispose averlo attinto alle precise espressioni della *Gazzetta Privilegiata di Milano*. Ora, poichè era contemporaneamente sfuggito alla *censura* un articolo dello *Standard*, nel quale fra le altre cose dicevasi: la Polonia essersi lasciata calpestare dal più vile e dal più triste de'suoi nemici, l'ufficiale di polizia, accortosi che la sfacciata menzogna rimarrebbe troppo presto tradita, non disse motto, la vista mascherando di moderazione.

fondi..., sì che se ne vadino coll'animo ancora innocente di sentimenti generosi, colla intima persuasione della eccellenza del governo austriaco, della necessità di ubbedire ciecamente agli ordini del sovrano. Nelle università, in cui i giovani possono aprire i loro animi a grandi pensieri ed a forti affetti, e si educano alla vita attiva e pratica, la polizia austriaca ha messo le sue unghie, studiando di rendere nulla questa scuola e mantenere i giovani perpetuamente nello stato di puerizia. Meglio d'ogni parola, la carta a stampa consegnata quest'anno dalla polizia di Pavia agli studenti della università ticinese mette in piena luce il sistema austriaco. Eccone il tenore:

IMP. REGIA DELEGAZIONE PROVINCIALE.

Carta di soggiorno.

Visto il rispettato governativo dispaccio 19 settembre p. p., n. 52254-5663, il signor.... d'anni..... della comune di..... provincia..... dietro gli esibiti ricapiti viene abilitato a rimanere in Pavia durante l'anno scolastico per attendere allo studio del..... anno di..... ma sotto l'esatta osservanza delle prescrizioni di polizia sotto specificate.

Questa carta non sarà rinnovata fra l'anno, e quindi sarà scrupolosamente conservata a propria giustificazione, e per restituirla alla partenza, onde ottenere i recapiti depositati all'arrivo.

Prescrizioni di polizia.

1° La presente carta non vale che per la città di Pavia, e pel solo anno scolastico, nè si rilascia che dietro regolari esibiti ricapiti.

2° Ogni studente o laureando dovrà portarla seco a propria garanzia, ed esibirla a qualunque richiesta dell'autorità, degli agenti di polizia e della pubblica forza, sotto comminatoria d'essere accompagnato all'ufficio di polizia.

3° Quello studente, che per particolari circostanze dovesse rimanere a Pavia durante le ferie autunnali, dovrà presentarsi all'ufficio di polizia per esservi abilitato dietro giustificati motivi.

4° Qualunque cambiamento d'alloggio dovrà essere notificato all'ufficio di polizia entro 24 ore sotto le penalità di legge.

5° Nessuno studente potrà alloggiare altri studenti, nè altra persona qualunque nella propria stanza senza autorizzazione, nè stabilmente, nè saltuariamente, e non potrà cedere ad altri studenti o ad altre persone estranee la stanza nelle eventuali sue assenze fra l'anno senza speciale autorizzazione della polizia sotto la stessa penalità.

6° È vietato ad ogni studente o laureando di andare alla caccia durante l'anno scolastico, ancorchè si trovasse munito di licenza d'armi e di caccia, sotto pena del sequestro dell'arma, e della procedura di legge mancando delle relative licenze.

7° È proibito assolutamente di fumare avanti le sentinelle militari, e di passare loro innanzi colla pipa in bocca a scanso d'inconvenienti.

8° Ogni studente, dal giorno 4 novembre a tutto il successivo mese di aprile, dovrà ritirarsi alla rispettiva abitazione al più tardi alle ore 11 di notte, e dal 1°

di maggio fino al termine dell'anno scolastico non più tardi della mezzanotte, sotto comminatoria di rigorose misure in concorso di circostanze aggravanti, dovendo i padroni di casa attendere il loro ritorno a domicilio.

Ad ogni studente poi è particolarmente vietato:

a) La delazione d'armi o grossi bastoni atti a gravemente offendere sì di giorno che di notte, sotto eguale comminatoria oltre gli effetti di legge per arbitraria delazione delle armi.

b) Qualunque numerosa riunione nel proprio od altrui alloggio, od in campagna, sotto pena di eguali misure.

c) I notturni schiamazzi ed indebiti clamori, sotto pena d'essere accompagnato all'uffizio di polizia pei suoi attributi, non consegnando a richiesta la sua carta di soggiorno.

9. È del pari vietato ogni indecente contegno in teatro, il fischiare per progetto o per partito, e qualunque indebito rumore a senso delle vigenti superiori discipline. Chi vi contravviene, sarà allontanato, e, secondo le circostanze, interdetto a frequentarlo. Nessuno potrà entrare in platea con bastoni ed ombrelli, i quali all'ingresso saranno depositati nell'apposito camerino.

10. Chi mente il vero suo nome od assume falsa qualifica in confronto dell'autorità, della pubblica forza o degli agenti di polizia, commette grave trasgressione di polizia punibile a senso della governativa notificazione 6 maggio 1853.

11. Si fa reo di tumulto chi provoca più persone a prestargli aiuto, o ad opporsi contro un impiegato od agente pubblico, nell'atto che esercita il suo uffizio, e viene punito a senso del § 51 Cod. pen., p. II, e così pure chi prestandosi ad una tale provocazione si associa all'istigatore nell'aiuto o nella opposizione (§ 52).

12. Ogni offesa verbale o reale fatta ad una guardia civile e militare è una grave trasgressione di polizia, e viene punita giusta il disposto dal § 72.

13. Qualora una delle mentovate due trasgressioni abbia avute delle conseguenze, ed abbia realmente impedito all'impiegato od alla guardia l'esercizio delle sue funzioni, il colpevole viene condannato a termini del § 73.

14. Chi deliberatamente rompe, o in qualunque altro modo guasta una lanterna destinata alla pubblica illuminazione, viene punito giusta la prescrizione del § 75 del Codice stesso.

15. È assolutamente vietato ad ogni studente di oltrepassare il confine dello stato lombardo senza una speciale autorizzazione, e senza essere munito di regolari recapiti per recarsi all'estero, e ciò a termini dell'avviso a stampa 27 maggio 1851 pubblicato da questa delegazione provinciale.

16. Sono proibite le serenate notturne e le feste da ballo senza consaputa ed adesione della polizia.

17. È vietato il nuoto in qualunque località ad eccezione di quella determinata dall'annuale pubblico avviso. Chi vi contravviene si fa reo di grave trasgressione punibile a senso del § 95, Cod. suddetto.

18. Gli studenti, che appartengono per la legge di coscrizione al servizio militare, non saranno iscritti nei registri di polizia se non muniti del regolare certificato di domicilio dell'I. R. Comando del deposito di coscrizione in Pavia, cui dovranno a questo effetto presentarsi appena arrivati.

19. Ogni studente che cadesse ammalato e fosse obbligato a letto, dovrà co mezzo del padrone di casa porgerne avviso all'I. R. Uffizio di polizia, per avvertirne l'I. R. medico provinciale per l'opportuna verificazione personale, senza la quale non vidimerebbe i certificati medici per giustificare le mancanze alle scuole.

20. La recidiva od abituale ubbriachezza, l'opposizione alla pubblica forza od agli agenti di polizia, od azione qualunque contro l'ordine pubblico e la pubblica tranquillità, sarà punita coll'allontanamento da Pavia, salvi gli effetti di legge per le azioni che cadessero sotto sanzione penale.

21. Ogni contravvenzione a qualunque delle premesse discipline, indipendentemente dalle misure ordinarie o straordinarie di polizia sopra comminate, sarà denunziata alla rispettiva direzione scolastica per la classificazione dei costumi.

D'ordine dell'I. R. Consigliere di governo
delegato provinciale

L'imp. reale Commissario superiore di polizia.

Lasciamo la briga di commentarla ai lettori. Queste prescrizioni vengono di anno in anno aumentate; l'anno scorso ascendevano a 18. I mutamenti occorsi in questi giorni in Italia, ed il coraggio civile mostrato dagli studenti di medicina nella loro protesta contro il professore Helin consigliarono per avventura la polizia ad accrescerne il numero ed a imporre più stretti vincoli e più rigorosi precetti alla gioventù. Gli statuti accademici dell'università, onde ogni anno i professori fanno pubblica lettura a' proprii scolari, vertono similmente per la maggior parte intorno alla condotta morale che devesi osservare dallo studente, vietano certe foggie di abiti, e contengono precetti sì minuti e ridicoli che male converrebbero a fanciulli. Nè col corso universitario cessano siffatte prescrizioni. In Milano venne da qualche anno fondata una scuola *architettonico-prospettica*, alla quale devono per tre anni intervenire, dopo il corso universitario, gli ingegneri e gli altri studenti di matematica, per la maggior parte già coronati degli onori e de' gradi accademici. A questi giovani, che hanno già compito il vigesimo secondo anno di loro età, dei quali molti menarono già moglie ed hanno figli, vengono pure ogni anno dal segretario dell'accademia di Brera consegnati alcuni avvertimenti a stampa, ne' quali si scorge chiaramente l'opera della polizia austriaca e lo scopo del governo di mantenere la classe più educata e più importante della società in uno stato perpetuo di tutela e di fanciullezza. Gli avvertimenti che quest'anno furono dati agli allievi di questa scuola, sono i seguenti:

I. R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI.

Si ammette alla scuola *Architettonico-Prospettica* il signor.....

Milano..... 1846.

Il prof. segr. dell'Accademia
P. M Ruscosi.

N°.. . dell'elenco della scuola.

Si crede di avvertire che il buon ordine delle scuole esige che sia osservato il

silenzio e siano usati i dovuti riguardi di rispetto e di obbedienza ai professori, aggiunti, o a chi in loro mancanza ne fa le veci.

In chi intende di coltivare le arti belle o erudirsi in esse, si devono supporre principii di moralità ed un'educazione al retto ed all'onesto, quindi si crede inutile di raccomandare l'osservanza di tutto ciò che ha relazione con questi principii medesimi.

Per norma però dei giovanetti, ed acciò non possa allegarsi ignoranza sulle loro mancanze, si avverte:

Che è severamente proibito il tener discorsi illeciti, il fare schiamazzi, fischi ed altre insolenze in qualunque luogo, per le vie, per le piazze, e massime nel locale dell'accademia;

Che saranno da osservarsi dall'allievo le discipline che sono affisse nelle scuole;

Che le trasgressioni di esse saranno punite a norma dei casi ed anche coll'espulsione da tutte le scuole dell'accademia.

Si avverte altresì che l'allievo, prima di entrare in iscuola, dev'essere munito di tutto l'occorrente per l'istruzione, e che nessuno potrà occupare un posto diverso da quello che gli verrà assegnato dal professore o dall'aggiunto.

Con questi mezzi l'Austria s'industria a radicare nelle sue provincie italiane i principii della sua politica ed a contrariare lo sviluppo della opinione pubblica e del sentimento nazionale, che ora sorgono sì possenti in tutta la penisola. Il sistema della oppressione e della guerra a tutti i principii liberali, che venne con tanto studio creato e favorito da Francesco I e dal principe di Metternich, dura tuttora nella Lombardia e nel Veneto. Nessun miglioramento nell'amministrazione e nella legislazione, le imposte vieppiù gravose, il debito del regno Lombardo-Veneto accresciuto per un'iniqua operazione della Camera Aulica di Vienna..... indicano bastantemente quali sono i principii che guidano il gabinetto austriaco nel governo di questa provincia. La confusione e la moltiplicità delle leggi amministrative è singolare in Austria, altra prova della mancanza e dell'incertezza di que' principii politici con cui devesi reggere uno stato e del difetto di vitalità di questo corpo politico. Le declaratorie, le leggi, gli schiarimenti piovono tuttodì da Vienna ad accrescere la confusione ed il disordine già grandissimo in tutti i rami della pubblica amministrazione. La legge sul bollo e sulle tasse, che venne pubblicata il 27 gennaio 1840, ha dato luogo a infiniti dispacci dell' I. R. Camera Aulica, a tanti schiarimenti, a tante dilucidazioni da formare un grosso volume. In fatto la *Raccolta intorno alla legge sul bollo e sulle tasse* 27 *gennaio* 1840 (titolo di un lavoro intrapreso da un certo Ghisotti), la quale deve comprendere tutta la legge letteralmente, ed in compendio le dilucidazioni emanate sino allo ultimo giorno del settembre 1846, e le declaratorie, formerà un volume di circa 25 fogli di stampa in-8° grande.

I lavori per la costruzione della strada ferrata da Milano a Venezia procedono lentamente. Anche quelli della strada ferrata che deve con-

giungere Milano con Como furono intrapresi. Dopo una lunghissima lite si è finalmente costituita una società col capitale di dieci milioni e mezzo di lire austr., la quale ha già pubblicato il suo programma. I lavori devono essere compiti in due anni. I disordini dell'agiotaggio, di cui si viddero esempii in tutti gli stati europei che hanno conceduto il privilegio della costruzione di strade ferrate a private compagnie, ebbero pure luogo nel regno Lombardo-Veneto. Ora, per andare incontro a questi disordini, il barone di Kubeck proponeva allo stato di aprire una cassa di credito speciale e di comperare al loro valore reale le azioni di alcune compagnie, che sono già in commercio. Una risoluzione sovrana pubblicata il giorno 18 di novembre faceva noto questo progetto e l'apertura di questa cassa. Il tenore della risoluzione sovrana è il seguente: « presso l'istituto d'ammortizzazione del debito dello stato verrà aperta una cassa di credito speciale straordinario. Essa è destinata a comperare nelle vie regolari coi mezzi pecuniarii ad essa particolarmente assegnati, ed a prezzi che corrispondano al loro vero valore, azioni di determinate intraprese sociali nazionali già permesse e dirette all'ampliazione ed utilizzamento dei nuovi mezzi di comunicazione.

» Intorno alle più particolari determinazioni delle società chiamate ad avervi parte, alle condizioni e cautele da ritenersi, indi alla condotta da seguirsi in tale emergenza, S. M. si è degnata di compartire le necessarie istruzioni alla presidenza della Camera Aulica, alla quale n'è affidata l'esecuzione.

» Colla compera delle azioni anche tutti i diritti e gli oneri che rispetto alle società rispettive spettano in forza degli statuti agli azionisti, passano alla cassa di credito straordinaria, vale a dire all'amministrazione dello stato.

» La mentovata cassa può, giusta le circostanze, rivendere le azioni divenute sua proprietà.

» Del resto questa misura non intacca in modo veruno la costituzione legale, il patrimonio, le rendite, la dotazione e le operazioni (gebarung) del fondo generale d'ammortizzazione del debito dello stato. »

Un giornale ufficiale austriaco del 1° decembre così commendava questa risoluzione sovrana, pubblicata soltanto alcuni giorni prima. Essa « ha prodotto ORMAI I PIÙ BENEFICI EFFETTI, venendo con ciò rassicurata da una parte la incertezza dei possessori delle azioni stesse, e messo d'altra parte argine al monopolio delle borse. Lo stato assume in tal modo il carattere DI UN RICCO BANCHIERE INTEGERRIMO, che premunisce i proprietarii dei fondi e contro i danni dell' usura e contro l'inganno di vantaggi soltanto immaginarii. » E il *Lloyd Austriaco* (23 nov.) « La misura ultimamente addottata dalla nostra amministrazione finanziaria per frenare gl' insensati agiotaggi divenne d'allora in poi, com'è naturale, l'oggetto di moltiplici discussioni, e più che non lo fu la incorporazione di Cracovia. Lasciando tutto il resto da parte, convien dire assolutamente

che questa misura è originale, è una Minerva uscita da uno spirito creatore, ed insieme essa è semplice, come l'uovo di Colombo. E questi sono non tenui meriti nel nostro tempo tanto inclinato a coprire la sua mancanza di forza creatrice con vane complicazioni. Oltracciò è dessa una misura animata; l'autorità dello stato vitalmente vi s'ingerisce e prende parte; non è un solo comando abbassato dalle altezze dell'Olimpo, che resta vergato sulla carta e che svenuto naufraga dinanzi la forza onnipotente della viva realtà.» E con questo linguaggio il *Lloyd* s'affatica di dimostrare la somma utilità dell'istituzione di questa cassa, vera ancora delle compagnie che si sono formate per la costruzione delle strade ferrate. La quale istituzione utile agli altri sudditi austriaci, di grave pregiudizio può tornare agli Italiani; perocchè in tutti i provvedimenti di questo genere il governo favorì sempre i banchieri viennesi, stantechè il diritto che esso si serba di rivendere le azioni comperate sarà attuato a danno de' sudditi Lombardi e Veneti. Lo stato può vendere ai banchieri di Vienna le azioni delle strade ferrate austro-italiche ad un tenue valore nominale oltre il reale, e questi con opportune operazioni di banca e di commercio accrescere di gran lunga questo valore nominale e rivendere indi le azioni agli Italiani. Così l'erario guadagna, guadagnano i banchieri di Vienna, ed un nuovo mezzo di cavare danaro dalla popolazione del regno Lombardo-Veneto venne legittimamente trovato. L'esperienza di molti anni ci salva dalla taccia di ingiusti accusatori.

Questi sono i modi con cui l'Austria governa due delle più belle contrade d'Italia e con cui s'industria a ritardare l'epoca della loro rigenerazione. Questi cenni sconnessi ed incompleti sulla condizione attuale della Lombardia e del Veneto servono a gettar luce sulla situazione politica d'Italia e sulle speranze che si ponno concepire di un nuovo ordine di cose. L'Austria medesima sente la propria debolezza ed il bisogno di giustificare in faccia all'Europa le sue azioni. Una statistica ufficiale pubblicata non guari a Vienna (Tafeln zur statistik der oesterreichischen monarchie fur das Jahr 1842, zusammengestellt von der Kaserl. Konigl. Direction der administrativen statistik, Wien 1846) tende a mostrare all'Europa le fatiche e le spese che il governo austriaco sostiene a favorire la coltura e l'industria ne' suoi dominii. Ma invano cerchi nel grosso volume di queste tabelle statistiche alcuna che contenga lo stato delle finanze, la somma del debito pubblico, e gli altri elementi statistici coi quali solo si può conoscere esattamente la condizione di un paese. Una statistica delle sue finanze, del suo debito... tornerebbe una condanna alla sua politica, da tutta Europa oramai riprovata e da tutto il popolo italiano e da alcuni principi pure italiani combattuta.

Il governo pontificio continua la sua grande opera della rigenerazione degli Stati Romani. Le riforme capitali, di cui fu discorso più volte in queste pagine, si vanno mano mano apprestando da speciali commissioni. Evvoce, che riforme larghe pei consigli municipali e provinciali, ai quali si

concederà il diritto di petizione, sono già pronte per la pubblicazione, e che un decreto per la diminuzione del prezzo del sale è già sotto i torchi.

Commendevole è l'ordinanza colla quale Pio abolì molti tribunali privilegiati e ne conferì le attribuzioni ai giudizii ordinarii. In tali fori privilegiati il fisco compariva giudice ed accusatore, e saggiamente il pontefice li soppresse. Commendevole è pure il permesso dell'introduzione di alcuni giornali francesi dapprima proscritti. Commendevole infine l'ordine che gli ebrei padri di dodici figliuoli godano de' privilegii che le leggi concedono in simile caso a' cristiani, che gli ebrei bisognosi siano soccorsi non altrimenti dei cristiani dalle pubbliche casse di beneficenza.

Questi provvedimenti e le riforme che Pio promise e che sta apprestando mostrano chiaramente i principii politici del novello governo pontificio. E questi sono altresì meglio chiariti da alcune azioni di Pio. In occasione del *Possesso* una grande diminuzione di pena venne concessa, come è voce, ai condannati politici che gemono tuttora in carcere sotto il pretesto che avendo essi attaccato la forza publica a mano armata, devono essere considerati come colpevoli di delitti comuni e conseguentemente erano esclusi dall'amnistia. Alcuni di questi condannati vennero messi in libertà. Una diminuzione di pena fu pure accordata a' condannati alle galere per delitti comuni. A tre anni di pena furono ridotte alcune condanne alla galera perpetua, ad un anno quelle a venti anni; ed a sei mesi, quelle a quindici. E in questo incontro Pio dovette far mostra della sua ferma volontà, chè i tribunali si erano opposti a queste diminuzioni di pena. Un'amnistia venne conceduta non ha guari da Pio ai borghigiani di Faenza che hanno eccitato tumulti in questa città ed attaccarono i liberali. L'indole della politica di Pio è pure spiegata dai premii e dagli ordini cavallereschi che sono conceduti a individui che mettono opera nell'avanzamento delle scienze. Non guari in fatto più premii e medaglie ed ordini cavallereschi vennero distribuite ai professori ed agli allievi della scuola speciale di artiglieria per gli studi fatti dal 1844 al 1845. Essa risulta anche dalle sollecitudini colle quali si cerca alleviare la condizione delle classi più bisognose della società. Saggie diminuzioni dei prezzi de' grani furono per ordine sovrano pubblicate, e il disegno di uno stabilimento agrario per occupare tutti i vagabondi e gli oziosi delle classi del popolo occupa la mente del pontefice. Essa è infine chiaramente disvelata dal permesso concesso ad alcune città di formare delle pattuglie, e dal progetto di ordinarle in corpo civico militare.

Allorchè vogliasi giudicare rettamente della politica di un governo bisogna tener conto delle nomine a' pubblici impieghi, siccome quelle che rivelano in certo modo l'applicazione pratica di quelle massime di pubblico bene solite a sfoggiarsi ne' giornali. La nobiltà dell'ingegno e dell'animo di un magistrato assai influisce nell'uso di quella facoltà che gli viene impartita, sia nel volgerla a bene de' popoli mitigandone il rigore

o estendendola a' casi che il legislatore non poteva prevedere. Il che in un governo nuovo e bisognoso di riforme torna più che mai necessario e senza di esso non potrebbe verificarsi quell'accordo, quella fiducia e quell'amore tra governanti e governati; senza cui non potrebbe esservi speranza di migliore avvenire.

Le nomine de' membri delle magistrature comunali della Romagna cadde per la maggior parte su persone liberali; la qual cosa sembra dare sicuro indizio che le massime professate dall'attuale governo saranno volte alla publica utilità, non già a profitto di pochi. E se si pensa come gli impieghi comunali possano, allorchè siano conferiti a virtuosi cittadini, accelerare l'intrapresa e il compimento delle riforme volute dai tempi, esponendo i bisogni de' popoli, conviene fondatamente lusingarsi che il governo romano voglia abbandonare la politica vile e retrograda sulla quale foggiavasi in addietro. Coloro che vorrebbero lo stato della Chiesa servo e mancipio dell'Austria, e il despotismo e l'ignoranza ad appoggio della religione, cogli inutili conati per ridestare a vita i loro rancidi principii, segneranno la loro condanna.

La commissione *ad referendum* nominata da Pio affine di trarre dall'ozio la gioventù della classe artiera di campagna è composta di monsignore Quaglia, uditore della Sacra Rota; monsignore Savelli, chierico di camera; di monsignore Martel, luogotenente del tribunale dell'A. C.; di monsignore Pellegrini, secondo assessore del tribunale del Governo, e dei ss. principe Aldobrandini, Pietro Odescalchi, commendatore principe Carlo Torlonia, marchese Lodovico Potenziani, presidente della camera di commercio, conte Francesco Carleschi, membro della Congregazione di revisione. In Roma, non altrimenti che nelle altre città dello stato pontificio, hannovi moltissimi istituti e stabilimenti di beneficenza ed anche alcuni di istruzione surti per liberalità di privati. Ma ad onta di ciò lo stato del papa fra tutti gli altri di Italia è quello che più abbonda di mendicanti e di persone che sfornite d'ogni principio di educazione non hanno altre idee che quelle che derivano dai primi bisogni della vita. Per togliere col progresso di tempo questa piaga e per ridonare a più nobile esistenza questa massa che vive e muore tra la miseria e l'ozio, anzichè moltiplicare istituti di beneficenza, i quali talora erano di rimedio passaggero, conveniva erigere un magistrato che togliesse le cause dell'origine. E con questo scopo, tale nuova istituzione saggiamente composta di sacerdoti e di laici, studiando di crescere nel popolo l'energia e la voglia di guadagnarsi onestamente il vitto, cercherà di allontanare tutte quelle cause che distraggono dalle occupazioni utili la classe minuta. — I membri della commissione incaricata a proporre miglioramenti nel regolamento penale e in quello della procedura criminale sono i seguenti: monsignor Giacomo Antonelli, tesoriere generale della R. C. A. nella qualità di presidente; monsignor Roberto Roberti, uditor generale della R. C. A.; monsignor Giovanni di Pietro, uditor della Sacra Rota; avv.

caval. Pietro Benvenuti, assessore della direzione generale di polizia; avv. Tommaso Alessandri, sotto-segretario della Sacra Consulta, colla qualità di segretario col voto pari agli altri membri. In appresso, nel giorno 6 novembre, furono nominati dal sommo pontefice altri membri: monsignor Ignazio Alberghini, uditor della Sacra Rota; Gius. Luigi Bartoli, avv. generale del fisco; i signori avv. concistoriali Felice Ciecognani, Antonio Silvani di Bologna, Pietro Pagani d'Imola, Gius. Giuliani di Macerata, Filippo Leoncilli di Spoleto, Demetrio Dionisi, difensore de' rei; e finalmente i dott. Antonio Pagnoncelli, uno dei sostituti di camera, e Saverio Borghi, uno dei procuratori di collegio. — I cardinali Mario Mattei, Fabio Asquini e Giov. Serafini furono nominati da Pio IX fra gli eminentissimi componenti la Sacra Congregazione delle acque. — Al vacante ufficio di deputato prefetto della commissione dei sussidii per la regione XI fu chiamato monsignor Domenico Savelli, chierico della R. C. A. e membro della Congregazione della revisione dei conti. — Il *Diario di Roma*, colla data del 14 novembre, riporta la nomina del sig. Michele Loschiavo, convittore della Pontificia Accademia de' nobili ecclesiastici in Roma, a prelato domestico di S. S. — Così S. S. nominava pure il R. P. D. Giovanni Strozzi prefetto degli studi dei canonici regolari del santissimo Salvatore Lateranesi, monsignor Alerame Pallavicino in maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi apostolici, e annoverava fra i suoi capellani segreti, il sig. abate Antonio avv. Cajani, patrizio di Cagli, Ugolera e Gualdo Tadino. — Riferiscono alcuni, che monsignor Bofondi, uditore e decano della Sacra Rota, fu inviato dal pontefice con speciali istruzioni a Ravenna e che ben presto sarà eletto a legato di questa provincia. Il Bofondi, celebre come legista, otterrà pure, secondo l'opinione universale, il cappello cardinalizio, affine di potere meglio, rivestito di questa dignità, coadiuvare l'opera di Pio — Ma la nomina che venne maggiormente applaudita dal pubblico fu quella dell'avvocato Silvani a membro della commissione incaricata della riforma dei codici. Il Silvani, che ebbe gran parte nel governo provvisorio del 1831 e che dovette esulare dalla patria, era rientrato da pochi giorni mercè dell'amnistia in Romagna. Il pontefice col conferirgli un sì nobile incarico ebbe in mira un alto scopo politico, il quale rilevasi dalle parole ch'ei disse in tale circostanza ad un amico: « La nomina del Silvani non è a caso; bensì ho voluto fare un atto politico, dare una dimostrazione che il governo non vuol fermarsi. » Parole che spiegano la condotta attuale di Pio e accennano ad un tempo a quella ch'egli tiene dover seguire nel suo regno. Al Silvani vuolsi pure sia stato dato incarico di stendere un progetto d'organizzazione politica ed amministrativa per tutto lo stato.

A questi principii politici sì nobili e sì insoliti nella bocca di un principe venne però in questi giorni fatto insulto da Pio colla Enciclica che egli indirizzò a tutti i vescovi dell'orbe cattolico. La natura de' principii, il linguaggio, il disprezzo lanciato alle moderne scuole filosofiche,

l'assieme di tutto lo scritto, fanno a cozzo coi principii di politica, di tolleranza religiosa e di progresso che egli manifestò in più incontri. L'opinione dell'universale, sempre inclinata e giustamente ad applaudire alle nobili intenzioni ed alle belle azioni di Pio, questa volta le si pronunciò contro, e da tutti i buoni fu con sommo dispiacere letta e meditata questa Enciclica. Ma di essa sarà altrove più ampio discorso. Noi per ora facciamo voti che Pio continui l'opera sua colla scorta dei principii politici e religiosi un po' diversi da quelli promulgati in questo scritto.

Il bel carattere di Pio rifulge in molte nobili sue azioni, le quali conferiscono pure a mettere sempre più in chiaro i suoi principii politici ed a maggiormente fondare le speranze che di esso sono concepite. Le visite frequenti agli ospedali, agli istituti di pubblica beneficenza, le udienze ad ogni ordine di persone, tutta la sua vita lo dimostrano uomo meritevole d'ogni più alta stima e tipo de' principi. Il seguente aneddoto può formare una bella pagina della sua vita. Mentre egli occupava ancora la cattedra d'Imola, usava di frequentare la casa di una delle famiglie più cospicue di questa città. Un giovinetto cadde un giorno malato ed ad un tratto si sentì vicino a morte. Visitato dal cardinale, gli mostrò desiderio di confessarsi a lui, purchè potesse farlo ad insaputa del padre avverso alle pratiche di religione. Il prelato annuendo, com'era di dovere, al giusto desiderio del giovane, tenne modo che il padre escisse di casa, e il giovane fosse lasciato solo. Ma mentre stava ad udirne la confessione, fu soprappreso dal padre che era rientrato improvvisamente in casa. Questi intimò con aspre parole al cardinale si levasse di sua presenza, e questi, compartita la benedizione al malato, obbedì. L'infelice giovinetto indi a poco moriva, e il cardinale Mastai fu in capo a qualche tempo chiamato alla cattedra di S. Pietro. Non è gran tempo che cinque Svizzeri furono uccisi ad Imola in un tumulto, e il capo di famiglia, di cui abbiamo fatto cenno, era tenuto non solo a riferire il caso a Roma ma a discolparsi quale capo de' gabellieri, dai quali erano stati uccisi que' Svizzeri. Sollecitato lungo tempo dai suoi concittadini a recarsi alla capitale ed a presentarsi al pontefice, a malincuore s'indusse ad andarvi temendo non dovesse questi aspreggiarlo e rinfacciargli il torto che aveva verso di lui. Giunto a Roma e chiesta l'udienza, fu introdotto nella camera del pontefice, il quale, mentre quegli s'inoltrava con passo incerto, gli corse incontro e stretta a lui la mano, gli disse: « Non siete più in collera con me. » Il magistrato non potè pronunciare motto, diede in lagrime e si gettò a' piedi del pontefice. Fattosi indi animo, chiese perdono a Pio, e confessò d'avere sino a questo punto errato.

L'affetto che i popoli del romano stato hanno posto in Pio, in luogo di venir meno pel ritardo della concessione delle riforme, va di giorno in giorno crescendo. Tutte le leggi che sono promulgate da Roma sono favorevolmente accolte dalle provincie, perchè favorevoli ai voti de' popoli. Ogni giorno nuove dimostrazioni di affetto. Nell' occasione del *Possesso*

fu tenuto un gran banchetto a Roma nella sala del teatro Aliberto. Gli invitati erano circa 700, tutti sudditi del pontefice. Tutte le classi della società s'avevano i loro rappresentanti. Al principio della festa venne scoperta una statua colossale di Pio e salutata da evviva. Più componimenti poetici, più discorsi intorno alla funzione del Possesso ed in onore del pontefice vennero recitate. Un poeta, uscito per l'amnistia dal carcere, raccontò in bei versi l'udienza avuta da Pio. In sul finire del banchetto, fu fatta lettura di uno scritto sulle speranze del governo di Pio e d'esortazione a fedelmente ubbidirlo. Allora un uomo del popolo levatosi in piedi, disse: « Noi siamo gente di cuore e di onore, noi diciamo a voi tutti che amate S. S.: comandate, e vi ubbidiremo. » Allorquando un uomo del popolo pronuncia spontaneamente di siffatte parole, il principe pel quale vengono dette non può incontrare ostacoli insuperabili nell'opera della rigenerazione. Quelle parole mostrano l'animo del popolo romano e contengono il più bell'elogio di Pio. Singolare e degno di osservazione fu pure l'ordine serbato in quella festa pubblica, cosa nuova a Roma. La polizia si era indotta a concederla sulla parola d'onore de' commissarii che nessun disordine v'avrebbe luogo, e questi non durarono fatica di sorta a mantenere la loro parola.

Nelle provincie, ad onta dell' opposizione del partito gregoriano che non ha ancora rinunciato a' suoi disegni, regna ordine e pace. La novella vita che tutti si auguravano sino dai primordii del reggimento di Pio appare di giorno in giorno in tutto lo stato, chè già si ottennero grandi progressi nella pubblica moralità; il sentimento della beneficenza si è in tutti svegliato, e lo spirito di intrapresa, di industria, di associazione ha prodotto in sul primo suo nascere de' frutti salutari al paese.

Sino dai primi giorni del suo reggimento Pio ordinò a tutte le magistrature giudiziarie dello stato di presentare ogni semestre un prospetto de' delitti commessi nella loro rispettiva giurisdizione con un cenno delle spinte criminose. Noi abbiamo altrove commendata questa saggia istituzione e mostro la somma sua utilità a diminuire il numero de' reati con mezzi preventivi che la cognizione delle spinte delittuose può soltanto suggerire. Le magistrature giudiziarie della città e del territorio di Roma hanno pubblicato in questi giorni il risultamento delle loro investigazioni statistiche pei mesi di giugno, di luglio, agosto, settembre ed ottobre di quest'anno. In questo prospetto statistico il numero de' delitti sia contro le persone, sia contro la roba, è assai diminuito. Nel mese di giugno vennero denunciati 500 delitti di vario genere, in quello di luglio 440, in agosto 250, in settembre 200, ed in ottobre soltanto 112. Questa straordinaria diminuzione di delitti devesi interamente al novello governo di Roma, il quale con una retta e pronta amministrazione giudiziaria, coll'apprestare mezzi di sussistenza e colla educazione delle classi infime della società ha ottenuto dei risultamenti sì vantaggiosi alla moralità pubblica.

In tutte le provincie dello stato pontificio si vanno fondando pubblici stabilimenti di beneficenza; all'educazione delle classi bisognose della società si volge specialmente l'attenzione del governo e de' cittadini. In Roma si sono aperte sino dal maggio due scuole di matematica applicata pei poveri operai, e ciascuna è già frequentata da oltre 200 individui. In altre città vennero pure istituite scuole notturne pei giovanetti del popolo. E i nobili sforzi de' fondatori di questi istituti sono coronati da buon successo; chè il popolo risponde pienamente e ad essi ed alle sollecitudini del novello principe. Assai commendevole fu il divisamento dei Cesenati che a festeggiare l'amnistia aprirono un asilo d'infanzia, che dal nome di l'io vollero detto *Piano*. Le parole con cui manifestavano questa loro risoluzione indicano le speranze e l'animo del popolo e la rivoluzione morale che è esordita in Romagna. « La gratitudine de'Cesenati (così nell'avviso affisso agli angoli della città) alla bontà di nostro signore Pio IX non poteva contenersi nelle poche e subitanee dimostrazioni del 21 e 22 luglio. Tanto è oggimai manifesto che l'atto magnanimo e tutto cristiano del perdono dato da lui ha formato una sola famiglia concorde in amarsi, concorde in amare il principe umanissimo, ed ha ricuperato al suo imperio la forza e l opinione, due cose necessarissime a chi intender vuole a governare amorevolmente e saviamente i suoi popoli. E che questo comune padre mandatoci da Dio si abbia fermo in cuore di concedere a tutti i suoi figliuoli un governo giusto, civile e temperato, lo pubblicò egli stesso sin dai primi giorni della sua assunzione, e ne diè ancora solenne promessa a quanti deputati dei diversi paesi si appresentarono a venerarlo, ringraziarlo, supplicarlo di efficace riparo a tanti bisogni; e noi stessi non ignoriamo quanto mirabili e care cose ci ha riportate di lui la nostra deputazione. Senzachè indubitata fede di saggio e pacifico reggimento già fin d'ora ci dettero tanto eccellente e incredibile benignità del suo animo, i buoni ordini introdotti e i moltissimi altri che sappiamo di certo che va preparando con maturo consiglio; per fine la scelta di un segretario di stato, insigne per moderazione, vigor di mente e civile prudenza. Iddio guardi e conservi lunghissimamente il santissimo e ottimo principe e il suo buono e avvisato ministro a conforto di questa piccola e invidiata porzione d'Italia. Questi sono gli splendidi e gloriosi principii del pontificato di Pio IX. Queste le non mai fallaci speranze di continuo provvedimento... l'ertanto noi magistrati, a nome e vece dei consiglieri, e noi deputati dei cittadini avvisammo come il provento del legato Rinaldi (meglio che 560 scudi) e il danaro congregato (dalle offerte spontanee dei privati), si potessero usare in dimostrazioni esteriori di allegrezza, ma specialmente in cose di pubblica utilità: chè al nostro augusto tanto buono quanto modesto piace la sublime virtù della beneficenza, più che non i romorosi spettacoli e i soperchi segni di onore. » Dopo la descrizione dell'ordine e del modo delle feste, e l'avviso della restituzione dei pegni non maggiori di baiocchi 30 depositati sul monte di quella città e de' sussidii che sa-

ranno conceduti ai concittadini graziati e bisognosi che, usciti di carcere o reduci dall'esiglio, li domanderanno, così parla quel documento della fondazione dell'asilo d'infanzia. « Il restante danaro, dopo sostenute le predette spese, si vuole intieramente applicato alla istituzione in Cesena di un asilo d'infanzia. Tal somma (che si conserverà in questa cassa di risparmio infino che sia dato effetto all'opera salutifera) sarà opportuna occasione e incitamento al zelo dei magistrati e alla ben disposta carità dei cittadini per aprire, il più tosto che si può, questo pietoso rifugio ai bambini miseri abbandonati o nel tugurio o sulla strada, col fine precipuo di preservarli dal corrompimento morale: talchè da buona educazione della povera e sfortunata plebe ne sorgerà un vivere più umano, più dolce e più costumato.... » — E indirizzandosi ai Cesenati, così diceva: « Cesenati, Pio IX colla generosità del perdono, che con istraordinaria festa si propone di celebrare, ha composto la pace del suo imperio; e ora sollecitamente medita di darvi le buone leggi, la sicurezza, la buona educazione, la ricchezza, la libertà civile, l'onore. Ma intanto a voi è dimandata la prudente pazienza dell'aspettare, che rompendo gli impedimenti opposti ai nobili sforzi del principe buonissimo e provvidissimo, vi farà presto godere la lungamente bramata felicità. » E questo ordinato sottoscrivevano: Picco Bernardini della Massa, gonfaloniere della città; gli anziani Nicolò Chiaramonti, Melchiorre Romagnoli, Saladino Pilastri, Luigi Barbieri e Giacomo Guidi; i deputati ed altri.

Anche lo spirito di industria e di associazione si è svegliato in queste provincie ed ha portato frutti. Due nuove casse di risparmio furono aperte l'una in Cingoli, l'altra in Fabriano, la prima con 90 azioni, la seconda con 100 di 10 scudi ciascuna. Gli abitanti di Civitavecchia, temendo la rovina della loro industria e del loro commercio pel restauro del porto d'Anzio, hanno stabilito di intraprendere la costruzione di una strada ferrata che li abbia a congiungere con Roma. La costruzione di queste strade dà luogo a moltissimi scritti, ed occupa gran parte della popolazione. La Società nazionale per la costruzione delle strade ferrate nello stato venne, come si riferisce, approvata da Pio. Un nuovo programma di essa ne spiega viemaggiormente l'indole ed eccita tutte le classi del popolo a prender parte a questa intrapresa nazionale.

Le provincie sono tranquille, e la sicurezza delle persone e della robba è ora guarentita dall'istituzione delle pattuglie cittadine. In Bologna, dal giorno che furono queste organizzate (sono 100, di 12 individui ciascuna), le aggressioni notturne cessarono. I disordini accaduti questi giorni nel teatro di Bologna, ancoracchè di un colore politico, non sono avvenuti per odio al governo. Rappresentossi su quelle scene *Cristiano II*, nel quale v'ha un'invettiva contro i soldati mercenarii. Il dramma fu applaudito, una replica chiesta e promessa. Il colonnello degli Svizzeri, punto da tale procedere de' Bolognesi, brigò in modo che il giorno della replica vennero alle tre ore pomeridiane affissi altri avvisi, ne' quali il pub-

blico veniva informato che per malattia di un attore era forza alla compagnia rappresentare altro dramma. La sera il teatro fu in un subito pieno da persone d'ogni ceto Invano tentossi più volte di incominciare lo spettacolo. Non ottenendo i spettatori la replica del *Cristiano II*, succedettero le minaccie. Le sedie del teatro furono rotte, il lampadario frantumato, le cortine delle loggie straceiate, tutti gli attrezzi del palco scenico, investito dagli spettatori, messi in pezzi. Molte persone furono minacciate della vita, e alcuni Svizzeri con difficoltà si sottrassero a quella tempesta. Riuscì infine all'autorità di sgomberare il teatro, il quale venne chiuso, e la compagnia licenziata. Un altro caso avvenuto in questa città quantunque anch'esso di colore politico, non era cagionato da avversione all'attuale ordine di cose. Ad una cattedra di diritto civile di quell'università era stato chiamato l'avvocato Giovanardi, uomo di dubbia fede ed inviso ai liberali. Il Giovanardi, presentandosi nella scuola per esordire le sue lezioni, venne ricevuto a fischii, e invano per ben sette volte si provò di incominciare il suo discorso. Dopo mezz'ora in mezzo ai fischii, alle grida : abbasso i gregoriani, morte ai gesuiti..., fu forza al Giovanardi di uscire dalla scuola. Una circolare del cardinale legato di Bologna, colla quale a nome di ciò raccomandava a giovani sutenti dell'università di obbedire a' sovrani voleri e di non procedere in modo da costringere il pontefice a lasciare a mezzo l'opera sua, ristabilì, come è voce, l'ordine nella università. Così l'opinione pubblica sorge giudice delle azioni del governo e de' personaggi che sono chiamati ad educare e reggere la società. Ad onta di questi disordini la tranquillità e l'ordine regna in Bologna.

La pace delle provincie assicura un buon esito agli sforzi di Pio. Nel popolo è entrata persuasione della necessità di concedergli tempo a trarre a fine la sua opera, alla quale v'hanno ancora molti ostacoli, tra' quali il desiderio di Pio di guadagnare mano mano alla sua causa i campioni del partito gregoriano. Ma a questo desiderio, altra prova della moderazione e del bell'animo suo, egli rinuncierà, ogni volta tornerà necessario progredire con passo più sollecito nella via in cui si è incamminato. Egli non si lascierà smovere dal suo proposito nè dall'opposizione de' nemici esterni, nè dalle note diplomatiche, nè dalle molestie e dagli ostacoli che gli sono d'ogni parte opposti. I destini di Roma ed anche d'Italia sono nelle sue mani, ed egli non vorrà venir manco al sublime apostolato politico, cui fu chiamato dalla Provvidenza.

In Piemonte pochi e di nessun rilievo gli avvenimenti In occasione dell'apertura dell'università fu data una altra prova del mutamento della politica di quel governo. Nel discorso inaugurale del prof. Paravia si trovò tale franchezza d'opinioni, tale nobiltà di sentimenti, che tutti andarono maravigliati come nell'aula dell'università di Torino potessero essere i medesimi senza timore espressi da un professore dell'università, e ascoltati dai rappresentanti del principe. L'Austria non fu punto ri-

sparmiata ; i frizzi, i sarcasmi, le allusioni uscivano tratto tratto dalla bocca dell'oratore e risuonavano rumorosi applausi dall'uditorio. Si tratta ora di pubblicare per la stampa quel discorso, nel che avrebbesi un'altra prova dell'emancipazione cui aspira il Piemonte. Ma l'incertezza della politica di questo gabinetto, di cui abbiamo sovente fatto cenno ed indicate le ragioni, si mostrò in questi ultimi giorni con un atto di viltà verso il principe di Metternich. Questi, istizzito dello sfratto dato dal governo sardo ad un suo nipote che aveva turbato la pace di una famiglia cospicua di Torino (vedi fascicoli anteriori), insignì il nipote del titolo di segretario d'ambasciata e con questa dignità l'inviò nuovamente alla corte di Torino. E questa tacque e senza alcuna protesta coopera al fine che si propose il Metternich con tale procedere. Il marchese Alfieri continua fermamente e coraggiosamente a promuovere le utili riforme. Non quasi aboliva un assurdo statuto dell'università di Torino. In essa i rampolli di famiglie nobili avevano il singolare privilegio di potere compire in quattro anni quegli studi, ai quali i plebei devono impiegarne cinque. Ugual favore concedevano le leggi agli allievi de' convitti gesuitici, i quali non erano altresì obbligati a frequentare le scuole universitarie. L'Alfieri tolse l'abuso e stabilì che non possano più per l'avvenire essere conceduti di siffatti privilegi. Rimangono tuttavia ai gesuiti il collegio e le scuole annessevi. Pare intenzione d'Alfieri di torre loro anche questo, impresa oltremodo difficile a compiersi, utile a tentarsi. I gesuiti, ancoracchè corra di ciò soltanto voce, infuriano e minacciano. Vanno essi dicendo che, se tale stabilimento vien loro tolto, abbandoneranno subito il Piemonte e con essi più altri degli ordini religiosi più ragguardevoli. Ma pochi credono alle loro proteste ; chè le loro arti sono note e pochi piangerebbono alla loro partenza : l'opinione pubblica si pronuncia contro di loro di giorno in giorno vieppiù nemica.

(GENNAIO)

La sera del 5 dicembre le cime della lunga catena dello Apennino dalla Liguria fin giù nel regno di Napoli risplendettero di fuochi. Erano questi segnali di una festa di tutti i popoli della penisola, che celebravano in quella notte la memoria di uno dei più gloriosi avvenimenti degli avi loro. Nella notte del 5 decembre compivasi il *centenario* di Genova, il secolare anniversario della cacciata degl'Austriaci da questa città. Alloraquando per la

morte di Carlo VI (1740) si aprì la famosa guerra per la successione d'Austria, la malarrivata Italia fu scelta pure quella volta dai pretendenti a campo di battaglia. Gli stati italiani abbracciarono chi il partito austriaco, chi il borbonico. A Genova, dopo essere stata qualche tempo neutrale, fu forza gettarsi a parte di Francia e correre le fortune della guerra. I primi fatti d'arme (1745) furono favorevoli ai Borbonici; ma ben presto per difetto di accordo fra loro la fortuna volse a questi le spalle. Nella primavera 1746 i confederati ebbero la peggio in più scontri; la Lombardia ed il Monferrato caddero in mano degli Austriaci. La battaglia di Piacenza diede il tracollo ai Borbonici, che batterono in ritirata. Varii intanto i casi di guerra. Genova, ad onta di calde e reiterate rimostranze ai capi borbonici, è da questi abbandonata. Il 3 settembre le prime scolte tedesche comparvero a S. Francesco della Chiapetta, il 4 in S. Pier d'Arena. Grande costernazione si levò nella città: la Signoria mandava tosto negoziatori al generale nemico, Botta-Adorno. Ma le condizioni del vincitore erano dure. Convocato il senato, radunati i consigli maggiore e minore, chiamati a consulta i generali della repubblica, si decise dopo lunghi dibattimenti essere impossibile alla repubblica resistere a tanto sforzo del nemico, dovere sottomettersi ai comandi del Tedesco. Genova apriva le porte al nemico. Il conte di Kotech, commissario di guerra austriaco, giunto pochi giorni dopo (8 settembre) in città, non volle osservare le convenzioni formate fra il Botta e la Signoria, impose nuove taglie. Nulle le rimostranze dei cittadini. Le estorsioni, le ingiuste pretensioni, le soperchierie, le vessazioni, la licenza militare dei Tedeschi non avevano più freno; nè gli Inglesi, alleati degli Austriaci, si ristavano dall'insultare alle coste, dal correre la marina genovese, dall'aizzare i Corsi a tumulti e ribellione contro la repubblica. Dal 10 settembre al 29 i Tedeschi emunsero alla città oltre 15,400,000 franchi. Nè paghi del denaro vollero impossessarsi delle artiglierie della repubblica per agguerrirne l'esercito che doveva muovere contro la Francia. Il 1° dicembre le più grosse artiglierie furono imbarcate alla volta della Provenza. I cittadini per le vie e le piazze di Genova stavano silenziosi e mesti spettatori del rapinare del Tedesco. La mattina del 5 dicembre alcuni soldati nemici trascinavano per la principale via del quartiere di Portoria un grosso mortaio a bombe. Giunti a mezzo del cammino, il terreno ad un tratto sfondò, ed i soldati si diedero a smuovere il mortaio. Ma gli sforzi loro riescendo vani, richiesero d'aiuto alcuni popolari che stavano loro d'attorno. Questi rifiutarono. Uno di que' Tedeschi alzò un bastone e ferì di più colpi alcuni fra que' popolani. A quell'atto inumano un grido, un fremito manifestò l'ira del popolo. Una sassata tratta dal giovinetto Balilla contro quel feroce che aveva offeso i suoi concittadini, fu segnale di battaglia. Un nembo di sassi piovve addosso que' soldati, che, bersagliati d'ogni banda, furono messi due volte in fuga. Grande ad un tratto la gioia del popolo, che, incoraggito a quella prima vittoria, corse al palazzo chiedendo armi. Ma i colleg negarono l'armi. La notte sopravvegnente ed una grossa pioggia che si mise ritornarono il popolo alle proprie case. I cinque giorni successivi furono

giorni di continua lotta. Il popolo solo, chè la signoria paurosa della vendetta del Tedesco stava ferma in sul negare l'armi ed i nobili si erano asserragliati ne' proprii palazzi, sostenne la guerra disperata degli Austriaci, ed ottenne una segnalata vittoria. Il giorno 10 di dicembre in sulla sera Genova era sgombra di nemici. Questa celebre cacciata de' Tedeschi da Genova mutò in parte l'aspetto della guerra, ed al congresso di Aix-la-Chapelle procacciò alla repubblica molti anni ancora di vita. Questo famoso avvenimento commemoravano que' fuochi.

Grande in Italia fu il giubilo nella sera del 5 dicembre, varie le dimostrazioni: luminarie, fuochi artificiali, bandiere a colori italiani, banchetti, proclami a penna ed a stampa appiccati ne' pubblici luoghi, canzoni ed evviva all'Italia indipendente ripetute da brigate di giovani in più città.... Grande la letizia a Firenze, Siena, Pisa ed in tutta Toscana; a Forlì, Bologna, Rimini, Ravenna e in moltissime città pontificie; a Genova più palazzi illumina'i, più banchetti, ricordarono tanto fausto avvenimento. Pochi giorni innanzi la pietra che indicava in Cortoria il luogo ove sfondò il mortaio, e stava a memoria del fatto della sommossa, era stata di notte tempo di là levata ed una nuova postavi con iscolpitovi un mortaio a sommo contento del popolo, che vi traeva in folla a vederlo.

La sera del 5 dicembre gli Italiani non festeggiarono soltanto la commemorazione di quella famosa cacciata dei Tedeschi. Quella letizia universale rivelava speranze e desiderii, cui da più anni vanno eglino nutrendo. Quella festa era ad un tempo commemorazione della cacciata del Tedesco, preludio alla futura libertà ed indipendenza italiana. Gli animi di tutti furono profondamente commossi, e quelle dimostrazioni del 5 dicembre devonsi considerare avvenimento di non poca rilevanza. Un giornale straniero (vedi *les Débats*, 18 dicembre), che consiglia agli Italiani i principii di libertà da noi altamente proclamati, e che discorre sovente con molta saggezza delle nostre condizioni politiche, osserva che siffatte dimostrazioni, ch'egli non vuole però disapprovare, vanno difettose di quel carattere d'utilità pratica ed immediata che gli Italiani dovrebbono continuamente avere dinanzi gli occhi, quando adoperano in comune; e che nelle attuali condizioni d'Italia devesi mettere continua opera, acciò venga evitata ogni dimostrazione che eccitar possa in questo paese la diffidenza dei governi ed incepparvi il progresso regolare pacifico delle riforme. Noi, meglio d'ogni altro, abbiamo charita la necessità di un tale progresso, che solo forse può esordire il risorgimento della nazionalità ed indipendenza italiana: ma non possiamo tenere affatto inutili o disdicevoli le dimostrazioni simili a quelle della sera del 5 dicembre. Un popolo che deve procacciarsi la propria indipendenza vuol essere di quando in quando scosso da qualche insolito avvenimento che gli ricordi fatti gloriosi de'suoi avi, e ad un tempo lo incuori a durare nella propria intrapresa. Ora nessun fatto della storia moderna, in fuori della cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746, era più degno nelle attuali nostre condizioni e speranze d'essere commemorato con ogni sorta di festa. Le dimostrazioni del 5 dicembre non ebbero certo una utilità po-

sitiva o pratica, sì una morale; chè gli Italiani, festeggiando spontanei quel giorno, si riconobbero fratelli, mostrarono d'essere convinti della necessità della propria emancipazione, e si fecero a mente che quando un popolo è risoluto di venire a capo d'una intrapresa, non v'ha ostacolo, non forza nemica che non possa superare. Nelle condizioni politiche somiglianti alle presenti d'Italia gli uomini assennati e dotti della nazione procedono nella loro impresa senza bisogno di eccitamenti esterni; non così il popolo, cui sono mestieri fatti, manifestazioni, feste e simili che facciano impressione sul cuore e sui sensi. Nè le feste del 5 dicembre furono tali da eccitare diffidenza ne'governi italiani, commemorando la lotta di un popolo che non volle essere mancipio dello straniero, che conseguentemente difese il proprio ordinamento politico contro la costui prepotenza. I governi italiani non osarono perciò opporsi apertamente a quelle dimostrazioni. La polizia toscana fece mettere in arresto, la notte del 5 dicembre, diciassette persone, ma al sopravvenire del giorno quasi tutte erano messe in libertà per timore di una sommossa popolare. Dimostrazioni sì fatte, che tendono ad affratellare vieppiù giornalmente i popoli della penisola, che accennano al gran fatto della loro futura indipendenza, che ad un tempo non impediscono l'introduzione della riforma pacifica, nè rompono l'accordo fra governanti e governati nelle provincie ove vi ha tale accordo, non possono essere disapprovate, nè dette inutili. Le dimostrazioni del 5 dicembre furono degno compimento ai fatti occorsi nel 1846 in Italia, idoneo preparativo a quelli che si vanno preparando nell'anno novello.

La vita, destasi in Italia, va di giorno in giorno maggiormente sviluppandosi. Al progresso politico di tutta la Penisola sta alla testa il governo pontificio, che procede nella via delle riforme.

Fra le principali riforme, onde abbisognano gli Stati Pontificii, quella della legislazione criminale dev'essere in breve tempo tratta a compimento. In fatto è voce, che il Codice penale sia già per intero compilato, e che debba essere bentosto pubblicato. Di questo Codice si lodano le singole disposizioni e soprattutto quelle che si riferiscono ai delitti politici, perchè assai miti e dicevoli alle presenti condizioni. Le modificazioni alle leggi dell'antico codice formano la terza parte del lavoro, opera di giureconsulti chiarissimi, quali Bruni, Dionisi, Alessandri, Benvenuti. Corre pure voce, che il Pontefice intenda di separare affatto dalla giurisdizione della polizia quella de' tribunali criminali; di chiamare a giudici in questi tribunali soltanto de' giureconsulti; di dichiararli inamovibili e concedere loro un largo stipendio, affine di renderli incorruttibili ed indipendenti sia dallo stato, sia dai privati. In ogni tribunale un procuratore fiscale (tale è l'intendimento di Pio conforme la pubblica voce) deve difendere i diritti dello stato ed ad un tempo sorvegliare l'andamento dei processi. Con questi provvedimenti la giustizia sarà meglio amministrata, e la polizia, stretta in angusti confini, non potrà per l'avvenire giudicare che delle contravvenzioni indicate da' suoi statuti. Il giorno che il nuovo Codice criminale sarà pubblicato, questo ordinamento de' tribunali verrà pure posto

in vigore. Mentre la commissione si occupa intorno a questi importanti oggetti, il Pontefice, affine di procacciare a' popoli suoi una migliore amministrazione della giustizia ed agevolare ad un tempo i lavori alla detta commissione, diede mano ad alcuni provvedimenti che sono esposti nell'*ordine circolare* del 1° gennaio 1847, il quale noi qui riferiamo per intero.

« La santità di nostro Signore fino da' primi momenti del suo pontificato non potè non conoscere che in mezzo alle gravi e moltiplici cure ond'esso è ricolmo, v'era tra le principali pure quella di procurare la retta e sollecita amministrazione della giustizia punitiva. A tale interessantissimo oggetto rivolgendo le sue mire, giudicò opportuno di aggiungere alla commissione già istituita di dotti giureconsulti della capitale, altri anche della capitale stessa e delle provincie, i quali nell'additare la giusta misura delle pene corrispondenti ad ogni delitto, presentassero insieme una procedura che ne garantisse la retta e spedita amministrazione. Mentre questo ragguardevole consesso si occupa indefessamente per raggiungere l'utilissimo scopo, essendo occorse delle variazioni nel personale de' vigenti tribunali criminali di questa capitale, la santità sua, affinchè non restasse impedito il corso dell'amministrazione della giustizia, ed a facilitare sempre più alla commissione sopraindicata la via per una concentrazione de' tribunali criminali di Roma, ha creduto espediente di riunire in un solo, cioè in quello del governo, presieduto da monsignore governatore di Roma, gli altri due tribunali criminali dello Uditorato della Camera e di Campidoglio.

» Nè minore sollecitudine riponendo nel retto andamento de' tribunali delle provincie, nel desiderio che questi ancora corrispondano alle mire di sopra accennate, ha posto i medesimi sotto la vigilanza del supremo tribunale della Sacra Consulta, dandogli a quest'effetto i mezzi corrispondenti anche per avere dal medesimo una periodica statistica criminale, i cui risultati servano di mezzo per addottare misure di prevenzione.

» E poichè dalla scelta de'ministri destinati all'amministrazione della giustizia dipende la tutela e la retta esecuzione delle leggi, interessando perciò grandemente al Santo Padre, che i tribunali sieno composti di persone fornite di tutte le qualità morali e scientifiche necessarie all'effetto, ha voluto che si prescrivessero delle norme non solo per coloro che vorranno iniziarsi agl'impieghi ed alle magistrature del foro criminale, ma ben anche per le ammissioni degl'iniziati.

» In conseguenza di tali sovrane disposizioni, si prescrive quanto segue.

» Il tribunale criminale dell'Uditorato della Camera o sia dell'A. C. e quello di Campidoglio restano aboliti, e le rispettive giurisdizioni concentrate in quello del governo.

» Il tribunale del governo, finoa che le nuove riforme organiche e di procedura criminale non disporranno altrimenti, sarà composto di due turni. Il 1° turno giudicherà tutte le cause di Roma e Comarca, che secondo le vigenti norme di procedura devono proporsi in via ordinaria; ed il 2° turno giu-

dicherà quelle che a senso e con le forme prescritte da'regolamenti pe' tribunali criminali di Roma, emanati dalla segretaria di stato il 28 luglio 1834 ed il 12 luglio 1841, si giudicano in via sommaria dallo stesso tribunale del Governo, e che fino ad ora, analogamente a'regolamenti, si sono giudicate dal tribunale dell'Uditorato della Camera e di Campidoglio.

» A conseguire poi il fine della formazione della statistica criminale, il tribunale del governo, e tutti gli altri delle provincie, d'ora in avanti trasmetteranno mensualmente al supremo tribunale della Sacra Consulta gli stati delle visite carcerarie e delle cause decise, e semestralmente quelli delle cause introdotte che sin qui trasmettevano alla segretaria di stato in virtù delle vigenti circolari del 12 luglio 1841, num. 16995, e 22 febbraio 1842, num. 26640.

» E perchè il supremo tribunale possa corrispondere con tutta la possibile attività e zelo alle benefiche intenzioni del santo Padre, e possa anche invigilare con efficacia all'andamento spedito e regolare de' tribunali delle provincie in ordine all'amministrazione della giustizia punitiva, monsignore segretario e gli altri ponenti saranno assistiti da un uditore a soldo del governo, e di nomina sovrana.

» Il primo turno del tribunale del governo sarà presieduto dall'assessore prelato, come lo sarà il secondo, col titolo di vice-presidente, e questi prelati, essendo in virtù delle apostoliche costituzioni di egual rango de' ponenti della S. Consulta, ed ora venendo parificati a' medesimi anche nello onorario mensuale, saranno scelti tra ponenti della stessa S. Consulta. Essi, oltre l'uditore di nomina sovrana da pagarsi dall'erario, avranno di più l'abitazione che fin qui si è goduta da' luogotenenti del tribunale del governo, affinchè viemmeglio possano invigilare al disbrigo delle cause, al regolare andamento della cancelleria, ed a tutt'altro conducente allo stesso scopo, d'intelligenza però sempre di monsignore governatore di Roma, capo e presidente dello stesso tribunale.

» Restando assolutamente vietata d'ora innanzi l'ammissione di soprannumeri ed alunni di qualunque siasi classe d'impieghi relativi a' tribunali suddetti, e d'altronde per segnare la via a que'giovani secolari che volessero iniziarsi nella carriera degl'impieghi conducenti alla magistratura suddetta, si dichiara che chiunque vorrà iniziarvisi, dovrà essere in grado di giustificare alla congregazione di monsignor governatore di Roma, composta de' due vice-presidenti, e di monsignor procuratore generale del fisco, la civiltà de'natali, di avere percorsi regolarmente gli studi scolastici fino alla filosofia inclusivamente; di avere atteso con assiduità e lode agli studi legali in una delle università dello stato pontificio; e di aver riportato il grado del magistero o la laurea nell'uno e nell'altro diritto. Provato ciò, potranno essere accettati (come fin da ora lo sono coloro che esibirono le suddette prove nell'ultimo concorso alla cattedra d'istituzioni criminali in questa università romana) nello studio di monsignor procuratore generale del fisco, e decorso un biennio dopo aver provato alla segretaria di stato la loro idoneità, potranno alla circostanza essere presi in considerazione per l'ammissione ad impiego stabile, con la gradazione che va a stabilirsi come segue:

» Quelli che hanno il solo grado del magistero, potranno essere ammessi unicamente per attuari, e la loro carriera non potrà oltrepassare il grado di cancelliere. Per coloro che sono laureati, il primo grado sarà quello di giudice processante, da questo grado, quando abbiano conseguito dal tribunale della Sacra Rota il titolo di avvocato, potrà ascendersi tanto a quello di aiutanti di studio de'ponenti di consulta, compresi i due presso il tribunale del governo, quanto a quello di sostituti fiscali, e da questi due gradi verrà eletto il supplente del 2° turno, il quale alla vacanza potrà aspirare al grado di supplente al 1° turno; e da questa carica potrà essere nominato giudice titolare effettivo, prima nel 2° e poi nel 1° turno.

» Si dichiara in fine che il governo superiore non avrà a calcolo nelle promozioni, che farà di grado in grado, l'anzianità di servizio, ma unicamente l'abilità ed onestà degl'impieghi costantemente addimostrata e mantenuta ne' gradi percorsi.

» Dalla segretaria di stato il 1° Gennaio 1847.

»P. Card. Gizzi. »

Con questo novello ordinamento il governo provvede alla compilazione di una statistica criminale, ed ottiene una più sollecita amministrazione della giustizia punitiva, da cui deriveranno sommi vantaggi alla morale pubblica ed all'erario. Nè questo viene aggravato da maggiori pesi, anzi colla somma medesima (sc. 60,500) che sino ad ora si è spesa per l'amministrazione dei tribunali criminali della S. Consulta, dell'Uditorato della Camera Apostolica, del Governo e di Campidoglio, oltre gli accennati vantaggi, si è migliorata d'assai la condizione degli impiegati, e si crearono venti cariche legali che vennero conferite a' giureconsulti che acquistaronsi stima nel foro o nome di dotto ne'pubblici concorsi, segnatamente in quello che non ha guari ebbe luogo per la cattedra di diritto criminale. Questo ordinamento, avendo soppresso l'officio criminale di Campidoglio cui manteneva l'arciconfraternita della SS. Annunziata con una somma annua di circa 600 scudi, ha dato a questa il mezzo di dotare altre venti zitelle all'anno. — Si dà pure opera alla riforma degli altri rami della legislazione. I giuristi più rinomati dello stato sono eletti membri delle varie commissioni incaricate dell'esame dei codici antichi e della formazione de' nuovi. Oltre l'avvocato Silvani di Bologna, Pagani di Imola, Giuliani di Macerata, Cicognani e Leoncilli furono chiamati a Roma per dare opera alla riforma delle leggi. Questi consessi di legisiatori, nella formazione delle nuove leggi e nello stabilimento de' novelli ordini, devono aver speciale riguardo alle condizioni peculiari del paese ed ai principii promulgati dai codici moderni.

La statistica è divenuta da gran tempo una scienza necessaria ai governanti, e in tutti gli stati v'hanno istituti appositi a raccorre ed ordinare le notizie sulla popolazione, sull'industria, sul commercio ecc., che sono neces-

sarie a chi maneggia i pubblici negozii, ed è chiamato a favorire il progresso materiale e morale di un popolo. In Italia abbiamo esempii di pregievolissimi lavori statistici intorno a' singoli stati della penisola, e questa scienza vi è coltivata con sommo studio e va di giorno in giorno progredendo. Nello stato pontificio, ove per avventura aveva minori cultori e meno favore dal governo, chiama ora a sè l'attenzione del principe, il quale si mostra convinto della necessità di informarsi della vera condizione de' suoi popoli a scegliere indi convenienti modi di governo. In fatto subito dopo la sua incoronazione Pio desiderò di avere notizie esatte intorno alla popolazione della città di Roma, ed un lavoro venne tosto intrapreso dai sopraccitò, i quali raccolsero i risultati de' loro studi in una scrittura, che ha per titolo: *Stato delle anime dell'alma città di Roma per l'anno* 1846. Conforme questo lavoro, la popolazione della città di Roma vive ora sotto 54 parrocchie e conta 35,988 famiglie, 41 vescovi, 1533 preti, 2815 monaci o membri di ordini religiosi, 1472 monache, 590 seminaristi, 349 eretici e turchi. Gli ebrei non vi sono annoverati (1). Ordinanze posteriori chiariscono pure quanto egli tenga necessarie le cognizioni positive della statistica a ben governare. Tali sono quelle della compilazione di una statistica criminale, e quella della formazione di un prospetto esatto delle rendite e delle spese delle società di beneficenza e specialmente delle fondazioni pie. Una circolare del card. Ostini, prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, faceva nota alle autorità ecclesiastiche la volontà del pontefice in questa guisa:

« L'ordinata amministrazione, che regola l'economia delle società di beneficenza e specialmente delle fondazioni pie, rende premurosamente necessaria una indicazione delle loro entrate e spese. Perciò è volere di S. S. Nostro Signore, ch'ella incarichi gli amministratori de' conventi di monache, di conservatorii, di confraternite, di spedali e monti di pietà della sua giurisdizione, di compilare uno specchio esatto e distinto in tutti i particolari delle rendite e delle spese di ciascuno di quegli istituti. Dovrà questo specchio essere sottoscritto dagli stessi amministratori, esaminato da persone ch' quest'uopo, e poscia da lei spedito a questa congregazione de'vescovi e regolari. Comunicandole questa sovrana risoluzione, confido ch'ella s'adopererà con tutto l'impegno affinchè sia al più presto mandata ad effetto e le auguro intanto ogni bene dal cielo.

» Roma, 27 novembre 1846.

» Il cardinale P. Ostini. »

(1) La popolazione di Roma si è da qualche anno aumentata. A quella scrittura va aggiunto un *Ristretto degli stati delle anime di anni dieci*, dal quale rilevasi che nel 1837, Roma contava 156,552 anime; nel 1840 solo 154,652; e che indi la popolazione crebbe per modo che il 1845 era di 167,160 anime, il 1846 di 170,198.

Quest'ultimo provvedimento non potrà mai essere bastantemente encomiato, fornendo i lumi necessarii per una riforma radicale, nell'amministrazione, di questi istituti, onde essi abbisognano. Questi prospetti indurranno pure il pontefice con sommo vantaggio dello stato a scemare il numero eccessivo de' conventi ed a proibire la fondazione di nuovi. Il breve cenno sulla popolazione della città di Roma, che abbiamo dato più sopra, è documento della necessità di una tale riforma. Nelle altre città dello stato non dissimile è il caso. In Perugia, ove la popolazione non supera ventimila anime, si contano trentadue conventi.

Negli altri rami della pubblica amministrazione il governo pontificio va apprestando riforme, che i tempi e le condizioni peculiari del paese richiedono. Pio, ancorachè possa essere accusato di soverchia lentezza nello introdurre queste riforme in tutto ciò che alla pubblica cosa si riferisce, mantiene le sue promesse, e si appalesa principe illuminato e delibero di preparare sorti meno tristi a questa parte d'Italia. Prova di che si è pure la nomina di persone benevise al popolo alle più cospicue e rilevanti cariche dello stato. Tale quella del card. Amat a legato di Bologna e del card. Ferretti a legato di Urbino e Pesaro; tale quella di monsign. Bofondi a prolegato straordinario di Ravenna e di monsign. Rusconi a delegato apostolico straordinario della città e provincia di Ancona; tale quella di monsign. Grassellini a governatore di Roma, vice camerlengo di S. R. C. e direttore generale di polizia. In tal modo il pontefice va surrogando mano mano magistrati amici del progresso e suoi parziali a' gregoriani che sino a questo punto l'hanno con ogni possa ed ingegno contrariato. Il card. Vannicelli-Casoni, già legato di Bologna e principale campione de' gregoriani, venne a Roma presidente della congregazione del censo; i delegati di Perugia, Ascoli, Rieti furono disautorati; il card. della Genga, legato di Pesaro, richiamato. Il principio della secolarizzazione delle cariche dello stato, uno de' voti de' popoli soggetti al governo pontificio, non venne finora da Pio abbracciato. È forza per avventura al pontefice di non rompere per ora affatto col passato, e di chiamare a posti più cospicui e più rilevanti degli ecclesiastici, perchè soli avendo sino ad oggi avuto mano nei pubblici negozi, soli forse possono reggere convenientemente le provincie. Le riforme nell'insegnamento universitario e le istituzioni liberali conferiranno in breve ad allevare una mano di secolari esperti nel maneggio della cosa pubblica e nell'arte difficile del governare, e questi, cui la condizione sociale meglio agevola lo studio delle scienze politiche ed economiche, saranno nel corso di brevi anni chiamati da Pio, conforme i desiderii de' suoi popoli, al governo delle provincie ed a supremi magistrati dello stato. Vuolsi nullameno dar lode a Pio, che, coll' aver ora commesso alcune di quelle dignità a' prelati partigiani de' suoi principii, abbia fatto mostra di forza d'animo e creato nuovi ausiliarii pel buon successo della sua intrapresa.

Negli ultimi giorni dello scorso anno (21 dicembre) nominava il pontefice due cardinali, monsign. Gaetano Baluffi, arcivescovo-vescovo d'Imola,

dell'ordine de' preti, e monsign. Pietro Marini, governatore di Roma, dell'ordine de' diaconi. Il popolo applaudì alla elezione del primo, non del secondo. Il Marini, come abbiamo più volte accennato in queste pagine, si era mostrato sempre avverso ai principii politici di Pio e non aveva perdonato a mezzo alcuno per mandarne a vuoto l'opera. Più fatti, onde corse voce, l'averano fatto esoso all' universale, e tutti portavano speranza, che il pontefice, togliendolo già dalla carica di governatore, si richiamasse ad una bolla di Martino V (1) e non lo vestisse della porpora. La disgrazia del Marini era aspettata a pubblico esempio ed a ritegno di più tristi. Ad onta di ciò Pio gli conferì il cappello cardinalizio. A lui non bastò l'animo anche in questo caso d'andar contro a consuetudini, e le parole che egli pronunciò — « ho dovuto seguire la consuetudine di tre secoli », — si rapportano per avventura a fatti e negozi, a noi ignoti e di tale natura a convincerlo essere giusto ed assennato il partito che egli ha preso. Ebbe egli in animo di guadagnarsi con tale favore un nemico e convertirlo in apostolo e partigiano de' suoi principii; chè in lui v'ha prepotente desiderio e speranza di guadagnarsi anche gli inimicissimi suoi; e forse non colse in fallo. Il Marini, di cui si encomia l'ingegno pronto e vivace, riconoscente alla grazia ed alla generosità del pontefice, farà ritorno ai principii, de' quali, come è fama, fu già caldo sostenitore.

Pio nominò in questi giorni prefetto dell' economia di propaganda e della R. C. degli Spogli il card. Luigi Simonetti, e prefetto della S. Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie il card. Carlo Acton. Il colonnello Cottrez venne a Bologna comandante in capo delle quattro Legazioni. Più magistrati furono pure rimossi dalle loro cariche. Il Freddi avrà bando da Roma. Nè le punizioni sono tarde. Un certo Tamberlich, ch'era investito di una carica delle maggiori, fu menato in Castel S. Angelo. Un altro magistrato, che aveva manomesso il danaro pubblico, fuggì; ma raggiunto, fu messo in carcere.

Il favore popolare, di cui a buon diritto gode Pio e che torna ad un tempo il più bello elogio della sua politica, non che scemare coll'andar del tempo, va di giorno in giorno vieniaggiormente radicandosi, e lo eccita a sostenere con più gagliardia i principii di una politica liberale ed italiana, ch'egli professò al suo avvenimento al trono. Manifestazioni di un tale favore non mancano; chè il popolo spia ogni occasione per dargli testimonianza della devozione e dell'affetto suo. La sera del 26 dicembre (1846), vigilia di S. Giovanni e giorno onomastico di Pio, una moltitudine percorreva con faci accese le vie che dalla piazza del popolo riescono al Quirinale. Erano patrizii e popolani che là traevano a festeggiare quella sera e porgere lieti auguri al principe. Tutto il Quirinale e le vie circonvicine erano gremite di popolo, che faceva risuonare l'aria di festevoli gridi, accompagnati da concenti di bande cittadine. Tutto ad un tratto sulla loggia del palazzo apostolico apparve Pio, alzava le mani al cielo, benediceva quel

(1) V. fascicolo VI, Capitolo di Storia contemporanea.

popolo. Gli evviva prolungati ed il suono degli stromenti manifestarono nuovamente il contento de' cittadini. Nè meno solenne fu il modo tenuto dal popolo a dare al pontefice il buon capo d'anno. Quando siffatte manifestazioni non sono compre o da antica consuetudine imposte, ma accadono per spontaneo impulso del popolo, si rivestono di tale solennità ed appalesano tali sentimenti, che lasciano profonda impressione negli animi, e si hanno a considerare avvenimenti di non poca rilevanza. In sulla mattina del 1° gennaro i popolani si erano radunati sulla piazza del popolo, e, partiti in più crocchi, si consigliavano di recarsi al Quirinale per dare il capo d'anno al Santo Padre. La via del Corso già brulicava di gente. Erano le undici ore, quando s'intese echeggiare per l'aria il suono delle bande e cantar inni in onore di Pio. L'esultanza del popolo non ebbe più freno. Un grido solo corse tutte le vie di Roma: al Quirinale, al Quirinale! E verso il Quirinale il popolo mosse tosto, ripetendo lodi al pontefice. Giunti dinanzi il palazzo, Pio si fece subito al balcone e con modi cortesi ringraziò quella moltitudine. Il profondo silenzio fu indizio di un desiderio del popolo, e Pio non indugiò a soddisfarlo. La sua mano si stese su quella gente, e tale fu la devozione ed il silenzio, che le parole del pontefice benedicente pervennero all'orecchio anche de' più lontani. Un inno in musica composto per questa festa fu tosto cantato, ed il pontefice rimase sul balcone ad ascoltarlo. Quel giorno fu continua festa.

Le riforme già introdotte, le promesse di altre, le speranze deste da Pio, sono altrettante cagioni di un tale favore popolare. Agli inviati di Bologna, venuti non è gran tempo a Roma per far noti al pontefice più voti de' loro concittadini, Pio faceva cortese accoglienza, e dava parola che alle riforme già introdotte ei non intende di rimanersi, sì di svolgere queste e dar mano ad altre. Popolarità egli si procaccia colle pubbliche udienze settimanali e coll'intrattenersi di quando in quando a lungo con capi popolani, che va di continuo esortandoli ad avere pazienza; chè egli è fermo a vincere ogni ostacolo e trarre a fine l'intrapresa sua. Il popolo applaudiva ad un atto di generosità di Pio, da gran tempo atteso. Volgono ora alcuni giorni, che Bologna accoglieva nelle proprie mura molti degli amnistiati che rimanevano tuttora nelle carceri di Civitavecchia. Il pontefice avevali ritornati a libertà. Il popolo di Bologna ne fece gran festa e grazie al principe. Il nome dell'avv. Martinelli, che, incaricato dalla commissione di soccorso di Bologna ed interprete de' voti del popolo, andò a Roma e patrocinovvi la causa di que' sventurati, fu ripetuto con lodi e con affetto da' suoi concittadini. I provvedimenti cui dà mano il principe per alleviare la miseria delle infime classi del popolo, meglio d'ogni altra cosa lo rendono caro alle popolazioni, che il portano in cuore. Il Tevere, straripando per l'ingrossare delle acque ed il continuo diluviare, inondò gran parte della città, e vi cagionò de' danni gravissimi. In quel frangente i magistrati i più privati, fra' quali meritano speciale encomio il principe Borghese ed un popolano detto Cicerovacchia ed ora sopranomato *benefattore dei popolani*, hanno durato gran fatica a scampare da morte intere fami-

glie, a metterne in salvo le masserizie ed a procacciar loro il pane, onde pativasi gran difetto. Cessato quel primo pericolo, il pontefice applicò tosto l'animo a modi di riparare ai danni sofferti dal popolo minuto, e per mezzo del card. Patrizi, suo vicario generale, fece richiamo alla generosità de' Romani. Il Patrizi con queste parole fece aperti i desiderii del pontefice a' cittadini di Roma :

« La santità di nostro Signore, penetrata da viva inquietudine per le conseguenze della straordinaria inondazione di una parte di questa capitale e delle adiacenti campagne, ha principalmente fermato il suo pensiero nella dolorosa situazione di quegl'infelici, che colpiti dal disastro mancano di mezzi per poterlo in qualche modo riparare.

» In questa angustia di animo, dopo di avere elevato fervide preci alla misericordia divina, affinchè ne liberi da tanta disgrazia, ha rivolto le paterne sovrane cure agli opportuni soccorsi. Ond'è che, oltre l'adempimento delle ordinarie disposizioni governative per la somministrazione del pane ai bisognosi sequestrati dalle acque, ed i moltiplici mezzi posti in uso per la salvezza di chiunque poteva essere esposto a pericolo di vita, la santità sua, alla considerazione del grave infortunio, ha desiderato, che, ad alleviare i danni sofferti dai miseri, si faccia un appello alla generosità e carità, di cui i dilettissimi Romani hanno dato in ogni incontro di opere di beneficenza singolari prove : al quale appello la stessa santità sua ha voluto nel momento precedere coll'esempio, assegnando, del suo particolare peculio, la somma di scudi duemila.

» Per la raccolta delle spontanee elargizioni, e per la distribuzione delle medesime a quegl'individui, che, con documento del proprio parroco o di altra persona autorevole, proveranno lo stato misero ed i veri danni sofferti, si è degnato il Santo Padre commettere a noi la cura, coadiuvati da una nobile deputazione composta dei soggetti, i rispettabili nomi dei quali sono qui appiè riportati.

» È così santo il fine di questa opera, sono tanto distinti i sentimenti di carità dei Romani, tale inoltre è la devozione loro alle parole dell'amorevolissimo padre e sovrano, che non possiamo non confidare nella più estesa efficacia del presente invito a beneficenza, avendo già in pegno singolari tratti usati in questo disastro anche da ragguardevoli persone, che spontaneamente sono accorse in aiuto dei bisognosi, siccome con generale compiacenza viene annunciato. »

Membri di questa deputazione furono nominati il principe Borghese, il principe Doria, il duca di Bracciano, il duca Massimo, monsign. Spada Medici, monsign. Arnaldi, il commendatore Giovanni Pietro Campana, e due parrochi : e segretario l'ab. cav. Giovanni Domenico Valentini. L'esempio del pontefice trovò imitatori. Gli impiegati del palazzo pontificio donarono 1000 scudi, il principe Borghese 1000, il principe Torlonia 1000, il duca di Bracciano 600, D. Carlo Torlonia 500... Il pontefice provvedeva

pure ai contadini de' dintorni di Roma, cui le inondazioni ed il freddo eccessivo impedirono alcun tempo d'attendere ai lavori campestri, e guadagnar la vita. Al Colosseo, durante il tempo dell'interruzione de' lavori, venne ogni giorno distribuito il pane ai più miseri che traevano alla città in cerca di soccorso. — Bologna non lasciò fuggire quest' occasione per mostrare la gratitudine sua ai Romani, che erano stati larghi di sussidii agli amnistiati. La commissione di soccorso propose ai cittadini d'adottare un costume, già da parecchi anni in alcune città italiane introdotto, d'imporsi cioè una tassa volontaria, che per comune consentimento tenesse luogo delle visite di cerimonia che si fanno per le feste del natale e pel capo d'anno, e d'impiegarne il ricavo in opera di carità e quest' anno in sollievo delle famiglie danneggiate dal Tevere. Il *Felsineo* (18 novembre 1846), proponendo opera sì pietosa, conchiudeva : « Qualunque siasi la somma che verrà fatto di raccogliere, facciamo stima, che Roma l'accetterà come il miglior augurio pel capo d'anno che possa offerire alla regina delle città italiane la più affettuosa e riconoscente sorella. »

Questo è il linguaggio fra città che pochi mesi innanzi si inimicavano, e l'una all'altra giurava odio implacabile. È questo uno dei frutti della politica di Pio. Le feste che nelle provincie ebbero luogo per la nomina de' novelli reggitori, la quiete che in esse regna, e lo spirito di moderazione che vi si destò, manifestano i mutamenti che accadono di giorno in giorno nella opinione pubblica e l'animo di tutta la popolazione intesa a dare opera, affinchè la rigenerazione dello stato sia condotta a fine. Il Bofondi, prolegato straordinario a Ravenna, fu con festa da que' cittadini accolto. I cittadini di Pesaro attestavano il loro contento per la nomina del card. Ferretti a loro governatore con grandi feste e con un indirizzo a stampa. In esso sono espressi la loro fiducia ed il loro affetto. E il Ferretti rispondeva a que' cittadini colla seguente notificazione, che venne pubblicata il 14 gennaio :

« Popoli della Legazione di Urbino e Pesaro!

« La Santità di Nostro Signore il magnanimo, il clementissimo Pio IX felicemente regnante ha voluto per Sovrana Sua benignità distinguere la povera nostra persona affidandoci, contro ogni nostro merito, il regime della provincia di Urbino e Pesaro, di quella provincia cioè, cui appartiene la cospicua città di Sinigallia, che ha la gloria di avergli dato gl'illustri natali, gloria che riverbera ancora sulla intera provincia, che giustamente ne va superba e festosa. Noi dunque ancora siamo lieti, e ci teniamo tanto più onorati di reggere una tale provincia, e le numerose, buone e tranquille popolazioni che la compongono, assicurandole esser Nostro intendimento, e ferma volontà di governarle con soavità di modi, e con imparziale giustizia. A raggiungere un tale eminente scopo saremo sempre pronti a dare ascolto a tutti in voce ed in iscritto, a fine di provvedere a qualunque reclamo, che sia ragionevole, imitando ancora in questa parte l'Augusto

Sovrano, che tanta cura, ed importanza pone nell'udire le suppliche dei suoi diletti sudditi e figli.

» Ma non minor premura Noi porremo nel prestarci ad ascoltare i bisogni pubblici sia nelle cose di commercio e di agricoltura per procurarne l'incremento o la prosperità, sia nelle altre interessantissime in materia di educazione civile, morale e religiosa, che pure sta tanto a cuore del nostro adorato Sovrano e Padre per i beni incalcolabili e durevoli che ne deriveranno alla umana società, nè risparmieremo cure e fatiche per coadjuvare e promovere a tutta possa la pubblica felicità, ed anco la pubblica letizia, e soddisfazione in ogni cosa lecita, moderata ed onesta. E certamente ci godrà l'animo, saremo Noi stessi felici ogni qualvolta ci sarà dato cooperare a qualche pubblico beneficio, ed ancora di accordar cosa di pubblico gradimento.

» Sono questi i nostri sentimenti che facciamo a tutti noto rj, e che non ismentiremo giammai, e confidiamo di esserne retribuiti con fiducia illimitata, con la sommissione alle leggi, col mantenimento dell'ordine pubblico. »

Le feste fatte a Bologna per la venuta del novello legato appalesano quanto esoso vi fosse il Vanicelli, e quante speranze si sono poste nell'Amat. La sera in cui questi giunse in città, il popolo accorse in folla davanti il palazzo del legato gridando: *Viva Pio IX, viva Amat.* Il giorno appresso da tremila giovani, preceduti da banda cittadina e da bandiere bianche, si radunarono sulla piazza di S. Petronio. Gli studenti venivano primi, secondi gli amnistiati del 16 luglio condotti dall'avv. Galletti; ultimi numerosi drappelli di cittadini. Tutti schierati dinanzi al palazzo pubblico gettarono un solo grido: *Viva Pio IX, viva Amat, viva l'indipendenza italiana.* L'ordine singolare, la festa lietissima. La sera luminaria per tutta la città; il giorno 5 cantossi in teatro l'inno a Pio IX ed all'Italia; il 20 si fece gran festa al casino e sontuoso banchetto in onore di Amat. Una notificazione del 3 gennaio fece nota ai Bolognesi l'elezione del legato, loro raccomandando ad un tempo la pace, la tranquillità e la confidenza in Pio. Così ai cittadini di Bologna s'indirizzava l'Amat:

« Bolognesi!

» Quel grande che per provvidenza divina siede sulla cattedra di Pietro, quel magnanimo che fu sollecito ad asciugare le lagrime de' suoi figli, quel Pio che il mondo ammira, a voi ci invia quale interprete del suo sovrano volere, quel volere che tutto intento alla felicità del suo popolo deve essere secondato dal medesimo col rispetto alla nostra Santa Religione, con l'obbedienza alle leggi, colla sommissione alle autorità. Convinto Egli dell'amore de' suoi sudditi, convinto della loro riconoscenza in tante guise esternata, brama solo oggi da voi che, continuando nell' esercizio di cosi indispensabili doveri, maggior largo abbia a beneficarvi quel cuore che

ogni giorno più s'infiamma col fuoco della religione per ben essere degli stessi suoi figli.

»Data a noi pertanto siffatta onorevole missione, noi che per dolci e grati ricordi conosciamo quanto voi siate commendevoli, mentre ce ne reputiamo immeritevoli, non possiamo a meno di rammentarvi quale ne debba essere la vostra sociale corrispondenza. Affidati quindi all'animo paterno del Sovrano, lasciate che con la continuazione della pace e della tranquillità tanto necessaria al ben essere dei popoli, sviluppi egli liberamente quanto vi ha manifestato per organo del suo primo ministro. Lasciate che esso, cui le bisogna vostre sono note, colla calma, e con la confidenza, che tanto vi distinguono, liberamente vi appresti quei rimedj che nella sua alta mente ha già predisposti. Lasciate infine che chi è stato destinato a suo interprete presso di voi, lo sia anche il vostro presso della sua Sacra Persona, onde in ogni incontro meglio gli possan essere manifestati i vostri giusti desiderj.

» Bolognesi! Ogni nostro studio, tutti i nostri sforzi concorreranno insieme a sostenerci nella risoluta determinazione di procurarvi il bene: quel bene che vi deve consolidare la pace, la tranquillità, e con queste indispensabili compagne apportarvi tutti quei miglioramenti che appagando i vostri onesti voti vi faranno progredire nella vera felicità. »

Primi atti del legato furono la dimissione del segretario della Legazione, di quello della polizia e del commissario Zama. Grandi sono le speranze che i Bolognesi hanno posto in Amat, che viene riguardato come uno dei più forti sostegni della politica di Pio.

La novella vita che si destò nei popoli soggetti al dominio pontificio, di cui abbiamo fatto altrove cenno, risponde alle speranze ed alle sollecitudini dal pontefice durate per esordire la rigenerazione di questa provincia italiana. Lo spirito d'industria, nullo per improvvida politica di Gregorio, ora vi si è svegliato, e va colla formazione di società, coll'intrapresa di opere utili apprestando prosperità alla ricchezza publica e privata. La costruzione delle strade ferrate è il principale oggetto cui sono rivolte le menti del popolo. La società bolognese deve unirsi con quella d'Ancona per la costruzione di una strada ferrata che ha a congiungere queste due città. I lavori preparatorii per quella da Roma al confine napoletano e Civitavecchia sono già intrapresi. In altri punti si fanno studii e ogni giorno vengono proposti, pubblicati e discussi nuovi progetti.

Quando un popolo è scosso da un lungo sonno che il tenne oppresso per lunghi anni, ogni forza che in esso giace nascosta ad un tratto si sveglia, e bentosto si manifesta. La corrispondenza che scorgesi nelle funzioni della vita fisica dell'individuo, si rivela pure nella morale dei popoli. Quando poi trattasi di un popolo che non la ignoranza generale de' tempi opprime, ma una politica avversa al progresso ed allo svolgimento de' principii materiali e morali della prosperità e della civiltà de' popoli, basta rimovere gli ostacoli assurdi e ingiusti che ne impediscono il progresso, e tosto l'attività umana in tutta la sua virtù si appalesa e produce frutti. Tale è il caso

de' popoli soggetti al dominio pontificio. La stampa, che a' nostri giorni può scegliersi a criterio per recar giudizio sulla civiltà di un popolo, ottenne nelle Romagne tale un incremento onde non fu mai per lungo corso d'anni esempio. Nuovi fogli periodici sono già apparsi a Roma: il *Contemporaneo*, foglio ebdomadario consacrato alle scienze, alle arti ed all'economia pubblica; il *Popolare*; l'*Educatore*; l'*Astrea*, giornale di giurisprudenza; l'*Italico*, dedicato alle scienze, lettere ed arti ed alla industria italiana; il *Banditore*; l'*Eco del Teatro*; e molti altri. In quest'anno saranno stampati nella capitale più di trenta giornali. Quelli che da più anni vi vengono in luce, si occupano ora di materie più rilevanti e pronunciano giudicii più liberi. Fra questi ultimi meritano speciale menzione l'*Artigianello* di Roma ed il *Felsineo* di Bologna.

Oltre i giornali, più scritti, sia per la materia su cui versano, sia per la libertà di principii in essi professati, sono altra prova di questo progresso morale dei pontificii. A quelli già accennati in queste pagine, vuolsi aggiungere un *Discorso critico sui Giurati*, lavoro dell'avv. G. Giuliani (Macerata, tip. Cortesi 1846), in cui si parla di questa istituzione sotto l'aspetto giuridico. Singolare è pure un opuscolo politico, che venne distribuito gratuitamente a Roma. Tende esso a conciliare i due partiti che trovansi ora negli Stati Pontificii, il retrogrado che vuole l'antico sistema amministrativo proprio a mantenere il popolo nella maggiore ignoranza, il progressista che all'incontro si studia di educare il popolo e mutare i vieti ordinamenti non dicevoli a tempi nostri. Questa scrittura, esordendo colla circolare del cardinale Gizzi sul vagabondaggio del 24 agosto e con un commentario ad essa steso con molta erudizione, ha pure per iscopo di fare giustamente apprezzare al popolo il merito delle riforme di Pio. I principii in essa dichiarati fecero non lieve impressione nel pubblico. — Lo spirito di associazione, uno de' principali elementi della civiltà moderna, non solo anima e dirige imprese industriali e mercantili, sì anche le letterarie e le scientifiche. Di quei corpi morali, che in altre nazioni tendono al progresso delle dottrine economiche, all'educazione del popolo...., v'ha già qualche esempio. A Bologna si è istituita in questi giorni una società *Economico-morale*, la quale, discutendo problemi di pubblica economia e morale, tratterà degli interessi del paese, e nelle sue conferenze settimanali aprirà una nuova specie di camera popolare. Il *Felsineo*, come nei primi due numeri della novella serie già si scorge, riferirà al pubblico le discussioni ed i risultamenti degli studii di quella società. In questo singolare incremento della coltura dei pontificii, in questo generale sviluppo d'ogni principio di civiltà, non deve eccitar maraviglia se l'opinione publica progredisca di giorno in giorno, se i principii politici che hanno esordito questo risorgimento nazionale vadano mettendo più profonde radici nel popolo. Il diritto di petizione e di rimostranza, sì caldamente raccomandato dai liberali moderati, viene nelle Romagne attuato ogni volta sia ora mestieri chiedere al principe l'introduzione di una riforma, di una nuova istituzione. Un giorno visitava Pio la chiesa dei SS. Apostoli. Gli studenti dell'Università, partiti in più drappelli, si recarono in sulla piazza dei SS. Apostoli. Uscito il pontefice dal tempio, ad onta di una dirotta pioggia, gli studenti lo accompagnarono al Quirinale, e chiesero di essere introdotti nel cortile del palazzo. Là giunti, e da Pio benedetti, presentarono a lui un memoriale in cui era chiesta la istituzione di nuove cattedre e segnatamente una di economia politica ed un'altra di medicina legale, un nuovo orario per la biblioteca, la diminuzione delle tasse per l'ottenimento dei gradi accademici. E il pontefice concedeva subito parte di quelle dimande; se altre furono sottomesse all'esame dalla commissione incaricata della riforma degli studi. Le curie di Bologna, Forlì, Ferrara e Ravenna, in uno con quelle delle Marche, fecero similmente istanza al pontefice, onde ottenere da lui, non già una semplice riforma dei codici, sì una legislazione affatto nuova. Molti nutrono speranza che Pio accondiscenderà a tale dimanda, anzi corre voce che v'abbia già aderito. Un altro fatto singolare, prova di questo progresso dell'opinione pubblica e dei nuovi principii liberali, ebbe luogo negli ultimi giorni dello scorso anno. La rappresentanza provinciale della camera di Roma ha tenuto le sue ordinarie adunanze annuali del 5 e 21 dicembre. Nell'ultima delle sue conferenze fu a pieni voti accettato il partito proposto dal principe Borghese di presentare una petizione al governo, per chiedergli una costituzione municipale per la città di Roma, somigliante a quella da Gregorio XVI promessa nel 1831 a tutte le città dello stato. Certo se l'opinione pubblica non avesse fatti progressi in questi ultimi tempi negli Stati Pontificii, se i principii della nuova politica italiana non vi avessero trovato sostenitori e partigiani nei governanti e nei governati, tali dimande non verrebbero in capo ad alcuno, come la storia degli ultimi anni di questo paese ne è prova. Quando gli individui e sopratutto i corpi morali s'inducono a tali opere, lo spirito pubblico non solo è desto in quel paese cui essi appartengono, ma vi è potente e moderatore delle azioni del principe, dei ministri e del popolo. Tali opere sono frutto appunto di questo spirito, che da queste stesse opere ritrae ad un tempo maggior vigore. E questo spirito pubblico mantiene tranquille le provincie, ancoracchè alcuni tumulti abbiano avuto luogo per timore di carestia in alcune città. A Perugia alcuni facinorosi tolsero violentemente il grano dai magazzeni privati, e vollero fissare un prezzo arbitrario. Il delegato pontificio riuscì a sedare que' moti, ed una circolare del cardinale Gizzi intorno alle esportazioni de' cereali ritornò la tranquillità nei luoghi ove era stata turbata. Scaramuccie fra Svizzeri e Pontificii a Bologna e Rimini, nelle quali contaronsi morti e feriti da ambo le parti, non ebbero tristi conseguenze. Questi moti mostrano bastantemente quanto odio nutrono le popolazioni contro que' mercenarii, che finora il governo non ha licenziati. Ma l'istituzione delle pattuglie in più città provinciali, come Ferrara, Bologna, in cui vennero organizzate d'accordo colla polizia e colla forza pubblica, porrà fine a questi disordini e manterrà la pace nelle provincie.

Ad onta della fermezza del pontefice, dello spirito pubblico volto a favorire la costui opera, dei continui mutamenti che avvengono in tutto lo stato, l'opposizione dei nemici interni ed esterni non è ancora venuta meno. I gregoriani non hanno rinunciato a' loro progetti. In alcune città i carabinieri attaccarono la guardia civica. Il Vannicelli, durante il suo reggimento a Bologna, non perdonò a mezzo alcuno per suscitarvi malcontenti e moti. Più d'ogni altro l'Ugolini, legato di Ferrara, intimo del generale Radetzchi (comandante delle truppe imperiali in Italia) si è adoperato con ogni possa in questi ultimi tempi per contrariare l'opera di Pio. Allorquando a Ferrara vennero istituite le pattuglie, l'Austria, chiamandole *bande armate*, fece rimostranze al legato, acciò fossero sciolte. L'Ugolini ubbidì tosto al Tedesco, e s'affaticò con ogni ingegno ad inceppare quella istituzione e sopprimerla. Il popolo, non sofferendo tale lesione de' suoi diritti, corse, guidato dai proprii magistrati, al castello, facendo istanza al legato che le pattuglie non fossero sciolte innanzi l'arrivo di nuovi ordini da Roma, cui venne tosto con ampia facoltà inviato dalla magistratura il marchese Giovanni Costabili. Il cardinale Cadolini, arcivescovo della città, caro al popolo pei suoi principii politici e per la resistenza alle ingiuste azioni del legato, si fece pure in quella occasione avvocato dei cittadini. L'Ugolini, spaventato a quel rumore popolare ed alla fermezza de' magistrati, diede parola non sarebbero sciolte le pattuglie. Il popolo, prestando fede alla promessa del cardinale, si ritrasse alle proprie case. Ma ben presto ei fu tolto d'inganno. L'indomani il legato mandava pei magistrati popo-

ari, ed aspreggiandoli dichiarò loro essere risoluto di abolire le pattuglie. A tali violenze i magistrati ad una voce consegnarono la loro rinuncia nelle mani del legato, che lasciavano circondato da gendarmi, chiuso nel proprio gabinetto. In quel mentre a prevenire un tumulto del popolo, l'arcivescovo mandò fuori ordine che le pattuglie non si sciogliessero. Sul suo capo ei metteva la responsabilità di tal partito in attesa delle risoluzioni di Roma.

L'Austria, il principale de' nemici esterni, s'adopera con ogni mezzo ad eccitare disordini nelle provincie. Emissari austriaci eccitarono in più villaggi del bolognese ed altrove le popolazioni a tumulti per cagioni di grani; tumulti, che furono sedati dagli stessi abitanti. Fece pure incettare granaglie per muovere il popolo a sommosse, e v'hanno documenti che provano tali iniqui maneggi. In ogni punto delle provincie numerosi sono gli emissari austriaci, i quali studiano ogni occasione per mettere ad effetto l'infame loro incarico. Pochi giorni sono un emissario austriaco si presentò alla famiglia Mattei per offerirgli largo prezzo di una torre da loro posseduta, che trovasi non lungi dal forte di Magnavacca, e che molto opportuna può tornare all'Austria. Il Mattei, scoperto l'inganno, offerì la torre in dono al pontefice, che di buon grado accettolla.

Nè l'Austria sola è contraria al novello governo pontificio. Principii opposti a quelli da Pio professati sono guida ad alcuni governi italiani, i quali più o meno apertamente sorgono nemici al Pontefice. Anche il favore di Francia gli viene meno. Rossi, reduce da Parigi, tiene col governo romano una condotta ben diversa da quella primamente da lui seguita. Furono per avventura le rimostranze dell'Austria che indussero il gabinetto francese a levare al pontefice quella specie di protezione che conceduta gli aveva coll'inviare ambasciatore a Roma il Rossi, che, come è fama, s'adoperò alcun tempo a favorire la politica di Pio. Ma questi, che ben conosce le proprie forze, non ha bisogno del favore di governi stranieri, nè vien manco d'animo se gli amici ed i fautori diventano ad un tratto freddi, indifferenti ed anche nemici. E ben mostrava egli quanto in lui v'abbia fermezza d'animo e risoluzione di trarre a compimento l'opera sua, quando or sono alcuni giorni, disse a taluno : « che niuna potenza saprebbe farlo recedere dal cammino che si è tracciato, e ch'egli marcierà, malgrado che il suo primo ministro si mostri inopportunamente spaventato dalle note dell'Austria che le piovono addosso. » Al che soggiungeva : « Se a questi signori (gli ambasciatori) non piace il mio contegno, non so che fare, ma le cose debbono andare così. » Un principe sì risoluto, fautore di una politica veramente italiana, sostenuto dall' opinione pubblica ne' proprii stati' in tutta Italia e fuori, durerà fatica a trarre ad effetto i proprii disegni, incontrando ostacoli che nemici interni ed esterni gli oppongono, ma non verrà meno alla sua missione. La fermezza di Pio, l'opinione pubblica tutta intesa a sostenerlo, preparano novelle condizioni ai pontificii, la rigenerazione loro e quella pure degli Italiani tutti.

R.

Stamperia Guiraudet e Jouaust, contrada Saint-Honoré, 315.

I

DELLA LEGISLAZIONE PENALE AUSTRIACA

IN ITALIA

CENNI

I brevissimi cenni dati altravolta sulla legislazione ed amministrazione della giustizia civile in Lombardia ne indussero ad esporre parimenti alcune altre osservazioni che alla sfuggita e quasi a caso ne occorse di fare sulla legislazione ed amministrazione della giustizia punitiva vigente nella patria di Cesare Beccaria]; il primo che osò penetrare nel labirinto delle prammatiche criminali e sciogliere l'umanità e la ragione dai ceppi fra cui venivano inesorabilmente ristrette dal Capzorio e dal Farinaccio.

È verità abbastanza per sè dimostrata che una legislazione, sia civile o penale, per rispondere degnamente al suo scopo, deve essere regolata sull'indole, sui costumi, sulle abitudini e sullo stato sociale del popolo per cui viene promulgata. Il Codice penale austriaco, messo insieme colle varie leggi criminali che Giuseppe II aveva sancite per la Germania, venne pubblicato negli stati dell'Austria dall'imperatore Francesco I°, nel 1804. Questi non avendo allora speranza di ricuperare le perdute provincie d'Italia, non avrà certo pensato a compilare una legge che

fosse adatta ai bisogni ed alle condizioni degli abitanti di questa. Ad onta di ciò, quando per la vicenda delle guerre napoleoniche l'Austria tornò ad aver dominio in queste provincie, sdegnando di ammettere il Codice che in esse vigeva, e temendo che una legislazione speciale crescesse il sentimento di nazionalità, prescrisse agli stati italiani lo stesso Codice penale che vigeva negli altri stati austriaci. Non è mestieri di molte parole per dimostrare l'assurdo di una tale disposizione, nè il lettore ha d'uopo di molta riflessione per comprendere come disconvenga all'indole, ai costumi e allo stato sociale degli Italiani, un Codice ordinato per un popolo per ingegno e per coltura tanto diverso.

Nè i principii direttivi su cui è basato il Codice penale austriaco sono tali da compensare in parte a questo difetto: essendone dominante concetto il mistero e l'arbitrio. E sebbene nelle definizioni generali esso non si scosti gran fatto dalle massime che il consenso de' giureconsulti ha stabilite per distinguere e classificare i reati secondo il maggiore o minore concorso dell'intenzione dell'agente, o del più o meno grave danno che ne sia derivato, pure la regola d'imputabilità non è così chiaramente stabilita che non lasci luogo all'influsso delle passioni private.

Questo Codice si divide in due parti: la prima comprende le leggi riguardanti i delitti e la loro procedura; la seconda le gravi trasgressioni di polizia, che comprende quella categoria di azioni colpevoli che sono punite o con multa o con semplice detenzione non eccedente i sei mesi. Le pene in esso comminate sono la morte ed il carcere. Per la prima, il modo del supplizio è determinato dalla legge e consiste nella forca: la qual forma è assolutamente immorale ove si consideri la parte immediata ed al sommo efficiente che ha un uomo nel togliere la vita ad un altro. E quantunque anche nella decapitazione sia necessario l'opera di un esecutore di giustizia, pure il suo intervento è di lunga mano assai meno brutale che non è nel supplizio anzidetto.

Quanto al carcere pei delitti, si distingue in *semplice duro* o *durissimo*; e quest'ultimo, abolito da pochi anni, era un atroce avanzo della tirannide dei tempi di mezzo. Oltre alla pena del carcere, sì nella forma che nell'estensione determinata dalla legge, il Codice, sotto il titolo di esacerbazioni, ne ammette altre, la cui applicazione è abbandonata in gran parte all'arbitrio. Queste sono il digiuno e le battiture: ma ove si consideri che la pena inflitta ad un reo deve essere combinata col pubblico esempio, cotali esacerbazioni sopportate dal condannato nel silenzio del carcere possono sembrare una mera compiacenza del legislatore ad incrudelire contro i delinquenti.

Nella applicazione poi delle pene, il Codice austriaco concede anch'esso una latitudine, la quale soltanto ha luogo quando concorrono circostanze attenuanti o aggravanti indicate dalla legge. Ma se, anche presso popoli che godono il beneficio di liberali istituzioni, l'esempio dimostra di quanto danno sia all'interesse della giustizia il permettere che ne' giudicii penali si abbia riguardo alle circostanze attenuanti, ognun vede che assai più pericoloso deve essere quando la facoltà è accordata nell'interesse fiscale e per rendere deteriori le condizioni dell'accusato, abbandonandolo al calcolo mentale di quelli che il segreto d'ufficio mette al coperto dal timore d'ogni censura. Nè possono essere sufficienti ad allontanare il pericolo di un tanto abuso le prescrizioni del Codice che alle circostanze mitiganti si riferiscono. Imperocchè essendo interdetta all'accusato l'assistenza d'un difensore, e questo ufficio essendo compenetrato nell'incombenze del giudice istruttore, ne avviene che l'amore da ciascuno professato per le produzioni del proprio ingegno influendo a rendere eminenti nella formazione del processo i dati che possono servire alla condanna su quelli che porterebbero alla assoluzione, è di necessità morale l'abbondanza del giudice nella investigazione delle circostanze aggravanti, anzichè in quella delle mitiganti.

Nella classificazione dei delitti figura pel primo l'alto tradimento; ed è ben naturale che associandosi all'idea di esso quella della disturbata o compromessa pubblica sicurezza debba la legge contemplarlo di preferenza.

Ma il legislatore austriaco, seguendo l'impulso del sospettoso suo carattere, ha voluto comprendere come delitti d'alto tradimento fatti ed ommissioni, che secondo i principii più ovvii di ragione criminale non sarebbero tampoco punibili. Quindi è considerato reo di maestà e punito di morte chi conosce l'esistenza di una congiura, chi non la svela o chi non denuncia al magistrato un reo d'alto tradimento a lui noto, sia egli pure il padre, il figlio, il fratello o il marito. Questa obbligazione voluta da un eccesso di dispotismo, e che rompe i legami del sangue, è sconosciuta alle leggi di quelle nazioni che diconsi barbare perchè seguono i dettami della natura e rispettano que' rapporti che sono i più sacri fra gli uomini; ma sta scritta nel Codice pe-

nale emanato da un principe cristiano e cattolico, e che fra suoi titoli porta quello di apostolico, e ad uso di un popolo che ha nozze, chiese e sepolcri. Nè di questa macchia è minore l'altra, per la quale il Codice punisce colla pena di morte il delitto di alto tradimento, ancorchè sia rimasto ne' limiti di un mero attentato e sospeso per susseguente pentimento del colpevole.

Ma se egli è vero che non deve punirsi il pensiero, e che l'intenzione delittuosa non ridotta ad effetto deve esserlo in una proporzione commisurata bensì alle condizioni che l'hanno impedita, ma sempre di gran lunga al disotto della pena che si dovrebbe al fatto consumato, sarà parimenti vero, che il legislatore austriaco, anzichè attingere alle pure fonti del diritto, e non avere di mira che l'interesse dello stato, ha piuttosto preso norma soltanto da suoi personali sentimenti e dal desiderio della vendetta.

Non meno eccessiva è la qualifica di delitti di maestà data ad azioni, o non punite in altri codici o prese appena in considerazione: come sarebbero non solo le satire, gli epigrammi, le caricature, o cose simili, che prendono di mira il governo o il sistema del paese, ma anche le parole, venissero dette per ischerzo su questo rapporto in pubblico. Le quali cose sono ciò non ostante punite dal Codice austriaco col carcere duro, da uno fino a cinque anni.

Le diverse maniere di furti e di truffa sono dalla legge penale austriaca definite con limiti in gran parte sconosciuti all'antica giurisprudenza: dal che ne avviene bene spesso, e qualche volta ad arbitrio del giudice che si declina dalla competenza penale; e nel fatto che secondo il senso morale costituisce delitto, la magistratura criminale non vi ravvisa che un titolo all'esercizio dell'azione civile, o d'indennità o di restituzione.

Nuova del tutto poi è la massima che nega azione di furto al socio spogliato contro il socio spogliatore. Questa teorica, desunta appunto dall'indeterminata e vaga espressione della legge a riguardo della truffa, fu già di triste conseguenza nelle transazioni commerciali; e quando non venga opportunamente provveduto secondo i veri ed antichi principii di diritto, è manifesto che ancor più grave si farà il disordine alimentato dall'esempio di una impunità approvata dalla giustizia.

Il falso giuramento nel Codice penale austriaco è considerato unicamente come una circostanza aggravante il delitto di truffa, e fuori di questo caso non lo contempla più come azione criminosa. Lungi da noi l'idea di voler giustificare la severità dell'antica giurisprudenza penale contro un fatto col quale all'offesa della società (che volle col mezzo del giuramento rendere più solenni le prove giuridiche), va congiunta quella della divinità. Fu detto, già detto che *Deorum iniuriae Diis curae*: ma appunto perchè la legge penale è istituita per colpire di sanzione repressiva ad un tempo ed esemplare quelle azioni, che essendo del dominio del foro interno, hanno soltanto la coscienza dell'agente per giudice ed il suo rimorso per castigo, sembrava che anche il falso giuramento dovesse formare specialità ed essere castigato in proporzione alla facilità con cui sfugge alla pena sociale ed al danno che ne può derivare. Sorpassando infinite altre osservazioni che si potrebbero fare sulla giustizia ed opportunità delle varie leggi, ove si volesse istituire un esame regolare del Codice, ci restringiamo ad aggiungere qualche parola sul metodo di procedura.

Abbiamo già accennato che il Codice austriaco non concede al reo l'assistenza d'un avvocato; e su questa disposizione, che toglie all'accusato il presidio della difesa, lasciandone le parti allo stesso autore dell'accusa, fu già detto abbastanza, nè quindi aggiungeremo noi altre parole. Infatti è così parlante l'inumanità di un tale divieto, che sarebbe opera perduta il volerla dimostrare.

Bensì giova far cenno di una anfibia istituzione con cui si volle dal legislatore adombrare di qualche apparenza di legalità l'assecuzione ad esame dell'accusato. Evvi un paragrafo nel Codice che prescrive ad ogni costituto dell'accusato dover essere presenti come assessori due uomini degni di fede finchè siano regolarmente registrate tutte le interrogazioni e le risposte. Ora non v'ha dubbio che se questa formalità fosse osservata, sarebbe meno incerto ed arbitrario il corso della processura: ma l'azione del giudice impedisce non di rado che si consegua il fine della legge.

In prova di che basti accennare che riguardandosi l'incombenza di assessore siccome un peso, dal quale, stante l'attuale riprovevole indifferenza per la causa pubblica, cerca la maggior parte de' chiamati di rimanere sollevato, nissun miglior mezzo fu posto in pratica per ottenere quest'intento, tranne quello, inefficacissimo, d'insistere per la piena e regolare esecuzione della legge: ciò che non sempre combina colle preoccupazioni del processante.

La frequenza di simili casi e la pubblicità con cui sono raccontati, lasciano credere che siavi connivente tolleranza da parte dell'autorità superiore, la quale, provvedendo al disordine con opportune ingiunzioni e sindacato, metterebbe al sicuro la difesa dell'innocente e farebbe nascere la presunzione che la condanna del reo, fondata sui risultamenti di una inquisizione assistita da due persone di condizione eguali al prevenuto, imparziali e disinteressate nel fatto, è giusta: con che si renderebbe, se non altro, meno odioso il mistero di cui per massimo vanno ricoperti il corso e l'esito degli atti processuali.

Termineremo queste sconnesse riflessioni coll'osservare che il difetto cardinale del Codice austriaco, e per cui fu molte volte biasimato, è l'assoluta mancanza di garanzia che conservi all'imputato i suoi diritti e gli faciliti i mezzi o di provare la sua innocenza o di attenuare la sua colpa. Oltrecchè non avendo esso alcun rispetto alla libertà individuale, più intento a cercare il delitto che a prevenirlo, questo Codice prescrive formalmente di arrestare e condurre in prigione chiunque contro cui militi un indizio legale. Con che lascia alla polizia ed alle magistrature giudiziarie immenso arbitrio per manomettere la quiete e l'onore de' cittadini: e più d'una volta, per seguire la traccia di un delitto, furono arrestate e condotte in carcere parecchie persone affatto ignare, e per cattiva condotta non altrimenti sospette, le quali vengono rilasciate alcuni giorni dopo in libertà, senza che loro si dia alcuna soddisfazione.

Queste poche cose che abbiamo accennato di volo, fanno sì che di esso possa dirsi l'opposto di quello che Filangieri diceva di un buon Codice, il quale dovrebbe essere la sicurezza dell'innocente e il terrore del malvagio.

X.

II

LETTERATURA

CONSIDERAZIONI ECONOMICHE-STATISTICHE

sul regno Lombardo Veneto

CONTINUAZIONE (1)

Il regno Lombardo-Veneto abbonda di ospitali per gli infermi, pei mentecatti, e di case per le partorienti, pei trovatelli, pei vecchi e per gli orfani. I soli ospitali per gli infermi ascendono nel Veneto al numero di quarantasette, e a settantasette in Lombardia, fra cui l'Ospitale Maggiore di Milano, che potrebbe essere dei primi in Europa, quando fosse meglio amministrato. Altre volte il governo dava un sussidio pei trovatelli e pei mentecatti; ma ora il governo austriaco non vi contribuisce per nulla, e ricusa persino di rimborsare quanto è debitore pei soccorsi prestati ai militari. Anzi, sotto il pretesto di tutela, s'ingerì nella loro amministrazione, la caricò di nuovi aggravii, la rese assai più dispendiosa. Imperocchè i carteggi colle pubbliche autorità, la carta da bollo, le visite, le revisioni, le perizie, ecc., ecc., importano annualmente una somma vistosa, che cola nelle

(1) Vegasi il fascicolo precedente.

casse erariali o nelle tasche dei regii impiegati. Onde molti di quegli stabilimenti, oppressi da tanti pesi, minacciavano di fallire. Allora la munificenza sovrana venne in loro aiuto con un sussidio annuo di 700,000 lire austriache o 609,000 franchi, da ripartirsi fra i più deficienti; ma questo meschino sussidio a stabilimenti, che basterebbero a se medesimi se non fossero espilati dallo stesso governo, e che ricoverano annualmente più di novantamila infermi e più di undicimila trovatelli, senza contare i mentecatti, le partorienti, i soccorsi prestati al di fuori, ecc., torna quasi tutto all'erario in tanta carta bollata.

Nella statistica ufficiale, la condizione agraria del Lombardo-Veneto si presenta sotto l'aspetto il più favorevole; e queste due provincie sono infatti la porzione più ubertosa, più ricca, più produttiva di tutto l'impero. Segnatamente nella Lombardia, l'agricoltura fu portata ad una tale perfezione, che fa stupire tutti gli stranieri. Ma essa è un beneficio esclusivo della pace generale e dell'industria speciale degli abitanti; imperocchè, per quanto spetta al governo, esso non ha che un pensiero, quello di cavar denari.

È noto quanto nell'opulente Lombardia sia misera la condizione de' coloni, i quali, quantunque non siano schiavi della gleba, quantunque godano di una piccina libertà personale, pure sono a tale condizione da dover invidiare, se la conoscessero, la sorte dei servi dell'Ungheria, della Polonia e della Russia. Codesti sciagurati, che pur sono i contadini più laboriosi, più perseveranti e più sobrii di tutta l'Europa, che sotto gli ardenti nostri climi lavorano la terra indefessamente per quattordici ore al giorno, che resistono agli ardori della canicola ed ai geli del verno, da tanta loro fatica appena ritraggono con che nutrirsi di un rozzo ed indigesto pane di maiz, e si dissetano con acqua, talvolta insalubre; quasi mai assaggiano vino o carne; alloggiano in tenebrosi tugurii, esposti alle intemperie; sono grossamente vestiti, e quasi i medesimi sono gli abiti della estate e del verno, se non che in questa ultima stagione si coprono talvolta con un logoro gabbano comperato da qualche rigattiere. Quelli poi che lavorano nelle risaie hanno per soprappiù le pessime esalazioni che emanano da un pantanoso terreno, e le febbri che ne derivano durante l'estate. Tale è il disagiato loro vivere, intanto che i doviziosi loro padroni se la passano in sontuosi palagi fra il lusso e le lascivie, immemori dei sudori del contadino coperto di cenci ed estenuato per la pellagra.

Ora il governo austriaco, che vuole darsi la bell'aria di tenerezza paterna, ha egli mai pensato una volta a sollevare la miseria di questa classe, a tutelarla ne' suoi diritti, a difenderla contro le ingiustizie e le avanie dei suoi padroni, e più ancora contro le pressure degli agenti, ragionieri, fattori, e altra simile genìa che vive rapinando del paro i possidenti e i contadini? Il pigionante per quanto s'affatichi e s'industri non fa mai un avanzo, perchè i padroni o i loro agenti sono ingegnosissimi nello inventare sempre nuovi balzelli, onde spogliarli. Vi sono padroni, i quali non fanno mai i conti ai loro coloni per tenerli costantemente soggetti; ve ne sono altri che patteggiano coll'inquilino dolose convenzioni, abusando della semplicità od idiotaggine sua; nè si possono leggere senza indegnazione certe investiture di locazioni o di massarie, e i patti e le obbligazioni quasi innumerevoli addossate al contadino, onde non lasciargli agio di mettersi in disparte un tenue peculio. Vi sono in vero molte eccezioni: ma se alcuni contadini si lodano della umanità e discretezza de' loro padroni, assai più grande è il numero di quegli che giacciono oppressi sotto il peso della più avara tirannide. E nessuna legge, nessuna autorità viene in loro soccorso, e il governo non se ne prende il minimo pensiero. Anzi il governo, sempre bisognoso di denaro, nè volendo perciò disgustare la classe possidente e ricca, non solo tollera, ma protegge quel sistema di vessazioni, e i tribunali, sordi ai clamori del povero, sono sempre pronti a condannarlo.

Infatto se il possidente comprime e smugne il contadino, il governo dal canto suo comprime e smugne il possidente. Seguendo le tavole ufficiali, l'imposta territoriale di tutta la monarchia risulta di franchi 100,804,328, alla quale il Lombardo-Veneto contribuisce precisamente per un terzo, cioè:

Lombardia	19,486,557 f.
Veneto	13,771,959
Totale . .	33,258,516

La rendita totale ricavata dai proprietarii è nella

Lombardia	321,391,941 f.
Nel Veneto	112,350,562
Totale . .	433,742,503

Per cui i possidenti italiani pagano circa 1/13 della loro rendita brutta (1/4 della rendita netta), intanto che nelle altre parti della monarchia si paga 1/30 o tutto al più 1/25. Adunque sotto questo rapporto il Lombardo-Veneto è gravato al doppio di quanto pagano gli altri sudditi della monarchia.

Quanto poi al contadino, come se già non fosse gravato abbastanza, anche il governo viene ad espilarlo dell'ultimo soldo che gli resta, e che con lunghi stenti era riuscito a mettersi in disparte. Noi vogliamo alludere alla capitazione a cui vanno soggetti tutti i maschi dai quattordici ai sessant'anni, i quali abitano fuori dei comuni murati. Questa tassa è di sei franchi annui per ogni individuo, due terzi dei quali sono assorbiti dall'erario, ed un terzo resta a profitto dei comuni. Abolita in tutte le provincie della monarchia, in conseguenza della nuova legge sul bollo, emanata nel 1840, per una ingiusta e parziale eccezione fu lasciata sussistere nel solo Lombardo-Veneto. Ora il povero campagnolo che deve pagare per sè e per due o più figli una somma che raramente egli possiede, nella impossibilità di sborsarla è costretto non di rado a lasciarsi appignorare l'ultima pentola di rame che adorni la modesta sua cucina, e lasciarsela anche vendere all'asta, ove la fortuna o la sua industria o la carità altrui non lo pongano in grado di poterla riscattare. Il governo non ignora quanto questa imposta sia non pure disumana, siccome quella che colpisce una classe indigente, ma immorale eziandio nelle sue conseguenze: ma di ciò punto non gli cale; e pensa soltanto che i taglieggiati essendo un po' meno del terzo della popolazione sparsa nei comuni aperti (più di quattro milioni di abitanti), la capitazione fa colare ne' suoi scrigni l'annua somma di presso a poco cinque milioni e mezzo di franchi.

E giacchè parliamo di tributi ingiusti, è qui luogo di accennarne uno che è veramente enorme. Gli stati austriaci abbondano di sale più che ogni altra regione europea, e potrebbero al bisogno fornirne tutta l'Europa. Con tutto questo la Lombardia paga il sale al prezzo più caro che si conosca. Esso è non solo un genere di regia privativa, ma anche un regio monopolio; imperocchè il commercio si fa esclusivamente dal governo, il quale per proprio conto tiene magazzeni su varii punti; e dai magazzeni il sale passa alle dispense o magazzeni secondarii posti nei varii distretti, e da questi alle botteghe privilegiate che lo vendono in dettaglio.

Questo monopolio così organizzato esige ispettori, magazzi-

nieri, dispensieri, computisti, controllori, pesatori ed altri impiegati, il cui salario costa allo stato una ingente somma, che, come è ben naturale, debbe essere caricata sul prezzo della merce. Il sale costa al governo non più di 5 franchi al quintale e talvolta anche meno, ed esso lo vende all'enorme prezzo di franchi 55 68 o lire 64 austriache al quintale. Di più i consumatori che lo prendono dalle botteghe in dettaglio, e sono il maggior número, perdono un terzo per cento sul peso, il quale dalla finanza è concesso, come guadagno, ai bottegai.

Nel Veneto è alquanto meno caro, perchè al quintale si paga soltanto 54 lire austriache o franchi 46 98, ma nelle altre provincie della monarchia costa dove una metà e dove un terzo, ed anche meno della cifra suddetta. « Così, dice il consigliere Tegoborski, che è pure tanto parziale al governo austriaco, così » il consumatore milanese paga il sale circa due volte più caro » che non i Tedeschi dell'Austria, del Tirolo e della Stiria, e tre » volte più che non si paga nell'Istria e nella Dalmazia. E i Veneziani sopportano un diritto del 70 all'80 per 0/0 più alto » che non quello delle provincie tedesche, ed il triplo di quanto » pagasi nella Dalmazia. »

Se poi si domanda al consigliere Tegoborski il motivo di questa stravagante parzialità in odio degli Italiani, egli con una singolare ingenuità risponde che i Lombardi e i Veneziani essendo più ricchi, devono compensare le riduzioni che il fisco era stato costretto di fare in favore delle altre provincie della monarchia.

Ma nelle altre provincie della monarchia il sale è bensì un oggetto di regia privativa, non però un monopolio, perchè il commercio del medesimo è libero a chiunque. I mercanti lo provvedono a prezzo fisso nei magazzeni pubblici, ed a loro spesa e rischio ne forniscono i privati. Quindi il governo avendo assai meno impiegati da mantenere, e i mercanti contentandosi di un tenue guadagno, il sale può essere venduto a miglior mercato.

Ma se il monopolio del sale fu abolito nelle provincie tedesche e nella Dalmazia ed Istria, il governo lo ha voluto mantenere nel Lombardo-Veneto, e non si sa il perchè, se non forse pel principio che le provincie italiane devono essere trattate ed espilate più duramente delle altre.

Posto che il sale, compresa la spesa degli impiegati, costi al governo 15 franchi al quintale, l'esorbitante guadagno che ne ritrae è ancora al di là di quanto desiderar potrebbe il più ingordo

usuraio. Eppure, chi il crederebbe? Il governo austriaco, flagellato continuamente dal disordine delle sue finanze e dai vizii di una amministrazione sregolata e dilapidatrice, non arrossisce dal pensiero di alterare nuovamente la cifra già eccessiva del prezzo del sale in Lombardia.

Passiamo all'industria. La statistica ufficiale si diffonde moltissimo a rappresentarne i diversi rami, ed a rilevarne la fiorente prosperità. È vero infatto che Vienna e la Boemia e qualche altra provincia hanno molto guadagnato sotto questo rapporto; ma non così l'Italia. La principale sua risorsa è l'industria serica, e se nel 1841 in tutta la monarchia austriaca furono prodotti 216,620 quintali metrici di bozzoli, di questi ne spettarono:

Alla Lombardia	128,920 quintali.
Al Veneto . .	80,790 »
Totale .	209,710 »

In seta greggia produsse:

La Lombardia	1,352,000 kil.
Il Veneto . .	776,670 »
Totale .	2,128,670 »

Certamente questa doviziosa industria da alcuni decennii è ascesa ad una grande prosperità, e con essa rifiorirono le manifatture seriche a tale, che nel 1841 nella sola Milano vi erano 1990 telai, 700 de' quali alla Jacquart, e circa 2000 in Como. Nella prima piazza si lavoravano stoffe pel valore di fr. 8,600,000 e nella seconda per fr. 6,250,000. Ma il governo vi ha forse avuto qualche parte? L'ha forse promossa con sussidii in denaro, con incoraggiamenti, con franchigie, con alleviamento di dazii, con cercare il vantaggio dei produttori e fabbricatori lombardi? Nulla affatto: anzi l'oblio va a tal punto, che nè la corte imperiale a Vienna, nè la corte vice-reale a Milano, non spendono mai un fiorino per comperare un arazzo o nuova stoffa uscita da una manifattura lombarda, e con questo mezzo animarle, e dare agli altri l'esempio di fare lo stesso. Al contrario, l'avarizia austriaca va a tal punto, che nel 1842, quando il principe vicerè maritò sua figlia al principe ereditario di Sardegna, il corredo della sposa, anzichè ornarlo di quanto ha di meglio l'industria

lombardo-veneta, fu provveduto intieramente a Vienna, per la sola ragione che le manifatture austriache si possono avere a migliore mercato, e che sulla spesa si poteva sparagnare qualche centinaio di fiorini.

Ripetiamolo. Il solo intento del governo austriaco si è di cavare denari dall'Italia; e tutte le sue leggi, tutti i suoi provvedimenti, tutti i suoi privilegii hanno costantemente un esclusivo scopo fiscale, e non mai o di rado uno scopo generoso e diretto a vantaggio di quella nazione che colle sue ricchezze, colla sua industria, e coi suoi contributi, concorse in così alto grado, se non a marginare, ad allenire almeno le tante piaghe finanziarie della monarchia. È ben lungi dal promovere il commercio e l'industria lombardo-veneta, anco nei rami esclusivi a questo territorio, fa di tutto per concentrare e commercio e capitali nella sua Vienna. A prova di ciò, tra i molti fatti che potremmo addurre, basti il seguente.

È noto il monopolio che esercitano i commissionarii inglesi che commerciano in seta, i quali esorbitantemente si arricchiscono a spese de' negozianti italiani, costretti ad affidare loro la propria merce ed a starsi alla discrezione di quelli. Onde rimediare a tale vizioso sistema che tiene in continuo pericolo i negozianti lombardi, ed espose anche l'industria serica a funeste crisi, si era pensato all'erezione di un *Monte Banco di Seta*, da formarsi o per commandita o per azioni o per qualunque altro modo. Il Banco s'ingeriva egli stesso del commercio per commissione, così nello stato, come all'estero; e intanto, onde incoraggiare tanto la produzione quanto la manifattura della seta, e non lasciare gli intraprenditori in difetto di capitali, lo stesso Banco si assumeva di fare delle anticipazioni, o contro cambiali di firme benevise, o sopra deposito di mercanzia, il cui spaccio restava affidato allo stesso Banco. Ma tali anticipazioni dovevano effettuarsi in cedole bancarie riconosciute in commercio e garantite da un sufficiente capitale fondiario o da analoghe ipoteche. Agli azionisti del Banco poco importava che le loro cedole fossero escluse dalle casse erariali o rigettate dalla Banca di Vienna, e che la circolazione delle medesime fosse confinata entro il solo Lombardo-Veneto. Insomma fu fatta al governo ogni più ragionevole proposta, onde conciliare tutti gl'interessi e tutti i riguardi; ma egli fu inflessibile, e non volle giammai acconsentire. Ora sentiamone le ragioni, quali ci sono esposte dagli imperiali regii compilatori della statistica ufficiale:

« Questo stabilimento, che si arrogava importanti privilegii, » avrebbe dato al commercio una direzione forzata, e mediante » una concentrazione monopolistica avrebbe ridotto in poche » mani il guadagno che ora si diffonde nella gran massa dei pro- » duttori e dei negozianti: senza nulla dire dell'azione che po- » teva produrre sulla differenza dei prezzi di compera e di ven- » dita, azione che sarebbe stata quasi sempre a pregiudizio dei » sussidiati dal Banco, e che non può mancare in operazioni e- » seguite con mezzi tanto poderosi. Ma questa esclusiva conces- » sione non ebbe luogo, fondandosi il governo sulla considera- » zione che il commercio riceve forza, quando sia risoluta- » mente libero ne' suoi movimenti; che in questo appunto sta » il miglior rimedio contro un armamento passaggero; e che » ogni privilegiato inciampo risulta a danno del paese. »

A leggere queste parole, chi non crederebbe che il governo austriaco è tutto inteso a favorire la prosperità commerciale ed industriale degli Italiani? Vi parla di una illimitata libertà commerciale in una monarchia ov'essa esiste neppure per ombra, ed ove non si può spedire un pacchettino del valore di un franco da una città all'altra, senza subire verificazioni, bollette, tasse di finanza, che costano denari e fanno perdere un tempo infinito; si parla del danno che arrecano i privilegii esclusivi in una monarchia, ove l'industria ed il commercio sono per l'appunto inciampati da innumerevoli e contraddittorii privilegii, di cui il governo fa un traffico poco lodevole e costantemente a danno dei privati; si sgrida il monopolio in una monarchia ove tutto è monopolio, ed il governo istesso è il primo e più avido monopolista. E fu precisamente per garantire un monopolio che il governo austriaco si oppose all'erezione di un Monte Banco Seta Lombardo.

Una legge sovrana autorizza tutte le città capitali dell'impero a formarsi una Banca di sconto; poi, per una di quelle contraddizioni che occorrono sovente nella legislazione austriaca, un privilegio sovrano concedette alla Banca di Vienna l'esclusività di quel diritto: di maniera che altre Banche di sconto non vi possono essere, se non sono filiali a quella prima. Come tutti sanno, la Banca di Vienna è vincolata collo stato ed è interessata ne' suoi debiti: ella quindi vive ed ha credito, finchè vive ed ha credito il governo, la cui solidità finanziaria non è molto riconosciuta: e dopo tanti esempii di un passato non remoto, non è fuori del caso che il governo, o in conseguenza di una guerra, o

per sregolata amministrazione, non abbia a commettere qualche nuovo fallimento, e trascinare ne' suoi precipizii anche la Banca, come fece altre volte. In tutti i casi la amministrazione misteriosa del governo austriaco, il poco buon ordine delle sue finanze, i sempre crescenti suoi debiti, quantunque in mezzo ad una lunga e florida pace, il modo ostile e disonesto con cui tratta gli Italiani, non sono atti ad inspirare una grande fiducia in questi ultimi, nè a persuaderli gran fatto a prender parte alle operazioni della Banca di Vienna ed a suoi negozii colle finanze dello stato. Questa diffidenza è promossa dal governo istesso, il quale non ha mai fatto nulla per guadagnarsi l'affezione de' Lombardi, e considera la Lombardia come un paese di conquista da tenersi colla forza, che si può perdere dall'oggi al domani, e che perciò bisogna smungere coi trovati del fisco e tiranneggiare con una inquieta polizia. Per tutte le quali cose era impossibile che il Banco Monte di Milano si dichiarasse filiale della Banca di Vienna. Egli, appoggiato alla legge ed al buon diritto, voleva essere nulla più che un Banco locale, ma indipendente, come è indipendente ogni capitalista che vuole fare operazioni bancarie. A ciò la Banca di Vienna si oppose; consentiva bensì che vi fosse una Banca Lombarda, purchè sua figlia e dipendente; anzi proponeva di entrare in società colla medesima mediante un capitale in carta di dodici milioni di lire austriache (10,440,000), intanto che gli azionisti lombardi avrebbero versata una ugual somma in denaro sonante. A questi patti il Banco Seta poteva esistere, e non vi era più nessuno degli inconvenienti rammentati dalla statistica ufficiale. E per verità l'Austria faceva alla Lombardia un regalo degno della sua munificenza: gettava nel paese 12 milioni di carta, che in breve sarebbero diventati 20, 30, 50, 100, e ritirava altrettanti milioni in oro ed argento di buon conio. Tutti i vantaggi delle operazioni bancarie sarebbero stati per Vienna, e sopravvenendo a quella Banca un disastro, il peggior danno restava agli Italiani. Ma nel caso anche meno svantaggioso, la Lombardia, cangiando il suo oro colla carta di Vienna, si sarebbe rovinata da cima a fondo. Tali sono i vantaggi che il governo austriaco vorrebbe procacciare all'Italia.

Un altro fatto che accusa tale parzialità del governo, è il seguente. Milano e Venezia furono sempre celebri nei loro lavori di oreficeria. Le attuali discipline di zecca prescrivono che questi lavori debbano essere al titolo di 750, o vogliamo dire contenere tre quarti di metallo fino ed un solo quarto di lega. A Vienna

invece la zecca bolla ori ed argenti lavorati al titolo di 600, 500 ed anche 300, e nel Tirolo se ne fanno che hanno persino 9|10 di lega ed un solo decimo di metallo fino. E tai lavori si mandano poi a vendere nel Lombardo-Veneto, con danno degli inesperti aquirenti che li comprano, che sono per lo più persone volgari: di maniera che il governo istesso autorizza e tien mano alla frode. Invano gli orefici italiani, che si vedono pregiudicati nel loro commercio, alzarono la voce, invano riclamarono: alle loro querele si aggiunge la beffa, rispondendo che hanno ragione, ma che non si può rimediarvi.

Celebri furono pure le fabbriche di arme da fuoco del Bresciano e segnatamente di Gardone: esse fiorirono sotto il governo veneto, non mancarono sotto il regno d'Italia; ma il governo austriaco proibì alle medesime di fabbricare armi per l'estero, e non facendone fabbricare per suo conto, quelle fabbriche rovinarono.

La Lombardia possiede moltissime cartiere, anche in grande, ove si fabbrica carta di ogni qualita ed a buon prezzo: ma il governo, invece di contribuire all'alimento di queste fabbriche, manda da Vienna non poca carta ad uso degli ufficii, manda la carta da impachettare per uso della Regia Fabbrica de' Tabacchi, e manda persino i libri e biglietti delle diligenze erariali. Questa singolarità non è per economia, perchè il solo trasporto è già un aumento di spesa; oltrecchè la carta a Vienna costa assai più caro che non in Italia; ma perchè i cartieri sul luogo, conoscendo la venalità delle persone influenti ne' dicasteri aulici, sanno la via di corromperli per farsene aggiudicare l'appalto, sebbene a prezzi e condizioni svantaggiose allo stato.

L'Austria mantiene in Italia più di 60,000 soldati: eppure le uniformi, le camicie, le scarpe, le gualdrappe, le selle, le briglie, i cordami, tutto insomma quanto è necessario a quella truppa si fa venire dalla Germania, sebbene Gaudino e Rovigo forniscano ottimi panni ad uso di truppa; dal Cremonese, dal Cremasco e dal Lodigiano si abbiano tele di lino a buon prezzo e di buona qualità; nè manchi alle due provincie ogni altro oggetto necessario senza farlo venire così da lontano. Ma, ripetiamo, quello che abbiam detto poc'anzi: a Vienna gli appaltatori sanno il modo di ottener tutto, chè colà la corruzione può tutto. A cui si aggiunge il sistema del governo di succhiare le provincie italiane per la sola ragione che sono ricche, e tirare, per quanto è possibile, il denaro a Vienna.

Troppo dovremmo dire se annoverare volessimo tante altre parzialità, colle quali il governo austriaco dimostra il cuor suo di matrigna verso gli Italiani; e certamente con un tale procedere non s'indurranno mai i Lombardi a simpatizzare per un governo che li tratta con diffidenza, li espila con ingordigia, e che in 32 anni di pace e di tranquillità ha fatto nulla, decisamente nulla in loro beneficio. Al contrario non per alcun bisogno del Lombardo-Veneto, ma per sovvenire alle magagne delle sue sconcertate finanze, per puntellare una amministrazione viziosa, divoratrice e piena di abusi, per mantenere una polizia immorale e turbolenta, la quale per innata malvagità mantiene viva la diffidenza tra i governanti e i governati, e finalmente per dar pane ad una caterva innumerevole di impiegati, per lo più viziosi, e per una buona metà inutili, ha accresciuto esorbitantemente le imposte, ha arenato il commercio, ha paralizzate le industrie, ha inaridita ogni onesta fonte di guadagni, ed ha fatto rincarire più di un terzo il prezzo de' viveri in un paese diventato proverbiale per la sua abbondanza.

Come infatti il commercio potrebbe prosperare, come ricevere un vero slancio nel Lombardo-Veneto, ove tanta è la mobilità e l'incertezza delle leggi e de' regolamenti finanziarii, mutati ad ogni mese, che sono non di rado ignorati e non bene intesi dagli stessi impiegati che devono eseguirle, e che perciò si fanno lecito ogni arbitrio? Ove le vessazioni sono infinite; ove non si possono fare quattro passi senza essere visitati da gabellieri, senza essere obbligati a mostrare una bolletta; e dove il conduttore, lo speditore, il viaggiatore, il mercante è risponsabile di tutte le sbadataggini, di tutti gli errori che può avere commesso un impiegato od un facchino di dogana? Ove non è creduto sulla parola di onore di un onesto cittadino, e si presta piena fede ai rapporti di un agente di polizia notoriamente diffamato per la sua immoralità? Ove non è rispettato il diritto di proprietà, non quello del domicilio? Imperocchè gli agenti della polizia e della finanza, sotto il pretesto di contrabbando, penetrano di giorno e di notte nelle case, nelle botteghe, ne' magazzeni, e s'impadroniscono di quanto loro piace. Sono celebri ancora le famose aggressioni del giugno 1824, quando in un sol giorno furono assaliti contemporaneamente più di 50 magazzeni, esportandone circa un milione di merci, poche delle quali vennero restituite, il restante fu messo all'incanto e venduto, ed a profitto degli stessi agenti di polizia e di finanza; mentre il fisco incassò una

egual somma in tante multe estorte colla più flagrante ingiustizia. De' molti negozianti furono costretti gli uni a ritirarsi dal commercio, gli altri a fallire. Le stesse violenze si ripeterono più volte, e succedono anche adesso, abbenchè non tanto scandalose; perlocchè non solo è tolta al commercio la sicurezza, ma anco la confidenza.

Sulla navigazione a vapore e le strade ferrate, passione dominante degli speculatori ed orgoglio del secolo, la statistica ufficiale ci tiene un lungo discorso, ma poca cosa v'è relativamente al Lombardo-Veneto. Nella Lombardia la navigazione a vapore si riduce ai laghi, e nel Veneto è un monopolio del *Lloyd Austriaco*. Quanto alle strade ferrate, siccome il governo le considera come una sua proprietà e si arroga il diritto d'impedirle o di approvarle, e la pretesa di partecipare ad una porzione, anche ragguardevole, dei profitti, o di entrarvi come parte interessata, offerendo capitali in moneta di carta, così nella Lombardia le società intraprenditrici, tergiversate dagli intrighi del governo e di polizia, non hanno potuto avere fin ora un esito felice. E serva d'esempio la strada da Milano a Venezia che trovò tanto entusiasmo e che fu cotanto travagliata da discordie fomentate sotto mano dagli agenti del governo, a talchè in dieci anni trovasi poco più oltre del suo principio. Questa strada, la cui spesa presuntiva fu valutata a 60 milioni di lire austriache (52,200,000 fr.), è intenzione del governo di arrogarla a sè e farla eseguire a sue spese. Vale a dire, essendo egli in estremo bisogno di denaro, ritirerebbe dagli azionisti i 60 milioni in ispecie effettiva, e pagherebbe le spese in tante cedole sullo stato, che andrebbero ad aggravare di una nuova e non esigua cifra il già pesante debito pubblico: e per riuscire a questo fine fu adoperata ogni sorta di mezzo per versare la discordia fra gli azionisti e la gelosia fra le città.

Insomma tanto è lo sconcerto delle finanze, tanto la voragine del debito pubblico e l'urgenza di trovar denari, che il governo austriaco è omai simile a quei figli di famiglia, che, spensieratamente spenditori e non ponendo regola o misura alle loro prodigalità, si gettano in braccio agli usurai, consumano in un baleno un patrimonio che ancora non possedono, e finiscono a ridursi sul lastrico; oppure a quei negozianti, che coprono il disordine de' loro affari con un vizioso giro di lettere di cambio, con che consumano fra le usure il capitale attivo che ancora rimane,

moltiplicano all'infinito i debiti, finchè non potendo più sostenere il peso enorme, cadono e trascinano nella loro rovina altri innumerevoli, che si erano confidati in loro. Abbiamo già veduto con qual raggiro il governo austriaco, col mezzo della Banca di Vienna, tentasse di gettare sulla Lombardia un centinaio di milioni in carta; abbiamo testè indicato come egli tenti, col pretesto della strada ferrata, di acquistare altri 60 milioni in ispecie e sostituirli con cedole dello stato: e qui vogliamo aggiungere due altri fatti di una stessa, per non dire di una peggiore natura, e che rivelano abbastanza in quali deplorabili condizioni si trovino le finanze austriache.

In occasione della incoronazione in Milano dell'attuale imperatore, fu istituita una guardia nobile lombardo-veneta, pel mantenimento della quale fu accresciuto l'estimo di alcuni millesimi. Ora il governo progetta di capitalizzare questi millesimi, che sommerebbero ad una quindicina di milioni circa, ed esigerli tutti in una volta dai contribuenti, e convertire in debito dello stato il mantenimento della detta guardia.

Ma un progetto molto più in grande e più minaccioso nelle sue conseguenze è quello che riguarda i luoghi pii. Col pretesto di semplificarne l'amministrazione, il governo proporrebbe ai luoghi pii di livellare i loro beni e convertirne il ricavo in tante obbligazioni sullo stato. Indi lo stesso governo proporrebbe ai livellarii la facoltà di svincolarsi dal livello, pagandone a lui il capitale, per cui egli medesimo diventerebbe il livellario verso i luoghi pii. Ove questo progetto potesse aver luogo, il governo in pochi anni incasserebbe qualche centinaio di milioni, ed accrescerebbe di altrettanto il debito pubblico. Ma ove succeda una catastrofe, quasi inevitabile ad una amministrazione così poco ragionevole, i luoghi pii perderebbero ogni loro avere, e sarebbero in piena e perfetta regola rovinati.

Le congregazioni centrali e provinciali si rifiutarono, come è voce, d'acconsentire a tal proposta del governo. Egli è da desiderare che questi corpi, insistendo il governo, non gli diano prova in quest'occasione della loro consueta condiscendenza (1).

(1) V. Consulto legale sul quesito se possa essere conveniente per i luoghi pii il livellare tutti gli stabili che posseggono (Losanna, S. Bonamici e Compagni, 1846). — La proposta fatta alle Congregazioni provinciali ed agli uffizii consulenti è concepita in questi termini: « Se non possa

Fra i tanti beneficii cui siamo debitori verso il governo austriaco, la statistica ufficiale ci fa sapere che « sotto il governo » dell'imperatrice Maria Teresa, Milano divenne il centro delle » elucubrazioni letterarie dell'Italia, e che i migliori prosatori e » i dotti più consumati della penisola diffusero i lumi della sa- » pienza dalla capitale della Lombardia. » — Sia pur benedetta la memoria di quella imperatrice; ma poichè ella è morta da oltre mezzo secolo, e che il governo austriaco in Lombardia non si regge più col generoso suo spirito, noi avremmo voluto sapere dai compilatori della statistica quale è la condizione attuale della letteratura e delle scienze nel Lombardo-Veneto, e soprattutto di quella Lombardia, di cui essi ricordano i trascorsi bei tempi. Ma non potendo dir cosa onorevole al governo, e neppure le menzogne ufficiose essendo possibili, stimarono prudente il tacere. Tutto al più per notare un po' di progresso anche da questo lato, c'informano che nel 1821 vi erano soli sette giornali, i quali nel 1843 salirono a 33, e che in quest'ultimo anno vi erano 65 tipografie fornite di 300 torchi. Ma quali giornali e quali tipografie? Fra giornali, la *Gazzetta Privilegiata*, divenuta per la natura de' suoi articoli politici proverbiale. Questa Gazzetta è data ad appalto, e l'appaltatore paga al governo l'annuo canone di lire 24,000, ed ha inoltre l'obbligo di somministrare per uso degli uffizii circa 200 copie del suo giornale. Per compenso egli ha l'esclusivo privilegio di una gazzetta politica, e nessun altro se ne permette: ha inoltre la privativa di annunciare gli editti giudiziarii, e delle tasse che si fa pagare dalle parti interessate ricava un vistoso guadagno. Le notizie politiche, tratte da giornali forestieri, spesso mutilate e talvolta falsificate, sono compilate sotto la direzione di un consigliere di governo, che ha il dicastero di polizia. Riferir notizie d'Italia comunicate per lettera, è assolutamente proibito. L'*appendice letteraria* (feuilleton) di questa gazzetta è stesa da appositi collaboratori nominati dal governo stesso, e ben di rado offre articoli di qualche importanza per le scienze o per le lettere (1). Altre sei o sette gazzette pro-

» essere nell'interesse de' luoghi pii il livellare tutti gli stabili che pos- » seggono, onde semplificare le amministrazioni, ed avere una rendita » certa, dovendosi poi convertire i capitali che verrebbero a percepire in » acquisto di carte dello stato. »

(1) Non devesi confondere colla *Gazzetta Privilegiata di Milano* quella

vinciali non sono che un riflesso di quella prima. Talvolta le appendici sono un po' più interessanti, abbenchè limitate ad idee od interessi locali; ma per le notizie politiche a quanto è detto ed ufficialmente sanzionato dalla *Gazzetta Privilegiata*. Vi saranno una ventina di fogli ebdomadarii che forniscono notizie di teatri ed altre quisquiglie; e cinque o sei periodici mensili che trattano di agricoltura, di fisica, di medicina, di statistica o di letteratura e scienze, i quali però, mancando d'incoraggiamento, hanno pochi articoli originali, o si aggirano sopra un circolo ristretto di idee, o limitansi a compilazioni o traduzioni. Giova poi di avvertire che il numero de' giornali è determinato, nè il governo permette se ne fondino dei nuovi; chè la censura verso di essi è sommamente rigorosa e vessatrice, e pedanteggia le parole, le sillabe e persino le intenzioni, e che il governo non si associa mai a tali periodici, neppure per una copia, qualunque possa essere il loro merito, con che viene implicitamente ad indicare la stima che fa di essi e dei dotti che se ne occupano.

Quanto poi alle tipografie, una metà di quei 300 loro torchi giace inoperosa, e l'altra metà si mantiene, pirateggiando gli uni contro gli altri, e stampando e ristampando tutti le medesime cose. Adriano Balbi ci fa sapere che la stampa lombarda nel 1835 produsse 755 opere in 1108 volumi; e nel seguente anno, 788 opere in 1079 volumi, ed aggiunge che questo numero « non si » compone, come si compiacque di asserirlo qualche scrittore » straniero, di ristampe, di traduzioni, di opere insignificanti, » oppure di libri ascetici e d'istruzione elementare o di poesie: » ma vi si trovano comprese da *venti opere gigantesche* per l'im- » portanza dell'argomento, per lo splendore e la ricchezza del- » l'esecuzione. » Ma con pace del pensionato austriaco, di quelle opere gigantesche per la Lombardia non ne troviamo che tre: e la Bibliografia dello Stella, a cui egli si riferisce, ci dimostra a tutta evidenza quello che il Balbi ha l'arditezza di negare, cioè che le produzioni tipografiche della Lombardia si riducono a ristampe e traduzioni, ad opere insignificanti, a libri ascetici o di istruzione elementare, od a poesie più che mediocri. Nè ciò è colpa dei Lombardi, ma del governo straniero, che fa di tutto per

di Venezia, il cui redattore s'ingegna di dare qualche articolo relativo alle cose d'Italia, e di difendere il proprio paese dagli attacchi de' giornali triestini. La *Gazzetta di Venezia* è una delle migliori d'Italia.

renderli ignoranti. Aggiungiamo che se nel 1821 vi erano meno giornali, erano per compenso migliori di lunga mano: il solo *Conciliatore*, foglio letterario, che il governo a forza di molestie riuscì a far sopprimere, valeva per tutti quanti si scrivono al presente. Anche le tipografie erano più ricche, più intraprendenti ed attive; ma le vessazioni di censura avendo rovinato il commercio librario e ridotti al silenzio gli uomini di lettere, i capitali si ritirarono da questo ramo di nobile industria, ora abbandonata in balia di tipografi ed editori poveri, ignoranti e disonesti.

Come poi stiano a petto del governo austriaco le scienze e le lettere, lo mostra la cura che ei si prende delle pubbliche biblioteche. Quella di Brera in Milano, ricca di 150 o più mila volumi, quasi tutti di antica provenienza, ha la meschina dote di annue lire 7000 austriache (6090 fr.), e con queste deve pagare le legature, provvedere l'inchiostro, le penne, la carta, i calamai, le stuore per l'inverno ed il combustibile per le stufe, e pensare ad altre minute spese, di maniera che poco resta per la provvista di nuovi libri. Infatti quella biblioteca, con poco decoro del governo, è mancante di quasi tutte le più pregevoli, e diremo anche più necessarie produzioni uscite in luce da trent'anni a questa parte in Francia, in Germania, in Inghilterra e in Italia.

Non più consolanti di queste sono le conclusioni che possiamo tirare dalle tavole relative all'amministrazione giudiziaria. Nel materiale esteriore havvi, almeno in apparenza, un po' di lusso. Imperocchè, così a Milano come a Venezia, havvi un tribunale di appello, un tribunale civile di prima istanza, un tribunale mercantile e di cambio, ed un tribunale criminale. Inoltre vi sono nella Lombardia otto tribunali provinciali di prima istanza civile e criminale, nove preture urbane e sessantaquattro forensi. Nel Veneto vi sono sette tribunali provinciali di prima istanza, otto preture urbane e sessantanove forensi. Avvi poi a Verona un senato supremo a cui ricorrono in cassazione i tribunali lombardi e veneti. La statistica nulla ci dice del personale, ma dall'almanacco reale impariamo che è discretamente numeroso: in alcuni gradi gli stipendii sono più che bastevoli, modici in altri, e non pochi impiegati sono nutriti di speranza e passano talvolta più anni senza ricevere salario. Del resto i tribunali essendo mal vigilati, e mancando la pubblicità che ne riveli gli abusi, il servizio è assai trascurato con danno del pubblico che paga e soffre.

È noto che il Codice austriaco non ammette pubblico dibattimento, perchè, nemico di ogni pubblicità, di ogni aperta discussione, e diffidente soprattutto di ogni adunanza di persone, si astiene dall'introdurre una forma, omai adottata in tutta la colta Europa, voluta dalla moralità, e che è la cauzione migliore della giustizia. La procedura civile si intenebra in un labirinto di formalità e di minuziose distinzioni che in ultima analisi si risolvono in sottigliezze pedantesche, utili soltanto al sofisma, quasi sempre dannose alla buona fede, ma tanto più proficue all'erario, perchè cagionano un non ispregevole consumo di carta bollata. La procedura criminale è misteriosa, manca di garanzie per l'imputato, onde l'onore, la libertà e persino la vita sono abbandonate al buono od al cattivo animo, all'intelligenza od alla ignoranza, al disinteresse od alla parzialità di un solo, del giudice relatore. Vero è che due cittadini e possidenti devono assistere all'esame. Ma questa istituzione, detta dei *boni vizii*, non prospera punto. Testimonii al processo e censori solo della osservanza esatta delle formalità, non prestano garanzia di gran momento all'accusato. Le loro rimostranze non hanno forza legale, le loro facoltà minime. Inoltre non tutti sono chiamati a quel testimonio, ma quei soli che vengono approvati dalla polizia, che sceglie solo coloro della cui timidità o docilità è ben sicura (1). Mancando poi il dibattimento pubblico, manca eziandio un ritegno morale, così ai giudici come agli avvocati: onde è che la corruzione anco più ardita ha penetrato i tribunali, e il nome di avvocato ha omai perduto della sua dignità.

Ad accrescere il disordine, si arroge che varii tra i giudici sono mandati dalle provincie tedesche, e non troppo bene ver-

(1) Per amore della verità devesi però confessare, che l'istituzione dei *boni vizi* non produsse quei vantaggi che avrebbonsi potuto da essa cavare per l'indifferenza de' cittadini, molti de' quali si rifiutarono di assumere quell'incarico. Un'istituzione tendente a procacciare qualche vantaggio, benchè minimo, coltivata e favorita, può essere fonte in progresso di tempo di vantaggi maggiori, ed aprire la via ad altre. Nulla più nuoce alla prosperità materiale e morale di un paese che l'indifferenza de' cittadini e la persuasione che ogni istituzione ed ogni misura governativa sia sempre contraria al bene del popolo. Se un governo assoluto, forzato dall'opinione pubblica o per poca avvedutezza, concede un'istituzione che può tornare contraria a' suoi principii politici, è debito del cittadino di riceverla, di favorirla e di cavarne l'utile maggiore.

sati nella lingua italiana e meno ancora nei dialetti del paese, ed affatto ignari delle costumanze locali si sono creata una celebrità colla stravaganza di certe loro decisioni, il cui men male è il ridicolo, ma sgraziatamente vanno a ferire interessi delicati.

Venendo alle operazioni de' tribunali criminali, le tavole statistiche ci mostrano che nel 1842 nella Lombardia furono carcerate 2423 persone, e 2510 nel Veneto incolpate di diversi delitti: delle quali i tribunali lombardi ne mandarono assolte 712, ed i veneziani 814; ossia su tre imputati due furono trovati colpevoli ed uno innocente. Questa strana proporzione ci rivela quanto sia poco rispettata la libertà personale, e con quanta facilità si proceda all'imprigionamento, talvolta su debolissimi supposti della polizia e senza che consti alcun fondato motivo. Per ogni paio di delinquenti imprigionare un innocente è per verità cosa spaventevole, e tale un abuso della forza che deve produrre pessimi effetti sulla morale pubblica; e ci fa conoscere altresì quanto la legislazione austriaca sia difettosa nei mezzi di tutelare la libertà e l'onore dei cittadini, e come sotto paterne apparenze ella si appoggi a principii tendenti a corrompere la società: locchè in parte è da attribuirsi alla troppa latitudine lasciata alla polizia, che si mischia di tutto ed ha potestà in tutto, e che essendo per lo più composta di persone scostumate o iniziate nella scuola della più putrida corruzione sociale, non ammette l'esistenza di una reale onestà nella vita degli individui, tutto misura da quello ch'ella è, incoraggisce la depravazione nell'uomo già guasto, e mettendo in un fascio con questi anche l'uomo probo e dabbene, o lo avvilisce col trattarlo come un furfante, o gli insegna a spogliarsi di una probità inutile, nè apprezzata, nè creduta, e ad essere furfante anch'egli. Insomma nella legislazione austriaca, legge, ordine, moralità, giustizia non sono che parole in diritto, ed arbitrio di polizia nel fatto.

Aggiungiamo finalmente che fra i delitti puniti dal Codice austriaco, ve ne ha di quelli che realmente non sono tali. Per esempio l'alto tradimento, punito con tanta barbarie da tribunali misteriosi e dispotici, è esteso ad azioni od innocue o ben poco nocive, come il far parte di una società segreta, sebbene non tendente a scopo politico, il procacciarsi qualche libro proibito dalla polizia, il non rivelare il figlio, il padre, il fratello, il marito vero o supposto colpevole contro lo stato, e cose simili. Monsignor Saldagna, vescovo di Cremona, fu aspramente redarguito e costretto a rinunciare all'episcopato, perchè, invece di far la spia ad alcuni chierici che leggevano la Giovane Italia, si limitò ad ammonirli paternamente; e monsignor Romanò fu fatto vescovo di Como in ricompensa delle sue delazioni. È considerato come delitto l'uscire dallo stato senza passaporto, o dar mano a chi vuole uscirne; delitto l'adunarsi in più persone; delitto il far stampare un biglietto di visita senza revisione della censura, o senza il permesso della medesima; il far stampare alcune poche righe all'estero; delitto la trasgressione anche innocente di alcun articolo delle imbrogliatissime leggi sul bollo o sulle finanze; e per una contraddizione non rara nel governo austriaco, è delitto il giuoco di azzardo, intanto ch'egli stesso mantiene il lotto, che pure è giuoco d'azzardo, lo incoraggisce, dando un premio ai ricevitori, ove il guadagno erariale oltrepassi i due milioni in un anno, e che per raggiungere questo guadagno ha sistemato il giuoco sopra un piede fraudolento e tutto a suo vantaggio.

Essendoci noi proposti di scrivere non un trattato compiuto della condizione economico-politica degli Italiani sotto l'Austria, locchè vorrebbe un grosso volume, ma solamente alcune saltuarie osservazioni, tali quali ci furono suggerite di mano in mano dall'esame della statistica ufficiale pubblicata per ordine del governo, noi crediamo pertanto di metter fine a questo già forse troppo lungo articolo, e, riepilogando il fin qui detto, notiamo:

1° Che il governo austriaco in Italia è pel fatto e per propria confessione dispotico; che gl'Italiani sono da esso lui considerati come servi, e l'imperatore si dichiara loro padrone con diritto sui loro beni e sulla loro vita.

2° Che la tanto vantata paternità del governo austriaco è una ipocrisia, perchè gl'Italiani sono trattati con una dolosa parzialità, ed aggravati più di tutti gli altri sudditi dell'impero.

3° Che l'Austria ha esportati dall'Italia immensi tesori, senza che mai nulla facesse in beneficio del paese, o per cattivarsi gli abitanti. Calcolando a soli sessanta milioni all'anno la rendita

netta, in trentadue anni si avrebbe l'ingente somma di due miliardi, senza contare il ricavo di tanti beni demaniali, o della corona, venduti a proprio profitto, e diverse espilazioni fatte a pubblici stabilimenti e luoghi pii. Con tutto questo le sue finanze sono nello stato più rovinoso, il debito pubblico lombardo-veneto è stato accresciuto esorbitantemente, le scienze, le lettere, le arti sono nell'ultimo stato di decadenza, vincolata è l'industria, langue il commercio, i capitali spariscono, le imposte furono aumentate, e il più ricco paese dell'Europa in trentadue anni di pace e di quiete interna ed esterna minaccia di essere rovinato da capo a fondo da una amministrazione perversa.

A.

III

SULLA FILOSOFIA DEL GALILEO

PAROLE DEL PROFESSORE PUCCINOTTI

in occasione di laurea a' suoi alunni

La vita del medico (egregi candidati) è così da continue occupazioni distratta, che poco tempo rimane da concedere agli studii che non siano di medicamenti e di morbi. Nondimeno i grandi che onorano la storia e la patria nostra trovarono sempre preziosi intervalli da destinare ad altre meditazioni, o nella filosofia o nelle diverse naturali scienze, e furonvi anche fra' nostri medici de' sommi poeti. A voi pure dunque è da credere che rimarrà spazio al di là delle vostre cure, per rivolgervi ad altre pagine di questo libro immenso della natura, e contemplarlo o nei fenomeni o nelle forze prime che la muovono e la trasmutano incessantemente, conservandola pur sempre immutabile. Il porgere quindi a voi in questa solenne occasione congiunto all'addio accademico un tema per quelle ore future di riposo che l'esercizio dell'arte sarà in seguito per concedervi, mi pare opportuno e da sperarne un giorno il conseguimento di alcun frutto prezioso.

Quando vi volgerete alla filosofia in oggi dominante, la troverete divisa tuttora in due calde fazioni; l'una non ancora atterrita dalle disfatte, si tiene tuttavia pertinacemente appiccata ai miseri avanzi del materialismo o dello scetticismo volterriano; l'altra sorge novella e speranzosa, e di dolce melanconia atteggiata, ricongiunge il creato al suo Creatore, rimette negli spiriti il con-

forto della fede, e la sapienza con la religione rimarita. Cosa stupenda, che ambedue queste schiere di filosofi e si vantino e desiderino di essere capitanati dal sommo riformatore della italica filosofia, Galileo Galilei. E i primi, cioè i materialisti e gli scettici, sel credono tanto loro, che la filosofia del Galileo parrebbe non potesse stare che dove non regna altra fede che quella dei sensi. Ravvisano Galileo dal solo lato della esperienza; dimenticano affatto il carattere ontologico che nei più sublimi concetti della sua filosofia riluce evidentissimo; tacciono dei sentimenti di pietà e di religione di un'anima che, misurandola dalla loro, suppongono fieramente adirata contro i ministri di Dio e del santuario. Per tal modo, modellandosi un Galileo a loro arbitrio, se lo fanno duce parziale della loro schiatta perdutissima, e insultano alla grandezza e alle sovrumane virtù di un filosofo che non conobbero mai, perchè conoscerlo non seppero o non poterono. Ora è questo, o miei diletti, l'argomento che io sarei per raccomandare alle meditazioni vostre, cioè *ricercare e determinare quale fosse la vera indole della filosofia del Galileo.* Risovvenitevi che un ultimo scrittore sulla sapienza del nostro filosofo (il Libri) ha dovuto riconoscere che uno storico che sia giunto a dare a noi la vera filosofia del Galileo si desidera ancora. Io vi porgerò non pertanto alcune fila di questa tela misteriosa, della quale a voi commetto la bramata orditura.

Galileo non creò la filosofia del suo secolo; egli piuttosto ne compì e ne perfezionò il circolo intellettuale. Il giogo dell'aristotelismo era stato già scosso in gran parte dal Patrizii, dal Telesio e dal Campanella innanzi che Galileo filosofasse sulla natura delle cose fisiche; e cotesti sapienti avevano già riformato il metodo dell'investigare l'obbiettivo liberamente. Ma la loro riforma era puramente ontologica, e non si occuparono che di quella parte della filosofia che riguarda all'ordine dei principii delle cose. Venne il Galileo, e s'avvide che al compimento della filosofia italica, già ritornata in possesso delle primalità ontologiche, mancava la parte fisica e la esperimentale; ed in questa dispiegando il suo genio divino, e cielo e terra e secrete forze e palesi con quello abbracciando, disvelò cose e fenomeni che gli anteriori a lui appena avrebbero saputo, non che comprendere, immaginare. Egli però non chiuse mai la sua mente a quei primi veri che l'ontologia aveva già richiamati. Il suo sublime concetto che *la natura ci è sempre* VIVA *e parlante dinanzi agli occhi, sempre vera ed immutabile nelle cose sue*; e l'altro che *la natura è un immenso volume scritto a triangoli e cerchi*, ne sono una prova. In questo principio sublime egli riponeva il punto di connessione fra il Creatore ed il creato, fra la scienza e la sua religione prediletta. Della quale egli fu sempre riverentissimo, siccome dichiara nella sua famosa Lettera sui proprii Dialoghi alla duchessa Cristina, dicendo: *Io non intendo o pretendo di guadagnarmi frutto alcuno da' miei studii, che non fosse pio e cattolico.* Egli è pertanto su questi tre fondamenti, cioè l'ontologico, il fisico, il religioso, che debbesi innalzare la filosofia del Galileo, che io raccomando ai vostri studii, o giovani egregi; e da essi vedrete sorgere tale la filosofia di quel sommo, che non più confacevole ai materialisti ed agli scettici la troveranno i contemporanei, ma invece tutta acconcia a rappresentare il rinnovamento della filosofia italica odierna, che col suo spirito di verità, che da Dio scende, abbraccia tutte le varie direzioni della sapienza umana, e di esso le informa, e ad esso le riconduce.

Surgite igitur, et accipite, ecc., ecc., ecc.

IV

I VENEZIANI ALLA PRESA DI CONSTANTINOPOLI

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI CICCONI

CAPITOLO SESTO (1)

Quel liberato, che avea sanguinolenti i polsi per lo sforzo nello spezzare il ferro, entrato appena nella zuffa fece indietreggiare i Saraceni, ne respinse alcuni nel mare coll'urto tremendo della persona, altri ne trapassò a parte a parte colle scimitarre, ed altri ne mutilò, facendo saltare in aria e braccia e gambe e teste. Il capitano, con tutto l'albero della nave sradicato, fu slanciato boccheggiante a molte braccia di distanza in mezzo ai flutti già ingombri di cadaveri. Erano i cristiani stupefatti di quest'improvviso e potente aiuto. E quell'uomo gigantesco potè in mezzo alla confusione scernere Doralice, ch'egli giudicò un giovine guerriero, abbattuta da un saraceno che gli metteva il ferro alla gola. Ma nel tempo istesso ebbe il braccio troncato da quell'uomo che raccolse il creduto giovinetto fuori di conoscenza. Immaginandosi l'età sua fresca, e tocco delle pruove d'ardire che avea date sotto gli occhi suoi, volle prenderne cura, e, come una piuma, se lo gittò sulla spalla.

Riccardo e Morosini, trattenuti altrove da ostinati combatten-

(1) Vedi la dispensa decima (dicembre).

ti, accorsero tardi a salvare Doralice, e si affliggevano temendo, nel vederla fuori dei sensi, che fosse estinta.

— Cristiani, gridò l'uomo gigantesco, udite questo gorgoglio di morte? È l'onda che impregna il naviglio per ingoiarlo colle salme dei nostri nemici; son'io che gli aprii la porta, affinchè non resti avanzo sopra terra di questi demonii in carne. Rifuggiamoci nella nostra galea, poichè San Marco questa volta ci ha prestato aiuto.

Egli, fatti balzar tutti nella galea veneziana, rimase ultimo col peso della guerriera sulla spalla, maneggiando sempre la scimitarra e allontanando gl'infedeli superstiti che avrebbero voluto trovar scampo. La galea veneta si distaccò dalla saracena che affondava e gorgogliava fra le grida disperate dei vinti. Allora disse l'uomo gigantesco, sgravandosi del suo peso:

— Voi non mi conoscete? Non udiste mai nominare Marco Zanutte?

— Marco Zanutte, gridarono maravigliati e gioiosi i Veneziani.

Doralice a questo nome si era riscossa, e con fiera voce pronunziò:

— Il padre mio!

— Che sento! qual voce! sclamò Zanutte, e slacciò come un lampo l'elmo a Doralice, che mostrò un volto in cui il contento di rivedere il padre avrebbe fugate le stesse insegne della morte. Figlia mia! tu qui con siffatte vesti! Oh! scorre nelle sue vene il sangue mio, e col sangue, il mio coraggio e l'ardor della guerra. Avea ben detto a tua madre, che sembravi allattata da un'orsa.... Ora tu soffri.... Per il Santo Sepolcro! hai l'elmo allagato di sangue. Oh! il mio destino non mi sarà così atroce da far ch'io ti perda nel momento che ti acquisto: sarebbe cosa da rinunziare alla croce e visitare la Mecca invece di Gerusalemme. Iddio m'ha liberato dalle mani degl'infedeli, o, per dir meglio, queste pugna che sanguinano ancora, e non certo per straziarmi il cuore colla morte della mia figlia. Doralice mia! vediamo un pò questa ferita.... Eh! se la natura ti avesse dato il cuoio mio, che potrei passarmi di maglia e di lamine di acciaio!.... Ma col

tempo, se questo mestiere ti va a genio, farai tu pure la pelle dura... Oh! questi cappelli tutti inzuppati di sangue! Povera figlia! Eppur se morisse, piangerei, benchè le ciglia mie sieno state sempre asciutte, non perchè abbia il cuor duro, ma ho l'animo forte. Ma questa volta vedere una figlia che bravamente incontra la morte, come fo io, mi tocca; se l'avessi vista nel suo letto languida e smorfiosa agonizzare, non mi avrebbe cavato un sospiro. Doralice mia!...

Contemplavano tutti stupidi quell'atto di tenerezza nella fiera persona di Marco, il quale palleggiava la figlia come una fanciulla. Una grossa lagrima gli gocciolò per le rughe del viso adusto. Era costui mezzo ignudo, un po'calvo, con capelli ispidi e folta barba grigia, che, rabbuffata, gli cascava sul peloso busto: erano muscolose le braccia e le gambe, e non avea parte del corpo che per ferite o cicatrici fosse intera. L'occhio gli fiammeggiava feroce, non privo di dolcezza nel riguardare la figlia: e la parola in quell'affannarsi gli si cangiava spesso nella vasta cavità del petto in mugghio doloroso. A vederlo pareva un grosso tritone di fontana scalpito con maniera michelangelesca, a cui le acque che gli piovono addosso, le stagioni ed il tempo gli hanno annerite e scorbecciate le forme.

— Padre mio, non ti martoriare, perchè sto meglio, disse Doralice, a cui Zanutte aveva con ciarpa che gli porse il barone rattoppata la ferita.

Doralice s'assise sopra le ginocchia del gigantesco suo padre, e, tolte via le manopole, colle molli dita gli stava accarezzando la faccia e la squallida barba.

— E la tua madre, disse Marco, ti ha lasciato partir sola.

— La mia madre è morta, disse Doralice, sciogliendosi in pianto.

Morta! ripetè con voce cupa Zanutte, che fu tosto muto, e poi, alzando le spalle cogli occhi al cielo, continuò brontolando: tocca a tutti l'un dopo l'altro.

— Odi, padre mio. Era tornata la primavera e fioriva ogni prato, ed io andava soletta per vaghezza d'una ghirlanda; can-

tava un usignuolo, che volava di fronda in fronda, ed io lo seguiva, attirata dalle sue dolci note, quando viddi apparire, ahi lassa! un uomo feroce pel bosco: lasciai i fiori e l'usignolo, e cominciai a fuggir spaventata. Sarei scampata da lui, ma scioltasi la mia treccia nella fuga, si avviluppò ad un ramo, e costui raggiuntomi la svolse per forza e mi strascinò lontano lontano per buratti e sterpi in una profonda grotta. Invano empiei l'aria di strida, invano gli strinsi le ginocchia perchè mi restituisse alla madre. Non rispose alle mie voci, alle mie preghiere, che l'eco di selvaggie rupi. Quell'uomo aveva un compagno non meno terribile di lui all'aspetto. Entrambi davano la caccia agli uomini, agli orsi ed agli augelli, e nel dì o più spesso nella notte erano fuori ed io restava chiusa con ferreo serraglio nella grotta, ingombra di teschi umani e di ossa di animali, ond'io pensando ne raccapriccio.

— Povera figlia! l'interruppe Zanutte, animato di rabbiosa vendetta. Ed io dov'era? Se l'avessi saputo, mi sarei gettato a nuoto in mezzo ai flutti più burrascosi per giungere a te e difendere il mio sangue.

— Lasciami finire il racconto, disse Doralice con fioca voce, mentre tutti l'udivano attenti, e gli stessi marinai coi remi sospesi. I nostri Veneziani con i Francesi avevano espugnato Zara, ma coll'inverno cessarono le ire e si andava dappertutto sicuramente. Essendo già rapita un anno avanti a quell'assalto, io non ne fui testimonio, e solo istrutta dalle parole che tennero i miei custodi, dal fracasso e dalla confusione che rimbombava nei boschi, ond'io raddoppiai il pianto, e disperata dì e notte chiamava a nome la mia madre, temendo che morte la cogliesse. Ohimè! così fu; e quando fui liberata non la rinvenni più: e non fu uccisa dalle armi, ma da cordoglio di avermi perduta: la nostra casetta era distrutta e non mi rimaneva che la luce del sole.

— E chi t'ha liberata? dimandò il padre.

— Eccolo, disse Doralice indicando il barone di Dampierre.

Zanutte stese la mano a Riccardo con atto sincero di riconoscenza, e questi gliela strinse con affettuosa alterezza.

— Questo nobile cavaliero scorreva a cavallo la selva, ove io

era sepolta, in cerca di gloria, e, avendo udito il mio lamento nella grotta, mentre i ladroni erano in campagna, si fece ad uno spiraglio. Sopravvennero quei feroci strascinando un uomo ucciso, e armati di nodose mazze fecero viso di assalire il cavaliero : ma questi si schermì così bene e li percosse in modo colla lancia che li lasciò sul terreno, pasto agli avvoltoi. Io stava trepidante ad aspettar l'esito della tenzone, perchè udiva il calpestio del cavallo, e i passi dei ladroni, e gli urli di furore, ma non vedeva nulla e agonizzava nell'incertezza, quando si fece silenzio, e un istante dopo il vincitore con la mazza ferrata atterrò la porta della grotta, ed io tornai a rivedere il dolce aspetto del cielo.

Zanutte s'alzò e strinse al petto il prode liberatore di sua figlia.

— Vedi, padre mio, ella soggiunse, quell'onestà, che per miracolo divino conservai fra due ladroni in una spelonca, e ciò mi valse tanti strazii, fu rispettata da questo leale e forte barone che si fece mia guida nell'audace viaggio ch'io volli intraprendere con guerriera armatura per liberar te dalle mani degl'infedeli. Egli mi avea promesso di ricondurmi nelle tue braccia.

— La promessa è adempiuta. Evviva il valore e la lealtà.

Doralice, abbandonate le ginocchia del padre, si era posta a giacere in un letticciuolo che apprestarono con vesti i suoi compagni, e pareva spossata da quel racconto.

— Barone, disse Morosini, rendo anch'io sinceramente onore al generoso vostro coraggio. La nostra disfida...

— È appena cominciata, interruppe l'altro, la finiremo a Costantinopoli.

Zanutte non comprendeva quel discorso, quando Morosini gli espose la causa e le condizioni della singolar disfida. Gli spiegò inoltre con quale scopo fossero indirizzati a Costantinopoli.

— Costantinopoli! gridò Marco saltando di gioia, non si va dunque a folleggiar fra le spade e le croci in Palestina! Costantinopoli! È proprio il più bel nido del mondo, ove gli uomini e-

scono dal ventre paterno vestiti d'oro e di porpora ; ma così infingardi che si farebbero scuoiare vivi senza trar fiato. Perdio! almeno non spendiamo le nostre forze per un vuoto sepolcro, e la preda di una città, come quella, non che allettare l'ambizione di un guerriero, può satollare molti signori del mondo affamati di dominio.

— E tu sei stato a Costantinopoli? dimandò la figlia che si veniva rinvigorendo.

— Per san Marco! credo di aver girato il mondo quanto è largo, e non come uno spassapensiero intorno alle due colonne della nostra piazzetta, l'ho girato ruotando la mazza e la spada, o arrestando la lancia da far vedere ai percossi in pieno giorno tutte le stelle del cielo, e da infilzare come un giuoco in un tratto cavallo e cavaliero : ho guazzato nel sangue mio e nel sangue altrui, m'hanno i nemici coperto di tante frecce infitte da parere un istrice, e, più bravo d'un toro, quando mi si spezzavano le armi, crosciavo colpi coi pugni, schiacciando armature e petti. Ho calpestate le campagne dell'Asia e le arene dell'Africa, e colla spada meglio che Mosè colla verga ho fatto scaturire vino e carne dalle rupi solitarie per ristorarmi, e con queste mie ferree braccia, o col mio cavallo, a nuoto mi sarei spinto al di là dei confini erculei. Stanco un giorno di dare infatigabile caccia agl'infedeli, essendo nelle vicinanze di Gaza, smontai da cavallo e mi addormentai sul far della notte, appoggiato ad una pianta. Mi svegliai, sentendo da lontano un ronzo di moltitudini, salto in piedi, mi frego gli occhi in fretta, e mi veggo senz'armi e senza cavallo. Inferno e morte! Chi me ne spogliò corse per avere aiuto da una moltitudine di gente che bestemmiava Cristo, e per fare oltraggio a lui, volevano ammazzar me, povero cavaliero. Allora io, ponendo in atto tutta la mia gagliardia, schiantai quell'albero, che m'avea servito d'origliere, frettolosamente, lo mondai dei rami come un giungo, e nel momento che i nemici urlando con forche e pali e ferri si avventavano a me, arrandellai quella trave, e fece schizzar le cervella in alto mare. Un'altra volta essendo pur solo in una città posseduta dai cristiani e poscia espugnata dai Saraceni, questi ch'erano infiniti mi premevano d'ogni parte, ed io, quando ebbi rotte le armi, mi ritrassi in una chiesa, salsi al campanile, ne levai la maggior campana come una foglia, e, dopo averne dispiccato il battaglio, l'allontai dal-

l'alto e sfracellò tutta la turba ch'era sotto e che mi gridava la croce addosso. Quando calai giù, aveva il mio battaglio che per qualche tempo mi fu buono, e, gettando uno sguardo a terra, vidi, come farebbe un masso aggravato sopra un mucchio di bisce, teste e gambe fuori della campana, e udii un mugolio dentro che pareva la voce stessa del bronzo.

Il barone francese lo stava ascoltando con aria amara ed incredula; amara, specialmente perchè, essendo egli molto pio e crociato, si scandalizzava di certe parole che non mostravano Zanutte timorato di Dio.

— Ma tu, gli disse acceso di santo zelo, sei cristiano o saracino; credi in Cristo o nei diavoli?

— A dirtelo tosto, io non credo più al nero che al bianco, ed ho fede nelle mie braccia, nelle armi, e poi nel bue arrostito, come ne ho ammazzati e squartati io stesso per la bragia, e in un barile di buon vino che tracanno tutto in un fiato, e credo che chi crede in questo sia proprio salvo. Io sono stato battezzato alla chiesa di S. Marco, e poi fatto adulto ribattezzato in un castello di Lombardia da un giullare, che per far ridere il suo signore accozzò una gran ceremonia, ed empito poi di vino un secchio, me ne fece ingozzar quanto potei, e poi mi lavò tutto da capo a piedi, dicendo che d'indi innanzi sarei stato più cristiano di prima. E a dir vero dopo quel santo bagno mi sentii più forte e pronto a dar busse, e cominciai dal giullare che fu mio battezzatore; lo stramazzai per terra e gli feci uscir sangue dalle narici e dalla bocca. Non avea che dodici anni, ma era robusto ed ardito.

A questo linguaggio alcuni risero più o meno sguagliatamente, altri spaventati, prendendo lo strano interlocutore per un demonio, si fecero in fretta segni di croce: il barone, guardandolo con occhio di pio sdegno, di mal contenuto spregio e di ribrezzo, lo giudicò un eretico e il suo valore empio, se non finto o almeno esagerato. Doralice fu tanto compresa dei pericoli che aveva superati il padre, che la sua pietà non ne rimase offesa.

Zanutte ne' suoi viaggi, mescolato al costume e al culto di varii popoli, partecipava di tutti senza che avesse una fede sua propria, e Cristo e Maometto era per esso tutt'uno. Aveva imparato l'empietà nella moltiplicità delle religioni, e più nella poca osservanza di ciascuna, e se non da filosofo ciò vidde da uomo che gira il mondo, e che volentieri accatta argomenti per ribellarsi dalla regola umana o divina, che contiene le passioni. La forza per lui, e lo toccava con mano tutti i giorni, era l'unica dominatrice del mondo, e gli pareva che un devoto a cui spiacesse l'ira ed il sangue fosse un ciarlatano o un imbecille, e non tollerava la pietà che quando fosse armigera e sanguinolenta. Non era ingordo di bottino, ma non vedeva che la guerra avesse altra mira: eppur non era il bottino che l'accendesse, ma il desiderio di cose straordinarie, proporzionate alla sua corporatura e al valore che gli bolliva in petto. Era uno di quei cavalieri erranti, che ci dipingono le storie ed i poemi, ma in tutta la selvatichezza di un Ercole o di un Teseo nel medio evo, senza i gentili affetti dell'arte cavalleresca.

— Ma se tu sei formidabile come tu dici, gridò una voce, come ti lasciasti pigliar prigione.

— Non per la forza al certo, ma per l'inganno. Avea fatto macello di Saraceni che spogliarono la casa d'un amico mio veneziano in Egitto, e poi scesi in cantina a rinfrescarmi, perchè la strage mi aveva arse le fauci, e mi diedi a bere per modo, che mi stordii non so come, e caddi per terra. Allora vennero i nemici e mi caricarono di catene.

Dopo queste parole, volendo dar prova della sua possa, che forse molti nel suo segreto mettevano in dubbio, si slanciò improvvisamente nel mare, e col braccio nerboruto si mise a spinger da poppa la nave in modo, che nè i remi, nè il vento la facevano vogar spumeggiando così forte.

La nave giunse presso la capitana ov'era il doge, come in trionfo, e pareva portata dalla forza soprannaturale di un tritone marino. Appena fu ravvisato Zanutte, si alzò un grido generale di gioia fra i Veneziani, che tutti sapevano quanto valesse il suo braccio.

Egli, uscito con destrezza dalle onde, si gettò ai piedi del do-

ge, che lo accolse lietamente, e tutti, per quell'incontro e per quell'aiuto che non si attendeva, concepirono buone speranze per l'imminente impresa.

Grande fu l'allegrezza per li sconfitti Saracini.

Zanutte raccontò la sua storia, e l'armata veleggiava con prospero vento al suo destino, alla desiderata conquista di Bisanzio.

Luigi Cicconi.

FINE DEL ROMANZO.

V

LEZIONI DI STORIA PATRIA

in Torino

Egli è da qualche tempo, anche prima che le speranze di Roma si suscitassero propizie agl'Italiani, che nel Piemonte eletti ingegni favoriti o almeno non inceppati dal governo, manifestano negli scritti e nelle parole sentimenti nobili e generosi. Chi in particolari opere, chi ne'giornali e chi nelle cattedre, formano un bel concerto, unanimemente concorrendo al patrio pensiero di spandere e fecondare i semi di civiltà, l'amore delle buone istituzioni, le feconde idee di un ben inteso progresso, e soprattutto il desiderio non vano dell'indipendenza. Fra i professori che nel pubblico insegnamento danno prova del loro affetto per l'Italia, havvi il chiarissimo Paravia, a cui, oltre l'ufficio di maestro di eloquenza, venne affidato l'incarico di leggere la storia patria, ch'egli adempie con felice successo. Oltre l'arte ch'egli possiede di adornare con belle forme di stile i racconti della storia del Piemonte, ne svolge con senno gli avvenimenti, dipinge con savio pennello i caratteri, e senza adulazione o spirito di parte esprime sinceramente i suoi giudizii. Egli si applica principalmente a far nascere nell'animo de'suoi uditori il sentimento delle virtù civili, e mostra ad essi come la storia della patria, nell'istruirli del passato, ponga in loro una lieta confidenza nell'avvenire.

Il Paravia riapriva, nel dì 7 gennaio 1847, le sue lezioni nell'università di Torino, innanzi a fiorito e scelto uditorio, con una specie di compendio delle precedenti, e una dichiarazione di principii che regoleranno il professore nella continuazione del suo corso. Disse che *la unità nazionale* sarà sempre predicata nelle sue lezioni, e che conseguenza di essa sarà il *sentimento nazionale*: « il quale, vi giuro, avviverà sempre le mie lezioni, sì » come quello che dal sentimento nazionale di chi m'ascolta sarà » sempre, non so se io più mi dica corrisposto o mantenuto. Sì, » il riandare quegli eventi che doveano con varia fortuna illustrare » il Piemonte, il rimemorare le imprese di quei principi che do- » veano dilatarne, insieme coi confini, le glorie; questa narrazione » di patrie memorie, questa serie di domestici fatti, questa suc- » cessiva potenza che si è sviluppata col libero e sicuro concorso » del re e del popolo, questo trono che si è innalzato e che tuttavia » si mantiene, quasi preziosa tutela dell'uno e dell'altro; ah! tutto » ciò che altro debbe in noi eccitare, fuorichè un sentimento di » onesta compiacenza e di nobile orgoglio, al vedere che dopo » tanto girar di età e cozzare di eventi, noi siamo pure una libera » e indipendente nazione; che abbiamo nostro principe, nostre » leggi, nostre armi; sì che, ove alla nostra terra qualche gloria » si aggiunga, quella possiamo dire e quella è veramente gloria » piemontese; il che quanto giovi a far che il filo di queste glorie » per dissoluzione di costumi e viltà d'animi non s'interrompa, » niuno è che non vegga. Ecco il prezioso frutto che un popolo » coglie dallo studiar la sua storia; e questo frutto io porrò ogni » opera perchè dalle mie lezioni germogli; sì che al perpetuo af- » fetto, anzi entusiasmo, con cui parlerò de'vostri principi e dei » vostri fatti, altri di me possa dire: Costui Piemontese non è, ma » Piemontese meritava di nascere. E dico *affetto* ed *entusiasmo*, e » non già adulazione, perchè niente v'ha di più fatale ai popoli » che quella eterna lode che lor si dà, come se niente di sinistro o » d'improvvido avessero mai operato. No, se v'ha la tromba che » inanima anche i fiacchi, v'ha pur l'arpa che ammollisce anche i » gagliardi; ed io, narratore delle cose piemontesi, male inten- » derei il mio ufficio, male mostrerei di conoscervi, se ricordassi » i trionfi, e non mai le sconfitte; raccontassi i meriti, e non mai » i torti; trasformassi insomma la severa istoria in uno sleal pane- » girico. Osservi questo costume chi parla a popoli vinti ed ab- » bietti; osservi il costume contrario chi parla a una indipen- » dente e generosa nazione, com'è la nostra. »

Il professore aveva condotto nello scorso anno le sue lezioni sino al 300, quando cioè la casa di Savoia si divise in tre rami, che furono: i conti di Savoia, i baroni di Vaud, e i principi di Acaia; giunto al qual luogo, egli chiudeva la sua prelezione così: « Ecco adunque, o Signori, ecco tra il cadere del 200 ed il principiare del 300, così bene radicata la gloriosa pianta sabauda, da produr tre rami fiorenti, quali sono i conti di Savoia, i baroni di Vaud, i principi di Acaia. Che se volete considerare come in que' tempi medesimi si assodasse in Italia la indipendenza dei comuni, come si crollasse per la famosa Lega Lombarda la imperiale autorità, come sorgesse la letteratura italiana, e insieme con lei fiorissero le arti del bello, come insomma si sviluppassero tutti gli elementi della potenza, della civiltà e della gloria italiana; voi vedrete che non senza un arcano consiglio di Provvidenza fu contemporaneo a questo ingrandimento intellettuale e politico dell'Italia l'ingrandirsi della casa di Savoia, per mostrar fin d'allora come le sorti dell'una più non dovessero scompagnarsi da quelle dell'altra, e come nell'universale sterminio delle stirpi regnanti d'Italia, a questa sola rimasta in piè fosse la potenza e la gloria della futura Italia massimamente affidata. A noi sta adunque il non contrariare a queste benefiche disposizioni di Provvidenza, tutti a gara coltivando quegli elementi di civiltà e potenza italiana che qui più che altrove, perchè in terra italiana, possono più ampiamente svolgersi e più sicuramente fruttificare. Cara ci sia adunque in primo luogo quella Fede, che in Italia piantò la sua sede, che dall'Italia mosse in tutti i tempi la sua bandiera, e che per ciò stesso procura all'Italia, massime nel pontificato memorabile di oggidì, tanta simpatia di animi e tanta divozione di voleri. Manteniamo dunque la fede, il tesoro della italiana lingua; sì che, se oggi non risuona più in quella corte francese, dove la condussero un tempo l'autorità di due italiane principesse e il grido di tanti scrittori; se va sempre più dileguandosi da quelle coste di Oriente, dove era giunta in poppa di tanti italiani navigli, splendida, bella e tutta scevra da ogni straniero contagio; almeno risuoni sulle nostre labbra, si diffonda dalle nostre penne; vero vincolo di tutti quanti sono gli abitanti della italiana penisola, perenne ricordo che uscimmo tutti dalla stessa madre, che tutti siamo fratelli. Ma dopo la fede e dopo la lingua, manteniamo in onore la patria storia, perchè essa sola ci dirà quali furono le glorie e quali i torti de'padri nostri; essa sola ci mostrerà il modo di rinfrescare le une e di ammendare gli altri; essa infine ci dirà

perchè fummo grandi, perchè infelici, e dopo sì eloquente lezione, sarà tutta nostra la colpa se torneremo alle antiche infelicità, senza saper tornare alle antiche grandezze. »

Valgano queste poche parole del professore a far giudicare dell'indole delle sue lezioni, accolte con tanto favore dalla studiosa gioventù di Torino.

L. C.

VI

POLEMICA

RIVISTA DI ALCUNI LIBRI POLITICI

pubblicati in Italia e fuori

DA SCRITTORI ITALIANI

IN QUESTI ULTIMI TEMPI

Alcune delle opere accennate in questo articolo furono già esaminate nell'Ausonio, di altre se ne terrà parola. L'Ausonio ne' suoi articoli di POLEMICA non solo fa noti i libri politici sull'Italia o risguardanti le presenti nostre condizioni, ma si studia altresì di darne un esame critico. Se ora pubblica nelle sue pagine quest'articolo, che può sembrare ad altri superfluo, egli è per porgere a' suoi lettori un saggio del modo con cui siffatti libri sono accolti e giudicati dagli Italiani che vivono in patria, cui appartiene l'autore dell'articolo; e ad un tempo presentare un documento dello stato dell'opinione pubblica in Italia, onde esso s'ingegna ad ogni incontro di indicare i singoli progressi.

Da qualche tempo si è manifestata negli ingegni italiani un'operosità veramente meravigliosa nel moltiplicare scritti d'ogni mole,

d'ogni forma, d'ogni partito, ma tutti convergenti nello scopo non solo di educare la pubblica opinione nazionale ad un giusto sentimento delle forze morali del proprio paese e del diritto che ogni popolo tiene da Dio al progressivo miglioramento di tutte le politiche e civili instituzioni che lo reggono e svolgono e tutelano la morale e materiale sua prosperità, ma sì anche di accendere sempre più gli animi ed invigorirli nell'amore di quella indipendenza che ormai fu anche da più di un principe italiano riconosciuta siccome la suprema necessità d'ogni sovrano che con provvidenziale previdenza elargir voglia spontaneo e benedetto ai suoi popoli quelle liberali riforme nel politico ordinamento, quelle sacre guarentigie contro l'arbitrio ed il mal uso del potere, le quali, non concesse, sarebbero pur sempre o un giorno o l'altro violentemente conquistate dalla irresistibile oltrepotenza dei tempi e delle cose; giacchè se il progresso è una legge inflessibile della provvidenza di Dio, quelle riforme e quelle guarantigie costituiscono il vero progresso di tutte le moderne instituzioni sociali.

Questa specie di civile e politica educazione, questo provvido fervore di nazionale indipendenza venne in particolar modo propagato, svolto, fecondato in Italia dagli scritti di quel partito che altri chiama *moderato* e che noi ora diremo il vero *partito italiano*, siccome quello che da qualche tempo è ad infinita maggioranza il prevalente in Italia. E questo partito nel quale annoveriamo Balbo, Gioberti, Azeglio ed alcuni altri elettissimi ingegni cui il nominar qui potrebbe suscitar loro contro qualche mar grosso dai governi sotto i quali vivono, esemplarmente alimentando negli spiriti minori la religione delle cittadine virtù e della or più che mai sperata rigenerazione, questo partito, da poi che ha potuto far intesa la sua voce e conseguire in alcune provincie dell'Italia stessa un libero campo di discussione e di pubblicità, fra i tanti altri benefici effetti ha anche questo prodotto di rendere affatto impotenti ed innocue le già sì perniciose esorbitanze di quegli incauti, i quali, colle trasmodate loro teorie e colla violenza de' loro divisamenti, con quelle falangi di periodi ed interiezioni con cui si avvisavano di rendere formidabili i loro scritti, facevansi inconsapevolmente ausiliarii di quella politica, che noi non sapremmo di che nome chiamare, dell'Austria, la quale dalle esorbitanze loro, spesse volte dagli stessi larvati suoi satelliti stimolate e promosse, traeva argomenti sempre più validi a fomentare i sospetti e le paure di che empievano l'animo dei principi

italiani, quindi le suggestioni a misure di rigore e di sangue, l'imporre a questi ogni sorta di assassinii giuridici, perchè si rendessero sempre più l'oggetto di un odio irreconciliabile dei loro popoli, e ribadire per tal guisa a quelli ed a questi le maladette catene. Non è già che cotale infausta specie di liberalismo, non abbia pur tuttavia qualche rappresentante, specialmente fuori d'Italia, ma chi mai presta attenzione oggidì agli scritti di costoro? Agli scritti che si assomiglino, per modo d'esempio, ai *Conforti all'Italia per prepararsi alla insurrezione?* Chi non ride, o a dir meglio, non deplora il vedere come abbia potuto mettersi nel cervello di taluno il proposito di stampare, perchè i nemici della Italia non li sappiano, o non ne facciano loro pro del saperli, i modi con cui l'Italia debbe prepararsi alla insurrezione? Questo capitano che manda alle stampe il piano di attacco divisato contro l'esercito nemico, non par egli qualche cosa di più cavalleresco dei buoni cavalieri erranti di Messer Ludovico? Gran ventura che i suggeriti preparamenti non siano proprio nè la vera e nemmeno l'unica via che faccia possibile la redenzione italiana, ch'altrimenti la causa dell'Italia sarebbe bella e spacciata dalla improvvida propalazione dello strategico segreto (!) Ma, come già dicemmo, l'Italia non ha più nulla a temere da così fatti bene intenzionati, se vuoi, ma sconsiderati scrittori. Libri di cotal tempra sono ormai condannati ad essere nulla più che un innocente monologo, mercè la pubblica opinione sì bene progredita nei principii di una sagace moderazione e profondamente convinta della necessità di educare le masse agli interessi politici della nazione, educare popoli e principi al vicendevole interesse di una mutua fiducia ed affezione, e del concorso simultaneo delle rispettive loro forze e virtù allo scopo del maggior bene nazionale, anzi che alimentare fra essi quel sciagurato germe di sfiduciamento e di odio tanto necessario per chi vorrebbe agli uni ed agli altri soprastare. Ma se l'Italia è ormai fatta abbastanza esperta per non essere traviata dalle convulse teorie di siffatti scrittori, forse non è abbastanza consapevole di quali volpine insidie l'Austria si giovi, onde sempre più conseguire l'intento da noi sopra accennato di farsi forte in Italia mercè dell'odio avvicendato fra popoli e principi italiani. Noi non contamineremo le pagine di questo giornale col tener ragionamento di quelle: *Parole a Massimo d'Azeglio sul libro degli ultimi casi di Romagna e sulle Speranze d'Italia fondate su Carlo Alberto*, libello che ormai tutta Italia sa da chi scritto, da chi fatto scrivere, da chi divulgato; ma cotanto è lo studio con

cui in quelle pagine argomentasi di persuadere agli Italiani come nessuna fiducia loro possa aver fondamento in quei loro principi stessi, che già tanta se ne meritarono colle incamminate riforme liberali, sì rabbioso è quel morso con cui si attacca quel poco di bene che il coraggio civile di qualche scrittore italiano ha potuto fruttare, cotanto è il vituperio che cercasi buttare sul carattere di quell'uomo stesso che ha or ora saputo cattivarsi nuovamente le simpatie italiane, che ben cieco è colui il quale, anche senza conoscerne il nome e la vita, non ravvisa nel suo autore un manigoldo della politica austriaca; e noi vogliamo segnalare questo scritto ai confratelli nostri, perchè da esso facciano giudizio di quali sicofanti l'Austria si aiuti per incarnare i suoi disegni.

Dell'opera di Durando già tenne questo Giornale copioso discorso, e noi che non sapremmo dissentire in nulla dal giudizio alquanto severo recatosi su le utopie di questo libro, non possiamo però disconoscere in esso una tanta parte di buono e di ottimo da riputarlo libro opportunissimo ai bisogni nostri presenti; particolarmente per tutto ciò che riguarda il computo comparativo fatto delle forze austriache ed italiane ed altre ed altre verità o mal mote, o ignorate, o non abbastanza conosciute, e che tutte conseguono lo scopo di sempre meglio divisare che sia l'Austria, che cosa potrebbe essere l'Italia. E in quali condizioni sia l'Austria oggidì condotta, quali cancri rodano latentemente le viscere sue, quali speranze di bene possa l'Italia ripromettersi dall'avvenire che sull'Austria s'avanza, sono notizie per noi di un valore inestimabile, e che furono copiosamente somministrate dai *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo.* Forse niuno aveva ancora saputo acutamente applicare il microscopio a quel succhiello con cui il vampiro finanziario dell'Austria emunge le floride provincie lombarde di quel sangue arterioso che cumula nelle arche degli aulici bascià i tesori, i quali impiegati ad estinguere lo strabocchevole debito pubblico dello stato, avrebbero potuto di qualche tempo ritardare l'avvenire inevitabile della casa Ausburg-Lorena. Niente di più vero e di più esatto di ciò che si dice in quel libro, d'altronde ricco esso pure di utopie, intorno alle leggi del bollo, all'amministrazione, alla censura, alla polizia, alla corruttrice corruttela burocratica di Vienna e sue dominate provincie. Se non che a compiere il quadro di quegli elementi che vanno di giorno in giorno sempre più disfacendo nelle sue compagi lo strano edificio di quella monarchia, sarebbesi voluto qualche più

ampio cenno della stranamente rapace e più stranamente tollerata voracità con cui, tranne forse uno solo, tutta quella specie di nuovi efori o ungheresi o boemi che tengono la somma delle cose, cumulano e cumulano le dilapidate rendite dello stato nei proprii dominii, onde sempre più, arricchendo sè stessi, sospingere al precipizio di un fallimento quella monarchia il cui disfacimento debbe dischiudere la via alla indipendenza delle proprie provincie patrie, state già regni dominatori dell'arciducato d'Austria (1).

Quanto sia vera ed operosa ed anzi già più di una volta apertamente confessata, questa politica, per verità più che machiavellica, de' magnati di Boemia e d'Ungheria, che coprono le più cospicue auliche magistrature, ben se lo sanno e Boemi ed Ungheresi, se lo sa quella propaganda slava che dal settentrione farà sorgere l'aurora della emancipazione italiana (2).

Tutto ciò noi non temiamo di propalare perchè non è un mistero nemmeno là d'onde dovrebbero partire i tentativi di un provvedimento, fatto però oramai impossibile. Ma ciò che ha compiutamente svelata la nequizia, la impassibile immanità di quella politica, che non paga di tutte sorta di espilazioni e di gravami fiscali, non paga di schiavitù materiale, vuol pur uccidere gli spiriti, portare l'assassinio perfino nell'anima umana, e far di

(1) Un rendiconto statistico della Boemia del 1843 ha mostrato come tre soli boemi, che occupano cospicue cariche dello stato in Vienna, comperarono fondi in Boemia, nel solo intervallo di 4 anni, pel valore complessivo di 3,780,000 fiorini di convenzione.

(2) Mentre alcuni anni sono dibattevasi calorosissima nel gabinetto di Vienna la quistione dei lini, nella quale si finì, per la prevalenza del partito boemo, sagrificare gl'interessi di quasi tutta la monarchia a quelli della Boemia, in una lettera (e questo è fatto tuttavia ricordatissimo in Austria) di Ha... boemo con cui eccitava Na... ungherese a secondare il proprio partito, fra i diversi argomenti persuasivi adoperati eravi principalissimo quello di dover favoreggiare la Boemia a preferenza dell'arciducato d'Austria, per sempre più agevolare l'adempimento del destino che aspettava non pur la Boemia, ma l'Ungheria. La lettera, non si sa come, smarrita all'Augarten, raccolta, moltiplicata in mille copie, corse per tutta Vienna e l'Impero. Inutilmente si è allora tentato di far credere il fatto una calunnia contro di Ha... inventata dal partito anti-boemo nella quistione dei lini. Ha... era troppo forte per dover perdere la grazia dell'imperatore, e soccombere sotto Sedlnitzky.

tutta una generosa popolazione un popolo di accidiosi sibariti, destituiti d'ogni senso d'amor patrio, d'ogni virtù cittadina, erigendo in dovere di buon suddito di S. M. perfino la delazione contro il proprio padre, i proprii figli e fratelli, avvelenando con un orribile sistema di spionaggio, ogni fonte di dolcezza domestica e sociale, ciò che ha portato il più terribil colpo morale a questo governo, che un cavaliere Cesare Cantù chiama *patriarcale*, è l'*Etude sur l histoire de la Lombardie dans les trente dernières années, ou des causes du défaut d'énergie chez les Lombards*, di cui questo giornale ha già tenuto discorso. Peccato che al tesoro dei molti fatti importantissimi per la prima volta dà questo libro importati nel dominio della storia, alla sagacità e verità delle osservazioni con cui si svelano le più minute insidiose arti e mire dell'Austria per fare de' Lombardi un armento di Lombardia, non sempre sia compagna la più scrupolosa esattezza nella esposizione di alcuni fatti di una importanza assai più grave che apparentemente non sembrano mostrare. Un tal difetto fassi di un tanto maggior momento in quanto che potrebbe far spargere un dubbio sulla veracità di molti altri che pur sono, e che troppo importa siano ritenuti, verissimi ed esatti. Per esempio a pag. 83 erra nel parlarci della deputazione che nel 1814 Milano inviava alle potenze alleate, e si dimenticano Serafino Somni e Gian Luca della Somaglia; nella narrazione della sommossa che partorì la tragica fine di Prina, non sembra l'autore abbastanza istrutto della parte che in essa prese l'Austria, che ne fu coll'opera de' suoi e palesi e segreti emissarii la principale istigatrice; e Milano pur sa come da pochi anni sia venuto a morte un settuagenario ricovrato nell'ospizio d'industria di S. Marco, stato parte attivissima di quel nefando misfatto, e che narrava come avesse avuto l'incarico di spandere parecchie centinaia di talleri austriaci fra suoi compagni di tumulto e d'assassinio, e come da quindici anni, alla ricorrenza del 21 aprile, solesse praticare divote mortificazioni ad espiazione del delitto di cui era stato mandatario. L'odio di costui contro gli Austriaci, che condotto l'aveano a quel misfatto che allora gli pesava orribile sulla coscienza, era un oggetto di proverbiata singolarità fra suoi compagni d'ospizio. Ugualmente non bene istrutto dei fatti noi lo trovammo là dove (a pag. 147) narrando i casi del 1821 ci racconta l'aneddoto dell'andata a Milano del principe di Carignano. « Il arriva en effet, scrive egli, à Milan sous un nom supposé, et il alla descendre dans une petite auberge, à l'enseigne du Puits, à peu de distance de l'église de

Saint-Alexandre. S'étant fait annoncer au maréchal Bellegarde, qui ne fut peut-être pas surpris de le voir, il lui raconta avec le plus grand détail les projets des révolutionnaires; les concerts pris entre les Piémontais et les Lombards, et tout enfin ce qu'il importait au maréchal de connaître. Après quoi il repartit. » Or tutto questo aneddoto è così bizzarramente falso, così contrario a tutto ciò che è perfettamente noto ai contemporanei stessi di Milano, che noi non sappiamo come abbia potuto esserci narrato da chi mostrasi d'altronde così bene istruito dei più minuti particolari di quegli avvenimenti. Anzi diremo essere questo aneddoto così consentaneo a quanto l'Austria fece buccinare sul conto del principe di Carignano, venuto a lei in uggia pei conosciuti suoi principii anti-austriaci succhiati nella educazione stessa della corte torinese, ed intesa a renderlo sospetto ed esoso agli Italiani, che ci fu cagione di non poca maraviglia il vederlo replicato, sebben con qualche lieve varietà di lezione, in un libro per verità sì alieno dal secondare gli artificii austriaci. Basti il dire a tutta prova di falsità di quel aneddoto che Bellegarde alla epoca di quegli avvenimenti non era nemmanco in Milano e vi mancava già da qualche tempo. Noi non conosciamo nella stessa Milano chi non sappia come il principe di Carignano partito da Novara ed avviato per Modena, transitava per Milano in così stretto incognito che neppure scese di carrozza nel tempo che mutavansi i cavalli di posta. Dirigevasi egli a Modena ove era stato imperiosamente chiamato da Carlo Felice insospettito, e pieno di mal talento contro di lui per ciò che rappresentato aveva nei politici rivolgimenti di Torino. E ben notate siccome l'errore conduca pur sempre a contraddizione: nel passo su riferito testualmente si parla delle rivelazioni che il principe di Carignano avrebbe fatte a Bellegarde, raccontando minutamente i progetti dei rivoluzionarii, i piani combinati fra Piemontesi e Lombardi, e tutto ciò che importava all'Austria di conoscere. Se ciò fosse realmente avvenuto, come l'Austria avrebbe avuto bisogno di tutti quegli accidenti fortuiti narrati a pag. 151 e seg. del libro stesso, e pur verissimi, di tutte quelle arti suggestive e perfidissime esposte in alcune pagine più innanzi, e del pari verissime, per avere un primo sentore e procacciarsi quindi coi tanti lunghi stenti, nel libro stesso sì bene divisati, il bandolo dei piani e della complicità dei congiurati lombardi?

Noi avvisammo tanto più necessario di insistere su questa rettificazione, in quanto che si riferisce ad un libro certamente il più

santo nel politico suo scopo, il più efficace di effetto per la sua eloquenza dei fatti e per l'acutezza e verità delle considerazioni, di quante opere siansi da molto tempo pubblicate su l'Austria e la Lombardia : arrogi che una siffatta rettificazione implica poi una sempre maggiore dimostrazione di quella politica con cui l'Austria fu sempre intesa a compromettere nella pubblica opinione dei loro sudditi, i principi italiani. — Carlo Alberto che ha pure amnistiati tutti gli imputati politici del 1821, perchè venne sconsigliato, impedito dall'Austria di pubblicare la sua amnistia con quel apparato di pubblicità e solennità con cui, in forme poi assai più restrittive, si fece da Metternich proclamare quella di Ferdinando I?—Ma noi digrediremmo troppo dallo scopo di questonostro articolo, se tutti qui volessimo annoverare i fatti che in tanta luce mettono le arti austriache, le austriache tirannie già esercitate e tuttavia continuate su tutti quei principi italiani che non seppero o ancor non sanno ravvisare altrimenti che nelle baionette dell'Austria quel sostegno dei loro troni, il quale nell'amore dei loro popoli, liberalmente, paternamente governati, troverebbero ben più valido, più santo e più glorioso.

Nè qui vogliamo noi dissimulare come, oltre questi motivi, ci abbia condotti a giustificare Carlo Alberto, il desiderio, anzi il bisogno da noi profondamente sentito di riabilitare, con quanto di ragione la storica verità ci può somministrare, questo principe nella opinione italiana, traviata da tradizioni popolari, delle quali molte sono inesatte, alcune al tutto fallaci : riabilitarlo al cospetto di quella nazione, che ha pur dovuto ravvisare in lui il più valido e finora l'unico ausiliario che la liberale politica riformatrice di Pio IX possa ritrovare in Italia.

Noi non crediamo ancor venuti i tempi in cui possa essere scritta con critica e verità la storia degli infausti avvenimenti dell'Italia settentrionale, che tanto fecero lagrimoso il 1821, ma ben crediamo essere venuti i tempi in cui sia possibile conseguire, nella via della pace e della legalità e mercè la irresistibile potenza dei principii e della pubblica opinione, ciò che nel 1821, anche col concorso di una vigorosa guerra civile capitanata dal principe di Carignano, non si sarebbe pur mai conseguito, per una ineluttabile forza di circostanze non ben misurate da quei generosi apostoli e martiri della patria libertà, e certamente d'assai maggiore di tutte le congiunte loro forze, siccome abbiamo in animo di ampiamente mostrare in un nostro apposito lavoro. Solo

che Austria ci aiuti a rendere i principi nostri riformatori sempre più perseveranti nelle vie del progresso, con que' violenti e tirannici procedimenti con cui li aliena sempre più da sè, e sempre più stretti li riaccosta all'amore dei loro popoli, e in pochi anni noi vedremo l'Italia innalzar inni di grazie a Dio per quella indipendenza che Ungheria e Boemia avranno contemporaneamente con essa acquistata; indipendenza dalla quale scaturiranno non tarde le riforme che pareggino i civili e politici ordinamenti dei suoi stati con quelli delle meglio progredite nazioni d'Europa.

Un altro lavoro dei precedenti assai più ricco di sapienza civile e di storica erudizione è quello dei Galeotti (*Della sovranità e del governo temporale dei papi*), diviso in tre libri, nel primo dei quali sono storicamente e razionalmente esposti i rapporti pei quali la sovranità temporale dei papi è connessa coll'idea fondamentale del papato: nel secondo mostrasi criticamente come il disordine politico che esiste nelli stati della Chiesa, non dipenda dalla sovranità temporale, ma dai vizii del governo, e prova con irresistibili argomenti di fatto e di raziocinio la necessità di ripararvi; nel terzo si schierano, si affrontano e con una potenza logica veramente ammirabile si discutono e si svolgono i mezzi già da altri proposti e quelli che l'autore stesso opina essere i più efficaci e più razionali di una riforma. Quest'opera compivasi il 15 maggio del 1846, durante cioè tutto quel lugubre stato di cose in Romagna anteriore alla esaltazione di Pio IX, e con sì maestra mano delineato da quel singolare ingegno di Massimo d'Azeglio : ciò nondimeno il libro anche nel settembre, epoca della sua pubblicazione, comparve freschissimo d'interesse, e, come direbbero i Francesi, *palpitante di attualità*, e necessario anche dopo le già sì bene incominciate e progredite riforme di Pio IX. Pare a noi che per quella universalità di principii in esso trattati e i quali abbracciano e ciò che già si è fatto e ciò che tuttavia rimane a farsi, molti dei problemi su cui sta meditatrice la mente del sommo pontefice e de' suoi ministri, abbiano già avuto da questo libro una conveniente soluzione. Cesare Balbo, colui che con Gioberti divide la gloria di avere risvegliato or ora in Italia quel generoso ed operoso spirito di nazionalità, quella specie di religioso fervore per la patria indipendenza, e che sovrasta al suo illustre compagno di impresa e di gloria per un tatto politico, per quella scienza pratica e positiva degli uomini e delle cose che tanto giovò al primo vittorioso impulso da lui dato al liberalismo moderato della

maggioranza italiana, Cesare Balbo ha testè pubblicato un *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino all'anno* 1814, il quale se altamente onora il governo piemontese che ne tollerò nei suoi stati la stampa delle due prime edizioni (Torino 1846), ha certamente nella terza edizione di Losanna (Tip. Bonamici 1846) superato quanto di più profondo in sapienza storica e di più bello, di più vero e generoso in politica ha Balbo finora pubblicato. A questo lavoro consacreremo un articolo speciale in questo giornale.

P.

VII

CARO DEI VIVERI IN LOMBARDIA

Anche nella ubertosa Lombardia il caro dei viveri comincia a farsi sentire e ad incomodare il popolo. In Milano, città di 160 mila anime, posta nel mezzo di vaste campagne feconde d'ogni sorta di biade, il pane costa 45 centesimi il kilogramma, cioè quasi tanto come a Parigi, città di un milione di anime e che trae i cereali dagli altri dipartimenti. La grande esportazione de'grani all'estero, l'ostinazione della Camera aulica a non volerla proibire, come si fece altrove, e la mancanza di altri opportuni provvedimenti, sono le cagioni principali che tanto fecero rincarare le granaglie. Colla metà del 13 corrente febbraio, il prezzo del pane, per essere correlativo col prezzo che si fa del frumento sul mercato, doveva essere accresciuto in ragione di cinque centesimi per kilogramma; ma temendosi una sommossa popolare, la municipalità se ne astenne, promettendo un bonifico ai pistori che vendono con perdita. Fu scritto a Vienna per ottenere la proibizione della tratta dei grani; ma i consigli aulici, lontani cinquecento miglia dalla Lombardia, e poco atti a giudicare dei bisogni del paese, decisero non essere necessario. Frattanto vi furono sommosse a Varese, a Pavirate, a Somma, a Sesto-Calende, e il malcontento minacciava di abbracciare una vastissima superficie (1). La direzione generale di polizia dichiarò che se non pigliavano buoni provvedimenti per assicurare pane al popolo, essa non poteva garantire la quiete pubblica. La congregazione centrale, fantasma di rappresentanza nazionale, chiese quei provvedimenti al governo di Milano; e questi rispose non avere facoltà di concederli, ed essere necessario d'intercederli da

(1) Anche nel Friuli (provincia di Udine) vi furono tumulti, ed in alcuni comun i il popolo, irritato contro gli incettatori di grano, usò violenza contro alcuni.

Vienna, ove passano mesi prima che si abbia una risposta. Pressando le circostanze, il governo scrisse al vicerè, che, opponendosi fermamente a misure repentine, rispose nello stesso tenore; nondimeno, essendo necessario di far qualche cosa onde prevenire imminenti disordini, ecco finalmente, il 18, comparire sugli angoli delle contrade di Milano un piccolo affisso, col quale, a nome dell'I. R. Governo, si dichiara che sino a nuovo avviso è sospesa l'estrazione del frumento, del grano turco e delle loro farine. Questo decreto è sottoscritto, non dal vicerè, non dal governatore, ma da un semplice segretario di governo!!!

Questo fatto ci rivela quanto sia viziosa e mal corrispondente ai bisogni de'popoli ed alla conveniente speditezza degli affari l'organizzazione politica della monarchia austriaca. Il Lombardo-Veneto forma un regno con una amministrazione separata dagli altri stati della monarchia: evvi un vicerè; evvi, così a Milano come a Venezia, un consiglio di governo presieduto da un governatore, ed una congregazione centrale che dovrebbe rappresentare l'interesse delle provincie, ed esprimere, come dice la sovrana patente, i desiderii ed i bisogni del popolo. Ebbene, questa congregazione fa sapere che il popolo *desidera* ed *ha bisogno* di pane, e che per garantirglielo fa d'uopo proibire l'estrazione de'grani, altrimenti il paese più ubertoso dell'Europa rischia di partecipare alle miserie dell'Irlanda; ma il governo centrale di Vienna, lontano quattro giorni di posta, e composto di persone, probe forse anche ed illuminate, ma che non hanno forse mai veduto l'Italia, e che per questo paese hanno la testa piena di false idee, giudica immaginarii quei desiderii, fittizii quei bisogni, intempestiva la chiesta proibizione. La congregazione centrale è priva non solo di ogni autorità, ma anco così poco stimata a Vienna, che non si teme di averla in conto di una turba di mercenarii a due mila fiorini l'anno, nè di darle un rifiuto in caso di tanto momento.

E quei padri della patria, più attaccati al loro salario che al bene del loro paese, ed al proprio decoro, sopportano in pace quell'affronto e non hanno il coraggio di vendicarsene con una demissione. Il vicerè, che dovrebbe riunire in sè la rappresentanza del sovrano e la delegazione della suprema sua autorità, è al contrario così sfornito di autorità, da non potere, neppure in caso urgentissimo, fare una legge anche provvisoria. Il governo locale non ha maggiore autorità; e il dispotismo, la gelosia, la diffidenza, la presunzione del governo centrale di Vienna sono di tal grado, che nè il vicerè, nè il governatore osano rendersi risponsabili di un arbitrio fatto a fin di bene. Ma quando poi per mancanza di savie leggi, per cattiva organizzazione politica, e per la diffidenza che ne è la base, succedono disordini, allora si approvano le feroci carneficine, e si loda lo zelo de' carnefici, e se Breindl ebbe premio per le stragi della Galizia, Ragazzi l'ebbe ugualmente per le stragi di Pavia, e Bolza per quelle di Milano.

Lo ripetiamo: nei consigli aulici siedono persone probe forse ed illu-

minate quante se ne possono trovare altrove. Ma esse troppo difficilmente possono essere idonee a conoscere con verità i bisogni di una popolazione differente per clima, lingua, abitudini, e posta alla distanza di 500 miglia. Mancando ogni modo di pubblicità, ed ogni cosa dovendo procedere sotto il buio impenetrabile del mistero, a Vienna non si hanno altre informazioni sulle provincie dell'Italia tranne i rapporti delle autorità locali, che o per ignoranza, o per adulazione, o per privati fini non dicono quel che devono dire, ma soltanto quello che a loro piace, e come l'intendono. Per cui non è meraviglia se tali informazioni sono contraddittorie spessissime volte, e per lo più, superficiali, imperfette e fallaci. L'Austria in 33 anni di dominazione, con tante antecedenze favorevoli, e col favore universale con cui fu accolta nel 1814, avrebbe potuto cattivarsi talmente la Lombardia, da costringerla a dover considerare come un proprio interesse la di lei unione coll'impero austriaco, come i Tedeschi dell'Alsazia si sentono interessati a star uniti colla Francia. E questo poteva ottenerlo, rispettando una nazionalità che nessun dispotismo non è mai riuscito a distruggere; dando agli Italiani un vicerè con un'autorità corrispondente alla carica; un governo che potesse dirsi tale veramente e non già un semplice ufficio di protocollo; dando una rappresentanza nazionale che avesse un carattere, una dignità, e non fosse un corpo d'inservienti; impartendo alle magistrature una bastevol larghezza di poteri, onde avessero mezzi di operare con franchezza e di accordo collo spirito pubblico; e lasciando finalmente agli Italiani il diritto omai concesso a tute le nazioni d'Europa di ragionare e discutere sulle cose pubbliche che li concernono, piuttostochè costringerli ad esprimere le loro querele colla stampa estera. Se quindi l'Austria non si è cattivato l'amore negli Italiani, se al contrario ha distrutta quell'opinione favorevole che i Lombardi avevano di essa, è questo un fatto che accusa manifestamente i vizii del suo governo, e che ella deve imputare a propria colpa e non al cattivo genio dei popoli.

VIII

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Codice Visconteo-Sforzesco, ossia Raccolta di Leggi, Decreti e Lettere famigliari dei Duchi di Milano, con un'Appendice del modo tenuto dal capitano Bibboni nello ammazzare Lorenzino de' Medici, pubblicato per cura di Carlo Morbio.— Milano, dalla Società de' Classici Italiani; 1846, *in*-8.

Lo studio delle cose italiane può ragionevolmente considerarsi in Italia non solo come un'occupazione scientifica, ma anche come espressione di quel sentimento, di quel desiderio, di quella speranza che trae il popolo ad affrancarsi dalla dura servitù che l'opprime. Ogni città, ogni terra, ogni angolo della Penisola conta i suoi vanti, i suoi monumenti: ma questi vanno di giorno in giorno sperdendosi, sfasciandosi, meno per ingiuria del tempo o trascuranza de' nazionali, che per mala arte de' principi: quelli divengono quasi una memoria impotente, sbiadita per effetto della triste educazione che si comparte nelle scuole. Gli archivii, se ne togli in parte quelli di Toscana e Piemonte, sono gelosamente custoditi, o manomessi, o dispersi: e coloro che si danno allo studio delle cose patrie, non che trovar favore, hanno a superare ostacoli d'ogni maniera. Quindi la pubblicazione di un'opera risguardante la storia d'Italia, quando non sia per servire alle vedute de' suoi oppressori, può ritenersi come un manifesto richiamo da questa esosa tirannia, come una vittoria dell'intelletto sulla forza materiale; specialmente nelle provincie

governate dall'Austria, la quale fa ogni forza per rendere i sudditi immemori del passato e tolleranti, se non paghi, del presente. Lo sprezzo mostrato da questa potenza per gli uomini letterati, l'abbandono in cui gli lascia, le minaccie fatte a chi volge gli studi a benefizio del proprio paese, i cavilli della censura, e l'impudente violazione della proprietà letteraria, per la quale vengono confiscate o proibite opere già prima permesse, sono i mezzi che adopera, per frenare ciò che ella chiama maltalento de' popoli. Ma non sortirebbero interamente l'effetto, ove la spensieratezza e l'ignavia de' nostri concittadini fosse minore. Proteggere gli studiosi, prestare incitamento ed aiuto alle grandi intraprese scientifiche, opporsi con sapiente energia agli atti arbitrarii del potere, incepparlo con continui richiami, sarebbe impresa assai più profittevole delle sommesse mormorazioni, e più degna ambizione di quella che viene comunemente riposta nell'acquisto di vani titoli o nello sfoggio di male usate ricchezze. E per ridurre a sistema questa opposizione, per cominciarla con frutto, niuna cosa a nostro avviso sarebbe più opportuna d'una grande collezione di opere storiche. Rammentando che l'edizione *Delle cose italiane* di Muratori precorreva di poco in Lombardia quella rivoluzione morale che destarono il Verri e il Beccaria, riflettendo che in Piemonte la pubblicazione dei *Monumenti di storia patria* fu il primo segno della vita politica che si manifesta, che si va ora in quel popolo, con tanto spavento dello straniero, compiendo, non possiamo a meno che esortare i nostri connazionali di seguirne l'esempio. Se i più cospicui per ingegno, per dottrina o ricchezze si ristringessero insieme all'uopo di mettere in luce i preziosi documenti di storia patria che essi posseggono, forse che il governo avrebbe cuore da opporvisi? E volendolo, come il potrebbe? Intimidito per la conosciuta avversione de' popoli, angustiato da difficoltà economiche, vergognoso della propria ignoranza, non che opporvisi apertamente, farebbe vista di assecondare, concederebbe. Concederebbe, e siccome una concessione ne trae dietro un'altra ed una ripulsa toglie forza morale a chi la dà, egli sarebbe costretto, per ovviare a scandali e per non crescere i mali umori, a recedere da quella intolleranza che dimostra contro tutto ciò che riveli una azione od un pensiero veramente italiano. Quindi la censura, fatta più indulgente, andrebbe più a rilento nel proscrivere le opere, nel molestare gli autori: il fortunato ardire degli uni darebbe animo agli altri, l'amore degli studi andrebbe ogni giorno crescendo, diffondendosi: il popolo, fatto consapevole della propria

dignità, ricupererebbe la smarrita energia; e finalmente la letteratura e le scienze, fatte ministre del pubblico bene, verrebbero a ricollocarsi in quel luogo appunto che è loro assegnato. Così la storia patria potrebbe raggiungere il suo altissimo fine, che è quello di essere maestra dell'avvenire: e per essa il popolo italiano, paragonando al passato glorioso il presente infelice, acceso da viva carità della patria, apprenderebbe a combattere scopertamente per quell'esistenza civile che con ansia ineffabile sospira in secreto. Nè forse questo tempo è lontano. Ma intanto fra lo sgomento e l'apatia che tengono sopiti gli spiriti, ogni cosa che possa contribuire ad avvivarli, ogni opera che accenni a questo scopo, anche dalla lontana, deve essere accolta con indulgenza ed amore, ancorchè povera si fosse e manchevole. Ad una rivoluzione morale tutti sono chiamati a prendervi parte; perchè non vi è chi neghi la forza dell'esempio: perchè se il corso degli avvenimenti si dimostra essere null'altro che la somma delle azioni di tutti gli uomini, bisogna quindi far giusta stima di quelle dell'individuo.

Queste ragioni, quando non fosse stato il nome ottenuto dal Morbio con opere di tal natura, o l'importanza dei documenti contenuti in questo Codice Visconteo-Sforzesco che abbiamo annunciato, ne avrebbero indotto per se sole a parlarne. Esso forma il volume VI delle Storie de' Municipii italiani illustrati con documenti inediti che l'autore da qualche tempo va pubblicando. Come sia mestieri di nuovi studi, di nuove ricerche per meglio conoscere i tempi della dominazione viscontea e sforzesca nonè chi non sappia come la presente raccolta possa contribuirvi, lasciamo che altri ne giudichi.

Ma acciocchè il lettore abbia un'idea delle cose contenute in questa raccolta, riferiremo un brano della prefazione dove il signor Morbio medesimo ne rende conto. « I dazi ed i tributi; le » esenzioni e le imposte; la riforma dell'estimo; la costruzione » dei navigli di Bereguardo, della Martesana e Grande; l'irriga- » zione del Milanese; gli opificii; gli artefici e la mercatura; le » leggi sul numero e soldo della milizia; i trattati di guerra e di » pace e le alleanze offensive e difensive; la condizione de' car- » cerati ed il patronato pe' medesimi; la prodigalità e non libe- » ralità de' nostri duchi; le carestie e le leggi annonarie; la for- » mola delle donazioni ducali; il corso legale delle monete ed il » ragguaglio delle nuove colle antiche; le leggi sulle usure e sugli » Ebrei; le giostre, gli armeggiamenti, ed i tornei; l'istituzione [illegible] dal 1468, utile, e saggia in parte, perchè due mila

» lire di provento furono destinate ad ampliare ed adornare il » palazzo del Broletto; le grazie ed amnistie ducali; le feste pei » matrimonii de' duchi e loro ingressi solenni, ecc.; le leggi sui giu- » dici, sulle miniere, sul taglio de' boschi e sulle belve, che deso- » lavano la Martesana; la lodevole erezione d'un monte; le prov- » videnze sui contagi e sugli infermi; la giurisdizione ed autorità » del podestà di Milano e del vicario di provvisione; le notizie del » setificio milanese, ampliato nel 1442 per opera di maestro Pie- » tro Bartoli, fiorentino, colmato perciò d'onori e di privilegii; » unitosi poi con Filippo Spinola ed altri Genovesi e Milanesi; » le saggie provvidenze sui gelsi e sui bachi da seta: un quadro » insomma originale ed autentico della condizione politica eco- » nomica e morale della Lombardia sotto gli antichi suoi duchi » forma la materia di questo volume. »

I documenti in numero di trecento sedici sono divisati per ordine cronologico, non di materie: il più antico è una lettera di Galeazzo Visconti conte di Virtù al podestà di Milano, nella quale il duca cerca giustificare la necessità che lo obbliga ad accrescere il prezzo del sale, a cagione della guerra che aveva con Bolognesi e Fiorentini. L'ultimo e il più recente è un atto di donazione di Ludovico il Moro a Lucrezia Crivelli che porta la data del 1497: l'appendice, estranea affatto alla matiera del volume, descrive l'assassinio commesso nella persona di Lorenzino de' Medici, mentre questi dimorava con sicurtà a Venezia. Il capitano Bibboni, a cui Cosimo I granduca di Toscana avea commesso di spacciarlo, narra egli medesimo minutamente come seguisse il fatto, quali aiuti avesse, le allegrezze fattegli da prelati e dall'ambasciatore di Carlo V; finalmente le accoglienze del granduca, il quale, pago di vedersi levato dinanzi l'uomo che aveva osato di tentare la libertà di Firenze, premia largamente gli uccisori del proprio parente. Il Bibboni termina la sua relazione col far sapere che egli *volle rimanere in Firenze, dove non volle più sapere di guerre ma vivere in santa pace.*

Tra i documenti pubblicati dal signor Morbio in questo Codice Visconteo-Sforzesco, il CCVII merita speciale considerazione. È un decreto di Galeazzo Maria Sforza, dato a Pavia, all'undici di marzo 1474. Essendo giunto a notizia del duca che molti venivano tenuti prigioni oltre il tempo della loro condanna, e che altri si sostenevano per frivoli motivi, concede facoltà ad alcuni cittadini di entrare nelle carceri, di parlare liberamente a prigionieri, di prendere ad esame le cagioni per le quali sono tenuti in

carcere; quando fossero illegittime, di farneli liberare. Questa concessione comprendeva tanto le prigioni della Malastalla, ove custodivansi i debitori insolvibili; quanto quelle del capitano di giustizia, in cui erano i rei comuni e di stato. Però tale facoltà non deve essere riguardata soltanto come l'origine d'una istituzione che si fa in oggi risorgere, ma ancora come una guarentigia data ai cittadini della retta applicazione della legge, la quale, per que' tempi, poteva tener luogo della pubblicità dei giudizii. Leggendo ora gli *Statuti del patronato dei carcerati*, erettosi non ha guari in Lombardia, e paragonando i privilegii concessi ad esso con quelli attribuiti dallo Sforza ad un consimile officio di carità, noi li troviamo di gran lunga minori; anzi, vedendo come sia ora assolutamente proibito ai *patroni dei carcerati* di interrogare i rei su cose concernenti il loro processo, noi la crediamo l'istituzione scaduta dalla dignità che aveva in origine, onde poteva farsi appoggio del debole contro l'abuso della forza.

Il documento CCXXVII mostra la cura con cui i duchi di Milano proteggevano e favorivano l'industria. Sebbene l'arte di fabbricare drappi da seta fosse già conosciuta in Milano sino dal 1200, per testimonianza di Buonvicino da Ripa, frate umiliato, pure nel 1474 era ben anco lontana da quel fiore in cui era salita a Modena, a Bologna ed a Firenze. Perciò Galeazzo Maria Sforza, chiamati degli operai da quest'ultima città, concedendo loro ogni sorta di privilegii, del proprio gli stipendiò affinchè insegnassero ai sudditi ducali questa loro arte. Fra le immunità ad essi accordate, noi vogliamo soltanto ricordare l'esenzione dei dazii della seta e delle materie necessarie a lavorarla: il che invano si desidererebbe oggidì qualunque fosse l'importanza della industria che si volesse introdurre. I decreti CLXXXIII e CLXXXIV appartengono anch'essi alla storia di quel prodotto che forma la speciale ricchezza della Lombardia. Ludovico il Moro aveva già da alcun tempo introdotta la coltivazione dei gelsi: ma per favorirla maggiormente, Galeazzo Maria Sforza ordinò nel 1470, che se ne facessero piantagioni nelle campagne e perfino nei borghi e sobborghi di Milano. Poscia, al signor Morbio che si professa versato nelle cose del medio evo, spettava dichiarare il valore di alcune monete ed il significato di parecchi vocaboli mancanti al Ducange. Il libro sarebbe riescito meno arido, più istruttivo e facile ad essere consultato: avrebbe data occasione a ricordare non senza frutto che la Lombardia, sotto le più crudeli dominazioni, non eccettuata la spagnuola, vantava franchigie quali oggi invano si

desiderano. Il che tornava forse più acconcio di qualche cenno troppo superficiale sull'origine dei comuni in Italia, sulle leggi municipali di Milano, e più giovevole delle contumelie lanciate contro Lodovico il Moro, il governo del quale fu per la Lombardia ciò che fu per la Toscana quello di Lorenzo il Magnifico. La qual lode dello Sforza lo fa in parte perdonato della colpa d'aver chiamato Carlo VIII in Italia; colpa che egli divise coi nobili milanesi, che bramosi di novità eccitavano continuamente il re di Francia a passare le Alpi; colpa che egli avrebbe generosamente scostato, se quelli vilmente non lo avessero abbandonato. Con tutto ciò nessuno negherà al Morbio la lode, che è giusta, di essere il primo ed il solo a pubblicare documenti originali di storia italiana in quella città che formò la Società Palatina, sostenne la grand'opera di Muratori e favorì gli studi di Tiraboschi, Serassi, Argelati, e di molti altri fra quella schiera di eruditi che illustrarono il secolo passato. E la fama acquistata da questi ultimi, provenendo massimamente dalla cura con che adunavano le memorie della loro terra comune, può essere in parte conculcata da molti; e questa ambizione, non che essere sterile e vana, può riguardarsi come l'adempimento d'un altissimo dovere di carità cittadina: dovere tanto più necessario ad adempiersi, quanto è maggiore l'avidità con cui il governo austriaco s'appropria perfino delle nostre pergamene.

E.

IX

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

Un carattere peculiare della politica moderna, per cui gli avvenimenti più rilevanti ed i destini dei popoli erano preparati dai gabinetti, i quali disponevano a lor talento d'ogni cosa, venne già meno da qualche tempo in più stati d'Europa, mercè delle forme liberali in essi introdotte. In altri, e sono i più, gli interessi delle nazioni sono tuttora misteriosamente trattati ne' gabinetti, senza che il popolo vengavi pure una volta chiamato a consulta. Di che è cagione, oltre la mancanza di forme liberali, il difetto della opinione pubblica, perocchè ove questa si è alquanto desta, i governi sono costretti loro malgrado a dare alcuna pubblicità alle opere proprie, e studiare i mezzi di guadagnarsi questa opinione pubblica. L'Austria, a cagione d'esempio, pubblica tavole statistiche ufficiali per mostrare a' suoi popoli ed all'Europa i proprii modi di governo, si difende ne' proprii giornali contro gli attacchi che gli son mossi da ogni banda dai nemici suoi e sopratutto dall'opinione pubblica, che sorge potente in alcune sue provincie, e cerca ogni via per dirigere e signoreggiare questa ultima. Così l'opinione pubblica, onde noi più volte abbiamo accennato la somma rilevanza specialmente nelle condizioni attuali d'Italia, va di giorno in giorno progredendo, e mutando o piuttosto denaturando i principii fondamentali della politica di più stati assoluti. Ma sino ad ora, ancoracchè moltissimi esempii della potenza di essa ci siano stati somministrati da più avvenimenti occorsi in questi giorni nella nostra penisola che noi con sommo studio indicammo, nessun fatto di tale rilievo non era ancora accaduto da dimostrare chiaramente anche ai più increduli il sommo potere dell'opinione pubblica. V'hanno alcuni, e non sono pochi, che di tali cose si ridono, e che vanno ripetendo doversi da altri principii esordire il risorgimento d'Italia, essere opinione pubblica, spirito pubblico... parole vuote di senso, elementi di nessun rilievo nella grande intrapresa de' nostri giorni.

Ora questo fatto accadeva in questi ultimi giorni, nel cuore di Europa, appo una nazione per civiltà, per potenza delle maggiori d'Europa. La costituzione della Prussia è frutto solo dell'opinione pubblica. Gli scritti e le parole de' grandi pensatori della Germania vi avevano creata un'opinione pubblica, la quale progredendo venne in brevi anni a tale di potere, che, quantunque alcuni per avventura si opponessero alla concessione di un governo liberale, il principe dovette prometterlo e mantenere da ultimo la parola, spogliandosi di alcuni diritti sovrani. Così una costituzione venne concessa senza ferir colpo, senza tumulti e rivoluzioni; con un mezzo il più pacifico e legale fu ottenuto a giorni nostri ciò che in altri tempi si comperò con tanto sangue e con tante vittime; v' ha una legittima ricognizione dei diritti del popolo e delle necessità di altre forme politiche pe' nostri tempi, perchè non estorta con violenza fisica o morale. Nè vale opporre essere tale costituzione assai limitata, insufficiente ai bisogni della Prussia. Il tenore di quella carta poco importa, basta aver vinto il principio, avere ottenuto forme liberali ed una costituzione con mezzi pacifici e per forza dell'opinione pubblica. Fatto il primo passo è vieto adagio, più agevole è il secondo, e così via via.

Le forme liberali ottenute con mezzi violenti caddero talora, o perchè i principi ebbero forze da opporsi ai popoli, o perchè venne meno il partito che per le medesime aveva combattuto, o perchè infine male convenivano alla civiltà del popolo cui erano state imposte. Non così può accadere di quelle che, al pari della costituzione prussiana, sono ottenute con mezzi pacifici e in virtù della opinione pubblica, conciossiachè quest'ultima non sorga, nè divenga possente, se la nazione stessa non ha da prima conseguito quel grado di civiltà che è necessario per darle vita ed assicurare quindi la vittoria del principio che per essa opinione pubblica si ottenne. La costituzione della Prussia è l'avvenimento di maggior rilievo de'nostri giorni; avvenimento che deve produrre conseguenze di somma importanza in tutta la Germania, segnatamente in Austria, ed anche in Italia. Dopo questo esempio, tornerebbe opera vana lo spendere altre parole a dimostrare l'importanza, anzi l'assoluta necessità di coltivare in Italia l'opinione pubblica e di procacciarle il maggior incremento. Essa, già destavi, s'invigorisce di giorno in giorno e ne matura destini più lieti. L'esempio della Prussia sia d'eccitamento a tutti coloro che si sono fatti apostoli dell'opinione pubblica, a raddoppiare gli sforzi loro, a far crescere quest'ultima rigogliosa e possente, guida e moderatrice delle azioni de'governanti e de'governati. E noi, che studiammo indicarne religiosamente i singoli progressi, la veggiamo possente in qualche stato italiano, in cui, sorto il partito liberale moderato ora arbitro di essa, si dà mano a riforme da gran tempo necessarie, invano colle armi chieste. Il novello governo pontificio ne dà luminoso esempio.

Mentre le speciali commissioni attendono a preparare progetti di legge, nuovi codici, nuovi ordini amministrativi, il governo pontificio non tra-

lascia di promulgare ordinanze che proveggano ai bisogni attuali, ed agevolino ad un tempo l'introduzione delle riforme capitali che si vanno mano mano compiendo. Commendevole è l'ordine del novello governatore di Roma, monsignor Grassellini, il quale fece raccogliere per le vie di Roma da 200 accattoni, e li chiuse in un apposito ricovero. Per questi saranno presi de'provvedimenti opportuni, affinchè possano col lavoro guadagnarsi la vita e non essere inutile peso alla società. L'ordinanza del Grassellini, che risponde appunto alle intenzioni del pontefice spiegate nella circolare della segreteria di stato del 24 agosto 1846, e che venne encomiata dai cittadini di Roma, comanda pure che gli accattoni forestieri vengano condotti alle rispettive loro patrie. Una riforma assai rilevante fu pure introdotta dal Grassellini nel proprio dicastero, la quale deve recare vantaggi considerevoli pel buon governo della capitale. Più impiegati di polizia furono tolti dalle loro cariche, alcuni investiti di altra autorità, tutti i soprannumerarii che non erano stati nominati dalla segreteria di stato, licenziati. — Intorno al conferimento degl'impieghi, agli stipendii ed alle discipline peculiari degli impiegati, si attendono di giorno in giorno leggi e riforme. Si dice che il pontefice voglia fissare uno stipendio ai giudici di Rota, privandoli degli emolumenti che traggono dai singoli processi. Con ciò verrebbero abolite le spese processuali e le tasse giudiziali, con sommo vantaggio de'cittadini. Allo scopo di avere un esatto ragguaglio del numero degli impiegati, degli stipendii loro assegnati, de'servizii prestati dai singoli impiegati, fu già inviata un'apposita circolare a tutti i magistrati dello stato, mandando loro, riferissero alla segreteria di stato un prospetto statistico del numero degli impiegati, ecc. ecc. Queste notizie serviranno a redigere opportune discipline sia pel conferimento degli impieghi, le giubilazioni, gli stipendii, sia per una ragionevole organizzazione de'singoli magistrati, e ad un tempo torre di mezzo un abuso od una consuetudine da gran tempo invalsa negli Stati Pontificii, per la quale v'hanno impiegati che sono investiti di tre, quattro ed anche più cariche. Egli è facile indovinare che queste cariche, addossate ad una sola persona, ancorachè fornita di belle doti d'animo e di mente, sono il più delle volte male amministrate, con pregiudizio della cosa pubblica. Posto il principio di non accumulare sopra un solo le cariche, più persone potranno prestare i loro servigi allo stato, e agl'interessi di questo ed a quelli de'cittadini sarà meglio provveduto. — Pio IX attende pure a riformare altri rami dell'amministrazione pubblica. Si dice, infatto, che è suo intendimento di sopprimere il tribunale della Vicaria, e di conferire l'incarico di questo magistrato a giudici secolari; e che la suprema direzione e sopravveglianza di tutti i tribunali civili dello stato debbono essere separate affatto dalla segreteria di stato.

Sull'istruzione pubblica si attendono pure riforme, onde venne dato speciale incarico ad un'apposita commissione. I collegi filologico, filosofico, medico e legale debbono ricevere nuovi statuti, ed il pontefice si occupa della loro riforma. L'*Accademia pontificia dei nobili ecclesiastici* è in singolar modo protetta da Pio. È voce di molte e capitali riforme che vi si hanno ad introdurre. Il pontefice intende che i giovani chierici che in essa accademia compiono i loro studii, dichiarino quali discipline, oltre gli studii ecclesiastici, desiderano coltivare. Queste speciali discipline, onde sarà dato a' giovani chierici dell'Accademia pontificia peculiare insegnamento, sono il diritto canonico, la diplomazia e la scienza della pubblica amministrazione. Compiuti i corsi di queste scienze, e sostenuti gli esami relativi, quei giovani chierici potranno come volontarii dedicarsi all'amministrazione della cosa pubblica nei dicasteri dello stato. Questa istituzione tende evidentemente al bene del paese ed a procacciare ai Pontificii reggitori illuminati ed esperti delle faccende pubbliche.

Merita pure speciale ricordanza un provvedimento del pontefice inteso a proteggere gli operai. Un'ordinanza venne da qualche tempo pubblicata, in forza della quale i condannati alle galere, che sono molto numerosi nella capitale, non possono più fare alcun lavoro pei cittadini. Essi colle loro industrie nuocevano agli operai ed ai lavoratori onesti, che spesso mancavano di lavoro e di pane. Merita infine di essere accennato un ordine del governo, che manda a tutti i proprietarii presentino all'autorità una nota della quantità e della qualità dei grani che posseggono, e minaccia pene pecuniarie a coloro che daranno falsi ragguagli. I timori che si sono sparsi nelle provincie per mancanza di cereali, ed i tumulti che in alcuni luoghi per ciò già accaddero, indussero il governo a pubblicare quest'ordine.

Dalle persone che sono chiamate dal principe alle più cospicue cariche dello stato, dipende in massima parte il buon governo di uno stato e la prosperità materiale e morale di un popolo. Egli è quindi importante, alloraquando un novello principe incomincia a governare un popolo, conoscere le persone che ei chiama intorno a sè ed a' rettori del suo popolo. Quest'importanza cresce rispetto al governo pontificio, segnatamente per l'esaltazione di Pio IX. Professando questi principii politici ben differenti da quelli del suo predecessore, giova conoscere i presidi delle provincie, i più cospicui magistrati... che vengono da lui nominati, affine di recar giudizio e della saviezza sua e del probabile successo della sua intrapresa. Riferiamo pertanto, oltre quelli altrove accennati, i novelli magistrati che vennero in questi ultimi giorni eletti. Speciali biglietti della segreteria di stato nominarono: monsignor Domenico Consolini, attuale uditore del tribunale della Segnatura di giustizia, a delegato apostolico della città e provincia di Perugia; monsignor Pasquale Badia, attuale primo assessore del tribunale criminale dell'A. C., a delegato apostolico della città e provincia di Rieti; monsignor Leonardo Dialti, attuale ponente della Sacra Consulta, a delegato apostolico della città e provincia di Ascoli; monsignor Luigi Serafini, attuale ponente della Sacra Consulta, fu nominato uditore del tribunale della Segnatura di giustizia; monsignor Carlo Belgrado, già delegato apostolico di Perugia, venne a Roma chierico della R. C. A. In questi ultimi giorni Pio annoverò fra' suoi prelati domestici don Enea Sbarretti, canonico della chiesa cattedrale d'Imola, ed avvocato presso il

tribunale di appello di Bologna; monsignor Ildebrando Rufini, attuale procuratore generale del fisco e della R. C. A.; don Nicola Bruni, attuale luogotenente del tribunale dell'A. C. La carica di segretario della commissione istituita da Pio per presentare il progetto di una migliore divisione delle attribuzioni degli ufficii di pubblica amministrazione, onde era investito monsignor Giovanni Rusconi, chiamato ora a delegato apostolico della città e provincia di Ancona, venne conferita a monsignor Camillo Amici, prelato domestico di S. S.

È costume che i presidi delle provincie, in assumendo la loro carica, ne diano contezza ai popoli loro soggetti, ed accennino i principii co'quali intendono di reggerli. Se per giudicare rettamente il novello governo pontificio giova conoscere i nuovi rettori che vennero da Pio preposti all'amministrazione delle provincie, viemaggiormente rileva avere notizia de'modi co'quali quei nuovi rettori vogliono presiederle, perocchè i loro modi di governo rivelano i principii della novella politica di Roma, ed accennano ad oggetti dai quali è lecito indurre quali riforme si debbano attendere, quale essere possa la futura condizione civile e politica di questa parte d'Italia. Ora i principii cui alcuni delegati avvisano di seguire nel governo delle loro provincie furono già accennati in queste pagine col riferire per intero il tenore delle notificazioni da essi pubblicate nelle rispettive giurisdizioni. Ai documenti già stampati giova ora aggiungere la notificazione del delegato apostolico straordinario della città e provincia di Ancona, monsignor Rusconi, e quella del delegato apostolico della città e provincia di Fermo, monsignor Lolli. Così il Rusconi esponeva i principii co'quali intende governare la provincia di Ancona:

Giovanni marchese Rusconi, prelato domestico della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, referendario dell'una e l'altra segnatura, della città e provincia di Ancona delegato apostolico straordinario.

« Nello assumere il governo di questa illustre provincia l'animo nostro sente il bisogno di rendere omaggio solenne di gratitudine al Pontefice Sovrano, che degnava riporre in noi tanta fiducia. Nè men caro ci è l'avvicinarci ai nostri amministrati nel proponimento, in che siamo, di presiedere loro con quella benevolenza, la quale è propria di paterno regime, e sta nel cuore di Sua Santità. Ma dall'un dei lati mentre ne piace contrarre l'obbligo della maggiore mitezza, vuole dall'altro nostra coscienza fare intendere che in presenza della legge noi non potremmo indietreggiare giammai. Senza che ci sembrerebbe tradire l'alto mandato, farci ingiusti verso molti, renderci spregevoli innanzi a tutti, ed a noi stessi divenire per debolezza insopportabili.

» Ma se nei doveri di nostra missione prevale quello dell'esecuzione della legge, non per questo sorpassiamo l'altro non meno grave impegno d'invocarne, quando occorra, la moderazione. Anzi traendo lume dalla esperienza, dal consiglio degli uomini stimabili, e dai voti del paese, noi senza uopo di stimolo alcuno umilieremo ai piedi del trono le nostre rispettose preghiere, affinchè l'amorevole Sovrano e Padre si degni nell'alta sua sapienza prenderle in considerazione.

» A sostegno dei nostri principii noi non faremo riserva; ed al Consiglio di delegazione devolveremo la cognizione di tutti gli affari amministrativi; al potere politico sorveglieremo, affinchè la individuale libertà si rispetti altamente nell'ultimo siccome nel primo dei cittadini; al potere giudiziario, cui saranno indilatamente trasmessi gl'inquisiti, non verranno meno le nostre sollecitudini, acciocchè la sorte degl'infelici non rimanga lungo tempo sospesa, ed alla forza esecutrice ingiungeremo mai sempre l'umana dignità.

» Mentre attendiamo dagli uomini del governo una fedele cooperazione, confidiamo avere in leale concorso le Magistrature ed i consigli comunali e provinciale. Siamo certi che amore al proprio paese, non vanità di rappresentanza, inspirerà lo zelo del diligente padre di famiglia; che i Consigli comunali saranno un sussidio di benefiche idee e non arena in cui l'audacia comprima la modesta virtù; che l'amministrazione della pubblica cosa corrisponderà nel fatto alle basi sulle quali venne in diritto stabilita; che il Consiglio di provincia mirerà al bene universale della medesima, rimosse le locali prevenzioni e particolarità. Non pertanto a maggiore garanzia dei contribuenti ci proponiamo eseguire noi stessi, e non per interposta persona, la visita provinciale.

» Le nostre cure a tanto fine dirette ci metteranno, speriamo, in grado di benemerenza. Avremo di questa segno non dubbio nel buon ordine, nella tranquillità, nell'affezione dei nostri amministrati, nella pubblica morale, nel rispetto alla religione, senza la quale consorzio umano non regge. La religione degli avi nostri, madre d'incivilimento, sia deposito il più sacro, e fondamento del nostro viver civile; tramandiamo agli avvenire incontaminato e trionfante di quella equa tolleranza, che richiama gli smarriti, e che non trascende all'indifferenza seme dell'ateismo.

» Ed alla gioventù, speranza del trono e della patria, volgiamo i nostri fervidi voti. Non ispiaccia che rammentiamo i beneficii di una solida istru-

zione, e i grandi mali di troppo vivace superficialità. Solo alla scuola della vita l'uomo si forma, ed a pochi ingegni è riservato prevenire l'ordinario andamento dell'umana natura. Tra le conseguenze più funeste della deplorata superficialità d'istruzione suole essere la politicomania. Noi fortunati che gli animi rammolliti dal perdono, e avvicinati, rifuggono omai le miserie dei partiti. Il Pontefice sapientissimo, che Dio ne ha dato, tutti i partiti in uno fondeva con quell'atto immortale, in cui non si sa se sia più gloriosa la generosità che lo concesse, o la lealtà con la quale venne mandato ad esecuzione. Attonito l'universo, già venera in Pio IX uno di quegli eroi, con che la Provvidenza richiama a gloria novella la Chiesa di Dio, e la nostra terra natale. Un animo buono può concepire l'idea di un trono sulle basi della clemenza, ma solo una mente immensa può avere il coraggio d'innalzarlo. Moderiamo pertanto i nostri pensieri, riconosciamo la nostra inferiorità nella presenza in che siamo di così sublime intelletto; rispettiamo i dettami che ci vengono da esso, perciocchè le anime grandi capaci di prodigio cotanto stupendo sono emanazioni privilegiate della Divinità. Si rivolgano più presto gli sforzi comuni a secondare le mire del Santo Padre ed alla prosperità del nostro paese.

» Mettiamo a profitto i doni di Provvidenza: e senza che il bene materiale estingua le morali virtù, studiamo affinchè queste servano a quello. Si coltivi l'ingegno e s'informi ad opere grandiose e degne. Deploriamo la mania degl'impieghi, segno di decadenza di molte nazioni, perchè rifugio della inerzia, meta della vanità, contraddizione di servaggio colle iattanze di libertà. Pensiamo che l'oro non vale quando non sia cosperso di onorati sudori. E gli onorati sudori della universalità sono nelle industrie agricole, manifatturiere, commerciali. Restano oziosi tra noi valori immensi, perchè mancano capitali all'industria, perchè langue lo spirito d'associazione, principale argomento di civiltà.

» Valgano le nostre esortazioni a ravvivare sempre più i sentimenti generosi del popolo Piceno, il quale se fu caro agli uomini di virtù, deve essenzialmente esserne stato degno fino dalla origine sua. L'odierno Pontefice vuole emulare l'aurea età dell'Impero e del Pontificato. E noi nella tenuità nostra, ma nel nostro buon volere illimitato, chiamati a rappresentarlo qui in opera sì grande, salutiamo il popolo diletto che ci venne affidato, ed inaugureremo i primordii del nostro governo col voto che gli abitanti di questa provincia divengano tanto felici, quanto è virtuoso Pio IX.

» Dato in Ancona, ecc. »

Il Lolli, delegato di Fermo, promette imparziale e sollecita amministrazione della giustizia, riforme nell'amministrazione della cosa pubblica, nella educazione, favore alle industrie. Ecco il tenore della notificazione pubblicata il 3 febbraio:

Roberto Lolli, patrizio della città di Ferentino, di Anagni, Orvieto e Viterbo, prelato domestico di N. S. Papa Pio IX, referendario dell'una e l'altra segnatura, e della città e provincia di Fermo, delegato apostolico.

» Le concordi e spontanee dimostrazioni di esultanza con che accoglieste, Fermani, la mia venuta fra voi, quale rappresentante dell'augusto e magnanimo Pio IX, hanno tocco grandemente l'animo mio, e vi resteranno impresse sin che mi basti la vita.

» Chiamato a reggere questa città e provincia da quel Sommo Gerarca, che tutta sua mente volge pel benessere de' suoi fedelissimi popoli, le mie incessanti cure saranno adoperate, perchè sollecita, retta ed imparziale sia renduta giustizia, venga migliorata l'amministrazione della cosa pubblica, l'educazione civile e religiosa del popolo istituita e protetta, le fonti della scientifica istruzione, dell'agricoltura; delle arti e del commercio favoreggiate ed accresciute.

» A raggiungere però questo benefico scopo, egli è mestieri che si raffermi vieppiù fra di voi quel vincolo di fiducia e concordia di cui die' mirabile esempio l'immortale Principe nostro; che le leggi siano esattamente osservate e rettamente eseguite, e che la religione nostra santissima, fondamento di ogni istituzione, sia amata e rispettata.

» In questo intendimento, mi confido che la Congregazione governativa, il Consiglio e la Commissione provinciale, e le Magistrature e Consigli municipali, presteranno una sincera ed inalterabile cooperazione pel regolare esercizio de' loro incombenti nei diversi rami della pubblica amministrazione.

» Questi sono i miei desiderii, non men che i vostri, ed a tal fine tendono le provvidenze che si propone adottare la S. S. con quella maturità di consiglio che richiede la positiva condizione delle cose. La divozione da voi in tanti solenni modi dimostrata inverso l'immortale Sovrano mi rende certo che tutti gli abitatori di questa città e provincia contribuiranno, col mantenimento del buon ordine, alla consecuzione di sì nobili divisamenti.

» Ardua in vero ed imponente è la missione a cui fui destinato, e questa sarà da me esercitata e compiuta con quella fermezza e moderazione congiunta, che ha cotanto a cuore Nostro Signore, e dal quale mi fu sommamente raccomandata. Io mi presterò ad ascoltare le giuste dimande degli amministrati per provvedere ai loro bisogni, e le mie cure e fatiche saranno sempre dirette al maggiore incivilimento e progresso delle sociali istituzioni.

» Fermo, dalla nostra residenza, il 3 febbraio 1847. »

Giova pure qui riportare le parole dette dal novello governatore di Roma, monsign. Grassellini, alloraquando venne investito di quella dignità. Quelle parole fanno sperare una giusta amministrazione della polizia. Venuto il Grassellini al Quirinale, fuvvi accolto dal Marini, dal quale ebbe il bastone, simbolo della sua nuova carica. Il Grassellini, ricevendolo dalle mani del Marini, disse: « Nel ricevere questo segno della nuova carica, che mi viene conferita dal sapientissimo Pontefice, non posso che ricordare continuamente le parole dell'immortale editto del 15 luglio: *se la clemenza è il primo attributo della sovranità, la giustizia n'è il primo dovere.* »

Dopo la nomina dei novelli governatori, la pubblicazione di utili provvedimenti ed il favore concesso dal governo all'industria, la condizione delle provincie soggette al Pontefice, come fu fatto già cenno, è in gran parte mutata, e di giorno in giorno si nutrono più vive speranze del loro totale risorgimento. Società industriali e commerciali si vanno formando e nella capitale e nelle provincie, fra le quali meritano speciale menzione la Società Nazionale, la Società Pichi, la Società di Civitavecchia. Scoperta l'opportunità o la necessità di favorire un ramo d'industria, si radunano tosto capitali e si formano società. Così non guari si è costituita una nuova società per l'escavazione del ferro, onde ricche miniere v'hanno negli Stati Pontificii, la quale in pochi giorni raccolse un capitale di 600,000 scudi. Pio le concedette privilegii e protezione. La costruzione delle strade ferrate è tuttora l'oggetto principale delle sollecitudini di ogni ordine di persone. Progetti, studii, scritti d'ogni maniera vengono pubblicati ogni giorno. Meritevoli di ricordo sono il progetto del cav. Galli per una rete di strade ferrate negli Stati Pontificii, e quello del Monti. A Bologna si stampa un foglio periodico consacrato alle strade ferrate. Tre nuovi giornali sono già comparsi nella capitale, e fra questi il *Contemporaneo*, il quale intende di trattare « tutte le materie sociali, e quelle di preferenza che toccano interessi vivi e presenti, come sono per ora le opinioni, le strade ferrate, l'istruzione popolare, le finanze, il commercio, i codici... » Certo, alloraquando un giornale sorge a trattare siffatte materie in uno stato in

cui pochi mesi innanzi era sotto gravi pene vietato ogni discorso intorno alle medesime, è d'uopo ammettere che in esso stato il governo abbracciò altri principii politici, che già sonvi occorsi de'mutamenti importanti e che vi si preparano tempi ben diversi dai passati.

Ad onta del favore popolare, dell'approvazione di tutti gli Italiani, i nemici di Pio non hanno ancora deposto le armi. In Ancona, non guari di tempo, fu sparso fra il popolo un proclama a stampa contro il pontefice, in cui il partito avverso agli ordini attuali, sotto colore di religione, invita il popolo a dar mano all'armi ed a difendere la religione che versa in gravi pericoli. Eccitati forse da questo partito, i cittadini di due terre pontificie, Loreto e Recanati, cui dividono antichi odii, si sono in questi ultimi giorni azzuffati. Due caddero morti, ed un terzo avrebbe pure perduto la vita se salvo non l'avessero le preghiere del vescovo Briganti Colonna.

Ma gli sforzi di questo partito vanno però di giorno in giorno scemando ed i partigiani della politica di Gregorio perdono mano mano vigore e coraggio. L'opinione pubblica troppo apertamente contro di loro si pronuncia. Più non valgono nè le mene secrete, nè ogni più infame mezzo a turbare la pace nello stato. Se talora vengono eglino a capo d'eccitare un tumulto, questo è tosto sedato e la tranquillità ristabilita. La politica di Pio, conforme alle idee liberali che ora predominano in Italia, non può essere vinta da quella di questo partito retrograda e disdicevole ai tempi che corrono. L'opinione pubblica fece tali progressi, che sorge giudice delle azioni de'governanti e de'governati, e che costringe alcuni impiegati a dimettersi spontaneamente dalle loro cariche. Così il Curzi, attuale direttore di polizia della provincia di Bologna, presentò la propria dimissione; così, come è voce, il Giovanardi, accolto ogni giorno a fischi dagli studenti dell'università di Bologna, dovrà rinunziare alla sua cattedra.

Ma ciò che maggiormente dimostra la prevalenza della politica di Pio e la sua forza è l'obbedienza onde i popoli in ogni occasione gli danno testimonianza. La deputazione della città di Ferrara venne a Roma, supplicando al pontefice la conferma della guardia civica che i cittadini avevano istituita (1). Pio cortesemente l'accolse, ed intesa la loro dimanda, rispose ch'egli non rimproverava la loro buona intenzione, ma che, principe, non poteva permettere di siffatti arbitrii: ritornassero in pace, e rassicurassero i concittadini loro, ch'ei darebbe tosto mano a provvedimenti opportuni, acciò non fosse più in avvenire turbata la pace e la tranquillità. Ritornati i legati, i Ferraresi obbedirono e sciolsero le pattuglie. La sola parola del pontefice fu bastevole per indurli a sopprimere quella istituzione che loro era tanto a cuore. Vi furono alcuni che, ragunatisi davanti l'abitazione del legato, dimostrarono con fischi e grida il loro malcontento per quella risposta, ma furono a ciò, come è noto, eccitati dai nemici del paese. Singolare è pure la sollecitudine dei Pontificii a spiare occasioni per por-

(1) Veggasi il fascicolo precedente.

gere a Pio nuove prove dell'amore che in lui hanno posto. A Bologna fuvvi gran festa per l'inaugurazione della bandiera di Pio IX sulla torre degli Asinelli.

E i principii politici di Pio sono ben proprii a guadagnargli questo favore e quest'affetto. La sua popolarità cresce di giorno in giorno, e questa pure conferisce al buon successo della sua intrapresa. Col percorrere le vie di Roma, collo intrattenersi di quando in quando con popolani, coll'informarsi della condizione e de'bisogni di alcune povere famiglie, egli si guadagna il popolo, che lo venera e lo porta in cuore. L'ultimo giorno dell'ottavario dell'Epifania, nella chiesa di S. Andrea della Valle, Pio improvvisamente comparve sul pulpito e tenne al popolo, che stava in attesa del chiaro nostro oratore il P. Ventura, un discorso che durò da venti minuti. A quella vista il popolo fu fortemente commosso; molti non poterono trattenere le lagrime, ed un povero vecchio esclamò: « Toglietemi, o Signore, chè prima di morire ho veduto cosa che non avrei mai potuto sperare; ho veduto il Santo Padre predicare! » La commozione di tutta Roma non deve recar maraviglia, qualora si ponga mente che da secoli i pontefici hanno abbandonato il lodevole costume di predicare al popolo. Ma altri modi tiene pure il pontefice attuale a mantenersi in grazia del popolo. Di nottetempo, vestito da semplice abate ed accompagnato da un solo prelato, corre le vie di Roma e co' proprii occhi s'informa dei bisogni dei poveri cittadini. Un giorno due sacerdoti si sono presentati alla casa di una povera famiglia di Transtevere, dicendo essere incaricati di prendere informazioni de'bisogni loro. Uno di que'sacerdoti era il pontefice. Una giovinetta, fissando gli occhi in Pio, sclamò: È il papa. In un subito tutta la famiglia si gettò a'piedi del pontefice, che tocco nell'animo non potè frenare le lagrime e pianse con quella povera famiglia. Avuta indi piena contezza della ingiustizia sofferta da quella famiglia, che avevala gettata nella miseria, le fissò una pensione di venti scudi al mese. Nè meno apprezzata dal popolo fu un'altra azione di lui. Durante la penuria che si patì in Roma per le inondazioni, un ricco fornaio di Transtevere, avendo compassione della miseria del popolo, vendette il pane ai poveri a miglior mercato degli altri: Pio, di ciò informato, mandò per esso. Introdotto nella camera del pontefice, questi gli si fece incontro e gli donò una collana con medaglia d'oro. Il popolo, e soprattutto i Transteverini, i quali vanno ripetendo dimostrare questi fatti il peculiare affetto che loro nutre il pontefice, si stringono vieppiù a lui intorno, e sono presti ad ubbidirlo ed aiutarlo nella sua grand'opera del risorgimento di questa bella provincia italiana. Possa tale accordo del principe col popolo produrre gli effetti cui sono diretti da gran tempo i voti degl'Italiani, ed a cui tendono tutti gli sforzi del partito liberale moderato.

Dopo Roma, lo stato in cui il governo introdusse in questi tempi più miglioramenti nella pubblica amministrazione, e in cui il partito liberale moderato conta insigni capi e molti partigiani, è il Piemonte. L'istruzione

pubblica grandemente diffusavi, lo stato florido delle sue finanze, l'opinione pubblica sortavi in questi ultimi tempi potente, le differenze coll'Austria non ancora composte, la politica italiana, che, come sembra, venne ora abbracciata dalla corte di Torino, le opere di molti illustri scrittori e politici di questo paese... hanno reso il Piemonte il primo degli stati italiani e l'unico che possa esercitare, qualora il voglia, una grandissima influenza su tutti gli altri principati della penisola. In altre pagine abbiamo già fatto cenno di molti miglioramenti e riforme introdotti in questo stato, delle nuove cattedre fondate nell'università torinese e degli scritti che molti scrittori hanno non guari pubblicato. Due nuove scuole vennero ora aperte a Genova, una per la chimica applicata, l'altra per la meccanica industriale. Il re, aderendo alle istanze che di ciò avevagli fatta la camera di commercio di quella città, non solo concedette la fondazione di quelle scuole, ma fissò una somma pel loro mantenimento. Queste scuole sono sotto la sorveglianza della detta camera e soggette al ministero dell'interno. In molte città del Piemonte si sono pure istituite le scuole notturne per gli artigiani, nelle quali vengono essi addestrati nella pratica delle loro arti. Tendono sopratutto queste scuole a diffondere l'istruzione in tutte le classi del popolo. E grande è il concorso de' giovani artigiani. In Alessandria all'aprimento di quelle scuole cento e più giovani fecero istanza di esservi ammessi. In questa città le scuole sono per ora due, una di calligrafia ed una di disegno lineare, e vennero affidate ai fratelli della dottrina cristiana che ricevono particolare stipendio da quel municipio.

Oltre alla diffusione dell'istruzione popolare, il governo attende ad allargare le sue relazioni commerciali, ad adottare utili provvedimenti economici ed a costruire più linee di strade ferrate e strade e ponti ed altre opere intese a favorire il commercio e l'industria. Un trattato di commercio fu conchiuso colla Prussia; e negoziazioni per altri trattati si sono aperte con più stati. Una patente sovrana abolì la gabella sulla macina che percepivasi dalle finanze nella capitale, e tolse affatto all'amministrazione civica di Torino l'esercizio della bannalità coattiva e personale, di cui godevano ancora i suoi molini. Abolite quelle due bannalità contrarie ai sani principii dell'economia politica, e la gabella pure contraria al principio della giustizia distributiva nella ripartizione delle imposte, si ottenne il pane a miglior mercato che non lo era per lo innanzi, pagandosi più caro a Torino che nelle altre città del regno, e si poterono migliorare le discipline relative alla vendita ed alla tassa del pane. Molti tronchi delle strade ferrate da Genova a Torino, al Lago Maggiore ed al confine lombardo, la cui costruzione è stata intrapresa a spese dello stato che sino dal 1844 aveva a questo oggetto assegnato un primo fondo di quindici milioni di franchi sulla cassa di riserva, sono appaltati; come pure più gallerie e ponti. Di molti grandi edifici, come ponti, gallerie..., furono già fatti gli studii ed i

disegni. In tutto questo inverno i lavori non furono mai sospesi, e procacciarono pane a molti poveri. Le grosse spese di questi lavori sono finora sostenute co' soli risparmi delle regie finanze. Il re ha pure in questi ultimi giorni approvata la costruzione di un ponte sul fiume Stura, e di un altro sul torrente Fier presso Brogno; di una prigione presso Albertville; del prolungamento della strada provinciale da Varallo ad Alagna; di un ponte sulla Bormida a Spigno; di una strada confinante comune lungo la valle Varaira nella provincia di Saluzzo e di un' altra lungo la valleVesubia nella provincia di Nizza. Il conto preventivo delle spese per queste costruzioni è di 1,870,676 franchi.

Come di solito avviene, alloraquando un governo dà mano ad utili provvedimenti amministrativi e favorisce certi principii che tornano profittevoli alla prosperità materiale e morale dello stato, i cittadini si scuotono, e quasi rispondendo ad un invito, s'adoperano spontanei pel bene dello stato. In prova di che basti ora ricordare la formazione di due società in Piemonte: *L'istituto sanitario per l'infanzia, e la società reale pel patrocinio dei giovani liberati della casa di educazione correzionale.* Quell'istituto tende a raccorre i fanciulli poveri che cadono infermi ed a sollecitamente curarli sino dai primi momenti della loro malattia, acciò non crescano infermi e miseri e siano grave peso alla società. La seconda associazione, onde il re approvò lo statuto, ha lo scopo medesimo che le società pel *patronato*, che v'hanno in più città d'Italia.

L'opinione pubblica, onde rileva ora indicare i singoli mutamenti, fa grandi progressi in Piemonte, massime per opera del partito liberale di quel paese. I principii dell'introduzione di riforme civili e politiche, della nazionalità ed indipendenza italiana vanno sempre più di giorno in giorno radicandosi in tutti gli ordini della società. Le differenze coll'Austria, non ancora composte, tengono desta nel paese una viva avversione alla politica del gabinetto di Vienna; avversione, che di quando in quando si fa manifesta. E di fatti non v' ha difetto. L'ambasciatore austriaco alla corte di Torino, invitò lo scorso carnevale, come è costume, più di cento dame piemontesi ad una festa da ballo. La famiglia reale eravi pure invitata. Venuto il giorno fisso per quella festa, ancoracchè la notte fosse già avanzata, non si potè dar principio alla festa, chè le dame, eccetto quattro, non vi erano comparse. Alle ore nove e mezza, verso il qual tempo la famiglia reale aveva a recarsi al palazzo dell'ambasciatore austriaco, questi dovette correre al re e fargli noto che la festa non poteva aver luogo. La causa fu vergognosa all'Austria. Il governo piemontese conferisce pure a mantenere desta quest'antipatia contro lo straniero col permettere la stampa di alcuni scritti, come l'articolo pubblicato nel *Messaggiere Torinese* e nelle *Letture di Famiglie* in risposta al *Lloyd austriaco*, e talora anche con un procedere franco ben diverso dalle norme sinora seguite. Il proprietario del campo, su cui si combattè la famosa battaglia di Marengo, diede incarico al cav. Cacciatori di ritrarre in marmo l'eroe di quella giornata. La statua colossale di Bonaparte, è intendimento di quel proprietario, deve ornare l'abituro ove alloggiò Napoleone nel giorno della battaglia. Il Cacciatori, cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, tenne non potere accettare l'incarico innanzi di spiare rispetto a ciò l'animo del re. Dal gabinetto torinese venivagli risposto, con sorpresa grande del Cacciatori e di molti altri, di accettare pure l'incarico, ed ad un tempo facevasi encomio dell'opera. In essa risposta si rileva altresì essere intendimento del governo piemontese di celebrare l'inaugurazione di quella statua con pubblica solennità.

Ad onta di tali progressi e di tali lodevoli azioni, l'incertezza della corte piemontese nella scelta de' principii politici che debbono guidarla e nella osservanza di quelli già per essa abbracciati, si fa di quando in quando aperta. Contraddizioni simili a quelle già altrove accennate hanno ancora luogo, e rendono talora vani più sforzi durati a procacciare qualche bene al paese. Così alcune agevolezze di censura si vanno ora mano mano togliendo. La pubblicazione di qualunque scritto sulle strade ferrate è ora vietata se prima l'autore non ne ottenne l'approvazione dal ministero dell'interno. Ogni censura de' teatri non può essere stampata, se essa pure non fu prima esaminata ed approvata dal gran ciambellano... Quanto queste disposizioni siano disdicevoli e contradditorie ad altre, non è chi nol vegga; massimamente in questi tempi in cui per le condizioni attuali d'Italia la libertà della stampa od almeno una certa larghezza di scrivere e parlare sarebbe di gran momento pel Piemonte. Le cause di queste contraddizioni e di queste incertezze furono già altrove chiarite, nè qui monta ripeterle.

Ma il governo che mostra più fiacchezza nella sua condotta e fa contro ai suoi proprii interessi, è il toscano. I forestieri, che già liberamente e senza molestie visitavano la Toscana, sono ora sottoposti a persecuzioni e vessazioni di polizia. Il governo venne già a tal estremo, che ad alcuni forestieri proibì l'entrata in Toscana ad altri il soggiorno in alcune città. Così ad una dama straniera, che da sedici anni passava l'inverno a Pisa e che vi aveva favorito l'insegnamento delle scuole elementari, fu quest'anno negato l'ingresso in Toscana. Inutili le rimostranze della dama, le istanze di persone autorevoli. La proibizione fu assoluta; la causa taciuta. Ad una delle più chiare famiglie d'Italia, che soggiornò lo scorso inverno a Pisa, ed aprì la propria casa a tutti i professori ed i dotti di quella città, fu quest'anno negato di passarvi l'inverno. Al capo di essa famiglia, che aveva chiesto il permesso di dimorare in Pisa durante quella stagione, fu detto senza più che ei poteva soggiornare in qualunque città della Toscana, eccetto Pisa. La devozione o meglio la servilità del governo toscano verso l'Austria è ora senza misura e a tale segno che si mostra apertamente schiavo de' voleri di Vienna. Alcuni amici del conte Federico Confalonieri, non guari morto, uno de' più rinomati liberali italiani, avevano chiesto al gran-

duca il permesso di celebrarne i funerali in Firenze. Questi rispondeva niente opporsi al loro desiderio. Già si erano perciò incominciati i preparativi, alloraquando venne dal governo assoluta proibizione di quell'opera pia. La causa di ciò fu una nota dell'Austria, che comandava al granduca vietasse senza dimora la celebrazione di que'funerali.

Con tali modi il governo toscano va di giorno in giorno perdendo quella simpatia che in altri giorni aveva eccitato in molti Italiani e quell'influenza che qualche tempo ha pure esercitato in Italia. Altre azioni di questo governo devono essere lodate, e innanzi tutto la notificazione del 16 gennaio 1847 per alleviare gli aggravii sui cereali, atteso l'aumento del loro prezzo. « Dal giorno della pubblicazione della presente notificazione sino a tutto il 30 giugno prossimo venturo resta sospesa la percezione dei diritti rispettivamente imposti con le notificazioni... sopra i grani, le biade, i legumi ed ogni altra sorte di cereali, che nello spazio di tempo sopra enunciato si introdurranno nel territorio riunito tanto dal porto franco di Livorno quanto per qualsivoglia altra parte della frontiera marittima o terrestre del granducato »; così la stessa notificazione. A Pistoia e nella campagna accaddero tumulti pel caro del pane. Qualche settimana prima il grano eravi stato incettato da alcuni tristi, che fissato n'avevano un prezzo eccessivo. Il popolo di ciò sdegnato, si levò a rumore e tentò di impadronirsi di alcuni magazzini ove era stato raccolto il grano. In quei tumulti molti perdettero la vita, altri rimasero feriti. Quel provvedimento tende appunto a prevenire altri disordini. Commendevole è pure l'incarico dato dal granduca al consultore di governo D^r^ Carlo Roncaglia di compilare una statistica di tutta la Toscana, nella quale deve mettere sopratutto in chiaro le fonti speciali di ricchezza delle singole località dello stato.

L'istruzione pubblica è uno degli oggetti precipui delle sollecitudini di questo governo. Una scuola normale teorica e pratica per allevare abili professori e maestri delle scuole ordinarie dev'esssere fondata in Pisa. Questa scuola posta sotto il patronato dell'ordine di S. Stefano, farà parte dell'università pisana, dal cui provveditore ha a dipendere. Un rettore deve presiederla, un direttore assistito da due ripetitori dirigerla. Va ad essa aggiunto un convitto, in cui dieci piazze saranno gratuite, il quale non può essere composto che di studenti della facoltà filosofica e filologica. Alla scuola saranno però annessi altri studenti di scienze fisiche o matematiche. La durata degli studii non sarà minore di tre anni, e il 12 novembre 1847 sarà ad essi dato principio. Assai importante è un altro decreto inteso a riformare e migliorare l'istruzione elementare. Il granduca, così il proemio del decreto, avvisando necessarie « Riforme e miglioramenti de' sistemi di pubblica istruzione ne' gradi inferiori, compresi gli elementari, nella veduta di procurare ad ogni classe de' suoi amatissimi sudditi il più esteso mezzo d'istruirsi come ad essi convenga nella diversa loro posizione sociale, sino ad accedere alle università e nell'intendimento di diffondere quanto più sia possibile la istruzione elementare, anco nelle classi inferiori » ; e ri-

conoscendo essere a ciò necessario profondo studio, esatta cognizione dello stato attuale della istruzione per trarre profitto anche delle presenti istituzioni, ha « istituita una commissione per proporre alla considerazione sovrana quel piano generale di pubblico insegnamento, che accomodato ai bisogni e alle condizioni sì civili che economiche del paese, tenda ad ottenere lo scopo sopra indicato col mezzo di una bene ordinata classazione di scuole, dalle elementari sino a quelle che diano il passaggio alle università. »

Questa commissione è composta da un presidente, il sopraintendente generale agli studii di tutto lo stato; dall'arcivescovo di Pisa, gran cancelliere di quella università; dal padre Giovanni Inghirami; dal sopraintendente generale alle comunità; dal dottore Michele Ferrucci, professore di lettere greche e latine nell'università di Pisa; dal dottore Gaspero Pacchioli, professore di pedagogia nella detta università; dal prof. Domenico Mazzoni, prefetto e lettore di filosofia nel collegio Forteguerri di Pistoia, e da un segretario, Giuseppe Meini, commesso nella soprintendenza generale agli studi. Questa commissione deve informarsi degli stabilimenti di pubblica istruzione, de' metodi che vi sono praticati, de' vantaggi che recano e di altri particolari. Un progetto di scuole prime elementari secondarie e superiori sarà composto dai membri di questa commissione; nel quale si dovrà aver riguardo alla qualità de' luoghi, alla gradazione degli studi per forma che ne' luoghi più importanti e centrali siano aperte quelle scuole superiori che precedono immediatamente le universitarie. La commissione studierà di cavar profitto dalle sane discipline delle presenti istituzioni e di applicarle al progetto, onde le è dato incarico, e proporrà altresì i limiti in cui il pubblico insegnamento dev'essere totalmente gratuito, e se e per quali circostanze una più larga istruzione vuol'essere da modiche tasse retribuita. Il lavoro deve essere compito entro un anno.

R.

RETTIFICAZIONE

Pag. 149 (fasc. VIII o II del 2° vol.): Quegli che marciò contro Faenza non fu il conte Lovatelli, ma Vincenzo Caldesi, emigrato ripatriato.

AVVISO

La pubblicazione del *Saggio degli errori popolari degli antichi*, di Giacomo Leopardi, non fu continuata, perchè il testo pubblicato da Felice le Monnier nella collezione delle opere di Giacomo Leopardi fu trovato pienamente conforme al manoscritto originale che venne comunicato alla Redazione dell'*Ausonio*.

Stamperia Guiraudet e Jouaust, contrada Saint-Honoré, 315.

Marzo

I

STUDII SULLA STORIA D'ITALIA

I MEDICI

ART. II (1)

Piero lasciava morendo due figli giovinetti, Lorenzo e Giuliano. Si lusingarono i Fiorentini di non trovare in essi che deboli insidiatori della loro libertà, ma s'ingannarono; chè Lorenzo era fin dai primi anni dell'età sua d'animo forte e di profondo intendimento. Palesaronsi sulle prime le speranze dei Toscani col sollevamento di Prato e di Volterra, presto però repressi da Lorenzo e dal fratello, non che più tardi, come vedremo, colla congiura dei Pazzi, in cui la fortuna protesse un fratello a danno dell'altro, lasciando così al solo Lorenzo il peso delle pubbliche faccende, e lasciandolo altresì capo della propria casa e solo signore dello stato. Pacificata Volterra e Prato, ristabilita la balia, e creata una signoria tutta divota ai Medici, godevano i due fratelli, Lorenzo e Giuliano, del favor popolare che intertenevano con fasti e pompe e col proteggere generosamente le arti sì floride allora in Firenze. Le cose durarono in tale forma dal 1469 al 1478, in cui si accordarono i Pazzi ed i Salviati contro i Medici. L'uccisione doveva avere luogo in chiesa e mentre celebravasi la messa. Colui al quale era toccato l'uccidere Giuliano, a-

(1) Veggasi la dispensa undecima (gennaio).

dempì l'incarico con impeto tale che ferì se stesso e svenò, non che Giuliano, Francesco Neri a questi per caso vicino. L'altro invece, che uccidere doveva Lorenzo, vibrò il colpo con mano sì tremante che appena il ferì; sicchè tosto circondato Lorenzo fu ricondotto in mezzo ai popolari evviva alle sue case. Nè fece in quella occasione Lorenzo mostra di cuore oltre il comune generoso; poichè fece appiccare tutti i congiurati che a lui caddero fra le mani, senza risparmiare l'arcivescovo di Pisa. Tanto rigore avrebbe forse raffreddato l'animo dei Fiorentini verso Lorenzo, se appunto in quel tempo la guerra scoppiata fra Firenze e Napoli non avesse a lui fornita occasione di rendere alla sua patria un servizio di gran momento con pericolo della propria persona. Era grave ai Fiorentini quella guerra, nè sembrava cosa possibile il serbare la pace, quando Lorenzo risolse di recarsi personalmente a Napoli per aggiustare le differenze con quella corte. E vi andò solo, fidando nella fortuna, nella giustizia del re Fernando e nelle proprie arti: e il successo di quell'impresa fece chiara la somma di lui scaltrezza; imperocchè, uditolo appena, si allontanò lo sdegno di Fernando e tosto fu fermata la pace. Tornato in patria Lorenzo riscosse gli applausi de' suoi concittadini che si vedevano per opera di lui sottratti maravigliosamente ai danni di una disastrosa guerra. Ma egli, non accecato da quelle dimostrazioni, pensò ad affezionarsi stabilmente il popolo, nel tempo stesso che a restringere il governo allora troppo popolare. Sembra a prima giunta che l'uno di questi intenti escludesse l'altro. Ma Lorenzo era dotato d'ingegno sommamente acuto e sagace, sì che gli venne fatto di accordarli insieme. Il nome di balia era divenuto in odio al popolo che lo teneva per sinonimo di tirannide, ed a buon diritto. Era però necessario a colui che ambiva la signoria di Firenze un magistrato che contrastasse ed in certo modo annullasse il potere del consiglio del popolo, troppo democratico per sua natura. Lorenzo fece pertanto in modo che si abolisse la balia, ed in luogo di quella instituì un consiglio di settanta cittadini, al quale conferì pressochè tutte le facoltà del consiglio del popolo. Cotesta nuova istituzione riescì gradita ai cittadini, i quali non badando che la sovranità era con ciò passata dalle loro mani in quelle di un piccol numero di uomini divoti a Lorenzo, ad altro non posero mente se non alla abolizione della balia. Da quel momento in poi non incontrarono più ostacoli i disegni di Lorenzo, e fu quasi libero di proseguire il corso delle sue usurpazioni, dirigendo a suo piacere le

faccende dello stato, innalzando i suoi partigiani, perseguitando gli avversarii, proteggendo le arti, ed acquistandosi il titolo di Magnifico. Se Cosimo aveva impoverita colle sue larghezze la famiglia, Lorenzo, le cui larghezze furono maggiori di quelle dell'avo, seppe nullameno accrescere le proprie ricchezze. Ci insegna il Nardi come egli si adoperasse per giungere quel difficile intento. Le finanze dello stato erano in allora affidate a quattro camerlinghi, il cui uffizio era temporario. Lorenzo si faceva sborsare da ognuno di essi quelle somme di cui abbisognava a titolo di prestito, e, giunta l'epoca delle nuove elezioni, ingiungeva a colui che a quella carica aspirava di riconoscere per suo quel debito, e siccome dal governo dipendeva difatto la scelta dei camerlinghi, così conveniva agli aspiranti sottoporsi alle condizioni da lui imposte o rinunziare all'ufficio. Era questo, se vuolsi, un vendere le cariche dello stato, ma la cosa accadeva senza che alcuno ne movesse lagnanza, e ciò bastava a Lorenzo, la cui probità era conforme ai costumi di quel secolo.

Il colpì la morte nel 1492 in mezzo a tanta prosperità, giunto appena all'età di quarantaquattro anni. Lasciava egli tre giovani figli: Piero il maggiore, il secondo Giovanni cardinale, e Giuliano il terzo. Il favore di cui godeva Lorenzo ricadde dapprima sui figli, i quali furono tosto, e nonostante l'età loro giovanile, ammessi fra gli accoppiatori; ma non andò guari che le dissolutezze di Piero e la soverchia fiducia ch'ei riponeva in ser Piero da Bibbiana raffreddarono verso di lui gli animi tutti. Accadde poi che il re Carlo VIII di Francia, sceso in Italia per la conquista del regno di Napoli, e giunto a Pisa, vi fu incontrato da Piero che, bramoso di farselo amico, gli fece spontaneo abbandono della fortezza di Pisa, senza tampoco stipulare a siffatto dono condizioni di sorta, onde non gli riuscì di guadagnarsi con esso l'amicizia del re. Rimase questi padrone della fortezza di Pisa, e non contrasse perciò alleanza coi Fiorentini. Pervenuta notizia dell'accaduto a Firenze, si sdegnarono i cittadini, ed i nemici dei Medici, fattisi perciò baldanzosi, impresero a sollevare il popolo. Informatone Piero si ricondusse a Firenze, ma essendosi presentato al palazzo della signoria non gli fu concesso di entrarvi, se non solo e disarmato; per cui, temendo di peggio, uscì dalla città, dalla quale fu tosto bandito insieme coi fratelli.

Partiti e dichiarati rubelli i Medici, rimasero i Fiorentini divisi in varie sette. V'era alcuno che voluto avrebbe mantenuta la forma del governo inclinata alla monarchia, per salire al luogo dei

Medici. Questi ottennero che si conservasse il magistrato degli accoppiatori, cangiando soltanto le persone che il componevano; ma la discordia si pose ben presto fra di essi per modo che non dovendo servire coloro da' quali ricevuto avevano quella dignità, si viddero in breve costretti a dimettersene da se medesimi. Altri volevano il governo popolare, ed a questi si unirono varii di quelli che fondato avevano le loro speranze sulla autorità degli accoppiatori. Validissimo appoggio preparavasi al partito popolare nella persona di fra Gerolamo Savonarola, il quale colle sue prediche acquistò in breve illimitato potere sugli animi della moltitudine. Cessato dunque il magistrato degli accoppiatori, afforzatasi la fazione popolare, ed incalzando il Savonarola, venne creato un consiglio detto maggiore, il quale componevasi di mille cittadini benefiziati, e che riconoscessero il benefizio dal padre, cioè il di cui padre avesse occupato una delle principali cariche dello stato. Oltre a questo consiglio, un altro se ne creò di ottanta cittadini. I mille si traevano a sorte da una borsa detta generale, in cui si ponevano i nomi dei cittadini atti a quell'uffizio. Gli ottanta erano eletti dal consiglio maggiore e rimanevano sei mesi in carica. Ai due consigli spettavano le nomine a tutti gli uffizii, l'approvazione delle leggi, e il giudizio di certe cause private. Nè andò guari che al consiglio maggiore fu attribuita la revisione delle condanne pronunziate tanto dalla signoria quanto dagli otto in affari di stato.

Stabilito così il governo più popolare che ancora fosse stato in Firenze, non si acquetarono perciò gli animi; chè è carattere proprio dei governi ultra-democratici il dare libero corso ad innumerevoli fazioni, non che alle passioni della moltitudine. Tre sette si partivano allora Firenze. La fratesca o dei Piagnoni, che aveva per capo il Savonarola, voleva l'assoluto dominio del popolo, e pretendeva dirigere il popolo stesso, mediante il fanatismo religioso e le imposture della superstizione. La libertà, la costumatezza e la pietà erano caldamente encomiate e raccomandate dal Savonarola, che fulminava anatemi contro i depravati costumi del secolo, contro la immoralità del clero e del suo capo, invitava il popolo ad abbandonare le pompe e i diletti mondani, per vivere la vita degli antichi cristiani. Sempre pronto ad abbracciare le risoluzioni estreme, il popolo obbediva. Uomini e donne portavano in folla sulle piazze gli ornamenti delle loro case e delle loro persone, le dipinture, i marmi, i metalli intagliati, e, dispostili in cataste, appiccavano ad essi il fuoco, intonando inni sacri. Le chiese erano così piene, che molti divoti vi rimanevano soffocati. Firenze non sembrava più la stessa. Il popolo era signore; ma il popolo pendeva dalla bocca di fra Gerolamo, e gli affari di stato più non si trattavano nel palagio, ma nelle chiese e sulle pubbliche vie; più non erano nelle mani dei magistrati, ma in quelle dei predicatori.

La setta più avversa ai Piagnoni era chiamata dei Bigi, e voleva il ritorno dei Medici insieme colla abolizione del governo popolare; tutti o quasi tutti coloro che componevano per lo addietro la fazione dei grandi eransi accordati coi Bigi; imperocchè, a dire il vero, l'antica fazione dei grandi più non esisteva distintamente, essendosi fusa in quella dei Medici.

Fra queste due contrarie sette eravene una terza, detta degli Arrabbiati o dei Compagnonacci, la quale, siccome accadde per lo più delle sette intermedie, era più delle altre saggia. Componevasi questa di coloro che bramavano bensì la libertà e il governo popolare, che detestavano le usurpazioni dei Medici, ma che rifuggivano non meno dalle usurpazioni del frate e dalle conseguenze di esse. A cotesta setta si accostarono i Bigi, quando, disperati del ritorno di Piero, limitar dovettero i loro sforzi a rallentare gli sfrenati progressi dei Piagnoni.

Il racconto delle vicende del Savonarola e della sua parte riescirebbe qui fuor di luogo. Mi basti accennare che il pontefice si dichiarò contro il frate e contro Firenze che il favoriva; che il fanatismo dal Savonarola suscitato, si trasse dietro l'usato suo corteggio: le persecuzioni, le violenze e le crudeltà; che numerose assai ne furono anco quella volta le vittime; che la politica del Savonarola fu rovinosa per Firenze, consistendo essa in una vana alleanza col re francese, ed in una funesta inimicizia cogli stati italiani e col pontificio in particolare; che la subita ed assoluta condanna delle arti e del lusso sconvolse la pubblica economia ed asciugò in un punto le sorgenti della nazionale prosperità, l'industria ed il commercio; che volto a correggere gli abusi introdotti nella Chiesa, sarebbe forse divenuto un formidabile riformatore, ma che, precipitatosi nelle basse regioni delle fazioni politiche, commise il Savonarola non pochi nè lievi errori, si rese ora ridicolo ora odioso, e danneggiò sommamente la patria sua.

Tale stato di cose durò dal 1494 al 1498 a malgrado dell'infelice esperimento tentato da Piero nel 1497 per rientrare in Firenze. I magistrati, sì di sovente mutati, non potevano prestare

valido appoggio ad alcuna delle parti; e difatto talora i signori erano avversi al frate, mentre il gonfaloniere di giustizia lo secondava, talora era divisa la signoria stessa, talora gli otto a lei si opponevano, o viceversa. Erano le cose giunte in ultimo a segno, che ogni parte aveva il suo frate predicatore, ognuno dei quali fulminava contro gli avversarii, dichiarandoli eretici, servi del demonio, e incitando il popolo a liberarne, non che la città, il mondo. Ognuno sa come fra Domenico da Pescia, zelante discepolo del Savonarola, mosso da sdegno per gli insulti fatti a quest'ultimo, sfidasse colui che profferiti li aveva a traversare insieme con esso le fiamme, e ad escirne illeso. Ognuno sa che fu accettata la disfida, ma forse meno nota è la proposta fatta da un cittadino detto Canucci, che, chiamato a consiglio dalla signoria per risolvere se convenisse o non convenisse il concedere ai frati quell'esperimento, disse: « Propongo che i due frati » sieno posti in un tino di acqua tiepida (poichè fredda po- » trebbe cagionar loro una infreddatura); e colui di que' due, il » quale ne esca asciutto, abbia vinto l'impresa e operato il mira- » colo. »

La proposta, quantunque saggia, non fu accettata, e la prova del fuoco prevalse contro quella dell'acqua. Ma giunta era l'ora del tramonto per la stella di fra Gerolamo. Fra Domenico da Pescia intendeva di mettere la vita a serio cimento per sostenere la santità del maestro; ma fra Gerolamo non aveva tanta fiducia nei proprii meriti, e già vedeva il fedele discepolo ridotto in cenere. Si appigliò pertanto onde salvarlo ad un bizzarro stratagemma. Fra Gerolamo era convinto che vi erano certe cose troppo sante per abbrucciare anche in mezzo alle fiamme. Dubitava egli soltanto che il rispetto per le proprie sue virtù fosse appunto quella cosa tanto santa che stando in petto a fra Domenico dovesse renderlo incombustibile; ma non dubitava affatto che l'ostia sacra avesse siffatto potere. Ora stabilì che fra Domenico attraversasse le fiamme portando fra le mani il Santissimo Sacramento. Montarono sulle furie gli avversarii, opponendo che così accompagnato fra Domenico diventava un'appendice ed un accessorio dell'ostia, che nessuno dubitava passare illeso in mezzo alle fiamme il corpo del Redentore, e troppo facile cosa (troppo facile!) essere per fra Domenico il passarvi illeso anche esso in tale compagnia. Si esacerbarono così gli animi, che l'esperimento fu abbandonato, e senza che il Savonarola molto se ne rammaricasse; ma il popolo non gli perdonò l'averlo defraudato di spettacolo così interessante come quello di due uomini che andavano lietamente cantando in mezzo alle fiamme. Sì il maestro che il discepolo furono inseguiti nel loro convento dalla folla infuriata, e lo sdegno popolare giunse in poche ore a tanto che i frati correvano grande pericolo della vita. Allora presero cuore i Compagnonacci ed i Bigi ch'erano del governo; accusarono fra Gerolamo di avere mancato di rispetto al Santissimo Sacramento coll'essersi provato a farlo servire come di scudo al suo discepolo per rendere diseguali le condizioni dei due avversarii. Una sì puerile accusa bastò a compiere la rovina di fra Gerolamo e de' suoi seguaci, due dei quali furono seco lui impiccati ed arsi nel 1498. Morto Savonarola, cominciò a declinare il partito popolare. Le sette si restrinsero a due. Quella detta del re, perchè confidava, come già i Piagnoni, nel re di Francia; e l'altra, detta del duca o degli avversarii del governo popolare. Ecco dunque rinnovate le antiche parti dei grandi e dei popolari, nè v'ha più alcuno che riprenda apertamente briga dei Medici, sebbene, e il vedremo in breve, la memoria di essi fosse ancora viva tanto nei nemici quanto nei partigiani loro.

Il primo che dei Medici facesse nuovamente menzione si fu il duca Valentino, che verso Firenze dirigevasi nel 1500 messo del pontefice, per riporli in città. Gli spedirono incontro oratori i Fiorentini, affine di iscusarsi e di seco lui conferire; ma, ricevutogli egli con alterigia, ricusò di entrare in trattative con città sì popolarmente governata, limitandosi a far loro nota la volontà del pontefice. Non era quella la prima volta che il pontefice così si esprimeva coi Fiorentini, ed essi già appoggiati al Savonarola avevano dignitosamente risposto ai suoi comandi ed alle sue minaccie. Ma all'epoca a cui siamo ora giunti, la parte popolare, indebolita dalla troppo prospera fortuna, era vicina a rovinare. E di fatto nel 1502 si mosse in Firenze un rilevantissimo passo verso il governo monarchico; passo così smisurato, che doveva necessariamente, come di fatto accadde, tenergliene dietro un altro tutto opposto, non essendo i mutamenti durevoli se non quando procedono con lentezza e gradatamente. Risolvettero i Fiorentini di convertire il gonfalonierato in un magistrato a vita, lo che equivaleva alla creazione di un principe, ma di un principe sottoposto alle leggi e tenuto in freno da istituzioni democratiche. L'eletto a gonfaloniere perpetuo fu Pietro Soderini, uomo oltre ogni credere popolare e meritevole. Concorsero a tale elezione tanto la fazione dei grandi quanto la contraria, ma la prima

con più calore della seconda, essendo gli altri ancora che aspiravano a quella dignità dichiarati campioni del popolo.

Ella era dunque natural cosa che assunto il gonfalonierato, si mostrasse il Soderini propenso ai grandi, anche perchè il carattere dell'ufficio suo era tutt'altro fuorchè democratico. Ciò nullameno poco stette il Soderini che dichiarossi assolutamente favorevole al popolare governo, malcontentando così coloro che dell'innalzamento di lui erano stati gli autori. Varie cagioni concorrevano intanto a migliorare le condizioni dei Medici. Papa Giulio II stretta aveva alleanza col re cattolico, pel fine di cacciare i Francesi d'Italia, e perciò bramava di rimettere gli Sforza in Milano e i Medici in Firenze. La morte di Piero de' Medici aveva dato agio a madonna Alfonsina, vedova di lui, di recarsi in Firenze per ivi rivendicare i diritti dei suoi figliuoli, e, approfittando essa di cotal sua dimora in patria, vi aveva conchiuse le nozze della figlia Clarice con Filippo Strozzi, giovine fiorentino nobilissimo e di grandi beni: Filippo venne bensì ricercato per tale parentado, ed il gonfaloniere insisteva perchè gli fosse vietato. Ma gli avversarii del Soderini (fatti già numerosi ed arditi, perchè sostenuti dal pontefice e debolmente contraddetti dai popolari che al Soderini non perdonavano l'essere stato messo nel gonfalonierato dalla fazione dei grandi), gli avversarii del Soderini si maneggiarono per modo che lo Strozzi fosse soltanto condannato a sborsare pochi denari e confinato per tre anni nel regno di Napoli; bando ch'egli bentosto ruppe senza che gli accadesse per ciò male veruno. Anche la moglie di lui, Clarice, poco stette che non venisse a Firenze, e, giuntavi appena, contrasse lega ed amicizia coi nemici del gonfaloniere, che facilmente si fecero amici e partigiani dei Medici.

Nel tempo stesso che si ordivano congiure contro al Soderini, attendeva egli ad afforzare la parte popolare coll'arricchirla di democratiche istituzioni. Una di queste si fu la creazione di una milizia di campagna, atta a difendere la terra quando le milizie urbane o stipendiate fossero chiamate a guerreggiare al di fuori. Al governo di questa milizia furono posti nove magistrati appositamente creati, i quali rimasero indipendenti da qualunque altro magistrato od ufiziale, così della città come del contado. Questa istituzione riescì tanto salutare ed opportuna che non fu per lunghissimo tempo abolita, ed anzi andò sempre più allargandosi, sinchè durarono e crebbero i pericoli della città. Altro partito vinse il gonfaloniere, ma infelice. Avea stabilito il re di Francia

di radunare un concilio per contrattare col pontefice, e bramava radunarlo in una città d'Italia che a lui fosse propensa. Chiedeva egli pertanto ai Fiorentini che gli concedessero a tal uopo Pisa, ed il papa imponeva che gli si negasse. Ma Soderini, più che mai deliberato di appoggiarsi al Francese contro l'Alemanno, vinse in consiglio il partito che Pisa fosse il luogo del concilio. Si lusingava egli, contravvenendo così apertamente ai comandi del pontefice, di indur questo a qualche risoluzione violenta, la quale desse al re di Francia occasione di spedire truppe in Toscana che lui difendessero contro a' nemici suoi. Fu più accorto che non si credeva il pontefice, e Soderini rimase per allora solo contro i troppo numerosi avversarii. Ma la desiderata occasione di guerra risultò dal contegno dei cardinali nel concilio medesimo, ove le opposte parti di Roma e di Francia diedero libero sfogo ai reciproci sensi d'odio e di disprezzo. Giunsero allora di fatto le armi francesi in Italia, ma vi giunsero al tempo stesso quelle di Massimiliano, e scontratisi gli eserciti nimici, ebbe bensì la rotta il Tedesco, mentre il Francese vincitore si trovava ridotto per la vittoria a sì tristo partito che più non poteva combattere. Rimase quella volta padrone il vinto e portossi verso Firenze. Allora incominciarono le trattative fra il generale alemanno e Pier Soderini. Durava il primo gran fatica a provvedere di viveri l'esercito, temeva il ritorno dei Francesi e desiderava la pace, per cui discreto si mostrava nelle condizioni che al Soderini offeriva. Più non parlava dei Medici, più non chiedeva che si mutasse e ristringesse il governo; voleva soltanto che la città rinunciasse alla alleanza francese. E da questo patto appunto rifuggiva l'animo del gonfaloniere, il quale vedevasi, quando staccatosi dai Francesi, privo d'ogni appoggio e lasciato in balia dei proprii suoi nemici. Resistette dunque alle istanze dei cittadini ed a quelle del generale nemico; ma prima di appigliarsi ad una finale risoluzione volle consigliarsi col popolo, ch'ei teneva come fonte d'ogni diritto, d'ogni autorità. Presentatosi pertanto nel consiglio maggiore, ivi espose in una bellissima ed eloquentissima orazione lo stato in cui trovavasi la città, le condizioni offerte dal generale alemanno, i vantaggi ed i danni che dall'accettarle ne risulterebbero. Ognuno conosceva qual fosse l'animo del gonfaloniere, e niuno amava palesarsi a lui contrario, per cui pressochè unanime fu il consiglio nel respingere i proposti patti, e si partì Soderini convinto di eseguire le popolari intenzioni col rifiutarsi alla pace.

Cresceva però la carestia nell'esercito alemanno, nè altro rimaneva al generale che il partirsi da Toscana o il tentare di impadronirsi di Prato, ove era gran copia di vettovaglie. A questo ultimo partito s'appigliò il Tedesco, e gli opposero i Pratesi sì poca resistenza, ch'egli, quasi senza combattere, entrò in quella città, ristorò i suoi soldati, e padrone di Prato si mostrò più minaccioso che per lo addietro ai Fiorentini. Giunta a Firenze notizia di tal fatto, scoppiò in un punto e terribile lo sdegno dei cittadini contro il gonfaloniere. Corsero molti giovani alla sua casa, e con atti e con parole sì feroci la assalirono, che, deposta il Soderini ogni speranza di placarli e di mantenersi nell'uffizio, si lasciò cavar di casa da alcuni che di volerlo salvo protestavano, e presso loro si ascose, sino a che gli venne fatto di escire segretamente dalla città. Siccome poco natural cosa era sembrata il vedere un gonfaloniere a vita, anzi il primo di tal fatta, che è quanto dire il risultamento di una tendenza monarchica, farsi caldissimo fautore del governo popolare, così la cacciata di esso partorì effetti fra loro contrarii, nocivi ad un tempo e giovevoli alle due opposte fazioni. La caduta del Soderini, accanito avversario de' Medici, aperse subitamente le porte della città a Giuliano di quel nome, ed il ristabilì come per incantesimo nella grazia di ognuno. La istituzione del gonfalonierato a vita, istituzione sì avversa al popolar governo, fu abolita, ed il gonfalonierato ridotto per uno o al più due anni, nel tempo stesso che si creava un consiglio o senato destinato ad occupare il luogo del consiglio maggiore e degli ottanta. Componevano questo senato coloro i quali erano stati o gonfalonieri di giustizia, o signori, o buoni uomini, o degli otto, o dei dieci, più cinquanta cittadini tratti da quelle case che vantar non potevano siffatto onore. Pressochè illimitato era il potere affidato a quel senato, e così veniva di fatto distrutta l'autorità popolare; imperocchè non erano i membri di esso in alcun modo eletti dal popolo, e ad essi toccava la nomina degli altri magistrati. Contro al gonfaloniere di giustizia rifecero leggi severissime, non permettendogli, a cagion d'esempio, di corrispondere coi parenti, di tener seco la moglie, ecc., ecc.; e mentre si stava così in guardia contro le possibili usurpazioni del principal magistrato, si facevano eccezioni alla legge, per aprire ai giovani amici de' Medici ed allo stesso Giuliano adito ai varii ufficii dello stato.

Queste cose accadevano nel 1512 e 1513, avendo durato il reggimento del Soderini presso a dieci anni. Tenevansi i Fioren-

tini soddisfatti delle operate riforme, nè si avvedevano essere queste come una prima spinta data al governo popolare per rovinarlo. Più accorto d'assai era il cardinale de' Medici, che si partiva da Prato alla volta di Firenze, disposto a rimettere le cose nello stato in cui erano prima del 1494. Giunge a Firenze, convoca il popolo a parlamento, circonda con pochi armati il palazzo della signoria, ed ottiene che si doni balia di riformare lo stato a cinquantacinque cittadini; benchè più delle altre dannosa alla libertà, in quanto che si concedeva a coloro che la componevano facoltà di aggiungersi compagni a loro capriccio, e di propagarsi da se medesimi. Rinunziò la carica il nuovo gonfaloniere Ridolfi, e tosto si diede mano alla minacciata riforma, la quale procedette però secondo due contrarii impulsi e in due opposte direzioni. Il ripristinamento dei venti accoppiatori e del modo di elezione da Cosimo e da Lorenzo stabilito, favoriva la parte dei Medici, ossia il principio monarchico, mentre l'aggregazione di quattrocento diecisette cittadini alla balia trasformava questa in consiglio popolare e favoriva il principio democratico. Malcontento per siffatto equilibrio, il cardinale pensò di romperlo col concedere agli accoppiatori una inusitata facoltà che gli storici di quei tempi accennano in questa guisa: *Ricevettero* (gli accoppiatori) *facoltà di imborsare anche chi non vincesse il partito, acciò correggessero gli errori e le passioni della setta.* La medesima facoltà fu largita ai segretarii delle arti e della mercatanzia, cioè: *Di correggere gli errori suddetti, imborsando quelli che, sebbene non avessero vinto il partito, ne erano dallo stato giudicati degni.* E con ciò la nomina a tuttti gli uffizii fu data in mano a pochi, scelti la lor volta dai Medici.

Accadde in quel tempo, cioè nel marzo del 1513, la esaltazione al papato del cardinale de' Medici che prese il nome di Leone X. Questo avvenimento e la successiva esaltazione al papato dell'altro cardinale de' Medici chiamato di poi Clemente VII, fruttarono la rovina della repubblica di Firenze; imperocchè non furono già nè Cosimo, nè Lorenzo, nè alcuno dei Medici residenti in Toscana che ne usurparono la libertà; furono i due pontefici di quella casa che, seduti nel Vaticano, decretarono la soggezione della patria, ne combinarono i mezzi e ne ottennero il compimento.

Andavano Giuliano, Lorenzo e messer Giulio (di poi Clemente VII) a Roma per congratularsi col papa e riceverne piuttosto i comandi che i consigli, e così ripartiva fra loro gl'incarichi il pontefice: a Giuliano, che già si era mostrato non sufficiente-

mente avverso alle libertà fiorentine, dava il titolo di gonfaloniere di Santa Chiesa e concedeva di fissarsi in Roma; a Lorenzo affidava propriamente il governo di Firenze, ed a messer Giulio l'arcivescovato di quella città. Ch'egli desse sì all'uno che all'altro di questi due istruzioni precise, appare chiaramente dalla condotta di essi. E difatto, reduce appena Lorenzo da Roma, ristabilì in tutto il governo esistente prima del 94, vale a dire che invece dei consigli maggiori e degli ottanta, creò di nuovo quello dei settanta a vita, ed uno detto Cento, perchè composto di cento cittadini che si rinnovavano di sei in sei mesi, ed i quali erano pei settanta come il consiglio maggiore per gli ottanta, ossia un tribunale di seconda istanza.

Il gonfaloniere di giustizia si volle rinnovato, come anticamente, ogni due mesi, e la numerosissima balia fu conservata; i quali due decreti possono considerarsi come altrettante concessioni fatte alla parte popolare, che si andava offendendo d'altronde in tanti modi, e fra gli altri col cassare tutti gli uffiziali da lei già scelti, per sostituirvene nuovi nominati dagli accoppiatori.

Ebbero cotali mutamenti un felice risultamento in quanto ridonarono la pace a Firenze cotanto sino allora travagliata dagli eserciti imperiali e dalle censure ecclesiastiche. Sgombrarono i primi Prato e la Toscana, si rasserenò il pontefice, e il re di Francia non ebbe discaro di essere liberato dalle importune istanze che il Soderini ed i suoi non cessavano dal dirigergli per ottenerne aiuto.

Era Lorenzo più ambizioso che destro; imperocchè lo travagliava il desiderio di escire affatto dalla vita civile coll'innalzarsi ad un principato, nè conosceva che lo spirito pubblico non era ancora giunto a tale in Firenze da accettare il governo monarchico. Meglio giudicava su di ciò il pontefice, che, bramoso di accontentare il nipote e di tener tranquilli i Fiorentini, pensò di creare quello duca d'Urbino, con patto che questi egli non molestasse. Si aquetarono con ciò gli animi, e quantunque il reggimento di Lorenzo fosse poco gradito a' suoi concittadini, quantunque venissero ordite parecchie congiure, pure niuna di esse fu condotta a fine, e il duca Lorenzo escì di vita nel 1514 mentre serbava ancora illesa l'autorità.

Pochi giorni prima che morisse Lorenzo, era giunto da Roma in Firenze messer Giulio allora cardinale de' Medici, ed aveva raccolte in sue mani le redini dello stato che il moribondo Lorenzo lasciavasi sfuggire. Il governo del cardinale fu di grande soddisfazione ai Fiorentini, e non vedendo io in quali punti differisse dal governo di Lorenzo, credo poter attribuire cotesta soddisfazione alle immense ricchezze del cardinale de' Medici, il quale, seguendo l'esempio del vecchio Cosimo e del di lui nipote Lorenzo il Magnifico, partiva questi suoi tesori fra i cittadini e la città, soccorrendo i bisognosi, compensando i crediti verso lo stato e non li esigendo, compiendo a sue spese molti pubblici lavori, richiamando col felice impiego di considerevoli dovizie la prosperità della repubblica. Altro benefizio di cui gli furono grati i Fiorentini si fu l'aver ritirato a Goro l'autorità di cui lo voleva investito Lorenzo, e l'essersi applicato di persona alle faccende dello stato, mentre Lorenzo se ne mostrava poco curante. E quando i comandi del pontefice condussero il cardinale in Lombardia, lasciò in suo luogo il cardinale di Cortona, la cui dignità imponeva rispetto ai cittadini. Mezzi cotali bastavano già a mantener tranquilli i Fiorentini ed a renderli tolleranti del governo di un solo.

Morto papa Leone ed il di lui successore Adriano VI, fu eletto a pontefice il cardinale Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. Correva allora l'anno 1523, e già da dieci anni signoreggiavano quasi senza contrasto i Medici in Firenze. Ma la partita del cardinale succedeva in mal punto. Sin dall'anno 1522 aveva il cardinale eletto per capo della sua casa e futuro signore della città il giovinetto Ippolito, figlio naturale di Giuliano, e in mancanza di questo un altro giovine, Alessandro, figlio naturale del duca Lorenzo. Li aveva egli scelti piuttosto che messer Giovanni, discendente da quel Lorenzo fratello al vecchio Cosimo, non già, come egli diceva, perchè discesi appunto da quel Cosimo e non dal fratello di lui, ma perchè, giovani ed inesperti quali erano, a lui non potevano per lunga pezza di tempo contrastare, mentre messer Giovanni, uomo già di chiarissima fama e di carattere nobilissimo, poteva pretendere di reggersi da se stesso. La cosa avrebbe sortito felice effetto se il cardinale fosse rimasto in Firenze. Chiamato dalla fortuna lontano dalla patria, paventava sommi pericoli. Deputò pertanto Ottaviano de' Medici al governo della casa e del giovine Alessandro, ed il cardinale di Cortona al governo del magnifico Ippolito e dello stato.

La storia del pontificato di Clemente VII altro non è se non una lunga serie di funestissime catastrofi, e desta maraviglia il considerare come colui che sì destramente si maneggiava per giungere all'acquisto della signoria di Firenze, fallisse in ogni sua impresa dacchè si vidde salito ad altezza di tanto superiore. In-

cominciò Clemente dal formare una lega fra il re di Francia, i Veneziani ed i Fiorentini contro l'imperatore, senza riflettere che quest'ultimo teneva in ostaggio i figli del primo, il quale non era perciò da sperare che si accingesse con animo deliberato alla guerra. E difatto, non appena fu stretta quella lega, si mossero verso Roma gl'imperiali, assediarono il castello ove stava chiuso il papa, quasi prigione, ne saccheggiarono il palazzo, e poco dipoi Roma stessa. Ma in mezzo a tante sventure non trascurava il pontefice la sede della sua cara Firenze, che anzi verso di lei furono sempre volte le mire della sua ambizione. Giovanni de' Medici era rimasto ucciso in battaglia, e la morte di lui aveva indebolita d'assai la parte medicea. Male si accontentavano i Fiorentini del cardinale di Cortona, quanto lento nel risolvere, altrettanto duro e crudele nell'eseguire. Ippolito ed Alessandro erano poco più che fanciulli, ed Ottaviano non s'ingeriva negli affari di stato. Stringevano intanto gli eventi, ed i cittadini sentivano il bisogno di un reggimento saggio e vigoroso. Gli avversarii della casa Medici, i campioni della parte popolare, rimasti lungo tempo inoperosi, facevansi innanzi, discorrevano ad alta voce dei pericoli comuni e proponevano rimedii che il cardinale non approvava, e che al popolo sembravano, per ciò appunto, opportunissimi. Mandava il pontefice parecchi consiglieri al cardinale di Cortona, e fra gli altri il cardinale Cibo, memore forse del rispetto che quel titolo di cardinale imponeva un giorno ai Fiorentini. Ma cotesti consiglieri mal si accordavano fra loro, se ne mostrava geloso il cardinale di Cortona, e la discordia entrava nei reggitori come già era entrata fra questi ed il popolo. I giovani chiedevano licenza di portar le armi in difesa della patria che ogni giorno poteva essere assalita, e non la ottenendo, si armavano ciò nullameno. I vecchi faziosi degli onori che corsero innanzi il 1512, si univano ai giovani e li soccorrevano della loro esperienza. Corse un giorno voce che i cardinali ed i giovani Medici eransi fuggiti da Firenze, e tosto sollevatosi il popolo, già si trattava di riformare lo stato, quando comparvero i supposti fuggiaschi, e sostenuti come erano da armati, costrinsero il popolo a nuovamente sottomettersi. Ma era quella una vittoria che presagiva una vicina disfatta. Giunta notizia della prigionia del papa, mancante affatto il cardinale di denaro, altre voci non udendo a lui d'intorno che di riformare lo stato e di cacciare i Medici, si risolvette a partirsene con loro volontariamente ed a volgere i passi verso Roma. Così il dì 7 di maggio 1527 escirono di Firenze i Medici, a ciò con-

dotti dalle sventure del pontefice, e Firenze trovossi una volta ancora padrona di se stessa e di nuovo tornata alla prediletta sua forma di governo, la popolare.

Ella è pure cosa notabile che in Firenze d'allora in poi l'autorità stette in mano dei Medici, o del popolo, nè altro nobile o grande fu mai da tanto da contrastare ai Medici la signoria ed il titolo di capo della fazione aristocratica. Tale circostanza conferì senza alcun dubbio al finale innalzamento dei Medici ed al trionfo della parte loro.

La fazione democratica mostrossi al primo suo risorgere moderata d'assai; si volle ogni cosa procedesse con ordine; rimanessero nell'ufficio i magistrati fino al regolare termine di esso, e non si radunasse il ristaurato consiglio maggiore se non dopo che fossero scaduti gli altri magistrati ad esso dai Medici sostituiti. Si volle perfino che i Medici godessero dei loro privilegi, vale a dire potessero, nonostante la loro giovane età, sedere nei consigli ed occupare ogni impiego. Ma tanta mansuetudine era dovuta piuttosto a quelli amici dei Medici che biasimando la loro condotta si erano di fresco avvicinati ai popolari, che non al popolo istesso, il quale entrò per essa in sospetto ed in furore. Quasi impossibil cosa è fermare il popolo dopo una prima vittoria, ed è giuocoforza reprimerlo sul principio della sommossa, o lasciare che egli raggiunga pienamente l'intento. Tutte le provvisioni prese dopo la partita dei Medici furono annullate, meno quella che dichiarava ristabiliti i consigli maggiore e degli ottanta, e l'altra che creava un magistrato di venti cittadini per sopraintendere all'operare di quelli e del consiglio maggiore in ispecial modo. Era cotesta una bizzarra istituzione che palesava quanto fosse nei Fiorentini indebolita la fiducia nel popolare reggimento, e come sentisse ognuno il bisogno di sottoporre i molti al giudicio de' pochi.

I centoventi, la balia, i settanta furono aboliti. Altri mutamenti ebbero luogo negli altri magistrati, come per esempio la sostituzione dei dieci di guerra agli otto di pratica; ma simili mutamenti si incontrano ad ogni tratto nelle storie di Firenze senza che palese ne sia il significato e lo scopo. Il gonfaloniere fu eletto per tredici mesi e gli si concedette il presentarsi per essere nuovamente eletto. Tutti coloro che dai Medici erano stati abilitati agli impieghi ne furono esclusi, ed aboliti i privilegi di quella famiglia. Ebbero campo i Fiorentini di sperare che la cacciata dei Medici non li respingerebbe nelle miserie della guerra; imperocchè ricevettero dai collegati caldo invito di non li abbandonare, e,

malgrado delle eloquenti parole del gonfaloniere di giustizia Niccolò Capponi, prevalse in consiglio la prudenza, e la lega fu rinnovata.

Rimanevano però sempre le parti dei grandi e dei popolani. La prima, cui era capo il gonfaloniere Capponi, chiamavasi ancora degli Ottimati, dei Ricchi o dei Pochi; la seconda, capitanata dal Carducci, portava nome degli Arrabbiati o degli Adirati. Eravi pure la terza o media, così detta dei Neutrali. Gli Ottimati volevano ristringere poco a poco lo stato; gli Adirati allargarlo ad un tratto; i Neutrali si dicevano alieni dalli eccessi degli altri, e desiderosi del bene, da qualunque banda venisse. La discordia era non minore che per l'addietro.

Primo trionfo degli Adirati si fu la creazione di cinque sindachi detti anche tribolani, incombenzati di rivedere, riformare e correggere gli atti di tutti i magistrati del tempo dei Medici, e di rimediare alle ruberie, frodi, ecc., da quelli commesse, coi beni loro, che i sindachi potevano senz'altro confiscare. Tale magistrato di nuova stampa era volto contro ai Medici ed ai partigiani loro, che speravansi con ciò spogliare dei loro averi, ma aveva pure per iscopo di procacciare al comune qualche danaro; imperocchè sembrava che i Medici portassero con essi il tesoro dello stato e che lasciassero Firenze nella miseria ogni qual volta da essa partivano. Che tale fosse il proposito di coloro che crearono quel magistrato dei sindachi, chiaro appare dalla creazione di un altro magistrato che a quello tenne dietro. Era quest'ultimo composto anch'esso di cinque cittadini, ed aveva per offizio di trovare una somma non minore di ottanta mila fiorini d'oro. Ma siccome riesciva difficile il raccogliere in un subito tanto denaro, si ordinò che ogni membro del consiglio nominasse un cittadino, che tutti questi nomi venissero posti in una borsa, dalla quale poi se ne traessero venti. E ad ognuno di questi venti si imponeva di avanzare al comune mille e cinquecento fiorini, che loro si sarebbero rimborsati tostochè l'imposta (altrimenti chiamata balzello) avesse sortito l'effetto. Coloro di quei venti che tentato avessero di sottrarsi a quell'obbligo, erano condannati in una multa minore di 1500 fiorini, ma che non andava in alcun caso rimborsata.

Primo esempio ch'io conosca di imposta ordinata in cotal guisa, ma non ultimo; imperocchè nei tre anni che durò il governo popolare in Firenze, dal 27 cioè al 30, si raccolse in quel modo circa un milione di fiorini d'oro, i quali sono pari a undici milioni di franchi.

Sembra a primo aspetto che le finanze della repubblica dovessero mantenersi in condizione piuttosto florida, stante che le entrate montavano a duecento novantanove mila duecento settantasette fiorini d'oro, mentre le spese fisse non oltrepassavano i centocinquanta mila fiorini d'oro. Ma le spese della guerra non erano comprese nelle spese fisse, e chi rifletta al continuo guerreggiare che facevasi in quei tempi, tosto conoscerà come la repubblica trovar si dovesse in istrettezze. E difatto dal 1377 al 1406 la guerra costò a Firenze undici milioni di fiorini d'oro, somma rilevantissima per uno stato sì poco esteso e che cavava ogni sua ricchezza dall'industria e dal commercio, sorgenti che ambedue vengono dalla guerra appunto asciugate. Ricchissimi invero dovevano essere i Medici, e tanto più mentre un Medici sedeva sul trono pontificio; imperocchè non si legge che Firenze difettasse mai di denari quando i Medici la reggevano, ed appena se ne partivano, davasi dal comune principio alle imposte straordinarie, agl'imprestiti o balzelli e ad altri ripieghi che verremo via via accennando. Le famiglie più doviziose portavano quasi sole il peso di quelle tasse; imperocchè dal 1430 al 1453 quaranta di esse sborsarono allo stato cinque milioni di fiorini d'oro. Non è pertanto da farsi le meraviglie se i grandi mostravansi avversi al popolare governo.

Non ancora compiuta la riscossione dell'imposto balzello, venne decretata la vendita di parte dei beni de' luoghi pii; risoluzione la quale, sebbene capace di giustificazione se presa in momenti di straordinaria emergenza, è indizio di prossima rovina quando non iscusata da simili circostanze. A questa legge tenne dietro un'altra contro gli Ebrei, ed altre suntuarie che, sotto colore di moralità e costumatezza, avevano per mira di riempiere il vuoto erario.

Al punto a cui siamo ora giunti, riescirà forse opportuna una brevissima digressione intorno al magistrato delle quarantie. Vuole il Varchi che la quarantia fosse istituita durante il popolare reggimento dal 27 al 30. Il Nardi invece fa menzione di quella come esistente nei primi anni del sedicesimo secolo, ed il Macchiavelli anch'esso accenna alla quarantia prima del 27. Insufficiente a giudicare fra quelli storici di tanta vaglia e tutti contemporanei o pressochè tali degli eventi da essi narrati, io mi limiterò ad accennare in che consistette la quarantia. Era questa un tribunale istituito per pronunziare fra i giudici e gli accusati, cioè un tribunale di revisione innanzi al quale si portavano le cause

già giudicate, onde statuisse se la sentenza era o non era giusta. Dalle parole del Varchi io non vedo che chiaramente risulti se gli affari di stato, i quali spettavano al tribunale degli otto di guardia, andavano anch'essi riveduti dalla quarantia, ma sembra che sì. Nel tribunale della quarantia sedevano i quaranta cittadini dai quali prendeva il nome, il gonfaloniere di giustizia, uno dei signori, uno dei gonfalonieri delle compagnie, due de' dodici buoni uomini, tutto quel magistrato la cui sentenza si rivedeva, due dei dieci, uno dei nove capitani della milizia di contado, uno dei capitani di parte guelfa, due degli otto, uno degli ufliziali del monte (era questo un nuovo magistrato), due de' conservadori, uno dei sei della mercatanzia e uno dei massai di camera.

Cotesta istituzione era per certo di somma garanzia per gli accusati, e ne ispirava il pensiero lo spirito democratico che allora signoreggiava in Firenze. Ma, quasi ad ogni passo si dovessero riscontrare gli effetti delle due contrarie tendenze cui sì sovente accennammo, era quella garanzia resa per così dire fallace dalla disposizione della legge che faceva dipendere il ricorso alla quarantia, non già dall'accusato, ma bensì dal giudice. Vero è però che il tribunale che in certi dati casi non ricorreva alla quarantia era condannato in una multa; ma il Varchi osserva che i tribunali essendo per lo più composti di pochi membri, questi si intendevano fra loro per lacerare gli atti del processo piuttostochè mandarli alla quarantia. E siccome all'accusato non era accordato il ricorrere, bastava che i giudici fossero insieme d'accordo perchè niuno potesse denunziarli. Così anco questa ottima e popolare istituzione potea dirsi corrotta nelle sue radici, e condannata come tante altre a non portar giovamento.

Se tali erano le ristrettezze in cui gemeva Firenze quando le cose del di fuori dimoravano in assetto, facile è l'immaginarsi quali divennero quando fu imminente la guerra, quali quando scoppiò. L'esercito della lega venne alle mani cogl'imperiali ed ebbe la peggio, sì che il pontefice fu fatto prigione. L'Inghilterra si unì ai collegati, e Firenze si mantenne fedele tanto al pontefice come alla Francia. Ma le facoltà non corrispondevano ai desiderii e la rotta dell'esercito della lega costrinse il comune ad imporre un nuovo balzello di cento mila fiorini d'oro. Nè bastò: si combatteva per liberare il capo della Chiesa, ed i Fiorentini pensarono che fosse loro lecito impadronirsi a tal fine di parte dei beni ecclesiastici. Allora si vide come già non vi erano più capitali disponibili in Firenze; imperocchè nessun compratore si presentò

per quei beni, e si dovettero cercare cinque sindachi i quali furono prima costretti a farne l'acquisto, poscia autorizzati a costringere alla lor volta i cittadini a rilevarli da essi. Accortosi in tale circostanza il comune che non crescevano collo sportarli i capitali, tentò di combattere un imprestito coll'Inghilterra, ma ne ebbe per risposta che toccava piuttosto ai Fiorentini il prestare denari ad essa, che non essa a loro, essendo la guerra tutto a vantaggio dell'Italia, e di pochissima convenienza per l'Inghilterra. Così respinti, si rivolse di nuovo il comune ai cittadini, e fece un altro accatto di circa cinquanta mila fiorini d'oro.

La miseria degli stati tirò dietro sè il rigore delle leggi, la crudeltà delle sentenze, l'oppressione dei ricchi e la ferocia popolare. In Firenze accadde che i cittadini doviziosi vedendosi involare le loro ricchezze, mormorarono e fecero temere di peggio; che il governo sentì la necessità di farsi del popolo scudo e difesa contro i grandi; e che, in vista di affezionarsi la moltitudine, raddoppiò il rigore contro i nobili e contro i Medici in particolare, sebbene strettissimi congiunti del pontefice loro alleato. Perciò si cancellarono dai pubblici e privati edifizi le armi dei Medici e si gettarono fuori di chiesa le statue dei due pontefici di quella famiglia. Perciò ancora il gonfaloniere Niccolò Capponi, sperando ricondurre il fanatico zelo che animava altre volte i Piagnoni, propose ed ottenne nel gran consiglio che si eleggesse a re dei Fiorentini Gesù Cristo medesimo. Ogni garanzia che assicuri il popolo contro la ingiustizia si fa grave ad un governo che vuol diventare tirannico. Così l'appello alla quarantia, appello istituito a vantaggio del popolo venne abolito dal governo popolare di Firenze quando fu questo vicino ad oltrepassare i confini del giusto. Si decise invece che nei casi urgenti di stato fosse lecito ai tre maggiori insieme coi dieci e cogli otto di pronunziare entro tre giorni, purchè la pena fosse la morte. Sì fatta legge basta a palesare quale fosse lo stato di Firenze. La guerra si appressava; le fazioni si partivano la città; imperversava la peste; era vuoto l'erario, spogliati i cittadini; le congiure si moltiplicavano; crescevano i sospetti del governo, e col sospetto la violenza dello sdegno e la crudeltà delle vendette.

Si apriva l'anno 1528 con un nuovo accatto o balzello. Undici furono questa volta gli ufficiali nominati per ripartire l'imposta, che esser doveva non minore di settanta mila fiorini d'oro. Ognuno di questi ufficiali, non conferendo coi colleghi, era tenuto di scrivere su di un libretto il nome di coloro che pagar

dovevano e la somma che loro richiedeva ; quindi sottoscritto e suggellato il libretto andava deposto nelle mani di sei religiosi, i quali, letti gli undici libretti, tagliavano da ciascun nome o poste le quattro maggiori e le quattro minori somme in quei libretti loro attribuite. Le tre rimanenti si sommavano insieme, e la terza parte di quel risultato consideravasi come la quota di ogni cittadino. Nè andavano esenti dall'accatto gli undici uffiziali ; chè altri cinque furono scelti affine di tassarli nel modo stesso ch'essi tassato avevano la moltitudine dei cittadini. Eranvi dunque altri cinque libretti che consegnavansi a sei religiosi, i quali tenevano da ogni posta le due maggiori e le due minori somme, talchè la quinta era tenuta per la giusta. Coloro che pagavano nel tempo comandato ricevevano a titolo di frutto il cinque per cento della somma sborsata, con patto però che di quel frutto non si potessero valere altrimenti se non per pagare la regolare imposta. Quelli al contrario che si rifiutavano al pagamento venivano condannati in trecento fiorini d'oro di multa. A questo accatto tenne dietro un altro di fiorini d'oro quaranta mila, da ripartirsi fra settanta cittadini, venti dei quali sborsar dovevano mille fiorini per cadauno, e gli altri soli cinquecento, mentre lo stato si obbligava a corrispondere sì a questi come a quelli l'interesse del dieci per cento. Poco dopo si ordinò un'imposta secondo le decime, vale a dire che ogni cittadino il quale pagava a titolo di decima cinque fiorini, sborsasse subito una decima e tre quarti ; due decime quelli che pagavano da' cinque a' dieci fiorini ; due decime e un quarto quelli che pagavano dai dieci ai quindici fiorini, e così via via, per modo che i più ricchi contribuissero per maggior somma al pagamento della imposta. Dopo di ciò venne pubblicato un nuovo balzello ottenuto coi soliti mezzi, nè ciò sembrando sufficiente, fu senza frappor dimora quest'ultimo accatto raddoppiato. Nel tempo stesso, e quasi a testimoniare la diffidenza dei cittadini verso i loro magistrati, si creavano venti ufficiali che sotto nome di arroti della pratica dei dieci vegliassero al buon oprare di que' dieci. Eranvi dunque a quell'epoca in Firenze due de' principali magistrati coi rispettivi loro tutori, senza discapito de' cinque sindachi testè da noi menzionati, che riveder dovevano gli atti di tutti i magistrati dall'anno 1512 al 1527.

Crescevano pertanto le intestine discordie. Niccolò Capponi, due volte eletto gonfaloniere di giustizia, era caduto in sospetto di favorire i Medici, sicchè, accusato di segreta corrispondenza col pontefice, fu costretto, sebbene si discolpasse, a dimettersi

dalla carica. A lui succedette il capo della fazione popolare, Francesco Carducci, nomina che molto spiacque al pontefice, siccome gli spiacevano del pari e il sommo rigore usato verso gli amici suoi, e le popolari dimostrazioni d'odio contro alla sua casa, e le occisioni che ogni giorno si facevano sotto colore di delitti di stato e di legali sentenze. Il pontefice non poteva sentirsi amico dei Fiorentini, ma non doveva egli dimenticare che cotesti fervorosi repubblicani, questi accaniti oppositori della grandezza dei suoi congiunti andavano incontro, anzi sostenevano una terribile guerra in sua difesa. Ma le istorie italiane ci danno troppo frequenti attestati del poco amore dei pontefici verso la patria loro. Clemente VII era collegato coi Fiorentini, coi Veneziani, colla Francia e coll'Inghilterra contro l'imperatore Carlo V. Il matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena e la guerra coperta che per ciò gli mosse il pontefice, turbarono primieramente la concordia dei collegati e fecero sì che il re inglese dalla lega si scostasse. Spinto allora il pontefice dal sempre vivo desiderio di ritornare la propria famiglia nell'antico splendore, conchiuse coll'imperadore una pace che il collocò ad un tratto nella vilissima turba dei traditori. Con quel trattato, che fermossi il giorno di san Pietro dell'anno 1529, si obbligava Carlo V *a rimettere in Firenze nella medesima grandezza di prima e a spese comuni la illustrissima casa de' Medici*, e il papa ad incoronare Carlo V, ad aprirgli il passo per portarsi alla conquista di Napoli, ecc., ecc. Le nozze fra una figlia dell'imperatore e quell'Alessandro nipote del Pontefice furono come il suggello di quell'iniquo accordo.

C. T.

II

ARCHEOLOGIA

DRAPPI LETTERATI DEGLI ARABI (1)

Nulla più comunal cosa in Oriente si è che il veder masserizie in lana e seta con eleganti caratteri a colorati fili, ad argento e oro doviziosamente ricamate, per abitudine, cred'io, tanto antica quanto gli uomini in civilità di arte o mestiere anziani sono sul mondo, risalendo questo uso alle travecchie stagioni in cui anco i primi sacerdoti con sante parole le sagre loro vestimenta guernivano. Il perchè già divenuto sì nobil costume sino alla moslemica età, se ne fecero i Musulmani sì largo ornamento, che tappeti, coltri, cortine, panni, lini e ogni generazion di robe a dimestici e pubblici comodi diputate, vollero con le più squisite fogge di scrivere adorni. E tanto onore in questo poneano che, ove punito avesser voluto un sovrano fra elli, i nuovi dominatori imperavano che il di lui nome su' drappi non si scrivesse più mai. Pure il nostro scopo non intende a riunire un grande stuolo di scritte per ago create, ma sì a porgere svariati esemplari elettissimi per norma e modello a' filologi, a cui non dovea mancare questa condizion di lettere che sopra le varie tele, per la mano altresì di chi senza intendimento quelle opera e compone, or bene or male, in quanto ad ortografia, si effigiarono. Nè certo sì molta fallanza di vocaboli in altri monumenti affisiamo, come nelle ricamate masserizie; o sia ch'uomo guardi al modo con che gli elementi sformati appariscono, o sia ch'e' consideri lo smozzamento delle voci, il tramestamento de' fregi con lettere, la scorretta e scollegata loro drittura onde la calligrafica arte ne si storpia, si brutta e sviasi. Impertanto lasciando noi dall'un de' lati il bel ricamato pezzuolo di Hakemo il fatemidico, indietro prodottovi a rafferma della opinion nostra sul pisan grifone manifestata (Dispensa V), e trapassando le frange appiccate alle vesti che i normanni dominatori portate ebbero in dosso nella Sicilia; frange mostrateci dal Gregorio con assai confuso disegno e con più gualcita o, a meglio dire, fallata chiosa, per le cui leggende ogni saputo orientalista si perde; sicureremo di ricondurre in nostra cerna con nuovo intaglio il palermitano pallio nobilissimo con poche altre opere di ricamo o tessuto, per governar la bisogna degl'impresi argomenti senza diffonderci in vanità di spiegazioni e in poco utili investigamenti, e per satisfare al talento degli studiosi giovanetti, che a tutte guise di scrivere, dagli antichi inventate, bramono occhio e mente adusare.

(1) Articolo tolto dall'Opera Cufica non ancora pubblicata.

PALLIO SICILIANO

Essendochè nella barberiniana biblioteca si conservasse un fedel disegno, adempiuto con lucida carta sopraggravata all'originale del famoso Pallio letterato di Sicilia, che or dicesi di Norimberga per esservi stato una volta condotto; disegno onde potea comodamente staccarsene copia, la quale, se non soperchiasse le altre, almeno alle meglio intagliate si appaiasse: così nella intenzione di non voler pretermettere la elegante scrittura operatavi senza offrirne un'intaglio, mi consigliai d'innovarlo, faccendone convenevole abbreviazione quasi all'un terzo o poco men dell'originale, per avere la tavola al proposito nostro inquadrata.

Se la magnifica scritta non dal Tychsen nè dal Gregorio fu drittamente chiosata, certo è che il Fræhn a perfetta lettura la ebbe sopra gli altrui comenti innalzata. E come in questa, così in più molte iscrizioni cufiche al sapiente archeologo orientalista di Pietroburgo le avvedute rammendature dobbiamo. E quanto al rogeriano pallio mi è forza ammonire i leggenti, che il mio traslatamento per un sol vocabolo dalla fraehniana versione si differenzia; e fui spinto a ciò fare dalla chiarezza del *fac-simile* men-

zionato : nel quale io medesimo trovato avendo ancora una voce spogliata di articolare aleffe, quella in parentesi con suo difetto incerchiai. Tale si è dunque in correnti note arabesche la fiorita scrittura antica del reale drappo che per nuovo intaglio riproduciamo.

« Questa si è delle cose lavorate nella reale officina, stabilita » con prosperità e splendidezza, con celebrità e perfezione, con » durazione e continuazione, con aggradimento e benavventu- » ranza, con generosità e magnificenza, con decoro ed eleganza, » con asseguimento di voti e speranze, con buon'augurio da non » finar nè variare per giorni e per notti : — ancora con potenza » e sollecitudine, con custodia e proteggimento, con prosperità » e interezza, con soccorso e provvidenza ; nella capitale di Si- » cilia, l'anno 528 ».

Ci è piaciuto volgere l'ordine e il cerchio de' vocaboli nella descrittavi forma a poter guidare il miglior senso che in latin nostro si fosse ; dalla quale se anziani filologi si scostarono, noi volemmo tenercene fermi : dacchè per ella tutte le parti del sermone si allacciano strettamente, e tal concetto a pro della sovrana officina palesano, quale certo in que' ricchi tempi normanni doveasi quella godere. Veramente l'opera delle scritte è magnifica, le lettere alla generazione delle tamuree si pertengono, non trabondano nè trasmodano per adorni, ma sì tra loro in bella uguaglianza di fregi si accordano.

Il pallio operato in Palermo al nobile uso del dominatore normanno Ruggiero II, giusta la segnatavi epoca dell'egirico anno 528, al 1133 del novero nostro si abbassa.

BANDIERA IN ROMA.

Allorquando Giovanni III, rè che fu di Polonia, con sue armate genti fiaccava l'orgoglio del turchesco esercito assediatore di Vienna e lo sbarrattava, fugava e rendeva in parte cattivo, rimaso il campo in balìa di sue grandi forze, predò tante spoglie moslemiche a trionfo delle sue vincitrici armi, che di molte fece copia e dono a' regnanti cattolici in segno della memoranda vittoria, da Dio per le sue valorose milizie a lui conceduta. Fra le quali cedute spoglie si annovera la ricca bandiera, arrappata dalle mani del grande Visire, della quale il rè polacco fe' religioso pre-

sente e glorioso tributo alla santità d'Innocenzo XI; bandiera lunga dodici palmi sopra otto di altezza, tutta diviziosamente adorna e punteggiata d'oro e di argento, con distesa scrittura arabica dentro e dintorno in neschio carattere illustrata e guernita ; bandiera dal sommo pontefice accolta coll'alto onore di sagra processione e pomposa, dall'ingresso di Roma sino alla vaticana basilica; bandiera in fine per anni ed anni fra noi conservata, ed ora dagli occhi nostri sparita. E come il tempo ogni più salda materia rode e consuma ; così non è maraviglia che il gran pennone, fin d'allora manchevole dalla banda dell'asta, al cui laterale difetto con nostra arte già sopperimmo, a poco a poco in pezzuoli caduto non abbiane lasciato tracce dell'orrevole suo stallo in Roma. E conciofosse ch'io cercassi per ogni sagro archivio i brani di quella ch'io immaginavami potersi a tutt'oggi in alcuno cittadinesco angolo ritrovare e vedere, via tanto non mi venne fatto invenirne frustolo a testimoniare altrui sua presenza. Forse ancora ne' casi ultimi degli svariati reggimenti, in che assai cose andarono a soqquadro, perdenza e ruina, pur questo mal concio vessillo a perverso abbattimento incontrò. Avendo impertanto Ludovico Marracci fin dai primi giorni ritratto di essa bandiera un disegno, torno a innovarlo con l'aggiuntavi parte che le mancava, affinchè gli studianti abbian tra mani un esempio almeno de' coranici brandelli che in cotali insegne militari i Musulmani son'usi di scrivere per ammentare alle genti loro da guerra tutto doversi dalla divina beneficenza e potenza il valor nostro ripetere e riconoscere. Adunque nel mediano spazio con grandi note è segnata la moslemica profession di fede, per addoppiata linea e forma, perchè sua intiera piazza da elegantissime lettere di neschio modo coperta fosse :

Non havvi altro Dio fuor d'Iddio; Maometto è apostolo di Dio.

Girano all'intorno della bandiera i primi quattro versetti coranici della quarantottesima sura, i quali, traendo inizio dall'alto, giungono alla punta del pennone, per quindi scendere a basso e qui ricongiungersi, trapassando in fine a lato l'asta, dove la coranica dicitura elli adempiono.

« Veramente noi ti facemmo vincere con manifesta vittoria, » perchè Iddio ti rimetta ciò che antecesse del tuo delitto e ciò » che successe, e adempia la grazia sua sopra di te ; e t'indirizzi » nella via retta ; e sì ti aiuti con valido aiutamento. Egli è che

» fece scendere la tranquillità su' cuori de' fedeli, affinchè facessero aggiunta la fede con la fede loro : e d'Iddio sono gli eserciti de' cieli e della terra ; e Dio è sciente, sapiente. »

Ma nel vero tornò l'augurio a' Maomettani in mal verso per le potentissime armi dal valor divino animate e protette.

Tagliano quel sermone quattro ottagonetti con entrovi quattro de' più famosi nomi dello islamismo, accomunandovi anco il lor profeta nè sceverandone Iddio che primeggiavi ; e ciò sono :

« Dio, Maometto, Abubecher, Omar, Osman, Alì. »

Nè più che questo dal grande pennone si accoglie.

Ora intendete, o filologi, che anco alcun'altra sentenza coranica negli stupendi stendardi e ne' primai dello esercito vergano i Musulmani, di che additovi esempio nel trabello, traricco e traadorno di Monaco in Baviera, dato in luce dal Villeneuve che il disegnò con istudio, ma sopra un vocabolo e' trasviò. Dovete sapere che, ove in somiglievoli arredi ne cape spazio di più circoletti, i Maomettani si avvisan di unire a' primi quattro califfi legittimi *Giàfar* e *Hamza*, che nell'ordine coraiscita il numero dei dodici compagni adempierono, ambiduo già stati a Maometto attaccatissimi e nelle magnanime imprese di guerresche sue spedizioni valorisissimi. Mancando impertanto nella bavierese bandiera una parte di cerchietto, e nella rimasa non apparendo fuorchè una *hha*, secondo ch'egli attestavami a voce, male si consigliò seco stesso di affrontare a *Giàfar* il nome del duce *Chaled*, qui fattamente stanio a sua posta, alla vece dello *Hamza* che bene con Giàfar associavasi.

CAMICIA KIRCHERIANA.

Sta nel kircheriano museo la turchesca letterata camicia tutta zeppa di superstiziose norme a farne sapere che uomo, avente fortuna d'indossarla per guerra, è francato da frecce, palle, ghiande, e da qualsiasi malanno che in viva battaglia potrebbegli mai incontrare. Non mancano al fortunevole uopo quadri, quadretti con cifere e lettere talismaniche pieni, a rendere, come vedeste a principio, i venerandi nomi di Dio per quelle relazioni che l'ebraico e l'egizian tetragrammato acconciano. Nel che i

Musulmani, atteso il mistero inserratovi da' loro dottori e maestri, la maggior fidanza ripongono per essere da ogni malor preservati. Fatto sta che fu tolta dal Montecuccoli per militare spoglia al tempo ch'e' fece campagna in Turchia verso l'anno 1665 ; e convien dire che il portatore della miracolosa camicia giacesse morto. Le scritture di grande forma son del genere della scuola aleppina e con molta eleganza ammodate, siccome dalle poche offertevi per intaglio ne avete sperienza ; le piccole, delle quali altre sono di tale finezza che occhio può leggerle appena, riferiscono intiere coraniche sure dov'è parola di guerre, e ancora orazioni con immaginette di scudi, elmi e spade, e ancora cifre in che i profani giammai non valgono a penetrare. Su la diretana parte di essa è un triangoletto narranteci per letteruzze il nome dello scrittore, e facendone conoscere il tempo in ch'egli alla camicia per iscrittura die' vita :

« Scrisse questo il più umile de' servi, il pellegrino signore » Hossein, figliuolo del signor pellegrino Nasser-eddin, noto per » eben-Gebàura, nel giommada secondo dell'anno 1060. » — La quale epoca al nostro 1649 dichina ; cioè dire pochi anni innanzi alla turchesca guerra, in cui la veneranda camicia moslemica fu predata.

Abbiatevi ora delle grandi scritte, quinci levate, la essenza in neschie forme e il loro interpretamento :

« Oh! sufficiente ! oh! sanatore ! — oh ! condonatore ! oh » Iddio ! Oh misericordevole ! oh largitore ! oh dominatore ! oh » giudicatore !

» Il soccorso è da Dio, e la vittoria è vicina, e avvisane i fideli. »

Nel primo brano le parole son tutte in doppia cadenza rimate ; nel secondo è il coranico passo altre volte per arnesi di guerra scolpito (Sura LXI, 13). Le quali scritte con venustà raccozzate e coperte con oro, la maestra mano del valente scrittore summenzionato dinotano.

Quanto alle otto invocazioni divine, riconoscetevi con la insegnata regola, o studiosi, l'allegorico loro procedimento su' quattro cardinali punti del cielo, cominciando con le prime quattro parole dalla bilancia e terminando sul cancro, poscia con le quattro seconde voci una medesima via simbolica scalpicciando. La qual cosa non sì tosto considererete che chiaro e netto il proposito in intelletto vi tornerà.

TAPPETO BARBERINIANO.

Giace negli scaffali della principesca biblioteca barberiniana un tragrande volume, unito con miscellanea di antiche stampe in intaglio di nostrali e di stranieri maestri, le quali visitando io ad una ad una nel 1807, tempo in ch'essa biblioteca apriva agli studianti uomini i suoi tesori, vidi esserne di molte levate dalle orientali masserizie, nè disperai scontrarmi tra tante in alcuna con esotici caratteri adorna. Al fatto venne la cosa; imperocchè non tardai a scorgervi bella stampa rappresentante un'orientale tappeto stupendamente lavorato e con iscritte cufiche e tamuree largamente guernito. La quale eletta d'intagli, che di esso gran libro non picciola parte governa, asseguita venne in Anversa da Girolamo Cock, stato accozzatore di ogni generazion di disegni spiccati da drappi, panni, arrazzerie di antichi persiani, assirii, arabi, egizii, medi, turcheschi e greceschi: notate adunque di quanta masserizia dimestica i suoi lavori forniti furono! Copiai impertanto da elli il magnifico tappeto arabico per farlo innovato ad utilità de' virtuosi giovani orientalisti, siccome tale che somministra materia di alta speculazione in rispetto a certi straordinarii groppi, il cui disnodamento per noverate e noverate stagioni in grave travaglio di mente a più riprese mi trascinò.

E tuttochè d'assai falli pel grande cerchio ci vengano innanti, falli onde le scritte in su' drappi trabondano; via tanto il leggervi sopra si mostra agevole, nè incertitudine si accampa sul dove la lettura prendasi movimento; perciocchè se per quattro distaccate fasciuole i caratteri discorrono, e se nella sottoposta dal destro lato del guardatore il sermone si ferma e smozza, ogni uom si assicura che appresso cotal troncamento la iscrizion si principia. Girate adunque or meco da esso punto la lettura, e fuor caverete lo incompiuto sermonare per laudi: « Che si perpetui la signoria » dell'eccellentissimo Sopraccapo, sostenitore della dinastia, » primo del suo tempo, unico del secolo, fidanza de' soltani, » sole della (religione).... » E qui sostasi per difetto di spazio il corso della iscrizione, la quale estremar si dovea coll'intero nome dello illustre signore a cui gli splendevoli titoli sono vôlti. Il che ne fa ragione dello essere questa scrittura da più ampio esemplare levata, e dello averla i tappezzieri od arrazzieri alla capacità di questo scarso drappo tagliata e ristretta.

Veramente fummi avviso un tempo che lo eloquio del grande

cerchio all'un de' due piccoli accantogli si rassociasse e aggiugnesse; e dico allo un delli due, perciocchè sì questo e sì quello una medesima fazione e costruttura di nodi in sè stipano. Ma per quante prove di verbale attaccamento io facessi, tutto mi tornò vano; laonde mi posi a penetrarvi con intessima cura per iscoprire almeno se in effetto una seguitata loquela nel cerchietto si conduceva. Appresso addoppiate sollecitudini bene scersi, in dislegando alcun laccio, venirne voce nettissima, e darmisi anche speranza di non impossibile avanzamento. Da ultimo, non istutando la intension mia fortissima, tutti ebbi i viluppi un dupo altro disviticchiati, e quali al mio concepimento e' si offersero, tali per ordine in fondo alla tavola si divisano. Ma vi prenuncio che lì non si adagiano secondo che intreccio hanno entro i cerchi; dacchè gli scempiammo e dislegammo conforme al proposito dalle gramaticali regole determinatoci. Per la qual cosa avendoveli in otto parti divisi, e ciascun d'essi groppi sua speziale cifra recando, ove rapportiate i disgiunti nodi a' congiunti, con pari cifra entro il sinistro cerchietto del nostro fianco significati, vi sarà porta chiarezza del tanto che, senza relazion cosiffatta, con profonda oscurità nella vostra mente si stamperebbe. Mo, rompendo ogni indugio alla chiosa, considerate, o sagaci lettori, le otto aperte grovigliole per leggervi meco il senso che in quelle chiudevasi, e imperare di piano, che ne' due cerchietti à soltanto impresso un medesimo intrecciato sigillo, con che i nomi de' tappezzieri e l'opificio da elli condotto si affermano: « E ciò è quanto » operò in arrazzo Bahir, figliuolo di Chaled, nel suo opificio. »

Ragion mi tenzona che le poche voci, allo incognito signore indrizzate, darci debbano modo e mezzo a trovarlo; perciocchè troppa sarebbe stata sconvenevolezza di celebrato artefice, in raffazzonando magnifico un tessuto ad onorare illustre persona, ove non avesse lasciata forma nè traccia al leggitore d'investigarvi con esaminamento il suo nome. Perchè asseveriamo che, mentre nel maggior cerchio la iscrizione ci narra esser lui dei magnanimi del suo tempo, e sì la fermezza della dinastia e la fiducia de' soltani, c'indica e svela una condizion vera di principe o prefetto di provincie da lui così governate, come da chi ad imperadore o soldano in reggimento si unisce e dependegli. Niun disconosce che lo *scems*, *sole*, le più volte si attacca allo *eddin*, *della religione* (e lo *aleph*, ultima lettera in cerchio, a questa voce rimena); che *scems eddin*, *sole della religione*, appellati furono propriamente non pochi negli orientali paesi: laonde forchiu-

dendo i così chiamati, i quali o medici o letterati uomini furono, siccome tali a cui la illustre parlatura del drappo non si accompagna; e via levandone altri che in regioni all' uopo nostro disconvenevoli si dimoravano; e in quella vece fermandoci al persian paese, d'onde lo intagliatore Cock summenzionatovi i suoi disegni ebbe tolti, ci viene per istoria osservato lo *Scems-eddin*, *figliuolo di Junes*, vivuto al cadere della decima dinastia de' Mogolli, il qual, mostratosi gagliardo sostenitore e adempitore delle sovrane comandamenta nelle battaglie, imprese e vinte con l'opera sua da *Samdago*, *Emir Mogollese*, fu nominato da esso Emir in giudice e governatore di Mossul, forte città di Mesopotamia, dove *Scems-eddin*, di là ritiratosi Samdago, secondo storica testimonia, una assoluta podesteria esercitava. Ma non guari andò che, accusato di avere acconcio e porto veleno a guastamento di *Bader-eddin*, per ispogliarlo di sue dovizie, nè dall'accusazion saputosi scagionare, colpevole fu stanziato, e verso l'anno 1262 di nostra salute fu morto. E nel vero a maggiore altitudine di stagioni elevar non possiamo le forme degli alfabetici elementi e la qualità de' letterati nodi che in più vecchio tempo dagli Arabi non si usavano. Ma indubitata cosa è che i Musulmani in fatto di tappeti, sonosi mostrati in ogni età ingegnosissimi; servendosene non che a' dimestici usi, ma sì a coprire le terre sante di Mecca e Medina, bene avvisandosi, per lo coranico dettato, che anco in paradiso i tappeti magnificamente operati al trono della divinità si distendono (sura LXXXVIII, 16).

MICHELANGELO LANCI.

III

VARIETA' LETTERARIA

DELLE OPERE DEL PADRE ROBERTI

CONSIDERATE

COME DOCUMENTO ILLUSTRANTE LA STORIA DELLA SOCIETA' LETTERARIA

CIVILE E GESUITICA DEL SUO TEMPO

Da scritto di qualsivoglia argomento può trarsi testimonianza di storia, e tanto più credibile quanto meno lo scrivente si pensava d'assumere uffizio di storico. I grandi scrittori sono nel doppio senso vati dell'età loro, in quanto cantano il presente, e antidicono l'avvenire, i grandi uomini sono, nel doppio senso della voce greca, testimonii del secolo, cioè testimonii e martiri, e di nuovo secolo iniziatori: ma gli uomini minori riquadrano anche essi una qualche pietra dell'edifizio, aprono qualche finestra, dalla quale si infonda la luce dell'alto; i minimi anch'essi lasciano memoria di certe minime cose, le quali aiutano i posteri a meglio conoscere come si sieno originate e come cadute le grandi. E quello che nei grandi è ispirato vaticinio dell'avvenire o volontà creatrice, ne' minori è confuso presentimento o voglia timida o desiderio pietoso. Non ispetta a me giudicare qual luogo

tenga nelle lettere e nella religione l'abate Roberti ; ma dalle operette di lui letterarie e religiose intendo dedurre notizie non inutili alla storia morale e civile del secolo andato. E le notizie stesse che riguardano l'uomo saranno qui più copiose e più vive che negli scritti di coloro che lo conobbero vivo, parenti od amici; perch'io ho interrogato lui stesso ; e le parole di lui profferite con tutt'altra intenzione che d'essere documento della sua vita, ci condurranno nell'intimo della sua coscienza.

Osserveremo dunque il Roberti come storico del tempo suo : lode che a lui recherebbe forse più meraviglia che diletto. E vedremo che parecchi di que' pregi o difetti, desiderii o lamenti, che a noi, vani o queruli, paiono proprii della nostra, non erano nuovi all'età precedente ; e apprenderemo due cose di che il nostro secolo abbisogna grandemente, rassegnazione operosa e speranza modesta.

Piangeva il Roberti che fossero, o Italia, « troppo inutili » schermi il mare e l'alpe a' tuoi odiosi amatori. — Vengono le » stranie genti e combattono sulle sue campagne della sua sorte; » ed ella rimira le battaglie, incerta a qual *si* debba porgere la » mano, che resta incatenata. » — Non però che il Roberti di- » sprezzi, come barbaro, lo straniero : ch'anzi loda « l'arti e le » grazie del culto Gallo » ; loda il Germano industre. — « Nè » più è barbaro nome anco Lamagna ». — Ed apprezza le Russie «che cominciavano ad apprezzare l'arti d'Italia ; se non che sbaglia dicendo che devono tutto a Pietro il Grande, il quale, volendo farne a precipizio un potentato europeo, violentò la natura di que' popoli, li disgregò e li corruppe. Consiglia lo studio della lingua inglese e della moscovitica ; e prevede che la moscovitica dagl'Italiani sarà coltivata : attesta studiate già la tedesca, l'inglese, la spagnuola. Dice i Portoghesi e gli Spagnuoli larghi compratori delle delizie del canto italiano ; onora il non mai diviso « dalle arti nostre Anglo sagace ». E non credo sia in tutto forma rettorica quel dire « che una nave recante un quadro dei » Caracci o de' Bassani, veleggia lieta a Prismut, come arrivasse » grave delle ricchezze di Giava e di Borneo (1) ».

« Nel principio del secolo (queste sono parole notabili) le » *truppe* straniere portarono in Italia tra l'armi un nuovo genere » di galanteria, ed il gusto d'una vita più gaia e socievole ».

(1) IV, 47; VII, 196, 203; VIII, 184, 200; XV, 227; XVII, 20, 189, 202; X.

L'effeminatezza e l'ozio, vuole il Roberti, venute d'oltremonte. Chiama guerriero il suo secolo ; e nota nell'anno 1757 date su cento leghe di terreno nove grandi battaglie, in ciascuna delle quali è morta più gente che a Zama e a Farsaglia : aggiunge uccidersi più uomini in due ore di zuffa che non se ne guariscano in trent'anni di cura ; e compiange « quella folla di macchine a- » nimate, che ebbra e confusa dal rimbombo del tamburo, dalla » bottiglia dell'acquavite, dal fumo della pipa, dall'urlamento » dell'ufficiale, se ne va spinta al macello per l'*abito* di veder » altri ad andarvi. » Anche allora del resto usava i Te Deum « cantati da' due campi dopo battaglia incerta, e talvolta anche » perduta. » Ma già la molle disciplina del secolo insultava all'antica semplicità.

Or di gire alla guerra han preso in uso
In aureo svimer di cristalli chiuso.

Tranne la bellicosa Brescia, l'Italia era *mollemente pigra ;* e quella che taluni vantavano come umanità, era mollezza e leziosaggine. Lo stesso Roberti che vitupera l'accidia cavalleresca, e i nobili *infingardi e ignoranti*, ha un endecasillabo in nome d'un giovanetto che parla al suo letto *benigno e beato*, e gli dice :

Salve lectule mollicelle, salve.

Quello che il Gesuita diceva dell'affettazione :

Cui per langnor voluto affannosetta,
Pare che noia da ogni cosa nasca,

potevasi in parte dire del secol passato. « Quando mai il mondo » fu più pieno di malcontenti del mondo, di quel ch'è oggi ? » Se il Roberti vivesse, dovrebbe dire cresciuta col malcontento la noia : dovrebbe ripetere a più ragione : « questo secolo divien » la tomba di tanti illustri cognomi » ; accennando alle molte grandi famiglie, onore d'Italia, che per lo spossarsi delle razze, venivano provvidamente dileguandosi dalle città, così come la memoria delle lor gesta si dileguava dal cuore de' nepoti degeneri (1).

Qual sorpresa sarebbe del settecento nostro, « se si sentisse

(1) III, 26; VI, 16, 29, 83, 85, 212; XI, 19, 153; XII, 19; XIII, 72, 73; XV, 16, 215; XVI, 56; XVII, 160, 268; XIX, 248, 251.

» deriso dal secolo seguente divenuto suo rivale? » A dir vero, il nostro mi pare piuttosto imitatore del diciottesimo che rivale. E parecchi de' beni ch'erano allora nel desiderio degli uomini in molte parti son semplice desiderio tuttavia. Per esempio vorrebbe il Roberti che alle piccole faccende del comune fosse dato maggior peso, e i consigli del municipio riguardassersi come tanti piccoli senati, muniti di dignità propria e di inviolati diritti. Si duole che le acque de' fiumi « poco si frenino, nè si dirigano » a utilità »; desidera più umane le carceri, e qui dice cose che da quattro a cinqu'anni appena cominciansi ad agitare in Europa. Narra come a Napoli i carcerati morissero di fame, come in luogo d'Italia « si sieno dovute cingere le prigioni di soldatesca, ed interrompere ogni comunicazione cogli altri cittadini, alla guisa che si usa guardia contro alla peste ». La insalubrità di non poche delle carceri d'ora non è pestilente, ma certo è mortifera; nè so, se la dissoluzione del subito contagio sia più paurosa che la lunga, astiosa, bestemmiatrice agonia (1).

Il Roberti nel secolo passato deplorava col Rousseau il contagio e la prepotenza delle capitali sterminate; deplorava il lusso, che da ultimo si risolve in imposte angariatrici del povero; il lusso « dannoso non tanto per ciò che spende quanto per ciò » che non raccoglie; che non tanti valori mette in moto quanti » ne lascia giacenti »; il lusso che fa ogni virtù *annighittire nel petto*; che fino agli animali morbidamente tenuti comunica i mali dell'opulenza: lodava con belle parole l'economia; e del risparmio non meno che della liberalità affermava poterle il Cristianesimo innalzare a grado di soprannaturale virtù. Rammenta i provvedimenti presi a Venezia nel 1780 per *frenare l'intemperanza* delle pompe; e attesta che il lusso non era piaga dell'Italia soltanto. Ma egli che danna la « splendida ignavia d'*un* fasto » insolente », apre poi a molte esorbitanze la via, quando ai ricchi concede di abbandonarsi al lusso per *discreta armonia di signorile magnificenza*; quando sentenzia: « Se per lusso, s'intende certa pompa insigne e solenne ne' palagi, ne' servi, nelle » divise, nelle mense, nelle comparse; nulla talvolta più necessario (2) ». E non so com'egli potesse cantarne le *notti luminose*,

(1) IV, 65; VI, 145; XIV, 115; XVI, 203.
(2) III, 140, 151; IV, 33, 45, 95, seg.; VI, 29; XIV, 32, 84; XVII, 39, 212; XVIII, 18, 40; XIX, 40, 41.

cioè le conversazioni dispendiose e i festini di un ricco. Quando ci vedeva in Caserta prepararsi

. . . ai re futuri
La bella regia de' lor orii giusti,

non iscorgeva nel buio avvenire le facce delle due Caroline, del Nelson e del Saliceti.

Ma noi qui vogliamo il Roberti testimone, non giudice. Stiamo a sentirlo, quando ci racconta il lusso, segnatamente in Sicilia, sfoggiatissimo, in Sicilia, dove maggiori le inuguaglianze degli ordini sociali e co' difetti del tempo antico conservatisi forse più pregi; quando confessa i nobili, lenti o impotenti a pagare i debiti loro, ma pronti a togliere al povero villico i beni; quando rammenta il gioco rovinoso, le villeggiature divenute la più forte spesa dell'annata; i fallimenti più frequenti che mai, la mercatura impedita e infeconda ne' più de' luoghi, sebbene la piccola Bassano avesse allora commercio con Londra, con Amsterdam, con [illegible]ne, con Isvezia, e da pochi anni con Russia (1). Stiamo a sentirlo quando deplora quel milione di servitori che appestava l'Europa, e il servitorame d'*Italia*, massimamente di Napoli, che fa tumultuose le sale de' palazzi; genia incomoda, senza religione e imitatrice delle galanterie de' padroni, i quali abbandonano a costoro i figliuoli proprii, e de' loro servi son servi insieme e tiranni (2). Stiamo a sentirlo quando narra che le librerie erano arnesi di lusso e di moda: e così le opere di arte: che nelle stampe cercavansi fregi e vignette, « quanto le donne più capricciose nastri e cuffie »; che ogni gran pubblicano voleva avere museo; e i ricchi albergavano *Melpomene e Talia in casa propria*, avevano cioè teatro privato; e correvano per le poste al ballo ed all'opera nuova (3). Non sarà inutile affatto sapere che i casini di conversazione pubblica, conversazione insipida fin d'allora, aprivansi sull'aprire del settecento; che verso la metà moltiplicarono i caffettieri, e i crocchi intorno ai caffè, e i be' parrucchieri, segnatamente piemontesi, i quali « con un colpo d'occhio intendevano insieme le fisonomie diverse e le acconciature diverse »; che poco dopo venne l'uso delle stufe alla moscovi-

(1) II, 116; III, 192, 199, 205, 213; IV, 51, 148; VI, 16; XI, 10; XIII, 192.
(2) III, 29, 210; V, 208; XII, 64, 65; XIII, 22, 67, 69, 77.
(3) III, 147; IV, 64, 148, 198; XVI, 45; XVII, 39.

tica, « uso abbominevole agl'Italiani », in luogo de' grandi camini che ornavano ciascuna sala; e la piccola eleganza francese (così dice il Roberti) cominciava a fare incomode le ampie camere e sale « che paiono *fabbricate a intendimento* d'alloggiar » de' giganti ». La mobiglia nuova volev'essere con grazia francese o *venezianesco*. Meno crocefissi per le camere, ma più addobbi. E nella cappella domestica una pianeta di filaticcio con trina *falsificata*, ed un'altra pianeta da morto. Le *fogge de' cocchi* variabili poco meno che delle cuffie: « le molle d'Inghilterra, i bronzi da Roma, le vernici da Parigi, le sagome da Verona o Milano ». I cavalli addestrati a ballare. Dinanzi alla carrozza corrente, coi lacchè, cani corsi o danesi; e pieno il forno più di della settimana pe' cani. Il cocchiere « in pelle di » orso, che vegliava e agghiacciava la notte dinanzi a un ridotto » o a un teatro ». Pellicce russe, lane di Persia, sete cinesi. Portati in Italia i pesci della Cina, de' quali pesci il Roberti vide un de' primi venuti a fondare le colonie italiane, il quale già « sentiva gl'incomodi della vecchiezza (1) ».

Sempre più esotico il lusso in Italia; e però crescerà contrabbando. Le stoffe straniere già passavano l'Alpe sin dagli ultimi del secento; poi sempre più venne prevalendo ne' lavori di seta Lione; vennero Bologna e la Toscana scadendo. Figurino fatto idolo e re. Ogni due mesi variare le mode: ogni sei, venire d'oltremonte i nuovi romanzi. Onorati gli artefici delle inezie eleganti e delle agiatezze ingegnose; comperate a caro prezzo le vistose bagatelle di Francia. Non più distinte dalle cittadine le dame; le stesse villane raggentilire lor fogge, però la spesa del loro vestire cresciuta d'un terzo e più. Gli andrienne, ricamati dalle stesse signore, *d'inezie, d'animalucci e d'erbucce;* sulle gonne, graziose leggerezze di farfalle e di violette; negli zendadi, pagode e pappagalletti di cattivo disegno. « Oggi un andrienne » dura appena tre anni: un tempo senza disonore ne durava » quaranta ». — « Appena veggo io *strisciarsi* sopra i drappi » tenui filamenti d'oro, e *laminelle* e reticelle d'argento sottili e » rade ». Il ventaglio d'avorio, perle ed oro, la cuffia torreggiante, farina bianca sui capelli arricciati in ciambelle, acconciati con *diuturna* pazienza; sul viso nèi posticci, e uno di tutti più grande; a fregare la pelle biacca, minio, cinabro. Il padre

(1) II, 146; III, 205; IV, 145, 147, 148, 149; XII, 16; XIII, 67; XIV, 24; XV, 45, 93; XVI, 33, 225; XVIII, 145.

Roberti sentenzia: « Le donne piacerebbero abbastanza per *in-* » *genua fisonomia, favorita da un liscio concierto della capellatura;* » e per la *taglia* della vita *mossa* in convenienti attitudini, e » secondata da schietti drappi *acconsenzienti* ». Se non che loda altrove egli stesso le *gentilezze* del sottil filo ne' veli, ne' ricami e ne' merletti; e permette ad un prete disgesuitato la seta, il velluto, il finissimo panno, gli permette un ristretto fregio « di mer- » latura a' polsi, con manichetti raccorciati per modo che si » mostrassero ed insieme si nascondessero dalle maniche della » giubba ». Inoltre gl'insegna: « Voi che avete il vostro *crine* » biondissimo e foltissimo, fate col pettine correggere la sua li- » cenza e il suo disordine; ma poi ch'avete *calmata la discor-* » *dia* de' vostri capelli, ed al più dopo averli *racconsolati* con un » soffio di polvere, non carezzateli di vantaggio (1) ». E tra gli endecasillabi n'ha uno dove un giovanetto *comtus et delicatus* sta parlando all'unguento, e dice che i suoi capelli lo ringraziano di poter lustrare per lui e *bere una nube* di polvere cipria; e dice che le sue mani poverine e i suoi delicati labbruzzi, da quella rugiada difesi, gli debbono assai. Il naso poi, tanto *quantum solvere saeculo nequibit*, a cui quell'unguento è pretta delizia di primavera, e per più goderne vorrebbe:

Si formae incolumi *lepore quiret*,
Nasorum superare granditatem.

Di scherzi simili a questo (se non a quel tocco d'Ebe e di Ganimede là nel poemetto delle Fragole), sarebbero da notare nel Roberti parecchi; non dico perchè gesuita, nè benchè gesuita, ma quantunque buono uomo e pio. Ora e' si duole de' balli licenziosi; si duole che il *popolo esiga* come per suo diritto il teatro, il passeggio, il gioco, la danza, l'assemblea (confondendo i passatempi pericolosi con gl'innocenti); ora concede alla gioventù brevissima delle donne potere esercitare *decentemente* e *gratamente* la danza. E già ne' loro collegii i gesuiti insegnavano a' cavalierini ballare (2). E il Roberti, nemico delle scene, si com-

(1) III, 19, 35, 170; IV, 30, 31, 32, 133, 140, 141, 142, 149, 164, 166, 169, 170, 202; VI, 8; VIII, 197, 198; XII, 26, 31; XIV, 92; XV, 27, 47, 79, 199; XVI, 59, 139; XVII; 145, 185, 189; XVIII, 109; XIX, 153, 250, 273.

(2) III, 142; IV, 224; VI, 113; VIII, 215; XVII, 38, 140, 202, 256, 258; XVIII, 42, 201.

piace che « laddove prima spuntava la *spuntid'*erba, ora s'av- » volga la scena dipinta e il dorato palco risplenda »; e loda la commedia del *chiaro e bel cinquecento*, loda il Molière che bastonava i marchesi, e chiama que' suoi giochi onesti. Non riprende la stemperata mollezza ne' drammi dell'abate Metastasio, dedicati alla Pompadour, *cara amica* di Maria Teresa: ma si duole che sieno « sfregiati, alterati, troncati a voglia d'ogni impresario e » d'ogni attore, e mescolatevi arie altrui »: si duole che la musica decada, e che gli eunuchi d'Italia « servano vilmente alla » mollezza voluttuosa delle altre nazioni »: si duole dell'italiana mollezza; effeminatezze, smorfie, smancerie, fastidiose sprezzature d'orgoglio; e dal principio del secolo dice le dame malcontente del sole; della metà temer le fragranze; infermicce dal nascere, e pure portanti in pompa le loro nudità. Matrimonii fatti traffico mercenario; a cui tenevano dietro o separazioni scandalose, o « servitù simpatiche, favori leggiadri, innamora- » menti onorevoli ». Imparato per arte

Come son le pupille a tempo mosse,
E come si starnuta o si sbadiglia,
Come si sputa con decoro e tosse,
E il tabacco si porge ovver si piglia;
Quali al ventaglio *irregolari* scosse,
Qual disordin convenga alla mantiglia.

È degno di menzione quello che il padre Roberti attesta d'avere co' proprii orecchi sentito da un « ragguardevolissimo conte ve- » ronese nella *splendente assemblea* di cui era affollata la *reale* » anticamera » del duca di Parma. Il ministro protettor del collegio prometteva al ragguardevolissimo padre, che sarebbero al fanciullo *accorciate le grammatiche* per mandarlo a casa più presto. « Quel cavalier veronese, ch'era pieno di saviezza e di *leg-* » *giadria:* no, per amor di Dio, rispose, no, eccellenza benedetta, non faccia così. Il figlio verrebbe a casa troppo presto, « e non saprei cosa farne. Io sono ancora fresco uomo, come » vede, e vorrei seguitare a fare all'amore senza dare scandalo » al figliuolo, che vorrà anch'egli far certo all'amore: e forse ci » imbarazzeremmo insieme amendue. Rise la splendida assem- » blea (1) ».

Se non fosse nota la monda vita del padre Roberti, certo che

(1) III, 27; XI, 114, 115; XV, 234; XVII, 180; XVIII, 95, 96.

non la si potrebbe argomentare da' suoi versi al marchese di Chauvelin, pastore dodoneo, dove par che desideri che il detto marchese sia ricondotto o ritenuto a Parma da Amore

che lento
Può far gire ancora il vento;

e dove a Zefiro esso Padre desidera

Mai difficile e restia
Clori candida non sia
A un tuo languido sospir.

Nè potrebbesi argomentare dalla pittura di quelle

Colombe che d'amor senton le faci
E confondon gemendo i rostri e i baci;

nè da quel lodare a una donna la luce con questo singolare argomento: « Senza luce sarebbe un muto e uno stupido quello » specchio, col quale è pur *necessario* che tenghiate qualche *con-* » *gresso* ». Ma chi non sa come l'uomo talvolta faccia e dica soprapensiero, per leggerezza o per imitazione, cose di cui non misura con la propria coscienza la gravità, e non n'ha quindi tanta nè colpa, nè merito quanto pare? Certo che se lo Zanotti biasimava in un sacro oratore, come soverchio circostanziate, queste parole: « e finti sdegni e molli condiscendenze e ardite » vivacità e languide malinconie »: — non mi pare ch'egli potesse lodare di verecondia i drappi *acconsenzienti* alla persona, come li brama il Roberti; nè consigliare a' predicatori che dipingano l'amore di Dio con colori simili a questo: « Allora è che » essa (l'anima) per un velocissimo e dolcissimo immaginare » tien dietro al susurro secreto di certi inviti amorosi del suo » celeste amatore, che invita insieme e si fugge..... allora è che » le vien fatto qualche fiata d'assidersi seco sotto all'ombra dei » platani frondosi e degli ulivi pacifici, e sopra il seno del suo » Diletto divino appoggiata, dormire mistici sonni d'amor pu- » rissimo (1) ».

Del resto i non frequenti accenni all'amore mondano, escono dalla penna al Roberti pudico, così come al Roberti temperante

(1) VIII, 113; XIII, 10; XV, 79; XVI, 74, 153, 159, 164; XVII, 191. Citasi l'edizione veneta dell'Antonelli.

sfuggono parole di troppa squisita tenerezza alle cose che possono solleticare il più grossolano de' sensi. Come a gesuita era *dovere* (die'egli) che gli piacesse la cioccolata...

Nectaremque pohenem
Sorbillare labellulo nigrante;

sebbene e' non avesse mai imparato a frullarla, e sebbene in vecchiaia gli fosse più gradito il caffè, del quale c'insegna che Alessandria lo manda miglior che l'America; e sebbene egli canti in versi elegiaci anco il tè, *prodigamente* condito di zucchero:

Prodiga incundas dextera fundat opes.

Scriveva al Roberti il conte di San Raffaelle, consigliere di S. M. il re di Sardegna, di Cipro, e riformatore della regia università di Torino: « Io le vorrei mandare una caldaia piena di » densa e ben percossa cioccolata, avvivata dalla più maliziosa » vainiglia ». E il Roberti rispondeva: « Non mi è ignoto che » il cacao di Socomosco è il cacao più *chiaro* di ogni altro, e si » destina alla corte. Una volta ebbi anch'io *graziosamente* un » saggio di sei libbre di cioccolato con questo eletto cacao da » un *cordon bleu*, il signor conte Iacopo Sanvitali, maggiordomo » della duchessa di Parma, primogenita del re di Francia. In » Roma S. A. R. eminentissima il signor cardinale di York mi » fece *apparire* in camera trenta libbre di cioccolato, ch'egli, » parco mangiator d'erbe a pranzo, beveva alla mattina: e pro- » babilmente quel cioccolato sarà stato composto anch'esso delle » fave abbronzate del paese di Soconosco. Meritava in *fede mia* » di esserlo; perchè era buono quanto era il nettare che beveva » *una volta* Giove. Come ella vede, nella mia vita ebbi dei tempi » in che quanto alla colezion mattutina mi trattai alla reale ». E perchè in una tazza di cioccolata si può trovare più storia che in un dramma storico, appunto perchè in una gora può specchiarsi qualche parte delle nubi del cielo; io vo' qui trascrivere quello che il Roberti racconta di Francesco Zanotti, appunto nella lettera al conte di San Raffaele, ministro del re di Cipro. « Ricor- » dami (ed il cuore per tal ricordanza mi si commove) che a » quel poeta, a quel filosofo, a quell'autore *divino* io presentava » un ciotolone colmo di cioccolato, e sul mio tavolino erano già » presti sopra una *mondissima guanticra* certi pani, simili al pan » di Spagna, ma di esso migliori, composti in Venezia da mani

» *verginali*, gialli quanto l'oro di quella zecca, larghi, grossi, » morbidi, spugnosi, delicatissimi. La Crusca non mi aiuta a » saperli ben definire e spiegare: noi qui li chiamamo savoiar- » di: e se mai avessero tal nome perchè fossero di origine sa- » voiarda, io ringrazierò l'egregio signor conte che la sua Sa- » voia ci mandi galanterie dolci sì prelibate. Il vecchio digiuno, » dopo avere colle labbra *scoronata* la chicchera della sua prima » spuma *rigogliosa*, le immergeva dentro quel *pastume* tenero » ed opportuno *ai denti che non aveva*. Ma *era esso* fragile, ed » in un attimo si *abbeverava* tutto per modo che non di rado ne » cadevano naufraghi i pezzi *ammollati* e fragili, che si dove- » vano poi ripescare, o piuttosto *suggere* in su con fretta, già » divenuti pappa. Allora il buon mio Zanotti mi si rivolgeva alle » labbra *non indecorosamente sporche* e cogli occhi amichevol- » mente sereni, e diceva pietoso: Padre Roberti, ella vede le » mie disgrazie: questo caro ma impertinente savoiardo ha vo- » luto fare la zuppa, e per se solo ha assorbita tutta la chicchera » della cioccolata, la quale era data a me. La *cogoma* già era » tuttavia bogliente e fumosa; onde acchetavansi subito le di- » scordie nate fra un *biscotto* dolce e un dottore, mescendone io » un'altra bibita. Egli allora incominciava a bere avendo finito » di mangiare: ed allora appunto incominciavano i nostri dia- » loghetti. Stavami in piedi attento, quando si *approssimava* il » signore *ai confini del fondo*; io rinforzava riempiendo novel- » lamente la chicchera dopo una sua breve e amabile contraddi- » zione, con una novella *aggiunta* sino alla *cima*. Era quest'ul- » timo conforto appellato, giusta una frase nostra, il *confortino*. » E già io per mia inviolata consuetudine non permetteva che » nessuno partisse per tal cagione scontento dalla mia camera. » Il *preclaro* vecchio, dopo l'abbondante *confortamento*, ricreato, » animato, rinvigorito, *spargeva* vispo e lieto sali e sapori (1) ».

Non erano dunque i gesuiti soli ghiotti di cioccolata, la qual piaceva anco al cantore della poveretta che disse: *Vinum non habent*. Onde non è meraviglia che siccome Omero deduce le sue comparazioni dalle bestie selvagge, e Ossian dalle nuvole, e Dante dall'uomo, il Roberti ne tragga una dal nettare nero, e, per iscusare l'eccesso di un pregio, dica « non mi ricorda d'avere mossa » mai querela perchè la cioccolata avesse troppa vainiglia ». Al-

(1) XIV, 61; XV, 128; XVI, 227, 228 al 231; XIX, 169, 219.

trove egli dice che « le antiche amicizie si rafforzano come le » bottiglie di Cipro e di Alicante ». Non già che il Roberti fosse amante de' vini squisiti per sè: ma gli piaceva farne di tali che agguagliassero gli esteri più lodati. Il vin d'Artimino ed altri andavano già a Pietroburgo, e di quel d'Angarano n'era bevuto a Pera *con plauso*. I vini nelle case d'allora formavano *annali e genealogie*, fin d'ottant'anni; e il popolo anch'esso beveva più vino, e le bettole moltiplicavano (1). A' ricchi, oltre al caffè, la cioccolata, il tè e i vini stranieri, cominciavano a gustare i sorbetti, *frigidulae blanditiae;* e il Roberti loda quelli di fragole nel poemetto suo ch'è più lungo del *partu Virginis*. Un nobile milanese gliene aveva mandata una cassetta di pianticelle che facevano di gennaio, ed egli, il Roberti...

..... a boccon ricchi e doppi
Spesso rigonfia e riconforta il seno.

Vagheggia una *collina piramidale* di fragole, e per amore di loro par che metta in canzone la legge del digiuno:

Anzi un sottil digiunator pur vegna,
E chiusa col *digiun* la bocca tegna.

Le vagheggia coperte di zucchero:

Coprite il volto pur, fragole amate:
Nè men caldi saranno i vostri amanti.

Ed esclama:

Oh zucchero, oh dolcezza, oh dono caro...
Pera chiunque o stupido o avaro,
O zucchero vital, ti pregia poco.

Piacevano al Roberti le frutta condite e le conserve di rose; e siccome l'amicizia al vin di Cipro, così son da lui paragonati i versi alle ciambelle, e agli zuccherini. Onde il conte di San Raffaele, riformator degli studi, voleva che su quella caldaia di cioccolata ch'abbiam visto, veleggiasse una feluca « tessuta di canestrelli vercellesi, lastricata a biscottini di Novara e di Chieri,

(1) VII, 85; XIII, 13, 14, 40; XIX, 160.

» colle pareti incrostate a mosaico di zuccherini del Mondovì. » In mezzo poi, si vedrà sorgere un tempietto costrutto di ciambelle e di confetti di cedro, di pesca, di cotogno e di quante » altre saporite cosarelle far sogliono ne' brevi lor ozii le mani » innocenti delle monache piemontesi. La cupola di questo tempietto dovrà avere per palla una di quelle noci confettate che » vengono dai munisterii astigiani; e d'ogni intorno in bell'ordine sorgeranno varie statuette rappresentanti Febo e le Muse, » e il troppo e da troppi notato caval Pegaso: nè tali statuette » dovranno esser fatte di cristallo o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero sopraffino. Qualche bravo poeta suo amico » prenderà poi ad inchiesta di lei l'incarico di comandare a me » in bellissimi versi, che io ed i miei amici beviamo a lenti sorsi » quel nero laghetto, ed impieghiamo i nostri dentini a distruggere il tempio, e la cupola, e la barcaccia, e il brigliadorato » Pegaso, e le Dee del canto, insomma tutto il convoglio, inchiusivamente al cetrato Apollo, affinchè, tolto una volta dal » mondo, nessuno lo invochi mai più ». E il Roberti risponde che si « dilletterebbe molto nel mangiare tante buone cose dol» ci (1) ». Queste sono facezie scritte per rallegrare il riformator degli studi, ma non si direbbero cadute in mente a quell'uomo che scrisse: « la morte è il mio cotidiano pensiero ». I meditati sapori, le meditate delizie della cucina, non erano alieni dalla sua mortalità; e la fragranza de' cibi

Che il cupid'aere, nonchè i sensi, inebbria.

Parla dell'ostrica,

. . . onore
E solenne delizia delle mense;

e ragiona dottamente dei tondi e *grassolini* benefichi mandati a un vescovo da un vicario generale per mezzo di un canonico, dei quali benefichi il *poeta fu graziosamente a parte*; ragiona de' nostri polli, « con lenti *progressi* (dove si mette il progresso!) ben » pasciuti nell'ozio molle de' lor *gabbioni* »; ragiona de' nostri *ingegnosi pizzicagnoli;* e racconta di avere mangiato del pro-

(1) XII, 32; XV, 35; XVI, 231, 232; XVII, 99, 161, 227, 234, 253, 254, 255, 257; XIX, 153, 170.

sciutto di Vesfalia, ma non così maraviglioso come il prosciutto mandatogli da un professore di rettorica, tagliato (dico il prosciutto) in lunghe strisce sottili, acconciamente *addensate* ed assettate in una scatola, lunghe strisce di *fresco umidore*, candide, vermiglie; prosciutto fresco, umido, candido, roseo, che faceva venire l'*acquaiuola* in bocca. Anche racconta de' prosciutti di Cingoli, che ne mangiava molte volte, i quali *godono tanta riputazione*, e pesano poche libbre, perchè le cosce di que' lor porchetti piccoli dal pelo rosso sono corte, ma hanno *pasta* tenera e *grata*, e sono conditi dal sale con discreto *avvedimento*. E difendendo il suo gusto dinanzi al conte di san Raffaele, dice che la sua sentenza intorno alla carne di maiale ha l'onore d'essere *protetta dal probabiliorismo*. Non so se di questa lettera si ricordasse il Roberti, quando affermava: « scrivo cose nelle quali debbono avere il primo luogo metafisica e stile (1) ».

A discolpa però del Roberti noteremo che il suo secolo era più epulone del nostro. Adesso nessun cavaliere milanese va apposta a Vicenza a mangiare i beccafichi, nè manda a Verona un lacchè perchè ivi gli strùcciolino antagoticamente un salame. Adesso ogni bolognese non celebra san Gregorio papa con una fritella in mano. Adesso i cuochi non vengono di Piemonte, nè studiano tanto « *dopo la scola* di molti replicati fisici esperimenti pervenire all'invenzione di certi sapori *congianti*, la quale dia un » nome nuovo ai *cataloghi* delle mense future ». Non si dorrebbe adesso nemmen per celia monsignor Borromeo, vice-legato di Bologna, se Giampietro Zanotti osasse alla sua tavola anteporre un cappone a certa salsa gialla, « sì famosa e squisita che si propone in Parigi quando si fa l'esame d'un cuoco ». Ma Giampietro Zanotti, che accoglieva gli amici nella sua spaziosa e *lucente* cucina, era amico de' cibi sodi; e al Roberti profferentegli un beccafico, rispose un giorno: « che dalla quaglia in giù non » si dilettava di nulla, ma dalla quaglia in su l'avrebbe servito » fino all'aquila ». E anche a Francesco Zanotti già vecchio piacevano i desinari; e l'Algarotti tra i buoni *piattelli* e le bottiglie metteva fuori *tesoretti occulti di be' motti*; l'Algarotti, dico, che mandava in dono al Lami prosciutti di propiziazione « perchè » quel valorosissimo signore aveva un timor panico de' giornalisti e degl'inquisitori (2) ».

(1) IV, 131; VI, 17; XV, 222, 223; XVI, 227, 233; XVII, 17, 28, 160; XVIII, 20, 108; XIX, 157.
(2) XV, 222; XVI, 136, 137, 138, 147, 225; XIX, 270.

Il contino Algarotti era un ingegnino di quelli che, ripetendo, non condensano le idee altrui, ma coagulano; un di que' troppi che nel secol passato e nel nostro fecero l'Italia pedantescamente serva alle esotiche leggerezze. I libri e gli usi francesi venivano di giorno in giorno mutando gl'italiani costumi. Attesta il Roberti che nella prima metà del suo secolo quasi tutti sentivano messa tutti i dì; molti secolari recitavano l'uffizio della Vergine, visitavano di sera le chiese: ma verso il settanta, non usava più benedire la tavola, i più svegliati innanzi mangiare non farsi il segno della croce, non inginocchiarsi il mezzo giorno e la sera al suono dell'Ave Maria: poche dame vecchie fare a quel segno fermar la carrozza; sole le ragazze recitavano l'uffizio della Madonna. Gli artigiani, dopo gli stravizzi della domenica, poltrivano il lunedì. I signorini in chiesa in *giacìture* sprezzanti d'orgoglio, in arie languenti di noia: al levarsi dell'Ostia piegavano appena il ginocchio per non s'insudiciare le calze. Alla predica molti andavano come a sentire una buona attrice; ascoltavano un sermone sopra la salute eterna con quella curiosità che ascolterebbero un'arringa sopra un fede-commesso dagli avvocati del foro veneto: e applaudivano al predicatore al chiudersi de' periodi « o al *declinare de' paragrafi*, con certo basso e *cieco* mor» morio, e con certi sputi uffiziosi, e con certe applaudenti con» vulsioni di modesta tosse volontaria ». La chiesa fatta spettacolo: i dì solenni, fuochi artifiziali, addobbi nel tempio e nella strada; e massime i Bolognesi lodati per le lusinghe e per l'*incantesimo* de' loro veli (1). Quanto agli argenti che abbondavano allora ne' templi, il Roberti attesta che *saggi monarchi* li avevano al tempo suo tolti in prestito *con cautela* e poi restituiti con fede. « Il genio socievole e il gusto degli spettacoli moltiplicava le sa» cre funzioni; e la sinfonia e la canzone, passando dal teatro » al tempio, conduceva *pur* seco l'oziosa compiacenza ed il molle » libertinaggio ». Andavano la settimana santa per ascoltare il *Passio* ben cantato; cantato cioè di maniera che « mercè i loro » gorgheggiamenti e strisciamenti e *serpeggiamenti* e *fioreggia*» *menti*, neppure si può intendere in qual lingua favellino. Un » salmo e un mottetto è manomesso e corrotto nel suo latino, e » nella espressione dell'intimo suo senso, dalla bizzarria teatrale » d'un maestro di cappella, o dall'ignoranza balorda d'un coro » d'eunuchi ».

(1) II, 151; IV, 150; VII, 71; XI, 64, 175; XII, 16, 17, 19, 21, 29, 33, 34; XIII, 20; XVI, 14, 15, 24, 168.

Le fraterie stesse in alcuni luoghi guazzabugliavano il Saltero. Certi monaci, gente inutile, piante da ombra solamente e da *verzura*: qualche monaca *torbida ricreatrice di novelle:* qualche curato di campagna e qualche frate leggeva il *Contratto sociale;* certi abatini gai, *vantavano il taglio e il bottoncello da moda.* « I » gesuiti, il *canuto concilio loioleo*, negli ultimi anni sospetto; e » l'abito loro destava nelle anticamere la varia e turbolenta di- » ceria de' novellieri ». — E che ci avevano (domanderà taluno), che ci avevano i gesuiti che fare nelle antica-nere? Il Roberti risponda. « Il padre Melchiori, provinciale de' gesuiti, e reggi- » tore de' primari collegii, e consigliere intimo perpetuo negli af- » fari della provincia veneta, e però avente senza dubbio il se- » creto del governo; *necessario per fissare il punto d'appoggio* » nelle sue cure ministeriali (1) ».

Ma il Roberti non è gesuita nel senso sinistro che affibbiano i più a questo nome: egli odia i mezzi termini, « che negli affari » civili sono difficili, negli affari spirituali d'ordinario impossi- » bili »; condanna il simulare, come *brutto sempre;* condanna i bacchettoni prepotenti, e chi « col tener l'unghie dentro e gli » occhi chiusi vorrebbe non esser conosciuto gattone ». Dice che la porta fu sempre riconosciuta più benemerita dell'ordine loro, che la prigione. Dice con Bernardo: *Nec rigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta.* Loda con degne parole Filippo Neri e Francesco di Sales. Vuole che l'uomo pio « non lasci desiderare da- » gl'inimici nè indizio di riposato animo, nè uffizio di amoroso » genio e cortese ». — « Pazienza, mansuetudine, soavità, amore, » è il nostro carattere, o cristiani. *In hoc cognoscent.* Intendano » queste beatissime voci certe persone *ancora pie*, ma difficili e » fastidiose, cui la probità e la devozione pare che dia diritto di » *noiarsi* de' loro concittadini e di declamare impunemente con- » tro a' costumi del loro secolo (2) ». Tranne qualche parola contro gl'increduli e i libertini, che sa più d'animosità che di zelo; tranne quel tanto oggidì amplificato lamento dell'indifferenza in fatto di cose divine (come se le cose indifferenti combattessersi con tanto ardore), tranne qualche giudizio severo in genere sul cuore umano, il Roberti è parco di declamazioni e d'ingiurie, rispetta l'ingegno degli avversarii: concede al Voltaire una grazia quasi innata; il Rousseau è da lui detto nuovo Diogene, ed *entu-*

(1) II, 327; IV, 168; XII, 19, 73; XVI, 53; XVII, 14; XVIII, 14.
(2) I, 9, 77, 111; II, 281; IV, 207; V, 167; VII, 141, 148; X, 21, 43.

siasta di paradossi teatrali, ma insieme *metafisico acuto*, *filosofo profondo*, scrittore nervoso, *calcolatore esatto*, osservatore nuovo de' costumi e de' cuori; delle quali lodi talune passano il vero. A confutare gl'increduli non iscrisse quanto certi zelanti volevano: ch'anzi consiglia a non fare il numero degl'increduli tanto grande; e nota saviamente che molti sono scimmie d'incredulità, taluni sono ipocriti d'empietà, che vorrebbero parere più furfantelli ch'e' non sono. Dice che i dubitatori pedanti si fanno una scienza pomposa della loro vantata ignoranza d'ogni cosa; dice che i fedeli fanno della ragione più uso che non gl'increduli; che l'irreligione è il pericolo degli spiriti piccoli e leggeri, e che i grandi vi cascano sol per orgoglio. Quelle citazioni spropositate delle dottrine naturali mal intese, e delle testimonianze storiche mal commesse, contro il Vangelo, chiama impertinenze scientifiche (1). Ma dal pulpito non vorrebbe il Roberti si combattesse con aridi ragionamenti e ambiziosi l'errore di chi poco o mal crede, come sempre più si faceva anche dinnanzi al povero popolo; il che era come predicare alle monache non vadano all'osteria. Riprende quel gesuita che dava principio agli esercizii spirituali da queste parole: *C'è Dio.* Non già che la metafisica egli volesse discacciata dalla teologia; ma del pulpito non vuole far cattedra o bigoncia od arena. Raccomanda che sia detto il vero coraggiosamente, ma non dato addosso a scrittori viventi, ch'è contrario alla moderazione cristiana e ad ogni bella creanza; nè citato piuttosto il Puffendorf che san Paolo; nè ripetute la milionesima volta certe imagini scritturali e certi passi di Padri per più disdetta malamente applicati, che passando di bocca in bocca son come monete per troppo uso logore e calanti. Narra del Tornielli, che quand'aveva a trattare lieto argomento, s'inebriava la vista e l'anima di verdura e di fiori, e poi « caldo e voglioso span- » deva sopra *un foglio* la letizia delle *sue* idee ed il fiore della *sua* » anima ». Lodava sopra gl'italiani i predicatori francesi, e tutti gli scrittori eleganti di Francia teneva tra' libri suoi (2).

Nelle materie religiose non intende il Roberti che sia dato ugual peso a credenze d'ordine differente, tanto al mistero della

(1) I, p. CLXIV, III, 242, VI, 11, 39; VII, 56; VIII, 164; XI, 91; XII, 51; XIV, 18, 91, 92; XV, 50, 214; XVI, 11, 43, 45, 189; XVIII, 208.
(2) VII, 18, 19, 38, 51, 248; XIV, 101; XVI, 9, 10, 14, 19, 50, 60, 69; XVII, 32.

Trinità, quanto all'intercessione di santa Lucia; sebbene altrove egli stesso confonda la Lega con le Crociate, e predichi l'adorazione del *cuore fisico e materiale di Gesù Cristo*. Riprende que' devoti e que' preti i quali nell'esercizio del bene non si degnano che del grandioso, non cercano che il raro, non celebrano che l'eroico; insegna che di piccoli elementi compongonsi tutte le cose grandi; osserva che i più sdegnosi delle cerimonie cristiane son sovente i più sofistici nel pretendere per sè gli atti di cerimonia e nel renderli, purchè ne traggano vantaggio di lucro o di vanità. Dice che la vita della fede è la vita del disinganno; che chi ama più, è più santo; chi fa con più amore, fa con più merito; che tutti i miracoli di G. C. furono benefizii. « Nè io so » che co' suoi prodigii abbia gastigato se non un albero foglioso; » e questo, appunto perchè non era benefico e fruttifero ». Ma nel servirsi de' mezzi materiali a fine di virtù, si vuole andar cauto (1); nè credeva, come il Roberti fa, necessaria l'elemosina ai carcerati per convertirli; nè lodare i premii concessi alle opere virtuose; nè ragionare delle operazioni della Grazia come d'amabili artifizii (2).

Notabile l'ardita sentenza, che Elia non è un santo da imitarsi per noi, rigenerati alla Grazia; e che, quantunque santissimo, egli non fu scevero d'ogni colpa. Notabile che il Roberti tre volte nominasse con lode quel Federico Borromeo le cui virtù dovevano per opera di un romanzo risuscitare amabilissime nella luce del mondo (3). Notabile in vero che a questo scrittore, digiuno di forti studii, dia nell'occhio un altro vescovo milanese di forti tempere, dico Ariberto: notabile che questo cantor delle fragole mansuetissimo, lodi il Battista dell'aver *rinfacciato i delitti sul trono*, e rinfacci a Pilato la paura di *perdere il posto*. « Dappoichè » i cesari adoperaron la tomba di un pescatore, si videro già i » Teodosii umiliarsi ai piedi degli Ambrogi, e gli Attila impieto- » sire innanzi ai Leoni ».— «Se avessi, dice, avute sotto al mio » pergamo tutte le più riverite e le più *solenni teste* di tutte l'età, » pontefici, re, imperatori, dottori, politici, generali, avrei loro » fatto chinare *il capo* pensoso, non in vigore della mia elo-

(1) I, p. CLII, II, 162; III, 18; IV, 14; VII, 57; X, 43; XI, 209; XII, 146; XIII, 21. 110, 119.

(2) Sette volte almeno ridice questa parola. VII, 128, 129, 132, 136, 143, 150.

(3) VI, 203; X, 24, 42, 43; XIV, 28; XVII, 97.

» quenza, ma in vigor delle massime. » Che s'egli vuole con armonia compartiti gli uffizi e l'opre *tra gli altri regnatori e il popol servo*, protesta però di voler sempre essere il primo e più studioso lodatore dell'*appiacevolirsi de'signori*. « Agli adoratori della ter- » rena grandezza, che curvi *per un* vile ossequio spargono *un* » compro incenso a *un* nume che sanno esser più stupido che » non è *un* sasso »; a costoro egli contrappone i servi di Dio, che imparando a dominare se stessi, « acquistano una domina- » zione di cui mai altra esser non puote nè più difficile nè più » eccelsa ». — All'incontro nota il Roberti che « l'epicureo fa » poco caso del governo repubblicano, e preferirà sempre gli agi » di *una* servitù molle ai privilegi di *una* libertà politica »; nota che per la fortezza de'costumi sono repubblicani gli Svizzeri. Dice che « pochi sono i signori che si formino idea *estesa* della loro » obbligazione cristiana », e i ricchi sudici appella vacche pingui (1). Che se i magistrati e i maestri egli chiama imagini della divinità, sa poi comentare umanamente il precetto del Battista: « Servite pur Cesare da prodi e da fedeli; ma non vogliate oltre » al dovere noiare alcuno ». Se parla dell'*innata dignità* de' signori, confessa però che un gentiluomo, scendesse pure da' lombi d'Agilulfo, tuttavia « potrebb'essere un furfante ». Se tocca del *contaminato ed ignobile vulgo*, altrove dichiara: « Quando dico » *popolo*, intendo il duca di . . . , il principe della . . . , il mar- » chese del . . . . » Se stima il popolo *pazzo*, si duole che i popolani riveriscano i potenti come dovrebbero riverire i giusti, i forti, i magnanimi. Avverte come taluno vada sovente a ruina per volere seder col marchese; come il grande rinviene argomenti di umiltà contemplando coloro che più sembrano vili. Chiama in un luogo stupidi gl'intelletti de' montanari, i quali hanno più svegliato l'ingegno che certi padri gesuiti; ma altrove confessa che l'arte de'campi è la più difficile tra le arti, e benedice a Benedetto XIV che pensava ad istituzioni più cristiane in pro de'poveri contadini (2). Molte dottrine economiche elaboratissimamente crudeli, ribatte con questo assioma: « È vana la decantata » ricchezza della popolazione se si numera solamente e non si

(1) I, 33; II, 128; III, 200; VI, 29, 214; VII, 224; VIII, 115; IX, 47, 48, 122; XI, 9; XIII, 7, 90; XVI, 20.

(2) I, 94; II, 69, 264; III, 42, 51, 54, 122, 125, 140, 179; V, 411; VI, 205; X, 185; XI, 190; XVI, 21; XVIII, 109; XIX, 12, 13, 15, 27, 54, 58, 88.

» pesa ». Deplora le false cerimonie che rendono stomachevole di meschine ipocrisie la società della colta Europa; deplora gli adulatori che strisciano intorno ai grandi, e che vanno in maschera tutto l'anno; deplora il *meccanismo laborioso* delle *genuflessioni* dinanzi ai principi ingrati, e gli atteggiamenti mollemente ossequiosi di coloro che si credono all'apice d'ogni grandezza « quando pervengono in corte alla sublimità di porsi il cappello » sulla testa ». Dice d'ignorare i canoni della ragione di stato, e non vuol parte ne' gabinetti de' politici, « dove l'uno rinfaccia » all'altro le infrante paci, le rotte tregue ». Accenna l'arte di Diocleziano, che a cose non buone chiedeva consiglio, per gettarne sovr'altri il biasimo; le buone operava da sè. Non gli paiono uomini di senno civile coloro « a' quali non mancano mai squisite ragioni di prudenza per non fare ». — « I cortigiani d'un » tempo (dic'egli) si divertivano e guerreggiavano, facevano all'amore e studiavano; qualche volta mi vien dubbio che i nostri » giovani cavalieri non sappiano far bene nessuna delle anzidette » quattro cose ».

Distingue le false specie d'amor patrio dal vero, ed afferma che in Italia « il *patriotismo*, non più nazionale, ma *territoriale*, *tralignò* in *una* rissa perpetua » (1). Chiama *falseggiato patriotismo* la smania immoderata d'ingrandire per via de' commerci, in grazia de' quali « tratto tratto con aperte armi si uccidono le genti ». Non già ch'egli detesti il commercio, al quale fuor di ragione i cattolici furon detti avversi; anzi loda i Genovesi ch'hanno « giudiziosamente operato da bravi Italiani attendendo al gran traffico, come facevano ancora », e le antiche gesta di Genova esalta; non però ch'e' non ami Venezia, « la sua repubblica ». E biasima il Petrarca del non aver saputo amare la illustre repubblica sua (2).

Conosce che certi fatti antichi non sono tanto lodevoli quanto si lodano; nè gli dà l'animo d'ammirare la scienza « del nuocer » con arte, dell'uccidere con metodo, dello spogliare con inclite » rapine ». Alessandro noma ladro illustre; e quel de' Romani latrocinio magno e gloriosissimo, sebbene altrove li giudichi onestissimi, e nulla piccolo in loro. Ma egli, a cui parea maraviglioso Cicerone in questo che « forse meglio d'ogni altro Romano sa-

(1) I, 9, 23, 129; II, 85, 87, 101, 102, 111, 180; V, 13; VI, 62, 106; XI, 9; XIII, 31, 72; XV, 37.
(2) III, 191; IV, 76; VI, 105, 162, 165, 173; VII, 32.

» peva conoscere le forze e le debolezze di Roma »; egli che stima Bruto « *anima sublime*, con cui morì la repubblica e certo la libertà », non so se dovesse chiamare sediziosi i Gracchi, e trista la fermezza di Bruto l'antico, e celiare alle spalle di Regolo, « che » i notai cartaginesi non ci lasciarono gli atti di quel martirio » civile (1) ». Nè giusto è il suo severo giudizio contro Atene, la cui vita è fra tutti gli umani reggimenti, come la più illustre, così la men rea. Troppo severo dall'un lato, troppo reverente dall'altro, quand'e' la nomina madre d'ogni filosofia.

Ne' giudizi del Roberti scorgesi frequente il contrasto delle vecchie opinioni con le nuove; del natural senno e della rettitudine cristiana, co' pregiudizi di scuola o di parte, e con le inezie rettoriche e le filosofiche declamazioni. Egli vi confesserà che di Giuliano imperatore può dirsi un gran bene e un gran male; loderà quel Gregorio a cui, forse più che ad Alessandro ed a Carlo, si conviene il titolo di Magno, lo loderà dell'aver ripreso un vescovo il quale voleva dar noia a una sinagoga d'Ebrei; chiamerà il cinquecento età servile; e poi dirà tumultuose le prediche di Girolamo Savonarola; dirà Leone X *ottimo padre di tutte le buone arti in Italia*; loderà Pietro Micca insieme ed il Mazzarini. Ma delle cose del tempo suo lo trovate estimator più retto. Compiange la sorte de' negri; dimostra crudeli e degne di pena le pene inflitte nelle pubbliche carceri; rivendica i *diritti sacri* che quegl'infelici hanno *comuni con tutta l'umanità*; desidera sapientemente ch'eglino abbiano giustizia pronta, ch'abbiano occupazione, ch'abbiano qualche ora di moto e di sole; ch'abbiano soccorso nelle malattie, ch'abbiano visitatori pietosi, siccome Eugenio IV fin dal quattrocento ordinava. Dice l'inquisizione politica più tremenda assai della sacerdotale; dice l'inquisizione economica peggio che noiosa. « In ogni lido, in ogni porto, in ogni » confisca, in ogni condanna, per esploratori, per custodi, per » satelliti, per pubblicani, il commercio s'arresta, si conturba, si » sgomenta ».

In una città del Veneto attesta il Roberti che al monte di pietà erano in pegno dodici mila catene da fuoco, portate da gente a cui non facevano più di bisogno paiuoli, mancando il pane. Questo nel 1778, nel tempo che *i filantropi parlavano un linguaggio di zucchero*. Narra, dietro al Voltaire, la crudeltà di che si fe-

(1) I, 11, 34; II, 119, 223, 233, 265, 269, 276; VI, 80, 191; VIII, 133, 179; XIII, 4.

cero rei gli Amburghesi verso quelli d'Altona, fasciandoli sterminare a' nemici e sotto le loro porte perire di freddo e di stento; e soggiunge: « essere poi stata stampata un'apologia per gli Amburghesi, li quali certo parevano averne bisogno ». Esalta all'incontro la moderazione di due re potenti, che « vollero salva Gienevra, e non divisa, libera, e non suddita; esempio bello e raro di giustizia, quando un altro ben diverso ne vide l'Europa nella parte del secolo in che ci è avvenuto di vivere (1) ».

Il Roberti si rallegra che « l'Italia finalmente si sia scossa da un pigro stupore *riverenziale* in cui visse sopita per alquanti anni *verso* quella parte di scienza tedesca che riguarda il diritto naturale, e il fine e la regola dell'onesto »; ma egli alla scuola dei sensisti si mostra più docile che non dovrebbe; giudica non più che *illuminato* il Leibnizio; prepone il Loke al Mallebranche; chiama il trattato del Condillac *degno veramente di un metafisico*: e sebbene in alcun luogo gli contraddica, vi parla però *dei segni del cervello*, e racconta le origini delle idee in questa conformità: « Appena il cervello s'increspa per tali *rughe* e *notarelle*, che *da me* sento già uscir le idee, che rispondano varie e convenienti a quelle varie pieghe ». Se non che quando si viene alle conseguenze morali di quella dottrina, il Roberti ne rifugge, e nega di collocare il senso morale nella materia; e afferma che l'anima, checchè sia dello stato corpòreo, pensa sempre; e mezzo secolo innanzi prevede l'avvilimento della scienza vera in queste notabili parole: « L'uso della fisica e delle scienze va di giorno in giorno divenendo tanto comune, che l'abuso ne divien sempre più pericoloso ». I bravi anatomici, i bravi chimici ch'altro non sanno, giudica falsi dotti. Compiange le vanità laboriose dei pensatori che, « gonfi d'un'ignorante dottrina, dopo un grave filosofare, non intendon se stessi, e dopo un pensar lungo non sanno definire il proprio pensiero (2) ».

Nella *Lettera d'un bambino di sedici mesi* son da lodare non poche osservazioni pellegrine ed argute sullo svolgersi della mente infantile e sulla educazione prima prima, oltre quelle che si veggon dedotte dall'*Emilio* e forse da altri libri francesi. Egli desidera che la balia sappia cantare, e formi al bambino l'orecchio e

(1) I, 28, 114; II, 231, 235; III, 21, 51, 66; IV, 71; V, 7; VI, 2, 105, 106, 169; VII, 39, 216; XIII, 53, 201; XVI, 97; XIX, 195.

(2) I, CLXXVI, CLXXVII, II, 20, 30; VII, 168; XI, 205; XIV, 102, 133, 181, 188, 197, 206, 239; XVI, 12.

lo spirito con giuste e soavi armonie; che la madre sappia profferir dolcemente e parlar correttamente la lingua nativa; e le fanciulle imparino prima l'ortografia che il ricamo. Non ama però le donne soverchiamente letterate, le quali *incomodano e pesano sopra l'anima sua*. Si duole che i genitori non prendano cura dei figli se non per guastarli con le importune carezze, e con l'inerte *tenerità* facciano dell'amore più naturale e più santo uno sfogo di passione illegittima. Venendo all'educazione adulta, raccoglie di molti precetti in questa bella sentenza: « A crear delle cose opinione conveniente e diritta, non meno si vuol la mente difendere dalla sorpresa nata dalla novità, come quella che le incaute idee assale e rapisce, che difender si voglia dall'indifferenza nata dalla consuetudine, come quella che i languidi e rimessi pensieri *permette* che giacciano ed impigriscano ». Dice che educare non è che addestrare ai voli. Non vuole schiacciato il tenero cervello sotto il peso di soverchie notizie. I fanciulli celebri gli fanno paura:

> No, non voler che celebre
> Divenga il tuo fanciullo,
> E cento studi usurpino
> L'ore del suo trastullo.

Ripudia l'ammaestramento per via di gazzette, dizionarii e compendii; non ama lo studiare moltissimo. Paventa già l'educazione moltiplicatrice de' dottori, e vede che « i sovrani mancano di ricchezze in faccia a tanta moltitudine inquieta di desiderii e di speranze (1) ». Non vuole insegnato a' poveri il latino, ma l'aritmetica, il disegno e qualche lingua vivente. Non commenda gli uomini meramente letterati, il cui stato è uno stato d'abituale alterazione. E alla loro salute dà consigli opportuni. Vorrebbe che la medicina diventasse un po' teologica: bestemmia e stoltizia, la quale io ripeto e ripeterò sin che campo. Attesta che i medici italiani erano, allora che ci credevano più, visitati per consiglio da esteri più che ora non sono. Si duole che i bagni popolari non siano più in uso; propone bagni di luce; disegna scrivere un trattatello della luce medicinale; e non dubita d'asserire « parecchi buoni effetti della elettricità potersi par-

(1) II, 45, 46, 149; III, 26; V, 226; VI, 17; VII, 162; XIV, 121, 155, 237, 238; XV, 108, 110, 111, 127, 237; XVI, 232; XVIII, 221, 222; XIX, 35.

» torir dalla luce ». Imagina che « i posteri possano ritrovare » artifizii per trarre dal sole in copia *sprazzi* lunghi e larghi, tes- » suti tutti di un qualche semplice color primitivo. » Dice che gli odori hanno, al pari de' colori, il loro punto di prospettiva. Dubita se sia in natura il magnetismo animale distinto dall'universale. Tiene probabile quel che pare omai dimostrato, la peste venire da volanti sciami *sottili* d'insetti *venenosi*. Predice la navigazione sotto-marina. Rammenta un dizionario francese delle *parlate diverse* de' rossignoli e delle rondini; la qual celia può rinchiudere il germe d'uno studio importante intorno al linguaggio de' suoni e degli atti negli animali. Accenna l'ammaestramento de' sordi fatto per via della vista, cioè ponendo mente al muovere delle labbra nella pronunziazione de' suoni, e dice « la » grand'arte del maestro de' sordi è trasportare ad essi, dirò così, » le orecchie negli occhi ». E norma opportuna dell'educazione tutta quanta pare a me questa : « non è sempre crescere la perfe- » zione de' sensi, crescerne, dirò così, la giurisdizione (1) ».

Dalle cose toccate si può conoscere l'ingegno del padre Roberti; dalle parole di lui che ho recate (delle quali le improprie segnansi con altro carattere) si ha saggio dello stile. Siccome nei pensieri le contraddizioni non mancano, così nella maniera di significarli non mancano le dissonanze; chè i modi vieti con gli stranieri, i dimessi con gli arditi, la ricercatezza con la semplicità si trovano mescolati in singolar guisa. La prosa latina, meno scorretta che l'italiana; il verso in entrambe le lingue freddo e languido : nè il felice concetto di taluna delle troppe favole va salvo dalle offese dello stile stentato insieme e negletto, e dal fastidio della moralità spiattellata in forma di sentenza alla fine. Il numero, ch'è parte dello stile raccomandato dallo stesso Roberti, gli era bellezza poco meno che ignota. Sentite endecasillabo tartaro ch'è questo :

O Jesu bone, tam anxie ac tam amanter.

Sentite cozzo di suono alfieriano : « E quanto l'avrai tu premiato, » se te confessò e te adorò pur così! » Peggio quand'egli in prosa vuole far del poeta : « Ecco volanti destrieri ch'alzan la zampa » infocata, e *agitan l'anca luminosa*, e dalle allargate nari *sbruf-*

(1) II, 61; VIII, 147, 165; X, 109; XIV, 186, 194, 217, 236; XV, 89, 90, 92, 233; XVI, 203; XVII, 164; XVIII, 205.

» *fano festevoli spruzzi* di luce ». Paiono i cavalli della notte a giudicare del suono.

Nella prosa latina i modi ciascun da sè, proprii dell'idioma; il tutto (come nota d'altri scrittori egli stesso), latinamente non suona. E pure il Roberti prenunzia che, dopo dispersi i gesuiti, « al finire della generazione, non si gusterà più l'*intimo* sapere » degli autori classici latini; che peggiore sarà l'*avvenire* del la- » tino in Francia; che i preti non faranno poco a spiegare il » breviario ». Ma i preti francesi credo che adesso l'intendano meglio degl'italiani (1).

Il Roberti, talvolta facondo, mai non si leva alla vera eloquenza; avverando in sè pur troppo quel che di tutti i gesuiti diceva il loro amico Zanotti : *Vestro dicendi genere in quo exultat amplificatio*. Ed è grave la confessione ch'esce a questo proposito di bocca a lui stesso : « Quando noi componiamo il quaresimale, » è proprio il nostro supplizio e la nostra rovina l'immaginare » che alquante *berrette* gesuitiche mutole con la fronte pensosa » stieno ritte in piedi circondando lo scrittoio su cui si *stende* la » predica ». Leggera l'erudizione e non attinta alle fonti. L'ambizione sua massima è divertire gli uditori ed i lettori. Dello stile familiare ricerca quasi a tentone le grazie; mai non le trova, e confessa egli stesso di non avere *familiare avvenenza nel dialogo*. Le lezioni dov'egli s'accinge a scrivere la storia della fine del mondo, e confessa di menare per le sue lungaggini *il can per l'aia*, paiono una profanazione prolungata oltre i limiti che si concedono alla stessa profana parodia. Nè egli le aveva stampate: e bastano queste parole a mostrare che meglio era seppellirle con lui : « Nella seguente lezione brucerò il mondo; nell'altra ucci- » derò gli uomini tutti allora vivi; poi risusciterò l'intero genere » umano (2) ».

Più d'una volta nella scelta de' temi pare che il Roberti si faccia gioco de' lettori e dell'arte e di sè. Ai versi in lode del tè, seguon altri intorno all'architettura militare, poi altri a Gesù, poi altri ad un conte. E sentite com'egli parla a Gesù :

Jesu, o populo pervenuste, salve,
Jesu, o floridule, inimo populorum
Nitens floscule, verculum immo pulchrum.

(1) I, 181; VII, 24, 278; X, 46; XIII; 7, 8; XIX, 174, 299.
(2) IV, 10, 234; IX, 10; X, 158, 198; XI, 1; XIX, 280.

In non dissimile modo è trattato il cavaliere Duranti:

Quem suum zoniae novem puellae
Vocant delicium, suam columbam,
Passeremque lepusculumque pullum,
Et bellatolam hirundinem, diemque
Festum, melque merum, atque amoenitatem,
Cinnamumque rosamque bdelliumque.

Altrove, in morte d'un amico *dottissimo*, piange in endecasillabi una gatta *carissima*, così come un altro gesuita pianse in distici una civetta:

Persolvo exsequiasque naeniasque,
O felis lepida et proba et venusta;

e racconta com'ella all'amico dormiva in seno, e gli sedeva sulle spalle, e gli pettinava con l'ugna i capelli, e lo baciava, la gatta carissima, quel dottissimo amico.

Troppo si conosce nel leggerlo perchè egli stimasse che « l'ar- » tificioso talvolta può vincere in parte il naturale »; perchè gli piacessero quasi sopra i naturali i fiori di seta; perchè promettesse di scrivere il *panegirico* delle foglie; perchè dicesse di *sollazzar sè medesimo scrivendo*. Sebbene certuni de' suoi difetti si possano creder nati dall'educazione gesuitica, io non amo conchiudere dal singolare al generale, come pur troppi fanno. E a non ripetere per la milionesima volta le accuse mosse a' gesuiti da' pappagalli del secolo, mi consiglia la sincerità con la quale il Roberti confessa non tutte mendaci simili accuse: « *Ancora* i ge- » suiti possono essere stati rei, o per torto giudicare o per disor- » dinato volere, d'ingiustizie e di spiacevolezze (1) »: or pensa se non di falso stile e di mende rettoriche. Ma se il Roberti, gesuita, condannava il vezzo di voler difendere tutto in tutti, perfino ne' gesuiti, noi, se non voglam essere da meno de' gesuiti, dobbiam fuggire la pecca di tutto riprendere ne' gesuiti, di tutto ne' loro strapazzatori difendere.

Loderemo, p. e., nel Roberti non poche sentenze in fatto di letteratura, ardite per il tempo suo, e poco note o curate nel nostro. Dice che non solo i poeti, ma e gli oratori, dalla natura ben più che dall'arte son fatti; dice che la vera eloquenza « non

(1) XV, 113; XVI, 147; XIX, 203, 222, 244.

» vezzeggia se stessa, ma *precisa* e *snella* corre come limpid'acqua » e va ALLA sua fine »; che uffizio dell'oratore è « non tanto esor- » nare quanto preparare le prove, disporle, *ammollirle*, lumeg- » giarle; riprova le antitesi ampollose ed argute; il *gonfiore dei tropi e la sfacciatezza de' lumi*, che dà nell'alterato e nel violento. Teme le bellezze eccessive. Loda l'agevolezza dello stile; conosce che la grazia, molto studiandola, si perde; che la sottigliezza *offende* la maestà. Conosce essere rara cosa la facezia fina e liberale; si ride di que' piacevoli i quali « annunziano fin dal principio » a' lettori che s'apparecchino a sganasciarsi *per* le risa (1) ». Raccomanda il meditare lo stile, perfezionarlo *demendo amputandoque*; afferma che « per iscrivere una sentenza sola, e talvolta » un solo vocabolo, è necessario avere scorsa un'opera ». Insegna che a formarsi lo stile giova il « trascrivere passi di scrittori » valenti »; raccomanda che nelle scuole si studii meglio la lingua italiana; che l'amore del bello sia istillato in modo che gli allievi non perdano con la scienza e con gli anni l'eleganza delle lettere, come accade; che le lettere ricevano dalle scienze alimento, queste da quelle vaghezza. E per dimostrare come la fisica possa giovare alla poesia, propone parecchi temi di poemetti didattici, temi meno bisbetici che taluni de' tentati fin qui: il ghiaccio, il diamante, il sonno delle piante, i nidi degli uccelli, la musica de' colori. Ed egli stesso nel mettersi all'infelice prova del genere didattico si dimostra, se non poeta, almeno osservatore d'alcuni aspetti poetici delle cose. Racconta che nelle vacanze i gesuiti ogni settimana facevano comporre versi; che era migliore avvedimento di quelle gare sciocche e pericolose tra Cartaginesi e Romani da lui commendate. Non so se i gesuiti approfittassero di questo sapiente consiglio: « *Ancora* la lettura degli autori pro- » fani si può accompagnare con annotazioni utili alla vita cri- » stiana »; ma so che poco o niente se ne approfitta oggidì. E in questo secolo d'emancipazioni pedantesche e di libertà meccaniche, dove l'ispirazione vorrebbesi ridurre a metodo, e l'affetto ad algebra, non sarà inopportuno ripetere il motto del re di Sardegna: « Quanto a me, non conosco altro metodo buono di studi » per uno stato, che scegliere de' buoni maestri e lasciarli inse- » gnare a lor modo (2) ».

(1) V, 238; VII, 19; XIII, 66; I, 11, 85, 94, 132, 134; XVIII, 187, 188.

(2) I, p. CLXXVII, VII, 208, 209; XIII, 71; XIV, 62, 63, 69, 71, 92, 108, XV, 228, 232, 239; XVI, 123; XVII, 113, 121, 135.

Si compiace il Roberti che lo studio delle antichità salga in onore; ma si lamenta al vedere certe bagatelle applaudite, intanto che « opere d'anni, opere d'utilissimo tema giacciono » chiuse e sepolte finchè l'autore finisca i suoi giorni, e passano » a tale che non le conosce nè cura ». Compiange l'ampollosità di metafore, l'ignobilità d'espressione onde sono contaminati tanti libercoli, tanti fogli, tante traduzioni, ch'egli chiama incivili. Loda l'Allighieri e le *Vite de' Santi Padri*, ma fra Giordano dice indegno d'essere pur ricordato; e a me fra Giordano pare predicatore più vero che Cornelio non sia *eccellente modello da scrivere vite*. Attesta che i gesuiti traducevano Omero e Demostene; ma egli non si sarebbe accomodato a tradurre neppure se gli si fosse rotta una gamba. Loda il Klopstock, ma altri poeti di Germania non apprezza; dice *sanguinoso* lo Shakespeare, *entusiastico* il Milton. Non loda gli sciolti *sfacciati* che piacevano allora e la *ditirambica inquietudine* degli *episodii*; e « lo stile soverchiamente adorno, e, » dirò così, ingemmato, e il lusso degli epiteti, e l'alterigia delle » sentenze ». Teme, così nella musica come nella poesia, il raffinato ed il falso. Del poeta de' *Cesari*, dell'adoratore di Lei che lo stesso Roberti paragonava alle Eudossie ed alle Matilde, dice così: « Pare che non iscelga le parole, ma le tolga come in pre- » stito dalla consuetudine, la quale gliele offre spontanea, e poi » le restituisca al popolo *congiunte* e *tessute* ». Pregato di scorciare un dramma del Metastasio, rispose: « Non fo il carne- » fice (1) ». Abborriva le raccolte di versi; e primo prese a stampare in lor vece operette di valore più sodo (2). Il qual merito di per sè varrebbe a tenere la memoria del Roberti in benedizione; dacchè nelle provincie venete, dov'usa tuttavia le raccolte, cade a ogni tratto opportunità di ringraziare il savio innovatore, che, oltre al turare una fonte pestilentissima di adulazioni e d'inezie, porse il destro di metter fuori scritti d'antichi, i quali chi sa quanto tempo avrebbero attesa la luce.

Che se noi lo guardiamo semplicemente come scrittore, troveremo qua e là certa abbondanza non vuota, cert'arte non comune di rappresentare l'argomento in più lati. Notabili, per esempio, la pittura delle ruine del lusso, il paragone tra la riconoscenza degli uomini e quella di Dio, le lodi di Carlo Borromeo, di Ferdinando Marsili (1). Notabili per la convenienza delle imagini anco alcune pitture, come quella del Bassanese, quella d'un cadere di pioggia, il diluvio, la schiavitù d'Egitto, la visione d'Ezechiello, il finale incendio delle cose (2).

(1) II, 105, 119; VI, 175; VII, 39, 156; XIV, 49, 83, 119; XVI, 94, 95 97, 104, 132, 143; XVII, 20, 53, 123; XVIII, 98, 198.
(2) XII, 71; XV, 8; XVI, 89, 181; XVII, 153, 145; XVIII, 12.

Or nelle opere del Roberti scegliendo dai trattatelli sulle virtù piccole, sull'umanità del secolo diciottesimo, sulla probità naturale, sul lusso, sull'amore di patria, sul predicare contro gl'increduli; scegliendo dalle lodi del Neri, del Sales e del Molinelli, dalla lettera di un bambino di sedici mesi e dalle altre sul prendere l'aria e il sole, e sui fiori; se ne comporrebbe un volume da poter rileggersi ancora; nè so di quanti tra' letterati presenti si potrà dire il simile sessant'anni dopo la morte loro. Io per me non ambisco più oltre, e sperare tanto non oso.

(1) III, 185, seg.; VI, 202, seg.; VIII, 89, 90, 203, 204.
(2) X, 5, 6, 135, 136, 173; XI, 30, 207; XIII, 17.

M. T.

IV

RIFLESSIONI SOPRA UN DISCORSO DEL SIGNOR THIERS

INTORNO ALLA QUESTIONE ITALIANA

Il discorso di *M. Thiers* ha prodotto nel mondo italiano una grande impressione, mista di compiacenza, di speranze e di timori: di compiacenza, perchè questa è stata la prima volta che l'Italia è sembrata risuscitare politicamente al cospetto dell'Europa; di speranze, perchè è stata traveduta la possibilità di un migliore avvenire; di timori finalmente, perchè è stato compreso che la esistenza politica dell'Italia dipende dalle riforme di Pio IX, e che queste riforme dipendono in gran parte dall'appoggio morale che egli può trovare nella politica unione della Francia e dell'Inghilterra. Dico in gran parte, non dico in tutto, poichè in Italia un sentimento nazionale è già formato sotto l'impulso che gli dà Casa-Savoia, e questo impulso può essere egli pure efficace ed incoraggire l'opera generosa del nuovo papa; ma nè il sentimento nazionale nè Casa-Savoia possono essere proporzionati agli ostacoli che devono essere superati. L'appoggio morale di cui parlava M. Thiers mancherà a Pio IX? Ecco la questione che quel discorso ha sollevato in Italia, dove già da moltissimi si pensava che se Pio IX può far molto da sè, non può per altro far tutto senza il soccorso delle due potenze constituzionali, e dove, al primo annunzio dei matrimonii spagnuoli, nacque tosto il sospetto che questo soccorso potesse o mancare o diminuire. Giova pertanto che la pubblica opinione in Francia sia diretta una volta

a considerare la questione italiana, non più come un imbarazzo, ma come un mezzo efficace a garantire l'occidente dell'Europa dalle aggressioni e dalle minaccie del materialismo politico dell'Austria e dell'autocrazia moscovita: giova al tempo stesso che la pubblica opinione di Francia e d'Inghilterra sieno guidate a conoscere anche nella questione italiana la necessità dell'unione e dell'accordo tra le due nazioni constituzionali, tra le due politiche, tra i due gabinetti. Ed ecco come il pontificato di Pio IX, anche nel concetto di M. Thiers, assume un carattere di universalità che giova sia inteso e rimarcato. Esso può esercitare una triplice influenza: un'influenza diretta sugli Stati Pontificii; una influenza politica sopra i governi italiani; un'influenza morale sull'Europa: negli Stati Pontificii, dove, mediante saggie riforme, sarebbe scongiurata la tempesta rivoluzionaria; sopra i governi italiani, che ne imiterebbero l'esempio; sopra l'Europa, che saluterebbe in Pio IX il patto d'alleanza tra la religione e la libertà. Ora questa triplice influenza porta seco tre effetti politici comuni egualmente a Francia ed Inghilterra. *In primo luogo*, la corte di Roma, liberata dal pericolo delle rivoluzioni popolari, sottrarrebbesi naturalmente al giogo austriaco, e quindi cesserebbe per le potenze constituzionali il timore di averla ostile nelle controversie che presto o tardi agiteranno l'Europa. *In secondo luogo*, emancipata la corte di Roma dall'influenza austriaca, essa diverrebbe necessariamente il centro di una politica italiana le di cui forze militari starebbero nel Piemonte, già staccato dall'Austria, ed in Napoli, che si staccherebbe; politica necessariamente *anti-austriaca*, politica necessariamente conforme agli interessi morali ed economici di Francia e d'Inghilterra. *In terzo luogo*, il papato, riconciliato coll'opinione pubblica dell'Europa, sarebbe esso il solo e natural sostegno dello *slavismo polacco*, e quindi il solo e natural freno dello slavismo russo, che, minacciando l'Inghilterra da più parti, minaccia inevitabilmente la Francia, e quindi la civiltà dell'Europa.

Quindi riassumo in tre proposizioni l'impressione che il discorso di M. Thiers ha destata in molti Italiani.

I. La questione italiana, cui ha dato impulso il Piemonte, cui ha dato un maggior impulso Pio IX, ha bisogno, per il suo ulteriore sviluppo, dell'appoggio morale che Francia ed Inghilterra riunite dieno principalmente a Pio IX, e secondariamente a tutti i principi italiani che vogliano imitarne l'esempio.

II. Questo appoggio morale, che è utile e necessario per chi lo riceve, è utile altresì, e può anche essere necessario per chi lo concede, perchè per mezzo della questione italiana si combatte al tempo stesso il materialismo politico dell'Austria e l'autocrazia moscovita.

III. Perchè questo appoggio possa esser dato, è necessario che sia ristabilita la concordia politica tra i due gabinetti inglese e francese. Dico tra i due gabinetti, poichè l'opinione dei due popoli sopra questo punto parmi sia unanime e concorde. M. Thiers non ha fatto altro che formolarla.

G.

V

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

Fra gli effetti salutari de' principii di libertà predicati ora in Italia e da sommi ingegni favoriti, principale è lo spirito di concordia e di fratellanza che va mano mano sviluppandosi nella penisola. Il partito sostenitore di quei principii studia di trarre a sè i diversi partiti, ne' quali per lunghi anni andarono divisi i liberali italiani. E i suoi sforzi non riescono affatto vani. Nelle nuove pubblicazioni periodiche, organo di questo partito, leggonsi in fatto gli scritti di molti che già ebbero sostenuto i principii della libertà d'Italia sotto altra bandiera, i quali, avvisando la necessità di giovare alla patria col sorgere campioni de' principii liberali del novello partito, stesero la mano ai fratelli italiani, dando così altra e chiarissima prova della loro carità verso la patria comune. Così uno spirito di unione, di concordia e di fratellanza, onde tanto abbisognano gli Italiani per dare opera al loro risorgimento civile e politico, viene per opera loro diffondendosi in tutta Italia, e preparandole giorni men tristi. E questo spirito di concordia e fratellanza è altro indizio del progresso civile e politico, cui si sono incamminati gli Italiani.

Roma, già contraria ad ogni idea di novità e progresso, nemicissima di principii di libertà, si unì pure, come sino ad ora lice inferire dalle azioni del novello pontefice, col partito liberale, e dà così opera a questo progresso di tutta la nazione: essa è divenuta stanza di molti che per la causa della libertà italiana soffrirono esiglii, carceri ed ogni maniera di patimenti; e centro del movimento intellettuale e politico d'Italia. L'opinione pubblica in tutte le città dello stato pontificio ha pure fatto grandi progressi. Il partito liberale, cavando profitto d'ogni minima concessione ed ogni più piccola larghezza, si è ingegnato colle pubblicazioni periodiche e con iscritti d'ogni sorta di creare e dirigere l'opinione pubblica. I liberali romani non si sono lasciata fuggire occasione alcuna per dare opera al risorgimento

morale e civile del proprio paese e conseguentemente di tutta l'Italia. Vengano essi secondati dai loro concittadini e da tutti gli Italiani, e non lascino l'impresa loro per ostacoli che nemici interni ed esterni possono opporre.

E già qualche frutto vanno eglino cogliendo dall'opera loro, mirabilmente favorita da alcune azioni di Pio. Innanzi ad ogni altro giova accennare lo spirito di pace e fratellanza che fra le popolazioni degli stati pontificii si è ora desto. I popoli delle provincie odiavano il romano, questi i provinciali. I popoli delle città provinciali pure tra loro si inimicavano. Da questi odii nascevano vendette, disordini e tumulti. Ora a quello stato di disordine succedette un altro di pace e concordia. Se una popolazione degli stati romani è afflitta da alcuna calamità, vien subito dalle vicine soccorsa. I Romani danneggiati dalle inondazioni del Tevere ricevettero non pochi soccorsi dalle provincie. Oltre i Bolognesi ed i Ravennati, gli Anconitani inviarono sussidii a' fratelli di Roma, accompagnandoli con generose parole, nelle quali si rileva l'accordo che va formandosi tra governanti e governati. Ma questo spirito di concordia e fratellanza, onde vuolsi dare sopratutto merito al pontefice, si manifesta bellamente negli scritti che s'indirizzano l'un l'altro le popolazioni dello stato, esortandosi vicendevolmente all'unione, alla moderazione ed alla pace. Questi scritti manifestano l'animo de' Pontificii, le loro speranze, i loro desiderii; e ad un tempo sono documento del progresso che vi fa l'opinione pubblica. E affinchè il lettore possa portare retto giudicio sulle condizioni di queste provincie, giova qui riferire per intero l'*indirizzo de' Romani ai fratelli delle provincie*, e la risposta del *piceno al popolo romano*, che chiariscono bastantemente di quali sentimenti sono animati queste due popolazioni. Così ai fratelli delle provincie i Romani s'indirizzavano:

AI FRATELLI DELLE PROVINCIE

I ROMANI

« Sei mesi fa era delitto nominare soltanto la patria nostra, interessarsi del bene pubblico, mettere in comune i pensieri e l'opera per sollevare il popolo; ed oggi, per inaspettata fortuna, ci è permesso di parlare con libertà dei mali che ci affliggono, delle speranze che ci confortano; ci è permesso di poterci aiutare con mutuo affetto, ci è permesso di chiamarci fratelli. La nostra gratitudine sia grande quanto il beneficio ricevuto: siano senza fine le grazie rese da noi a quel Pio, cui piace il nome di *Padre del popolo*: mostriamo all'Italia ed all'Europa che immeritamente eravamo calunniati, e sia nostro primo pensiere di confortare il principe nell'ardua impresa cui diede mano, allontanando dal suo cuore quei dispiaceri che

offuscando il suo spirito potrebbero renderlo meno ardito a superare gli ostacoli opposti dai maligni alle stabilite riforme. La nostra rigenerazione sociale è appoggiata a due solidissime basi, moderazione ed unione: perchè il cuor d'un principe che ama il suo popolo si anima quando lo vede docile ed obbediente alla sua voce, perchè nulla può resistere a questo popolo se cammina unito e compatto per arrivare ad uno scopo santo e giusto. Bastanti prove voi daste finora di aver compreso queste verità, ma oggi conviene stringere maggiormente i nodi che ci uniscono, ma oggi conviene, più che giammai, predicare con la voce, mostrare con l'esempio, che siamo risoluti di non dare alcun pretesto ai nostri nemici per calunniarci prima, per opprimerci in appresso. Le parole che v'indirizziamo non sono per consigliarvi (non avete bisogno di essere illuminati), ma serviranno a dimostrarvi una fratellanza d'idee, che vi sarà di conforto e di sprone, per agire con prontezza e con zelo, onde render vani i tenebrosi intrighi dei nostri nemici interni ed esterni. Questi dopo aver tentato inutilmente di separare il popolo dal suo sovrano, dopo aver tentato invano di riporre il timore per guida di governo, ricorrono oggi per trionfare a due partiti iniqui, estremi; dividere in frazioni, per indebolirci, la classe intelligente che volle salvare il suo paese; cogliere ogni pretesto per eccitare l'ultima classe del popolo alla rivolta, fanatizzando la sua ignoranza, adescando la sua feroce cupidigia con la speranza del furto e dell'assassinio. Sono questi gli ultimi tentativi d'un partito giunto a disperare di se stesso, ma sono tentativi terribili, nutriti alla scuola dei massacri della Galizia. A noi spetta lo svelare le perfide trame, è nostro santo dovere l'opporsi con tutte le forze a questa nuova infamia della moderna diplomazia. Si odono già nei vostri paesi i nomi di due fazioni, moderati ed esaltati, come se non fosse oggi un sacro dovere per noi il riunirci tutti sotto una medesima bandiera, la bandiera della riforma; come se, senza prendere in prestito dallo straniero i nomi di due fazioni che rammentano tutti gli orrori d'una guerra civile, non esistesse per noi un nome che racchiude forza, unione e virtù, il nome d'italiano.

» Noi parleremo con carità fraterna a que' giovani che si chiamano esaltati, i quali pensano di non differire dai loro compagni che nel seguire un altro cammino per giungere ad un medesimo fine: ma essi non sanno che in politica due vie, abbenchè sembrino dirette ad un medesimo punto, non si rincontrano mai, o si rincontrano solo nel campo della guerra civile, perchè la diffidenza porta la divisione, la divisione l'odio, e l'odio la guerra: ma essi non si avvedono d'essere ingannati o da occulti nemici mescolati nei loro ranghi, o da un ardore irriflessivo, inopportuno. Noi li pregheremo, in nome di quella patria ch'essi amano tanto, a considerare nella calma delle passioni le condizioni dei tempi, le forze dei nostri avversarii, gli esempi del passato; e più d'ogni altra cosa a persuadersi che quei medesimi Stati che oggi sembrano non curanti delle nostre faccende,

sono invece i primi ad ingelosirsi della nostra grandezza, e sarebbero i primi ad opprimerci se si tentasse oggi l'unione d'una nazione che signoreggiò il mondo, e che non morrà serva.

» Non vi sconfortino queste parole : noi parliamo del presente : l'avvenire è nelle mani di Dio, e sta in noi lo accelerarlo cimentando quell'unione che obbligherà lo straniero a rispettarci ed a temerci, e se sapremo richiamare il popolo all'obliata grandezza del suo nome, e se arriveremo a risvegliare in lui la perduta dignità di cittadino italiano, coll'istruirlo, coll'educarlo alla forza e all'onore. A voi toccò in sorte questo sacro dovere, o giovani intelligenti. Deh! non fate gioire i nostri nemici con le vostre dissensioni, con lo spettacolo del disordine, della disobbedienza alle leggi : siate attivi nel procurare il bene del popolo, del popolo che oggi mette tutta la sua forza nelle mani di coloro che si mostrano ornati di vere virtù cittadine. Noi siamo pochi è vero, ma posti nel centro d'Italia, ma guardati oggi dall'Europa intera ci troviamo nella circostanza felice di poterci rendere utilissimi alla causa della civiltà ; e noi saliremo in fama di popolo educato e degno ancora di grandi destini se riuniti in un solo volere ci stringeremo intorno a quel pontefice che consacrò la parola riforma, facendola risonare nel Vaticano. Non vi stancate, e con quella moderazione che mostra la forza di chi ha per sè la ragione, discutete, esaminate, proponete ciò che vi sembra necessario, onde addrizzare questa machina incerta di governo ; chiedete il giusto e l'otterrete, perchè il cuore di Pio ama la giustizia : ma guardiamoci di deviare gli animi dai gravi interessi generali, per occuparli nei meschini interessi di partiti. Resi deboli dalle divisioni saremmo presto traditi ed oppressi, e i fatti già vi dimostrano a quali brighe infernali siano discesi i nostri avversarii. Ogn'invidia, ogni calunnia, ogn'infamia è buona per essi. Si sono serviti della parola *fame* (spettro sempre spaventoso pel popolo) onde chiamarlo a loro, infiammarlo, eccitarlo alle rapine, renderlo feroce ; sono giunti ad inimicare le città coi contadi, una provincia con l'altra, e sanno ben essi che fra i popoli colpiti dalla carestia, il nostro può dirsi ben fortunato, sanno che i grani abbondano, che i prezzi non superano le forze del popolo. Noi dobbiamo mettere in luce tanti inganni, tante ipocrisie, assicurare il popolo del suo avvenire, e fargli conoscere che la penuria arriverà solo quando i grani o derubati, o impediti di circolare liberamente serviranno non al bisogno, ma bensì alla dissipazione. Facciamo conoscere essere volontà decisa del pontefice che il popolo sia sollevato, e che ottimi provedimenti furono comandati per togliere qualunque lontana probabilità di carestia. Imitando il nostro principe mostriamoci umani, non isdegniamo di entrare nei tugurii del povero, onde soccorrere le vere miserie. Siamo umani, ma siamo forti; si palesino altamente e senza ritegno alcuno gl'infami, onde siano segno alla pubblica indignazione, onde il governo li conosca e li allontani dai pubblici officii ; ma si parli in pubblico, si agisca in pubblico. Lasciamo le

tenebre e le congiure misteriose ai nostri nemici ; sono esse il più certo segno della debolezza e della vergogna che costoro hanno della loro infamia. La forza dell'unione e della giustizia sta con noi, e questa forza gli farà rientrare nel loro nulla, ma se ciò non basta noi vi esortiamo a chiedere a Pio IX, ma rispettosamente, il permesso di armarvi come guardia civica destinata a tutelare le vite ed i beni dei buoni cittadini : e certo quando i contadini si riuniscono a migliaia, quando si conosce che sono condotti da capi feroci e fanatici che predicano la guerra civile, i buoni non devono restar disarmati.

» Noi posti nella capitale, vicini al centro di azione, testimonii delle virtù di Pio IX, veglieremo sui vostri interessi, che sono pure i nostri, appoggieremo le vostre lagnanze, le vostre domande al trono dell'ottimo principe che ci governa ; noi vi faremo avvertiti dei pericoli che ci minacciano, noi anderemo d'accordo sui mezzi da impiegarsi per vincerli. Una reciproca illimitata fiducia finirà di spegnere ogni divisione, ogni gara municipale che nacque in tempi calamitosi, che fu nutrita dall'astuzia di uomini perversi ; e tutti uniti costringeremo con l'esempio principi e popoli italiani ad imitarci, costringeremo l'Europa ad ammirare, a rispettare Italia e Roma. »

E il piceno faceva al popolo di Roma questa risposta :

AL POPOLO ROMANO

IL PICENO

« Noi abbiamo letto le vostre parole col cuore tutto compresso d'amore e di speranza. Noi le abbiamo lodate e benedette ; sono esse veramente sublimi e sante di patria carità. Abbiatevi le nostre lodi, o generosi Romani, e in un colle lodi ringraziamenti, fiducia ed affetto non perituro. Con esse voi avete luminosamente mostrato a noi ed a tutta Europa, che in Roma non è spenta, ma vive e sempre più accesa la fiamma d'onore, e l'alto sentire de' magnanimi vostri padri, e che avete saputo meritarvi dalla Provvidenza suprema a sovrano, a padre, a redentore secondo quel Pio IX che è nostra universale delizia.

» Or tocca a noi mostrarci vostri degni fratelli nella dolcissima consiglinolanza di tanto padre, discendenti non degeneri de' nostri fortissimi avi, e in una parola buoni sudditi di Pio, veri Italiani. E che vogliamo es-

ser tali abbiatene sin da ora giuramento solenne. Sì: vi giuriamo voler essere a voi uniti, immedesimati con voi con amore più che fraterno; voler cooperare per quanto è da noi all'alto intendimento al quale ha posto egli mano con sovrumano vigore: a volerlo finalmente difendere con le nostre braccia, coi nostri petti, e morire ancora pugnando ove pugnare e morire si dovesse per lui. Voi ci raccomandate moderazione ed unione; e noi a queste solidissime basi della nostra rigenerazione dirigeremo continuamente ogni opera nostra. Già d'indole e di costumi noi fummo sempre dei più moderati fra quanti sono del bel paese. Le nostre abitudini, le nostre occupazioni, questo suolo e questo cielo naturalmente ci rendono disposti ad una vita pacifica e quieta. E quando il presente incominciato risorgimento di civiltà sarà dal sommo Pio recato a quella possibile perfezione a cui si vede tanto bene avviato, quando le nostre industrie commerciali e l'istruzione saranno meglio basate, dirette, incuorate e premiate condegnamente, allora più che mai ci vedrete composti a dignitoso carattere di soave temperanza di affetti, quale si addice ai buoni cultori delle arti, delle lettere e delle scientifiche discipline. I nostri desiderii sono forti come i nostri bisogni; non escono però dei limiti di onesti e purissimi desiderii. Noi bramiamo quanto altri mai la felicità di questa patria; ma sappiamo ancora bramarla con quella moderazione, che è propria di coloro che aspirano ad una civiltà veramente ortodossa, che cercano di giungervi con mezzi legittimi considerati pacifici; non per via di violenza e di sanguinose rivoluzioni. Imperocchè siamo profondamente persuasi che da esse, non che favorita e accresciuta, sarebbe anzi rovinata, soffocata e spenta la presente opera del nostro incivilimento. Quindi noi sempre abbiamo abborrito di levarci a romore di rivolta, tenemmo sempre lungi dal nostro ciglio la benda del furore e del fanatismo, e sapemmo sopportare e soffrire con moderazione di atti e di parole. Forse taluno ci avrà chiamati gente vile e da poco; ma il mondo giudicherà se quella fu viltà o prudenza, egoismo o longanimità. E che? Non sappiamo forse ancor noi stringere un brando? Non abbiamo pur noi e cuore e braccio vigoroso per combattere onoratamente e fortemente? Sì che lo abbiamo: ma quando abbiamo veduto che impugnare le armi era un lacerare sempre più e insanguinare questa sventuratissima terra, noi anzi che trarre la spada, abbiamo preferito l'aratro, il compasso e la penna.

» Quanto poi all'unione, già noi la fermammo, e di lacrime soavissime fu da noi fecondata in ogni luogo di queste province allor quando seguendo il vostro esempio furon da noi date pubbliche dimostrazioni di esultanza per la concessa amnistia. Noi sin d'allora, per conformarci il meglio che per noi si potesse all'angelico Pio IX, deliberammo di stringere al petto anche i nostri più efferati nemici, di perdonarci reciprocamente, e di formare come un sol popolo, così un'anima sola, un sol cuore. Oh se aveste veduto in quei giorni e in questi luoghi la nostra letizia, le nostre

paci, i nostri amplessi, voi ci avreste benedetti! Tutto questo vi diciamo non per vana ostentazione di quel poco che abbiamo fatto, ma unicamente per assicurarvi di quello che siam pronti a voler fare. Oggi è tempo di operare, e di operare con senno e con amore di pace e di bene universale per secondare i generosi sforzi del nostro adorato sovrano diretti alla rigenerazione e alla compiuta felicità de' suoi stati; ed oggi noi siamo disposti a tutto fare, a tutto che sia nella rettitudine di buoni sudditi e sotto l'egida de' suoi alti consigli. Voi dunque contate pure sicuramente su noi. Già più volte e in altri tempi vi aveste, o Romani, buone prove di valore e di fede per parte dei prodi Piceni; più volte fu veduto l'alloro del Campidoglio dalla generosa mano de' vostri padri posto sulla fronte dei nostri. Più volte i Camerti, i Tolentinati, i Fermani e quanti sono i popoli del Piceno andarono a combattere fra le vostre falangi, e con gentile orgoglio divisero con voi luminosi trionfi. Ora poi che tutti formiamo un sol popolo ed abbiamo per padre comune uno stesso sovrano, che già tutto il mondo ci invidia, più che mai santa, indissolubile addivieme la nostra unione. Voi dunque vegliate su noi, e noi veglieremo a vostra difesa. Conosciamo pur bene i più induriti nemici dell'attuale nostro governo; sì, li conosciamo e li potremmo additare, nominare ancora; ma noi vogliam seguire le dolci intenzioni del clementissimo Pio; e siamo pronti perciò a riabbracciarli e dare ad essi il bacio di pace; però sapremo ancora guardarcene ove tramassero insidie e discoprirli sebbene avvolti nei più cupi misteri. E qualora giunger volessero agli eccessi osando di attentare alla sicurezza di lui e di noi, sarà quello il momento della maledizione, e noi armati di coraggio e di fede sotto il vessillo della Chiesa e di Pio IX anderemo ad incontrarli, a combatterli, a disperderli tutti. »

Altro e non meno rilevante effetto degli sforzi del partito liberale degli Stati Romani, cui contribuì non poco la politica sinora abbracciata da Pio è il movimento intellettuale che si è manifesto in tutte le città dello stato. Infatto molti lavori si vanno publicando per le stampe, nuovi giornali comparirono nella capitale e nelle provincie, e l'istruzione si diffonde. Libri, opuscoli, articoli sui diversi rami della legislazione, intorno alle strade ferrate, alle opere di pubblica beneficenza, alle istituzioni utili allo stato, progetti, studi..... vengono ogni giorno pubblicati e manifestano chiaramente questo movimento intellettuale. Basti in prova di ciò citare molti articoli stampati nel *Contemporaneo*, la *Locomotiva* giornale per le strade ferrate che si pubblica ora a Roma, molti scritti del *Felsineo* di Bologna e molti e molti altri scritti e giornali.

Fanno pure prova di questo movimento molte istituzioni che si vanno fondando nella capitale e nelle provincie, e che sono intese ad educare ed istruire le classi più povere della società. Fra le altre istituzioni meritano

di essere ricordate due novelle che non guari approvava il cardinale Soglia Ceroni, vescovo d'Osimo. I cittadini di questa città fondarono le *scuole domenicali per gli artieri adulti* e le *scuole gratuite per le bambine povere;* le quali due scuole devono essere dirette dalle principali dame e signore di Osimo. Gli asili infantili saranno pure ben presto instituiti in più città, e conferiranno alla migliore educazione de' poveri. Commendevole è altresì la scuola pel figlio del povero aperta in Ferrara da alcune cospicue matrone di questa città.

Questi ed altri frutti vanno raccogliendo il partito liberale romano ed il pontefice coll'avere abbracciato una politica italiana e favorevole al progresso civile e politico d'Italia. La popolarità di cui gode Pio IX è mezzo efficacissimo a far trionfare i suoi principii e farsi forte del braccio di tutta la nazione. Le pubbliche udienze concedute ad ogni ordine di persone, le visite fatte a qualche famiglia povera..... sono altrettanti mezzi co' quali Pio IX si mantiene in grazia del popolo. In quest'ultimi giorni visitava egli le scuole notturne fondate in Roma. Vestito da semplice abbate entrò un giorno in una di queste scuole e insieme con un monsignore assistette alcun tempo all'insegnamento. Riconosciuto, impedì che a lui fossero resi gli onori dovuti al sommo pontefice, dicendo ch'era l'abbate Mastai. Indi fattosi venire dinanzi a sè que' fanciulli, li venne interrogando sulle cose apprese nella scuola e sulle loro famiglie. In partendo li benediceva, e quei fanciulli mandavano dal fondo del cuore loro una pregliera a Dio. Accrebbe pure popolarità a Pio il modo con cui egli accettò la bandiera che i cittadini di Bologna per mezzo di legati gli presentarono. Il pontefice accettando l'offerta ed esprimendo parole di gradimento, disse ai deputati che fra breve l'avrebbe benedetta e consegnata alla guardia civica di Roma conforme il desiderio che essi per parte della città di Bologna gli facevano aperto. Il giorno che quella bandiera sarà portata alla testa della guardia civica, sarà certo giorno di festa a Roma.

Le riforme che si aspettano con tanta impazienza non sono però ancora introdotte. La commissione di giureconsulti chiamata a rivedere e riordinare tutta la legislazione civile e penale ha incominciato i suoi lavori. Essa, a meglio adempiere l'incarico che le venne commesso, si partì in più sezioni che si radunano più volte la settimana. Sono queste sezioni dell'*ordinamento de' tribunali*, della *legislazione civile*, della *procedura criminale*, della *procedura civile*. Tutti i membri della commissione dovettero pure esaminare il progetto di legislazione penale ch'era stato fatto sotto il regno di Gregorio e presentare le loro osservazioni al presidente, monsignor Antonelli. — Il segretario di stato pubblicò nuove norme per la compilazione della statistica criminale, che venne prescritta colla circolare del primo gennaio. Le novelle prescrizioni per questa ottima istituzione, di cui abbiamo altrove fatto discorso, tendono ad agevolare la compilazione di questa statistica, ad averne prospetti esatti. — Venne pure, conforme le istanze della Camera capitolina, nominata definitivamente la commissione che è incaricata di stendere un progetto di organizzazione municipale

per la città di Roma, il quale dev'essere indi presentato al principe. Furono eletti membri di questa commissione il principe Orsini, il principe Corsini, il principe Borghese, il marchese del Bufalo, il cav. del Cinque, monsignor Bartoli, fiscale delle R. Camera apostolica, l'avv. Armellini, e presidente il cardinale Altieri. — Ma in questi ultimi giorni l'atto più importante del governo romano è la pubblicazione di un regolamento di censura. Il 15 marzo pubblicavasi a Roma il seguente editto:

« La stampa, siccome quella tra le moderne invenzioni che doveva di tanto ampliare la potenza della parola e moltiplicare i beni e i mali, le verità e gli errori, fu fin dai primi suoi principii argomento ai sommi pontefici di gravissime sollecitudini sì per favorirne gli utili incrementi e sì per toglierne i pericoli. Di che sono illustri monumenti le tipografie venute a grandissima celebrità in Roma sotto la potenza de' pontefici e fuori per quella dei vescovi; e le leggi con cui si vennero frenando gli abusi di quest'arte nobilissima, affinchè mentre volevansi per essa giovare ed arricchire gl'ingegni, non si corrompesse la fede, nè si guastassero i costumi de' popoli.

» La forma però di queste leggi ebbe di mano in mano a mutarsi, secondo che crescendo il numero degli autori e il lavoro dei tipografi, riusciva troppo lenta od imperfetta la revisione per opera di quei soli censori a cui era stata da principio raccomandata. Quindi fu provvido consiglio della santa memoria di Leone XII il rendere la censura più spedita e più sicura, mediante l'editto pubblicato dallo eminentissimo cardinal suo vicario, il 18 agosto 1825; il quale è mente della Santita' di Nostro Signore che rimanga in vigore per quanto si appartiene alla censura scientifica, morale e religiosa. Ma per quanto è della censura politica, disponeva l'editto medesimo nel § 8 del titolo I: che dove le scritture da mettersi a stampa potessero dar cagione di lamento agli esteri governi, o suscitare nello stato pericolose controversie, si avesse a chiedere dalla segreteria di stato la facoltà di pubblicarle. Ora in tanta copia di produzioni, a cui dà occasione la qualità dei tempi, e in cui direttamente o indirettamente, in tutto o in parte, si viene a parlare di cose che alla politica si riferiscono, è divenuto impossibile che la segreteria di stato soddisfaccia a tutte le richieste con la prontezza dagli autori desiderata. Volendo dunque la Santita' Sua che non per questo si scemasse la onesta libertà dello stampare, nè per altra parte si lasciasse degenerare in dannosa licenza; inteso il parere delle competenti autorità, ci ha ordinato di costituire così in Roma come nelle provincie un consiglio di censura, al quale i revisori ecclesiastici ordinarii dovranno d'ora in poi rimandare tutte le scritture di politico argomento, dopo di averle esaminate essi stessi per conoscere se alcuna cosa vi si contenga contraria alla religione, alla sana morale, ed alle leggi della Chiesa.

» In esecuzione pertanto dei sovrani voleri e con sovrana approvazione abbiamo stabilito il seguente regolamento:

TITOLO I.

Del consiglio di censura.

1° In Roma il consiglio di censura sarà presieduto dal P. Maestro del S. Palazzo, e composto di non più che cinque membri, nominati dalla S. S. fra gli uomini cospicui per lettere.

2° Nei capi-luoghi delle provincie, il consiglio sarà composto di due censori, eletti parimenti da Sua Santità a proposta del capo della provincia, il quale sosterrà le veci del presidente.

3° I consiglieri si rinnoveranno per metà ogni cinque anni. La prima volta a sorte. Potranno però essere per sovrano beneplacito confermati.

4° I membri del consiglio ripartiranno fra loro i varii argomenti scientifici o politici di ciascun giornale o d'altra opera soggetta al loro giudizio, con l'ordine e il metodo che dal presidente sarà determinato. E dal voto di un consigliere, quando tocchi la sostanza delle scritture proposte ad esaminarsi, si potrà appellare all'intero consiglio: come pure sarà libero a ciascuno de' consiglieri di proporre all'intero consiglio quelle cose che non credesse di poter sicuramente giudicare da se solo.

5° Il consiglio di censura in Roma risolverà inappellabilmente con le norme spiegate qui appresso, e sotto la propria responsabilità verso il governo, le domande che gli saranno presentate.

6° Il voto dei censori delle provincie sarà sottoposto in caso di disparità al giudizio del preside, il quale sarà inappellabile quando si tratti di articoli di giornali o di opuscoli: ove poi si tratti di opere di maggiore importanza, il preside medesimo darà l'appello dal suo consiglio a quello di Roma.

7° Uno scritto disapprovato dal consiglio di Roma non potrà essere presentato ad alcuno dei consigli di provincia, e sarebbe nulla l'approvazione che si ottenesse in questo modo.

TITOLO II.

Regole da seguirsi dal consiglio di censura.

1° Il consiglio di censura non potrà approvare un giornale o altra pubblicazione periodica nuova senza prima farne relazione alla direzione generale di polizia, la quale darà per iscritto le necessarie facoltà, quando siano dichiarati gli argomenti del giornale, i nomi dei principali collaboratori, i modi di pubblicazione, i modi da sostenere l'impresa, e quando un editore risponsabile assicuri con proporzionata cauzione l'adempimento delle leggi sopra la stampa.

2° Sarà lecito di trattare ogni argomento di scienze, lettere ed arti; la storia contemporanea e le materie appartenenti alla pubblica amministrazione, con le

cautele qui appresso spiegate; e tutto ciò che giovi a promuovere l'agricoltura, l'industria, il commercio, la navigazione, le imprese di opere pubbliche. Sarà lecito ancora di riprodurre gli atti di governo, quando siano già pubblicati nel giornale ufficiale, e d'inserire gli annunzii delle feste religiose, di pubblici spettacoli, della pubblicazione di opere a stampa, o altri annunzii (non però giudiziarii), conformandosi peraltro esattamente al disposto dal regolamento sul bollo e registro del 29 dicembre 1827, art. 219; per l'esecuzione del quale articolo veglieranno le competenti autorità.

3° È vietato non solamente ogni cosa che torni in dispregio della Religione, della Chiesa, delle sue dignità e de' suoi ministri; ma tutto ancora che offenda l'onore de' magistrati, della milizia, delle private famiglie e dei cittadini, dei governi e delle potenze estere, delle famiglie regnanti e dei loro pubblici rappresentanti.

4° È vietato parimenti ogni discorso per cui direttamente o indirettamente si rendano odiosi ai sudditi gli atti, le forme, gl'istituti del governo pontificio, o si alimentino le fazioni, o si eccitino popolari movimenti contro la legge.

5° È vietato di riprodurre a stampa i discorsi tenuti in adunanze non legalmente autorizzate.

6° Il consiglio sarà in obbligo d'informare il governo ogni volta che le stampe non riescano conformi ai manoscritti da esso approvati. Secondo queste relazioni del consiglio, e sentite le difese degli accusati, si procederà dal ministro politico all'applicazione delle pene, o contro l'editore responsabile, se si tratti di giornali autorizzati, o contro gli stampatori e distributori, negli altri casi. Le quali pene consisteranno nella confisca degli esemplari, ed in una multa che potrà variare fra i dieci e i cento scudi; aggiuntavi una temporanea sospensione della loro industria, se i rei sieno recidivi.

E ciò senza pregiudizio dell'azione criminale e civile, che, in forza delle vigenti leggi e secondo la natura della delinquenza, le parti offese volessero esercitare contro i colpevoli avanti i tribunali competenti.

Dalla segreteria di stato, il 15 marzo 1847.

P. Card. Gizzi »

Questo regolamento incontrò la generale disapprovazione, della quale non mancarono dimostrazioni. L'arma di Pio IX, che era posta in capo all'editto, venne in più luoghi della città, ove quello era affisso, tolta, e in suo luogo posta quella di Gregorio. In altri luoghi si cancellò dall'editto il cognome del cardinale Gizzi, lasciandovi solo il nome: *Pasquale*, nome che a Roma si dà per ischerno alle persone dappoco. Intanto gli editori ed i proprietarii de' principali giornali di Roma stesero un commento di quella legge, che presentarono al novello consiglio di censura. In esso, dopo aver riprodotto i §§ 1, 2, 3, 4, 5 e 9 del titolo I dell'editto del 18 agosto 1823, confermato dal nuovo regolamento, e riferito per intero l'editto del 15 marzo, si lodava il principio dell'appellazione, la facoltà concessa di poter trattare della storia contemporanea e delle materie appartenenti alla pubblica amministrazione. Mostravasi indi essere oziosa in uno stato ove non

v'è libertà di stampa la disposizione che vieta la pubblicazione di discorsi letti o pronunciati in assemblee non autorizzate; ed essere la disposizione sulla cauzione per l'adempimento delle leggi sopra la stampa (§ 1°, t. II) contraria a ciò che si è finora praticato ne' paesi ove havvi una legge censoria. Dopo avere toccato de' dubbii ch'erano sorti rispetto all'applicazione della legge sul bollo, di cui è cenno nell'editto, i commentatori così chiudevano il loro scritto: « Pio IX sicuramente non volle restringere *l'onesta libertà dello scrivere e dello stampare*; e ne fa ben prova la nuova vita che acquistò la stampa periodica fino dai primi giorni del suo applaudito dominio; ne fanno prova le parole stesse della prefazione alla nuova legge; ne fa prova la condizione attuale dello stato. Viva dunque lungamente l'autore di tanto bene alla felicità de' suoi popoli! » La censura rigettò quello scritto, non permettendone la pubblicazione. Vi fu taluno che chiarì al P. maestro del Sacro Palazzo, che non tendendo la scrittura a rendere odioso alcun atto del governo, non era colpita dalla nuova legge, ed illegittimo era quindi il rifiuto del consiglio. Quegli rispondeva che la risoluzione era stata presa ad unanimità di voti (1). In questo mentre i medesimi direttori e proprietarii de' principali giornali romani, cioè degli *Annali criminali*, degli *Annali dell'Instituto*, dell'*Artigianello*, dell'*Astrea*, del *Bollettino dell'Instituto*, del *Buon Genere*, del *Commercio*, del *Contemporaneo*, dell'*Educatore*, del *Fanfulla*, della *Galleria letteraria*, della *Gazza ladra*, del *Giornale del Foro*, del *Giornale di Giurisprudenza criminale*, dell'*Italico*, della *Locomotiva*, della *Pallade*, del *Panorama*, del *Popolare*, della *Rivista* e del *Saggiatore*, presentarono istanza al pontefice, supplicandogli schiarimenti a tutte le dubbiezze cui può dar luogo la nuova legge sulla censura, le quali sono in essa esposte. Chiudevano quello scritto con queste parole: « Vostra Beatitudine vedrà nei giornali tutti della ventura settimana come i supplicanti, in luogo d'alimentare la profonda sinistra impressione eccitata da quell'editto nello spirito pubblico, la vogliono anzi combattere con tutte le forze loro, dando alle diverse parti dell'editto quella spiegazione che sola è compatibile con la generosità e con le mire benefiche di chi dettava la bolla del 16 luglio 1846, di chi si faceva autore principale di quella vita pubblica che fece risorgere questa bella parte d'Italia. Ma nello stesso tempo non possono non vedere le conseguenze fatali di quell'editto, se una opportuna declaratoria non viene a rivelare lo spirito, temperare la forma e restringere la latitudine. E questa declaratoria implorano da V. S., sicuri, se l'estensore di essa sarà veramente l'interprete de' vostri sentimenti, nulla avranno a desiderare di meglio.... ».

Questo franco ed onesto linguaggio deve certo indurre il pontefice a pubblicare una declaratoria, che dando alla legge una interpretazione quale lo spirito di essa richiede, faccia cessare tutte le incertezze ed i dubbii eccitati dall'editto, e procacci un'onesta libertà di scrivere e stampare. Ma la sini-

(1) Uno dei censori, interrogato se aveva disapprovato quello scritto, rispose che non lo aveva mai veduto. Ciò per amore del vero.

stra impressione cagionata da quell'editto non è ancora venuta meno. I giornali di sopra accennati non comparvero per otto giorni. Quest'editto ruppe in parte quell'accordo che v'aveva tra il principe ed i liberali, i quali ben altre leggi s'aspettavano. Certo sarebbe stata pazzia lo sperare, nelle attuali condizioni politiche degli Stati Romani e d'Italia, la libertà della stampa, nè sin là spingevano le loro speranze i liberali romani. Ma l'editto or ora pubblicato non rispose alle speranze che si erano concepite. Nè valse a far cessare il malcontento eccitato da quella legge, la difesa che di essa fece il professore Francesco Orioli in una lettera che indirizzò al marchese Massimo d'Azeglio (1). La scrittura dell'Orioli venne pure da tutti disapprovata, e conferì per avventura ad accrescere il malcontento. V'hanno alcuni i quali tengono ben altra essere stata l'intenzione del principe nel dare quella legge, comme appare dallo spirito della stessa; doversi le singole disposizioni contrarie a quello ripetere dallo spirito retrogrado o meglio dall'ignoranza de' ministri incaricati della compilazione dello statuto. Certo in quell'editto v'ha una cotale contraddizione, che con questo supporre verrebbe spiegata. E noi pure, qualunque sia il giudicio che di tale opinare recar si possa, teniamo ben diversa essere stata l'intenzione del legislatore, e facciamo voti che Pio promulghi tosto altra legge che tolga di mezzo tutte le dubbiezze e le incertezze cui può dar luogo l'editto del 15 marzo; la quale è altresì necessaria a prevenire altri malcontenti nel paese, e far cessare quella diffidenza che già spuntò in cuore a molti. Troppo importa allo stato pontificio e a tutta l'Italia di conservare l'accordo che v'ebbe finora tra il principe e il partito liberale. A questo devono ora tendere principalmente gli sforzi de' liberali, i quali potranno così più agevolmente cooperare alla rigenerazione dello stato.

L'editto del 15 marzo contiene già larghezze che difficilmente si potrebbero rinvenire in tutti i regolamenti censorii dei diversi stati italiani; e questo è non piccol progresso. Una apposita declaratoria farà sparire tutti i dubbii che possono nascere, e coll'andar del tempo si otterranno altre larghezze. Non si rompi quindi l'accordo col principe, nè si indebolisca un governo che ha molti nemici e interni ed esterni da combattere. Fu provvido consiglio quello di illuminare il governo sulle incertezze e sui dubbii cui può dar origine quell'editto; e di ciò ne sia lode agli autori.

Il governo toscano, manifestatosi per più azioni avverso allo spirito pubblico del paese, continua la lotta che ha con esso impegnato. Il ministero, caduto in mani inette a dirigere e dominare l'opinione pubblica e ad un tempo troppo debole per poterla combattere a viso aperto e far prevalere i suoi principii politici, studia ogni mezzo per conservare il suo potere e fre-

(1) Sopra l'editto di segreteria di stato del 15 marzo 1847; lettera del professore Francesco Orioli al celebre signor marchese Massimo d'Azeglio.

nare il movimento generale che si è desto nella penisola. Seguace, anzi servo della politica viennese, si unì con quel gabinetto per difendere e favorire gli interessi austriaci in Italia. E i mezzi a giungere questo fine sono quali solo da uomini inetti e deboli e tristi possono essere ritrovati e messi in pratica: bandi, divieto a forestieri di soggiornare in Toscana, comando ad altri di abbandonare senza più i confini dello stato, ogni sorta di vessazioni di polizia, perquisizioni nelle case, proibizione di libri pubblicati fuori dello stato, rigori insoliti di censura.... La polizia, arme particolare dell'Austria, è qui pure divenuta arbitra suprema di ogni cosa. Precipuo suo scopo è ora di torre ogni credito al movimento civile e politico che si va operando in Italia. Ogni volta che trattasi di tumulti sorti pel caro de'grani o di dimostrazioni fatte dal popolo o da alcuni individui, corre tosto voce esser frutto di questo movimento o più presto delle dottrine comunistiche che si vanno clandestinamente per scritti e per emissarii spargendo dai liberali sì in Toscana come in altre provincie della penisola. Se la polizia stessa non è l'autrice di queste voci, che vengono per avventura sparse dai nemici del paese, essa vi presta orecchio volonterosa e ne cava profitto pei suoi fini. Ma quest'accusa di comunismo lanciata contro gl'Italiani e specialmente contro il partito liberale, è mera calunnia. Imperocchè in Italia non si propagarono mai i principii del comunismo, nè circolarono scritti originali o tradotti intorno a quella dottrina. Un giornale fiorentino, la *Rivista*, ne tenne per verità discorso in alcuno de' suoi fogli l'anno scorso, ma ne ebbe censura da tutti i buoni, e tacque. Oltre a ciò, essendo le condizioni economiche sì della Toscana come del resto d'Italia tali che rendono impossibile a quelle dottrine il mettervi radice e prosperarvi, queste nè possono trovarvi fautori, nè formare una scuola.

La carestia che questo verno afflisse non solo alcune parti d'Italia, ma altri stati d'Europa, fu certo una delle cause di que' tumulti, ma non sola. Perfidi consigli, instigazioni segrete furono sparse fra il popolo per indurlo al saccheggio ed al tumultuare. Nè di ciò mancano prove, chè più scritti clandestinamente stampati vennero sparsi tra il popolo, esortandolo al delitto. A prevenire i disordini di cui questi scritti potevano essere cagione, e ad un tempo a disvelare al governo le segrete mene de'nemici del paese, i liberali sparsero pure degli scritti clandestinamente stampati, i quali, lasciando per ora da un canto la discussione che nascere può della loro utilità o sconvenienza, conferirono certo a menomare i perniciosi effetti di quelli sparsi dai nemici del paese. Sono essi altra prova che i liberali non hanno mai nè accettati nè banditi i principii del comunismo. Per far conoscere il linguaggio de' liberali, riportiamo per intero uno di questi scritti che circolava non guari in Firenze. Così essi dirigevano la parola al governo:

AVVERTIMENTO

« Il governo con nuovi atti di violento e inconsiderato arbitrio va confermando il sospetto che egli segue le massime di una politica iniqua, che lo metterebbe in guerra con i governati, e spargerebbe diffidenza e terrore. Fu divulgata una minaccia di saccheggio e di stragi contro i proprietarii: ognun vide che quella minaccia veniva da provocatori scellerati, da gente che non conosce il paese; ognuno la detestò e la giudicò vana; e nondimeno il governo finge di doverla temere, e due giorni dopo ordina perquisizioni ed arresti. È forse la stessa polizia che prima sparge timori per poi dirsi autorizzata a fare arresti? Non vogliamo credere questa enormità. Ma perchè tanti arresti? Forse a motivo della stampa clandestina? Si vede bene che questa è di due specie affatto opposte: una che brama illuminare il governo e i cittadini sulle presenti condizioni politiche dell'Italia e dei suoi stati; una che semina paure e discordie, forse per servire alle sinistre mire dell'Austria. Se il governo cerca gli autori della prima, vede bene di non averli ancora trovati, nè li troverà; ovvero dovrebbe perquisire e arrestare quanti desiderano il bene universale e il decoro del governo medesimo, che si è già messo al disetto dei vicini confronti, ed ha perduto tutta quella stima di cui un tempo godeva; se cerca gli autori della seconda, egli sa che il braccio arcano e potente che li sostiene li sottrarrà sempre alle sue ricerche. E se il governo volesse punire chi brama la *libertà della stampa* di cui godono le nazioni vicine, e chi se la procura come può, perchè scegliere le sue vittime fra onesti artigiani, privi dei mezzi che occorrono a organizzare e mantenere un'opposizione ragionata e necessaria a un'autorità ignorante e oppressiva? Perchè turbare la pace delle famiglie e togliere il pane a chi campa di lavoro? Le visite notturne della polizia si assomigliano ad aggressioni di assassini, ed hanno già cagionato gravi disturbi nelle desolate famiglie, delle vittime di un brutale arbitrio. Faccia senno il governo se vuole che non accadano sconcerti gravi, di cui dovrà render conto alla giustizia dei popoli.

» Nè la stampa libera cesserà di avvisarlo, finchè esso non lascerà questi modi di esorbitante persecuzione. Sappia il governo che tutta la popolazione protesta, per ora con parole, contro questi eccessi ».

Nè le dimostrazioni che ebbero luogo in questi ultimi giorni in Toscana non sono effetto de' principii delle dottrine comunistiche. Se un membro della famiglia de' duchi di Modena venne accolto con fischi a Pisa, se un altro famigerato membro della famiglia imperiale ebbe prova dell' esecra-

zione del popolo, ben altre cause v'hanno, che non monta qui accennare. Non si faccia adunque accuse al partito liberale italiano di seguire e promulgare quelle dottrine. Ma la polizia toscana e quella pure di qualche altro stato italiano, non s'accorgono che esse sono ingannate da una altra polizia più iniqua, l'austriaca. È l'Austria che diffonde questi timori e questi sospetti ne' governi italiani che sono ancora suoi servi. Ecco i mezzi cui dà mano lo straniero per combattere la smania d'indipendenza che è oramai in tutti i cuori, lo spirito di nazionalità che anima tutti i popoli della penisola, il progresso civile e politico cui si sono incamminati gli italiani.

Il governo napolitano, avverso ad ogni idea di progresso e di libertà, studia ogni mezzo per contrariare e far venir meno qualunque movimento intellettuale potesse destarsi nel popolo. In questo stato, forse più che negli altri stati italiani che non si sono messi per la nuova via di progresso e di libertà, grandissima è la scissione tra governanti e governati, tra principe e popolo. Quegli va convinto di avere messe salde radici al proprio dispotismo, e posta ogni fiducia nelle armi disprezza il popolo; questi conosce i proprii diritti e non può supportare rassegnato il giogo che gli è posto sul collo. Quindi generale il malcontento, quindi nullo ogni accordo tra principe e popolo. E quel malcontento si rivela ne' discorsi che contro il governo si tengono ne' convegni pubblici e nel seno della famiglia; la quale libertà di censurare le azioni del governo è si generale e radicata, che ora la polizia per semplici discorsi non molesta alcuna persona. Intanto le cose volgono alla peggio. Tutti gli impieghi sono dispensati dal confessore del re, monsignor Cocle, il quale in uno col ministro di polizia è quegli che governa propriamente lo stato. La protezione del confessore o di qualche suo cliente procaccia al protetto e dignità e onori e impieghi anche cospicui. Nulla valgono i meriti, la stima de' proprii concittadini; uomini di nessun nome o di cattiva fama sono chiamati al governo della cosa pubblica. — La giustizia è nulla. Non è gran tempo un generale uccise un fanciullo. La voce del misfatto giunse sino alla reggia, ma ad onta di ciò il generale non fu punito e rimane in offizio.

Ma l'arme meglio maneggiata dalla polizia per spegnere ogni vigore nel popolo e soffocare in sul suo primo nascere ogni movimento intellettuale, è la censura. I censori napolitani, salvo quelli che molestano e cittadini e forestieri negli ufficii doganali, non sono punto dal governo pagati. Spiegano perciò un dispotismo che è oltre misura, e gli autori sono sempre a loro posta, dovendo spesso aspettare che tornino dalla campagna, o finiscano i loro esercizii spirituali, o compiano gli esperimenti del loro seminario o convitto. Quindi uno scritto rimane lungo tempo presso un censore senza che l'autore possa reclamarlo od ottenere il permesso della stampa. L'ignoranza e la tristizia di alcuni censori addetti alla dogana sono oltre

ogni credenza. Un certo prete Maresca vieta, cancella, manda indietro tutto ciò che giunge negli ufficii doganali e che non gli torna a grado. Pochi giorni fa, trovava indecenti certe tavole incise di Leonardo da Vinci e voleva torle ad un viaggiatore. Severa è la censura nell'ammissione di libri e giornali stranieri. Il signore Filippo Scrugli, direttore del giornale delle Due Sicilie e censore de' giornali stranieri, non permise l'introduzione del *Mondo illustrato*, giornale piemontese. È vero che non pronunciò mai le parole: Non può entrare questo giornale; ma temporeggiando e promettendo una risposta oggi e dimani, lasciò scorrere tre mesi senza permettere l'introduzione di quel giornale, dando così opera a far venir meno un'intrapresa che può tornare vantaggiosa all'Italia.

La nobiltà napolitana, in luogo di dar opera al bene del paese e colle proprie ricchezze e clientele frenare gli abusi del governo, mena una vita frivola e scioperata, mostrandosi in più occasioni meno liberale del governo stesso. Suo principale studio è celebrare cantanti e ballerini. Non guari facevano a gara i patrizii di Napoli a festeggiare una cantante, Erminia Frezzolini, invitandola a sontuosi banchetti, a feste. Ora, mutate le nobili sue occupazioni, accorre ad ascoltare i discorsi che oratori francesi ed inglesi tengono nella chiesa della Vittoria. Così quella classe della società che pei proprii mezzi materiali e morali può tanto cooperare al ben essere della nazione ed al risorgimento di tutto un popolo, vien meno alla propria missione, e, ignorante e frivola, dà braccio al dispotismo de' principi e ne favorisce gl'interessi.

Ma in tanta copia di azioni tristi v'ha pure atto generoso che mostra che negli animi degl'Italiani v'ha sempre germe di virtù, e che merita di essere ricordato. Il popolo, benchè tanto oppresso dal governo, mostra di quando in quando di riconoscere i proprii diritti e di opporsi alla prepotenza dei ministri del dispotismo. Un uffiziale di polizia, or sono pochi giorni, non contento di aver sostenuto un povero cocchiere e con ingiurie aspreggiatolo, si lo aveva battuto, che tutta la faccia gli aveva pesta e fatta livida. A quell'atto inumano il popolo circondò la carrozza e costrinse quel tristo a discendere e mettere in libertà il cocchiere. E vi fu un sacerdote che, presa la difesa del cocchiere, tale ricordo diede a quell'ufficiale, che agevolmente non gli uscirà di mente. In questo modo la polizia rispetta i cittadini, e la libertà, ed i diritti loro. Ma la polizia a Napoli, al pari delle altre polizie, procede dispoticamente e non risparmia mezzo alcuno per venir a capo dei suoi disegni. Uno scienziato napolitano, reduce dal congresso di Genova, venne sostenuto per sei giorni in una pessima carcere di prefettura. Nè di ciò paghi, gli sequestrarono alcuni libri che seco aveva portati, i quali, ancoracchè il direttore generale di polizia si fosse adoperato perchè gli fossero restituiti, non gli furono per anco dati.

In quale modo la pubblica istruzione sia favorita, valga questo fatto a mostrarlo. Si è pubblicato, non è gran tempo, un libro intitolato *Le letture del soldato italiano*, per porgere alla gioventù educata ne' collegii i

litari esempi di bello scrivere e in uno di opere magnanime e di storiche narrazioni. Il libro, censurato dal padre Latini, venne ad unanimità di voti giudicato utilissimo agli alunni de' militari licei dal consiglio d'istruzione del reale collegio militare, composto dai più chiari professori del paese. E questo sapiente comizio, presieduto da un generale, ne faceva onorevole relazione al direttore generale de' corpi facoltativi. Ma questi accompagnavalo con nemiche parole al ministero di guerra, ove per segrete mene di taluno fu detto che il rettore della morale di quella gioventù non aveva trovato opportuno il libro. Eppure questo libro aveva ottenuto l'approvazione del consiglio d'istruzione del reale collegio militare, e non contiene che frammenti di Senofonte, Tucidide, Eliano, Polieno, Tacito, Procopio, Patrizi, Machiavelli, Galilei, ecc., ecc. Così pure negavasi ad un onesto cittadino di aprire una scuola di matematiche. Tale è la polizia di Napoli.

Non guari moriva in Napoli il cavaliere Celebrano, uno de' pochissimi uffiziali onesti della segreteria particolare del re. Di che è irrefragabile prova l'essere morto povero, mentre i tempi sono tanto venderecci e il danaro pubblico è predato dai più di quelli che sono preposti all'economia dello stato. La ricordanza che ne facciamo valga a dimostrare che gli onesti non sono mai pienamente dimenticati, e a frenare i tristi.

R.

Stamperia Guiraudet e Jouaust, contrada Saint-Honoré, 315.

I

STUDII SULLA STORIA D'ITALIA

I MEDICI

ARTICOLO TERZO ED ULTIMO (1)

Quali rimanessero i Fiorentini alla notizia di quel tradimento, non vi ha chi non lo intenda. La guerra era omai volta contro di essi, e l'istigatore di quella guerra, colui che ricavar ne doveva il maggior frutto, egli era appunto quel pontefice in difesa del quale avevano essi dato di piglio alle armi e sofferto sì gran danni. Altro appoggio non rimaneva loro fuorchè la Francia; ma il re francese aveva i figli prigionieri ed ostaggi dell'imperatore. In breve si susurrò di trattative d'accordo fra quei principi. Il re di Francia assicurava però i collegati che non avrebbe accettata la pace se non a patti che loro convenissero. Mentre in lui confidavano tuttavia i Fiorentini, giunse notizia che la pace era fermata e che della libertà di Firenze e Venezia non era nel trattato fatta parola. Dubitarono ancora i Fiorentini, negaron fede quasi persino all'evidenza; ma il fatto sussisteva, e la sventurata Firenze si vide da tutti abbandonata, da tutti assalita, poichè stava scritto nell'accordo: « che i Fiorentini e i Veneziani fossero tenuti fra » lo spazio di quattro mesi far conto con Cesare e col serenissimo » re d'Ungheria suo fratello, e convenire con Sua Maestà di

(1) Veggansi le dispense undecima e decimaterza (gennaio - marzo).

» quello che avevano a fare insieme, ed in tal caso s'intendessero » inclusi nella pace e composizione sopraddetta, e non altri- » menti. » E altrove, che « così gli amici come i nemici dell'uno » (di quei principi) si dovessero avere e reputare amici e nemici » ancora dell'altro. » Così, se i Fiorentini non piegavano entro quattro mesi a Cesare, dovevano aspettarsi di essere a ciò costretti dagli eserciti francesi.

Non sbigottirono perciò i cittadini della nobile Firenze. Anzi raddoppiò in loro il coraggio, l'ardore, la risoluzione. Ma raddoppiarono ad un tempo la miseria, la carestia, la peste, l'animosità di parte, il disordine, la tirannide. Gli accatti avevano sin qui colpito i ricchi. Uno se ne impose di quarantamila fiorini, che comprendeva duemila cinquecento cittadini, che è quanto dire i meno doviziosi. Si crearono poscia dieci officiali che trovassero modo di raccogliere danaro; e però era tale la miseria, sì fiera la carestia, che fu pur forza l'esentare, per un anno, il popolo delle campagne da ogni imposta. Altri cinque cittadini furono incombenzati di porre una imposta sopra i meno gravati. Ottanta, detti ufficiali di banco, e stipendiati, dovettero sborsare, a titolo d'imprestito al comune, la ingente somma di ottantamila fiorini d'oro. Cinque altri ebbero l'incarico d'imporre tutti quelli che nell'ultimo accatto non erano stati compresi. Quattro altri di esigere e riscuotere ciò ch'era rimasto dovuto degli accatti, balzelli, ecc. Finalmente si decise di vendere tutti i beni dei luoghi pii e delle arti, promettendo però a queste ultime di rimborsarle nello spazio di anni cinque.

In mezzo a tante sventure ebbero però i Fiorentini un giorno di festa, e si fu quello che ricondusse nelle mura della loro già assediata città l'illustre fiorentino Michelangelo Buonarotti. Erasene egli dipartito perchè minacciato da alcuni di esser trattato come amico de' Medici, i quali aveanlo di fatto per l'addietro protetto; ed erasi diretto verso Venezia, terra tuttavia alleata di Firenze. Ivi era stato raccolto con infiniti onori, ai quali non aveva potuto sottrarsi se non coll'albergare fuori della città in luogo appartato, ove la quiete ed il silenzio favorivano le meditazioni del di lui genio. Rimase dolente la sgraziata Firenze per siffatta partita, e con Michelangelo stesso se ne lagnò, chiedendogli come avesse potuto pensare che contro a lui potesse la repubblica incrudelire, ed aggiugnendo che non ultima fra le sventure di lei era il vedersi deserta da' suoi più illustri figliuoli. Scosso Michelangelo da quelle parole, non frappose dimora; lasciò l'asilo onorato che trovato aveva in Venezia, e si pose di nuovo per via alla volta della patria città. I concittadini di lui vennero in folla ad incontrarlo sino alle porte; chè fuori di esse più non si arrischiavano di andare, essendo già pressochè tutto il territorio fiorentino invaso dagl'imperiali, ed avendo il comune deciso di abbandonare il contado, per concentrare le forze tutte alla difesa della città. Nè inoperoso volle rimanere il grande Fiorentino, il quale, ricevuto dal comune l'incarico di diriger le fortificazioni della città, di mura e di bastioni la cinse, secondo il costume di quei tempi, ed egli stesso si recava sui punti meno difesi, e poneva mano all'opera, e cresceva cuore al popolo coi consigli e coll'esempio.

Gl'imperiali stanziavano sì presso alla città, che risolvettero i Fiorentini di rovinarne i sobborghi e le ville; e così furono distrutti edifizii bellissimi, opere di sommi artisti, dai padroni o dagli autori di esse, che facevano volontario sagrifizio della roba e della fama alla salvezza della patria. Ottomila erano i cittadini sotto le armi; ma quelli disposti ad armarsi quando ne fosse venuto il bisogno erano in assai maggior numero, tutti dichiarandosi presti a ciò fare; i vecchi come i giovani, le donne e persino i fanciulli. Gli stipendiati erano all'incirca quattromila. Buglione Malatesta era governatore della città, e i gonfaloni ossia capi guerrieri delle compagnie militari eransi dichiarati risolti a difendersi sino all'ultimo. I nemici che sì dappresso stringevano la città non la circondavano ancora, sicchè rimanevale una porta dalla quale escire ed entrare potevasi liberamente, e piccola parte del suo territorio ove raccoglier biade e provvigione. Con ciò trattenevasi indietro la carestia, ma non era più che un indugio. Siena si staccò da Firenze e credette, perchè protetta dal Tedesco, di riacquistare l'antica libertà. Lo stesso fece Arezzo, Prato, Pistoia, Pietra-Santa, Montrone, Empoli ed altre terre molte caddero in potere degl'imperiali. Volterra dopo lungo assedio si arrese al papa, ma ritolta dal valorosissimo Ferrucci, commissario della repubblica fiorentina, fu assalita nuovamente e invano dai Tedeschi che il Ferrucci respinse.

L'unico alleato che tuttora a Firenze rimaneva, Venezia, si accordò pure con Cesare e col pontefice, cosicchè sola restonne una città italiana per sostenere l'incontro dell'imperatore Carlo V, ossia di Spagna e d'Alemagna e del pontefice.

E così sola si risolvette di sostenere quello scontro; e il sostenne lungo tempo, e sino all'ultimo avrebbelo sostenuto se a suo danno non congiurava, insieme coi nemici del di fuori, il

tradimento intestino di uno che suo figlio non era, sebbene fingesse di volersi come tale considerare. Somma ed estrema sventura dei Fiorentini si fu lo sceglier a capitano generale dei loro eserciti il Malatesta, traditore sfacciato che li vendette, siccome disse a quei tempi il veneziano Dandolo, *oncia ad oncia.*

Movevano allora i Fiorentini due forti stimoli, che di rado vanno disgiunti, lo sdegno ed il coraggio. Giuravano di spargere l'ultima stilla di sangue piuttosto che arrendersi; tentavano nuovi accatti; coniavano monete cogli ori e gli argenti delle chiese; nel tempo stesso che appagavano l'ira col dichiarare i Medici ribelli, col distruggere le case di questi, col nominare un magistrato di sei cittadini che ne denunziassero i partigiani, ed un altro di cinque, detti sindaci dei ribelli, per far vendere i beni di essi. A codesti sindaci si concedevano facoltà molto inique, sicchè accadde gran numero d'imprigionamenti e di esecuzioni a morte; crudeltà degne al certo di biasimo, ma che non seppe in verun tempo evitare alcun popolo posto nelle circostanze in cui trovavasi il fiorentino, circondato da mille pericoli, stretto al di fuori da nemici potenti, minacciato al di dentro da nemici nascosti, nè ad essi tutti avendo da opporre se non l'impeto e l'energia dell'entusiasmo. Un popolo pacato, che guidato si fosse coi dettami della ragione, della giustizia e della carità, avrebbe misurato gli ostacoli oppostigli colle proprie forze, e piegato sotto la mano pesante della necessità. L'eroismo, quello almeno delle moltitudini, è cieco ai perigli, ma cieco altresì alle leggi della moderazione, e gli uomini che rassegnano la propria vita tolgono senza molto rammarico la altrui.

La risoluzione dei Fiorentini si manifestò in più occasioni; imperocchè, ricercati parecchie volte di accordo dagl'imperiali, travagliati dalla carestia che omai non potevasi più ritardare e dalle intestine discordie, sempre ricusarono di arrendersi, quali si fossero i patti loro proposti. Meno feroci si dimostrarono verso il pontefice, sinchè nutrirono lusinga ch'egli non volesse, come il Tedesco, la loro rovina. Aprirono anzi con esso qualche trattativa, e si deliberò nel consiglio se accettare si dovesse il patto offerto di creare un governo scielto per metà dal papa e per metà dal popolo di Firenze; ma scoperte le non rette intenzioni di Clemente, si ruppe l'incominciato accordo, e i Fiorentini riposero di nuovo ogni speranza nella fortuna delle armi. Nè come fuor di ragione confidenti potevano essere perciò biasimati. Diedero varie volte battaglia i soldati della repubblica, e sempre con

infinito danno dei nemici. Degno di eterna ricordanza si fu il combattimento in cui perdette la vita l'incomparabile capitano Ferruccio. Salvata Volterra, dirigevasi egli per la via di Pisa verso Firenze, che del soccorso di lui era in grande necessità, e la notizia di questo suo disegno infondeva nei Fiorentini nuove speranze e nuovo vigore. E di fatto, ordinata il gonfaloniere di giustizia Gerolami una rassegna di tutte le milizie allora in Firenze, e noverati da settemila uomini bene armati e meglio disciplinati, loro volgeva queste belle parole: « Il commissario Francesco » Ferrucci è con buon numero di gente a piè e a cavallo uscito » da Pisa per venire a soccorrerci; onde questo è il tempo di » dover escir fuora a difendere la vita e la roba, e, quello di che » maggior conto dobbiamo tenere, la patria e la libertà: nè v'è » da dubitare che sì ottima causa debba ottenere ottimo fine; » perchè sebbene abbiamo contro di noi un papa ed un imperatore, abbiamo con noi il Re del cielo e della terra. »

Sclamavano i cittadini tutti di voler combattere, chè tale era lo incessante lor grido, ed aspettavano commossi ed esultanti che s'appressasse il Ferrucci per andargli incontro ed agevolargli il passo a traverso l'esercito nemico, o l'entrata in città. Contro il Ferrucci si era mosso intanto il generale degli Alemanni, il principe d'Orange. Lo giunse a Gavignana e tutti due si prepararono a combattere. Disse il Ferrucci a' suoi soldati dopo poche altre parole: « Seguitate me dovunque vedete ch'io vada, e vi » ricordate che gli animi generosi eleggono più volontieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che » il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia o almeno senza lode alcuna. » Parole che bene si confacevano all'indole de' suoi soldati; imperocchè non erano già questi mercenarii spinti dalla cupidigia, ma generosi cittadini ispirati dall'amore di patria.

Incominciata la zuffa, scese il Ferrucci di cavallo, e presa in mano una picca, a piedi combatteva come l'ultimo de' soldati, sebbene sempre il primo pel valore; e mentre si scagliava nel più folto della mischia, non cessava dall'animare i suoi col ricordare loro che tenevano in mano le sorti della patria, e veniva ad essi ripetendo il caro nome di Firenze, come magica parola che preservare li doveva dalla disfatta.

Sostenevano intanto immobili i suoi cavalli l'impeto del nemico; sicchè vedendo il principe d'Orange che contro di essi andavano vanamente a rompersi gli squadroni alemanni, mosse

ad assaltarli, e per sua mala ventura; chè, colpito da due archibugiate, cadde in terra morto. A quella vista si diedero alla fuga i Tedeschi, e il grido di *vittoria* mandato dai soldati fiorentini confortò il Ferrucci e giunse persino entro le mura di Firenze.

Ma era fallace quel grido. Stanco e ferito, ma allontanati gli assalitori, si riposava appoggiato sulla picca il Ferrucci, quando un corpo di Lanzi che ancora non si era mosso si fece avanti, a quello tenendo dietro gli altri Lanzi tutti, ed indi a poco i raccolti avanzi dell'esercito. Si riappiccò la zuffa intorno al Ferrucci, che, seguito da Gianpaolo Orsino e da tutti i capitani, si spingeva innanzi menando le mani e spargendo tanto sangue, che la piazza ne correva tutta. Visto l'Orsini che i corpi morti ammucchiati a monti impedivano il passo a' suoi soldati, e che all'incontro sempre comparivano nuovi e freschi nemici, rivoltosi al Ferrucci tutto trafelato, pieno di polvere e sudore: *Signor commissario, non ci volemo arrendere?* — *No*, rispose il Ferrucci, ed abbassando il capo si lanciò in un folto stuolo che veniva per offenderli. Allora il capitano Gorò volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di se medesimo, ma egli borbottando lo tirò irratamente indietro e sgridollo, onde tutti i capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo, e fecero sì grande sforzo, che dopo molta strage di ambe le parti ributtarono a viva forza i nemici fuor della terra. Ivi però si raccolsero una terza volta i Tedeschi, e contro il drappello del Ferrucci si volsero di nuovo circondandolo. I soldati allora si diedero a fuggire, e il Ferrucci insieme coll'Orsino ritirati in una capanna, si difesero colla gagliardia dell'animo; chè il corpo era coperto tutto di ferite e vinto dalla stanchezza. Nè ancora si arrendevano, quando, tradito il commissario dalle proprie membra, sentì cadersi di mano le armi e venirgli addosso il piglio dello straniero, che il fece prigione. Era questi uno spagnuolo, e sperava averne una grossa taglia; ma dobbiamo confessarlo a vergogna nostra, fu più iniquo e più crudele l'italiano Fabbrizio Maramaldo (se vi ha tuttora alcuno di quel nome in Italia, mi perdoni l'ignominia che su di esso spargo), il quale, fattosi condurre innanzi e disarmato sulla pubblica piazza il semivivo eroe, e dettegli villane ed ingiuriose parole, gli ficcò una spada nel petto; poscia avendo il Ferrucci sclamato: *Tu ammazzi un uomo morto*, comandò a' suoi che il finissero. Forse troppo mi dilungai su questo avvenimento, che non ebbe per Firenze conseguenze immediate. Ma egli è di sì grande conforto nelle presenti umiliazioni il riandare le passate glorie, che non

seppi a me medesimo negarlo, nè a chi mi legge. D'altronde forse non del tutto riuscirà inutile questo breve racconto a mostrare come e quanto combattessero per la libertà i Fiorentini, e quai danni, quali sventure sopportassero prima di cedere.

Non si sbigottirono già per la disfatta del Ferrucci, e chiesero di bel nuovo di essere condotti contro al nemico. Ma il Malatesta che prima si era opposto alla partita da Volterra del Ferrucci, il Malatesta che comandava le truppe regolari e gli stipendiati, il Malatesta che promesso aveva sì all'imperatore che al pontefice di non permettere che contro a loro movessero i Fiorentini, il Malatesta, dico, vero autore della rovina di Firenze, si oppose al generoso volere dei cittadini. Poco fidando nella propria eloquenza, scrisse alla signoria e le andò esponendo come il combattere fosse follia, e come dovere di saggio ed esperto capitano l'impedire cotale risoluzione.

Fermi però nel proposito sì i cittadini che la signoria rinnovarono l'ordine al Malatesta, mentre egli rinnovava le rimostranze, ed anco una terza volta lo invitarono a condurli al cimento. Il Malatesta allora stese una protesta in cui dichiarava alla signoria, che intimandogli essa un comando ch'ei non poteva eseguire senza grave danno della persona, e, quel che è più, dell'onore ossia della sua fama come uomo di guerra, altro partito non gli rimaneva fuorchè il chieder licenza, non dovendo egli nè ricusare l'ubbidienza a' suoi superiori sino a tanto che suoi superiori rimanevano, nè far cosa che gli togliesse ad un tratto la riputazione di valente capitano.

Abbandonati così anco dal proprio generale, spiegarono i Fiorentini tutta la magnanimità dell'animo loro. Noi vogliamo combattere, dicevano essi. Se il nostro capitano rifiutasi a condurci, e se appunto perchè combattere vogliamo egli ci abbandona, parta pure esso e noi combatteremo senza di lui meglio forse che con lui. E tali sensi trasmetteva al Malatesta la signoria, ma senza parola alcuna di sdegno o rimprovero. Anzi lo ringraziava pei servigi prestati, approvava la determinazione di lui, gli offeriva un salvocondotto, gli augurava ogni ventura, e terminava col farlo certo dei sentimenti di amicizia e di gratitudine che verso di lui serbava e serberebbe la città.

Non aspettava il Malatesta sì animosa e ad un tempo sì moderata risposta; nè poteva egli accettare il commiato che la signoria gli offeriva, avendo promesso al pontefice ed all'imperatore, non già di abbandonare i Fiorentini, bensì di impedir loro il com-

battere, e trascinarli alla resa. La lettera della signoria lo trasse fuori di senno, sicchè dato in ismanie sclamò: salverebbe a loro dispetto i Fiorentini. I suoi soldati strapparono le cappe di dosso ai messi della signoria, ed in tal guisa li maltrattarono, che rimasero appena vivi. Sdegnati, e a buon diritto, il gonfaloniere e la signoria per sì fatto procedere, convocarono i gonfalonieri colle loro compagnie, e ordinarono si andasse contro il Malatesta, per riavere i maltrattati messi e costringerlo a partirsi dalla città.

Allora si spiegò apertamente l'animo malvagio del Malatesta, il quale, circondato da' suoi satelliti, disposto con essi alla resistenza, dichiarò che se i Fiorentini in armi movevano alla sua volta un passo, avrebbe egli aperto ai nemici le porte della città, ed invitatigli al sacco di quella. Spaventati a quella minaccia i cittadini, si fermarono. Ben si vide in quel giorno come i grandi sieno d'inciampo alle risoluzioni generose, quando estreme; imperocchè non pochi fra i principali giovani della città non arrossirono di mettersi dalla parte del Malatesta, manifestandosi preparati a difendere la sua persona non solo, ma il consiglio di lui, favorevole alla resa.

Vani riescirono dunque ad un tratto gli eroici sforzi sì a lungo sostenuti dai Fiorentini; imperocchè non potendo più disporre dei soldati del Malatesta, armati anzi a loro danno, e minacciati ancora dai proprii loro ottimati, travagliati dalla guerra civile, altro partito non videro a che appigliarsi, se non la resa. Piegò la signoria, piegò il gonfaloniere, non rinunziando però a mantenere la libertà e la indipendenza della repubblica: e di fatto, agli oratori spediti al campo per trattare della pace fu imposto, che non si accettassero condizioni di sorta, se prima non dichiaravasi che sarebbe mantenuto il governo popolare e non si rimetterebbero i Medici. Questo promise don Ferrante Gonzaga, allora generale degl'imperiali in luogo dell'ucciso principe d'Orange.

L'accordo conteneva:

Che la forma del governo si ordinerebbe e stabilirebbe entro quattro mesi dalla maestà cesarea, intendendosi sempre che fosse conservata la libertà;

Che i sostenuti, i fuorusciti o banditi come amici della casa de' Medici sarebbero liberati e riammessi, appena levato l'esercito ed uscito dal territorio;

Che la città pagherebbe all'esercito ottantamila scudi, quaranta o cinquantamila subito, ed il rimanente in tante promesse esigibili in sei mesi;

Che la città consegnerebbe entro due giorni a don Ferrante cinquanta cittadini a sua scelta, i quali rimarrebbero in potere di lui sino a che le fortezze e terre della repubblica fossero consegnate al governo nominato da Sua Maestà;

Che i signori Malatesta e Stefano Colonna rinunzierebbero il giuramento prestato alla città, e rimarrebbero colle loro genti al servizio dell'imperatore;

Che ogni cittadino potrebbe andare e venire liberamente da Roma a Firenze, e in qualsiasi luogo;

Che tutto il dominio e terre acquistate dal felicissimo esercito tornerebbero in potere della città di Firenze;

Che l'esercito (pagato che fosse) sarebbe levato, e fatto marciare fuori del dominio; e quando uno si fosse potuto levare fra otto giorni, si darebbero vettovaglie alla città;

Che si rimetterebbero le offese, ingiurie, ecc., sofferte e commesse a motivo delle civili fazioni, nè alcuno verrebbe ricercato per avere sostenuta piuttosto l'una parte che l'altra nell'ultima guerra.

Patti cotali potevano a vero dire accettarsi senza vergogna dal popolo che tante volte si era protestato di non voler cedere; imperocchè nulla cedevano di fatto i Fiorentini, se non se la somma non molto rilevante di ottantamila scudi. Dei Medici non era fatta parola, e sebbene alla maestà cesarea fosse serbato l'ordinare il governo della città, pure la clausola: *semprechè fosse conservata la libertà*, limitava d'assai quella facoltà concessa a Cesare, e la rendeva di poco momento per la repubblica. Erano bensì minacciati i Fiorentini di vedersi sottoposti ad un reggimento che loro non andasse a genio. Ma era quella una sventura già molte volte tollerata, ed a cui era facile il rimediare con una sommossa. Se dunque avevano i Fiorentini cagione di paventare le conseguenze di quell'accordo, egli era appunto per la troppo grande moderazione dei patti, e non già per l'asprezza loro. Era da temersi che non si osservassero quei patti, e non si osservarono di fatto.

Appena furono aperte le porte della città, appena ebbero penetrato in quella i Tedeschi, gli Spagnuoli e gli Italiani da essi assoldati, che sembrò compresa ad un tratto Firenze da profondo e misterioso silenzio. Vane e fallaci apparvero subitamente le speranze già concepite, e nuovo tristissimo aspetto vestirono in un punto le pubbliche cose. Si arrischiavano a stento i cittadini ad escire dalle loro case; e ricordavano con terrore i servigii da

essi resi alla patria, e l'indole vendicativa della corte di Roma.

Furono in breve giustificati quei terrori; imperocchè i vincitori sfogarono sui vinti tutto il veleno degli odii privati e dei civili sdegni. I nemici dei Medici, i nemici dei Salviati e di tant'altri partigiani di quei Medici stessi; i nemici dei Tedeschi e degli Spagnuoli, i nemici del Gonzaga, i nemici del Malatesta e di ognuno degli imperiali, pagarono colla roba, colla libertà o colla vita il fio di quella nimicizia. Nè valse che il trattato fermato fra il Gonzaga e Firenze promettesse il perdono per tutti i fatti anteriori all'ultima guerra; l'imperatore era in Germania, e poco si curava della salvezza dei Fiorentini o dell'onore di don Ferrante Clemente mandava da Roma l'elenco di quei cittadini che andavano o uccisi o confinati, siccome già aveva mandato la lista di coloro che nominare dovevansi della signoria. Il Malatesta, desideroso di guadagnarsi la benevolenza del pontefice, per ottenerne il già promesso, ma non ricevuto guiderdone, sforzavasi di attivare le persecuzioni, di scoprire gli infelici che si ascondevano e di affrettare, insieme coi processi, le uccisioni. Il Malatesta intanto, che replicatamente era stato, per commissione di Clemente, richiamato a Roma, scusavasi dal partire di Firenze, coll'esporre il desiderio più volte espresso dagli Spagnuoli e dai Tedeschi di dare il sacco alla città, e la inevitabile dimora di quei stranieri in Firenze, per la somma difficoltà che incontrava il comune ad effettuare il pagamento degli ottantamila scudi promessi nell'accordo. Ma siffatte scuse, che meglio forse sarebbero chiamate pretesti, non furono accettate, e dovette il traditore allontanarsi da Firenze mal soddisfatto, e prevedendo, ciò che di fatto gli accadde, che il pagamento de' suoi delitti gli verrebbe negato.

Già sino dal giorno dell'accordo, erano stati tolti via i dieci di libertà e pace, cassi e rinnovati gli otto della pratica, e nominata una balia di dodici cittadini, alla quale si diede *tanta autorità quanta ne avea il popolo di Firenze tutto assieme*. Poco stette questa balia che decretò essere Alessandro de' Medici membro di essa e proposto oltracciò a tutti i magistrati; dignità mai per lo addietro conferita a cittadino alcuno, e che leggermente differiva dal principato. Nell'aprirsi poi dell'anno seguente, la stessa balia rinnovò gli accopiatori, che furono quella volta ventiquattro, dando ad essi facoltà di raffermarsi a loro stesso arbitrio. Altro atto di cotesta balia, che eseguiva fedelmente i comandi venuti

da Roma, si fu lo spogliare dell'armi i cittadini, minacciando pene gravissime a coloro che all'ubbidienza si rifiutassero.

Erano però scorsi dopo l'accordo non che i quattro mesi in esso fissati come termine al riordinamento del governo di Firenze, ma presso a due anni. Questo spazio di tempo era stato dai nemici della repubblica impiegato a scomporla, disarmarla, impoverirla ed orbarla de' suoi più divoti figlioli. Il sovrano potere della balia, e la tirannica autorità esercitata da tutti coloro che inviati erano in Firenze dal pontefice, avevano scomposta la repubblica; gli accatti o balzelli imposti dopo la pace, non minori che durante la guerra, aveanla impoverita; disarmata, la legge emanata dalla balia contro i detentori d'armi; orbata infine de' suoi più devoti e valenti figliuoli, le innumerevoli uccisioni e gli infiniti esiglii ch'ebbero luogo in quei due anni. Impossibile era omai che i cittadini resistessero ai comandi del pontefice come dell'imperatore; impossibile, perchè i magistrati della repubblica erano ad essa nemici; perchè disarmati i cittadini; perchè esausto l'erario; perchè popolata Firenze da stranieri o da partigiani di essi. Così in un subito si cangiano le condizioni di un paese; così la più eroica delle moderne repubbliche si trasformò, sotto la mano di uno snaturato quanto possente cittadino, in città serva ed incapace di resistenza!

Forse non avrebbe sì a lungo tardato Cesare a riformare il governo di Firenze, se non fosse insorta rivalità fra i due cugini Ippolito ed Alessandro. Ignoransi i motivi che raffreddarono l'animo del pontefice verso il già suo prediletto nipote Ippolito, e lo inclinarono invece ad Alessandro; ma le scelleraggini e le stoltezze che si partirono la vita di quest'ultimo, formano una prevenzione in favore di Ippolito. Non inverosimile sembra che il pontefice ravvisasse in questo alcune doti dell'animo o della mente, che contrastassero col carattere di tiranno a cui voleva sottoporre Firenze. Checchè ne sia, ella è cosa certa che il mutamento dell'animo del pontefice verso i nipoti empiè ognuno di meraviglia, ed a tal segno, che corse voce fosse Allessandro figliuolo e non nipote di Clemente. La protezione del papa si trasse dietro quella dell'imperatore, che non isdegnò di dare in moglie ad Alessandro la propria figlia Margherita, attestando con ciò al Medici durevole la di lui alleanza, ed ai Fiorentini la risoluzione di mantenerlo nella loro città.

Giunse finalmente in Firenze, il 6 di luglio dell'anno 1532, Alessandro de' Medici, accompagnato da Mussettola, messo im-

periale. Furono così l'uno che l'altro accolti coi consueti onori ed ammessi al cospetto della signoria. Il Mussettola, tenendo in mano spiegata la bolla imperiale, venne esponendo con molte parole: con quanta magnanimità non aveva voluto Cesare la rovina di Firenze, bensì la salvezza di lei, preservandola dal sacco, dalla fame, ecc.; e come si fosse cortesemente degnato di decretare, che: « l'illustre casa de' Medici, e conseguentemente il » signor Alessandro, duca di Cività di Penne, suo dilettissimo » genero, dovessero essere ricevuti ed accettati nella patria e » casa loro, con quella stessa autorità e maggioranza che v'ave- » vano innanzi che cacciati ne fossero; e riformandosi lo stato, » e creandosi i magistrati, come innanzi al mille cinquecento » vensette si faceva, il detto duca fosse capo e proposto di tal » reggimento, in tutti gli uffizii, come era stato dichiarato per » legge municipale dei diecisette di febbraio, mentre che durava » la vita sua, e dopo la sua morte, tutti i suoi legittimi figliuoli » ed eredi e successori maschi discendenti dal corpo suo. »

L'eredità del principato non era mai stata per lo addietro ammessa dai Fiorentini; e dessa eredità costituiva propriamente al passo che muoveva in quel punto Alessandro per divenire sovrano; imperocchè al gonfaloniere Pier Soderini non era mancato altro per essere principe come Alessandro. Ma la libertà di Firenze era serbata a più fieri colpi. Poco di poi, fatta intelligenza fra la balia ed Alessandro, si decretò che il magistrato dei sedici gonfalonieri delle compagnie sarebbe, come disutile e tirannico, tolto via, e con ciò vennero spogliati i Fiorentini del loro carattere guerriero, e rimandati alle pacifiche industrie, che arricchiscono un popolo, ma non lo salvano dalla servitù.

Tolta così sino all'ultima traccia di costituzione popolarmente militare in Firenze, si diede mano alle più fatali riforme. Il consiglio maggiore, gli ottanta, e, quel che è più, la signoria ed il gonfalonierato di giustizia furono aboliti, ed il duca Alessandro dichiarato capo e principe dello stato, con titolo di doge della repubblica. Presso a lui fu posto un senato di quarant'otto cittadini, più si aggiunsero ottantacinque membri alla balia, e fu decretato che, tolto il nome di balia, rimanesse quel magistrato così accresciuto, sotto nome di consiglio de' dugento. Non si abolirono, perchè troppo difficile cosa sarebbe stata il farne senza, gli altri magistrati tutti, come, a cagion d'esempio, gli otto di pratica, i dodici buoni uomini, i capitani di parte, ecc., ecc.; ma si ordinò che tutti questi pubblici uffiziali venissero tratti dal

consiglio de' dugento o dall'altro de' quarantotto: così degli otto di pratica, cinque dovevano far parte de' quarantotto e tre dei dugento; i procuratori essere tutti de' duegento; e per tal modo, sebbene i magistrati fossero numerosi assai, venivano occupati tutti da pochissimi cittadini divoti o venduti agli attuali signori della città. Quattro consiglieri sedevano presso al principe e seco lui trattavano tutte le cose. Un luogotenente poi del principe medesimo dava l'ultima mano alla riforma monarchica della città; imperciocchè egli è proprio della autorità di principe il potersi trasmettere a chi gli aggrada, innalzando con codesta sua scelta l'ultimo de' cittadini al disopra degli altri tutti. Altro suggello fu posto alla riforma, coll'abolire tutte le distinzioni de' sestieri o de' quartieri, e quelle ancora delle arti in maggiori ed in minori; essendo pure carattere del governo monarchico l'appianare tutte le condizioni dei cittadini, per non lasciare altra superiorità di grado, se non quella conferita dal sovrano favore.

Potevasi dire distrutta la repubblica fiorentina, ma il nome le rimaneva tuttora, e col lasciarle il nome, si confessavano i Medici e gli imperiali obbligati a rispettare certe sue libertà. Al pontefice pertanto dava noia quel nome, ne tralasciar sapeva di importunare l'imperatore, acciò, compiendo l'opera sì felicemente incominciata, riducesse Firenze in principato ed innalzasse Alessandro alla dignità di duca di Firenze. Ma l'imperatore diffidava di Clemente, che per l'eccessiva intolleranza usata verso i riformatori di Germania, ne esacerbava gli animi ed accendeva vieppiù le discordie. Nè Carlo V era, come il pontefice, acciecato dalla propria ambizione e cupidigia, a segno di non conoscere essere i Fiorentini stanchi, ma non già spenti; abbattuti, ma non morti; capaci insomma di ridestarsi dopo breve letargo o riposo, e di infrangere le catene di cui si tentasse troppo subitamente di gravarli. Desiderava egli perciò che non si spingessero tant'oltre le cose ossia le usurpazioni, bensì che si tenessero lontani i Fiorentini dalle faccende pubbliche, che si andassero avvezzando all'obbedienza verso il duca ed alla dipendenza dallo impero; sinchè, distrutto intieramente in essi ogni affetto patrio e civile, più facile riescisse il farli servi; sottoponendoli, non solo di fatto, ma di nome ben'anco, ad un principe.

Esecutore degli imperiali disegni, proseguiva Alessandro ad arrogarsi tutti i sovrani privilegii, astenendosi dal proclamare la distruzione della repubblica. Fece egli coniare monete colla propria effigie, e disarmati, siccome già il dicemmo, i cittadini, si

cinse d'una guardia composta tutta di forastieri, senza della quale egli non usava di comparire in pubblico. Non contento poi di mostrare tanta diffidenza ai proprii concittadini e tanta fiducia ne' Tedeschi e Spagnuoli, pose nuove ed intollerabili tasse, affine di fabbricare nel cuore della città stessa una fortezza in cui mise forte presidio di stranieri. Contemplavano scorati ed avviliti i Fiorentini quell'opera, ultima rovina delle libertà loro, ben conoscendo essere serva quella città le cui fortificazioni non al di fuori, ma al di dentro, si innalzano. E difatto non era quella rocca destinata alla difesa di Firenze contro i nemici dell'estero, bensì all'offesa di essa, quando ribellare si volesse al proprio signore.

Moriva in quel mentre Clemente VII, ed a succedergli si eleggeva il cardinal Farnese, che prese il nome di Paolo III; nemico questo alla casa dei Medici, quanto n'era stato Clemente tenerissimo protettore, e perchè appassionato amatore della grandezza del proprio figliuolo Pier Luigi, e perchè cupido dei tesori che i Medici possedevano. Trovato in esso un sostegno i numerosi Fiorentini fuorusciti, presero coraggio e adunaronsi in Bologna, ove con essi si accordarono il cardinale Ippolito, il Salviati ed il Ridolfi, tutti, sebbene per diverse cagioni, sdegnati col duca Alessandro. Ad accrescere la folla de' suoi avversarii concorrevano le scelleraggini ed i vizii del duca medesimo, che a cosa veruna più sacra non portando rispetto, si compiaceva negli stupri e le violenze verso le donne più ragguardevoli, nulla curavasi dell'onore di esse, e trattava al pari di cortigiane le mogli e le sorelle de' suoi più famigliari e più devoti. Un acerbissimo caso avvenne nella famiglia dello Strozzi, che ruppe irreparabilmente quei vincoli, se non di parentado, almeno di amicizia, i quali sembrava esistessero dapprima tra i figli di Filippo ed il giovane duca.

Era la Luisa Strozzi, figliuola del suddetto Filippo e moglie al Capponi, giovane donna di rara bellezza e di onoratissimi costumi, piaciuta ad uno de' compagni del duca nominato Giuliano Salviati: e siccome la Luisa frequentava le feste e le assemblee, a Giuliano non erano mancate le occasioni di farle noti i suoi desiderii, e ciò con atti, non che con detti, disonesti ed insolenti. Conforme all'onestà della vita le aveva fatto risposta la Luisa; ma niente disanimato per ciò Giuliano erasi più d'una volta lasciato sfuggire di bocca che ad ogni costo avuta avrebbe quella ritrosa in suo potere e soddisfatte le impure sue voglie,

senza porre tampoco mente che testimonii di quel suo vanto erano i fratelli di lei. Accadde adunque che partitosi per qualche giorno il Capponi da Firenze, sicchè rimaneva sola la Luisa, andò essa a casa della propria sorella Maria per ivi trattenersi fino a che il marito tornasse. Ma nel giorno stesso ch'ella recata si era dalla sorella, e pochi momenti dopo di aver presa qualche vivanda, fu assalita da dolori dello stomaco, da vomito e da spasimi tali che in breve ora morì. Il corpo di lei divenne tosto livido ed enfiato, cosicchè non vi fu persona che dubitasse punto essere la bella e casta donna morta di veleno. Ma non sapevasi a chi attribuire il delitto. Gli uni ne accusavano il duca Alessandro, perchè apertamente nemico degli Strozzi, e perchè non vi era ormai colpa che opera di lui non fosse creduta. Altri lo imputavano a Giuliano, come desideroso di vendetta per gli spregi sofferti. Non andò guari però che si conobbe il vero; e fu più orribile questo, che nol sarebbe per avventura stata la vendetta di Giuliano e la scelleratezza di Alessandro. Si seppe, e gli omicidi nol negarono, che i parenti medesimi della Luisa, intendendo il proposito di Giuliano, conoscendo l'animo del duca, ed in qual pericolo stasse per esso l'onor delle donne, avevano procurata la morte della congiunta loro, per sottrarre e quella ed essi alla possibile ed abborrita vergogna. Caso veramente degno di compianto; imperocchè da esso rilevasi come fosse in quel tempo, se non di fatto, nell'opinione degli uomini, impossibile cosa il serbare assieme la vita e l'onore: caso non del tutto sfortunato; imperocchè accese vieppiù di sdegno i Fiorentini contro il duca ed affrettò il di lui fine.

Tristo indizio dell'invilimento di Firenze, era il vedere come la libertà di essa non fosse più ricercata e tentata se non dai fuorusciti. Tristo indizio di invilimento, dico io, perchè il desiderio di ridonare alla patria la libertà, va nei fuorusciti frammischiato al desiderio di por fine al proprio esiglio; e siccome è desso mal sicuro pegno di civile fortezza, così spesse volte accade che, ottenuto da essi il ripatriare, sembra ad essi di avere conseguito per intiero l'intento, e nulla più rimanere alla patria che bramare. L'amore della libertà debb'essere sentito e palesato dai cittadini rimasti in patria, per essere a questa presagio di più felici destini. Le serve città, quelle appunto che incapaci son fatte di spezzare il giogo posto sovra di esse, hanno figli lontani che stranieri in mezzo a stranieri dimenticano le condizioni della patria o tentano celarle quando se le rammentano; suppongono nei cit-

tadini rimasti in paese le passioni ch'essi provano perchè da esso cacciati ; e, non avendo più cosa alcuna da perdere, si vantano parati ai maggiori sacrificii, e sacrifizii grandissimi esigono da chi può difatto andare incontro ad infiniti pericoli. I fuorusciti travisano la patria presso lo straniero, la dicono disposta a grandi cose per riaver loro ; formano disegni che eseguire non si possono senza l'eroismo dei disperati ; e quando tai disegni falliscono, se ne mostrano oltremodo maravigliati, declamano contro la patria, magnificano i mezzi di cui disporre potrebbe, ed attribuiscono a viltà sua tutte le sue sventure. Tristo indizio del decadimento di una nazione, quando a protestare contro la tirannide che la opprime non insorgono se non fuorusciti.

A tale era giunta Firenze. In essa non eravi chi si opponesse agli iniqui voleri di Alessandro, non chi tentasse di richiamarlo all'uffizio di capo della repubblica e il distogliesse dal farla da principe sovrano. Ma tanta mansuetudine non oltrepassava i confini del fiorentino territorio. Gli Strozzi, i Salviati, i cardinali Ridolfi e Medici, e moltissimi fra i capi delle più illustri famiglie fiorentine risolveano di volgersi, per ottenere giustizia, a Cesare prima, all'armi poscia. Mandarono perciò oratori a Barcellona, ove trovavasi l'imperatore, ma avendo avuto risposta che andassero a incontrarlo l'anno di poi a Napoli, se ne tornarono per quell'ora indietro. Non andò guari che mancò ai fuorusciti un potente ausiliario, ed al pontefice Paolo III l'oggetto di molta invidia. Moriva, e moriva avvelenato, il cardinale Ippolito de' Medici ; e tale era l'iniquità di que' tempi, che non vi fu persona la quale di quel delitto non sospettasse o il duca Alessandro o il pontefice. Sembra poi che l'opinione pubblica fosse più avversa ancora a Paolo III che ad Alessandro ; imperocchè fu in breve universale credenza che, per cupidigia dei molti tesori posseduti dal cardinale Ippolito, avesse il pontefice comandato la uccisione di lui.

Giunto pertanto Cesare a Napoli, a lui si appressarono sì gli oratori dei fuorusciti, come il duca istesso. Non ostante la protezione che a quelli accordavano, ed il Colonna ed il marchese del Guasto, ambi favoritissimi dell'imperatore, andava questi rimandando dall'uno all'altro giorno il dar loro udienza ; cosicchè aspettato una mattina ch'egli uscisse di stanza per recarsi in chiesa, fattosi innanzi Iacopo Nardi, esule fiorentino, ed umilmente inchinatosi, gli diresse una troppo lunga orazione, nella quale, rammentati i patti dell'accordo e la niuna osservanza di

essi, moveva lagnanze contro il duca Alessandro. Tediato forse Cesare, rispose piuttosto asciutto : che aspettassero l'arrivo del duca (non ancora successo) e poi farebbe a tutti giustizia. Appena di fatto giunse Alessandro a Napoli, che Cesare, avvertiti gli esuli, gli invitò ad esporre minutamente le loro querele. E le esposero i fuorusciti in uno scritto che trasmisero all'imperatore ; scritto contenente le lagnanze medesime già fatte dal Nardi. La distruzione assoluta dell'antico reggimento di Firenze, le monete coniate colla immagine e col nome del duca, la guardia straniera ed il disarmamento dei cittadini, la costruzione della fortezza e il piatto di ventimila ducati assegnati dal duca a se medesimo, componevano una parte delle dette lagnanze. La seconda verteva sulle persecuzioni fatte ai nobili della fazione popolare e sulle dissolutezze del duca e de' suoi compagni, che non lasciavano una casa onorata e tranquilla.

Alla protesta dei fuorusciti fece risposta il duca, come fanno i crudeli tiranni che scusar vogliono l'assoluta tirannide. Disse che i Fiorentini fra loro si straziavano, erano in armi contro l'impero e scomunicati dal capo della Chiesa, prima che ei pigliasse in mano le redini dello stato. Che Firenze era ormai più tranquilla e meglio ordinata che non per lo addietro ; che i cittadini valenti e dabbene si mostravano verso di lui grati e contenti, mentre alcuni pochi invidiosi, malevoli, infetti tuttora delle pazze dottrine del Savonarola, si ingegnavano di screditarlo presso Cesare, figurando come nequizie alcuni giovanili passatempi e incolpandolo di dissoluta tirannide.

Udita così l'accusa e la risposta, volle Cesare che i fuorusciti dichiarassero qual forma di governo desideravano stabilita in Firenze. Dissero essi adunque che non volevano si concedesse al duca poter maggiore di quello che avevano i capi dei governi liberi, quali erano il Veneto, il Genovese, il Lucchese, ecc. ; che tale autorità fosse personale, non istando insieme (così dicevano) ai tempi nostri libertà e principato per successione. Non potesse il duca impedire le deliberazioni o risoluzioni dei consigli o magistrati ; non fosse guardato da soldati stranieri, nè disponesse del forte nella città ; gli venisse scemato il così detto piatto ; fossevi un senato numeroso e possente, senza il consenso del quale non si potesse vincere partito di alcun momento ; un secondo senato di almeno quaranta cittadini stesse presso al primo ; si rimettesse in vigore l'antico modo di eleggere i magistrati.

Nel presentare siffatte inchieste, sembravano credere i fuorusciti che Cesare non avesse nel 29 mosso guerra ai Fiorentini se non per favorire la casa de' Medici, nè punto si curasse di distruggere una repubblica per surrogarvi un principato. Tale era però l'intento dell'imperatore nel rimettere i Medici in Firenze, molto importandogli che in luogo delle valorose repubbliche italiane, sorgessero piccoli ed inermi principati, fra di loro nemici, perchè rivali; diffidenti dei proprii popoli e facile preda a più robusto signore. Così mentre i fuorusciti chiedevano a Cesare la smarrita libertà, rassegnandosi però a riconoscere Alessandro per capo della repubblica, si sforzava l'imperatore di soddisfarli, concedendo loro personali favori; ma di libertà, di repubblica, di indipendenza, nulla diceva di preciso, promettendo soltanto, ed in modo più insidioso che no, di porvi più tardi mente e di aggiustare le cose in modo che ognuno rimanesse contento.

Replicarono quella volta gli esuli come si conveniva a cittadini generosi e ad uomini valenti, rinunziando ai beneficii che loro offeriva Cesare, e dichiarando di non averlo importunato per far cessare le proprie loro sventure, ma per rimediare a quelle più intollerabili della patria. Ben conoscere che nulla avevano ottenuto per codesta sì cara e sì infelice madre; nulla volere per essi stessi. E, profferite queste parole, si disponevano alla partenza, quando attonito forse Cesare per tanta virtù e bramoso di propiziarzela, fece loro sapere che si trattenessero sino a che avesse egli più da vicino esaminata la faccenda fiorentina. Trattenutisi di fatto, e di bel nuovo invitati a porre in iscritto le loro pretese, si restrinsero a chiedere che si dibattesse alla presenza di Cesare e durante mesi tre la forma di reggimento meglio conveniente a Firenze, ed a cotale dibattimento fossero anche essi ammessi. Chiesero oltre a ciò d'essere ristabiliti in tutti i loro diritti.

Tradiva allora Cesare il segreto del suo pensiero; imperocchè vedendo giunta all'estremo confine del tollerabile la inimicizia fra il duca ed i cittadini, nimicizia ch'egli per certo desiderava e forse procurata aveva, credette non facesse mestieri d'altri indugi e potesse in quel punto conseguire l'intento suo, ch'era, sin d'allora, far soggetta Firenze all'impero.

Avuto dunque con Alessandro lungo colloquio, in cui tenta di aggirarlo a seconda de' suoi disegni, gli espose la difficoltà somma ch'egli incontrerebbe per mantenersi signore di una città che cotanto il disamava, e conchiuse coll'offerirgli valido appoggio

qualora ei volesse dichiararsi feudatario dell'impero per Firenze stessa.

E qui si vede come le moltitudini sieno più agevolmente traviate che i pochi; perciocchè mentre i cittadini di Firenze, tutti assorti nell'odio che portavano al duca, e più non curantisi di libertà o tirannide, andavano dicendo che se pure volevansi sottoposti ad un principe, non fosse almeno questi Alessandro; mentre noveravano gli altri membri della casa Medici, pregando che uno di essi si anteponesse all'abborrito duca; mentre d'ogni loro querela facevano arbitro Cesare ed a lui si volgevano come al vero e legittimo signore della città, scorgeva Alessandro, quantunque giovane e dissipato, l'agguato che a lui tendeva l'imperatore, e sceglieva di vivere in mezzo a' pericoli ed a fazioni nimiche, di perdere forse il principato, piuttosto che farsi, e con esso la patria, dipendente dall'imperatore.

Ricusava pertanto Alessandro l'accordo da Cesare propostogli e con ciò palesavasi tenero della patria dignità. Nè credo che similmente comportati si fossero i cittadini, che omai mostravano di tener l'imperatore come padre e signore.

Egli è pur vero che, giunta per una nazione l'ora della servitù, ogni cosa concorre a spingerla fra i ceppi; ed anco l'odio verso il tiranno può far minore l'abborrimento alla tirannide, quando, per liberarsi da quello, accettasi, anzi vassi incontro a servitù peggiore. I fuorusciti fiorentini volevano la libertà di Firenze; ma il popolo di essa più non pensava a farsi libero; bramava soltanto torsi d'addosso Alessandro, e sarebbesi, per ottenere ciò, dato in braccio a qual si fosse signore, non che a Cesare.

Una lode va dunque tributata al duca Alessandro, il quale volle mantenersi indipendente dall'imperatore; lode che basta a cancellare molto biasimo: lode che i migliori fra i principi italiani del giorno d'oggi giudicano difficile a meritarsi, sebbene i successori di Carlo V sieno da lui degeneri assai, e per grandezza di stato e per altezza di mente, e sebbene nessuno di codesti nostri principi abbia a contrastare con sudditi irrequieti e sdegnati, com'erano allora i Fiorentini.

Dissimulò però Cesare il dispetto provato per la ripulsa di Alessandro, e volgendo l'ira contro i fuorusciti (forse perchè non avevano incusso sufficiente timore al duca), licenziolli, confermando la sentenza data dapprima.

Si ritirarono essi dignitosamente, e pochissimi furono quelli

che, valendosi del perdono ottenuto dall'imperatore, rientrassero in patria e negli averi.

Ultima risorsa dei popoli caduti in servitù, si è l'assassinio del tiranno; una risorsa fallace, perchè all'ucciso signore altro ne subentra, e talvolta peggiore del primo. Già aveva l'arcivescovo di Marsilia consigliato ai fuorusciti di torsi d'impaccio coll'assassinare Alessandro, ma la fortuna di esso lo aveva per quella volta salvato. Andava però Alessandro ingrossando la somma delle private sue nequizie e l'odio che gli portavano i cittadini pressochè tutti. Anco i suoi famigliari prevedevano che presto il coglierebbe castigo terribile delle sue colpe, e pensavano di non vi si opporre, non amando di intervenire fra uno scellerato di tal tempera e la divina vendetta. Ma il cuore che più d'ogni altro enfiavasi di represso sdegno, era il cuore del giovinetto Lorenzo, stretto parente al duca. Compagno delle più segrete dissolutezze di lui, aveva egli imparato a sprezzarlo quasi come bruto, ed amico agli Strozzi ed agli altri che piangevano la smarrita libertà della patria, di tutto il duca incolpavano, pensò che a liberare Firenze bastasse lo scannare questo meno che uomo, questo bestiale tiranno. Egli medesimo racconta, che tema quotidiano dei discorsi de' fuorusciti era la uccisione del duca, e che accoglievansi quali eroi coloro che pronti a quell'opera si dichiarassero. Non volle Lorenzo menar vanto di essere a ciò parato, e scelse di operare da se solo, senza concertarsi coi fuorusciti, presso i quali stanno per ordinario mal sicuri i segreti. Solo si confidò con un uomo d'armi detto per soprannome Scoronconcolo, al quale disse che voleva uccidere certo suo nemico, e che, a ciò fare, gli sarebbe forse occorso l'aiuto di lui; al che rispondeva Scoronconcolo, che disponesse sempre di lui e de' servigi suoi, non vi essendo cosa ch'ei non facesse per amor suo. Era Lorenzo giovanissimo, d'aspetto gracile e delicato, di viso malinconico, di umor taciturno, e se univasi al duca per vivere licenziosamente, il faceva con una certa gravità e mestizia, che gli toglieva ogni scusa e il figurava come un animo profondamente corrotto, i cui vizii erano il frutto della riflessione piuttosto che dell'istinto. Prestavasi poi egli mirabilmente alle voglie tutte del duca, e non palesava questi un desiderio che egli tosto s'ingegnasse di soddisfarlo, a costo ancora del proprio onore o dei suoi congiunti; cosicchè, sebbene il duca fosse stato più d'una volta avvertito degli avversi disegni di Lorenzo, sebbene mostrasse in varie occasioni di diffidarne o di odiarlo, pure non

poteva egli staccarsene, nessuno vi essendo che al pari di Lorenzo il compiacesse. Avea dato nell'occhio di Alessandro la propria zia di Lorenzo, la quale sdegnava il sozzo amore di lui. Lorenzo però portava al duca buone e cortesi parole per parte della zia, nascondendogli l'odio ch'essa gli portava e presentandola come se andasse a poco a poco arrendendosi alle di lui brame. Giunse pertanto il giorno che sembrò a Lorenzo favorevole all'impresa. Già da qualche tempo erasi egli impadronito di certo giacco di ferro, che il duca soleva portare indosso per ripararsi dai colpi contro a lui diretti; del qual furto si erano bensì avveduti i cortigiani di Alessandro, sospettandone Lorenzo, e facendone anco avvertito il duca: ma acciecato questi dal proprio destino, si strinse nelle spalle crollando il capo; e sebbene dubitasse anch'egli del congiunto, pure non volle spingere più oltre le indagini, quasi temesse di scoprire il vero e di perdere con ciò un compagno graditissimo, un prudente ed arrendevole consigliere. Sedeva ancora a cena il duca, quando, appressatosegli Lorenzo, gli disse a bassa voce: che gli era venuto fatto di risolvere la propria zia, moglie del Ginori, ad acconsentire alle voglie di lui, e ciò mediante buona somma di danari, con patto però che le cose si conducessero segretamente, e ch'ella non fosse costretta a recarsi in palazzo; venisse bensì il duca non in casa di lei, ma del nipote e mezzano Lorenzo. Rallegrossi tutto a quell'annunzio Alessandro, ed impaziente di conseguire la bramata donna, disse che era pronto ad andare la sera stessa in casa di Lorenzo; e tosto si misero per la via Alessandro e Lorenzo, accompagnati però da due uomini che mai non si partivano dal duca. Ma, giunti nella strada e dinanzi la casa di Lorenzo, congediolli Alessandro e li costrinse a tornarsene addietro, sebbene l'uno di essi a ciò non si risolvesse di buona voglia. Condusse allora Lorenzo l'affascinato duca nella propria casa e lo invitò a riposarsi sul suo stesso letto, mentr'egli andava in traccia della zia. Così fece di fatto il duca, e non appena cavatisi gli abiti di sopra e sdraiatosi sul letto, che, aggravato per la copiosa cena, si addormentò. Frettoloso Lorenzo ed esultante sul verosimile successo dell'impresa, dopo di aver serrata la porta della stanza ove riposava Alessandro, e toltane con sè la chiave, era ito in cerca dello Scoronconcolo, al quale incontrandolo disse tutto lieto: *Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel tale nemico che dorme.* Al che rispose Scoronconcolo: *Andiamo.* Ma giunti sul pianerottuolo della scala, a lui si rivolse

Lorenzo, dicendo: *Non guardare ch'egli sia amico del duca, e attendi pure a menar le mani.* — *Così farò*, replicò l'altro, *sebbene fosse il duca stesso.* — *Tu ti se' apposto*, prese allora a dire Lorenzo, *egli non ci può fuggire dalle mani; andiamo.* E risoluti si avviarono entrambi. Aperta la porta ed entrati sommessamente in camera, si appressarono al letto ove Alessandro disteso colla faccia verso il muro dormiva forte. — *Signore, dormite voi?* gli disse Lorenzo; e nel punto stesso, avendo egli già sfoderata la spada, gliela ficcò sotto alle coste, sicchè escì fuori dall'altra parte attraversatogli il diaframma. Così ferito, sbalzò giù dal letto Alessandro dalla parte di dietro, dirigendosi verso l'uscio e facendosi scudo di uno scabello che gli era venuto alle mani. Allora Scoronconcolo gli tirò una coltellata sul viso e gli squarciò la tempia e la gota sinistra, nel mentre che Lorenzo rispingeva il disperato Alessandro sul letto, ove trattenendolo a viva forza e turandogli colla mano la bocca, questi gli prese un dito coi denti e cominciò a morderlo con rabbia tale che Lorenzo fu presso a venir meno. Gridava ben egli a Scoronconcolo che lo aiutasse, ma non sapeva questi come ammazzare il duca senza ferire anco Lorenzo che gli era caduto addosso e ne copriva tutta la persona. Già parecchi colpi aveva menato Scoronconcolo fra le aperte gambe di Lorenzo, e non aveva passato che il saccone del letto, quando messa mano a un coltello il ficcò nella gola del duca, e tanto l'andò succhiellinando che lo scannò. Presonlo poscia e lo adagiarono sul letto, coprendolo col padiglione e le cortine; quindi si fecero alla finestra per vedere se tutto era quieto. Nè rumore alcuno si udiva; per cui poteva Lorenzo condurre a buon fine il suo disegno, se un disegno qualunque avesse egli formato. Molti furono che incolparono Lorenzo di sfrenata ambizione, quasi avesse ucciso il parente per occupare il seggio di lui. Ma se tale fosse stato l'intento di Lorenzo, non sarebbe egli fuggito vibrato appena il colpo, e tentato avrebbe di volgere a suo profitto gli animi stupefatti ed incerti dei cittadini. Lorenzo voleva salva la patria, credeva che a ritornarla in libertà fossero bastevoli i fuorusciti, quando fosse morto il duca; e cotal morte procurava egli, confidando sul rimanente della impresa nei fuorusciti. Se alcuni lo accusarono di somma ambizione, altri lo tacciarono di spensieratezza, quasi avesse commesso quel delitto senza proposito alcuno e mosso soltanto da mal animo e da sdegno privato. Anche di tale imputazione scusavasi Lorenzo in una lettera ch'ei dirigeva ai suoi concittadini, osservando che egli era da lungo tempo determinato a quel fatto; che credeva insorgerebbero, conosciuto appena l'accaduto, i parenti e gli amici de' fuorusciti; che recossi di fatto in due case per annunziarvi la morte del duca, e che in esse gli fu detto conveniva aspettare, prima di mostrarsi, come rimanesse il popolo a quella notizia; che conosciuta tale freddezza, laddove egli pensava che fossero già fermate risoluzioni violentissime, si avvidde subitamente di essere andato tropp'oltre prestando fede a parole vane, dettate da uno sdegno momentaneo, e avendo operato come se quelle parole così gonfie e sonore fossero state la espressione verace di forti proponimenti. Parve a Lorenzo di essere come membro di un coro di cantanti, che, alzata secondo il convenuto la voce e credendo di farsi appena sentire fra le tante voci che alla sua andar devono unite, s'accorge che i suoi compagni rimasero tutti muti, mentre egli solo mise un acuto grido. Tal cosa spesso accade nelle congiure; ma l'infelice che, fidando nel simultaneo concorso degli amici, riman solo, non sempre si trova esposto a così fiero cimento come a quell'ora Lorenzo.

Gli venne fatto di fuggire da Firenze insieme con Scoronconcolo e di mettersi in salvo sulle terre romane; incontrossi in Filippo Strozzi e altri suoi compagni, che il chiamarono Bruto, lo abbracciarono e il vantarono come eroe. Ma quelli furono trionfi di un giorno. Gli fu messa una taglia di settemila ducati; i suoi beni furono presi; il suo nome decretato d'infamia; gli amici poco a poco lo abbandonarono; ei solo fu sempre escluso da ogni proposizione d'accordo; tutti il biasimarono, pochi il compiansero; niuno l'onorò; la patria il maledisse; l'opera e il sagrifizio loro escirono vani; morte violenta il colpì nel bel fiore della giovinezza, e la storia il dipinge come leggiero, corrotto, traditore, ingrato, omicida. E ciò tutto per avere egli colla fiducia propria dei giovani tenute per vere le parole vane e mosso primo il passo, come se la folla gli venisse dietro, mentre alcuno non si movea!

La morte del tiranno sarebbe stata qualche anno addietro segno al sollevarsi dei cittadini ed al trionfo della fazione popolare. Ma già questa più non esisteva, dacchè i suoi capi si agitavano nell'esiglio. Il cardinal Cibo e Alessandro Vitelli, comandante lo straniero presidio della fortezza e più divoto all'imperatore che non ai Medici stessi, tennero celata la morte del duca sino a che giunsero dalle vicine città rinforzi di truppe. Cominciavasi però

a susurrare dell'accaduto e da alcuno discorrevasi di riordinare il governo popolare; si appressavano i fuorusciti, quando, giunti gli armati fatti chiamare dal cardinale, si adunarono in palazzo i magistrati per deliberare sul futuro stato della repubblica. Varii assai furono i pareri e tempestosa la deliberazione. Ma già il cardinale aveva chiamato il giovane Cosimo, figlio di quel valente Giovanni de' Medici morto combattendo per la salute della patria; già gli aveva profferta la successione d'Alessandro e fattogli giurare ch'egli, conseguendola, sarebbe rimasto fedele all'imperatore, avrebbe vendicato l'ucciso congiunto, fatto indifferentemente giustizia e trattato bene il sig. Giulio e la signora Giulia, figliuoli naturali del duca passato. Al Palla, che dichiarò più non volere nella repubblica nè duchi, nè principi, nè signori, replicarono impetuosamente il Guicciardino e il Vettori; sicchè il Palla soggiunse: poter essi fare di meno che chiamarlo, quando già avevano fra loro deliberato e risolto. Prolungavasi il dibattimento; se non che il cardinal Cibo, il Guicciardino, Matteo Niccolini ed il Vettori, ristrettisi assieme in una camera, fermarono: « Che il signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici, » si dovesse chiamare non duca ma capo e governatore della re- » pubblica fiorentina. Dovesse, quando stava fuori della città, » lasciare il suo luogotenente, non forastiero, ma fiorentino; gli » dovessero essere pagati per suo piatto ogni anno dodicimila » fiorini d'oro. »

Elessero ancora otto cittadini e consiglieri, che il soccorressero nel reggimento dello stato; dopo di che presentarono il partito ai quarantotto. Nè si mostravano questi disposti a piegare, osservando saggiamente che il ridurre il piatto ducale dai ventimila ai dodicimila fiorini, il decretare che il luogotenente del duca dovesse essere fiorentino, e il tacere di un corpo politico figurante il popolo; di un sistema di elezione, che al popolo affidasse la scelta de' suoi magistrati; dell'armamento de' cittadini; dello scioglimento della guardia forestiera e del riporre il castello o fortezza in mani cittadini e sicure, egli era lo stesso che il dichiararsi contenti del governo istituito da Alessandro e disposti a mantenerlo illeso. Forse non si sarebbero così facilmente assestate le cose, se il signor Vitelli, comandante la fortezza, uomo così rotto a tutti i raggiri e alle doppiezze delle corti, come alle rozze e brutali costumanze dei campi, non faceva nascere a bella posta una zuffa in piazza, nè ordinava ad uno de' suoi che gridasse per una fessura della porta della gran sala ove erano radu-

nati i quarantotto: *Speditevi tosto, che i soldati non si possono più tenere, nè raffrenare.* Allora si mise, e fu vinto unitamente il partito; imperciocchè entrato subito nella sala il signor Cosimo, ringraziò quei signori, promise di governarsi secondo la giustizia e l'equità, e, ciò che maggiormente contava, *col consiglio e giudicio delle loro prudentissime e giudiziosissime signorie.*

Questa fu l'ultima opportunità ch'ebbe Firenze di riacquistare la perduta libertà, e in siffatto modo la lasciò sfuggire senza migliorare tampoco le condizioni sue. Cosimo non portava il titolo di duca; e questa puerile circostanza sembrava ai Fiorentini di gran momento, quasi non sapessero che Alessandro era duca di Urbino e non di Firenze. Il carattere e l'indole di Cosimo richiamavano il carattere e l'indole degli avi, più che nol facesse Alessandro, e per la cortesia e gentilezza de' modi, e per la fermezza dei proponimenti, e per la naturale dissimulazione, per la magnificenza nell'abito del vivere ed una certa umiltà verso i sovrani più di lui possenti. All'incontro del duca Alessandro, era Cosimo amante degli studii e del grave conversare, nel mentre stesso che abborriva i tumultuanti diletti dei dissoluti. Rispettoso verso la madre, deferente verso gli amici più di lui attempati, ponderato e prudente nel discorrere, potevano le meste donne trovarsi appresso a lui senza temere motti sfacciati, proposizioni impudiche. Non lo incontravano i cittadini briaco per le vie, brancolante ed a fatica sostenuto da altri non più di lui temperati, cantando strofe oscene o profferendo bestemmie. In una parola, Cosimo sapea farsi rispettare e non risvegliava contro di sè l'ire e gli sdegni privati; ma una certa freddezza nei modi e la poca di lui schiettezza non gli comperavano amici; sicchè se pochi erano coloro che lo odiavano, forse minori ancora erano quelli che lo amavano. Non incuteva terrore, ma ispirava diffidenza; era insomma di quegli uomini che poca o nessuna azione esercitano sui popoli vigorosi ed energici; ma che posti in cima ad una nazione stanca, discorde e scorata, finiscono di lentamente spegnerla, non risvegliando in lei passioni di sorta, avvezzandola a non intervenire nelle pubbliche faccende, e non le permettendo altra speranza che il riposo ossia l'inerzia. E sebbene Cosimo non piacesse come piaceva Alessandro all'imperatore, perchè non come questo spensierato ed aperto, pure assecondava, meglio assai che nol faceva il predecessore, i disegni imperiali. Non avrebbe Cosimo, almeno a me sembra, rifiutato il partito offerto da Cesare ad Alessandro di confessarsi suo feudatario; imperoc-

chè tenne sempre chiuso l'orecchio alle caldissime istanze dello zio Salviati, che il supplicava a lasciare l'amicizia di Cesare per quella del re di Francia, assicurandolo che avrebbe con ciò posto fine a tutte le contese fra i cittadini e lui. Ma Cosimo che desiderava sposarsi alla vedova del cugino, e conservare nella propria casa i tesori che ella rivendicava per suoi, in vigore del nuziale contratto; Cosimo che conosceva l'animo a lui avverso del pontefice e la nessuna costanza del re francese; Cosimo che ancora non tenea le chiavi della propria fortezza, imperocchè Alessandro Vitelli, comandante di quella, aveva dichiarato non la voler consegnare se non a persona scelta appositamente a tal fine dall'imperatore; Cosimo infine, che pari agli uomini di mediocre ingegno e di molta cautela, i quali si tengono tanto più sicuri, quanto sono maggiormente devoti ai più possenti, non ristava dall'offerirsi servo fedele a Cesare, dal pregarlo che gli concedesse per moglie la figlia Margherita, nè dal lusingare il Vitelli che gli negava ubbidienza.

Aveva Cosimo dato principio al suo reggimento con un atto che dir potevasi di felice augurio, ovvero col richiamo dei fuorusciti. Pochi rientrarono però, e coloro che a valersi si risolvettero del perdono di Cosimo, non godettero lungamente di quel favore; imperocchè, pensando di essere dai concittadini loro accolti come protettori e custodi della libertà, ed altro grido non avendo udito dal popolo raunato per incontrarli, fuorchè quello di *Palle, Palle* (grido particolare de' seguaci de' Medici e perciò quasi insulto ai fuorusciti), questi riannodarono segrete pratiche cogli altri rimasti fuori, e si maneggiarono con sì poca prudenza, che in breve furono di bel nuovo cacciati da Firenze.

Disperando omai i fuorusciti di vedersi assecondati dal popolo fiorentino nella generosa impresa di liberare la patria, risolvettero di pigliare apertamente le armi e di far guerra a Cosimo, piuttosto come nemici che come ribelli. Il re di Francia prometteva loro sussidii ed aiuti; il pontefice asilo e protezione: ma conveniva opporsi a Cesare, fiero e costante avversario alla libertà di Firenze.

Filippo Strozzi era il capo politico della compagnia de' fuorusciti; Piero, figlio di lui, ne era il capo militare: padre e figlio però contrastavano incessantemente tra di loro, sembrando al primo convenevol cosa lo aspettare tempi migliori, al secondo l'entrare senza indugio in campagna e il menar le mani. Nè facile riusciva il resistere ai voleri di Filippo; imperocchè suoi erano pressochè tutti i denari da impiegarsi in quella spedizione, e costringerlo non si poteva a sborsarli quando l'occasione non gli sembrava a ciò propizia. Accadde pertanto che padre e figlio contesero assieme villanamente anzi che no; che Filippo finì col dare l'oro a lui chiesto, ma non diede tutta la somma promessa, e non la si ebbe all'epoca prefissa: per cui si fece la spedizione, ma in mal punto e con sì scarse provvigioni, che i capitani non lasciavano prender riposo ai soldati per timore che chiedessero da mangiare.

Un solo e medesimo racconto può ripetersi per tutte le spedizioni tentate dai fuorusciti verso la patria. Pochi ricchi fra gli esuli danno denari, che sono divorati prima che s'incominci la impresa. I capi della picciola compagnia degli esuli fanno intelligenze coi maggiori dei varii paesi che traversar debbono, e da questi ricevono promesse di cooperazione, di moti analoghi e conformi, ecc., ecc. Fatti i conti, rilevasi che incominciando i fuorusciti l'impresa con pochissimi uomini, ne verrà il numero ingrossando rapidamente, raddoppiandosi e moltiplicandosi per la via. Pieni di così liete speranze si mettono in viaggio. Ma nessuno di quelli che a loro unirsi dovevano si fa vedere; non già che essi meritino il nome di traditori, ma perchè non intesero precisamente in qual momento insorger dovessero; credevano di avere ad aspettare certo segnale, il qual segnale non comparve, perchè coloro che a darlo s'accingevano, aspettavano anch'essi un avviso che non venne. Le città che aprir promettevano le porte all'esercito, quando accompagnato dalle popolazioni di altre città molte, rimangono serrate dinanzi un branco d'armati venuti da lungi e sconosciuti. Chi è colui che si mette coi meno, se non si lusinga, perchè appunto unitosi ad essi, di trascinare altri coll'esempio e di far sì che i meno divenghino i più? Guardati con freddezza e sospetto si avanzano i fuorusciti in paese che essi stimavano amico e che appena può dirsi indifferente; in esso avanzandosi si espongono a sempre crescenti pericoli; si allontanano vieppiù dal posto e vanno incontro a fine inevitabile.

Non erano però state mute le speranze sulle prime concepite. Il principe, ch'essi preparavansi ad assaltare, conobbe giorno per giorno i loro divisamenti, le promesse di alcuni, la titubanza di altri; e si munì per modo da lasciare che progredissero sino nel cuore de' suoi stati i meschini, per ivi piombar loro addosso

con forze imponenti. Si avvedono ad un tratto i fuorusciti che tornarono vane tante care speranze, e perchè tenevansi per sicuri di vincere senza quasi sfoderar l'armi, perciò sprovveduti d'eroismo voglion darsi alla fuga anche per serbare alla patria i suoi più preziosi figliuoli. Ma la fuga è loro vietata dalle nimiche truppe che li circondano; alcuni sono uccisi, altri si salvano alla spicciolata; qualcuno si arrende nella lusinga di salvare la vita, e va invece a terminarla o in fondo ad una torre o su di un patibolo. Così accadde dei fuorusciti fiorentini comandati da Piero Strozzi, entrati sulle terre di Cosimo fidando nel promesso concorso di varie città, fermandosi invano dinanzi le chiuse porte di quelle, incontrando gli uomini de' Medici e scampando a stento da essi.

Dopo la caduta de' fuorusciti giunse in Firenze il conte Sifonte, oratore per Cesare presso al pontefice, affine di mettere in assetto le cose della repubblica, e fondarvi un reggimento gradito al popolo e ad un tempo pegno all'imperatore di stabilità e di quiete. Erano assai larghe le istruzioni ricevute a tal uopo dal Sifonte, d'altro non si curando Cesare se non se di assicurarsi che Firenze non abbandonerebbe l'amicizia di lui per quella del re di Francia; sicurezza ch'ei non poteva conseguire sino a tanto che la repubblica andava ogni dì cangiando la forma del governo e conseguentemente la politica e le alleanze. Cosimo non era come Alessandro genero all'imperatore, non aveva lungamente vissuto presso a lui, ricevuto non ne aveva dimostrazioni d'affetto, palesatogli non si era come cervello leggiero, facile a condursi ed a ricevere l'impronta di chi il maneggiava. Anche la nimicizia del pontefice Farnese contro il Medici aveva raffreddato Cesare verso di lui. Circostanze tutte che facevano l'imperatore poco curante delle sorti di Cosimo, e portato lo avevano ad ordinare al Sifonte ch'egli accuratamente consultasse l'animo de' cittadini, ne scandagliasse i pensieri e badasse a stabilire un governo qualunque che possibilmente loro soddisfacesse e valesse a distorli dalla temuta alleanza col Francese, non si fermando ad alcuna altra considerazione, e consentendo ancora, quando fosse mestieri, ad un governo popolare. Di ciò informati i fuorusciti, mandarono oratori a seco lui trattare, ma, richiesti dal conte se avevano mandato ossia facoltà sufficiente per conchiudere l'accordo, e risposto essi che no, ricusò egli di perdere più il tempo in vani discorsi e li invitò a far ritorno presso i loro capi per ottenerne quelle facoltà di cui erano mancanti e senza le quali non

potevano condursi a fine le trattative. Ma partiti, più non tornarono; perlocchè il Sifonte, considerandoli come persone di nessun riguardo e dubitando anzi non fossero impostori a lui presentatosi per fini loro particolari e segreti, nè sapendo d'altronde intendere perchè i fuorusciti non mandassero alcuno a trattare e a conchiudere seco lui, giudicandoli però spensierati e non meritevoli d'attenzione, si volse ai cittadini rimasti in patria, e specialmente ai quarantotto, per sapere da essi quale forma di governo convenisse meglio a Firenze.

Ivi ancora incontrò pareri sì varii, anzi contrarii, proposizioni sì contradditorie ed opinioni sì discordi, che disperare dovette di trarre dai Fiorentini alcun lume che il guidasse nella difficile sua impresa. Che cosa sentenziar dovea il Sifonte? Qual forma di reggimento meglio conveniva a Firenze, il popolare, l'aristocratico ossia degli ottimati, o il monarchico ossia principato? E che cosa vedeva egli? Un popolo con se stesso discorde, mosso da pensieri e da passioni diverse, sprezzatore ed odiatore d'ogni cosa e persona, forte amatore di nessuna, perciò sempre disposto a distruggere ciò che testè accettato aveva. Se la mira di Cesare fosse stata di tosto e direttamente impadronirsi di Firenze, le avrebbe egli procurato un governo popolare o un governo di ottimati, sicuro essendo che le sollevazioni terrebbero dietro alle sollevazioni, e giungerebbe a tale il disordine da rendere facile la conquista. Ma l'intento dell'imperatore era di condurre Firenze nella condizione di umile e deferente alleata, non la noverando fra i paesi a lui soggetti, ma sapendo di sempre poterla dirigere a suo proprio modo. Non voleva esser duca di Toscana, bensì porre in essa Toscana un principe, che come suo luogotenente si comportasse. Ben giudicando di coteste cose il conte di Sifonte, dichiarò essere espressa volontà di Sua Maestà Cesare, che il governo della città rimanesse quale era stato nel 1532 stabilito, composto cioè di un senato di ducento e di un altro di quarant'otto, di quattro consiglieri e di un luogotenente; che il capo della repubblica, proposto di tutti i magistrati, ecc., ecc., fosse il signor Cosimo, il quale avesse inoltre il titolo di duca (d'Urbino non già come aveva Alessandro), ma di Toscana. La fortezza innalzata dal duca Alessandro fu lasciata in mano ad Alessandro Vitelli come uffiziale di Cesare, promettendo e giurando quel capitano di tenerla per Cesare, e di non la cedere se non a persona a tal uopo destinata da Cesare stesso.

Così fu cancellato nel 1538 persino il nome di repubblica fio-

rentina. Noi la vedemmo sin da principio alternare titubante fra la forma di governo democratica, l'aristocratica e la monarchica, correre cieca ed impetuosa verso l'una, poi dare addietro con impeto ed acciecamento non minore verso la opposta, e così via via, sino a che mancatale poco a poco la lena, sembrò inclinare verso l'ultima; e perchè la famiglia dei Medici al disopra delle altre si innalzava ed invitava i Fiorentini a far comuni con essa le sorti, e perchè la monarchia, promettendo al popolo ed agli ottimati riposo, sorride alle nazioni da troppo lungo tempo agitate, e perchè infine al principato si piegano le fazioni sì popolari come degli ottimati, piuttosto che l'una di queste all'altra, essendovi fra di esse odio e gelosia maggiore che non verso i fautori del principato.

Vedemmo dunque Firenze andare piegando verso la monarchia, a ciò aiutata, spinta non già dai Medici; imperocchè durante il secondo esiglio di essi, Firenze creò un gonfaloniere perpetuo, che fu il Soderini, palesando con tale atto la forte sua tendenza verso il principato. L'accortezza dei Medici fece conoscere loro che la mala amministrazione delle finanze della repubblica era tarlo che rodevala sino nel profondo delle viscere sue, e di ciò conscii non vi ripararono profondamente, aprendo nuove sorgenti di ricchezze o chiudendo certi fori per dove perde uno stato i vitali umori; non vi rimediarono così che Firenze o diventasse più ricca o fosse meglio amministrata; no: vi rimediarono in modo precario ed apparente, impiegando i proprii ed immensi loro redditi in pro del comune, e non rifuggendo dallo accrescerli, fosse anco a danno del medesimo, surrogandosi allo stato in certe opere che allo stato riescivano rovinose pel difetto di capitali, mentre formavano ad essi occasione di lucro; e procurando in siffatta guisa che il ben essere della repubblica stasse in essi, con essi sparisse, con essi tornasse. A malgrado di cotali ingegnosi artifizii, la tendenza democratica dei Fiorentini li sollevò varie fiate contro dei Medici, ed ognuna di quelle reazioni durò tanto, quanto durato aveva a un dipresso l'autorità de' Medici che le precedeva; di modo che potrebbesi quasi ridurre l'alternare di Firenze fra il governo popolare e il mediceo a proporzioni aritmetiche. Quando i Medici furono cacciati nel ventisette, signoreggiavano da parecchi anni Firenze, in cui rientrati erano dopo un del pari durevole esercizio dell'autorità popolare. Dal ventisette al trenta fu breve il trionfo del popolo e gli tenne dietro una perpetua servitù; ma a ciò conferirono circostanze

straordinarie ed estranee, che esagerando i naturali effetti della reazione, ne affrettarono il fine.

Può dirsi che in questi tre anni Firenze attraversasse rapidamente molti periodi civili e politici, i quali non sono per l'ordinario dalle nazioni varcati se non in molti anni e quasi direi secoli. Il fanatismo di religione la esaltò e sostenne nelle gravi sue miserie; un riformatore ne cangiò i costumi, a lui si abbandonarono le moltitudini, e fatta alleanza i popoli coi frati riformatori contro i grandi ed il clero secolare, stettero per qualche tempo le cose tutte in balia dei primi; sino a che trasformatosi ad un tratto in odio l'affetto popolare, si sciolse la lega, si fecero beffe delle austere riforme dei frati, fu messo a morte il capo di essi, abbandonati gli altri, e passò quell'epoca senza lasciare di sè quasi traccia alcuna. Firenze corse ancora in quei tre anni tutti gli stadii dell'impoverimento. Accatti rovinosi messi con regole bizzarre; imposte eccessive stranamente ripartite; confische dei beni pertinenti ai luoghi pii, alle chiese, ai rubelli, alle arti; creazioni di non più visti magistrati, destinati soltanto a scoprire nuove sorgenti di denaro; queste provvisioni tutte furono fatte nel corso di pochi mesi: si accrebbe smisuratamente il numero dei magistrati; imperciocchè di nessuno fidandosi i cittadini, andavano eleggendone sempre di nuovi per tutelare gli antichi. Nè accadeva secondo il consueto che andasse poco a poco scemando la fiducia del popolo nei magistrati antichi, o in questi lo zelo; chè vedevansi gli eletti di un giorno cadere l'indomani in sospetto ed in disgrazia. Conciossiachè, egli è pur forza il confessarlo, quando l'eroica Firenze soggiacque al tradimento del Malatesta, le infiammava il cuore caldo desio di combattere e valore guerriero; ma smarrita aveva la fortezza civile e il vero amore di patria, col quale non allignano le civili discordie e gli sdegni di parte. Levato l'assedio e imposto a Firenze un tiranno, non lo accettò di buon grado, anzi ad esso si oppose con tutti quei mezzi che adoprar sogliono i popoli posti in simile condizione; ma li tentò con sì poca costanza e sì precipitosamente, che questa volta ancora sembra ch'ella traversasse in sei anni (dal trentadue al trentotto) vicende tante, che basterebbero alla storia di un secolo. Videsi la effeminatezza e direm quasi la pazzia del tiranno, mentre l'avvedutezza, la simulazione e la prudenza formano per lo più il carattere degli usurpatori, e il delirio del vizio e del dispotismo è male che si attacca ai discendenti di lunga serie di re, nati al comando ed educati a non conoscere resistenza ai loro

voleri: l'assassinio del tiranno, ultima risorsa dei popoli oppressi, fu tentato in Firenze e con felice successo. I tentativi armata mano dei fuorusciti, indizio d'indebolimento dei cittadini rimasti in patria, ebbero la lor volta nella storia di questa infelice città. La noncuranza e l'inerzia letale del popolo apparvero troppo chiaramente, quando morto il primo duca, e disgustato così il protettore di lui che più non insisteva per dargli un successore, appalesandosi anche disposto a lasciare che i Fiorentini godessero la libertà (purchè fosse evidente ch'essi la desideravano), si mostrarono essi così freddi e indifferenti, che loro si diede un nuovo signore, piuttosto per non intendere che cosa volessero, che per altro e più forte motivo. Estrema rovina di Firenze si fu poi l'avere accettato l'intervento di Cesare in qualità di pacificatore e d'amico. Meglio era, ossia di minor danno, l'averlo nemico e padrone, purchè abborrito; ma vera e micidiale peste ella fu sempre d'Italia la deferenza verso i principi stranieri, la fiducia in essi, l'amicizia o l'alleanza; peste ormai conosciuta per tale, per tale detestata, anzi vinta e distrutta, ma i cui miserrimi effetti sono ancora quasi aperte piaghe che danno tuttavia sangue, e per le quali fugge e si perde la migliore e più preziosa parte di noi medesimi. — Medici esperti imprendono oggi a rimarginare quelle piaghe, e riesciranno a ritornare questa nostra sì cara e sì infelice patria alla natia sanità e robustezza. Il dubitarne sarebbe bestemmia e sacrilegio!

C. T.

II

ARCHEOLOGIA

ISCRIZIONE CUFICO-TAMUREA

SCOLPITA IN BRONZO SU LE MANICHETTE DI MARTINO V IN LATERANO (1)

Spiego ora le manichette di Martino V nella basilica lateranese; e il monumento del signor marchese Crosa da Torino, proposto all'archeologica nostra Accademia per avere de' contenuti figuramenti fermata opinione. Vedemmo indietro come gli Arabi si piacevano tramestare le false alle vere iscrizioni, per conseguirne ornamenti. Vedemmo ancora, che non di rado i nostrali artisti se ne feciono imitatori, senza dire che le più volte copersero i lembi delle vestimenta con lettere che orientali sembrano, ma non sono. Tuttavia nella cerna delle iscrizioni da non reputare nè vilipendere siccome false ed immaginarie, cred'io, riporsi debbano le martiniane che fondute veggonsi distesamente in su la estremità delle maniche sporgenti dal camice onde la ve-

(1) Articolo tolto dal secondo volume, non ancora pubblicato, dell'opera: *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche*, ecc., ecc. (Dichiarazione della tavola 61.)

neranda persona del defunto pontefice Martino V in Laterano i fonditori vestita ebbero. Vero è che in prima in prima ogni uomo può sentenziarle false, cioè dire appostevi ad imitar quelle che gli orientali ne' sagri arredi ricamare usano comunalmente, e a non mettere suon di voce nè fior di concetto. Via tanto uno sperto occhio negli arabi intrecci imbrigatissimi, comincia pian piano sì a riconoscervi parole, come un breve senso allacciarne. E avvegnachè il cerchio della sentenza venivami, tra leggendo, interissimo e puro; così mi fu debito giudicar veraci e giuste le scritte che, il doppio maggiori dello abbreviato nostro disegno, i pietosi uomini di allora vi fecero con l'opera degli artisti sagacemente scolpire.

Già sapete quali tempi di malavventuranze e di perversi abbattimenti al pontificato del quinto Martino precessero; nè disconoscete quanta pace giocondò la romana chiesa in reggendo e moderando lui le santissime chiavi, e quanta felicità e benavventuranza ne tornò al suo pontifical nome che glorioso per ogni banda in vita e in morte fu celebrato. Se dunque la fondutavi scritta questi convenenti rafferma e attesta: se l'ordine dell'elloquio alle gramaticali norme perfettamente si attempera; perchè non confessarla veraće iscrizione? Impertanto per mettervi alla cognizion della guisa per mè osservata nel leggerla e diciferarla, acconciai nella tavola alquanti puntolini che la occultata parte degli elementi sotto panni sì svelano. Pel rimanente si ammira uno straordinario capriccio di scrivere per groppi a nastri e a fettucce attuati, con imitamento delle allungate e serrate lettere latine, che bollatiche e gotiche siamo usi di nominare; capriccio veramente inve..tato a travagliare lo ingegno dei pazienti investigatori; capriccio cui sembraci tuttavolta avere intelletto e disviticchiato per questa prova di sermone che ne balzò fuori spontaneamente, facendo scorrere dalla mancina alla destra frangia della manica la scrittura:

« Iddio illuminò la sua mente, perchè gli si avvantaggiasse la pace. »

Quale altra mai più bella sentenza di questa accomodarsi poteva alla felicità del quinto Martino? Non questo medesimo predica il latin sermone sotto a' suoi piedi per isculte lettere dimo-

rantesi? E se voleste mai oppormi che in quelle stagioni si adoperavano false epigrafi orientali per adornamento degli utensili, vi risponderei, o filologi, che per punto si facevan le false, perchè le vere si costumavano; e che la nostra alle buone iscrizioni pertengasi, da giustizia e convenevolezza di senso ciò manifestasi. Chi dunque, mi pronterete, chi potè mai quella sentenza per trasmisurati modi accozzare? In ogni tempo, io ripiglio, vennero e tornarono alla santa metropoli orientali persone sì laiche e sì chercute, mo per devozione ai santuarii, mo per ecclesiastiche faccende da distrigare in Roma, diffinire e conchiudere. N'è lecito dunque il pensare che alcun'oriental dottore, qui condottosi allora, disegnasse e mostrasse la norma del guidare e riunire per cufiche lettere ingegnose e per nodi tograici la magnifica locuzione, la qual passata nelle mani di Simon fiorentino, frate del Donatello, e fonditore del sepolcral monumento, si meritasse con sua buona acconcezza di fornire i lembi delle maniche al pontificale paludamento, per volere insemprata la memoria dei fortunevoli tempi di suo spiritual reggimento alle orientali e occidentali nazioni, con latine lettere agli uni, con arabiche agli altri, per ottimo e santo divisamento. Francati dal periglioso cammino delle martiniane scritture, è d'uopo intertenerci sul monumento del Crosa, come su quello che d'assai ne approderà a fare intellette più altre cose di grande rilievo. E avendo io già sposta una mia opinione intorno ad esso; così a non menomare nè accrescere la somma de' miei concetti, qui ve la rimeno secondochè in accademia archeologica la recitai.

TRAMESSA CHE DICE DI UN MONUMENTO PRESENTATO ALLA ROMANA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA DAL SIGNOR MARCHESE CROSA TORINESE.

Invitato co' miei due socii professori filologi, Sarti romano e Mezzofanti bolognese, a parare innanzi a voi, archeologi valorosi, il mio divisare sul monumento presentato a questa accade-

mia dal marchese Crosa, per accoglierne co' nostri pareri insaldata opinione, a volermi sdebitar dello officio, senza immettermi in lunghe esaminazioni, dirò brieve ch'emmi avviso averci Erodiano dispianata la via da procedere con dritti passi alla inchiesta del convenente e sì fermata una base da potervi ogni edificio di buoni concetti innalzare. Intendete che nel quinto libro delle sue storie netto e pretto egli narraci come Bassiano e Alessiano fossero sacerdoti del Sole, come il sole da' Fenicii sotto il nome di *Elagabalo* si adorasse, e ancora com'esso divin simulacro, non confacevole alle greche nè alle romane maniere, fosse una pietra nera, ritonda al basso e in conica forma alla cima. Il quale storico se non ci dà ragion del vocabolo, rintracciarla possiamo scrivendo *el-agabàl* con orientali elementi; dacchè balzerà tantosto ad occhio e intelletto d'orientalista filologo, nella prima voce l'ebraico nome divino *El*, e nella seconda la radice dagli Arabi conservata *giàbal* col purissimo senso di *formare*, *creare*; e da essi due vocaboli, onde l'*elagabalo* si raffazzona, e' trarrà fuori il *Dio della creazione*, ovvero il *Dio creatore*, secondochè più il suo talento gli frugoli. Laonde affermiamo essere il monumento del Crosa lo Elagabalo di Erodiano, riprodotto ne' posteriori tempi con imitata figura in rappiccolito modello; figura che, avendo fuor dubbio un phallico accozzamento, ne dà senza meno a pensare, che in essa oscena fazione lo Ente, creatore dell'universo, da superstiziosi uomini si materiasse, conformemente al quanto sagre carte ne attestano avere le genti, perdute in idolatria, ermi phallici alle Veneri e a' Priapi in simbolo di fecondazione innalzati. Nè tampoco Erodiano mette spiegazion del colore eletto alla mistica pietra; via tanto potremo con buon senno conghietturare, che nella sua nerezza adombrato fosse il mistero delle divine cose, da' popoli riconosciuto e profondamente adorato.

È il vero che in antico materie e colori de' monumenti erano significativi; conciossiachè alle Veneri le statue e gli ermi di legno, a' Priapi ermi e statue di pietra nell'universal s'intagliavano, affinchè la qualità della materia con la indole mite o severa della divinità si affacesse; come eziandio tutto ciò che della divinità è manifesto, operavasi più acconciamente in rilievo; e per contrario tutto ciò che di quella è occulto, con lo incavo accennavasi. Delle quali cose esempli molti negli egiziani monumenti pur ci si affacciano. Ed ove bisognavano alla natura della voluta espressione simboliche rappresentanze incavate, se mai non

tempo nè spesa consentito avessero al lavoro, i sacerdoti sopperir facevano allo allegorico incavo la qualità della nerezza; laonde nel nostro Elagabalo per le figure di basso rilievo esprimesi il manifesto della divinità e per lo nero colore l'occulto di lei ne si vela.

E per ciò che riguarda alla essenza delle immagini scolpite nel monumentino, se Erodiano ci ammonisce che altresì nello *Elagabalo* fenicio quell'esse in rilievo al guardator si affrontavano, certo è che lo storico non chiarisce truciolo le significanze nè le fogge loro oscurissime. Il perchè, avendo noi studiato alla condizione di queste che ne si offrono innante, ci sembra contener'elle in sè la espression del *Dio-sole* a' quattro punti cardinali degli equinozii e de' solstizii astallato, e insiememente delle quattro stagioni che alle quattro mete del cielo rispondono; per merito che tutto il sasso era cifra del sole, e le figure de' quattro fianchi alle qualità di lui, alle quattro stagioni dell'anno si riportavano.

Nel primo lato, in quello che non conduce scritture, stà in alto, sostenuto per man da due genii femminili, il Dio-sole di primavera, in sembiante di scimmia, attesochè fra gli Egiziani esso animale si asside sul bilicato stallo della bilancia, pesatrice de' meriti a' trapassati, simboleggia la equità, la giustizia divina; e la sua oriental voce *kof* diè suono al *tekufà* degli Ebrei, significante ancora *equinozio*. Sotto il quale idolo è il gran sacerdote in talare abito, cinto e stretto le reni con ischeggiale e gioiello, avente una calantica in capo, atteggiato a venerazione, alla cui destra è una donna a corna di ariete col disco in mano, e alla sinistra un'altra le si pareggia, formante con due dita, allungate dal chiuso pugno, le cornicella lunari, e medesimamente indicante la uguaglianza del dì e della notte; sicchè la una è il sol femminino in ariete (giusta il vocabolo *sole* nelle semitiche lingue con la femminile generazione più comunalmente accettato), e l'altra è la luna che gli si associa; e ambedue per visibil modo dichiarano esser lui il gran sacerdote del sole e della luna, il ministro della divina giustizia, il leggidatore de' popoli, lo interprete de' misteri e de' tempi.

Alla prima rappresentanza la seconda conseguita di costa, ch'indica il sole giunto al tropico di state, sotto apparenza di un giovane a pie' legati e tenuto fermo per le braccia da due genii parimente femminei, ciò che sembra ciferare la fermata del sole nel suo maggior punto di elevazione; nè per diverso intendi-

mento egli stà ritto sopra una base più alta che l'altra del summenzionato equinozio; e la nudata femmina, sedente allatogli, palesa la momentanea quiete del sole e il cocente calor della state quand'egli dal cielo i suoi raggi potentemente saetta. Della scritta intagliata sopra la base terrete, o archeologi, il suo tenore in avanti.

Nel terzo canto è il ciferato figuramento del sole in sull'equinozio di autunno. Egli è cornuto, ha gambe di scimmia e piedi arietini, conforme all'idolo di primavera, ma disvestito a metà per darne a divedere il mezzo dell'annual suo cammino e sì la temperata stagione; e le due donne che di qua e di là il sorreggono, in atto di piegarsi e smontare con ello, simboleggiano sì la discesa del sole al tropico del capricorno e sì la notte che al giorno per lunghezza di durata a modo a modo sovrasta. La incoronata femmina è forse la *Malachà* o la *Regina de' cieli*, nelle divine scritte ammentata, la quale fu indivisa compagna del *Moloch*, del *Re-sole*, ne' santi libri a vergogna de' guasti popoli menzionato e vituperato cotanto.

Nella quarta e ultima parte c'incontrano i simboli del vernereccio solstizio, idoleggiato da una femmina, tutta coperta, allo infuori del viso, legata i piedi con fune, non altrimenti che il giovinetto idolo dello statereccio solstizio, fermate le braccia per due donne, e posante sopra una base più alta che quella dell'equinozio; e tuttociò ne dice per cifra l'apparente maggior lontananza del sole, la fredda e agghiacciata stagione, e sì lo arrestamento solare, il quale in pari guisa argomentasi dalla intenzione di quell' uom' in piede, che accosta e poggia sua schiena all'idolo, per confermarci la voltata e tornata del sole; uomo intieramente vestito, in quella che la femmina a rimpettogli, per contraria vece e stagione, è seduta e nuda, siccome summenzionammo. Ora dunque, alla opinion mia, si fà ben chiarito, che le dodici principali figure sono divinità e simboli de' dodici mesi; le quattro minori allegorizzano le quattro stagioni, e la quindicesima è il gran sacerdote del sole e della luna, ossia della divinità moderatrice e regolatrice del tempo per l'universo.

Rendutavi così ragione, o saputi archeologi, della monumentale forma e delle rappresentanze vergatevi, intorno a' caratteri null'altro dirò, se non ch'elli sono con isvariate forme acconciati, di cabalistiche note immischiati (e in assai monumenti amuletici e allegorici altrottal si rinviene), cui a volere diciferati e spiegati

d'uopo sarebbe il frugar nel segreto di chi li scrisse, ciò che quasi allo impossibile ne menerebbe. Impertanto sotto la estivale stagione miriamo alla nostra destra un *A* di latino modello, poi accantogli un *A* fenicio, quindi un *O* ebraico e una doppia *S* fenicia d'appresso. Che ne leviamo da tanto elementale tramestamento? Al secondo stallo sottano è una *he*, poi una *iod* ed una *wau*, con forse una *caph*. Che parola da que' caratteri sonar potreste, o filologi? Su la terza e ultima riga è tutta apparenza trovarvisi l'ebraico tetragrammato *Jeoa*, o meglio il suo trigrammato *Jao*, conseguitato da un fenicio *aleffe*, la cui ragion di presenza ad ogni investigatore, credo io, si occulta. Soltanto ogni uomo può immaginarsi stare inchiusi in quelle note gli arcani che i mistagoghi per lettere e numeri a' volgari tacevano e soppiattavano. Nell'autunno scorgesi più distesa scrittura, il cui comento, a chi sapesse mirare più lungi di noi, tututto abbandoneremo. Nè differentemente conghietturiamo intorno alla guasta scritta sotto lo inverno solcata.

Mo rivilicando alcune lettere ch'hanno fattezza *runica*, emmi luogo di argomentare che, siccome questa generazion d'idoletti con somiglievoli lettere dicesi a noi pervenuta da' cavalieri del Tempio; così non sia senza fondamento l'opinar di un filologo, che il toccato monumentino solare e mistico-religioso abbia seco la natura degli attribuiti a' Templari; e per conseguente e' non salga nemmeno all'antichità de' gnostici e basilidiani, ma si tenga all'epoca delle crociate, al secolo undecimo o duodecimo di nostro novero; nel qual tempo solevan pur' Arabi con simiglianti figurazioni astronomiche e simboliche, da più alta antichità insino a lor giù calate, i monumenti adornare. Nel qual pensiero ci afforzeremo in solo considerando come negli antichi secoli niuno sarebbesi fatto lecito di avviare con le rappresentazioni allegoriche le immagini a contrario cammino siccome qui fu operato. Imperocchè dalla primavera si monta alla state, poi si condescende all'autunno, quindi col verno si ascende girando sempre dalla nostra sinistra alla destra spalla, quandochè in tutti i figurati monumenti di questa fatta e condizione fino a' più bassi tempi orientali, i dottori e maestri in astronomiche allegorie, conservatori delle immemorabili tradizioni, da destra a sinistra d'uom che li guardi, andar fecero i figuramenti mistici; figuramenti che,

in quanto a sostanza di cosa, dagli scolpiti sul nostro *Elagabalo* non si dispaiano. In questo parere mi avvolgo, saputi archeologi, intorno al monumento del Crosa, e degnerete affrontarlo con que' de' virtuosi due Socii accademici, cui la diceria suso appella, quando e' saranno cortesi di volersene utilmente occupare (1).

(1) Il valente professor Sarti comunicò la opinion sua al Segretario dell'Accademia, innanzi alla lettura di questo articolo: nè il parere di lui si divideva gran fatto dal qui riporto in istampa. Ma del ch. Mezzofanti non mai ebbesi iota di scritto, nè udissene fra noi suon di voce nemmeno.

MICHELANGELO LANCI.

III

VARIETA' LETTERARIE

PASQUALE GALLUPPI

Io non so s'io m'abbia a dire privilegiati o malignamente sguardati dalla fortuna certi uomini rari, i quali, non curandosi di nissuna di quelle cose onde il genere umano si briga e s'affanna, chiusi in se medesimi, conversano colla parte più pura di loro intelligenza, e di quell'arcano piacere che ne ritraggono, senz'altra sollecitudine, solamente ed interamente si soddisfanno. Certo, ove altri circondato di potenza e di ricchezze, mi si facesse dinanzi e mi volesse dimostrare i frutti più evidenti, e, secondo egli direbbesi, più positivi di attitudini diverse od ancora contrarie, a me non basterebbe l'animo di contraddire, e mi restringerei solo a pregarlo di contentarsi che alcuni pochi, messa da banda ogni cura o più bassa o manco nobile almeno, dieno testimonianza per la umana dignità di quella fiamma diurna che nel nostro animo disfavilla. E così per avventura potrei impetrare grazia e luogo per tutti quegli che di scienze men pure e di lettere si occupano, ma non già forse per quei pochissimi che vacano alla purissima tra le scienze, senza nissuna speranza di rimunerazione e poca di gloria. Sendo che mi si griderebbe contro che l'individuo dee arrecare alcun pro a quella civil connivenza, in mezzo alla quale dimora, e che questa purissima tra le scienze

è vana cosa ed inutile e non approda punto. Tanto la filosofia è caduta giù da quell'alto seggio in sul quale la riposero gli antichi Greci e Latini, e poi più tardi i Padri nostri, insino a tutto il seicento e ad alcuna parte del settecento: quando, cio è dire, era ancora in piedi la civiltà greca, maravigliosa per la larghezza e l'armonia delle sue parti; e l'imperio latino si distendeva con tanta gloria e tanta ampiezza di dominio; e sinchè non si spense al tutto la vita ed il movimento dell'italiane città. Onde vado talor dubitando, se coll'autorità di uomini così degni che nella storia ci precederono, sia più ragionevol cosa di osservare la filosofia siccome regina e dominatrice delle scienze e dichiarar quegli che altrimenti pensano per meno civili degli antichi Greci e Latini, e s'abbia al tutto a spregiare l'opinione dei più dei nostri contemporanei che le danno voce di centro inutile, e di alimento dell'ozio, e d'impedimento al progredire delle scienze sorelle.

E davvero, quando alcun poco si disaminassero le obbiezioni che i siffatti metton su contro alla filosofia e a' suoi seguaci, ei si vedrebbe molto patentemente, che, a sceverare quelle che si abbiano alcun valore scienziale, esse si racchiuggono e si raccolgono in questa; che la filosofia, ciò è a dire, non sia scienza, imperò che ella non è capace di progredire, e si va di continuo aggirando in un circolo perpetuo, or negando l'un filosofo quel che l'altro ha affermato, or affermando l'altro quel che l'uno ha negato. La quale obbiezione a noi par chiaramente derivare da una ignoranza quasi compiuta, o, che è peggio, da una cognizione soverchiamente superficiale della storia della filosofia: dalla quale, per poco che si studiasse davvero, risulterebbe, che la filosofia per contrario progredisce smisuratamente e in guisa molto più rapida che le altre scienze: tuttochè il progredir suo sia meno agevole ad osservare, perchè per infinite ragioni, meno agevole a documentare; meno palpabile, per la natura dei concetti nei quali s'avvera; ed infine meno sensibile, perchè la filosofia, che è però scienza non cominciata e non peritura, ha obbietto infinito, di modo che quello che all'umano intelletto se ne rivela, comparato a quello che per l'amplitudine dei termini di essa avrebbeglisi a rivelare, è sempre menoma cosa, e non percettibile a coloro che non hanno gli occhi aguzzati a siffatta maniera di studii.

E questo progredire, che diciamo, è chiaro e patente non solo nella filosofia greca e latina e in quella del medio evo, ma sì ancora nella moderna. La quale, tra varii rimescolamenti d'antichi

sistemi e agitazioni ed incertezze, nata e cresciuta in Italia, fu iniziata ed ebbe dapprima certezza dell'esser suo per le mani di Tommaso Campanella; che, fattale svestire l'abito prima ontologico e poi dialettico dei due periodi antecedenti, la vestì d'un abito psicologico, dandole principio nella coscienza riflessa dell'esser proprio. Principio, che fu poi volgarizzato ed universaleggiato da Renato Cartesio, il quale con molta ingiustizia fu poi tenuto dai più per iniziatore della moderna filosofia; tuttochè per avventura le avesse fatto piuttosto danno che beneficio con quel dubbio metodico preliminare e con la terribile ipotesi del Genio malvagio. Ad ogni modo, da Cartesio in poi cominciò ad essere usato un metodo sconosciuto agli antichi, vogliam dire lo psicologico; secondo le norme del quale invalse nelle speculazioni metafisiche quella stessa maniera induttiva e sperimentale, che, per opera di Galilei era già stata alle scienze fisiche applicata. Ed ancora, per conseguenza diretta e naturale di tal metodica, vennero ad un tempo in voce di questioni precipue e quasi uniche della filosofia due tesi psicologiche, l'origine dell'idee e la realità delle nostre conoscenze. Nè la filosofia avrebbe così scapitato in quanto all'ampiezza da quella che era presso gli antichi, connettendosi a tutte queste due tesi tutte quelle quistioni ontologiche, onde gli antichi filosofi s'occupavano: e non ne scapitò davvero negli scritti di Spinosa, Mallebranche e Leibnizio. Solamente Locke molto miseramente la ristrinse alle due tesi sovraindicate: e negando le idee innate che aveva sostenute Cartesio, e contro di lui medesimo ridifese poi con alcune essenziali differenze Leibnizio, e mal propugnando la realità degli obbietti esterni, fece derivare tutte le nostre idee dalla sensazione e dalla riflessione; e non contento di dare all'uomo la facoltà di crearsi tutto il proprio intendimento, volle, che è peggio, d'una tanta potenza fornire la parte passiva e men nobile dell'umana natura. Sendo che dell'attività intellettiva troppo poco è ritenuto nella lockiana riflessione. Ed ancora, avendo tenuto per ferma una dottrina comune eziandio a' Cartesiani, che nella sensazione solo le idee degli obbietti e non gli obbietti stessi si percepissero, diede agio a Berkeley di negare al tutto la realità degli obbietti esterni: sendo che questi, tuttochè avesse alcune esteriori condizioni della facoltà percettiva, meglio che i suoi antecessori divisate, non però di meno stranamente si persuase, che dall'idee che per noi si percepivano degli obbietti, non si poteva già conchiudere la realità stessa degli obbietti, ma solo la realità d'una causa che avrebbe potuta

anco essere l'intelletto divino, nel quale quelle idee avessero rispondenza. Nè qui basta; chè avendo Locke negata la nozion di sostanza, per sola ragione che dalla sensazione e dalla riflessione non si potea derivare, diede facoltà ed esempio ad Hume di negare per una consimil ragione la nozione di causa, e di rovinare per tal guisa la scienza, che tutta in su questa nozione s'appoggia, e riuscire di conseguenza ad uno smodato ed interminato scetticismo. Nè qui finirono i cattivi effetti della dottrina lockiana, che il poco luogo conceduto all'attività intellettiva diede ancora speranza che si fosse potuta recare a maggiore semplicità la spiegazione della genesi delle nostre idee. Ed una siffatta speranza appunto effettuò Condillac, rimenando tutto alla sensazione, e risolvendo con sola questa il problema novellamente proposto dal d'Alembert: « come, ciò è a dire, le sensazioni che » sono nostre interne modificazioni ci appaiano esterne negli » obbietti. » E tra l'idealismo di Berkeley e lo scetticismo di Hume e la dottrina sensuale di Condillac era perduta la scienza, se Tommaso Reid dalla Scozia non le fosse venuto in soccorso. Il quale, dimostrando che la percezion nostra non è dell'idee degli obbietti, ma degli obbietti stessi, cansò molto felicemente l'idealismo di Berkeley, e dichiarando come in noi giacevano in guisa di vivaci semi di verità i principii di sostanza e di causa, ed altri consimili, formanti il senso comune dell'uman genere, i quali ad occasione della sensazione si ridestavano e cagionavano la percezione, si difese bastevolmente contro le negazioni di Locke e di Hume.

E queste negazioni e le risposte reidiane s'aggiravano per la mente ad Emmanuele Kant in Germania, quando egli si rifece da capo sul problema propostosi già da Condillac, formoleggiandoselo nelle seguenti parole: « Determinare *a priori* la pos- » sibilità dell'esperienza od altrimenti dell'apparizione degli ob- » bietti esterni. » Per il quale risolvere si pensò con acutezza veramente meravigliosa una genesi molto paradossale di tutta l'umana cognizione, conformando l'animo umano, come avrebbe dovuto appunto fare il malvagio demone cartesiano; sendo che dalla conformazione che egli gli diede, si ritrae essere al tutto necessità di vivere perennemente in un mondo di delusioni e inganni che l'uomo colle proprie mani fabbrica a se medesimo. Onde non restava altro modo per aiutare di nuovo la scienza contro questo più fontale scetticismo kantiano, se non ritentare la stessa via sperimentale tenuta da Reid, e dimostrar che nel fatto

non era così conformato l'animo umano. Se ciò non si fosse potuto adempiere, la filosofia sarebbe perita con poca speranza di rivivere un'altra volta, ed Emmanuele Kant avrebbe avuto presso a' posteri nome di averla uccisa colla vigoria e potenza del proprio ingegno.

Ma la filosofia è eterna e non può perire; e già undici anni prima che il libro di Emmanuele Kant, *la Critica della ragion pura*, venisse pubblicato, nasceva nel 1770 in Tropea, antica ed illustre città della Calabria, Pasquale Galluppi (1), di antica e nobilissima famiglia, chiara per molti fatti dei suoi maggiori, e massime per un Teofilo Galluppi, vescovo d'Oppido, che intervenne al Concilio di Trento. Al Galluppi fanciullo non mancaron maestri ed educatori nella provincia natia: e l'ingegno acuto e la natura filosofa di lui fu a tempo coltivata ed osservata. E come sarebbe stato altrimenti in quella Calabria, onde non v'ha paese più illustre per la tradizion filosofica? In quella Calabria, nella quale da Pitagora insino a' dì nostri insegnarono, crebbero o nacquero molti dei più maravigliosi ingegni che nella storia della filosofia ci accade d'incontrare? Ebbe dunque Pasquale Galluppi a maestro di filosofia un Giuseppe Antonio Ruffa; il quale insegnava in sulla metafisica italiana per i giovanetti del Genovesi. Libro veramente ottimo era questo tra tutti gli altri che a quei dì sarebbonsi potuti dare per instituzione; tuttochè Genovesi, ingegno inventivo in filosofia pratica, non avesse avuto in filosofia speculativa altro sistema, se non uno eclettico e non di proprio conio, nè troppo ben raccozzato dalle due filosofie per avventura contrarie di Wolfio e di Locke, i quali due nel tempo ch'egli scriveva erano in Napoli più conosciuti e seguiti. E noi sappiamo che il giovin Galluppi maggiormente di Wolfio invaghisse, e studiosamente leggesse Leibnizio, la Teodicea: in guisa che pareva che ei volesse conformare l'ingegno ad abiti ontologici, dallo che poi seguiron diversi gli effetti.

E così, finito questo primo tirocinio di studii speculativi, s'andò il Galluppi di per se medesimo ammaestrando nella teologia e nella storia ecclesiastica; e lesse con molta assiduità i Padri del primo secolo della Chiesa e S. Agostino ch'egli poi sempre osservò molto e predilesse. Per tal modo ed in cosiffatte occupazioni dimorò in Calabria insino al 1795, anno in cui certamente era in Napoli, avendovi pubblicato per i torchi di France-

(1) Dal barone D. Vincenzo e donna Lucrezia Galluppi.

sco Mazzola una Memoria apologetica in difesa della Religione. Il che già mostra la originalità e la solitudine dell'ingegno del giovine; chè in quell'anno 1795, per poco che si avesse voluto partecipare all'opinioni del maggior numero di coloro che un giovin filosofo dovevano circondare, non si sarebbe certo scritto in difesa della Religione, la quale per varie confusioni che nella mente degli uomini si facevano, era tenuta contraria all'idea di libertà che tutti a quei giorni vagheggiavano, e procuravano con più o meno speranza di attuare. E già in quell'anno 1795 si gittavano i semi di future stragi e di futuri travagli: e tra i favoreggiatori dell'idee liberali e contradditori del governo si annoveravano i più robusti ingegni di Napoli, i conservatori della tradizion filosofica antica della vichiana, d'indole anch'essa antica, benchè di data più recente, e i migliori seguaci dei sistemi speculativi che erano in onore oltremonti: tra i quali tutti mi basti nominare Mario Pagano, Domenico Cirillo e Vincenzo Cuoco. Quei movimenti così varii e molteplici e poi così nulli di effetto, cessarono nel 99 molto miserabilmente colla morte di molti e dei due primi nominati: per dar luogo ad altre agitazioni e turbulenze per lunga serie di anni. Ma Pasquale Galluppi restò al tutto straniero a tutti questi rimescolamenti politici; e restò ad una volta straniero a tutta la nostra tradizion filosofica, i cui seguaci, come dicevamo, in essi partecipavano. Onde nell'opere sue non troveresti neppure una volta citato il nome di Pagano o di Cirillo o di Vico o di Campanella o di qual s'è altro più antico filosofo napoletano. Certo l'ingegno del giovine da questa nissuna intromettenza negli affari della patria scapitò molto quanto all'ampiezza dello sguardo filosofico e quanto all'ardire della speculazione: nè potè poi l'uomo aver lode di quel filosofare senza mollezza onde Tucidide loda per bocca di Pericle gli Ateniesi, e del quale ci è esempio illustre e vivente Vincenzo Gioberti. Ma chi sa, che se fosse accaduto altrimenti, non ci sarebbe rimasto di Galluppi altro che il nome, come di un giovine sventurato di eccellenti speranze?

Invece per tutti questi anni il Galluppi andava compiendo le altre parti del suo corso di studii, ed apparava dritto canonico da Francesco Conforti, uomo d'ingegno nobile e virile, che fu poi miserabil vittima anch'esso dei movimenti civili. Ed in un medesimo tempo egli avvalorava l'ingegno in quello a cui era per sua natura inchinato, internandosi nella cognizione de' principali sistemi filosofici, che avevano allora nome e seguito in Francia,

in Inghilterra ed in Germania. E di Condillac e di Locke lesse le opere in Napoli, sendo quelle del primo divulgatissime in tutta Italia, e quelle del secondo tradotte già da moltissimo tempo in Francia ed in Italia divulgate egualmente. E dalle conseguenze streme e sensistiche dell'uno e dell'altro bastarono a guarentirlo le letture anteriormente fatte di Leibnizio e dei Padri, e la natura buona e leale del proprio ingegno. Credo poi che della filosofia kantiana avesse conoscenza dapprima in sulla esposizione fattane da Carlo Villars in francese e pubblicata nel 1801: e della filosofia reidniana si formasse concetto sufficientissimo in Dugald Stewart, i cui elementi dell'intendimento umano erano stati cominciati a pubblicare sin dal 1792 in Inghilterra, e non dopo molto tempo parimenti in Francia tradotti. Per tutti questi studii si trovò così invecchiato dalla bellezza e nobiltà delle metafisiche speculazioni, che deliberò di consacrare ad esse la vita: tuttochè i parenti meglio avrebbero desiderato che allo studio delle leggi civili si fosse inclinato, ed i lucri del foro, piuttosto che le povere glorie della scienza, avesse ambito di conseguire. Malagevolmente invero si troverebbe in tutta la storia della nostra letteratura, che pure uno di quegli uomini sommi i quali ora veneriamo siccome fondamenti precipui della gloria italiana, non abbia dovuta guadagnarsi la licenza di seguire le proprie naturali inclinazioni contrastando virilmente contro alla volontà de' proprii parenti.

Comechessia di ciò, primo frutto degli studii speculativi del Galluppi fu nel 1807 un opuscolo sull'analisi e sintesi, nel quale tra i due metodi, l'analitico ed il sintetico, il primo richiamato in onore dalla scuola condillacchiana, il secondo sostenuto dai Wolfiani, egli preferisce il primo al secondo. Poco di poi il Galluppi potè anche leggere la critica della Ragion pura tradotta in latino: e la lettura dell'opera del filosofo di Koenigsberg non bastò già a disviare la direzione del suo intelletto ed il metodo sceltosi di filosofare, ma diede sì bene maggior larghezza alla sua speculazione, e gli fece comprendere più a fondo le necessità vere ed urgenti della filosofia. Il che si scorge evidentemente nel — Saggio filosofico sulla critica della conoscenza, — i cui due primi volumi egli pubblicò nel 1819, e non dopo molto di tempo con altri quattro compiè l'opera affatto.

E già nel Saggio appare al tutto maturo il suo intendimento, e già vi si vede divinato il modo, per solo il quale, secondo la sua sentenza, si potrebbe riparare alla immensa ruina kantiana; già

il suo concetto nuovo e vero vi si dimostra limpido e chiaro: ed egli consapevole a se medesimo della novità e verità di esso, arditamente invita gli Italiani a pensare di per loro medesimi. Ed invero sola una cosa non era stata debitamente considerata e disaminata nei suoi fondamenti da quegli che nel periodo cartesiano avean preceduto il Galluppi nell'analisi psicologica, e questa di tanto rilievo, che sola essa bastava a cagionare i paradossi kantiani, come già un'altra parte gratuita dei ragionamenti dei filosofi, osservata da Reid, era dapprima bastata a ragionare la quasi al tutto sensuale dottrina di Locke e le dubitazioni di Hume. Di fatti Reid si era fatto incontro agli altri filosofi ed avea lor dimostrato, che molto gratuitamente ponevano che gli obbietti non si percepissero da noi immediatamente, ma pure mediatamente per mezzo dell'idee, ma erasi non però di meno egli medesimo persuaso che da noi sole le qualità si percepissero, e che dal nostro intelletto, per una legge sua propria, si suggerisse l'idea di sostanza o di un subbietto che le sostiene. Ma Galluppi si fece incontro a Reid medesimo e dimandò come possibil fosse che per noi si percepissero le qualità sole, senza il subbietto che le sostiene: e dimostrò ch'egli era al tutto necessità che, percependo le qualità, si percepisca ad una il subbietto cui esse ineriscono, sendo chiaro e patente che la percezione, la quale è un fatto concreto, non può essere delle qualità in astratto, come veramente sarebbe quando queste sole e scevere dal subbietto si percepissero, ma sibbene delle qualità in concreto, cioè inerenti, quali realmente sono in un subbietto. Della qual dottrina applicata all'interna sensibilità o coscienza, che vogliam dire, si ritrae, che la percezione che per noi si ha delle modificazioni che le sensazioni fanno sul me, non è già percezione di sole modificazioni, come insino a Galluppi erasi detto, ma bensì percezione del me modificato da sensazioni. Nè qui s'arresta l'acutezza del filosofo calabrese: internandosi sempre più nel concetto concreto della percezione, che noi abbiamo del me, ei s'avvide che nel termine estremo di questo fatto, vogliam dire nella sensazione, s'include necessariamente il rapporto a qualcosa altra che il me: sendo ch'è tanto impossibile di sentire e non sentir nulla, quanto agli Scozzesi era paruto impossibile di percepire e non percepir nulla. Quindi la sensazione, per una sua essenziale condizione, deesi di forza riferire a qualcosa sentita fuori del me: onde la percezione del me modificato da sensazioni, quando meglio si esplichi e si dichiari, diviene percezione del me senziente

un fuori di sè. Ond'ecco nella sola considerazione del fatto della coscienza assicurata la realità del mondo esterno ed assicurata ad un'ora la realità della nozion di sostanza. Nè altrimenti si fa con quella di causa, sendo che come nelle modificazioni, che ci vengono dal di fuori, percepiamo il me come sostanza, così nelle modificazioni che noi stessi in noi generiamo, ciò è a dire, nei nostri voleri, percepiamo il me come causa. Però le nozioni di sostanza e di causa non sono parti subbiettive della conoscenza, ma sì bene obbiettive, e ci vengon date dalla percezion dell'esser proprio. V'ha certo parti meramente subiettive; ma queste non vanno oltre alle relazioni che lo spirito pone tra due o più termini, o meglio alle nozioni d'identità e diversità che ne son fondamento. Sopra la nozione d'identità tutti i giudizii puri si appoggiano, i quali di conseguente son tutti analitici e non vi ha punto giudizii sintetici *a priori*. Analitico è il principio di causa ed obbiettivo: e l'obbiettività sua si riduce a quella stessa del tempo: e però la nozione di Dio, che ha base sovr'esso, tuttochè abbia origine subiettiva, ha valore obbiettivo. Tutta la veracità poi dei nostri mezzi di conoscere, che sono, oltre alla sensibilità interna o coscienza, i sensi esterni, l'autorità, l'induzione, la memoria, il raziocinio, si adagia sull'autorità e veracità della coscienza, che è però principio e fondamento unico ed indubio della filosofia.

E questo sistema, al quale certamente, oltre a certe particolari obbiezioni, si può rimproverare che si risenta soverchiamente della strettezza della base, in sulla quale si eleva, e che lascia intentati alcuni dei più alti problemi della scienza, fu sposto di nuovo dal Galluppi medesimo negli *Elementi della filosofia ad uso de' giovinetti*, i quali pubblicati per la prima volta al 21, furono poi ristampati molto ripetutamente sì in Napoli e sì in altre parti d'Italia. Libro veramente buono per la instituzione dei giovani, ai quali val meglio di presentare la parte più comunalmente consentita della filosofia, che non inviluppargli nei dubbii, e levandogli alle ardue cime della speculazione: ma gran danno è però che al Galluppi mancasse ogni eleganza di stile ed alcuna volta anco la proprietà del linguaggio filosofico: chè ove questo non fosse, non s'avrebbe forse a desiderar per i giovani un libro migliore. Potrebbesi per avventura ricercare nel suo libro anco una maggior copia di storici rudimenti; ma io non so, se debba molto giovare questa maniera che presso a' molti usa oggidì di far apprendere ai giovani più il variare che fanno le opinioni che non quel poco o molto di fermo che in conclusione si può racco-

gliere dai dibattimenti dei filosofi. Ad ogni modo gli Elementi furon dal Galluppi divisi in sei parti: e nella prima comprese la logica pura, in cui si tratta del raziocinio puro e delle leggi essenziali e formali d'ogni maniera di raziocinio: nella seconda la psicologia, in cui si annoverano e dichiarano le facoltà dell'animo nostro: nella terza l'ideologia, dove si risolve il problema dell'origine dell'idee; nella quarta la logica mista, nella quale si ragiona del raziocinio misto o della legittimità dei nostri mezzi di conoscere: nella quinta la filosofia morale, che discorre del me come causa dei propri voleri; e nella sesta infine raccolgonsi tutti quei veri, che con sola la ragion naturale possiam giugnere a conoscere circa all'esistenza di Dio ed a' suoi attributi.

Nè sino al 27 pubblicò altro il Galluppi: e prima in quest'anno vider la luce in Messina le *Lettere su le vicende della filosofia, relativamente a' principii delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant inclusivamente*. Questo per avventura è il miglior libro che s'abbia scritto il nostro filosofo, sendo che di questa parte della storia della filosofia egli avea una comprensione chiara e profonda. In esso va dimostrando come quei sistemi da Cartesio sino a Kant si seguono e si rannodano: avendo, secondo egli dice, trovata nella natura dell'intelletto umano una legge « che i più alti ingegni » eziandio debbono nella creazione delle loro opere scientifiche » inviolabilmente osservare. Questa è che non può giungersi a » scovrire l'ignoto, se non che per l'analogia che questo ha col » noto, analogia che si osserva eziandio nelle proposizioni fra di » esse contradditorie. Per tal ragione credo che lo stato della filosofia in un secolo sia legato a quello del secolo precedente. » Gl'ingegni secondarii seguono l'impulso degl'ingegni creatori: » questi con un'azione primitiva del loro ingegno operando su la » massa scientifica, che trovano in moto, e facendo a questa » cambiar la primitiva direzione, formano le epoche del sapere » umano. » Ho voluto recare per esteso queste parole del Galluppi, imperò ch'esse, tuttochè forse dieno saggio del suo stile non bello, mostrano non pertanto in lui un concetto della storia più largo e più comprensivo di quello che molti si avviserebbero; e potrebbero essere argomento, che per ispeculazioni più ampie non sarebbe mancato l'ingegno al filosofo calabrese, se la direzione degli studii suoi filosofici non l'avesse soverchiamente ristretto nei cancelli della psicologia (1).

(1) La genesi dei sistemi filosofici colla quale abbiam dato principio a quest'articolo, ove si tolga Campanella e Galilei, è appunto quella che il Galluppi ritiene nelle sue Lettere.

Queste opere avea composte il Galluppi; e già con esse avea dato nuovo avviamento agl'ingegni speculativi d'Italia, e, schermendoli dalle vili ed insufficienti dottrine del sensismo, impediva ad un'ora che si dimostrassero inchinevoli ad accettare le più nobili, ma egualmente false dottrine di Alemagna. Ond'egli compieva in Italia quello che poco innanzi avea compiuto in Francia Royer-Collard, minor filosofo invero, ma maggior uomo, e scrittore però senz'alcuna comparazione migliore. I quali due uomini egregi in questo si differenziano, che il Galluppi, sendo iniziatore in Italia di una nuova direzione filosofica, fu ancora nel campo della scienza autore di un essenziale discovrimento; dove Royer-Collard, per contrario, a dirlo colle parole di Carlo Rémusat (1), innovò solamente per rispetto agli anteriori studii filosofici francesi, ma non andò in filosofia punto al di là di quel che Reid in Iscozia avesse fatto. E questa differenza la quale appare nei due individui si travasa e si mostra negli effetti che della loro operazione conseguirono: imperò che la filosofia italiana de' tempi nostri, andatasi esplicando, dopo l'impulso avuto dal Galluppi, con Rosmini, Mamiani, e Gioberti, e tanti altri di minor nome e merito, troppo per certezza e per fermezza si vantaggia in sulla contemporanea di Francia, la quale, ora devota alle speculazioni alemanne, ora indecisa ed eclettica, ha mancato insino ad ora d'originalità ed inventiva. Onde il Galluppi molto meritamente fu riverito per padre della moderna italiana filosofia dai due più grandi ingegni che in Italia gli tenner dietro, il Rosmini, vogliam dire, ed il Gioberti: il primo dei quali in molte parti del suo Saggio sull'origine delle idee lo nomina vivente gloria italiana ed esempio raro di senno e di chiarezza, e se ne dichiara per alcun verso continuatore, ed il secondo molto bene e propriamente ne scolpisce il valore e l'importanza, addimandandolo il Reid dell'Italia.

Ma non però di meno un uomo di tanta e tale eccellenza, già salutato ed osservato siccome ingegno sommo da molte parti d'Italia e d'Europa, non era ancora stato rimeritato nella propria patria nè in nissun modo adoperato. Anzi, miserabil cosa a dire, l'autore del Saggio e delle Lettere, padre già di quattordici figliuoli, avuti da Barbara d'Aquino, cui sposò molto giovine, viveva assai

(1) Nel discorso di recezione all'Accademia Francese.

sottilmente in Calabria con un impiego di *controlore della contribuzione diretta*. A dura prova in vero è messo l'ingegno in questa Italia nostra; ed è gran miracolo quando ei non giugne a disperare di se medesimo ed a maledirsi. Nè questo dico per boria o per desiderio che si cominci ormai a protegger l'ingegno; chè forse è provvidenza del cielo: perchè l'ingegno, quando è nobile e forte, non dissimile dal favoleggiato Anteo, risorge dalla pugna e dall'oppressione più vigoroso ed invitto: ma vo' dirlo a quegli stranieri, i quali impudentemente e falsamente rimproverano questa misera Italia della sua povertà scientifica e letteraria, nè sanno che la dottrina costa ad un italiano tanti sforzi e dispregi, quanti ad essi nelle lor patrie porge agevolezze ed onori. Onde molto acutamente scriveva di se medesimo quell'infelicissimo Vico: « essere gran segno ch'egli fosse nato per la gloria della patria » ed in conseguenza dell'Italia, perchè quivi nato e non in Ma» rocco, esso riuscì letterato ».

Ma la sventura e lo spregio che toccò a lui, di essere quasi riprovato dall'università nostra di Napoli, non toccò per avventura al Galluppi; imperò ch'egli finalmente fu nel 1831 eletto senza concorso a professore di logica e metafisica. E di ciò si dee veramente dar lode al marchese di Pietracatella, allora ministro dell'interno: chè non si ha a schivare di dire il vero anche quando, per esser lode di un potente, potesse aver faccia di adulazione. Ed il Galluppi nel principio del 31 cominciò ad insegnare nella nostra università, e lesse dapprima una prolusione, nella quale, dopo renduto grazie al sovrano del ricevuto beneficio, dichiara qual via vorrà tenere nello insegnamento, e spone sommariamente quella maniera di filosofia cui egli da lungo tempo seguiva, religiosa tuttaquanta ed assennata e modesta. Ed è mirabil cosa e dolce a vedere, con quanta verecondia e rispetto il filosofo già vecchio nella età di anni 61, sale su la cattedra in su la quale Genovesi insegnava, e s'inchina pieno di venerazione e rispetto a quel grande che l'avea preceduto ed i cui libri gl'instillarono l'amore della filosofia e gliene appresero i rudimenti.

Prima e principal cura del Galluppi professore fu di scaltrire i giovani contro una maniera di filosofare che avea ed ha ancora gran voga in Francia, la quale, massime per lo splendore della forma con che si riveste, e per la nobiltà dei sentimenti, che accetta per suoi, molto agevolmente avrebbe potuto abbarbagliarli. Di gravi e molto evidenti errori, secondo che a lui pareva, era piena questa oltramontana filosofia, ed in tanto più nocevoli, in

quanto non danneggiavano solamente le materie speculative, ma, dando agio al panteismo di dimostrarsi anco psicologicamente, rovinavano dell'in tutto quello che al Galluppi era più caro e prezioso, la cattolica religione. Con quest'intento però tradusse in questi medesimi anni (1831-1832) i primi frammenti filosofici di Vittore Cousin, capo ed iniziatore di questa filosofia; e ne andò attenuando il valore con molte obbiezioni, che a ciascuno in particolare, ed a tutti insieme propose: delle quali con isquisita cortesia il professore parigino gli rendè grazie pubblicamente (1), nominandolo il più illustre filosofo italiano.

E non istante molto, dopo *la filosofia di Vittore Cousin, tradotta ed esaminata*, della quale abbiamo discorso, egli cominciò a pubblicare nel 1832 i primi volumi della *Filosofia della volontà*, ai quali solo nel 1839 seguirono due altri che compierono l'opera. In essa espone quel medesimo sistema morale che avea sposto digià nel 5° volume degli Elementi; secondo il quale dichiara subbiettiva l'idea del dovere, e formoleggia in tanti giudizii sintetici *a priori* i varii principii della morale, onde parve ad alcuni, nè ingiustamente, ch'ei fosse incorso in alcuna contraddizione, consentendo in morale quei giudizii sintetici *a priori* che avea negati in logica pura. Del rimanente, così in questa come in tutte l'altre sue si dimostrò propugnatore e partigiano fermo del libero arbitrio, ogni forma di sistema morale meno che nobile astiò ed avversò vigorosamente, agli utilisti dichiarò guerra così dura ed estrema, come ai sensisti avea fatto in metafisica, e ritornò di nuovo sul panteismo, del quale, come della più gran pernicie dell'umano filosofare, ragionò in quasi tutte le sue opere, ripudiandolo in ciascuna sua forma ed atteggiamento, ed investendolo in ciascun suo riparo, e perseguendolo in ogni suo nascondiglio, per rimoto che potess'essere e nascosto.

In un medesimo tempo (1833) colla Filosofia della volontà pubblicava il Galluppi le *Lezioni di logica e metafisica, composte per uso della R. università degli studii di Napoli*, nelle quali serbava una divisione diversa da quella seguita negli Elementi. Imperò che nel primo volume comprendeva la *logica materiale*, la quale esponeva i varii mezzi dell'umana conoscenza, e la ragione della loro legittimità ed autorità; nel secondo la *logica formale*, che dichiara le leggi e forme d'ogni raziocinio; nel terzo la prima parte della psicologia, che raccoglie varie questioni ontologiche

(1) Nella prefazione alla terza edizione dei frammenti.

che s'agitano intorno alla natura dell'animo umano; nel quarto la seconda parte della psicologia, che annovera le nostre facoltà; nel quinto la prima parte dell'ideologia, che ragiona dell'idee nostre principali e ne dimostra l'obbiettivo valore; e nel sesto infine la seconda parte, che tratta di Dio, come somma idea nostra, e dell'obbiettività così di essa in genere, come di ciascun degli attributi, che in essa pensiamo. A noi pare davvero che questa divisione tenuta nelle Lezioni non sia soggetta a meno incomodi che quella degli Elementi, e non temiamo di affermare che le Lezioni, tuttochè si vantaggino per una maggior copia di storiche notizie in sulle opinioni degli altri filosofi, e per una più gran moltitudine di particolari quistioni trattate e risolute, non sieno però da preferire nell'instituzione agli Elementi; sendo che per lo più troppo difettano di quella chiarezza ed ordine che in questi ultimi si ritruova.

In questi anni medesimi si ha ad annoverare una seconda edizione delle Lettere filosofiche, fatta nel 1837 con molte aggiunte ed accrescimenti: e nuova al tutto è l'ultima lettera, nella quale delle dottrine di Jouffroy, di Cousin e di Rosmini si tiene discorso. Non favorevole alla dottrina di Rosmini era il Galluppi; e gli pareva che fosse soggetto a non meno difficoltà che la dottrina reidiana e kantiana, nè assicurasse punto meglio dallo scetticismo ed idealismo. E davvero quell'idea innata dell'ente possibile, non asserita obbiettiva, nè voluta consentire subbiettiva, non dovea parere al nostro filosofo gran fatto dissimile dalle forme kantiane, nè però meno funesta di queste alla realità della scienza e della vita. E però il Galluppi, tuttochè grandemente rispettasse l'ingegno del filosofo roveretano, si proponeva di trattare, secondo egli medesimo dice, più a dilungo della dottrina dell'ente possibile in un'altra opera, che volea intitolare *Filosofia della esperienza su l'esistenza dello spirito umano e di Dio*. Ma l'opera, o per familiari sventure o per altre occupazioni non fu poi mai pubblicata; e del Rosmini il Galluppi parlò solamente in questa lettera ed in una delle sue lezioni; e l'acutezza del suo ingegno gli fece divinare tutti i principali fondamenti di quelle obbiezioni, che furon poi fatte al sistema rosminiano, forse con soverchia prolissità, e malavventurosamente con alcuna apparenza di astio da un altro sommo ingegno italiano (1).

(1) Non è da pretermettere che le Lettere filosofiche furono in questa ultima forma tradotte da L. Peisse in francese.

Per tante opere il Galluppi, diventato notissimo in Europa, fu fatto socio di moltissime accademie, e massime dell'Instituto reale di Francia, e molti giornali d'Italia e d'oltremonti, tra i quali *la Rivista d'Edimburgo*, ragionaron di lui con lode ed ossequio. Delle quali cose credo che il buon vecchio si consolasse, non già per se medesimo, chè troppo modesto era e dispregiatore dei rumori mondani, ma sì per la patria, alla quale alcune parti delle sue lodi tornavano. Chè certo nel fondo del cuor suo francamente e lealmente amava quest'Italia nostra, e di qual s'è cosa, che valesse ad accrescerle gloria, oltremisura si dovea rallegrare. Nè è a credere che egli nulla non cooperasse a ridarle l'antico vigore: chè sarebbe segno di picciolo e corto intendimento ad opinare che gli studii gravi e robusti, come quegli erano del Galluppi, non abbiano nissuna buona efficacia in sull'avvenire civile delle nazioni. Però nè gli onori nè gli ossequii riuscirono ad addormentargli l'ingegno; anzi gli fecero dirigere lo sguardo a tutti i termini di Europa, onde venivano, ed esplorare più a fondo che non avea fatto sino allora, certe parti della filosofia contemporanea. Ed appunto nell'anno 1841 pubblicò sul *Museo di letteratura e filosofia* (1), due lettere sopra Fichte, Schelling ed Hegel, le quali all'altre sue dovrebbero aggiungersi, e poco di poi ritornò sul primo dei filosofi nominati, mandando all'Instituto di Francia una sua memoria intitolata: *Considerazioni filosofiche sull'idealismo trascendentale e sul razionalismo assoluto*. È maraviglioso l'acume che in esse mostra il Galluppi, il quale non si contenta solamente di sporre la falsa dottrina di Fichte, e di opporre a quell'arrischiata psicologia una assennata e vera; ma va ancora nei varii recessi dell'animo umano rintracciando le ragioni probabili, onde potette l'ingegno umano tant'oltre trascorrere. Meno forse da approvare è la seconda parte della Memoria in cui tenta di riscontrare le simiglianze che le dottrine kantiana e fich-

(1) Vol. I, an. 1841, p. 23-38. Non abbiamo agio nè modo di annoverare tutti gli articoli che il Galluppi pubblicò in su pei giornali: citiam solo un suo articolo sul metodo di studiare la filosofia intellettuale che si truova nel Progresso delle scienze, lettere ed arti, vol. I, an. 1832, p. 221 a 231. — Non abbiam neppure fatta parola d'un suo piccolo opusculetto di nissuna importanza, intitolato: *Introduzione allo studio della filosofia per uso dei fanciulli*, e pubblicato nel 1831. È quasi come un preliminare agli Elementi: ma gli è troppo per avventura a voler insegnare filosofia insino a' fanciulli.

tiana possono avere con altre più antiche: chè per avventura ci ne trova troppe più di quelle che veramente non sono, ed erra alcuna volta nell'interpretare le teoriche dei greci filosofi. E davvero ci bisogna consentire che il Galluppi, tuttochè dotto ed erudito, non aveva però dell'antica filosofia una cognizione così concreta e vivace come aveva della moderna, il che parte derivava da una non sufficiente conoscenza del greco, parte dal perchè, per la ristrettezza dei suoi principii psicologici, quasi tutta l'antica filosofia, di natura ontologica, restava veramente al di fuori dei suoi studii e del suo sistema. Comechessia, questa Memoria fu di tanto appruovata dagli accademici di Francia che, tradottala in francese, la stamparono nel primo volume dei loro atti, contenente le memorie dei dotti stranieri, e da Luigi Filippo gli fu nello stesso anno 1841 mandata la Legione d'onore.

Ed il Galluppi, non stanco ancora, cominciò nel 1842 a pubblicare una *Storia della filosofia*, nella quale, per una ragione detta più su, dovette rinviare e raccogliere in due libri, che chiamò *Archeologia filosofica* tutta la storia dei sistemi anteriori a Socrate, quando nissun problema psicologico dai filosofi s'agitava, ma solo dell'origine del mondo e dell'uomo si ragionava con andamento ontologico e con grande ordine speculativo. Certo il Galluppi in questo è lodevole, ch'ei vide molto bene in quali cancelli si avesse a restringere la storia della filosofia agli occhi di un filosofo psicologo: e molto conseguente a se medesimo ve la restrinse, e negò che ella si potesse o dovesse fare *a priori*, allegando che *i sistemi dei filosofi sono fatti dello spirito dei filosofi*. Non s'accorse l'egregio uomo come questi fatti però son collegati con tutte l'altre parti della civiltà d'un popolo, e come si connettono insieme e si seguono in una maniera necessaria ed indipendente dagl'individui. Non vide come la tela della storia della filosofia egualmente, e più che d'ogni altra storia, bisogna che sia disegnata *a priori*; altrimenti non v'ha valore e verità di scienza: e che la trama ne sia riempiuta *a posteriori*; altrimenti non v'ha sicurtà e certezza di fatto. Però non si dee dar torto a Stefano Cusani, che queste o simili obbiezioni fece al Galluppi; e solo sarebbe stato da desiderare ch'egli, giovine e novizio, avesse mostrato più rispetto e venerazione al vecchio ed esperto, e non si fosse giovato in questa critica di certe troppo boriose e non meno false dottrine di oltremonti. Ma si perdoni alla giovanile baldanza, che si sarebbe cogli anni mutata in senno e maturità, e si compianga l'Italia, la quale, è già un anno, perdette in Stefano Cusani un giovine d'ingegno vigorosissimo che avrebbe senza fallo accresciuto di gloria se medesimo e la patria, e d'utili trovati la scienza.

A questi studi storici sull'antica filosofia si collega un ultimo lavoro del Galluppi, il quale fu una *Memoria sulla Teodicea degli antichi filosofi*, mandata parimente all'Instituto reale di Francia, e da questo pubblicata nell'ultimo volume delle Memorie dei dotti stranieri (1). Dopo la qual memoria non iscrisse egli altro, che sia a mia notizia: anzi, affievolito dagli anni, oppresso da una lunga e tormentosa malattia, angustiato da una famiglia di quattordici figliuoli, non potette nella Storia della filosofia andare oltre al terzo fascicolo, col quale appena compiè i due libri dell'Archeologia.

E così il Galluppi era giunto all'età di anni 73. Nè gli si era punto stancata l'intelligenza, anzi meditava sempre, e si adoperava a rendersi sempre più maneggievole ed ubbidiente quel filo che guidar lo potesse per quest'infiniti giri e rigiri dell'animo umano. E mi ricorda che a me giovine egli già vecchio diceva, che se allo scrivere gli fosse bastata la lena, troppe altre cose avrebbe detto; *ma quello che è fatto è fatto*, aggiungeva: *lascerò luogo agli altri, io sono già vecchio*. E davvero, anco in questo diverso da Emmanuele Kant, del quale sappiamo che delle filosofie che dopo di lui e per sua cagione erano sorte in Germania, non si dava nissuna briga, nè punto le studiava; il Galluppi invece seguì molto assiduamente il cammino che la filosofia faceva in Italia. Ed abbiamo già detto come poco buon viso facesse al Rosmini, il quale avea con lui quello stesso riferimento che Kant con Reid. Nè meno si adirava dell'ambizioni ontologiche del Gioberti: e spesso nel conversar dimandava: *Ma chi ci attesta l'esistenza dell'intuito se non è la coscienza?* Eppure l'intuito dell'ente concreto meno dista dalla maniera di speculare del nostro filosofo, che non l'idea innata dell'ente possibile; anzi, chi ben risguarda, esso non è poi altro se non la percezione del Galluppi, di natura intuitiva, ed intuitiva della sostanza modificata, trasportata con sublime concepimento dal mondo sensibile allo intelligibile.

Ma il Galluppi non potè più perdurare in queste speculazioni, quando un terribil dolore gli ebbe percosso l'animo e troppo ab-

(1) Io non ho potuta vedere questa memoria del Galluppi, perchè il volume nel quale si contiene non è giunto ancora alla nostra reale Biblioteca Borbonica, o almeno, se è giunto, non si è potuto rinvenire.

battute le forze. Chè ad udire la morte di un suo figliuolo già grande e bene avviato nella milizia, non potè più resistere il vecchio; e sin dal principio dell'anno 1844, nel quale tal caso gli occorse, le facoltà intellettive e la vita cominciarono a poco a poco a mancargli. Onde non credo che punto lo potesse addolorare di più il sentire che l'Accademia delle scienze di Napoli non lo accettava per socio, allegando che professava scienze inutili. Tante testimonianze di stima e tante lodi aveva ricevute il Galluppi da tutta Europa, che dovea esser certo che una tale riprovazione non potea già menomare la gloria di lui. E troppo la familiare sventura lo stringeva, perchè tali onori vani potessero più lusingare l'animo suo che già al cielo si affrettava.

Ed al cielo gli fu concesso di ritornare non dopo molto spazio di tempo, sendo che nella notte del 12 dicembre, in sull'albeggiare del giorno seguente, già la salma del Galluppi giaceva esanime e fredda. Rapidamente se ne divolgò la notizia per tutta quanta la città, e non vi fu giovine cui non si stringesse il cuore e non occupasse una muta tristezza ad udirne l'annunzio. E molti giovani, massime Calabresi, si radunarono nella casa dell'estinto filosofo; e ne udiron le lodi, ragionate da Pasquale Borrelli, e con buono esempio di patria carità e di rispetto alla scienza, non permisero che il cadavere fosse ad altre spalle che alle lor proprie affidato.

Questa fu la vita, queste le opere di Pasquale Galluppi, ma tutto questo è ancora picciola parte dell'uomo. Chi potrà ritrarre quegli esquisiti pregi dell'animo ai quali punto non s'inchinano gli uomini, e tanto sono più rari, quanto meno appariscono? Mirabile appariva a tutti la sua modestia e la sua benignità; mirabile come a' giovani s'accompagnava, e gl'incorava agli studi, e gli ammaestrava, e gli dirigeva; mirabile l'affetto alla propria famiglia, e la cura de' figliuoli; mirabile infine il rispetto pieno e semplice che aveva alla religione degli avi nostri. Stupenda cosa è l'ingegno; ma troppo rovinosa in vero e nociva quando dai pregi dell'animo si scompagna: e così rara è l'armonia di queste due parti nell'umano individuo, che s'hanno, quasi come divina cosa, a venerare coloro i quali giungono ad attuarle in loro medesimi e ci porgono alcuna sembianza del tipo eterno e perfetto dell'uomo, quale una volta per divina cooperazione si dimostrò in quello onde noi abbiam nome di cristiani. Nel novero di questi pochissimi fu il Galluppi; onde non avrà a reputarsi gran danno se la noncuranza della patria lo seguirà anche dopo la tomba, nè

sorgerà un monumento a suo onore e gloria: anzi avrà così comune la sorte con tanti nostri uomini eccellenti e con quell'infelicissimo Vico, al quale appena una lapide indica il luogo dove il corpo è sepolto. A troppo più saldi fondamenti che il marmo ed il bronzo non sono, è affidato il nome del filosofo calabrese, il quale resterà perpetuamente alla scienza come quello del restitutore del concetto concreto della percezione, smarrito nella filosofia insin dall'età di Platone, e sarà amorosamente conservato dall'umana società come di uomo ottimo e religiosissimo.

Ruggiero Bonghi.

IV

GREGORIO GIRARD E VITALE ROSI

Il pregio per cui l'opera del Girard sovrasta e a quella del Rosi e a tutti i trattati d'educazione ch'io sappia, si è l'intenzione di volgere ogni menomo atto dell'insegnamento al fine supremo della educazione dell'animo; volgervelo non pure col desiderio ma nell'effetto, e far che la scuola sia daddovero preparazione continova dell'uomo credente e dell'uom cittadino. Intenzione, dico; poichè questo libro del degno frate propone per le generali il grande mutamento; ma non iscende (nè anche quant'era dato alla lettera morta d'un libro), non iscende ad offrirne gli esempi. Il luogo dove sta più chiaramente esposto il concetto, è il seguente: « Proposer de mettre l'enseignement de la langue maternelle au service de la culture de l'esprit, c'est demander aux » grammairiens une refonte complète de toutes leurs leçons; car » il s'agit de les graduer d'un bout à l'autre, et d'y insérer une » doctrine déterminée, qui renferme en elle-même le germe du » développement intellectuel (1). » Mi sia lecito qui notare che sett'anni innanzi che l'opera del Girard uscisse alla luce, uno slavo aveva già scritte queste parole (2): « Je voulais, en outre,

(1) Gir. p. 212.
(2) *Dell'Educazione*, Osservazioni e Saggi pratici. Venezia 1842, pag na 137.

» tenter une chose bien plus difficile; je voulais que les instruc- » tions religieuses, les prières du matin et du soir, et celle des » repas, les explications grammaticales des mots de la langue » française et des autres langues, les sujets des compositions, » les thèmes, les interrogations qui semblent jetées au hasard, » tout cela fût subordonné à un plan général, en sorte que par » ces voies diverses tout le cercle des vérités morales fût par- » couru par l'élève, et que, sans le savoir, il eût fait un cours de » théologie, de métaphysique, de logique et de science sociale: » au bout de ses études littéraires, nulle haute question philo- » sophique ne lui serait étrangère; il n'aurait pas le langage, » mais il posséderait l'esprit de la science. » Il concetto è qui più determinato e più ampio, ma il merito del Girard si è di averlo messo in atto: di che le altre opere da lui promesse daranno la prova. In questa, di cui ragioniamo, egli non fa che additare gli argomenti sui quali hanno a versare gli esempi grammaticali; e sono: l'uomo, la famiglia, l'umanità, la natura, Dio, Gesù Cristo, la vita seconda, la morale dell'età giovanetta. Non tacerò che lo spazio dato ad osservazioni che possono ritrovarsi in libri altri assai, dall'egregio uomo poteva essere serbato all'esemplificazione particolareggiata di quel fecondo concetto. Ma il concetto di per sè vale un libro. Quest'è che il Vico divinava in quel suo *vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate, morte o vive* (1); quest'è quel ch'egli raccomandava dicendo: *quæque inter se constent* (2), e lodando nell'uomo una « sempre a sè simile e con tutte » l'altre corrispondente costanza, nelle azioni (3). » Tale è la natura « nella sua moltiplicità semplice, e nella sua discordia con- » corde (4). » Tale

. . . . . quel consiglio eterno
Che le cagioni o manifeste o ascose
Stringe in catena (5).

Tale ha a essere l'anima umana, imagine dell'universo e di Dio (6).

(1) Op. ed. Mil. V, 102.
(2) VI, 134.
(3) VI, 148.
(4) Salvini.
(5) Vico, VI, 416.
(6) Tout se lie dans l'âme: et l'éducation doit le savoir, pour en faire son profit. — Girard.

Bello il poter rivolgere sin dal primo le potenze sue

a provveduto fine,
Siccome cocca in suo segno diretta (1).

Bello potere in una generazione trasfondere il medesimo spirito e movere que' *minati eserciti* (2) al suono della medesima tromba. Ma gli studi dispersi dissipano le forze dell'anima, ogni consorzio disciolgono, disamorano l'una disciplina dell'altra, l'uno dell'altro maestro e discepolo; son fermento di putredine, non calore di vita.

Un oratore sacro del passato secolo, che nessuno ormai nomina, ma che sarebbe più degno d'udienza che taluno degli oggidì rinomati, assomiglia l'unità del volere a compasso che, appuntato nel vero supremo, pur move e descrive amplissima equabile circonferenza (3). Nè senza tale unità si rende possibile *assennare a salute* (4), come Paolo diceva; ch'è ben altro che *dare una tintura di probità*, come suona il detto del gesuita Dandini (5). Certo è che la grammatica anch'essa può aiutare a stringere quella che il Gozzi non *chiamava confederazione del cervello col cuore* (6). « Im- » possibile, ben dice il Corà, che un ragazzo il quale siasi resa » familiare la meditazione del parlare, non sia esercitato del pari » a correggere le sue passioni (7). » La sentenza può parere assoluta troppo, ma pure ha del vero; ed allora maggiormente l'avrà quando le parole sulle quali la meditazione del giovanetto si aggira, siano splendido velo di splendide cose.

Quando il Lambruschini dice degli esercizii di grammatica « pigli qualunque esempio, purch'abbia un senso (8); » s'ha a intendere a discrezione, non già che nella scelta degli esempi non si debba conciliare, potendo, verità, chiarezza, precisione, mo-

(1) Dante, Par. 8.
(2) Corà, Sunto 58.
(3) Badia, Paneg. 57.
(4) Tom. II, 3, 18, σοφίσαι εἰς σωτηρίαν.
(5) « Muricae probitatis inficere. » — Ethica sacra, lib. XXXI, cap. 12.
(6) Ed. 1794, t. VI, p. 25.
(7) Nozioni, 89.
(8) Guida 1841, p. 19.

ralità (1); ma, meglio che coniare sempre apposta le sentenze, cogliete il destro di quelle che leggendo o parlando vi si offrono spontanee, che daranno ammaestramento più pronto e più fruttuoso. Le più memorabili parole che i morti abbiano lasciato in retaggio a' viventi risuonino sul vostro labbro: l'autorità vostra sia l'autorità di tutti i secoli e di tutte le genti. Toccate più tasti. Sia degli esempi variato il soggetto: la più parte forniti dalle bellezze della natura e dalla ricchezza inesauribile della storia. Ai fatti della storia commettete, senza parere, la cognizione del paese e del tempo; nelle bellezze della natura infondete sempre delle virtù dello spirito, non mai affogate lo spirito in quelle (2).

Dirò finalmente che il Rosi, sebben conosca quanto importi esercitare e l'intelletto ed il cuore, non sempre sceglie esempi da ciò. Taluni dei proposti da lui mi paiono contrarii a quel fine: come laddove egli domanda: « Volete voi nella scuola essere » duce oppur dittatore? (3) » Io non vorrei nè che a' giovanetti si parlasse di *graffiasanti* e di *cacciadiavoli* (4), nè che si leggesse loro quel libro del trecento che è intitolato le Vite de' santi Padri, se non con grande riserbo (5). Nè le vite de' santi Padri laddove alla religione soprappongono un monte di favole; nè le favole pagane, se non sieno ben chiaro simbolo di grande verità, e

(1) Rosi, 292. — « Mi sono ingegnato di dirvi cose utili, MODERNE; » darvi esempii, addurre autorità. » — Pandolfini, 114.

(2) D'imagini materiali che, invece di vestire, opprimono il concetto, gli esempi abbondano nel nostro secolo più che in altri; e, più di altri ne abbonda la presente letteratura di Francia. Uno de' più grandi scrittori che la specie umana abbia dati, m'offre di quel ch'io intendo di dire un esempio, opportuno a dimostrare come la corruzione d'adesso abbia principio e ragione nelle opinioni e ne' costumi del secolo andato. — « J'étais » dans ce court mais précieux moment de la vie, où sa plénitude *expan-* » *sive étend* pour ainsi dire notre être par toutes nos sensations et embel- » lit à nos yeux la nature entière du charme de notre existence. » (Rousseau, *Conf.*, p. I, l. II.) — Qui vedi il sensismo toccare l'idealismo; l'obbiettivo già farsi soggettivo, e l'Io porre a sè la natura. In questo periodo è tutta la poesia de' sistemi del Kant e del Fichte: chè sempre ad una filosofia, buona o cattiva, una poesia corrisponde, e sempre a quelle precede, come il Vico insegnò.

(3) P. 199, che mi rammenta lo strano motto citato dal Parravicini con lode: « le palle non oseranno toccare un re di Francia. »
(4) Rosi, 432.
(5) *Id.*, 616.

bella imagine d'affetti innocenti. Ma

Il compianto de' templi acherontei

non è da far sonare nelle scuole di prima grammatica: non tanto perchè questo verso del Foscolo accozza insieme una frase dell'Inferno di Dante, il poeta della fede, e una d'Ennio, il traduttor d'Evemero, e dell'ateo Lucrezio (1), delle quali due frasi l'una all'altra ripugna; quanto perchè il fanciullo che studia grammatica non potrebbe intendere che cosa sieno codesti templi di sotterra. Gli accendi pagani pedantescamente mescolati alle idee nostre d'ora, darebbero soggetto a considerazioni, non so s'io dica piacevoli o dolorose (2). Ma non credo che mai l'irriverenza

(1) Lactant., I, 11. — Inf., V: « Quivi le strida, il compianto e il la» mento. » — Varrone, L. L. 6. — Lucr., I, 121; III, 86. — Cic., Tusc., I, 25.— Ma il Foscolo frantese il passo d'Ennio che dice, ne' templi acherusii non discendere nè il corpo, nè lo spirito, ma un simulacro che *idolo* è detto da Luciano e da' versi sibillini, e *imagine* da Virgilio; 4, 654.

(2) Le memorie pagane ne' poeti meno antichi ricorrono più frequenti e più discordanti. La *terra madre*, traduzione mezzo pagana e mezzo cristiana, è in Dante toccata per modo che ad altro non pare che accenni che al *pulvis es* delle sacre carte. — Purg., XI:

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior, mi fêr sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre
Ogni uomo ebbi in dispetto,

Il bell'aggiunto di *comune*, aggiunto degno d'uomo cresciuto nel comune della gloriosa Firenze, rinnovella l'imagine e la fa cristiana ed umana. Ma nel Petrarca (Trionfo o Morte, I)

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il nome vostro appena si ritrova;

il *gran* paganeggia. L'Ariosto tiene del verso petrarchesco *l'antica*, II, 33,

E fatto ch'ebbe al re di Circassia
Battere il volto dell'antica madre;

che rammenti la favoletta di Bruto. — Ov., Fast., II, 715.

Il Tasso ritorna al *gran*, ch'è pagano pretto, e in un carme (Stanze

della citazione e la disgrazia della troppo fedele memoria sia ita tant'oltre, quanto in quella lode del Tasso data a un figliuolo della duchessa di Mantova:

. . . . . quo calet iuventus
Nunc *omnis*, et mox virgines tepebunt (1).

Giova il citare, purchè facciasi in acconcio modo, giova, siccome il confermare con le più nobili sentenze la mente, così l'animo ingentilire con le eleganze più care; e a quelle informare il linguaggio, sì che riesca *colto* insieme ed *esatto* (2): *ne lingua mentem, neve mens causam aut prodat aut deserat* (3). Non tingere d'eleganza, come quel Dandini diceva, ma nutrirne bisogna i giovani ingegni, sì che, nè pur volendo, altro che elegantemente parlare non possano. E per eleganza intendo la chiarezza resa evidente dalla brevità, resa soave dal numero. Imparino a mente sentenze e narrazioni, pulitamente scritte; acciocchè non solo ciascun vocabolo ch'eglino usano, sia da sè proprio e puro, ma riesca italiano il contesto, cosa assai rara in coloro stessi che del puro scrivere più si vantano, e che lo ricercano con sollecitudine la più fastidiosa. Nè senza accorgimento si ferma il Rosi a insegnare con che norme convenga scompartire il periodo, e dove far punto, ove no (4): chè codesta cura ha stretto vincolo così con l'ordine delle idee, come con la perspicuità, l'agevolezza e la risonanza del dire. Dovrebbe insomma il maestro, come ben nota il Girard (5), avere squisito ed esercitatissimo il senso del bello, acciocchè tutto quanto egli propone fosse consonante a bellezza.

Ne' paesi ove la lingua parlata si discorda dalla scritta tanto che gli scritti eleganti riescano al giovanetto duri ad intendere, traducetegliene nel dialetto, e fate che nel dialetto ne dieno il

del Monte Oliveto) intuona:

Tu che sol da te stesso il ciel profondi
E il lieve foco e l'aria e il saldo umore
Riempi, e la gran madre; e reggi il mondo.

(1) Tasso, III, 321. — Orazio, Ode I, 4.
(2) Vico, VI, 296.
(3) *Id.*, VI, 131.
(4) P. 759.
(5) P. 49.

sunto. Ma di questo esercizio del sentire e dire parole eleganti non lo private mai, per difficile che sul primo vi paia. Desiderava il Girard una grammatica a uso delle campagne, nel dialetto di ciascun luogo: ma forse le analogie del dialetto, per bisbetico ch'egli sia, con la lingua comune son tante da rendere superflua quest'ultima cura. Certo, checchè se ne sia declamato da trent'anni, il vero riman sempre a suo luogo: e quanto incomparabilmente sia grande il naturale vantaggio de' Toscani sopra gli altri Italiani tutti, il Caro, non toscano, e giudice autorevole assai, lo confessa. « Immaginandomi che voi non vi vogliate va- » lere, nello scrivere, se non della vostra lingua, essendo voi » toscano, non avete bisogno se non di coltivarla (1). » I Toscani di coltivarla, ma gli altri di apprenderla. Certo che se coltivarla non vogliono, rimarranno addietro; così come la lepre dormente fu vinta nel corso dalla testuggine sempre in via. Non però che i pregi dell'arte possano mai agguagliare le doti della liberale natura. Quando veggiamo il Vico confondere in una medesima lettera il *voi* col *lei* (2); e *lui* per *ella* scrivere il Botta (3); in verità che passa la voglia di cantare trionfo.

Fatto è che tra imperizia, affettazione ed afforestieramento, lo stile italiano è in più misero stato adesso che non era nel secolo scorso. Il Rosi ne diede anche al linguaggio cura non mediocre, pur non l'ha nè elegante nè proprio quanto alla rara aggiustatezza delle sue idee si addirebbe. Ed anco all'opera del Girard troppo richiederebbesi perchè lo stile si agguagliasse alla dignità de' concetti. Chi mai, per esempio, desidererebbe essere autore della seguente sentenza: « Il y a dans le domaine de la pensée humaine » un département auquel je donnerais volontiers le titre de sa- » cré: c'est celui de la morale (4). » Quand'abbiamo il *département* della *morale*, possiamo aspettarci il *dicastero dell'entusiasmo* e la *contabilità delle muse*.

Il linguaggio della politica esotica, della filosofia esotica e di

(1) Lett. ad Alfonso Cambi.

(2) VI, 16.

(3) Lett. stamp. in Piem.— La poca e infedel cognizione della proprietà della lingua, nuoce grandemente a' lavori pregevoli dell'abate Corà. Il quale dimorando in Toscana vedrà da sè che *buonatto*, *tristone*, *buonona*, *trotta* per *trota*, non sono maniere accettabili (Nozioni, 7, 11, 12). Anco nel Manuale del benemerito Aporti dispiace veder accanto all'*antiquato*, *capellatura*, gli spropositati *papagallo* ed *asilo* (p. 77, 78, 79).

(4) P. 106.

quelle scienze che toccano la materia (di quelle che sole il secolo modesto distingue col nome di scienze, come per non confondere la scienza con la sapienza), codesto indeterminato, e rozzo, e fiacco linguaggio si caccia nel consorzio de' comuni colloquii, e lo appesta. Tra poco i bambini appena nati invece di *babbo* e *mamma* diranno *gneiso*, *polarizzazione* e *coleoptero*. Coloro che più vi parlano del *ben essere* delle masse sdegnano la spedita evidenza e il vivo colore che diede Iddio all'idioma di queste *masse* disgraziate. Quando sarà che il filosofo giunga finalmente « ad » intendere le parole dell'uomo, voglio dire le parole del suo fra- » tello idiota, e sentire in quello la sublime e veramente pubblica » professione e proclamazione di quelle stesse verità a cui egli » pervenne per tante meditazioni, per tante vigilie, per tanto » astio co' suoi simili, per la via di un immenso deserto che il » dissociò sì lungamente dall'umana convivenza? » Quando sarà che « il filosofo intenda il popolo, ne ascolti le voci sì come si » ascoltano le lezioni di un maestro, e veneri in esso l'umana » natura; e che il dotto e la moltitudine non abbiano più che un » solo linguaggio, e intendendosi si amino, rimossa ogni invidia » ed ogni dispregio (1)? » In tanto (giova ripeterlo) in tanto gli scrittori son grandi e possenti, in quanto adoprano le parole nel senso che le moltitudini indotte le adoprano; in tanto eglino sono autorevoli, in quanto fanno nobile testimonianza dell'uso del migliore linguaggio, e aiutano a discernerlo, a coglierlo, e ne affidano alle carte quella parte che tuttavia era volante per le bocche degli uomini.

Molto fa, come ho detto, ad acuire codesto discernimento la distinzione de' vocaboli affini; de' quali a' giovanetti parlando non accade perdersi in sottigliezze, ma solo additare le differenze più ragguardevoli e più comuni. Che se vi pesa il distinguere, non confondete almeno, non dite che l'un vocabolo con l'altro affine si può scambiare a capriccio (2). Distinguete almeno indigrosso i significati varii della medesima voce (3); distinguete i modi suoi varii e le uscite; non dite potersi indifferentemente scrivere *uffizio* ed *ufficio*, *nunzio* e *nuncio*; ma dite qual delle forme è più comunemente usitata, o quale la più degna d'essere,

(1) Rosmini, Del rinnovamento della filosofia, p. 4.

(2) Il Rosi stesso qualche volta ci cade, 324, e ne fa anzi soggetto di speciali esercizii, 303.

(3) R. 451, 749.

o quale il divario tra le due (1). Non insegnate a derivare dal femminile il maschile, o quello da questo, e far da *midolla, midollo;* da *fossa, fosso* (2), perchè le due voci sovente hanno sensi distinti, perchè siffatte derivazioni s'hanno dall'esperienza ad apprendere, non da regola. Non fate regole troppe, che poi non ritroviate schierate contr'esse fortissimi esempi. Sgombrate da' primi elementi tutti i modi antiquati; impareranno agevolmente i modi antiquati leggendo; e se qualche infelice è destinato al martirio di scrittore, quegli dal sentimento intimo proprio trarrà potenza a rifarli vivi.

Naturare nell'anima i concetti della intellettuale bellezza per via delle parole eleganti, e di queste nutrire la *fantastica, regeta, attiva* memoria giovanile (3), educherà nobilmente l'imaginazione, ch'è tanta parte dell'anima, e che a' giorni nostri è lasciata o che stagni inerte o che trabocchi torrente; pigra al bene e al bello, al deforme e allo sconcio precipitosa. Sebbene il Rosi non badi di proposito a ciò, gli esercizii ideati da lui sono da per sè tanto sani, che non possono indirettamente non conferire anco all'educazione della facoltà imaginante: come quando egli conduce l'allievo ad osservare la qualità e le relazioni delle cose che gli stanno intorno, e, data la qualità, trovare l'oggetto al quale essa convenga; e data una azione, trovare gli enti che quella esercitano; e così discorrendo (4): quando l'aiuta a creare esempi da sè delle cose osservate (5), ch'è operazione della fantasia ragionante, e quasi fecondante se stessa. Ma non posso non ripetere che il linguaggio e del Girard e del Rosi, e di tutti gl'insegnanti a me noti è spento d'ogni colore, e pare che a bello studio lo spengano; paion tutti devoti a quella bestemmia del padre Lamy, che le prime letture giovanili abbian a essere discorsi senza figura nessuna (6); ch'è come dire vita senza polso, voce senza suono, raggio senza luce (7). Nè io vorrei consentire al Parravicini, che

(1) P. 104.

(2) Il Rosi non vuole si dica *stirpi* plurale e *lare* nel singolare, 460; non veggo perchè.

(3) Barbieri, Op., V, 114.

(4) P. 18, 36.

(5) P. 86. Girard, 173.

(6) Entretiens, IV.

(7) Ognun sa le profonde cose che delle figure inviscerate al linguaggio il Vico insegnò, V, 505 ed altr. Barbieri, IV, 106. « Affectus novas rerum » imagines procreant, et novis oculis, novis auribus, novis sensibus ani- » mos instruunt; et inanima ipsa atque sensu carentia miris modis infor- » mant atque transformant... »

« il senso del sublime non si possa svolgere ne' fanciulli; (1)» ma, se non del sublime, del bello di certo. Nè altra età nella società è degna e abbisognante di poesia quanto l'età tenerella. Perchè la poesia, ch'è

de' rari ingegni
Rara forza, e dell'animo ornamento (2);

è tutt'insieme accomodata a formare la lingua e l'anima del fanciullo:

Os tenerum pueri balbumque poeta figurat (3).

E se il fanciullo non ne intende ogni cosa, rammentiamci che nè fanciullo, nè uomo fatto nessuno, nè professore nessuno, può intendere della menoma cosa ogni cosa. Questo voler definire tutto, sminuzzare tutto, barattare i zecchini in carantani, congelare le acque correnti, sparare i corpi vivi, è *pedanteria* accanita, intollerabile, pedanteria de' moderni.

La poesia, non foss'altro, gioverebbe a questo, del rendere familiare quella parte di linguaggio più eletta e recondita, che men cade nell'uso (4); dell'indocilire all'armonia gli orecchi e la lingua (5). Nè il senso dell'armonia è privilegio da poco; chè dai suoni trapassa nei pensieri, e li compie ed affina. Nel pronunziare spiccato, nel leggere con garbo, nello scrivere in foglio pulito e con certa proporzione di spazi, come ben nota il Frapporti (6), è bellezza, e però educazione dell'anima intera.

(1) P. 83.

(2) Gozzi, I, 364.

(3) Flor., Ep., II, 1, 126.

(4) Ma si badi alla scelta: ch'è molto difficile, e non è da maravigliare se sia riuscita non bene all'Aporti. Io non vorrei che i fanciulli innocenti cantassero: *Giorno d'ira e di vendetta* (Manuale, p. 56).

(5) Anco la lingua. Che l'uomo curante del bene e del bello, anco nel familiare discorso, dee con virtuosa attenzione continova, mirare insieme a carità ed a bellezza. « Tardus quidem in scribendo et loquendo, sed et » scripta et verba perpolita, et ex omni parte tutissima: sic tarditate celer- » rimus quia securus. » — Gatteschi, Elogio di Mauro Bernardini.

(6) P. 42, 45.

Ogni atto dell'educare, così come ogni moto delle cose create, dovrebbesi atteggiare a poesia: e gli esempi tenere della similitudine (1), gli avvertimenti infondersi nella narrazione, nella viva dipintura i consigli. Più efficace il racconto che non la favola (2); ma da non abbandonarsi nè anche essa; più sana e più soda la storia del romanzo; più fruttuose le narrazioni dei fatti domestici e civili che de' cortigianeschi e guerreschi. Non concioni, se non brevi; non caricature, non satire (3), ma nè anco lezi e sdolcinature d'affetto. Temano l'affettazione, come menzogna e via di menzogna (4). Sia maschia la fantasia come l'animo (5). A tal fine sentano con l'anima propria, cogli occhi proprii veggano. Senz'essere testimone del vero veduto, alle parole dell'uomo manca autorità; senza che il corpo si mova, la fantasia non si move. Interroghino i luoghi, eloquenti maestri; e alle lor parole rispondano. I luoghi, ricordo e specchio, vaticinio e consiglio, rimprovero e ispirazione.

E de' pregi molti de' due libri, e de' pochi che a me paion difetti, altre cose mi rimarrebbe a dire: ma queste bastino, ch'io scrissi con sincera franchezza, sebbene io non ripeta a ogni tratto *nisi mea me fallit opinio*, non è però ch'io mi tenga infallibile. E so distanza che corre dal veder quasi in enimma il bene, al sicuramente e perseverantemente operarlo.

(1) « Molta forza ha in noi questa similitudine. » — Pand. 107.
(2) Parrav. 86.
(3) Parrav. 64.
(4) Corà, Nozioni, 89.
(5) Vico, VI, 281.

V

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

Marzo, 29. — Segue la voce che nella segreteria di stato vadano ad accadere dei cambiamenti: si vuole monsign. Sacconi, incaricato di affari a Firenze, richiamato a Roma ad occupare il posto di sostituto per l'interno.

Verso le ore 22 di questo giorno morì dopo lunga e penosa malattia Vincenzo Ricci, romano; il quale erasi segnalato per la filantropia che lo mosse a porre in opera ogni mezzo per aiutare gli amnistiati usciti di carcere, e tornati in patria dall'esilio per l'amnistia data dal pontefice. Egli avea meritato bene di questa nostra città per avere abbellito ed ampliato il celebre Caffè Nuovo, al palazzo Ruspoli, sul Corso.

30. — Il cadavere di lui fu accompagnato alla chiesa parrocchiale di Santa Maria in Aequino da un numero grandissimo di giovinotti e di amnistiati i quali andarono dietro il feretro cantando salmodie con molta compostezza e raccoglimento. Il corteggio funebre era composto ancora dagli ufficiali di ogni truppa, e chiuso da una compagnia di guardie cittadine di cui era capitano.

31. — In questa mattina gli stessi amnistiati ed ufficiali assisterono alle solenni esequie, ed a proprie spese fecero la musica funebre, e gli resero molti suffragii. Nel dopo pranzo lo accompagnarono al pubblico cimetero; ed ivi, primachè il cadavere ne fosse seppellito, Tommaso Tommassoni, uno degli amnistiati, recitò un discorso in cui elogiò le cristiane e cittadine virtù del Ricci: tutti gli amici piansero. Così pagarono un degno tributo alla riconoscenza che codesti aveano verso cotal uomo.

Verso le ore 23 dell'antecedente giorno, il pontefice si portò dal suo palazzo del Quirinale ad abitare in quello del Vaticano. Gli abitanti del Borgo

Nuovo che conduce a S. Pietro aveano apparecchiato alcune dimostrazioni per festeggiare il principio della dimora fra loro del santo padre: ma questi ne fuggì l'incontro passando per la Lungara. Nondimeno la sera vi furono, in questa parte di città, luminarie: ed il santo padre accolse una deputazione di questi borghigiani, alla testa della quale era il principe Ruspoli, presidente del rione: il quale a nome di quegli abitanti presentò a sua santità 100 doppie raccolte per fare in suo onore solenni feste; ma che però, anzichè spenderle in questo modo, aveano creduto secondar meglio le intenzioni di sua santità, portandogliene l'effettivo, affinchè ne avesse potuto disporre come a lui meglio piaceva. Sua santità fu contenta oltremodo, e si trattenne con quelle persone a parlare a lungo in piacevole conversazione, in cui si dolse dei moltissimi contrarii che si opponevano alle sue mire; e parve che mostrasse qualche diffidenza del popolo. Ma quei deputati lo rassicurarono, e gli dissero che i malevoli erano quelli che dipingevano a sua santità il popolo con tetri colori, ma che poteva riposare tranquillo sull'amore di questo; chè tutto è entusiasmato per la sua persona, e ne ha in grande stima le virtù. Fra le parole uscite di bocca a sua santità si encomiarono queste: « Io amo il progresso, e non darò mai indietro. »

Nelle ore pomeridiane di questo giorno cominciarono le consuete funzioni nella Cappella Sistina.

Aprile, 1. — Alla solenne benedizione del giovedì santo concorse un popolo innumerevole. Dopo la benedizione non si intesero applausi, come qualcuno aspettava e quindi disse. Ma gli applausi furono vivissimi e replicati nell'atrio superiore della Basilica Vaticana, ove il pontefice serviva alla mensa degli apostoli. Alloraquando era per ritirarsi, un entusiasmo tale si suscitò fra gli astanti che è impossibile descrivere: si ascoltavano essi in tutte le lingue della terra; chè quasi tutti i presenti erano esteri: si poteva dire Pio IX salutato da tutte le nazioni, da tutti i seguaci delle varie religioni, da tutti i rappresentanti in Roma le potenze estere.

2. — La sera del venerdì santo il pontefice si portò all'ospizio della Trinità dei pellegrini: lavò e baciò i piedi ad un sacerdote prussiano quivi giunto in quel dì: si trattenne seco lui a discorso piuttosto lungo; quindi lo regalò di una medaglia e di una borsa entro alla quale erano dieci zecchini. Poscia passato al refettorio, benedisse alla mensa, e gli applausi che al terminar della benedizione cominciarono gli astanti, gli tolsero di poter dire, come ne avea già manifestato il desiderio, alcune parole sulla circostanza di quella solennità. I suoi camerieri segreti facevano cenno al popolo che stesse zitto: ma al cenno di loro questo raddoppiava gli applausi, perchè credeva che esso provenisse dal rancore che provano i famigliari del papa dagli applausi che questo riceve, poichè li credono tutti a lui contrarii. Nel ritornare al palazzo gli si fecero dattorno alla carrozza moltissimi giovani studenti con torce accese, raccomandandogli la università. (Questi giovani hanno pubblicato un opuscolo colla falsa data di Genova, in cui espongono la ragione delle loro feste a Pio IX, e ciò che a

lui chiesero: e ciò per far cessare alcune taccie che sul fatto loro andavansi spargendo dai retrogradi ed oscurantisti.) Il pontefice volle passare per la via Giulia per scansare la calca del popolo: ma fu invano; perchè la via in un instante risplendè tutta di una magnifica illuminazione, la quale crebbe e si fece più brillante, passato il ponte, nell'atto di entrare nel Borgo Nuovo. Non vi era finestra che non avesse lumi; e circa un mezzo migliaio di persone, tutte con torcie in mano, unitesi agli studenti suddetti, accompagnarono il pontefice sino alla porta del palazzo, per così dire, in trionfo. Lo spettacolo fu veramente imponente. Il santo padre, salito al suo appartamento, si affacciò alla finestra e benedisse la moltitudine, la quale si ritrasse quindi silenziosa alle sue abitazioni.

3. — Il santo padre per sollevare i poveri nella carestia che ci tormenta ha fatto distribuire ai poveri della città 3,000 scudi in tanti biglietti di baiocchi 5 l'uno, per comperare del pane. Inoltre fece aprire dei magazzini ove il governo spaccia del grano da esso acquistato all'estero a scudi 12 al rubbio: così la tariffa del pane si è abbassata di 2 baiocchi ogni dieci libbre, ed andrà tuttavia diminuendo.

Verso le ore 2 di notte, un assembramento di numerosissimo popolo si fece sulla piazza del Vaticano con torcie accese, accompagnato da un drappello di musici, che cantava un coro ad onore del papa. Erano i borghigiani che auguravano a sua santità felici le feste pasquali. Il pontefice si fece al balcone e li benedisse.

4.— Alla solenne benedizione del giorno di Pasqua si aspettava un applauso militare dalle truppe, le quali, dicevasi, avrebbero messo i loro berrettoni sui loro fucili. Ma le truppe ebbero ordine di non farlo e di non muoversi, ed obbedirono. Il general Zamboni che le comandava ebbe dal popolo irato assai derisioni; e tornato a casa trovò un dispaccio, che gli si fosse mandatogli dal principe di Metternich, nel quale questo diplomatico si rallegrava col generale perchè mantenesse le truppe nel dissenso del popolo, e continuasse così, perchè avrebbe meritato bene dell'Austria. Gli applausi del popolo furono vivissimi.

Ma nel dopo pranzo molti ufficiali pensarono fare quello che non fu loro permesso nella mattina. Si portarono al Vaticano, alloraquando sua santità usciva per tornare alla sua dimora del Quirinale; ma neppure quivi poterono fare gli applausi come voleano, essendochè il santo padre deluse la loro espettazione uscendo fuori della Porta Angelica, e così girando attorno alle mura portossi al Quirinale. La piazza vastissima, ch'è in fronte a questo palazzo, era stipata di innumerevole gente, la quale fece grandi applausi a quegli ufficiali che erano subito volati lassù per protestare pubblicamente al santo padre la loro devozione. Entrarono nel cortile, ma dopo aver combattuto con pugni e spinte la ritrosia delle guardie svizzere, ed al papa, entrato nel palazzo non pel portone che è sulla piazza ma per l'ultimo fra quelli che sono nella via di Porta Pia, fecero applausi che sua santità ricevè con piacere. Appena il popolo accalcato sulla piazza sentì il

santo padre tornato, un grido di *Viva Pio IX* fu sentito echeggiare, ed assai vivo *chiedere la benedizione*. Sua santità si fece alla loggia e benedì solennemente. Dopo ciò non si possono descrivere i segni di benevolenza, di attaccamento e di vivo entusiasmo in che il popolo diede: fra i moltissimi che ne abbiamo veduti, nessuno superò quello di questo giorno. Facevasi a gara a dimostrare al pontefice attaccamento vero, affinchè si persuadesse il contrario di quello che tanti aveano detto a lui che il popolo non voleagli bene, non gli era affezionato. Al che pure debbonsi riferire tutte le espressioni entusiasmate che al santo padre indirizzarono, quando in queste funzioni passò in mezzo all'affollato popolo: *Santo Padre, confidi nel popolo, coraggio.*

Dopochè fu tornato sua santità ed ebbe ricevute le visite consuete dai palatini, il segretario di stato, cardinale Gizzi, si presentò a dare la sua *dimissione*. Il santo padre, ascoltati i motivi allegati dal cardinale, non l'accettò subito, riserbandosi tempo a pensarvi.

5. — La mattina si sparse nei crocchi meglio informati la notizia della rinunzia del cardinale Gizzi. Se ne assegnavano per motivi oltre al suo stato di salute continuamente infermo, ancora la mala fede degli impiegati nella segreteria medesima. E questo cardinale eziandio, ora che è dentro a questi affari e tratta con codeste persone, pare, secondo la voce pubblica, entrato nella opinione del cardinale Micara, il quale disse già pubblicamente e più volte che a fare andar bene gli affari pubblici era d'uopo mutare perfino le spugne dei calamai di quella segreteria, perchè ancora quelli erano infetti dello spirito di soperchieria e di arbitrio che domina in quegli impiegati. Si racconta che alcuni di essi hanno scritto dei dispacci in senso interamente opposto agli ordini del segretario di stato ed alla mente del papa.

6. — Il tempo per presentare i progetti delle strade ferrate, assegnato nella prima notificazione del giorno 8 novembre 1846, è stato per altra nuova notificazione, pubblicata il 27 dello scorso marzo, protratto fino ai 7 di maggio, perchè quelli che doveano presentare i progetti esposero di non aver potuto compiere gli studii sulle linee atteso la perversità della stagione invernale.

7. — Un ufficiale annunzio della tesoreria fu mandato a tutti i padroni di botteghe che pagavano la tassa fino alla somma di scudi *due* all'anno, pel quale si notificava loro che il santo padre li esonerava quindi in poi di pagare al governo questa tassa.

La *Società nazionale* per le strade ferrate va sempre aumentando il numero delle azioni: si crede però che ad onta dell'attività dei promotori, essa non potrà riunire il capitale sufficiente per la costruzione di tutte le linee dello stato. Ora si vocifera che l'altra società straniera, rappresentata in Roma dal conte Pichi di Ancona, si unirà alla Società nazionale, e così dai capitali di ambedue accumulati insieme si avrà il totale richiesto.

8. — Il papa ha avuto da un signore pisano defunto ultimamente un legato di scudi *seimila*. Il santo padre ha accettato il legato, ma non ha permesso che quella somma gli fosse inviata a Roma: però stabilì di rifonderla in opere di beneficenza nella stessa patria del defunto, e *tremila* scudi ha assegnati a varii istituti che pel sollievo dei poveri sono in Pisa, il rimanente l'ha destinato ad esser distribuito in dote a povere zitelle pisane, e a soccorrere l'urgente bisogno di altre famiglie. E ad eseguire questa sua volontà, il santo padre ha delegato il vescovo di Volterra, a cui è affezionato, perchè egli gli conferì la tonsura e gli ordini minori qui in Roma, quando quel vescovo ci si era recato pe' suoi affari.

Da Pisa giunse a Roma una lettera dagli studenti di quella università diretta agli studenti della università nostra, accompagnata dalla somma di scudi 63 che quelli raccolsero pei danneggiati dal Tevere. Eccone il tenore:

Fratelli,

« Santo è il vincolo della patria, santissimo quando comunanza di sventure, di speranze, di affetti e di studii lo stringa. Egli è perciò che nelle vostre mani vogliamo in ispecial modo raccomandata questa tenue somma raccolta fra noi a pro de' danneggiati dalla inondazione del Tevere, non solo come mezzo da convertirsi in materiale sollievo di tanto pubblico infortunio, ma anche come pegno di una nuova speciale alleanza, che da indi innanzi ne associi tanto fiore di gioventù e d'ingegno nell'amore della patria comune e nell'esercizio di quelle civili virtù, che i tempi e la coscienza dimandano.

» Ripensando il quale ultimo nostro intendimento, voi, così discreti e gentili, avrete per iscusato la tenuità e la tardività dell'offerta, che pure noi avremmo voluto, e più copiosa, e più pronta, se altre sventure non meno gravi, che tuttodì abbiamo sott'occhio, non avessero più imperiosamente chiamata la nostra compassione e il nostro soccorso. Così le derivassero tutte dalle comuni strettezze del vivere, che il nostro popolo educato com'è alla lunga scuola dei patimenti e dei disagi può tanto fidare nella propria virtù e nel proprio braccio da saperle o portare con dignitosa pazienza, o con operosa volontà superarle. Del resto col parte cipare a un tale atto di carità cittadina noi intendemmo di obbedire non tanto ad un impulso di umanità quanto ad un dovere di gratitudine verso il romano popolo, che con sì pronta liberalità concorse a sovvenire le nostre provincie desolate dal terremoto del 14 agosto. Possa questa gara modesta di reciproca beneficenza accenderci in una conflagrazione di patrio amore, fra tutti quelli che colla nostra lingua e vostra insieme invocano il nome

di Dio e della patria, e possa meritarci essa non tardo quel premio a cui i nostri voti e le opere nostre contendono, quello cioè di vederci ritornati alla antica nazionale dignità e grandezza. Intanto non possiamo tenerci dal ricordarvelo, che alla vostra Roma, alla eterna città, centro della idea di giustizia e di amore, stanno gli occhi di noi, della Italia e del mondo. Di qua trarremo gli auspicii.

» Che almeno il giorno che ne avverrà d'incontrarci la prima volta faccia a faccia sotto questo cielo, in qualunque angolo di questo paese, possiamo stringerci sicura la mano e ricambiare il saluto de' forti.

» Più solenne ricordo, più consolante augurio non possiamo lasciarvi, e tutti in un amplesso di fratellanza vi comprendiamo.

» Pisa, 26 marzo 1847. »

(Seguono le soscrizioni.)

9. — Ecco i cambiamenti che accadranno in segreteria di stato. Monsignor Corboli sostituto per l'estero passerà ad occupare la segreteria di Propaganda, che rimarrà vacante perchè monsignor Brunelli andrà nunzio straordinario in Ispagna. Monsignor Santucci, sostituto per l'interno, non si sa a che sarà addetto. Dalla segreteria di stato si leveranno tutte le posizioni che riguarderanno gli affari giudiziarii, i quali saranno affidati a monsignor uditor della camera, che sarà eletto come a gran giudice o ministro di giustizia, ed avrà a sostituti gli avvocati Alessandroni e Sabbatini. Alla segreteria di stato rimanendo solo gli affari amministrativi, si darà un solo sostituto e sarà monsignore Sbarretti, stato già vicario generale di sua santità quando era vescovo d'Imola. Dei minutanti saranno cambiati l'abbate Frassinelli, che ha le posizioni militari, ed in sua vece sarà posto il colonnello Armandi, uno degli amnistiati, e monsignor Massoni, cui succederebbe l'avvocato Degarden, già segretario di Rota con monsignor Bofondi.

Una commissione per riformar la milizia è stata creata da sua santità. Essa è composta di monsignor presidente delle armi, dei principi Barberini e Rospigliosi, del colonnello Armandi, e di varii altri militari, ufficiali di alto rango.

10. — In Roma si è sparsa voce che il celebre abbate Vincenzo Gioberti si recherà ad ossequiare Pio IX. Egli è atteso con grande entusiasmo, specialmente dalla gioventù. Gli opuscoletti ripieni di sarcasmo pubblicati contro di esso, anzichè menomargli la riputazione, accendono assai più verso di lui e lo rendono desideratissimo.

Questa mattina il santo padre ha fatto la distribuzione degli *Agnus Dei* che avea benedetto mercoledì passato. Una moltitudine grande di esteri, che qui dimorano, vi concorsero. Il santo padre è continuamente assediato da domande che questi gli indirizzano per avere l'onore di baciargli il piede.

11. — Il santo padre, ora che stanno per terminare le feste pasquali e deve ricominciare l'ordinario corso degli affari, ha voluto che ancora le donne potessero godere della udienza pubblica, per le quali era stata già fino da settembre sospesa. Perciò nel dopo pranzo del primo giovedì in cui cadrà la udienza pubblica per gli uomini, saranno ammesse ancora le donne.

12. — Questa mattina vi è stato il concistoro, ma per i soli vescovi. Correva voce che il pontefice avrebbe creati cardinali due vescovi francesi, ma non si è verificata la notizia. Uno di questi dicevasi l'arcivescovo di Cambrai.

13. — Le voci intorno ai cambiamenti della segreteria di stato continuano ed hanno buon fondamento.

La commissione per il municipio di Roma sta per terminare i suoi lavori di progetto. Esso sarà composto di 100 individui: 33 apparterranno alla classe dei nobili; 33 a quella del ceto dotto; 33 a quella dei negozianti. Il gonfaloniere, che riterrà il titolo di senatore, sarà scelto fra le famiglie della primaria nobiltà. Il cardinale Altieri, presidente della commissione, monsignor Bartoli ed il cavaliere Del Cinque, si sono mostrati sempre partigiani dell'aristocrazia, ma il numero degli altri componenti la commissione ha fatto trionfare la causa del popolo.

Si spera sempre la guardia nazionale. Il santo padre ne propose la formazione nella congregazione dei cardinali che formò pel consiglio di stato. I voti di questi furono tutti neri (contrarii). Sua santità trattosi di capo il suo zucchetto bianco, lo pose sopra di quei voti, e disse: « Noi li renderemo tutti bianchi. »

Il cardinale Gizzi ha dimandato a sua santità che tolga dal consiglio di stato i cardinali Lambruschini e Mattei, che si debbono considerare come capi dell'opposizione.

14. — Un avviso, affisso questa mattina alla porta della biblioteca dell'università, diceva che sua santità avea dato ordine che la biblioteca, per comodo degli studenti, dovea essere aperta in seguito ancora nei giovedì. Ciò era una di quelle cose che questi giovani aveano dimandato al papa.

Il celebre professore Francesco Orioli, uno degli amnistiati, dicesi sia stato fatto da sua santità professore di archeologia nella università romana, cattedra che non era ancora vacante dalla morte del professore Nibby.

Un nuovo giornale vedrà la luce in Roma, intitolato *la Bilancia*. Esso

sarà compilato dai signori professori Orioli, marchese d'Azeglio, e da varii altri insigni uomini. Sarà interamente politico.

Altro giornale politico e letterario voleasi compilare dal professore Pieri ed Antonio Bianchini, e da altri: ma pare non siasi trovata armonia di principii fra i socii e quindi il pensiero ne sia stato tralasciato.

Sono sotto i torchi della Stamperia Camerale le attribuzioni che il pontefice darà al *consiglio dei ministri*, pel quale, essendo tutto concertato, sarà stabilito fra brevissimo tempo.

Si stanno preparando grandi feste pel 5 maggio, giorno dedicato a San Pio, il cui nome porta il nostro sovrano. Dai rioni si sono preparate delle superbe bandiere che in quel giorno saranno benedette.

R.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

ERRATA

Pag. 439, linee 29 e 31, in vece di *beneficbi*, leggasi *beccaficbi*.

INDICE GENERALE DEL SECONDO VOLUME

STUDII SULLA STORIA D'ITALIA.

Pag.

Della condizione dei contadini della Bassa Lombardia. — *C. T.* 5
Firenze. — *C. T.* 81, 241, 321
I Medici. — *C. T.* 497, 577

GIURISPRUDENZA.

Studii critici sulle legislazioni civili italiane. Leggi austriache. — *A.* 161
Della legislazione penale austriaca in Italia. — *X.* 417

ARCHEOLOGIA.

Su la iscrizione cufica della Ziza in Sicilia. — *Michelangelo Lanci.* 19
Illustrazione di una epigrafe cufica intarsiata di ebano e avorio sopra una cassetta in Palermo. — *Michelangelo Lanci.* 107
Illustrazione della patena conservata nella chiesa di san Cassiano in Imola. — *Michelangelo Lanci.* 173
Sul desco orientale nella biblioteca di Classe in Ravenna. — *MichelangeloLanci.* 257
Iscrizioni arabico-cufiche sopra metallici vasi. — *Michelangelo Lanci.* 358
Drappi letterati degli Arabi. — *Michelangelo Lanci.* 518
Iscrizione cufico-tamurea, scolpita in bronzo su le manichette di Martino V in Laterano. — *Michelangelo Lanci.* 609

LETTERATURA.

Inno a S. Giorgio, patrono di Genova, celebrandosi il centenario della cacciata degli stranieri. — *Terenzio Mamiani.* 181
I Veneziani alla presa di Costantinopoli; Romanzo storico. — *Luigi Cicconi.* 197, 276, 446
Considerazioni economiche-statistiche sul regno Lombardo-Veneto. — *A.* 337, 423
Sulla filosofia del Galileo. — *Puccinotti.* 443
Lezioni di storia patria in Torino. — *L. C.* 455

VARIETA'.

Delle opere del padre Roberti, considerate come documento illustrante la storia della società letteraria, civile e gesuitica del suo tempo. — *M. T.* 527
Riflessioni sopra un discorso del sig. Thiers intorno alla questione italiana. — *G.* 535
Pasquale Galluppi. — *Ruggiero Bonghi.* 617
Gregorio Girard e Vitale Rosi. 656

POLEMICA.

Della nazionalità italiana, saggio politico-militare, di Giacomo Durando. — *B.* 29
Etude sur l'Histoire de la Lombardie dans les trente dernières années, ou des causes du défaut d'énergie chez les Lombards; manuscrit d'un Italien, publié par H. Lézat de Fons, avocat à la Cour royale de Paris. — *R.* 115
Osservazioni sopra un articolo del Lloyd di Trieste. — *Cesare Balbo.* 270

Lettera ad un romano. — *X.* 372
Rivista di alcuni libri politici pubblicatisi in Italia e fuori da scrittori italiani in questi ultimi tempi. — *P.* 459
Caro dei viveri in Lombardia. — *A.* 469

BIBLIOGRAFIA.

Storia filosofico-politica della legislazione per l'avvocato Vincenzo Calcaterra. — *E.* 41
Documenti inediti circa la voluta ribellione di fra Tommaso Campanella, raccolti ed annotati da Vito Cassialbi. — *E.* 42
Intorno alla vita ed alle gesta del conte Lodovico di Canossa, che fiorì nel secolo decimosesto; cenni di Giovanni Orti Manara. — *E.* 43
Sulla primaria istruzione del popolo, considerata qual precipuo mezzo di migliorare le condizioni dell'industria umana; discorso del professore Salvatore Marchese, letto alla Società economica di Catania. — *E.* 44
Fior di memoria pei bambini; raccolta di Cesare Cantù. — *E.* 45
Raccolta di lettere giovanili. — *E.* 47
Sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie; studii e ricerche di L. C. Farini. — *E.* 47
Rendiconto della seconda adunanza generale degli ascritti alla pia opera del patronato pei carcerati e liberati dal carcere, che si tenevà il giorno 25 aprile 1846. — *E.* 48
Antologia italiana, giornale di scienze, lettere ed arti. — *E.* 211
Panteon pittoresco ossia Biografia degli uomini e delle donne illustri di tutte le nazioni, dai più antichi ai viventi, adorno di oltre 500 ritratti; di Ignazio Cantù. — *E.* 213
Biografia universale, dal principio del mondo fino ai dì nostri, tratta dalle migliori biografie finora pubblicate, italiane, francesi, tedesche, inglesi. — *E.* 213
Caffè Pedrocchi, giornale settimanale di arti, letteratura, critica, industria, etc., pubblicato per cura degli editori del giornale l'Euganeo. — *S.* 215
Codice Visconteo-Sforzesco, ossia Raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei duchi di Milano, con un'Appendice del modo tenuto dal capitano Bibbone nello ammazzare Lorenzino de' Medici, pubblicato per cura di Carlo Morbio. — *E.* 472

CAPITOLI DI STORIA CONTEMPORANEA.

Settembre 1846. 55
Ottobre. 135
Novembre. 221
Dicembre. 380
Gennaio 1847. 399
Febbraio. 478
Marzo. 559
Aprile. 647

Stamperia Guiraudet e Jouaust, contrada Saint-Honoré, 315.

A la Librairie agricole, rue Jacob, n° 26.

AGRICULTURE.

Maison rustique du XIX^e^ siècle. 5 vol. in-4°, avec 2,500 gravures. 39 50
Le tome 5 de la MAISON RUSTIQUE (*Encyclopédie d'horticulture*), pris à part . . 9 »
Agriculture allemande, ses écoles, ses pratiques, etc.; par Royer. 1 vol. in-8. . 7 50
Almanach du cultivateur et du vigneron (1847), par Bixio. In-16, avec grav. » 75
Animaux domestiques (*Multiplicat. et perfectionn.*), par Grognier, 3^e^ éd. In-8. 7 50
Bestiaux en Allemagne, Belgique et Suisse (*Etat de la product. des*). In-4. 2 75
Chaux. Son emploi en agriculture, par Piérard. In-18. . . . . » 50
Colonisation et agriculture de l'Algérie, par Moll. 2 vol. in-8. . . . . 12 »
Congrès central d'agriculture (3^e^ session). Compte-rendu. 1 vol. in-8. . . . . 3 50
Conseils aux agriculteurs, par Dezeimeris. 1 vol. in-12. . . . . 1 75
Cours d'agriculture, par le comte de Gasparin. 3 vol. in-8. avec gravures 22 50
Crédit foncier (*Des Institutions de*) *en Allemagne et en Belgique*, par Royer. 1 75
Guide véritable des cultivateurs, par Dezeimeris. 1 vol. gr. in-18. . . . . 1 75
Guide des propriétaires de biens ruraux affermés, par de Gasparin. In-8. 7 50
Guide des propriétaires de biens soumis au métayage, et *culture de la Garance, du Safran et de l'Olivier*, par le comte de Gasparin. 1 vol. in-8. . . 7 50
Guide des comices et des propriétaires, par J. Bujault (nouv. éd.). In-12. » 25
Irrigations (*Pratique et législation des*) *en Italie et en Allemagne*, par de Moreau. In-8. . . . . 3 50
Manuel de l'agriculteur commençant, de Schwerz, par Villeroy. In-12. . . . 3 50
— **de l'éducateur d'abeilles**, par de Frarière. 1 vol. in-12 avec gravures. 3 50
— **de l'éleveur de bêtes à cornes**, par Villeroy. 1 vol. in-12 avec grav. 3 50
— **de l'estimateur de biens fonds**, par Noirot. 1 vol. in-12. . . . . 3 50
— **du cultivateur de mûriers**, par Charrel. 1 vol. in-8. . . . . 3 50
— **du propriétaire d'étangs**, par Puvis. 1 vol. in-8. . . . . 3 50
— **du vigneron**, par le comte Odart. 3 50
Mûrier. Comment on peut le cultiver avec succès dans le centre de la France. In-8. 1 75
Plus d'Echalas. Echalas, paisseaux et lattes (Médoc), remplacés par des fils de fer. In-8. avec planch. . . . . » 40
Pommes de terre (*De la maladie des*), par Decaisne, de l'Acad. des sciences. In-8. 2 50
Prairies naturelles et artificielles de la France, par Lecoq. In-8. de 600 p. 7 »
Sel. Mémoire sur son emploi en agriculture, par Demesmay, député. 5 brochures. . . 3 75
Statistique agricole de la France, par Royer. 1 vol. in 8. avec atlas. . . . . 12 »
Statistique agricole de la France (*Tableau de la*) par Block et Valmont, in plano de 2 feuilles. . . . . 1 »
Voyages agronomiques en France, par Lullin de Châteauvieux. 2 vol. in-8. 12 »

HORTICULTURE.

Bon Jardinier (Le) pour **1847**, contenant des principes généraux de culture, l'indication, mois par mois, des travaux à faire dans les jardins; la description, l'histoire et la culture particulière de toutes les plantes potagères, fourragères, économiques ou employées dans les arts; des céréales, des arbres, arbrisseaux et arbustes utiles ou d'agrément; suivi d'un vocabulaire des termes de jardinage et de botanique, d'un jardin des plantes médicinales, d'un tableau des végétaux groupés d'après la place qu'ils doivent occuper dans les parterres, bosquets, etc.; par Poiteau, Vilmorin, Decaisne, Neumann, Pépin. 1 vol. in-12 de 1,400 pages. . . . . 7 »
Almanach du jardinier (4^e^ année) pour **1847**, par Bixio. 1 vol. in-16 avec grav. » 75
Botanique (*Leçons de*), par A. de Saint-Hilaire. In-8. de 930 pages, avec pl. grav. 7 50
Cet ouvrage est adopté par le Conseil royal de l'Instruction publique.
Boutures (*Art de faire les*), par Neumann (2^e^ éd.). 1 vol. avec 31 grav. . . . . 2 »
Camellia, *Rhododendrum*, *Azalea*, *Epacris*, *Erica* (Cult. des), par Lemaire. In-12 2 »
Dahlia (*Traité de la culture du*), par Legrand. 1 vol. in-12 avec 8 fig. (2^e^ éd.). 1 75
Engrais (Des). Théorie actuelle de leur action sur les plantes, par Payen. In-12. . . 1 »
Fuchsia (*Histoire et culture du*). In-12. . . . . 1 »
Horticulture (*Encyclop. d'*). 2^e^ éd. In-8. 500 gr. (5^e^ vol. de la *Maison rustique*). 9 »
Jardinier des fenêtres (Le), *des appartem. et des petits jardins* (3^e^ éd.). 2 pl. gr. 1 50
Jardin (*Traité de la composition et de l'ornement des*), avec 161 pl. (5^e^ éd.). . . 25 »
Maison rustique des dames, par M^me^ Millet-Robinet. 2 vol. in-12, avec 118 grav. 7 »
Manuel général des plantes, arbres et arbustes, contenant la description et la culture de 25,000 plantes indigènes d'Europe, par Jacques. 3 vol. à 2 col. . . . . 30 »
Manuel pratique de culture maraîchère, par Courtois-Gérard. 1 vol. in-12. 3 50
Œillets (*Traité de la culture des*), par Ragonot-Godefroy (2^e^ éd.). In-12, fig. . . 1 25
Plantes utiles et vénéneuses du globe (*Répertoire des*), par Duchesne. In-8. 12 »
Pensée (La), la **Violette**, l'**Auricule**, par Ragonot-Godefroy. In-12, avec grav. col. 2 »
Serres (*Art de construire les*), par Neumann. 1 vol. in-4. avec 21 pl. (2^e^ éd.). . 7 »
Thermosiphon (*Pratique de l'art de chauffer par le*). In-4. avec 21 pl. . . . . 6 »
Thermosiphon (*Notions sur le*). 1 vol. in-4. avec 5 planch. gravées. . . . . 2 »